

L'Umbria in Parlamento

Atti dei Dibattiti Parlamentari del 1960 e del 1966



Agenzia Umbria Ricerche

Presidente
Claudio Carnieri

Direttore
Anna Ascani

Comitato scientifico istituzionale
Giovanni Bellini, Simone Budelli, Elvira Lussana,
Paolo Raffaelli, Tommaso Sediari, Alvaro Tacchini

Agenzia Umbria Ricerche - Via Mario Angeloni, 80/A - 06124 Perugia

Tel. 075.5045805 - www.aur-umbria.it

© 2009 - Tutti i diritti riservati - L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

Responsabile editoria: *Giuseppe Coco*; Responsabile editing: *Fabrizio Lena*

L'Umbria in Parlamento

Atti dei Dibattiti Parlamentari del 1960 e del 1966

Indice

PREFAZIONE	
<i>Maria Rita Lorenzetti</i>	5
PRESENTAZIONE	
<i>Claudio Carnieri</i>	15
<hr/>	
LA QUESTIONE UMBRA IN PARLAMENTO	45
<i>di Giancarlo Pellegrini</i>	
<hr/>	
PARTE I - Discussione alla Camera dei Deputati sulla situazione economica dell'Umbria del 1960 (11-12-13-16-17 Febbraio)	121
<hr/>	
PARTE II - Discussione alla Camera dei Deputati sulla situazione economica dell'Umbria del 1966 (17-18 Gennaio e 18-19 Aprile)	333
<hr/>	
<i>Appendice</i>	627
<i>Biografie</i>	643

PREFAZIONE

La storia dell'Umbria conobbe nella prima metà degli anni '60 del secolo scorso pagine di particolare interesse dal punto di vista politico, sociale, economico.

Si tratta delle due tornate di discussione parlamentare sulla situazione economica della regione e su modalità, procedure e strumenti per promuoverne lo sviluppo, tenutesi nel febbraio del 1960 la prima e – in due diverse riprese – nel gennaio e nell'aprile del 1966, la seconda.

Ricostruire tali avvenimenti riveste un grande interesse dal punto di vista storico e scientifico, certamente, ma non solo. Leggere le cronache, gli scritti e le analisi ad essi legate consente di rivivere gli avvenimenti di quei tempi, capirne le problematiche, le sensibilità, la lotta politica, i drammi sociali.

Consente di cogliere i timori e le speranze di coloro che vivevano quella straordinaria stagione, che aveva fatto seguito ed era stata fortemente determinata dalla forte crisi economica e sociale che a partire dal dopoguerra aveva investito la nostra regione, acutizzandosi negli anni '50. Le discussioni, le analisi e le elaborazioni della prima metà degli anni '60 avevano infatti alle spalle le drammatiche vicende economiche e sociali della forte riduzione di occupazione nel settore minerario, della crisi dell'industria aeronautica a Passignano e Foligno, i massicci licenziamenti del 1952-53 alle Acciaierie di Terni, la crisi che devasta il mondo rurale a partire dalle pessime annate agrarie del 1956-57.

Vicende che segnano profondamente lo sviluppo socio-economico della regione, facilmente leggibili nella divergenza del reddito pro-capite rispetto alla media nazionale che, avviatasi già da tempo, si accentua a partire dal dopoguerra, in un percorso di declino relativo che deve attendere i primi anni '70 per mostrare una netta inversione di tendenza. Vicende che trovano un'eco suggestiva nelle pagine dedicate all'Umbria da Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia*, realizzato dal grande giornalista e scrittore nella metà degli anni '50, nelle quali dietro quel "...velo di grazia che attrae il turista...", emerge un'Umbria che, pur nella complessiva tenuta degli equilibri sociali, è sovente afflitta da scontentezza e insoddisfazione, oppressa dalla sua "...gracilità economica...", stanca dell'astinenza e pervasa dal "...bisogno di avere bisogni...".

Ripercorrere quegli eventi serve inoltre a capire meglio i tempi che viviamo, a capire che, pur nelle enormi differenze e nella vastità del percorso economico, sociale e civile svolto dalla comunità regionale alcune considerazioni e valutazioni di allora conservano una loro attualità. Colpiscono, a tale proposito, la lucidità e la profondità delle osservazioni di Mario Santi, quando già nel 1959 su *Presenze* si preoccupava dei rischi di paternalismo economico, deresponsabilizzazione e sterile rivendicazionismo che potessero derivare dall'invocato riconoscimento dell'Umbria come area depressa, toni questi in altro modo ripresi nel 1956 anche da un altro umbro come Carlo Faina, all'epoca vice-presidente della Montecatini, quando stimolava gli umbri a rifiutare logiche assistenziali ed a darsi un po' più da fare per conto proprio. Parimenti di grandi attualità gli accorati richiami di Pietro Ingrao che, in quegli stessi anni, su *Cronache Umbre* metteva in guardia dal porre la questione dell'Umbria su basi particolaristiche, partendo da considerazioni di mero interesse locale, mentre l'Umbria doveva mirare a conquistarsi "...un posto nuovo, organico..." nella vita nazionale.

Queste posizioni trovarono in Umbria terreno fertile, dando luogo ad una coscienza politica particolarmente avanzata che, nel rigettare le impostazioni localistiche e genericamente rivendicazioniste, rifiuta la logica dell'intervento straordinario per

avanzare invece la proposta di un piano organico di sviluppo economico regionale.

Il dibattito parlamentare del 1960 sull'Umbria, infatti, rappresenta anche un momento fondamentale per l'avvio delle esperienze di programmazione regionale nel nostro Paese. Il settembre di tale anno vede infatti la costituzione del Centro regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria e, poco dopo, nel gennaio del 1961, a livello ministeriale viene creato il Comitato regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, Piano che viene infine consegnato al Governo nel gennaio del 1963.

Si avvia così quella che diventerà una consolidata prassi di governo in Umbria e dell'Umbria, prassi che con la successiva istituzione dell'Ente Regione trova al tempo stesso un suo momento di arrivo ed una base per gli ulteriori sviluppi ed affinamenti.

Ricordiamo alcuni passaggi importanti di tale percorso – che giunge fino ai giorni nostri – quali la elaborazione nel 1968 dello Schema regionale di sviluppo economico dell'Umbria (in continuità con il Piano del 1963), il primo Piano regionale di sviluppo del 1973, teso a sviluppare a livello periferico forme importanti di Welfare State, il Programma regionale di sviluppo 1976-1980, dove già si pongono obiettivi di spostamento dell'asse produttivo verso settori a maggior contenuto di ricerca scientifica e si parla di strumenti e politiche dei fattori. Si ricorda il Piano regionale di sviluppo 1982-85, agganciato al riferimento statale rappresentato dal Piano a medio termine 1982-84, del resto mai approvato dal Parlamento.

Mi permetto qui una riflessione che pur partendo dalla mia personale esperienza politica ed istituzionale, comunque “intreccia” proprio questa “cultura”. Ero sindaco della città di Foligno quando nel 1985, il mio Partito, l'allora PCI, diede vita forse alla prima “convenzione” cittadina per realizzare una discussione aperta con tutte le forze economiche, sociali e culturali della città per definire una piattaforma per lo sviluppo di Foligno: “Idee per una città moderna”. E già allora riflettevamo su un aspetto chiave della questione “sviluppo”, ed affermavamo “...si affacciano mutamenti profondi della vita economica, sociale, civile

della città; nuovi movimenti, nuove energie, nuovi soggetti sociali entrano in campo; sono in trasformazione i modi stessi del vivere comune”. E fa una certa impressione leggere nella introduzione al volumetto che raccoglie quel lavoro questa affermazione : “se i rapporti sociali ed economici consolidati negli anni, dal dopoguerra ad oggi, hanno retto, se il “buon governo” delle forze di sinistra ha assicurato servizi, opere, partecipazione in quantità e qualità indiscutibili, questo potrà non essere più sufficiente per il futuro per governare le grandi trasformazioni in atto”.

Ecco, vedo qui esprimersi al meglio proprio quella “cultura” della programmazione che parte dalla consapevolezza che l’azione di governo impone alla classe dirigente di essere sempre un “passo avanti”, di avere profonda conoscenza dell’oggi per capire meglio il domani, ed essere adeguati al divenire che ogni società porta dentro di sé.

Ed è quindi proprio nel corso degli anni ’80 che la programmazione regionale sviluppa altresì un profilo istituzionale che, prendendo atto dell’esaurirsi della fase costituente regionale, realizza la consapevolezza dell’importanza dei compiti di coordinamento della finanza pubblica locale, segnando il primissimo avvio di un lunghissimo processo che arriva fino alla formulazione dello scenario del federalismo fiscale, scenario come sappiamo ancora in via di costruzione, e di cui dirò anche più avanti.

Ancora, facendo ricorso alla mia memoria ed alla mia esperienza di parlamentare della Repubblica, prima di essere chiamata nel 2000 a ricoprire la carica di Presidente della Regione, vorrei dire che echi di questa esperienza li ho sempre avvertiti nel dibattito parlamentare. E tracce sono assai visibili – solo per citare due esperienze emblematiche – sia nella legge speciale del 1987 per il consolidamento della rupe di Orvieto e il colle di Todi, che nella legislazione per la ricostruzione in Umbria all’indomani del sisma del 1997. Sono due atti legislativi che contengono l’essenza della cultura della programmazione, dell’intervento non fine a se stesso ma come occasione, opportunità e leva per lo sviluppo futuro. In questi atti era e resta evidente la portata innovativa: non limitarsi a

consolidare o ricostruire – cosa fondamentale – , bensì favorire tutte le condizioni per uno sviluppo generale dei territori e delle città. Un tale approccio, una così penetrante – nel senso di norme che aiutano ad entrare positivamente nei meccanismi più profondi e nascosti dello sviluppo di una comunità – legislazione non sarebbe stata possibile se non avessimo avuto come nostro retroterra culturale proprio quella visione innovativa e moderna della programmazione.

In termini economici, prendono ancor più piede le politiche per fattori, come uno dei modi di riqualificare le politiche regionali nei confronti dei settori produttivi, andando oltre le semplici misure di agevolazione e incentivazione finanziaria. Le politiche dei fattori tendono a loro volta ad assumere specifiche connotazioni progettuali, sviluppando il metodo della programmazione per progetti, che trova una sua definizione più puntuale e compiuta con la operatività del Fondo investimenti e occupazione.

La nuova politica di coesione dell'Unione europea, a sua volta, ponendo al centro dell'attenzione il territorio ed il rapporto con i soggetti che a vario titolo vi operano, rappresenta la cornice ideale entro la quale si colloca la programmazione regionale che, segnatamente per le finalità di promozione dello sviluppo, tende a coincidere in gran parte con i documenti da elaborare per accedere al cofinanziamento comunitario.

L'Umbria ha saputo, in questo contesto, anticipare anche gli scenari che la “nuova Europa”, quella del post Muro, quella dell'adesione dei tanti Paesi dell'est come del centro del vecchio continente, avrebbe posto e imposto. Modificando radicalmente, per quantità e qualità, le politiche europee di sostegno allo sviluppo. Là dove proprio “programmazione” e “concertazione” assumevano – come hanno assunto – una funzione ed una condizione imprescindibile per poter competere con la propria capacità progettuale all'utilizzo delle risorse comunitarie.

Tutto questo ha rappresentato per molte delle generazioni di pubblici amministratori, e per me prima di tutto, una “grande e bella palestra” per crescere nella cultura della programmazione.

Insieme abbiamo compiuto un grande salto di qualità, fino ad arrivare all'approccio "integrato" delle politiche di sviluppo.

Ritornare indietro nel tempo, si diceva, serve a capire molte cose, i grandi cambiamenti intervenuti, le conquiste ottenute, ma anche a vedere il filo conduttore che lega i vari eventi ed i loro sviluppi.

Guardando alla pluridecennale esperienza della programmazione regionale, vediamo come questa abbia rappresentato un elemento essenziale del processo di modernizzazione culturale delle forze politiche e sociali dell'Umbria e dell'intera comunità regionale. Ha consentito di superare il particolarismo localista e di collocare in una dimensione corretta e positiva le giuste rivendicazioni nei confronti dello Stato centrale.

Non si può non concordare con chi ha affermato che senza un effettivo esercizio dei poteri di programmazione, la Regione non sarebbe molto diversa da un mero ente periferico di gestione, quasi un terminale di spesa degli apparati statali.

La istituzione, in anni più vicini a noi, del Documento annuale di programmazione, ha portato poi la programmazione regionale più vicina all'agire concreto dell'Ente e rafforzato i legami con le politiche di bilancio e fiscali, sempre più importanti con l'affermarsi degli assetti federalisti.

Il decennio che va a chiudersi ha altresì visto una ulteriore evoluzione degli strumenti e delle procedure della programmazione regionale, focalizzata sulla valorizzazione del coinvolgimento delle parti economiche e sociali nell'attività di governo, evitando al tempo stesso di scivolare in forme di neocorporativismo.

Si tratta del Patto per lo Sviluppo dell'Umbria, avviato agli inizi degli anni 2000 a partire dagli esempi e dalle esperienze realizzate a livello nazionale sul finire degli anni '90, sviluppando un metodo di concertazione cosiddetta "strutturata", assunta come metodo ordinario di governo e assistita da una apposita "struttura della concertazione".

In tal modo la concertazione cessa di essere una mera prassi di incontri informali per acquisire il rango di procedura istituzionale, stabile ed autorevole.

L'esperienza nazionale citata ha rappresentato un importante punto di riferimento dell'esperienza umbra del Patto per lo Sviluppo. Importante, sì, ma non esaustiva, in quanto l'esperienza del Patto umbro ha inteso andare oltre rispetto al precedente nazionale, perseguendo un modello che – provando a rubare per un attimo il mestiere agli studiosi della materia – potrebbe definirsi come *“utilizzo sistematico della concertazione come metodo liberale di governo”*.

Liberale in quanto estraneo sia ai modelli di tipo neo-corporativo, sia alle strategie consociative, che provocano confusione di ruoli tra potere politico e parti sociali.

Sistematico in quanto non “solo emergenziale” e men che meno “rapsodico”, come nel caso del Patto per l'Italia del luglio 2002, dimenticato poco dopo essere stato stipulato.

Intesa come metodo costante di governo, la concertazione, che è “l'ingrediente” base del Patto, richiede in tal modo a tutti i soggetti in campo di confrontarsi non solo e non tanto sulle singole questioni di volte in volta di attualità, ma anche e soprattutto sulle grandi questioni di strategia, economica e sociale; non uno strumento per organizzare e gestire giochi di scambio, ma momento di costruzione di disegni d'insieme. Un confronto su progetti globali, quindi, dove ciascuno inserisce gli interessi specifici di cui è portatore, ma è costretto egli stesso a renderli compatibili con l'interesse generale, rappresentato dal quadro delle opzioni strategiche concordate, a loro volta discendenti e rese coerenti con la valutazione condivisa dell'insieme delle criticità e delle opportunità della regione.

C'è poi l'aspetto dello sviluppo sempre più marcato dell'autonomia finanziaria delle regioni, il cosiddetto “federalismo” di cui accennavo prima. L'Umbria, come spesso abbiamo sottolineato, non è una regione debole, ma è una regione piccola. Dunque, pochi abitanti e conseguentemente poche entrate fiscali e ciò determina oggettive condizioni di svantaggio rispetto ad altre realtà territoriali, anche se molte volte abbiamo ottenuto risultati buoni e a volte eccellenti in confronto con quelli raggiunti da altre Regioni. Si pensi al buon livello del nostro sistema sociale e sanitario, che è

tra i pochissimi in Italia ad essere finanziariamente in equilibrio. Si pensi al livello di pressione fiscale e tariffaria complessiva per il cittadino umbro, che è tra i più bassi d'Italia, con uno standard quantitativo e qualitativo dei servizi che è invece superiore alla media nazionale.

Ma proprio perché vogliamo che tutto quello che abbiamo si rafforzi e si consolidi, dobbiamo agire e intervenire laddove è utile e necessario. Per affrontare con successo la sfida competitiva dei prossimi anni il sistema Umbria deve potenziarsi in qualità, innovazione, saperi e flessibilità regolata. Stare nel federalismo significa inoltre – per l'Umbria – potenziare il processo di razionalizzazione dei servizi e dello stesso sistema istituzionale regionale, migliorandolo in termini di semplificazione degli assetti e snellimento delle procedure, facendo sistema tra le varie città e territori dell'Umbria.

E' riuscito il Patto dell'Umbria a realizzare questa “sintesi alta” che è poi il cuore del famoso “fare sistema”? Gli studiosi e gli storici dei prossimi decenni potranno certamente dare una risposta più attendibile ed equilibrata di quanto non si possa fare noi contemporanei.

Se c'è una differenza, un tratto che può rendere l'idea di come sia cambiata radicalmente l'Umbria in questi sessanta anni di storia, a mio giudizio è forse il seguente: fino al primissimo dopoguerra questa regione era come se fosse una sorta di realtà artificiale, meramente geografica, con una scarsa coesione interna da una parte, e dall'altra parte un sistema economico non identificato e identificabile, troppo frammentato e incapace di comunicare tra settore e settore. Oggi, invece, l'Umbria contemporanea ha una sua identità economica e sociale ben chiare, anche se ancora ricca di fragilità e contraddizioni. Non è poca cosa che in questi 60 anni si sia passati da una terra in cui era debole il senso di una sua identità in quanto regione, ad un'Umbria che invece ha saputo trovare uno suo spazio ben identificato nello Stato-nazione.

Per concludere vorrei sottolineare quanto sia significativo che tutti i cittadini dell'Umbria siano consapevoli della sfida che è in corso, dell'importanza di far parte di un progetto comune, di essere

“protagonisti del cambiamento”. E’ vero che l’Umbria – come amo ripetere – è una regione piccola, ma è sicuramente incomparabile la ricchezza delle capacità imprenditoriali, della voglia di lavorare e fare meglio che c’è nei nostri cittadini, del patrimonio storico, artistico, culturale e naturale, della qualità della vita e delle relazioni sociali. Questo ci dovrebbe far sentire tutti protagonisti del nuovo modello di sviluppo, ed anche, lasciatemelo dire, orgogliosi di essere umbri.

Maria Rita Lorenzetti
*Presidente della Giunta
Regionale dell’Umbria*

PRESENTAZIONE

Confesso di aver coltivato per lungo tempo l'idea di tornare ad occuparmi di questi due momenti straordinari della storia regionale, allorché, nel 1960 e nel 1966, la “questione umbra” entrò, con forza ed in autonomia, in un dibattito nell'aula del parlamento italiano, finalizzato a riconoscerne le peculiarità e la gravità delle condizioni economico-sociali e ad individuarvi un paradigma significativo, *le aree sottosviluppate dell'Italia centrale*, essenziale, in quella nuova visualizzazione dei problemi italiani che prese l'avvio, nel paese, nella seconda metà degli anni '50, non solo nel pensiero politico, ma anche nelle riflessioni di grandi personalità della ricerca economica e sociale. Non sono state certo secondarie per questa ambizione, le ascendenze della mia più personale educazione politico-culturale, nella storia dei comunisti italiani ed umbri, e, di qui, le conoscenze ed anche le più intense amicizie con gran parte di quei parlamentari che, in quella discussione, venendo da altre e ben più “mature” generazioni rispetto alla mia, presero parola: non solo quelli più direttamente umbri, ma anche quelle personalità di più spiccato carisma nazionale (Pietro Ingrao, Dario Valori, Franco Maria Malfatti, Emilio Colombo, Ugo La Malfa, Luigi Anderlini) che contribuirono a tener distante, con la loro presenza e il loro impegno, il dibattito stesso dalle angustie di un perimetro provinciale che veniva peraltro osteggiato con forza ostinazione ed orgoglio dai diversi parlamentari regionali di ogni collocazione.

Più volte mi è tornata alla mente la passione e la tenacia di quelle personalità diverse che allora si incontrarono in Umbria, da

Filippo Micheli a Luciano Radi, da Ludovico Maschiella ad Alberto Guidi, da Silvio Antonini ad Ignazio Baldelli, a Vittorio Cecati, ad Achille Cruciani, espressione essi stessi della originalità di un percorso che fece allora dell'Umbria e delle sue classi dirigenti una terra protagonista di un punto importante del dibattito italiano sui *caratteri dello sviluppo nazionale* e soggetto fondamentale di quel "*pensiero regionalista*" che accompagnò la vicenda culturale, civile e politica, italiana per tutti gli anni '60. E fu questo un decennio tra i più intricati, complessi, della storia repubblicana, e anche più densamente attraversato da un rinnovamento intenso della ricerca teorico-politica, collegata alle nuove frontiere dell'Europa, caratterizzata da speranze e da rotture profonde con gli equilibri del passato, non solo quelli del fascismo, ma anche quelli degli anni '50: insomma da un nuovo incrocio, seppure intricato ed incerto, tra vicenda nazionale, europea e quadro del mondo.

Ecco. Allora l'Umbria fu capace di misurarsi a quell'altezza delle novità, dei problemi, nella progettazione del proprio futuro: ed è da questo versante che, in questi anni più recenti, all'Aur (Agenzia Umbria Ricerche), mentre ci misuravamo in una operazione di *nuova conoscenza dell'Umbria*, ben oltre la congiuntura, volta a dar conto *oggi* delle dinamiche strutturali e delle interdipendenze interne ed esterne alla regione, nelle nuove frontiere della globalizzazione, mi è tornata alla mente la possibile utilità culturale, conoscitiva e democratica, di tornare a riflettere su quei dibattiti, non solo per tramandare alle nuove generazioni, anche degli studiosi, una pagina straordinaria di storia regionale, ma anche per tornare a leggere i complessi rapporti tra *passato e presente* che segnano ancora i percorsi più profondi della società e dell'economia regionale, dinamiche di *longue durée* che danno conto di quanto faticosa sia sempre la strada dell'innovazione e dello sviluppo, per tutta una comunità, non solo per chi governa le istituzioni, ma anche per i soggetti protagonisti dell'intrapresa e per i diversi protagonisti sociali, *costruttori di quelle relazioni* che fanno, alla fine, la ricchezza e la dinamicità di una comunità: all'interno di un territorio, prima di tutto.

A leggere le pagine di questo volume il lettore potrà vedere bene "*le persistenze*", la trama di questioni sulle quali ancora si

arrovella la tensione delle classi dirigenti umbre, la vita delle assemblee elettive e la progettualità delle più grandi forze sociali. In qualche caso dalla lettura potrà venirne anche un qualche “sussulto” nel cogliere la *modernità* ed insieme la *radice antica* di talune problematiche umbre: le infrastrutture, il rapporto *nord-sud*, le questioni della “trasversalità” *est-ovest*, non ancora risolta, dei collegamenti, quella “connettività” di cui spesso ancora oggi si dice, la questione dei porti, le vicende delle Acciaierie di Terni, le questioni dell’energia, le scelte di politiche industriali in direzione delle piccole e medie imprese, della “meccanica” in particolare, il governo del territorio, la visione critica dello sviluppo nazionale, nelle sue contraddizioni e diversità territoriali, il ruolo e l’identità dei *territori dell’Italia centrale*, le questioni del credito e della finanza, fondamentali per la nascita e la crescita di una nuova rete imprenditoriale, con l’ambizione ad un *nuovo modello di specializzazione produttiva*, oltre quello modesto e contraddittorio che, si sottolineava allora, rinveniva dal passato e dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, a cominciare dal cruciale “superamento della mezzadria” in agricoltura.

Né di poco conto è anche la lezione politica che si ricava da queste pagine intense, nel vedere all’opera classi dirigenti colte, molto documentate, lontane da ogni “pressapochismo”, attente ai processi “effettuali” della società regionale, serene e forti, (ho ripensato più volte ai moniti recenti del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano) volte ad intendere le posizioni degli altri interlocutori, dalla sinistra, al centro, alla destra, sollecite nell’afferrare quanto, in una terra come l’Umbria, sul finire degli anni ’50, si fosse aperta una grande “*questione sulla prospettiva*” che parlava all’Italia e non già in una più ristretta e contingente polemica elettorale, aggrovigliata in una serie di tensioni localistiche. Eppoi, al centro, il senso di un ruolo, di una *centralità del parlamento*, in quella *solemnità dell’aula* che segnava la forza e il perimetro delle parole e spingeva anche ad una ricerca “aperta” sulle dure contraddizioni aperte nell’economia e nella società, insieme alle soluzioni e agli sguardi sul futuro.

Biografie e bibliografie si potrebbe dire escono con una forte evidenza nelle scanalature dei diversi interventi, da sinistra a destra: non solo l'elaborazione di Pasquale Saraceno che, per il pensiero cattolico e non solo, sarà protagonista, dei due convegni di San Pellegrino (1961-62) che segneranno per un lungo tempo il pensiero economico e sociale del cattolicesimo politico italiano e della Dc, fino a sfociare nell'VIII Congresso di Napoli (26 giugno 1962): l'enciclica *Mater et magistra* venne pubblicata nel luglio 1961.

Si può cogliere contemporaneamente, prima e dopo i due dibattiti parlamentari sull'Umbria, tutta l'elaborazione, seppure per linee non pienamente convergenti, che allora distinse la sinistra italiana. Per un verso quella più critica e radicale che portò alle elaborazioni del convegno dell'Istituto "A. Gramsci" (1962) sulle *Tendenze del capitalismo italiano* nel quale il Pci cercò di fare i conti, negli ultimi due anni della vita di Palmiro Togliatti, e in un intenso dibattito interno, con i processi della "modernizzazione italiana", attraverso la lucidissima relazione di Bruno Trentin e poi, per altro verso, le riflessioni che videro protagonista Riccardo Lombardi, nel Psi e nel governo, ma anche le riviste a lui collegate (*Mondo operaio*), volte a "tenere" e promuovere una riflessione rigorosa sui problemi della innovazione italiana che si intrecciava non poco con le questioni introdotte dall'ultimo Togliatti, delle "riforme di struttura". Di qui era partito anche, già dal 1956, Antonio Giolitti e la sua esperienza nella elaborazione politica della sinistra italiana e nei governi del primo centro-sinistra.

Il bel saggio del prof. Giancarlo Pellegrini dà conto bene della complessità degli scenari, delle diverse scanalature nelle quali quei due dibattiti, in due momenti già profondamente diversi tra loro, il 1960 e il 1966, si articolano. E anche l'intensità e la scelta di taluni suoi accenti interpretativi segnalano quanto complessa e intricata sia ancora oggi la "materia", dalla quale è partita la costruzione della moderna identità unitaria dell'Umbria. Le parole poi e le considerazioni della presidente Maria Rita Lorenzetti, che ha espresso, nel suo impegno politico, i segni di forza culturale e politica di alcune generazioni successive, nella vita del Parlamento e nel governo della Regione, ci danno anche il senso della complessità

difficile di questo *cinquantennio regionalista* (ci metto anche il decennio degli anni '60, quello del *regionalismo senza regione*) e ci conducono alle *sfide dell'oggi*, allorché, le diverse classi dirigenti dell'Umbria sono chiamate a confrontarsi, da una "piccola" regione, con i nuovi e grandi scenari del mondo, in una fase di cambiamenti tali e così profondi da delineare, per essi, un ineludibile *carattere inedito*.

E' proprio questo Rapporto tra *passato e presente* che rende ricche ed interessanti le pagine di questo volume, non solo sotto il profilo politico, culturale ed istituzionale, ma per una valenza più generale, sulla quale vorrei intrattenermi ancora in queste brevi note di presentazione, volte a dare qualche ulteriore luce su quel periodo attraverso qualche considerazione su taluni percorsi delle diverse *culture politiche umbre*.

Sottolineo in questa stessa direzione analitica la complessa e sfaccettata durezza del dibattito interno del Pci, partito maggioritario in Umbria, culminata, nel 1966, all'XI Congresso, allorché Pietro Ingrao pose, insieme ai problemi dell'interpretazione della vicenda nazionale, nell'economia (le forme nuove del *neocapitalismo*, il recente "boom" e la necessità di pensare un "nuovo modello di sviluppo") e nella politica (l'incipiente centro-sinistra), anche le questioni del tipo di partito, della democrazia interna, del *diritto al dissenso*, in una visione delle trasformazioni della politica e insieme dello Stato che cominciavano ad incontrarsi con le prime esperienze dei movimenti giovanili e delle lotte operaie. Gli umbri, nel dibattito interno al PCI, si schierarono con Ingrao che, dal 1958, veniva eletto dall'Umbria in Parlamento. Né si trattò di una svolta "univoca": vi furono allora peculiarità e distinzioni che segnarono poi non poco le vicende, nei decenni successivi, di questa specifica e maggioritaria componente della sinistra umbra.

Né si può sottacere quella più antica presenza in Umbria, in forme "carsiche" tra politica e cultura, del pensiero laico, repubblicano e democratico, che in Italia aveva animato, già dal 1955, un proprio, originale e forte, percorso con i *Convegni dell'Eliseo*, organizzati dagli "amici del Mondo": *petrolio in gabbia* (1955); *il processo alla scuola* (1956); *i padroni della città* (1956); *atomo ed elettricità* (1957); *Stato e Chiesa* (1957); *stampa in allarme* (1958); *le baronie elettriche*

(1960); *la borsa in Italia* (1961). (Cfr. V. Spini, *I socialisti e la politica di piano*, 1945-1964, Sansoni, Firenze, 1982).

Fu in quella temperie che maturò, forse per la prima volta, questo ci sembra il punto principale, una *visione nazionale* della “questione umbra” che strappava la vicenda politica regionale dalle angustie delle culture cittadine e ne determinava una *identità unitaria* più complessa e insieme più riconoscibile. Di questa operazione non erano state capaci né le più avvedute e progressive classi dirigenti liberali che avevano guidato nell'Ottocento il risorgimento e l'unificazione dell'Umbria con l'Italia, agendo con caratteri e spiriti diversi, nelle diverse città umbre, dai Faustini a Terni, a Luigi Pianciani a Spoleto, al gruppo dei liberali perugini (Francesco Guardabassi, Zeffirino Faina, Nicola Danzetta, Tiberio Bernardi, Carlo Bruschi), ad Antonio Filippo Gualterio ad Orvieto. Né più avanti erano riuscite ad esprimere una tale visione le diverse forze cattoliche, che, dopo il 1904, si erano messe in movimento, nelle diverse città umbre, affrontando una “non superata” difficoltà nel costruire rapporti positivi con il “contado” delle città umbre, animato dalle migliaia di famiglie mezzadrili povere e da gravissimi problemi sociali. Né il complesso processo del “modernismo” in campo cattolico, che ebbe a Perugia e nel suo “Seminario” una capitale nazionale fondamentale, riuscì a superare la prova su questo punto. Solo più avanti, per questa componente essenziale della cultura regionale, particolarmente a Perugia e a Città di Castello, ma non solo, si misero in movimento personalità e ricerche avanzate nel cattolicesimo democratico e nella stessa vita ecclesiale, tese a cogliere le contraddizioni della struttura non solo economica, ma sociale e civile dell'Umbria di quegli anni.

E la ragione stava, non solo nel “mondo delle idee”, ma, ben più, nella anatomia più profonda della regione. L'Umbria infatti aveva (ed ha ancora oggi, seppure dentro grandi, inedite, trasformazioni che stanno cambiando la situazione), come dato di partenza, questo: l'essere *terra di città*, priva di un *centro unificante*, di una *capitale vera*, capace di coordinare e di diffondere sul territorio gli effetti dei diversi processi e delle successive scansioni della modernizzazione, simile e differente per questo alle Marche, laddove

un'agricoltura più ricca, sebbene anch'essa fondata sulla mezzadria, già negli anni '50, aveva conosciuto una accumulazione di ricchezza ben più forte, in un territorio organizzato molto "per province". Solo l'Alta Valle del Tevere in Umbria poté giocare allora un ruolo protagonista e di competizione che ben colse Luigi Pillitu, lo storico presidente della Cassa di Risparmio di Città di Castello, allorché mise mano, in stretta connessione con l'impegno di taluni dirigenti di altre formazioni politiche (il comunista Gustavo Corba, sindaco di Città di Castello) alla elaborazione di una nuova strumentazione capace di accompagnare le incipienti sollecitazioni di sviluppo industriale, anche attraverso politiche di localizzazione e di "aree industriali" specificamente finalizzate (Cfr. *Luigi Pillitu, la concretezza delle idee*, a cura di Piefrancesco Zangarelli, edizioni Confronto, Città di Castello 2008).

Qui ritroviamo nel secondo novecento, talune peculiarità essenziali per una storia regionale, come quella umbra, segnata da processi di "centralità e di marginalità" (Cfr. Alberto Grohmann), continuamente attratta, o comunque "in tensione", con altre realtà territoriali "di confine" e, a ben vedere, in questo rapporto tra *economia e statualità*, sta forse la differenza più profonda di questa parte dell'Italia centrale con altre realtà del Paese. Più volte questo dato mi è venuto a mente passando, ad esempio, all'interno dei Musei Vaticani per il *corridoio delle carte geografiche*, laddove i vettori, partendo da Roma, illuminano le diverse articolazioni dei territori dell'Italia centrale. Non è un caso che la Toscana avesse conosciuto, già nel secolo dei lumi, come la Lombardia, per altro verso, la propria *identità unitaria di regione* che si ricollegava all'immensa opera di modernizzazione guidata dalle diverse "cerchie" intellettuali, critiche ed illuministe, come la Società dei Georgofili e poi successivamente per l'opera di famiglie imprenditoriali forti come i Ricasoli che colsero i tempi dell'unificazione italiana e il trasporto della capitale a Firenze, per congiungere la dinamica delle proprie accumulazioni nell'economia agraria con le diverse possibilità speculative derivanti dal governo e dalle trasformazioni della realtà urbana di Firenze, con tutte le ricche forme di "rendita" che ne derivarono. Né per altro verso possiamo dimenticare

l'organizzazione, già pontificia, di questa area "centrale" (decretazione e legislazione del cardinale Antonelli), strutturata in Province che, in Emilia e nella Romagna, avevano già disegnato, a metà dell'Ottocento, un territorio con forti connessioni con lo sviluppo dell'agricoltura. E non a caso fu in queste zone che, agli inizi del '900, si svilupparono con forza le lotte bracciantili (Ferrara) in contemporanea con quelle mezzadrili, che, proprio in Umbria, a Narni e poi a San Gemini, in particolare (1902), conobbero un primo progresso economico e contrattuale dei coloni, strettamente collegato a quelle contemporanee lotte operaie che distinsero i primi anni del '900 alle Acciaierie di Terni, i processi della prima industrializzazione, fino alle giornate terribili ed indimenticabili dello sciopero del 1907.

L'Umbria in passato aveva conosciuto altre operazioni identitarie, più coltivate dai ceti intellettuali e dalle parti più colte delle classi dirigenti liberali che arrivavano a radicarsi indietro fino ai più antichi percorsi del "Gran-Tour": l'Umbria delle *libertà comunali*, alle quali non poco si rifecero le classi dirigenti liberali, si pensi a quella felice definizione di Luigi Bonazzi del "Consiglio grande" come consesso di democrazia, quando a Perugia si governava "a popolo e a libertà"; e poi l'Umbria come terra ricca di "arcaismi", in una visione primitiva e romantica nella quale venivano strette anche le condizioni rurali più miserabili, incontrate, nella regione, dai "viaggiatori", fino alle tante immagini successive della *spiritualità francescana* (cfr. Erminia Irace, *Da "pittoresca" e "santa" i viaggiatori europei e la costruzione dell'immagine unitaria dell'Umbria in L'Umbria e l'Europa nell'800* a cura di Stefania Magliani, edizioni dell'Ateneo, Roma, 2003).

Le sue dimensioni identitarie, fuori dalla iconografia che si ritrova ancora nelle stampe ed anche nelle storiche guide dei primi decenni del Novecento del Touring Club, erano rimaste tuttavia non poco anguste, strette in quella vita separata delle città umbre, incastonate dentro una larga e prevalente agricoltura povera, (se ne sentono tutti i riflessi particolarmente nel dibattito parlamentare del 1960), fino a ch , nel secondo dopoguerra e nell'incipit della vicenda repubblicana, non si mosse, dalle campagne, un possente

movimento di lotta, volto a rivendicare non solo nuove condizioni di vita e di lavoro, di dignità umana, ma guidate da una consapevolezza e da una rivendicazione ben più radicale, “*la terra a chi la lavora*”, la cui forza evocativa andava molto più indietro, alle rivendicazioni di *riforma agraria* che, in tante occasioni, dopo la rivoluzione francese, nel corso dell’ottocento e del primo novecento, avevano animato la vita di diverse nazioni europee. Ed è per questo che, nella sua lotta, si incontrò in modo fecondo con i lavoratori dell’industria, non solo quelli delle grandi “conglomerate” a partecipazione statale dell’area di Terni, ma anche con quelli delle officine di Spoleto e con i minatori che allora furono protagonisti di una straordinaria stagione di lotte nelle regione di cui, ancora oggi, rimangono segni ed evocazioni, e con non pochi gruppi di intellettuali urbani (Perugia, Città di Castello, Gubbio, Todi, Foligno), insieme a quella ricchissima rete delle imprese degli artigiani che, nelle tante città dell’Umbria, una per una, avevano, nel corso del ventennio fascista, ben più di altri, potuto coltivare quegli ideali di libertà, di lavoro, di autonomia e di laicità, che sembravano quasi crescere spontaneamente dentro le proprie botteghe e nella fabbrilità della propria inventiva professionale.

E oggi, se mi si chiedesse quale sia stato l’apporto più fecondo e forte alla costruzione di questo processo di *unità regionale*, che prese l’avvio dopo la seconda guerra mondiale, non potrei non tributare un onore ed un riconoscimento altissimo a quella enorme massa di mezzadri così diffusa nelle campagne umbre, di cui, nella memoria regionale, come tutte le “classi sconfitte”, si è persa quasi la traccia. Ed ho anche, lo confesso, una rabbia, perché qui c’è, ancora oggi, una negativa cesura identitaria nella strutturazione delle consapevolezze dei “tempi contemporanei”. Fu da quella battaglia per la “ *riforma agraria*”, che nacque, a mio avviso, di più e con più forza l’Umbria moderna, oltre la vita delle diverse città e anche con un peso più netto, rispetto alle stesse lotte dei nuclei operai, pur importantissimi, a cominciare da quello delle Acciaierie di Terni e poi della “Perugina”. Si è trattato infatti, potremmo dire, di una “*epopea*” fondante del 900 umbro, nella quale quella “*civiltà contadina*”, quella peculiare relazionalità umana segnata da uno

sfruttamento disumano, ma anche da un intensissimo rapporto con la natura e attraversata da caratteri di vita civile, semplici e schietti, è riuscita poi a mantenersi ora nelle forme dell'intrapresa (in Umbria molto meno che nelle Marche), ora trasferendo la propria visione sociale solidaristica, nella vita democratica e civile dei "Ponti", a Perugia, dei "quartieri" a Terni, e più in generale nelle diverse "periferie" delle città umbre, alimentando poi una visione progressiva e di emancipazione del modello Nec (Nord-est-centro), in quella *industrializzazione senza fratture* di cui al prezioso volume di Giorgio Fuà. Fu questo un trasferimento di competenze e di visioni del mondo non certo solo "spontaneo", legato alla fuga dalle campagne: esso fu intermediato fortemente dalla politica e da una ricca progettualità democratica, da una visione soggettiva forte dell'Umbria che poi ha agito per decenni.

E c'è da rifletterci oggi allorché, ci sembra, siamo di nuovo ad un punto critico di trasformazione profondissima dell'identità regionale, per culture e per valori: *de te fabula narratur*, si potrebbe dire, parlando alle diverse classi dirigenti dell'Umbria contemporanea.

Aldo Capitini e Ruggero Grieco: visioni dell'Umbria

E' per questo che mi piace ancora riportare, in queste note, due letture dell'Umbria che, pur nella loro diversità, considero fondanti di questo intricato percorso di costruzione della *moderna identità regionale dell'Umbria*: quella di Aldo Capitini e quella di Ruggero Grieco. Il primo, il filosofo della non-violenza, che venne cacciato da segretario della Normale di Pisa nel 1933 e venne ad abitare, come è noto, di nuovo nella sua città, nell'appartamento sito sotto il "campanone" del Comune di Perugia e di lì si impegnò a costruire quelle fitte reti della azione antifascista e democratica che fecero di Perugia e del cenacolo che attorno a lui si raccolse, con l'impegno di straordinarie personalità della cultura italiana a cominciare da Guido Calogero e poi il magistrato Alberto Apponi, l'italianista Walter Binni, la capitale di quel nucleo del pensiero liberal-socialista che non pochi influssi ha avuto successivamente nelle vicende della

cultura italiana (Cfr. Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Celèbes, Trapani, 1966, pagg. 62-63). E poi Ruggero Grieco, dirigente comunista, che aveva avuto modo di trascorrere la sua giovinezza, gli anni della prima formazione a Spoleto, nel collegio degli orfani degli insegnanti, e che poi ebbe, passando per la prima esperienza di adesione alla Gioventù socialista, un ruolo fondamentale nella direzione del Pci negli anni della cospirazione e della Terza internazionale, a Mosca. Le vicende della sua storia sono largamente note (cfr. Bruno Grieco, *Un partito non stalinista, Pci 1936: "Appello ai fratelli in camicia nera"*, Gli Specchi Marsilio, Venezia 2004). Personalità straordinaria che ebbe immediatamente modo, già nel primo dopoguerra, di frequentare le terre ombre, allorché con Emilio Sereni si trovò, nel nuovo gruppo dirigente nazionale del Pci ad affrontare i problemi della agricoltura italiana. Né si può dimenticare, in questo contesto, la lezione che era venuta appunto da Emilio Sereni negli studi sul *paesaggio agrario italiano*, laddove, le questioni delle attività produttive e della forza dell'agricoltura vennero studiate dentro una dimensione antropologicamente densa e nuova, tesa a cogliere la vita delle comunità e ad incrociare *economia e forme di quel paesaggio agrario italiano* che, successivamente è tornato centrale in numerose altre occasioni di ricerca e di studio. Torniamo al filosofo perugino: "Dirò anche che – scrive Capitini nel 1949 – (*Perugia*, La Nuova Italia, 1947) – vivendo entro questo paesaggio, camminando e posando, annoiandocisi quasi nel silenzio (come bisogna assimilare cose e persone), si sente che le impressioni e gli impulsi che dà la città si attenuano e prevale il senso di una campagna, ma tutta storica, non fuori dell'umanità e astratta, come appaiono le Alpi e le sabbie dell'Africa. Qui la terra è coltivata; e dove non può esserlo perché c'è troppa pietra, ma c'è una croce, ma si vede un borgo e una città, si sente un suono di campagna, si è vicini alla risonanza di un nome storico (laddove "piange Nocera con Gualdo"). Tutto sembra tenersi nel limite di umanità, ma senza ostentazione di questa e con la tendenza ad ascoltare in silenzio, senza mai staccarsi dal maturare continuo della vita. Certe volte, anche a Perugia, il cielo è così ampio che non ci si sente più geograficamente in alto, ma in una posizione di umiltà ma non

oppressa e quasi di familiare devozione all'infinito; chiarezza di umiltà che non ho provato in altre città d'Italia, pur molto meno alte geograficamente. Eppure in questo sentire il paesaggio tutto umano, tutto dentro la storia, non si ha di solito l'impressione di un fatto, di una passione, di una prepotenza che si imponga, ma si ritrova un continuo armonizzarsi che potrebbe anche a taluno dispiacere come poco vivo e caratteristico. In confronto ad altre regioni d'Italia alla Sicilia, al Napoletano, alla Liguria, alla Lombardia, alla Toscana stessa, l'Umbria può apparire troppo raccolta in sé, troppo avvolta nel silenzio, troppo pura o contemplativa. Ma c'è una forza dentro”.

Non appaia strano allora collegare queste parole e queste sensazioni del filosofo perugino anche ad una temperie diversa con la quale, sullo sfondo di questa civiltà antica, viene colta la dimensione della civiltà umbra, in quelle dure contraddizioni nelle quali essa si dibatteva nei primi anni '50. “L'Umbria è vecchia – scrive Ruggero Grieco nel 1954, nel primo numero della prima rivista dei comunisti umbri, *Cronache umbre*, che sembra richiamare l'esperienza coeva di *Cronache meridionali* ed allude ai profondi rivolgimenti di gruppo dirigente che ci saranno nel Pci di lì al 1956 – Voglio dire che la base della sua economia è restata indietro di molti decenni, e di ciò risente la vita delle due province, ancorché l'industria a Terni e le minori industrie perugine abbiano portato un soffio di vita moderna nelle antiche, immote, città silenziose dell'Umbria. Ma, come sappiamo, le industrie umbre non hanno cambiato sostanzialmente la vita regionale. *L'Umbria è povera*. Permettetemi di dirlo e non dispiacetevi. Io conosco la povertà delle province meridionali, so da dove viene la povertà, me ne intendo, Forse la povertà umbra è più chiusa e più vergognosa di sé di quella che io ho conosciuto altrove; ma è pur essa antica e, Francesco di Bernardone ne fu un grande, amabile testimonio. E' una povertà silenziosa, quella umbra, troppo timida, ingiustamente discreta; ma noi italiani, oggi, non la possiamo, né la dobbiamo sopportare, giacché non conviene alle popolazioni umbre né alla nuova dignità della nazione italiana (...) *L'Umbria sta diventando un rudere; è un rudere nelle cui fessure vivono gli uomini?*”.

C'è poi una pagina straordinariamente significativa che porta anche un denso “segno” letterario, con il quale Ruggero Grieco parla della mezzadria e della “rinascita umbra” pubblicata sempre su *Cronache umbre* il 17 agosto del 1955, per ricordarne la recente scomparsa. In quello scritto *La mezzadria e la rinascita umbra*, non c'è solo il rigore del profondo conoscitore delle cose dell'economia agricola: “del resto – scrive Grieco – nella stessa mezzadria non c'è uniformità. Ci sono delle mezzadrie, non solo dal punto di vista dei tipi contrattuali, ma delle situazioni economiche. La mezzadria di pianura è diversa dalla mezzadria di collina e di montagna, intervengono nelle modificazioni una quantità di altri elementi. Ciò nonostante si può dire che nell'Umbria, al centro, direi come manifestazione patologica ed evidente di una malattia più generale, più complessa, vi è la mezzadria”. Oltre l'economia tuttavia quello scritto si impegna, con una grande forza evocativa, in quella visualizzazione critica della vita sociale sulla quale si incardinarono poi fortemente, lungo tutti gli anni '50 e '60, i valori emancipativi delle tante, diffuse, aspre, lotte contadine. “Qual è la vita civile nella campagna, voglio dire la vita culturale? – scrive ancora Grieco – A quest'ora in campagna si chiudono le porte di casa; fra pochi istanti il sole cade e che cosa succede? Non c'è una vita civile associativa, non ci sono circoli, club, non si fanno conferenze ed altre attività di questo genere. Se c'è il cinema è quasi sempre quello parrocchiale che gode di molti benefici... Questo vuol dire che in una terra di ciechi un monocolo è fortunato perché ha un occhio solo. Questo pone i problemi della civiltà in modo urgente. *La bicicletta ha aiutato molto: con la bicicletta si va nel paese vicino ... C'è quindi, senza dubbio, una lotta tra due culture che noi abbiamo tutto l'interesse di incitare. Adesso lasciamo stare i quadri, io parlo di una cultura in senso più vasto, non in senso specializzato. Parlo di una vita associata. La vita associata è una vita culturale. I problemi della rinascita sono questi: l'associazione in campagna, la associazione culturale, incontro tra città e campagna sul terreno di questi bisogni culturali. Che cosa fa la città per portare un pensiero nella campagna, uno svago, una curiosità?”. E continua, rivolto ai militanti del Pci: “Bisogna occuparsi di queste cose sia nel campo generale sia nel campo*

discriminato delle forme di attività culturale, femminile, giovanile. Sono tutti problemi grossi e vedete come tutti confluiscono verso un grande obiettivo della *riforma della vita* ... *Non accettiamo questa soluzione di un'Umbria-albergo*. Non è nostra, non è da cittadini della Repubblica del 1955, di questo secolo. Abbiamo altre aspirazioni che sono civiche, di civiltà nel senso largo della parola. E queste cose bisogna dirle chiaramente, senza peli sulla lingua, con forza, perché esse contengono un *forte elemento patriottico*. Non è demagogia, questo è patriottismo. Per questa via, ripeto, si accentuano i bisogni materiali e culturali. La civiltà è il bisogno accresciuto e la capacità di soddisfarlo. Intendo bisogno materiale e bisogno culturale... *Questa è la Rinascita vista nell'Umbria, vista nella provincia di Perugia, vista nella campagna perugina?*

Se dovessi scegliere poi un'altra pagina significativa per indicare i caratteri culturali, ma anche politici e pragmatici, delle vicende regionali che avranno poi uno sbocco del dibattito parlamentare, aggiungerei quella successiva nel tempo di Mario Santi pubblicata sulla rivista cattolica *Presenza* con il titolo *Umbria 1959*. Scrive Santi: "Il problema dell'Umbria come giudizio è sorto quando per iniziativa di industriali locali si è cominciato a parlare di zona depressa. E' sorta così l'espressione di *Umbria zona depressa*, come modo di dare una qualificazione strutturale ai problemi economici della regione, [...] in realtà il vizio di origine della definizione di "*Umbria zona depressa*" è stata quella del paternalismo, secondo il quale da sinistra o da destra si è risolto ogni giudizio ulteriore sulle azioni da compiere per risolvere la depressione regionale. Cioché la definizione di "Umbria zona depressa" ha servito a sfuggire i problemi in quanto è stata usata o, per accusare il governo, o per elemosinare favori dal governo, nell'aspettativa che dall'alto dovesse venire la rinascita regionale. D'altro lato coloro che hanno parlato di problemi dell'Umbria lo hanno fatto per artificio polemico, sfuggendo ancora ad una esatta e concreta visione delle cose". E ancora: "come premessa delle azioni che si debbono svolgere è necessario chiarire che il giudizio sull'Umbria non può non essere un giudizio unitario, in quanto tutti i fattori interni concorrono a

determinare le caratteristiche tipiche, nel suo insieme, di un sistema statico e incapace di un processo di sviluppo “*autopropulsivo*”

Quale conclusione allora trarne per pensare e progettare quello *sviluppo autopropulsivo* che viene indicato da Santi e dalla rivista come la decisiva scelta strategica per il futuro dell’Umbria? Significativa è per questo la conclusione del ragionamento che illumina in avanti tutto il percorso travagliato di riflessioni e di conflitti che si aprirà, successivamente, tra le forze politiche umbre nel corso degli anni ’60: “ Soltanto una forza politica capace di esercitare una funzione egemonica nel proporre e far accettare *precise scelte e chiari obiettivi in ordine ai problemi delle conoscenze e delle azioni di sviluppo* rappresenta il punto primo di movimento [...] Ciò implica per tale forza politica non solo capacità di potere e di governo, ma superamento dei contrasti settoriali che un programma di sviluppo importa, significa sacrificare alcuni interessi particolari a favore di quelli generali, significa respingere le sollecitazioni corporative di certi gruppi sociologici, significa non cedere alla tentazione della politica delle opere pubbliche o dei favori amministrativi per fini elettorali. Una politica di sviluppo richiede dalla forza politica energia e coraggio per affermare la necessaria scelta tra le alternative che si pongono; solo così un programma di sviluppo non cade in una esercitazione accademica, ma diventa contenuto di una volontà politica, che sa muovere uomini, istituzioni e forze economiche”.

E’ nell’impasto di questi segni, insieme ideali e sociali, culturali, politici e programmatici che germinò quella “primavera umbra” che corse dal 1958 al 1961, e più in generale quel complesso decennio che si dipanò tra il 1956 e il 1966 e che fu in qualche modo *fondativo* della moderna società regionale, sia negli orientamenti culturali e politici che nei processi dell’economia e della società che allora si misero in movimento.

Di quella “primavera” un passaggio fondamentale fu proprio la prima marcia della pace Perugia-Assisi (24 settembre 1961) che, con la guida di Aldo Capitini, prese le mosse traducendo nella vicenda italiana le piattaforme che avevano visto il filosofo Bertrand Russell muoversi, a Londra, contro l’atomica e verso un mondo migliore. Non a caso vi parteciparono grandi esponenti della cultura italiana a

cominciare da Lucio Lombardo Radice, fino agli intellettuali che presero parola sulla Rocca: Arturo Carlo Jemolo, Guido Piovene, Renato Guttuso, Ernesto Rossi. Lettere di adesione erano venute da Parri, Nenni, Enriquez Agnoletti, come ricorda Aldo Capitini (cfr. A. Capitini, *In marcia per la pace*, Einaudi, Roma, 1962). E una lettera importante venne da Palmiro Togliatti con formulazioni che innovarono non poco nella tradizione dei comunisti italiani, a proposito della necessità dell'intervento "*delle masse popolari profonde, donne e uomini, adulti, giovani, bambini, benestanti e poveri, credenti e non credenti*".

E di questa temperie, insieme umbra e nazionale, se ne può cogliere ancora un segno nella riflessione di Pier Paolo Pasolini su *Vie nuove* del 4 gennaio 1962: "La non-violenza: mi sembra una nozione stupenda. Essa è estremamente aristocratica (Gandhi, Russel, Dostojevskij); d'origine pre-evangelica (orientale) come gran parte delle nozioni evangeliche, si è cristianizzata soprattutto col romanticismo dell'800, e ora si è scristianizzata facendosi fieramente laica. Ma, si è visto nelle *marce della pace* di questa estate, che tale sua fondamentale aristocraticità è facilmente accettabile alle masse coscienti; non c'è contraddizione tra la sua elezione e la sua popolarità. Per questo, quelle *marce della pace*, sono state il fenomeno politico italiano più interessante dell'anno. Una specie di riproposta, modernissima del Cnl... La non-violenza – continua così Pasolini - è *l'acme ideale di una concezione razionale della realtà*. Se ogni forma del pensiero ha bisogno nell'atto pratico di una manifestazione concreta e basata quindi sul sentimento e la persuasione, la nonviolenza è l'atteggiamento sentimentale e persuasivo di chi è totalmente fuori da ogni conformismo, di chi si è totalmente liberato attraverso gli strumenti della ragione e della cultura".

Siamo agli inizi dei grandi processi di decolonizzazione e nel testo di Pasolini, siamo in contemporanea con quegli accordi di Evian che misero fine alla guerra di liberazione del popolo algerino e che, con la svolta politica in Francia di Charles De Gaulle, influirono non poco su tutta la vicenda europea. La mia generazione si educava allora nella lettura de "*I dannati della terra*" di Franz Fanon e di lì a poco (1963) Papa Giovanni XXIII darà al mondo la propria

Enciclica *Pacem in terris* (11 aprile 1963). Con il discorso di Bergamo (1963), Togliatti parlò della “sofferta coscienza religiosa” come una delle tracce e dei percorsi essenziali anche per arrivare alla costruzione di una nuova società. E la mia generazione continuò a crescere non poco in questo impasto. Cuba (1962), la vicenda dei missili sovietici, l’assassinio di Kennedy (22 novembre 1963), daranno ancora i drammatici “segni dei tempi” di quella fase.

Ecco. Si mise allora in movimento, nella regione, un processo che ne costituì, quasi con una carica fondativa, la propria *moderna identità unitaria*, e non già in una visione particolaristica o rivendicativa, ma in un orizzonte volto ad incrociare, da una piccola regione, le più grandi vicende nazionali, tra nord e sud, misurandosi con le problematiche difficili dello sviluppo, così come erano venute squadernandosi alle classi dirigenti italiane, dopo la fine del dopoguerra, dopo la ricostruzione e quando, dopo il 1954 (la scomparsa di Alcide De Gasperi) e dopo il 1956 (la nuova fase della vita internazionale dopo il ventesimo congresso del Pcus e la *destalinizzazione*), si aprì una fase nuova per tutta la vita italiana (cfr. il saggio introduttivo di Giancarlo Pellegrini), attraversata anche da quelle profonde tensioni innovatrici del cattolicesimo italiano che segneranno tutto il papato giovanneo, il Concilio Vaticano, fino al magistero, di vita e di pensiero, di Paolo VI, così intensamente collegato alla lezione di Maritain e agli stimoli più travagliati della spiritualità cattolica: si pensi all’appello ai rapitori di Aldo Moro allorché si aprì e si concluse (1978) la cesura fondamentale della vita della prima Repubblica italiana.

La questione dello sviluppo

Fu in questa fase che si compì, con una dinamica ed una estensione larghissima, di massa, istituzionale, sociale e politica, una *nuova ricognizione* sulle questioni economiche, sociali e territoriali, dell’Umbria che davvero ebbe una portata straordinaria e si giovò dell’impegno di grandi intellettuali italiani, di scienziati ed economisti, a cominciare da Siro Lombardini che guidò tutto il *team*

di specialisti che si impegnò, per la parte scientifica, nella elaborazione del primo *Piano regionale di sviluppo* (1961-1963).

Tutto il processo fu accompagnato da un enorme, nuovo, movimento di massa, fatto di scioperi e di lotte, da quelle mezzadrili che andavano *città per città*, occupando sempre la piazza centrale, per poter parlare meglio alle diverse identità cittadine, fino alle lotte operaie. E l'Umbria, a Terni, nella primavera del 1959, con lo sciopero al Martin, reparto principale della fusione dell'acciaio, alle Acciaierie, *per più alti salari e più accettabili condizioni di lavoro*, iniziò una nuova stagione, di ripresa della iniziativa sindacale, dopo gli anni delle sconfitte e dell'inerzia, successivi al 1956 e alla sconfitta della Fiom da parte del sindacato "giallo", alla Fiat di Valletta. Poco dopo si arrivò al primo sciopero regionale di questa fase nuova. Dovrà passare ancora, sul piano nazionale, un complesso, difficile, ma straordinario triennio, per avere una ripresa più generale del sindacato, fino agli scioperi alla Fiat del marzo 1963.

Non è un caso che, sia nel dibattito parlamentare del 1960 che in quello del 1966, in taluni interventi (Alberto Guidi) torni con insistenza il tema della *condizione operaia*, quella questione che, ben oltre il salario, parlava alla vita di migliaia di umbri, e che, in verità, era molto sottovalutato dalle posizioni "razionalizzatrici" delle altre forze politiche umbre, anche quando queste apparivano, molto positivamente, impegnate a ragionare e a progettare, in un ampio e articolato spettro di posizioni, sulle questioni dello sviluppo. E fu così che si sperimentò nella regione, per la prima volta con tanta efficacia, *la forma di lotta degli scioperi generali regionali*, fino a quello del 22 giugno 1966 che sancì una forte e solida unità tra i sindacati, che già alludeva alle fasi successive. Eravamo nel pieno della esperienza del governo di centro-sinistra, con tutte le divisioni che quell'esperienza aveva comportato per i partiti della sinistra, in Italia e anche in Umbria.

Si pensi infatti che tra il 1962 e il 1966 si determinò una fase molto difficile sul terreno dei rapporti politici nella regione che cambiò anche i caratteri e gli equilibri nella direzione e nel governo delle istituzioni e delle assemblee elettive. A partire dal 1964 fino al 1970 (anno di istituzione della Regione) il Pci fu estromesso dal

governo di gran parte delle autonomie locali dell'Umbria, da Perugia a Gubbio, a Foligno, a Spoleto (dove ci furono anche talune gestioni commissariali). Fecero eccezione la Provincia di Terni e la Municipalità ternana con l'impegno, nel primo caso, del socialista Fabio Fiorelli, Presidente della Provincia, e successivamente, dopo il 1970, primo presidente del Consiglio regionale dell'Umbria. Nella città di Terni si manifestò in favore dell'unità della sinistra l'apporto di un folto gruppo di seguaci di Luigi Anderlini, socialista, sottosegretario alle finanze dei primi governi di centro-sinistra: sindaco era Ezio Ottaviani, assessore dal 1970 alla Regione e poi parlamentare della Repubblica.

Ecco dunque "come", in quale temperie economica, sociale e politica, conquista nuova "centralità", nella storia umbra e anche nella qualità della vita istituzionale e nei caratteri più diffusi delle classi dirigenti, la "questione dello sviluppo". E anche la protervia con la quale si incardina una peculiarità in Umbria e nell'Italia centrale, non riconducibile all'asse nobile delle diverse elaborazioni sulla "questione meridionale", da Salvemini a Dorso, l'opera dei quali risuona non a caso nei dibattiti parlamentari, quasi con una orgogliosa distinzione. Qui sta la modernità di quell'inizio del pensiero politico umbro incardinato sulle problematiche dello sviluppo, sul quale poi, a ben vedere, seppure con non poche diversità, si incardineranno molte delle vicende delle classi dirigenti umbre.

Ma vi erano anche più profondi *processi reali*. In un recente studio (cfr. Emanuele Felice, *Divari regionali e intervento pubblico; per una rilettura dello sviluppo in Italia*) si danno i segni più concreti di questa *lunga fase di passaggio* della storia territoriale dello sviluppo economico italiano. Fatto 1 per l'Italia, l'indice di sviluppo umano era stato in Umbria, nel 1951, 1,009 (Marche 1,003); nel 1961 l'Umbria aveva 1,005, le Marche 1,016: dieci anni dopo l'Umbria 0,998, le Marche 0,998; nel 1981 l'Umbria 1,007, le Marche 1,010.

Torniamo ai dibattiti parlamentari. Non sono poche naturalmente le questioni che, in questo contesto, escono dai due dibattiti, esse stesse fondamentali per leggere bene dietro le due *conclusioni unitarie*, per cogliere la diversità delle posizioni, nella loro

articolazione interna ai diversi partiti e le peculiarità dei percorsi intellettuali che sorreggevano quella ricerca e quell'esito. Ma proprio qui sta la forza "fondativa" di quelle due discussioni, la loro relazione, sebbene i due dibattiti siano collegati a fasi diverse della vita regionale e illuminino due temperie diverse della vita nazionale, succedutesi, con non poche contraddizioni e conflittualità: il 1960 quando si stavano mettendo le basi del centro-sinistra, il 1966 quando era in corso di svolgimento la *vicenda cruciale* dei nuovi assetti di governo del centro-sinistra e già si intravedevano le inquietudini e le tensioni che avrebbero portato, di lì a poco, ai grandi movimenti di massa, di studenti ed operai e all'inizio di una nuova fase della vita italiana, nella quale nasceranno (1970) le Regioni.

Ecco. A leggere i *dieci punti* dell'o.d.g. conclusivo del dibattito del 1960 si ha proprio questa impressione, di un *documento fondativo*, di una specie di "*magna carta*" di quel che accadrà poi. Ma, come il lettore vedrà, il dibattito fa emergere anche diversità non secondarie di opinioni, e talvolta silenzi e non poche sfumature dei diversi soggetti politici, in rapporto prima di tutto alla *rivendicazione del nuovo istituto regionale*, come asse fondamentale di una *riforma dello Stato*, volta non solo ad applicare il dettato costituzionale, ma a dare un nuovo impianto di *autogoverno* alle popolazioni, capace di intervenire, proprio per questo, sulla qualità e sulla intensità dello sviluppo.

Le discussioni danno conto efficacemente di un prisma complesso di posizioni, dalla destra, molto più lontana e scettica sulla riforma istituzionale, ma molto attenta ai fatti più concreti e critici della vicenda umbra, alle componenti cattoliche più sollecite alle vicende dello sviluppo industriale, e più minuziosamente attente a quel che si muoveva di nuovo nella base produttiva, ai nuovi bisogni finanziari delle nascenti piccole imprese, (Cfr. gli interventi di Luciano Radi) fino alla sinistra, comunisti e socialisti dove molto più forte è la percezione del rapporto tra economia ed istituzioni, tra sviluppo e democrazia, con una visione della dislocazione dei poteri verso il basso, che segnerà (Ingrao) per lungo tempo, anche con una forte originalità, la sinistra umbra sia sul versante comunista che in quello socialista. E questa ultima avrà in Fabio Fiorelli, presidente, in quegli anni, della Provincia di Terni (Ilvano Rasimelli era il

presidente della Provincia di Perugia), una personalità straordinaria alla quale si deve la prima pubblicazione di questi due dibattiti parlamentari, prima come animatore fondamentale, assieme a Filippo Micheli e a Ludovico Maschiella del CREPSEU (Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria) e poi come presidente del CRPE (Comitato Regionale per la Programmazione Economica) insediato dal ministro Pieraccini, allorché, dopo il 1965, si mise mano alla prima esperienza di un *Piano quinquennale di sviluppo dell'economia italiana 1965-1969*, poi aggiornato di un anno. Scrive Fabio Fiorelli (1961), nella presentazione del dibattito del 1960: "La gravità dei problemi della nostra Regione ha reso necessaria la convergenza di tutte le forze politiche su importanti conclusioni, dando così al dibattito la veste di viva testimonianza di una drammatica realtà e rivelando come, sui problemi di fondo della Regione, esista una volontà comune per operare un profondo rinnovamento... E' già trascorso un anno da questo avvenimento ed il solenne impegno parlamentare sembra non trovare un chiaro sbocco di realizzazioni, quando invece la realtà che ci circonda mostra sempre più evidente l'accentuarsi di una tendenza al peggioramento, soprattutto per l'azione dei potenti e non eliminati fattori negativi dell'agricoltura. Ci conforta però il fervore di iniziative che si stanno svolgendo nell'Umbria; come il serio lavoro di studio del *Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria...*".

Né di poco conto, nel prisma delle posizioni, fu l'influenza di Ugo La Malfa che già si era impegnato nella seconda metà degli anni '50, sulle problematiche umbre, intervenendo ai convegni indetti dalle Province di Perugia e Terni e dalle Camere di Commercio e che poi, tra il 1960 e il 1966, porterà un contributo fondamentale al dibattito nazionale sulla politica economica con la sua *Nota aggiuntiva* (1962) e riceverà poi, come ministro del bilancio, nel 1963, all'Aula Magna dell'Università di Perugia, il prezioso testo del *Piano regionale di sviluppo dell'Umbria*, prima ed unica esperienza della vita italiana di questo segno.

Non fu facile dunque la discussione tra gli umbri e non è obiettivo di queste note una ricostruzione più attenta (Cfr. il Saggio

di Giancarlo Pellegrini) del profilo storico-critico di quelle riflessioni e della loro successiva evoluzione. Possiamo accennare alla complessa dialettica che ci fu, nella Dc, tra un'anima popolare, più radicata a Terni e all'azione di Filippo Micheli, collegata al pensiero e all'opera antifascista di Mario Cingolani, rispetto ad una impostazione "fanfaniana", più forte a Perugia e più connessa non solo ad una visione di "modernizzazione" dell'economia, ma anche ad un più stringente confronto-conflitto di egemonia per il governo dell'Umbria con i comunisti e con la sinistra. Qui, in questa area, sembrò funzionare di più il "primato della politica", rispetto ad una duttilità più attenta e "aperta" del discorso di Filippo Micheli che sembrò mettere in secondo piano la "questione politica".

Né di poco conto furono le diversità di opinioni che ci furono a sinistra, non solo in una qualche tiepidezza socialista, condizionata dalla nuova esperienza di governo nazionale e locale, ma anche nel Pci, tra gli ingraiani, che premevano per portare l'accento sulla portata innovativa del nuovo Ente regionale e sulla dislocazione "verso il basso" dei poteri in rapporto con i movimenti delle forze sociali (la famosa immagine coniata da Pietro Ingrao del *Sindaco-capolega*, capace di unificare rappresentanza e funzione sociale di emancipazione e di autogoverno) ed altri, più pragmatici, volti a ricercare, nel confronto, leggi avanzate e soluzioni concrete. In questa dialettica, a sinistra, possiamo trovare le prime origini di non poche delle ragioni che poi segneranno il conflitto per l'egemonia nel corso degli anni '80 all'interno delle sinistre umbre, tra Pci e Psi, reso nuovo e più aspro dopo che, nel Psi, si aprì, anche in Umbria, la fase "craxiana". Né di poco conto furono le diversità di radici e di ispirazioni che poi evolveranno di lì all'interno dei comunisti umbri, fino al 1989 e più avanti ancora, nelle nuove e successive forme politiche.

I due dibattiti segnano poi un punto forte, anch'esso molto importante, nella storia futura del *regionalismo umbro*: il senso di una *autonomia regionalista* delle classi dirigenti dell'Umbria che consentì allora, un livello di confronto, di ricerca comune, anche molto oltre gli steccati delle vicende nazionali, certo non senza ingenuità ed anche non senza la malizia che correva allora in quelle riflessioni e

rispondeva a diversi disegni politici. E tuttavia prevalente fu una disposizione a *tenere alto* il confronto delle classi dirigenti volte a ricercare soluzioni, ad indagare e a progettare, senza rispondere in modo subalterno *al comando nazionale*, come era avvenuto in altre stagioni, e senza farsi *nazionalizzare da vicende più generali*. Ed è qui che si è collocata, a ben vedere, una *fonte di pensiero e di forza politica* alla quale, più avanti, in non poche occasioni, le classi dirigenti dell'Umbria si sono potute alimentare.

Il Piano regionale di sviluppo

Al centro temporale di quei dibattiti parlamentari si collocò, come è noto, nel periodo 1960-63, l'elaborazione di un *Piano regionale di sviluppo*: una esperienza, la prima e l'unica nell'Italia di allora, della quale occorre ancora cogliere pienamente l'ampiezza e la straordinarietà, non solo per la profondità delle analisi, ma per l'estensione e la coralità di partecipazione politica e scientifica alla quale dette luogo.

C'è in questa "memoria" anche un orgoglio che ci guida: l'Aur (Agenzia Umbria Ricerche) è, in linea diretta, l'erede di quell'impegno politico e scientifico, che cominciò con il *Centro regionale per il piano di sviluppo economico dell'Umbria* (Crpseu), si trasmise al Crues, poi all'Irres e infine all'Aur.

Giova riportare, in queste note, quella orgogliosa rivendicazione che Filippo Micheli volle fare di quella esperienza nel suo iniziale intervento nel dibattito del 1966: "il Piano di sviluppo è stato voluto nella convinzione che così facendo si gettavano le premesse per la valorizzazione delle risorse presenti nella regione, con la certezza di corrispondere così ad un interesse della comunità nazionale, ritenendo che il rapporto che si deve stabilire tra sviluppo della regione e sviluppo del paese sia in funzione del rapporto che si dovrà instaurare tra Piani regionali e Piano economico nazionale. Le idee motrici dalle quali prese l'avvio questa iniziativa furono le seguenti: a) il modo di affrontare i problemi dello sviluppo secondo visioni settoriali e municipali risultava, dalla nostra esperienza, profondamente sbagliato e sostanzialmente inefficace; gli interventi

non coordinati sulla base di una visione di assieme dei problemi regionali, si risolvevano spesso in sprechi di denaro e in errori dell'iniziativa privata, senza che essi potessero dare un impulso decisivo allo sviluppo regionale; b) qualsiasi modo nuovo di affrontare i problemi dello sviluppo doveva partire da una conoscenza approfondita della realtà regionale, e avrebbe dovuto essere sorretto da uno strumento idoneo a mettere in evidenza e coordinare gli interventi necessari a modificare il meccanismo del sistema economico e sociale regionale; c) qualsiasi nuova esperienza in tal senso avrebbe avuto possibilità di successo se fosse stata animata da una concezione democratica dello sviluppo, se fosse cioè sorta o si fosse sviluppata dal basso, con la più ampia partecipazione dei cittadini, delle forze sociali e delle istituzioni locali, in modo che si fosse incanalata nella nuova esperienza quella grande spinta per lo sviluppo economico e sociale”.

In questa direzione Filippo Micheli volle poi passare, nel suo intervento, alla esaltazione dell'apporto degli enti regionali, degli uffici pubblici, dell'Università di Perugia, delle amministrazioni provinciali, delle Camere di Commercio, di una *comunità* insomma, che mise insieme passione politica e rigore scientifico ed aprì davvero nuove strade.

Molto importante è poi cogliere taluni caratteri nelle *culture politiche* che animarono il dibattito e che colpiscono non poco il lettore contemporaneo: la cultura cattolica e democristiana, secondo la lezione di Pasquale Saraceno, appare avvertita non poco e molto critica (in molti casi si cita Myrdal) sulle *contraddizioni del “mercato”*, sia sul terreno dello sviluppo che sulla sua spontanea dinamica territoriale. La sinistra per altro verso indulge molto nell'esaltare le *funzioni “propulsive” delle PP.SS.*, la “grande illusione”, potremmo oggi commentare, e appare, in quel contesto, molto attenta alle questioni delle seconde lavorazioni “meccaniche” della “Terni”. Molto più forte è l'attenzione all'impegno pubblico ed a quello delle imprese statali che ai nodi della formazione di una nuova imprenditorialità, di cui non sembra intravedere le nuove esigenze e le nuove forze dinamiche. La questione delle *condizioni del lavoro e le problematiche sociali*, vi sono preminenti.

Le questioni del futuro industriale dell'Umbria sono tuttavia solo una parte della riflessione. E' la "mezzadria", a ben vedere, alla fine, l'asse generale discriminante e qualificante per misurare la qualità delle proposte di sviluppo: è qui che si gioca, a mio avviso, al fondo, la partita, fino a tutti gli anni '60, per l'egemonia culturale, politica e civile nella società regionale. E' questa la battaglia che vince storicamente la sinistra, anche ben oltre gli specifici caratteri della dinamica economica e contrattuale, perché intravede in quella "questione mezzadrile" tutte quelle questioni di giustizia e di equità della convivenza sociale che, incardinate nella qualità urbana delle città umbre in trasformazione, *fecero allora la differenza* tra le diverse forze politiche. E anche le lotte operaie del '68, in tante città dell'Umbria, portarono il segno delle nuove generazioni recentemente inurbate dalle campagne.

Lo Schema regionale di sviluppo economico dell'Umbria

Successivamente, come sbocco del dibattito parlamentare del 1966, venne elaborato uno *Schema regionale di sviluppo economico dell'Umbria*, approvato il 30 novembre 1967: esso venne inviato al Ministero del Bilancio e della Programmazione economica come proposta di articolazione regionale del Piano Nazionale.

Nella premessa introduttiva Mario Santi, personalità fondamentale di tutto questo decennio di dibattito sulla programmazione, fin da quel suo articolo sulla rivista cattolica *Presenza*, che, riferito alle forze politiche umbre, individuava le ragioni di un serrato confronto per chi avrebbe preso la guida del processo di innovazione in Umbria, vincendo così, in qualche modo, la *battaglia per una egemonia*, torna a scrivere, seppure con un tono che ci appare più dimesso: "lo *Schema* ha il merito di esporre un discorso coerente sulla regione sia per quanto riguarda la diagnosi che la terapia. Gli elementi che da esso emergono sono i seguenti: lo sviluppo dell'Umbria dipende innanzitutto dal meccanismo di sviluppo che si realizzerà all'interno del Paese, e non solo da misure all'interno della regione. Condizione necessaria (ma non sufficiente) per lo sviluppo dell'Umbria è dunque una organizzazione

infrastrutturale del territorio nazionale che non aggravi gli squilibri, ma crei invece nuove direttrici di sviluppo. Questo comporta la soluzione del cosiddetto problema dell'*isolamento della Regione*. Ma il "Piano" nazionale dovrà prevedere soprattutto quelle politiche capaci di equilibrare lo sviluppo industriale dell'intero Paese, affinché anche l'Umbria possa rimettersi in cammino... A che cosa serve lo *Schema*?... Esso può dare alla Regione più forza, più coerenza: è necessario però che ne sia compresa l'importanza e che le azioni future siano omogenee alle sue indicazioni. Questo discorso riguarda tutti gli operatori della Regione, nessuno escluso". Ed in conclusione: "In attesa dell'istituzione dell'ente regione spetta al *Comitato della programmazione* di garantire questa funzione dello *Schema*: sia rispetto ai poteri centrali, sia rispetto ai poteri locali. L'Umbria potrà dunque avvantaggiarsi dal fatto che è stato formulato lo *Schema*: ma deve stare attenta a non perdere il treno; molte regioni stanno facendo rapidi passi in avanti, e cercheranno di reimpostare per l'avvenire un discorso ben preciso (che non coincide con le aspettative dell'Umbria)".

Ancora una volta Mario Santi, seppur con una più stretta cautela che derivava dalle esperienze politiche nazionali del centro-sinistra, coglie il senso di una realtà in movimento e i caratteri della sfida che già si prepara per l'Umbria: siamo all'inizio di quella germinazione delle nuove economie diffuse, di quella prima e nuova *territorializzazione dello sviluppo italiano*, che andrà poi sotto il nome di "modello Nec".

E' tuttavia vero, ed è questo un dato storico-politico fondamentale, che l'Umbria arrivò, prima di altre realtà regionali, ricca di una propria, originale, elaborazione e di una propria interna tensione, alla esperienza del regionalismo, a quel *fare le leggi sul territorio* che, oltre l'esperienza della programmazione, consegnava una nuova forza e qualità alle classi dirigenti che vennero elette nelle nuove assemblee regionali (1970).

Ancora sulle culture politiche

C'è, in tutto questo percorso, anche un punto più delicato e a mio avviso molto complesso di interpretazione, oltre le polemiche più strette del passato, che parla anche, non poco, al dibattito odierno. Ci fu allora l'avvertenza molto netta nelle forze della sinistra umbra a non apparire *né forze del governo centrale*, dal quale peraltro erano escluse, e neanche però forze il cui carattere fosse determinato *dallo stare nella rete dei governi locali*. Fu preminente allora un elemento di *soggettività politica* che si giocava un ruolo proprio in rapporto ed in relazione con la dinamica delle forze sociali e con quella *visione di emancipazione civile che fu l'anima anche delle lotte per lo sviluppo*. E' qui che si collocò allora anche un difficile travaglio e una differenziazione interna nelle file della DC e del PSI che venivano formando i governi nazionali di centro-sinistra. E non a caso, se si pensa che si struttura qui, ancora, uno dei più complessi rapporti tra *passato e presente* della storia politica umbra, oggi, allorché sono cambiate, culture, nomenclature, identità: collocarsi infatti come *forze del governo nazionale* appare ancora, in non pochi settori dell'opinione pubblica regionale, un punto "critico" nell'apprezzare la validità delle proposte di sviluppo. E c'è qui forse il segno più forte di quella necessità di autonomia e soggettività che ci sembra sempre più avvertita, allorché le problematiche dello sviluppo si nutrono di quella *territorialità* che è essenziale per leggerle e per provvedervi, a partire dalla cultura dei soggetti, dalle loro capacità, dai loro "saperi" e da reti istituzionali che debbono essere volte più a *costruire relazioni* che a dirigere sistemi di comando.

Cultura e politica dunque, ricerca scientifica e governo: qui si incardinò nel corso degli anni '60 uno dei fondamenti dell'Umbria repubblicana ben prima che si avviasse la *riforma regionalista dello Stato*. Qui si strutturò anche una frontiera, da allora, sensibile e critica per le diverse classi dirigenti: non sempre ed in modo univoco ancor oggi avvertita come monito a tenere alta una visione della politica non solo come "arte del governo", come "abilità", ma come tenacia a studiare, a capire, a leggere il movimento della realtà, per starci dentro ed incontrare così le donne e gli uomini "in carne ed ossa".

Ed anzi si può aggiungere che si struttura qui storicamente anche una *diversità culturale profonda tra due diverse e "trasversali" piste del pensiero politico umbro*: una più attenta a queste dinamiche culturali, civili ed istituzionali del "regionalismo", a questo rapporto sempre difficile e mai scontato tra *istituzioni e sviluppo*, e un'altra, più scettica, volta di più a costruire relazioni *municipalità-parlamento, città e stato centrale*, con tutte le conseguenze sulle classi dirigenti, sulle ambizioni pubbliche, sulle culture e sulle attenzioni alle diverse scansioni del "cursus honorum". E' un tema questo che illumina non poco le vicende del passato, ma anche talune tensioni dell'oggi.

Anche per questo mi piace ricordare il peso che, in quell'incipiente primavera umbra, tra il 1958 e il 1960, ebbero, come abbiamo accennato, talune riviste: *Cronache umbre*, collegata al Pci, (con l'impegno diretto di Pietro Ingrao e con la direzione di Gino Galli e Raffaele Rossi), *Presenza*, collegata ad un gruppo vivacissimo di cattolici (da Roncetti a Camilli, a Giorgio Battistacci, Enzo Temperini, Ruggero Orfei, Gianni Fogu) di radicate ispirazioni democratiche e progressiste, *Umbria d'oggi*, collegata ad Aldo Capitini e ad alcune personalità dell'esperienza laico-repubblicana, che ebbe poi un peso molto significativo nello sviluppo di tutto il processo di cui i dibattiti parlamentari costituiscono tappe essenziali. Penso al repubblicano folignate Vincenzo Ciangaretti e a quella sua visione delle autonomie locali, capaci di esprimere le nuove forme dell'autogoverno dell'Italia repubblicana, che porteranno poi un segno fondamentale nello svolgersi dell'esperienza umbra (cfr. V. Ciangaretti, *Le radici della libertà*, Ami, Associazione mazziniana italiana, Torino, 1967).

Ecco allora, alla fine, la qualità dell'ambizione che ci ha guidato nel proporre questa "rilettura dell'Umbria": è in questa vicenda che affondano le radici più profonde della nostra storia regionale. Si tratta di legamenti diversi, di un patrimonio che oggi ci sembra costituire un *comune orizzonte*. E tuttavia non lo si consideri "scontato", se si guarda l'arco stretto di tempo, in definitiva, nel quale questo *intreccio fondativo* si è formato e a quell'impegno soggettivo e generoso che vi portarono grandi personalità ed un ricco movimento di popolo. *L'Umbria nell'Italia repubblicana è stata*

questo. E tuttavia c'è bisogno oggi di riconfermare, con ostinazione, un orgoglio e una frontiera: non c'è niente di sicuro nel far fronte alle nuove sfide, proprio in una fase nella quale *l'Umbria sta cambiando pelle*, per far agire le sue risorse economiche, sociali, scientifiche e culturali, la sua identità, nel nuovo mondo globalizzato: e mentre si è riaperta una competizione per la "guida".

Ecco. Se i protagonisti delle diverse classi dirigenti umbre e delle diverse soggettività politiche da sinistra a destra, passeranno qualche tempo nella lettura di questo volume, ne trarranno, un sicuro giovamento, non solo di aneddotica, ma di forte educazione culturale, civile e politica e con loro, certamente, se ne gioverà la qualità delle relazioni umane e civili delle donne e degli uomini della nostra regione.

Claudio Carnieri
Presidente dell'Aur

LA QUESTIONE UMBRA IN PARLAMENTO

di Giancarlo Pellegrini

1. Tra il 1960 e il 1966 i problemi economici e sociali dell'Umbria per ben due volte approdarono all'esame del Parlamento. La prima volta il dibattito avvenne tra l'11 e il 17 febbraio 1960 e l'evento ebbe notevole rilevanza in Umbria. Emblematicamente Fabio Fiorelli, allora Presidente della Provincia di Terni che nel febbraio 1961 realizzò l'iniziativa della pubblicazione degli Atti della discussione parlamentare, sottolineava che l'evento costituì «una tappa fondamentale nella storia della regione», rilevando che fu «punto di arrivo di una numerosa serie di lotte democratiche, di iniziative, di incontri e di discussioni che da anni si sono susseguite in Umbria, ma anche punto di partenza per nuove e più ampie prospettive di sviluppo economico e sociale»¹. Non poteva essere colto in modo più sintetico il processo politico che nella seconda metà degli anni Cinquanta andò maturando in Umbria prima dell'esperienza dell'elaborazione del Piano regionale di sviluppo economico ed ovviamente prima del dibattito parlamentare.

Come si situò, dunque, questo passaggio in Parlamento del dibattito sulla questione umbra? In quale contesto politico e socio-economico dell'Umbria va inserito?

¹ F. Fiorelli, *Presentazione*, in *Discussione sulla situazione della Regione Umbra alla Camera dei Deputati*, a cura delle Amministrazioni provinciali e comunali di Perugia e Terni, s.l., 1961, p.1.

Studi ormai consolidati² hanno bene evidenziato come subito dopo il conflitto mondiale sia saltato, dal punto di vista politico, «l'equilibrio complessivo» artificiosamente mantenuto durante il fascismo³ e come si andasse ben presto registrando un nuovo equilibrio politico, costituito dalla prevalenza delle sinistre, conseguenza sia del maggiore impegno da queste profuso durante la Resistenza sia anche dell'insieme di lotte promosse e di organizzazioni nella società civile messe in piedi a sostegno dei contadini e dei lavoratori.

Se questo scenario politico fu evidente fin dalle prime competizioni elettorali (sia politiche che amministrative), e si andò consolidando negli anni Cinquanta, sul piano sociale ed economico anche in Umbria si andò registrando quel complesso di processi, che Hobsbawm in maniera sintetica ma molto efficace ha chiamato «rivoluzione sociale», avendolo constatato a livello mondiale dopo la guerra⁴. Come in tutta Italia e in parecchie altre nazioni, il mondo dell'agricoltura anche in Umbria, dove il sovraccarico di addetti era notevole, entrò ben presto in crisi indipendentemente dal tipo di contratto sussistente sul fondo. Infatti per l'arretratezza delle strutture agricole, le lotte contadine⁵ non riuscirono a tradursi in effettivi e consistenti miglioramenti di reddito e di tenore di vita nonostante patti agrari migliori ottenuti, nonostante talune innovazioni delle coltivazioni e nonostante l'introduzione di mezzi meccanici: per cui l'abbandono della terra assunse proporzioni considerevoli dalla metà degli anni Cinquanta. Poiché l'agricoltura costituiva il settore di maggiore incidenza sul reddito regionale, il suo inadeguato sviluppo accompagnato dall'esodo in crescita evidenziò i contorni di una crisi economica e sociale alquanto drammatica. D'altra parte il settore industriale, che in Umbria aveva economicamente un peso molto inferiore rispetto

² Particolarmente il volume *L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino, Einaudi, 1989, pp. 871, ma anche C. Carnieri, *Regionalismo senza regione. Considerazioni sull'Umbria negli anni Cinquanta e Sessanta*, Perugia, Protagon, 1992, pp.415.

³ R. Covino e G. Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, in *L'Umbria*, cit., p. 113.

⁴ E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 339 ss.

⁵ Effettuate in maniera ragguardevole subito dopo il conflitto mondiale e fino ad oltre alla metà degli anni Cinquanta.

all'agricoltura e che era caratterizzato dalla presenza di alcuni grandi complessi (su tutti la Terni) unitamente ad una miriade di imprese di prevalente piccola dimensione, faceva estrema fatica ad aumentare il numero di addetti, anzi aveva subito in taluni settori preoccupanti ridimensionamenti⁶ e soprattutto nel corso del 1959, quindi proprio nell'imminenza del dibattito parlamentare, aveva registrato preoccupanti aspetti di crisi. Inoltre la popolazione, mentre in diverse altre regioni d'Italia aumentava, in Umbria stava diminuendo facendo già intravedere innalzamenti dell'indice di vecchiaia.

Entro questa cornice sintetica la società umbra, con lacerazioni interne e fughe di braccia preziose, stava vivendo la propria transizione verso la modernità. Mentre il processo accelerato di abbandono delle campagne evidenziava la crisi degli assetti sociali (le agitazioni contadine si scontravano con l'imperturbabile atteggiamento di rinvio e di chiusura dei proprietari terrieri)⁷ e mentre il settore industriale nella sua debolezza non riusciva ad intraprendere un proprio percorso di crescita, le forze politiche ed economiche umbre andavano sviluppando letture diverse dei problemi della crisi e dello sviluppo, maturando ovviamente proposte diverse, che riflettevano diversità ideologiche, soprattutto diversità di approccio rispetto ai problemi della società umbra: in ogni caso si misero in cantiere parecchie iniziative di confronto e di studio e si avviò conseguentemente un dibattito politico e socio-economico che, pur nel clima altamente polemico di quegli anni, fruttuosamente si protrarrà fino all'entrata in funzione della Regione.

E' utile ripercorrere in maniera sintetica qualcuna di tali iniziative e alcuni elementi del dibattito per comprendere meglio gli orientamenti generali che si intrecciarono in quegli anni in cui, pur tra forti conflitti sociali e aspre contrapposizioni politiche, «il tema

⁶ Il dato più eclatante fu quello dei 3000 licenziamenti alla Terni tra 1952 e 1953.

⁷ Costoro avevano una paura tremenda che venisse distrutta «la proprietà conduttrice per instaurare quella diretto coltivatrice» (cfr. L. Ceccarani, *A chi la responsabilità della guerra nelle campagne?*, in «L'Agricoltore», 16-31 marzo 1957).

dello sviluppo regionale diventa il cuore politico e programmatico» che caratterizzò le forze politiche umbre.⁸

Schematicamente si possono rilevare tre orientamenti: a) tra gli operatori economici umbri era diffusa la convinzione che solo buone dosi di finanziamenti pubblici avrebbero avviato la rinascita e lo sviluppo dell'Umbria; b) la sinistra, particolarmente i comunisti, nella sua solida cultura di opposizione avanzava progetti articolati di lotta (coinvolgendo anche il sindacato di riferimento), puntando su problemi concreti e prospettava come proposta generale, per dirla con Ingrao, «una modificazione delle strutture, che riconosca una funzione diversa alla classe operaia e alle masse contadine» e soprattutto l'attuazione dell'ente regione quale «punto di riferimento naturale» per l'«elaborazione unitaria dei problemi» umbri, per «pesare» e per «dare una espressione di forza politica» alle rivendicazioni dell'Umbria;⁹ c) la DC, in pieno corso fanfaniano anche a livello umbro, si presentava con posizioni articolate che andavano dalla proposta di incentivi per gli operatori economici con leggi speciali o estensione di agevolazione già previste da leggi vigenti per altre aree, alla proposta di favorire la formazione di «nuovi imprenditori» per il settore agricolo, come pure alla creazione di istituti operativi (ad esempio l'Associazione per lo Sviluppo economico dell'Umbria) nella convinzione che «occorr[esse] porre su basi diverse e nuove la questione dello sviluppo dell'Umbria».¹⁰

Man mano che negli anni Cinquanta la situazione dell'Umbria stava divenendo sempre più critica, una molteplicità di iniziative a carattere legislativo come pure di studio o di approfondimento dei problemi regionali faceva rilevare la diversità di sensibilità e di letture dei problemi dello sviluppo da parte delle forze politiche ed economiche, diversità risoltesi poi «con uno sbocco unitario nell'idea di programmazione» – fa rilevare Mantovani – «nella

⁸ C. Carnicri, *Regionalismo senza regione*, cit., p.19.

⁹ P. Ingrao, *Prospettive per l'Umbria*, in «Cronache umbre», a. I (1958), n. 1, pp. 6-7.

¹⁰ R. Covino e G. Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, in *L'Umbria*, cit., p. 119.

necessità di un piano regionale di sviluppo economico e sociale».¹¹ In realtà ci fu una «lenta maturazione della coscienza collettiva sulle tematiche economiche e sociali regionali, che alla fine produsse la sintesi del Piano di sviluppo economico».¹²

All'inizio di tale processo di maturazione può essere inserita la costituzione della Giunta provinciale per la difesa degli interessi dell'Umbria, effettuata nel 1954 dalla Camera di commercio di Perugia quale istituzione di riferimento per continuare un'attività di studio - intrapresa dal 1952 - dei problemi dell'economia umbra e naturalmente per metter a punto altre iniziative inerenti allo sviluppo regionale.¹³ Nell'ambito dei problemi monitorati dalla predetta Giunta va inserito l'operato del Centro Studi regionale umbro per le ricerche metanifere, sotto la guida prima del commendator Bruno Buitoni e poi del cavaliere del lavoro Francesco Giontella. Il Centro si applicò in vari modi a livello ministeriale e presso l'Eni, affinché fosse riconosciuta l'estrema necessità per l'Umbria di poter disporre del metano per sviluppare le proprie attività economiche, tanto che arrivò a pubblicare nell'ottobre 1956 un Libro bianco, in cui si sottolineava che «la nostra regione non può assolutamente essere esclusa dall'applicazione di questa preziosa forza naturale, perché si creerebbe una massiccia sperequazione tra i costi di produzione locali e quelli dell'Italia settentrionale».¹⁴ Collegato con l'operato della Giunta provinciale per la difesa degli interessi dell'Umbria, e quindi dietro la spinta delle Camere di Commercio, vanno visti i Convegni degli operatori economici umbri, organizzati a Terni dalle Camere di Commercio umbre, il primo nel febbraio 1956 ed un secondo nel novembre 1957. Due incontri di natura diversa in

¹¹ E. Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale (Un'ipotesi interpretativa per gli storici)*, in *L'Umbria*, cit., p. 793.

¹² F. Bocci, *Il piano di sviluppo economico dell'Umbria nei primi anni Sessanta*, tesi di laurea, a.a.1999/2000, Facoltà di Scienze Politiche di Perugia, p.19.

¹³ Si era puntata l'attenzione sui licenziamenti alla Terni e alla SAI Ambrosini di Passignano, sulla mancata realizzazione del metanodotto indispensabile per le industrie umbre, sullo sfruttamento irrazionale delle ligniti e delle risorse idriche ecc., (ivi, p.21).

¹⁴ Centro studi regionale umbro per le ricerche metanifere, *Il metano nell'Italia centrale. (Libro bianco)*, Foligno, Poligrafica F. Salvati, 1956, p. 5.

cui, oltre all'ovvio esame della situazione economica regionale (situazione dell'agricoltura, dell'industria, della viabilità ecc.), emerse un insieme di richieste scaturenti dalla percezione diffusa che l'Umbria fosse nella medesima condizione di una regione meridionale, ma anche riflessioni – specialmente nel secondo incontro – sul nuovo *habitus* mentale che avrebbe dovuto avere l'imprenditoria regionale che si trovava ormai ad operare in una economia di mercato dopo il Trattato di Roma istitutivo della CEE. Furono convegni dove, accanto alla posizione di chi credeva che la situazione umbra potesse essere risolta solo da ingenti interventi pubblici, trovava voce anche chi come l'umbro conte Carlo Faina, vicepresidente della Montecatini, esprimeva il rifiuto della logica assistenziale,¹⁵ ricevendo ampi consensi proprio sull'intenzione di stimolare gli umbri a muoversi maggiormente da soli. Nel dibattito all'interno dei convegni gli operatori economici si lamentarono della particolare e difficile condizione dell'Umbria, «soffocata tra l'imponente potenziale economico del nord [...] e il progressivo sviluppo del sud, avvantaggiato dai benefici della Cassa del Mezzogiorno».¹⁶ Inoltre, dato il rilievo che l'argomento «zona depressa» aveva allora in Italia, non sorprende che nei convegni ternani la considerazione dell'Umbria come zona depressa divenne un *refrain* molto diffuso: «L'Umbria è zona particolarmente depressa perché finora non ha potuto usufruire né del massiccio apporto dei capitali e delle iniziative private [...] né degli aiuti e delle provvidenze pubbliche attuate nelle zone storicamente

¹⁵ Dichiarava: «Noi, qui, in sede regionale siamo degli operatori economici, siamo della gente animata dalla volontà di fare, di lavorare noi e di far lavorare gli altri. Ma per carità, vi prego, non assumiamo quel tono melodrammatico di gente che sa di essere abbandonata, che sa di essere sfruttata e che sente il bisogno ogni giorno di pensare che lo Stato deve far tutto, ci deve aiutare, che lo Stato ci deve sostenere, che lo Stato deve sostituirsi a noi [...] Ci sono anzi quelle che si chiamano oggi infrastrutture, che devono essere sviluppate dallo Stato. Noi abbiamo bisogno di strade, abbiamo bisogno di acquedotti, abbiamo bisogno di scuole; questi sono a mio parere soprattutto vi compiti dello Stato. Ma per carità, nell'attività economica normale lo Stato ci lasci lavorare, non domandiamo che questo. Non vogliamo aiuti speciali, non siamo qui per pregare e a raccomandare per avere degli aiuti che potremmo avere diritto o meno di pretendere ma che noi non intendiamo chiedere» (*Atti del convegno degli operatori economici umbri*, Terni, Camera di commercio, industria e agricoltura di Terni, 1956, p. 47).

¹⁶ *Atti del convegno degli operatori economici umbri*, Terni, 1956, p.34. Questa fu una considerazione molto diffusa anche tra i politici.

deprese del Mezzogiorno». ¹⁷ Questa valutazione divenne oggetto successivamente di viva polemica tra i partiti. ¹⁸ Comunque, specialmente nel secondo convegno, si è anche vista «una linea di modernizzazione» sia nell'approccio ai problemi dello sviluppo regionale sia nella proposta di «una moderna imprenditoria» nell'agricoltura sostitutiva della mezzadria. ¹⁹ Intanto nei tempi intercorsi tra l'uno e l'altro convegno ternano veniva costituita l'Associazione per lo sviluppo economico per l'Umbria, nata per iniziativa delle Camere di Commercio e di uomini della DC nel novembre 1956, ma giudicata «negativamente dal PCI come uno strumento volto a favorire la 'penetrazione monopolistica' nella regione». ²⁰

2. Mentre dunque si andavano consolidando gli scenari sopra delineati (esodo dalle campagne e non sufficiente allocazione dei lavoratori nel settore industriale o nei servizi), era anche avanzata questa lenta maturazione «soprattutto nell'acquisita coscienza della necessità di fare qualche cosa per far progredire la regione», come rilevava Mario Santi. ²¹ I partiti rimanevano ancora su linee molto divergenti e distanti, né il quadro politico nazionale, che faceva intravedere in prospettiva il centro-sinistra, aiutava a realizzare in Umbria convergenze diverse da quelle esistenti a livello nazionale. Comunque, nella regione, negli ambiti collaterali dei partiti, si stavano sviluppando esperienze di approfondimento, incontri, dibattiti, anche senza espressa appartenenza partitica, ma frutto di

¹⁷ *Atti del secondo convegno degli operatori economici umbri*, Terni, Camera di commercio, industria e agricoltura di Terni, 1957, p. 15. Soprattutto industriali locali – con la cassa di risonanza del giornale «Centro Italia» – avevano diffuso il *clickè* dell'«Umbria zona depressa» nel tentativo di ottenere benefici e favori a livello governativo.

¹⁸ Circa la «brigativa nozione di 'zone depresse'» e «chi è che deprime» cfr. *L'Umbria e la crisi della DC*, «Cronache umbre», a. II (1959), n. 1, p. 1.

¹⁹ E. Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale*, cit., p. 795.

²⁰ C. Carnieri, *Regionalismo senza regione*, cit., p. 24. L'Associazione fu costituita il 30 novembre 1956 a Roma per «dar vita ad un centro studi che fosse in grado di affrontare, in termini nuovi, la grave depressione di cui l'Umbria, schiacciata tra lo spontaneo sviluppo del nord e l'incoraggiato sviluppo del sud, si è venuta a trovare nel dopoguerra» (cfr. *L'Associazione per lo sviluppo economico per l'Umbria*, Roma, s.d., p. 7).

²¹ M. Santi, *Bisogna operare per il progresso dell'Umbria conoscendone profondamente le strutture reali*, in «Presenza», 1 (1957), n. 1, p. 6.

una maturazione dell'impegno civico, che rivelava sensibilità e prospettive culturali che avrebbero aperto convergenze interessanti, creando un clima di confronto sui temi politici e sulle prospettive di sviluppo della regione.

Da un lato le Sinistre proponevano «un programma per invertire le tendenze alla disarticolazione della società regionale»²²; dall'altra il mondo democristiano e cattolico (in cui si distinguevano i periodici «Sindacalismo umbro» della Cisl e soprattutto «Presenza») avanzava la tesi che occorresse porre su basi diverse la questione dello sviluppo dell'Umbria. Santi, nel numero di avvio di quella straordinaria esperienza che risultò essere «Presenza», in una riflessione che riguardava particolarmente lo sviluppo della regione, faceva un'osservazione fondamentale: l'Umbria non riusciva a mettere in movimento tutte le proprie energie, non riusciva a valorizzare le proprie capacità operative e stava subendo quello che veniva chiamato «processo di meridionalizzazione». Sulle ragioni per cui stava verificandosi tale processo, riteneva che ci fosse un'insufficiente capacità di comprensione: «I tentativi di risolvere questo grosso problema, partendo da posizioni parziali (acquedotto, ligniti, autostrada ecc.) sono destinati a fallire. Perché è tutto l'organismo che condiziona ogni sua singola parte».²³ Con uno sguardo sintetico alla realtà regionale, Santi sottolineava che in Umbria non si era avuta la «rivoluzione moderna data dall'equazione borghesia-industria», che la struttura agraria era rimasta ferma ai rapporti pre-capitalistici, che in Umbria non esisteva la città come fenomeno sviluppatosi con l'industria e i servizi, che le comunità urbane e rurali erano ricalchi degli insediamenti medievali e comunali. Santi si poneva anche l'interrogativo centrale circa quali forze o settori economico-sociali fossero capaci di promuovere sviluppo: era l'agricoltura regionale ancora «propulsiva del progresso economico» della

²² R. Covino e G. Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, cit., p. 119.

²³ M. Santi, *Bisogna operare per il progresso dell'Umbria conoscendone profondamente le strutture reali*, in «Presenza», 1 (1957), n. 1, p. 6. C'è da tener conto che Mario Santi era dirigente provinciale della DC, faceva parte di quel gruppo di «cervelli» abitualmente consultati dalla Segreteria dell'USP Cisl di Perugia, fu tra coloro che animarono il periodico «Presenza».

regione oppure tale ruolo propulsivo dovesse essere ricercato in «un nuovo equilibrio iniziale agricoltura-industria»? Santi poneva anche l'esigenza di capire meglio la natura dei condizionamenti esterni allo sviluppo civile della regione o in che misura si potesse essere condizionati dalla deficiente amministrazione pubblica, dall'insufficienza della politica e dello Stato; interrogativi che evidenziavano le «insufficienze di conoscenza e di giudizio», le incapacità, come pure la necessità di documentarsi, di studiare per «trovare la connessione tra fenomeno e fenomeno ... in forma organica in modo da vedere le conseguenze della variazione di un fenomeno su di un altro in funzione dello sviluppo unitario». Aggiungeva: «Non credo di aver detto delle novità: ma quello che mi preme di mettere in evidenza è che fino a questo momento le conoscenze e i giudizi adeguati non ci sono». Poi il passaggio centrale, che indicava quale avrebbe dovuto essere il percorso metodologico e politico delle scelte politiche umbre: «Di affermazioni ne ho ascoltate moltissime, ma di affermazioni documentate sulla reale situazione della regione, molte poche. Un lavoro di documentazione e di impostazione dei problemi dello sviluppo è quindi altamente produttivo: si comincerà così a capire che la semplice rivendicazione nei confronti dello Stato non è sufficiente e forse si potrà intravedere l'esigenza di quella autonomia regionale che può essere lo strumento politico di progresso sociale».²⁴

Lo scritto di Santi era del gennaio 1957. Il dibattito sullo sviluppo della regione era appena agli inizi: Santi poneva l'esigenza di una conoscenza approfondita delle strutture reali ed apriva una finestra interessante in prospettiva sul ruolo dell'ente regione.²⁵ Ben presto il dibattito si arricchì e registrò nuove posizioni. Al secondo convegno ternano degli operatori economici umbri (novembre 1957), Radi poneva il difficile problema dello sviluppo dell'Umbria nel contesto più generale delle regioni dell'Italia centrale. Intanto il PCI, che si dichiarava contrario anche in

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ Su «Presenza» anche nei mesi successivi l'argomento «regione» tornava ad essere affrontato: cfr. E. Temperini, *Autonomie regionali*, ivi, I (1957), n. 4, p. 4.

Umbria ai processi di monopolio e di concentrazione capitalistica, con la Federazione perugina elaborava nell'estate del 1957 *Un programma per l'Umbria*, in cui nell'ambito della prospettiva del «governo delle classi lavoratrici» indicava il perseguimento di tre obiettivi: l'attuazione della riforma agraria, la difesa e lo sviluppo dell'industria regionale insieme alla realizzazione delle infrastrutture che ne consentissero la crescita, la costituzione dell'ente Regione.²⁶ Il programma economico del partito non presentava novità, ripeteva richieste ben note, invece l'obiettivo politico della costituzione della Regione costituiva la vera novità.

Seguirono le elezioni politiche del maggio 1958, che anche in Umbria dettero buona soddisfazione a chi puntava sul centro sinistra.

Intanto la situazione socio-economica dell'Umbria, in confronto al processo di crescita e sviluppo del paese, appariva sempre più preoccupante. Il PCI riprendeva la pubblicazione di «Cronache umbre», sotto forma di rivista bimestrale, per dare più consistenza e vivacità alla battaglia per l'Ente regione, ma anche per esprimere in maniera forte la propria critica alla politica governativa: «dopo le smobilitazioni e gli smantellamenti dell'industria di Stato sarebbe colpevole parlare soltanto di 'inerzia' governativa emergendo ormai chiaramente dai fatti un programma governativo rivolto allo strangolamento economico dell'Umbria».²⁷ Nello stesso numero Pietro Ingrao indicava espressamente quali dovesero essere le *Prospettive per l'Umbria*.²⁸ Affrontando il dibattito sulle cause reali delle difficoltà che colpivano la regione, egli dissentiva dalla proposta avanzata da Radi e dalla DC che, per quanto riguardava l'assetto della mezzadria, indicava «il passaggio dalla vecchia proprietà signorile al moderno imprenditore», in quanto avrebbe significato «il mantenimento delle masse contadine umbre in una posizione soggetta e subalterna».²⁹ Ingrao

²⁶ Cfr. R. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in *L'Umbria*, cit., p. 602.

²⁷ *Presentazione*, in «Cronache umbre», I (1958), n.1, p. 2.

²⁸ P. Ingrao, *Prospettive per l'Umbria*, ivi, pp. 3-10.

²⁹ Ivi, pp. 4-5.

esplicitamente poneva il problema del mutamento strutturale e scriveva che l'Umbria era «un esempio da laboratorio»: non si usciva «dalle difficoltà attuali senza una modificazione delle strutture, che riconosca una funzione diversa alla classe operaia e alle masse contadine, e su di esse faccia leva per imporre una politica di sviluppo industriale, di ammodernamento agrario, di allargamento del mercato interno».³⁰ Sottolineava che sarebbe stato errato e miope porre la questione dell'Umbria partendo da considerazioni di interesse locale: il movimento dei lavoratori invece doveva porre la rivendicazione «come problema del posto dell'Umbria nella nazione» per arrivare ad avere «un posto nuovo, organico» nella vita nazionale.³¹ Questa era la grande prospettiva che il PCI indicava per l'Umbria. L'obiettivo era alto, non facilmente raggiungibile. Ben consapevole della lotta che bisognava intraprendere, Ingrao evidenziava che l'Umbria aveva «bisogno di pesare, di dare una espressione di *forza politica* alle sue rivendicazioni».³² Tale forza politica poteva essere acquisita con un movimento organizzato che raccogliesse le adesioni dei comuni, dei sindacati, del movimento cooperativo, delle leghe, dei centri culturali, dei movimenti economici. In questo senso la Regione sarebbe stata «il punto di riferimento naturale, [avrebbe permesso] di ridurre ad unità le iniziative diverse, [avrebbe contribuito] grandemente ad una elaborazione unitaria dei problemi che si presentano all'Umbria». Ecco che dunque la Regione, nelle intenzioni di Ingrao e del PCI umbro, non era soltanto l'istituzione prevista nell'ordinamento italiano dalla Costituzione, ma rappresentava anche uno strumento di concretezza per affermare l'importanza «del posto dell'Umbria nella nazione», una istituzione che «sgorga dalle necessità dell'Umbria, [...] dalle profondità della crisi stessa che l'Umbria attraversa».³³ Aggiungeva un dato evidente, che aveva un preciso peso politico: cioè che «la sinistra e il movimento operaio e contadino sono forza di maggioranza in

³⁰ Ivi, p. 6.

³¹ *Ibidem*.

³² Ivi, p. 7: «forza politica» è in corsivo nel testo.

³³ *Ibidem*.

Umbria; dato [...] con il quale deve fare i conti chiunque elabori una politica per l'Umbria e non voglia una rottura, una divisione esiziale». ³⁴ Dunque l'idea di Regione come riforma dello Stato e «come soggetto principale della rinascita economica umbra» ³⁵ diveniva il nucleo fondamentale della politica del PCI, il quale andò cercando su tale obiettivo anche il dialogo e l'incontro, con toni alquanto polemici, però, con il movimento cattolico o meglio con la DC, nel tentativo di coinvolgere altre forze politiche e sociali in un ampio schieramento favorevole alla regione: perché se era esatta la diagnosi che bisognava fare i conti con la Sinistra che in Umbria era maggioritaria, era altrettanto chiaro che la Sinistra da sola non sarebbe riuscita a far passare alcun programma di sviluppo.

Mentre sul tema della Regione in casa comunista si arricchivano le riflessioni, ³⁶ appare ancora utile soffermarci sull'analisi di Mario Santi in merito alla questione umbra come si andava profilando tra 1958 e 1959. Prima in un articolo sulla situazione politica dell'Umbria del 1958 (in cui analizzava le fratture della società umbra), ³⁷ poi in un altro, all'inizio del 1959 proprio sull'Umbria, egli distingueva tra «i problemi» dell'Umbria e «il problema» Umbria; riconosceva che «il problema» Umbria era sorto quando tra gli industriali locali si era cominciato a parlare di Umbria come zona depressa, generando polemiche artificiose utilizzate da destra e sinistra per attaccare il governo o per elemosinare favori nell'aspettativa che dal centro nazionale venisse la spinta decisiva per la rinascita regionale; sottolineava che come premessa si dovesse partire da un giudizio unitario secondo il quale quello umbro era «un sistema statico ed incapace di un processo di sviluppo autopropulsivo». ³⁸ Con tale giudizio lapidario Santi non aveva difficoltà a riconoscere che «da qualsiasi punto di vista si

³⁴ Ivi, p. 8.

³⁵ R. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in *L'Umbria*, cit., p. 602.

³⁶ Cfr. R. Rossi, *Regione e decentramento*, in «Cronache umbre», a. II (1959), n. 1, pp. 9-19; *Un problema nazionale*, ivi, a. II (1959), nn.4-6, pp. 1-2; veniva anche pubblicato l'articolo del repubblicano V. Ciangaretti, *La Regione anche col diavolo*, ivi, a. II (1959), nn. 4-6, pp. 3-8.

³⁷ M. Santi, *La situazione politica dell'Umbria*, in «Presenza», a. II (1958), n. 2-3, pp. 6-8.

³⁸ M. Santi, *Umbria 1959*, in «Presenza», a. III (1959), n.1, p. 1.

guardi, l'economia umbra denota i suoi caratteri di depressione» e ne indicava alcuni elementi quali «l'alta percentuale di addetti all'agricoltura, la struttura fondiaria, le carenze imprenditoriali in questo settore, il costante abbassamento del reddito medio per abitante rispetto a quello medio italiano, il basso livello dei consumi, il ricorso all'autoconsumo e le difficoltà dei commerci, il basso grado di industrializzazione [...] e la crisi delle industrie esistenti», ma soprattutto egli metteva l'indice sull'anomalia del sistema politico umbro di quegli anni, basato sulla predominante presenza delle forze politiche di sinistra, che si caratterizzavano con una lotta politica tendente «più alla polemica, alla denuncia, alla critica che all'assunzione di una responsabilità costruttiva e di governo», con quadri politici organizzati ed improntati per fare l'opposizione e quindi per una funzione minoritaria più che per una funzione maggioritaria. Il giudizio critico di Santi riguardava anche la DC, forza di minoranza nell'ambito regionale, che risentiva della situazione locale e tendeva ad esprimersi in opposizione ai comunisti: per cui Santi denunciava il dato preoccupante della «mancanza di una forza politica maggioritaria», di una forza politica che concretamente si imponesse e si ponesse «come forza di governo», come «forza che si assuma nel programma e nell'azione la responsabilità dello sviluppo regionale, senza dipendere dalle azioni altrui, senza cedere ai particolarismi».³⁹

Tra la fine del 1958 e l'inizio del 1959 il PCI, dunque, puntava tutto sulla Regione come fattore di rinascita, mentre negli ambienti democristiani prevaleva la preoccupazione sia per l'incapacità del sistema umbro ad uno sviluppo autopropulsivo sia per il quadro politico regionale: tutte le forze politiche prospettavano rinnovamento, rinascita, sviluppo, ma i percorsi che proponevano erano diversi.

Questa diversità permaneva ancora a fine giugno 1959, quando a Terni fu organizzato, per iniziativa delle due Amministrazioni provinciali, il convegno economico dal titolo «L'economia

³⁹ *Ibidem*.

dell'Umbria nelle aree depresse dell'Italia centrale». ⁴⁰ I dibattiti e le polemiche degli anni precedenti di fronte all'andamento davvero critico dell'economia umbra negli ultimi mesi del 1958 e nei primi mesi del '59 esigevano l'adozione di un «disegno unitario dello sviluppo umbro», ⁴¹ la ricerca di un terreno d'incontro: ma il clima politico non lo permetteva.

Il convegno di Terni fu un momento davvero importante, ma non ancora l'incontro tra le proposte varie delle forze politiche e sociali. Erano state voci sulla «riorganizzazione» delle Acciaierie di Terni ad indicare al PRI ternano il lancio della proposta di un convegno regionale sui tanti problemi dell'economia umbra. Già il 30 novembre 1958 era stata organizzata una «Conferenza regionale per l'industrializzazione» con la partecipazione dei dirigenti sindacali di CGIL e UIL e di quelli politici del PCI, PSI e PRI, nonché di alcuni esponenti del mondo industriale e commerciale. Date le difficoltà dell'economia umbra, il convegno fu accuratamente preparato con riunioni dei rappresentanti delle due Province e con la costituzione di un gruppo ristretto, che avrebbe dovuto redigere la relazione introduttiva per così dire unitaria. Questo compito di coordinamento toccò a Fabio Fiorelli, che nel 1956 era stato rieletto per la seconda volta nel Consiglio della Provincia di Terni ed era anche Assessore. ⁴² Il Convegno, benché organizzato – e forse proprio perché organizzato – dalle due Amministrazioni provinciali con Giunte di Sinistra, registrò

⁴⁰ Cfr. F. Fiorelli, *C'era una volta un socialista scomodo (1944-1970)*. Intervista di Franco Fogliano, Terni, Edizioni Thyrus, 1988, p. 74.

⁴¹ C. Carnieri, *Regionalismo senza regione*, cit., p. 26.

⁴² La relazione predisposta da Fiorelli era composta di «65 pagine a stampa suddivise in tre parti. La prima parte comprendeva le caratteristiche socio-economiche dell'Umbria, delle Marche e del Lazio corredate da sintetici dati statistici; la seconda parte riguardava un esame critico della situazione della Terni; la terza parte raccoglieva i testi dei progetti di legge presentati al Parlamento riguardanti le zone depresse dell'Italia centrale» (F. Fiorelli, *C'era una volta un socialista scomodo (1944-1970)*, cit., p. 74). La relazione Fiorelli fu distribuita e data per letta; poi Fiorelli nel suo intervento fece una sintesi degli aspetti fondamentali, aggiungendo informazioni più recenti. Né della relazione né dell'intervento di Fiorelli c'è traccia in *Il convegno economico regionale*, in «Cronache umbre», a. II (1959), n. 4-6, pp. 83-92.

l'assenza della voce della DC e della CISL.⁴³ L'evento assunse particolare rilievo con la presenza dell'on. Ugo La Malfa, il quale con tutta la sua autorevolezza riconobbe che costituiva «un ottimo punto di partenza» «l'aver saputo inquadrare il problema regionale nel più ampio problema delle condizioni economiche dell'Italia centrale», come pure l'aver precisato in maniera più oggettiva le differenze tra il carattere della crisi dell'Umbria e delle regioni centrali rispetto alla depressione del Meridione. Di fronte alla esigenza di una «programmazione dal basso», sostenuta in vari interventi, La Malfa poneva il problema di «una vera e propria programmazione capace di dare all'economia una frustata» e, analogamente a quanto si andava iniziando a fare in Sardegna, proponeva «come soluzione di questo convegno, la nomina di una Commissione per redigere un piano regionale dell'Umbria». Aggiungeva una osservazione che poi nel tempo si rivelerà una previsione azzeccata: «i limiti di questo piano consistono nel fatto che voi non potete inquadrare questo problema in una politica di sviluppo nazionale se non c'è questa politica di sviluppo nazionale».⁴⁴ L'importanza e il significato di questo convegno economico verranno percepiti nel tempo: come ha rilevato Carnieri, «si forma in tal modo la prima intelaiatura politica e culturale della futura esperienza di programmazione, e si definisce la possibilità di un incontro tra le fondamentali forze politiche umbre».⁴⁵ Riconoscimento di analogo spessore si trova nella considerazione di Fiorelli, per il quale il convegno «rappresentò una svolta storica nel dibattito regionale sulla depressione economica e sociale dell'Umbria, introducendo il metodo della ricerca e delle proposte programmatiche [...] per superare tutti gli

⁴³ I senatori Cingolani e Pasquini inviarono telegrammi di adesione; ai lavori furono presenti, tra l'altro, il capogruppo della DC alla Provincia di Terni prof. Petrucci e il Consigliere Castellani, ma l'assenza della DC era un fatto politico in linea con i tempi che correvano.

⁴⁴ Per l'intervento dell'on. La Malfa cfr. *Il convegno economico regionale*, in «Cronache umbre», a. II (1959), n. 4-6, pp. 85-89. Tale resoconto del Convegno fornisce ampiamente il testo dell'intervento di La Malfa come pure degli altri protagonisti dell'incontro quali l'on. Dario Valori, il dott. Bruzio Manzocchi (direttore di «Politica e Economia»), il sen. Raffaele Rossi, l'on. Alberto Guidi, l'on. Luigi Anderlini, il sen. Secci, il Consigliere provinciale Stelvio Baiocco e altri.

⁴⁵ C. Carnieri, *Regionalismo senza regione*, cit., p. 26.

spezzettamenti localistici e tante esasperate settorializzazioni economiche» e anche per cercare di superare «la persistenza separatezza politica tra i partiti di governo e quelli di opposizione». ⁴⁶ Anche qualche inviato della stampa dell'epoca sottolineò la novità del convegno. Fiorelli ricordava con compiacimento quanto aveva scritto «Il Messaggero» del 30 giugno: «Nel convegno di Terni la nota nuova c'è stata. Per la prima volta abbiamo sentito inquadrare il problema umbro in campo nazionale. I lavori si sono svolti proprio in questa direzione: la depressione dell'Umbria in particolare e dell'Italia centrale in generale nel quadro dell'aumentato reddito nazionale». ⁴⁷

Che i tempi di una intesa migliore tra le forze politiche regionali sul tema della rinascita dell'Umbria non fossero maturi, lo si desume bene dal fatto che per il 29 giugno 1959 – e quindi il giorno successivo al convegno di Terni – i Comitati provinciali della DC di Perugia e Terni organizzarono ben due convegni: l'uno a Perugia dal titolo «Primo convegno sulle zone depresse e sottosviluppate dell'Italia centro-settentrionale» con relazioni di De Rita e Radi; l'altro a Terni, che riuniva gli amministratori della DC negli enti locali della provincia di Terni, dedicato al ruolo degli enti locali, entrambi conclusi con ordini del giorno che sollecitavano l'intervento dello Stato per la soluzione dei problemi delle zone depresse e l'approvazione di normative con disposizioni di maggior favore per gli enti locali. ⁴⁸

Intanto nell'autunno 1959 si andò accentuando lo stato di crisi della regione, tanto che il 21 ottobre veniva proclamato il primo grande sciopero generale regionale unitario sul complesso dei problemi irrisolti. L'occasione contingente venne fornita dalla richiesta del Biscottificio Colussi di licenziare 190 dipendenti (all'incirca la metà del personale) e dalle allarmanti prospettive occupazionali provenienti dal cotonificio Gerli di Spoleto. In realtà

⁴⁶ F. Fiorelli, *C'era una volta un socialista scomodo (1944-1970)*, cit., pp. 88 e 75.

⁴⁷ Citato in F. Fiorelli, *C'era una volta un socialista scomodo (1944-1970)*, cit., p. 78.

⁴⁸ I giornali quotidiani nella cronaca locale dettero ampio spazio ai convegni, riportando anche le adesioni di parecchi ministri e sottosegretari nonché i testi degli ordini del giorno. Cfr. F. Bocci, *Il piano di sviluppo economico dell'Umbria nei primi anni Sessanta*, tesi di laurea, cit., pp. 57-58.

tutta la situazione umbra attraversava una preoccupante fase di depressione in contrasto col boom nazionale: si erano avuti nei mesi precedenti licenziamenti alle miniere di Morgnano, al cementificio di Spoleto, al pastificio Pambuffetti di Foligno, al pastificio Cappelletti di Todi, nonché la chiusura di diverse cave a Orvieto, Perugia e Gubbio e tutta una serie di vertenze, lotte promosse dai sindacati.⁴⁹

Dopo i convegni del giugno 1959, l'intenzione di redigere un piano di sviluppo regionale e l'accentuarsi della crisi avevano evidenziato la necessità di trovare convergenze tra le forze politiche e sociali. Iniziative tra gli schieramenti politici, ma anche da parte di ordini professionali (medici, geometri, avvocati) e di associazioni sollecitavano l'elaborazione di documenti, che a livello di Parlamento potessero ricevere accoglienza da parte del governo. Così nell'imminenza del 21 ottobre 1959, a ridosso dello sciopero generale che imponeva sulla ribalta nazionale la situazione di crisi dell'Umbria, magari prima che il Congresso Nazionale della DC (che avrebbe avuto inizio il 23 ottobre a Firenze) attutisse l'eco della protesta, alla Camera dei Deputati venivano presentate la mozione dei parlamentari umbri del PCI e del PSI, l'interpellanza di quelli della DC al Presidente del Consiglio, la mozione del deputato del MSI, proprio perché le ragioni dell'Umbria trovassero il naturale sbocco in un dibattito in Parlamento.⁵⁰ I documenti presentati erano naturalmente sintetici; costituivano la premessa e lo stimolo necessario per chiedere al Parlamento l'esame della gravità della crisi umbra; nei testi riflettevano le diversità delle posizioni e dei percorsi delle forze politiche e pertanto non potevano non avere impostazioni diverse; non esaurivano la complessità dei problemi che sarebbero stati oggetto del dibattito.

⁴⁹ Le cronache locali dei quotidiani dettero conto delle vertenze, delle lotte organizzate dai sindacati, ma utile è la rassegna *Umbria: cronaca di un anno di lotte*, in «Cronache Umbre», a. II (1959), n. 4-6, pp. 76-83.

⁵⁰ La mozione dei deputati di PCI e PSI era a firma di Ingrao, Valori, Anderlini, Cecati, Foa, Romagnoli, Guidi, Carrasi e Caponi; l'interpellanza dei deputati DC era a firma di Baldelli, Ermini, Malfatti e Radi; la mozione dei deputati del MSI era firmata da Cruciani, Delfino, Caradonna, De Vito, Roberti, De Michieli Vitturi, Almirante, De Marzio, Antonio Grilli e Sponziello.

La simmetria tra lotte precedenti e contenuto delle mozioni era evidente. Infatti la mozione comunista e socialista partiva dalla sottolineatura: della rilevanza delle condizioni di decadimento dell'economia umbra; dell'arretratezza strutturale dell'economia agricola; dell'ipotizzato smembramento settoriale della Terni con conseguenti smobilitazioni e licenziamenti; dei massicci licenziamenti che avevano messo in crisi l'intera regione e particolarmente la zona di Spoleto. Poi nel quadro di una politica di sviluppo, richiedeva l'impegno del governo a mantenere i livelli di occupazione, sospendendo tutti i licenziamenti; a costituire un organismo regionale – in attesa della Regione – rappresentativo di tutte le istanze di base, che elaborasse un piano di sviluppo regionale; a fare in modo che le scelte di programma e di indirizzo della Terni fossero elaborate attraverso un rapporto stretto tra IRI, direzione aziendale e gli organismi di base che riflettevano gli interessi e l'opinione pubblica della regione. Era una mozione in sintonia con le lotte organizzate complessivamente dalla sinistra e in linea con il convegno economico di Terni di fine giugno.⁵¹

L'interpellanza democristiana – in linea con le proposte di legge presentate dai propri deputati e con le conclusioni dei convegni organizzati dalla DC nel giugno precedente – era rivolta a conoscere quale politica di investimenti il Governo intendesse adottare per arrestare il processo di regressione in corso e quindi determinare una espansione dei livelli occupazionali adeguati alle necessità dell'Umbria. Ricordava infatti che la grave situazione economica e occupazionale umbra si era aggravata in conseguenza dei processi di smobilitazione e di riconversione di numerose attività industriali, nonché, nel settore agricolo, delle persistenti ripercussioni delle calamità atmosferiche, per cui si riteneva sommamente urgente una politica di intervento dei pubblici poteri.

La mozione dell'unico deputato umbro del MSI, l'on. Cruciani, ma sottoscritta anche da altri deputati del gruppo parlamentare, era piuttosto schematica. Partiva dalla constatazione della grave crisi che in Umbria aveva colpito negli ultimi tempi il settore tessile,

⁵¹ Il testo della mozione, presentata il 16 ottobre 1959, veniva subito pubblicato su «l'Unità» del 17 ottobre 1959.

quello alimentare e quello minerario, nonché del grave stato di depressione dell'intera regione in quasi tutti campi (in campo agricolo, in campo industriale, in campo commerciale e in quello della viabilità) e impegnava il Governo a sospendere immediatamente i licenziamenti nelle aziende a partecipazione statale (la «Terni» dipendente dall'IRI); a far sospendere i licenziamenti delle industrie private, favorendone l'ammodernamento; a risolvere il problema dell'isolamento dell'Umbria con un più razionale assetto delle comunicazioni stradali, autostradali e ferroviarie.

3. Quando giovedì 11 febbraio 1960 iniziò alla Camera dei Deputati il dibattito sulla situazione economica dell'Umbria, il governo Segni, che era composto di soli democristiani e che per quasi un anno era stato sostenuto anche da liberali, monarchici e missini, era ormai alle ultime battute. Le dimissioni furono formalizzate il 24 febbraio. Qualche mese prima, il VII° congresso della DC (Firenze, 23-28 ottobre 1959) si era concluso confermando la linea di centro-sinistra; nel gennaio 1960 era stato autorizzato l'esperimento di una giunta di centro-sinistra ad Agrigento; il PLI di Malagodi allora decise di ritirare l'appoggio al governo Segni. Durante la discussione per l'Umbria non si sfiorò la situazione governativa, se non in qualche battuta dell'on. La Malfa.

Per la prima volta la questione umbra diveniva oggetto di un apposito dibattito alla Camera. Fino allora le forze politiche umbre si erano confrontate in sedi separate, ma ora la discussione avveniva con un confronto aperto di fronte a tutto il paese, non solo sul piano formale. Quasi tutti i parlamentari eletti nella circoscrizione intervennero nel dibattito: per il PCI presero la parola Ingrao, Guidi e Caponi; per la DC Baldelli, Radi e Malfatti; per il PSI Valori, Anderlini e Cecati; per il MSI Cruciani. Intervenne anche l'on. La Malfa, non umbro, né eletto in Umbria, già presente al convegno economico di Terni ed ormai appassionato delle vicende umbre. Proprio La Malfa, che svolse l'intervento per ultimo, prima del Ministro Emilio Colombo, espresse un giudizio sintetico largamente positivo del dibattito,

rilevandone l'ampiezza e l'interesse, oltre che il linguaggio nuovo «anche se innestato in camicie di forza ed in pregiudiziali politiche».⁵²

Fu un'altra tappa importante di maturazione delle forze politiche sui problemi della realtà regionale, continuando in un confronto ravvicinato e non più a distanza quel clima di discussione su idee e progetti che aveva caratterizzato il dibattito in regione fino ad allora. Complessivamente, anche con vivacità, fu fatta una radiografia ad ampio spettro della crisi regionale. Furono effettuate, come era naturale, diverse letture della situazione e prospettate diverse ipotesi di provvedimenti e diversi percorsi in larga parte conformi ai contenuti dei dibattiti precedenti. Per la prima volta, per necessità ma anche per senso di realismo politico, sui problemi di fondo si trovò una conclusione unitaria, convergendo sul possibile, lasciando spazio a diverse soluzioni per altre questioni dove si era verificata divaricazione di posizioni, non menzionando ciò che la divergenza politica non permetteva. Il notevole livello di approfondimento dei temi portò ad evidenziare nella discussione quei problemi, che diverranno centrali nel dibattito regionale dei due decenni successivi.⁵³ In ogni caso chiari allora quali fossero le posizioni dei partiti umbri sul piano regionale di sviluppo e sulla Regione, due temi politico-programmatici su cui il dibattito e le polemiche erano aperte.

L'illustrazione delle due mozioni venne effettuata dai rispettivi primi firmatari, Ingrao e Cruciani; Baldelli svolse l'interpellanza democristiana; all'interno dei gruppi gli interventi si integrarono l'uno con l'altro in una specie di gioco di squadra, tranne che per Cruciani, che illustrò la mozione del MSI, effettuando una circostanziata, anche prolissa, disamina: dei fattori della depressione umbra; del problema delle fonti di energia e quindi del ridimensionamento della «Terni» e delle vicissitudini del settore

⁵² *Discussione sulla situazione della Regione Umbra alla Camera dei Deputati*, cit., p. 139.

⁵³ Ha notato Carnieri: «Il dibattito dell'aula segnala un intreccio eccezionale di temi e una qualità del confronto tale che finiranno per stagliarsi con grande chiarezza, nel corso della discussione, tutti i nodi centrali sui quali la vita politica umbra si incardinerà poi nel corso degli anni '60» (C. Carnieri, *Regionalismo senza regione*, cit., p. 73).

minerario; dell'andamento difficile dei vari settori industriali (settore ceramica, pastifici, grafica, vetro, laterizi, meccanica, cotonifici, edilizia, alimentari, dolciario ecc.); della difficile situazione dell'agricoltura, aggravata dalle gelate del 1956/1957 e dalla crisi del settore zootecnico; degli indici del reddito regionale abbassatosi rispetto a quello nazionale. Cruciani fu il primo ad intervenire e in quanto tale fece un'ampia descrizione dello stato dell'economia umbra. Avanzò richieste, precisando che erano quelle emerse nei diversi incontri organizzati dalle varie forze politiche ed economiche: indicava pertanto richieste di indole diversa, che andavano dall'inclusione della regione nel piano di riforma dell'IRI per il potenziamento della Terni al metanodotto per l'Umbria, alla sistemazione del lago Trasimeno e alla costituzione di un ente irriguo, al piano di sviluppo regionale, all'estensione all'Umbria di alcune agevolazioni previste per il Mezzogiorno; ma soprattutto si soffermò sulla necessità di «risolvere i secolari problemi dell'allacciamento dell'Umbria con i principali centri di traffico».⁵⁴

Un'articolazione più ampia delle analisi circa «la radice dei fenomeni», circa le cause della situazione e su ciò che si riteneva dovesse essere fatto la troviamo negli interventi dei deputati degli altri tre partiti, che è opportuno leggere come integrantisi a vicenda nell'ambito di ogni gruppo parlamentare.

Ingrao fece un intervento di ampio respiro,⁵⁵ di natura ideologica, come rilevò anche La Malfa,⁵⁶ inquadrando la situazione umbra negli esiti della politica nazionale. Egli valorizzava la piattaforma di lotte e di proposte fino allora portate avanti dai comunisti umbri e chiamava in causa le scelte politiche nazionali della maggioranza governativa. La denuncia della situazione critica dell'Umbria veniva effettuata con sintetici ma efficaci richiami⁵⁷ come «la vasta ondata di smobilitazioni e di

⁵⁴ *Discussione sulla situazione della Regione Umbra alla Camera dei Deputati*, cit., p. 23. Cfr l'intervento dell'on. Cruciani, svolto l'11 febbraio, alle pp. 7-26.

⁵⁵ «Esemplare», ha scritto Carnieri, in *Op. cit.*, p. 75. Ingrao intervenne il 12 febbraio.

⁵⁶ Cfr. *Discussione sulla situazione della Regione Umbra alla Camera dei Deputati*, cit., p. 139.

⁵⁷ Accompagnata con dati.

licenziamenti» dopo il 1947, la «chiusura di 25 fabbriche» in provincia di Perugia «non compensata dalle poche fabbriche nuove sorte», la presenza di «popolazione attiva dedita all'agricoltura [...] in una cifra assai superiore alla media nazionale», lo sviluppo delle attività terziarie con «forti aspetti di precarietà», «una presenza massiccia di disoccupati, che nella sola provincia di Perugia raggiungono un totale di 27.500 unità iscritte nelle liste di collocamento, mentre in tutta la regione la cifra globale dei disoccupati ascende a circa 50.000 unità».⁵⁸ Respingeva l'uso della categoria della «meridionalizzazione» per l'Italia centrale, sia perché la questione meridionale aveva un altro carattere e costituiva «una contraddizione organica della società italiana», sia perché la «dinamica reale delle cose» in Umbria e nell'Italia centrale era da leggersi diversamente: in queste zone s'era avviato un «processo di sviluppo nell'agricoltura e parzialmente nell'industria», processo che aveva subito battute d'arresto o passi indietro. Conseguentemente Ingrao non poteva accettare nemmeno l'altra tesi, molto diffusa, secondo cui l'Umbria si trovava «stretta tra la morsa del nord sviluppato industrialmente e del sud» pieno di provvidenze. Ingrao, dirigente di spicco del PCI, introduceva allora la tesi politica ed ideologica – «la visione *nazionale* della vicenda regionale», come ha sottolineato Carnieri⁵⁹ – che velatamente era stata adombrata nell'articolo su «Cronache umbre» di fine 1958, quando aveva evidenziato che «non si esce dalle difficoltà attuali senza una modificazione delle strutture».⁶⁰ «Il fatto profondo e centrale degli anni che abbiamo vissuto – affermava il parlamentare comunista in un passaggio centrale del proprio intervento – [è stato] il processo di restaurazione capitalistica [...] a partire dagli anni 1947 e 1948, lo sviluppo di un sistema di concentrazione monopolistica, di dominio dei monopoli o dei 'gruppi di pressione', [...] fatto centrale che ha segnato una vera e reale battuta d'arresto della rivoluzione democratica che si era sviluppata in Italia a partire dalla guerra di liberazione». Questo era

⁵⁸ Ivi, pp. 28-29.

⁵⁹ C. Carnieri, *Regionalismo senza regione*, cit., p. 76.

⁶⁰ Cfr. P. Ingrao, *Prospettive per l'Umbria*, in «Cronache umbre», a. I (1958), n. 1, p. 6.

il «dato economico e politico» che aveva determinato il travaglio dell'Umbria e dell'Italia centrale.⁶¹ La lettura delle vicende politiche in chiave economica costituiva uno degli atteggiamenti distintivi e caratteristici del PCI. Secondo Ingrao, la restaurazione capitalistica in Umbria era stata prima di tutto «concentrazione di poteri nelle mani di alcuni grandi gruppi capitalistici», conseguente «distrazione di investimenti» e «minor redditività in tutto il tessuto delle medie e piccole imprese»; in secondo luogo aveva comportato «un vero e proprio prelievo di ricchezza da queste zone [...] attraverso l'alto costo dell'energia, delle materie prime, di determinati prodotti industriali». Il danno si era poi riverberato nell'agricoltura, in quanto si era costituito «un blocco politico di sostegno reciproco tra i potentati industriali e la grande proprietà fondiaria»⁶². Ingrao ebbe parole sprezzanti per la grande proprietà fondiaria, che aveva assunto «il carattere esoso, pigro, avaro, gretto». Le conseguenze della restaurazione capitalistica e dell'alleanza di tale blocco politico erano gravi per tutta l'economia regionale con una povertà endemica diffusa, che aveva prodotto «1° un mercato asfittico per l'industria; 2° l'esodo dalla terra e quindi una pressione pesante sul mercato del lavoro; 3° la decadenza o la prospettiva di decadenza di intere zone dell'Umbria».⁶³

La lettura ideologica di Ingrao prescindeva da quelli che erano i processi naturali dei tempi; ed una volta articolato ampiamente il discorso nell'ambito della visione generale, sottolineava che la questione dell'Umbria non era una questione solo regionale o locale, ma costituiva lo specchio del «cammino della nazione, dell'intero paese»; di più: la «struttura profondamente distorta» del paese, l'aggravamento dello «squilibrio esistente» poneva l'Umbria nella condizione di dover denunciare «questo problema più profondo: dove va il nostro paese?» e quindi di evidenziare un preciso atto di accusa contro «i governi clericali» e le loro scelte conservatrici e reazionarie. Entro questa cornice coerentemente Ingrao faceva risaltare che la soluzione del problema umbro non

⁶¹ *Discussione sulla situazione della Regione Umbra alla Camera dei Deputati*, cit., p. 31.

⁶² *Ivi*, p. 32.

⁶³ *Ivi*, p. 33.

stava in quella politica degli incentivi, ampiamente prospettata da parlamentari e dirigenti democristiani, ma che bisognava «modificare [...] nel profondo, nelle strutture, nelle leve di comando, adoperando con energia in questa direzione gli strumenti che sono in mano dello Stato, ed appoggiandosi alla partecipazione, alla collaborazione e alla lotta delle forze politiche e sociali»⁶⁴. Questa modifica nel profondo, che avrebbe dovuto costituire «il punto di partenza per la rinascita dell'Umbria», passava per un indirizzo nuovo nella politica dell'industria di Stato – l'industria di Stato, precisava Ingrao, «assolva ad una funzione di propulsione di tutta l'economia regionale»⁶⁵ – con un «programma organico per tutto il complesso Terni, collegato alla vita della regione umbra e nel quadro dei problemi più generali dell'Italia centrale»⁶⁶; per l'attuazione di una trasformazione dell'agricoltura umbra nell'ambito di una modificazione dell'orientamento della politica agraria nazionale, che prevedesse la liquidazione della mezzadria e l'assegnazione della terra a chi la lavorava⁶⁷; per una diversa politica del credito che avrebbe dovuto ispirarsi a due principi fondamentali: «1) una differenziazione qualitativa che guardi alla piccola e media impresa, 2) una differenziazione che sia collegata a determinati obiettivi di sviluppo» della regione⁶⁸.

Con abile logica Ingrao introduceva il discorso sulla politica di sviluppo regionale, sul piano regionale di sviluppo e metteva a fuoco la proposta che maggiormente interessava al PCI umbro: la regione. Con consumata abilità Ingrao poneva domande retoriche, la cui risposta era ben indirizzata all'obiettivo che si intendeva perseguire. Si chiedeva: «Che cosa è e che cosa sarà il piano di sviluppo regionale? Chi lo farà? Come ci arriveremo?», «Chi ne controllerà l'esecuzione?». Il piano non poteva essere solo una raccolta di dati, ma presupponeva un'analisi, un programma, un progetto, che non potevano essere formulati da organismi «che

⁶⁴ Ivi, p. 36.

⁶⁵ Ivi, p. 37.

⁶⁶ Ivi, p. 41.

⁶⁷ Cfr. ivi, p. 46.

⁶⁸ Ivi, p. 48.

non hanno oggi una struttura democratica»⁶⁹. Ribadiva «con franchezza» che le Camere di commercio non potevano sovrintendere all'elaborazione del piano, di spettanza invece degli organismi istituzionali⁷⁰. Ricordava che il riconoscimento importante, che con i piani regionali veniva data alla necessità della programmazione regionale, dava legittimità all'esigenza della «visione regionale» e quindi all'Ente regione, previsto dalla Costituzione. E centrale era la sottolineatura che l'attuazione dell'ente regione era strettamente collegata con la tematica di rinascita della regione umbra⁷¹.

La posizione comunista veniva completata dagli interventi di Guidi e Caponi. Guidi, intervenuto il 13 febbraio subito dopo Radi, si poneva sulla stessa linea di Ingrao per quanto riguardava la denuncia delle responsabilità dei monopoli nella politica economica e sociale italiana e nell'aver portato la situazione umbra a livello di crisi manifesta. Anch'egli teneva a sottolineare l'importanza delle riforme di struttura («l'attribuzione della terra a chi la lavora») ed affermava che il problema dell'Umbria, al di là di proprie «peculiarità regionali» o affinità di arretratezza con altre regioni dell'Italia centrale, doveva essere visto essenzialmente «come un campione della realtà nazionale».⁷² Una parte notevole dell'intervento di Guidi fu incentrata sulla Terni, sulla storia passata e sulla situazione presente al tempo del dibattito, sul problema delle seconde lavorazioni e sulle condizioni stressanti di lavoro nelle officine: in merito osservava che era diminuito il numero di lavoratori dipendenti, mentre era aumentata la produzione e quindi la produttività. Scendeva anche in particolari sugli orari di lavoro e sul volume degli straordinari, avanzando

⁶⁹ Cfr. *ivi*, p. 49.

⁷⁰ «Come è possibile pensare oggi alla elaborazione di un piano regionale di sviluppo che escluda, per esempio, i sindacati, direi di più, i comuni e le province, questi organismi di vita democratica locale le cui prospettive sono strettamente legate alle decisioni che verranno prese, cioè alle prospettive dei piani regionali di sviluppo?» (*ivi*, p. 49).

⁷¹ Cfr. *ivi*, pp. 50-51.

⁷² «Noi collochiamo il problema dell'Umbria, non come un problema che ci isola e ci collega soltanto ad alcune regioni, creando una specie di linea gotica nell'economia italiana, ma come un campione della realtà nazionale» (*ivi*, p. 113).

particolarmente la richiesta «che il livello degli organici sia discusso insieme a quello degli indirizzi produttivi» in modo che si potesse determinare un aumento dell'occupazione.⁷³ Affrontava anche alcuni aspetti immediati riguardanti il mondo della campagna, in particolare la piccola proprietà contadina, bisognosa di fidi che avrebbero dovuto essere garantiti dallo Stato. Concludeva riacciandosi all'obiettivo fondamentale, in quella fase, del partito comunista umbro, cioè l'ente regione, sia richiamando l'operato del comitato unitario (del quale facevano parte i partiti comunista, socialista, repubblicano e radicale) per la raccolta di firme in appoggio alla proposta di legge di iniziativa popolare, sia sollecitando una presa di posizione del Governo e della maggioranza sull'ordinamento regionale, di cui Guidi metteva in risalto particolarmente la capacità di intervenire in modo più immediato sui problemi vivi del territorio.

Terzo ad intervenire per il PCI fu l'on. Alfio Caponi, che mise l'accento soprattutto sulla crisi sociale ed occupazionale, sul «processo di decadimento economico» dell'Umbria, che il parlamentare faceva iniziare dal 1948 e che negli ultimi due anni aveva provocato ulteriori dissesti e chiusure di aziende, con le proteste culminate nello sciopero generale del 21 ottobre 1959.⁷⁴ Egli si chiedeva se la situazione umbra avesse toccato il fondo, se «lo stato di esasperazione, le lotte operaie e contadine, le lotte popolari sono da considerarsi esauriti». La risposta che dava era che la crisi umbra non aveva toccato il fondo, se non fosse seguito un intervento «in modo tempestivo». Entro questo quadro problematico si soffermava su alcune questioni economiche, come la situazione delle ligniti, la cui chiusura stava provocando un forte stato di agitazione e preoccupazione: contestava sia il comportamento dei dirigenti della Terni,⁷⁵ come pure i criteri esclusivamente tecnici ed economici adottati in merito alla

⁷³ Ivi, p. 120.

⁷⁴ Caponi evidenziava la forte partecipazione popolare allo sciopero, che «vide schierate tutte le forze sindacali, tutte le associazioni, tutti i partiti e persino l'azione cattolica» (ivi, p. 143).

⁷⁵ «La chiusura delle miniere di Morgnano scaturisce, a nostro giudizio, da una mentalità dei dirigenti della Terni chiusa verso gli interessi della regione [...] noi conosciamo bene quanto sia pelosa l'umanità che ostentano i dirigenti della Terni» (ivi, p. 145).

produttività dell'attività.⁷⁶ Il problema doveva essere affrontato in termini politici nell'ambito delle attività della Terni medesima, la quale, oltre che intervenire nei settori elettrico e siderurgico, avrebbe dovuto «assolvere a una funzione di propulsione economica e di incremento della occupazione operaia».⁷⁷ In questa ottica di un intervento statale, o comunque dall'alto, nel settore delle industrie, Caponi ipotizzava qualche grosso insediamento che avesse anche la caratteristica di essere in linea con le tradizioni e la disponibilità di manodopera esistente: «La soluzione – specificava – potrebbe essere una grossa azienda meccanica, che abbia la possibilità di moltiplicare le attività collaterali, che imprima mordente allo sviluppo economico della regione, che risponda non solo alle esigenze di sviluppo regionale, ma di tutta l'Italia centrale».⁷⁸

4. Il dibattito parlamentare sulla crisi umbra costituì un momento importante per il confronto politico sull'Umbria per le scelte che ne seguirono. Determinò anche notevoli convergenze tra le forze politiche, ma non poteva mettere tra parentesi le troppe differenze, contrapposizioni tra DC e sinistra. Dopo anni di lotte condotte su sponde opposte, la DC aveva scelto al congresso di Firenze dell'ottobre 1959 il perseguimento del centro sinistra con il PSI. Ma una qualche alleanza politica anche locale, che prevedesse il coinvolgimento del PCI, non era per niente all'orizzonte in casa DC, che, tra l'altro, sentiva ancora fresca la ferita provocata in Sicilia dal caso Milazzo (ottobre 1958). Silvio Milazzo, eletto presidente della Regione Sicilia con il concorso dei voti dell'estrema destra e dei comunisti, determinanti e non respinti, non si era allineato alle linee del partito ed era stato espulso dal partito stesso: il caso Milazzo ebbe una vasta eco sulla stampa e

⁷⁶ «Si dice che la gestione mineraria è antieconomica. Ma la colpa di chi è? [...] E che cosa ha fatto la società per rendere produttive le miniere. [...] Il problema delle ligniti umbre non si pone e non si deve porre in termini esclusivamente tecnici ed economici; il problema è politico. [...] E per intervenire in questo senso in Umbria lo Stato ha a disposizione uno strumento valido: la Terni» (ivi, pp. 146-147).

⁷⁷ Ivi, p. 147.

⁷⁸ Ivi, p. 152.

nell'opinione pubblica, allarmata di un possibile cedimento della DC. In Umbria il PCI, pur nell'ambito di una critica rovente alla DC, non mancò di fare aperture a questo partito e di chiederne l'adesione all'impegno di lotta per l'istituzione dell'ente Regione. Nel suo intervento Ingrao aveva attribuito ad una sola parte della DC l'accettazione della «restaurazione capitalistica e la ripresa del potere dei monopoli»⁷⁹ e, avviandosi alla conclusione, aveva rilanciato «l'interesse che abbiamo ad un incontro con le forze cattoliche della democrazia cristiana umbra»⁸⁰ per portare avanti la piattaforma proposta dal partito medesimo. Ma la DC aveva la sua posizione politica sulla crisi umbra e la proposta comunista di un impegno in comune per l'ente regione era irricevibile, come evidenziarono gli onorevoli Baldelli, Radi e Malfatti, che intervennero per illustrare la posizione democristiana.⁸¹

Baldelli intervenne il 12 febbraio dopo Ingrao, prendendo subito le distanze dalle posizioni di questi e rilevando che con il discorso del parlamentare comunista «l'attenzione sembra essere stata distorta verso obiettivi che mi limiterò a dire troppo vasti e che hanno scarsa attinenza con il tema che oggi dibattiamo». Baldelli respingeva anche qualsiasi ipotesi di «milazzismo» per la situazione umbra. Quello del parlamentare democristiano fu un discorso molto lineare e sintetico. Partendo dai contenuti dell'interpellanza, accennava alle «caratteristiche orografiche» e culturali dell'Umbria per rilevare che da esse, mentre nel tempo antico emersero dati positivi e progresso di civiltà, in epoca più vicina avevano prodotto varie remore. Sulla crisi socioeconomica e occupazionale, il senso della sua osservazione sulla ricerca dell'origine del «processo di decomposizione delle strutture economiche» può essere inteso in una esigenza di chiarezza circa i termini e i limiti della crisi stessa, in quanto alcune zone dell'Umbria «non sono mai entrate in crisi, perché un processo di industrializzazione, anche piccolo, anche modesto, non si è mai

⁷⁹ Ivi, p. 35.

⁸⁰ Ivi, p. 56.

⁸¹ «Questo discorso – osservava baldelli, riferendosi al «milazzismo» – è assolutamente infondato in ipotesi, oltre che nella realtà concreta della situazione umbra» (ivi, p. 59).

verificato».⁸² Nell'evidenziare che quello che si diceva per l'Umbria riguardava anche altre zone dell'Italia centrale, esprimeva la convinzione personale che il fenomeno degli investimenti massicci nel sud grazie alla Cassa per il Mezzogiorno «ha rappresentato un momento di svantaggio per le zone dell'Italia centrale non industrializzate».⁸³ Rapidamente tratteggiava alcune linee secondo le quali sarebbe stato opportuno muoversi per far fronte alle esigenze rilevate. Per l'agricoltura accennava alla natura dei terreni nella regione come causa della più grave crisi dell'agricoltura umbra medesima; alla scelte politiche del fascismo che avevano spinto a produrre grano anche in zone non adatte; alla concentrazione della proprietà terriera come remora dello sviluppo; allo spopolamento delle campagne spiegato soprattutto con il basso reddito ottenuto dai mezzadri: vedeva la soluzione del problema mezzadrile nella formazione della piccola proprietà contadina, per la quale chiedeva un incremento dei mezzi finanziari disponibili, unitamente allo sviluppo di forme di cooperazione, senza le quali i mezzadri divenuti coltivatori diretti non avrebbero potuto adempiere pienamente alle loro nuove responsabilità.⁸⁴ Per quanto riguardava il settore industriale Baldelli rilevava che la Terni aveva «mancato ai suoi compiti e ai suoi obblighi verso la regione», perché aveva trascurato di utilizzare proprio per la regione quelle attività che erano nella sua disponibilità (cioè l'uso dell'energia elettrica e del carburo di calcio per lo sviluppo dell'elettrometallurgia e dell'industria cartaria e l'utilizzo migliore dei giacimenti di ligniti): ne deduceva pertanto sia l'urgenza di conoscere le conclusioni delle indagini tecniche sulle reali possibilità di utilizzo delle ligniti sia la raccomandazione che una quota maggiore dell'energia elettrica prodotta dalla Terni fosse destinata al processo di industrializzazione regionale. Inoltre, poiché il settore industriale risentiva della «scarsa iniziativa privata» (la contiguità a regioni dove operava la Cassa per il Mezzogiorno non attirava investimenti di una certa consistenza e nella regione mancava una «certa

⁸² Ivi, p. 60.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Cfr. ivi, pp. 61-64.

capacità imprenditoriale»), sottolineava che proprio per questo si chiedevano al governo provvedimenti per incentivare tale iniziativa attraverso una «diversa politica creditizia».⁸⁵ Passando poi al settore dell'artigianato, Baldelli osservava che questo aveva «qualche requisito artistico», ma che non poteva costituire «il tessuto connettivo di una economia industrializzata». La parte conclusiva dell'intervento veniva riservata al problema delle comunicazioni stradali e ferroviarie – un problema «tra i più gravi che abbiamo sul tappeto», sottolineava – di vitale importanza per far uscire zone dall'isolamento, poi per un inserimento «in canali vitali di comunicazione nell'ambito nazionale e anche per impostare una «efficace politica turistica».⁸⁶

Secondo ad intervenire per la DC fu Luciano Radi il 13 febbraio, con un discorso molto articolato per integrare l'esposizione di Baldelli, ma anche polemico nei confronti dei comunisti. Infatti subito dichiarò il proprio disaccordo con «l'interpretazione marxista» di Ingrao, ritenuta «non aderente alla reale dialettica delle forze economiche» della regione ed «esagerat[a] e non rispondente al vero» nel «far risalire» all'«attività sopraffattrice di alcuni gruppi monopolistici» «tutti i guai della nostra regione».⁸⁷ Anche Radi sviluppava e articolava in maniera più compiuta idee esposte nei convegni precedenti, offrendo una riflessione appropriata sulla situazione di «regressione» dell'Umbria rispetto al livello medio nazionale di sviluppo e configurando in modo convincente la necessità dell'intervento dello Stato. Partendo dalla considerazione che la situazione economica regionale andava vista «nel quadro del più vasto problema» dell'Italia centrale, evidenziava che l'Umbria, area della mezzadria classica, presentava in via generale «gravi indici di insufficiente sviluppo economico e di regressione», con plaghe incapaci di dare vita ad un «processo di sviluppo autopulsivo».⁸⁸ Poiché in Italia l'economia, lasciata alle

⁸⁵ Cfr. *ivi*, pp. 64-66.

⁸⁶ Cfr. *ivi*, pp. 66-68.

⁸⁷ *Ivi*, p. 94. Radi, come può leggersi, aggiunse anche altre valutazioni ancor più polemiche sull'operato delle forze di sinistra in Umbria, «abbondanti nelle parole e nelle affermazioni generiche, ma scarse di iniziative concrete, malate di campanilismo e di settarismo» (*ivi*, p. 95).

⁸⁸ *Ivi*, p. 95.

libere forze di mercato, produceva «più gravi sperequazioni territoriali» con conseguenze difficili sulle forze di lavoro, l'assenza in Umbria di fattori dinamici, di nuclei di sviluppo rendeva la situazione preoccupante: la raccomandazione di Radi era che si dovesse evitare, per gli anni futuri, di avere una situazione analoga a quella sperimentata negli anni appena passati; che si dovesse evitare una relativa perdita di importanza dell'economia regionale rispetto a quella nazionale; che si dovesse mettere tutto l'impegno possibile per «inserire lo sviluppo» della regione «nell'attuale congiuntura nazionale in espansione». Quel treno in corsa - era il senso della riflessione del parlamentare democristiano - della crescita economica nazionale non doveva essere perso, né il Governo poteva non favorire la richiesta di «un più armonico sviluppo regionale»: «questa politica - sottolineava - va subito attuata. Non possiamo aspettare ancora a lungo».⁸⁹ Per motivare la necessità dell'intervento dello Stato, Radi si soffermava in modo sintetico ma significativo su alcune caratteristiche economiche che avevano determinato tale difficile condizione: regione povera, montana, isolata e fuori della rete delle grandi vie di comunicazione; un'agricoltura con sistemi collinari di scarsa fertilità, con clima caratterizzato da frequenti freddi tardivi che rendeva rischiose alcune coltivazioni, con proprietà fondiaria ad altissima concentrazione ma con polverizzazione dei fondi coltivati tali da determinare una vera e propria agricoltura di rapina, con prevalenza dell'azienda familiare che con fatica andava evolvendo verso strutture più moderne, con una conduzione a mezzadria che rappresentava «un vero ostacolo al rapido progresso delle campagne»; con un settore industriale dove un peso notevolissimo aveva avuto la grande industria meccanica sorta per esigenza militari e dove anche l'industria estrattiva delle ligniti aveva avuto una «rapida quanto fittizia espansione» per la carenza di combustibili causata dalla guerra. Radi evidenziava che questo «complesso di iniziative non aderenti alla naturale matrice economica della regione» erano «la causa prima del disagio che ci

⁸⁹ Ivi, p. 96.

travaglia e ci tormenta» e che «le plaghe più sofferenti del tessuto economico regionale» erano proprio quelle in cui «il naturale processo evolutivo» era stato turbato dall'intervento delle forze estranee, leggasi Stato. La conclusione del parlamentare democristiano era naturale: lo Stato, che in passato si era assunto la responsabilità di farsi promotore di attività divenute ora antieconomiche, non poteva «oggi esimersi dall'assumere l'onere di restituire all'economia regionale umbra una fisionomia più equilibrata e più rispondente alle sue più profonde esigenze». ⁹⁰ E qui alcuni dati significativi (nella distribuzione delle ditte quelle individuali rappresentavano il 90,7% delle imprese; l'inesistenza di una efficiente media industria) facevano capire quella che Radi chiamava l'inidoneità del «sistema delle attività secondarie» «ad assumere un ritmo di accrescimento adeguato a quello medio nazionale». ⁹¹ Tendenze analoghe venivano registrate anche nelle attività terziarie («dominio incontrastato della ditta individuale»), facendo configurare un quadro inquietante di assenza di iniziative di largo respiro, scarsità di investimenti nonché di ceti disposti ad investire, tanto che Radi sottolineava con pessimismo che la crisi non era tanto dimostrata dai licenziamenti a Spoleto, a Morgnano, dalla chiusura di altre imprese o dall'abbandono della terra da parte dei contadini, quanto dal fatto che, «a fronte di questo processo di ridimensionamenti, di ammodernamenti, con diminuzione di unità occupate, di liquidazione di attività antieconomiche, non corrisponde un'adeguata fioritura di iniziative degli umbri». ⁹² Di fronte a questo «scarso spirito di iniziativa degli umbri», Radi sollecitava per l'Umbria una serie di misure, il cui interlocutore era il Governo/Stato nel «quadro di una coraggiosa politica generale di sviluppo economico, di progresso sociale e civile del paese». ⁹³ Le indicazioni per questa politica di sviluppo prevedevano «una diversa e più coraggiosa politica del credito»; ⁹⁴ il superamento della

⁹⁰ Ivi, p. 98.

⁹¹ Ivi, p. 99.

⁹² Ivi, p. 101.

⁹³ Ivi, p. 103.

⁹⁴ Ivi, p. 102. Precisava: «E' proprio in una regione come l'Umbria, nella quale le nuove classi imprenditoriali si stanno formando tra i piccoli proprietari, i mezzadri, gli artigiani, che si

mezzadria;⁹⁵ l'attenzione a settori propulsivi idonei per le zone dell'Umbria a diventare nuclei di industrie manifatturiere localizzate in zone omogenee e capaci di determinare l'insediamento di altre imprese;⁹⁶ l'esigenza di conoscere i piani di sviluppo della siderurgia ternana anche per capire come poter meglio dare indirizzi di localizzazione di attività industriali connesse;⁹⁷ tutti interventi che dovevano essere effettuati sulla base di un piano regionale di sviluppo, visto come una «necessità» per «creare le condizioni per assicurare lo sviluppo economico più efficiente di una regione».⁹⁸ Nell'intervenire sul tema del piano regionale di sviluppo Radi si teneva ben lontano dal collegarlo alla proposta dell'ente Regione, come avanzato dai comunisti. All'ente Regione non faceva il minimo cenno, ma, nell'ambito delle problematiche della politica di piano, il cui referente maggiore per la DC era il prof. Saraceno più volte citato, il parlamentare umbro rilevava l'urgenza e la necessità della pianificazione regionale, esaltandone l'importanza per il miglior coordinamento della localizzazione delle attività industriali, per il più efficiente utilizzo delle risorse, per «procedere a formulare documentate diagnosi delle situazioni economiche locali, fare previsioni sullo sviluppo dei vari settori e quindi determinare quelle attività nella cui attuazione

avverte con particolare urgenza il bisogno di una diversa e più coraggiosa politica del credito. [...] I nuovi imprenditori, che a fatica stanno facendosi strada, che hanno preparazione e spirito di iniziativa, non hanno alle spalle patrimoni per fornire agli istituti garanzie reali, e così spesso non riescono ad accedere al credito; mentre la vecchia nobiltà terriera e quel largo settore di pseudo-borghesia agraria della regione, che ebbe modo di acquistare per pochi soldi [...] ampi patrimoni terrieri dell'asse ecclesiastico, che non ha più spirito di iniziativa, non ha capacità imprenditoriale [...] può accedere facilmente a ogni forma di credito. Per una regione in trasformazione il problema del credito è fondamentale e va risolto in favore di chi ha idee, spirito di iniziativa e rappresenta un fattore di propulsione e di progresso» (ivi, p. 103).

⁹⁵ Ivi, p. 103. Proseguiva: «L'esistenza di migliaia di poderi abbandonati e chiusi in aree collinari e montane dimostra che la mezzadria è ormai morta nelle zone più povere; l'iniziativa degli imprenditori agricoli più coraggiosi, orientati verso la gestione in economia dei poderi e la creazione di vere e proprie aziende capitalistiche [...]; il desiderio di numerosissimi coloni di acquistare in proprietà il podere per togliere di mezzo concedenti assenteisti e impreparati, dicono chiaramente la politica agraria che si deve seguire in regioni come la nostr» (*ibidem*).

⁹⁶ Ivi, p. 104.

⁹⁷ Ivi, pp. 109-110.

⁹⁸ Ivi, p. 106.

si concreta la pianificazione».⁹⁹ Aggiungeva che, quale strumento di elaborazione del piano, si trovava personalmente favorevole alla costituzione «presso il capoluogo di ogni regione di una commissione per il piano regionale costituita dai presidenti delle amministrazioni provinciali, dai presidenti delle camere di commercio, dai dirigenti degli enti statali periferici incaricati di promuovere e controllare quelle attività che appaiono rilevanti ai fini della pianificazione regionale, da tecnici nominati dal Ministero dell'industria e del commercio, ed anche da rappresentanti di tutte le organizzazioni operaie e delle organizzazioni imprenditoriali».¹⁰⁰ Sostanzialmente Radi concordava con chi aveva espresso l'opinione che all'elaborazione del piano presiedesse un organismo rappresentativo delle forze e degli interessi politico-sociali, ma non prendeva minimamente in considerazione l'idea dell'ente Regione. Inoltre dichiarava di essere favorevole alla costituzione di una commissione interministeriale per i piani regionali, che provvedesse al loro coordinamento, sapendo bene che il successo di un piano regionale dipendeva dal suo inserimento nella programmazione nazionale. La parte conclusiva dell'intervento di Radi era incentrata - oltre a cenni riassuntivi delle richieste prospettate - nel sottolineare che l'Umbria non poteva attendere, che alcuni interventi era necessario realizzarli subito e che il Governo accogliesse le richieste formulate, cioè una «chiara politica per l'Umbria e l'area centrale del paese».¹⁰¹

Ultimo ad intervenire per la DC fu Franco Maria Malfatti, il 13 febbraio, dopo Radi e Guidi con un discorso articolato, ma anche chiaro ed incisivo nei punti che affrontò. Subito precisò che il dibattito sull'Umbria acquisiva «un senso profondo» se si proponeva un obiettivo al di là della descrizione della «situazione congiunturale pur pesante» della regione e cogliesse le ragioni di fondo che determinavano «l'insoddisfacente crescita economica»: se cioè riusciva a far emergere «la convinzione che il problema della depressione dell'Umbria [era] collegato col problema di una

⁹⁹ Ivi, p. 108.

¹⁰⁰ Ivi, p. 109.

¹⁰¹ Ivi, p. 110.

più ampia depressione che interessava una vasta zona del paese». ¹⁰² Malfatti insisteva su questo collegamento, perché poneva con decisione e molto ampiamente in tutto il proprio discorso il problema del «più lento sviluppo dell'Italia centrale». ¹⁰³ Infatti qualche pagina dopo precisava che intendeva «porre lo specifico problema dello squilibrio dell'Italia centrale, che finora è stato ignorato o poco più che intuito e che quindi è stato sottovalutato»; aggiungeva che simbolicamente l'Italia centrale nel dopoguerra non aveva avuto «il suo Giustino Fortunato o il suo Guido Dorso o il suo Luigi Sturzo», ricollegandosi al fatto che poco prima egli aveva sottolineato come tra fine Ottocento e inizi Novecento il Meridione avesse avuto «insigni uomini politici», che avevano sollevato la questione meridionale imponendola all'attenzione di tutto il paese. Aveva, però, precisato che la questione dell'Italia centrale non poteva «essere assimilabile a quella del Mezzogiorno», né poteva «essere considerata astrattamente in sé», ma doveva «essere considerata elemento essenziale che condiziona lo sviluppo armonico e generale di tutto il paese». ¹⁰⁴ Malfatti poneva quindi un problema più vasto, non circoscrivibile alla sola Umbria. A sostegno della propria ipotesi citava alcuni dati: iniziava con quelli relativi alle quote del reddito nazionale del 1952 e del 1958 prodotte in Umbria, nelle Marche, nelle province di Rieti, Viterbo, Arezzo, Siena e Grosseto per evidenziare che nei sei anni trascorsi dappertutto si era verificata una tendenza negativa; poi passava a sottolineare – sempre fornendo dati - che la popolazione impiegata nell'agricoltura era di gran lunga superiore alla media nazionale; ¹⁰⁵ le particolari difficoltà dello sviluppo agricolo risaltavano con il riferimento ai valori della produzione lorda vendibile per ettaro, che risultava inferiore alla media nazionale; ¹⁰⁶ completava i

¹⁰² Ivi, p. 129.

¹⁰³ Ivi, p. 130.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Per tale settore forniva anche i dati delle province di Pesaro, Ancona, Macerata e Ascoli Piceno (ivi, p. 131).

¹⁰⁶ Il parlamentare precisava che Ancona, Macerata e Ascoli Piceno presentavano valori superiori, mentre i valori delle province di Arezzo, Siena, Grosseto, Perugia, Terni, Viterbo, Rieti e Pesaro erano notevolmente inferiori alla media nazionale (cfr. *ibidem*).

riferimenti al mondo agricolo dell'Italia centrale, ricordando che questa zona agricola era «caratterizzata» dall'istituto mezzadrale «manifestamente in crisi, in gravissima crisi», che presentava – secondo le parole del prof. Mario Bandini, citato, – «profondo malessere sociale», «astio di lavoratori contro i proprietari di terra, [...] scoraggiamento progressivo di questi ultimi, [...] redditi calanti [...] desiderio di vendere la terra, di far passare i figli ad altre attività, spesso un maledire l'arte dei campi».¹⁰⁷ Il parlamentare democristiano, ben sapendo che era tutta «l'agricoltura italiana bisognevole di particolari, nuovi aggiornati interventi», precisava che «i problemi della montagna o della collina non sono esclusivo patrimonio dell'Italia centrale; ma si vuol dire che nell'Italia centrale – quindi per un'ampia zona del paese – tali problemi si concentrano con particolare incidenza negativa [...]; sono cioè tali da pretendere non dei 'provvedimenti', ma una politica o, meglio, di divenire anch'essi, legalmente considerati materia per una politica di sviluppo».¹⁰⁸ Nel portare il discorso sull'apposita politica di sviluppo, Malfatti svolgeva il nucleo centrale del proprio ambizioso progetto. Infatti sottolineava che il senso del dibattito non era tanto quello di una elencazione di quanto era stato fatto e neppure dell'indicazione, «problema per problema, di quel che si intende fare in futuro», ma di ottenere «un atto sintetico di volontà politica che, riconoscendo l'esistenza di tale questione [questione dell'Italia centrale], ad essa voglia integralmente porre mano» come fu fatto con la scelta della politica meridionalistica nei primi anni Cinquanta.¹⁰⁹ L'intento era chiaro: se fosse mancato l'atto di volontà politica, sarebbero state inutili le elencazioni delle richieste. Precisava anche che, quando con le sue parole aveva posto il rapporto tra sud e centro, non intendeva «chiedere un'estensione all'Italia centrale delle provvidenze straordinarie adottate per il sud, o un'assimilazione pura e semplice dell'Italia centrale all'Italia meridionale», essendo diversi i problemi, la loro gravità e genesi storica; ma intendeva rilevare che, come per il sud si era pensato a

¹⁰⁷ Ivi, pp. 131-132. Malfatti citava il saggio di M. Bandini, *Il crepuscolo della mezzadria*, s.e., 1960.

¹⁰⁸ *Discussione sulla situazione della Regione Umbra alla Camera dei Deputati*, cit., p. 133.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 133-134.

«strumentazioni differenziate» per correggere i suoi «squilibri strutturali», così egualmente si doveva «porre mano a una politica globale e quindi, se necessario, a strumentazioni differenziate per assicurare un meccanismo di sviluppo funzionante per l'Italia centrale».¹¹⁰ Questa posizione permetteva a Malfatti di «rendere evidente la sostanziale diversità di impostazioni» dai parlamentari comunisti per quanto riguardava la crisi umbra. Semplificando egli rilevava che «per noi il problema è quello di constatare come l'Umbria [...] patisca di una condizione di ristagno comune all'Italia centrale, e di collegare di conseguenza la questione umbra con quella di una più generale e aggiornata politica di sviluppo dell'Italia centrale. Per i comunisti, invece, la questione della depressione umbra si risolve soprattutto nell'azione per l'istituzione dell'ente regione». Aggiungeva un'altra considerazione: «la regione di per se stessa non è sufficiente a mettere a fuoco una politica di sviluppo per l'Italia centrale».¹¹¹ Malfatti cercava di far risaltare le diversità politiche di impostazione tra DC e PCI quando polemicamente rilevava: «in effetti si ha la sensazione che per i comunisti da un lato la regione (strumento proprio, in sé, per una articolazione democratica di tutto lo Stato) sia uno strumento improprio per affrontare i problemi dell'Italia centrale; dall'altro sia uno strumento di lotta di potere [...] La regione, potrei dire, per i comunisti umbri non è tanto lo strumento per la soluzione dei problemi dell'Italia centrale, quanto lo strumento per un avanzamento del partito comunista italiano non tanto e non solo assoluto di voti, quanto soprattutto sul piano dei rapporti politici».¹¹² Con il che chiudeva, allora, ogni spazio alla proposta comunista per l'ente regione.¹¹³ Avviandosi alla conclusione, nel

¹¹⁰ Ivi, pp. 138-139.

¹¹¹ Ivi, p. 135.

¹¹² Ivi, p. 137.

¹¹³ Malfatti, proprio sulla base della convinzione che la proposta comunista dell'ente regione fosse essenzialmente uno strumento di lotta, ebbe un passaggio molto duro nei confronti dei comunisti, arrivando a dichiarare che non si poteva consentire che «i problemi dell'Italia centrale e della rinascita umbra siano piegati e distorti dai problemi dell'avanzamento politico in Italia del partito comunista». Al che Ingrao lo interruppe chiedendogli se era «per la regione o no», ottenendo risposta affermativa con questa precisazione: «Ho detto che sono favorevole

deprecare che negli interventi non si era sempre partiti da una visione globale del problema, aveva parole durissime per la Terni, che era «venuta meno al suo doveroso concorso di azienda a partecipazione statale» avendo affrontato «i suoi obblighi di legge verso i comuni dei bacini imbriferi montani con il più gretto rigore privatistico»: in tal modo non aveva svolto l'auspicata funzione di volano di sviluppo della zona e impallidiva, nel paragone, con l'azione svolta dalla Tennessee Valley Authority ai tempi del New Deal di Roosevelt nella Valle del Tennessee.¹¹⁴

Gli interventi dei tre deputati democristiani ottennero il plauso dell'onorevole Fanfani, al quale li accomunava l'appartenenza di corrente politica nel partito. In una nota di prefazione – datata 24 febbraio 1960 e quindi ad appena una settimana dalla conclusione del dibattito alla Camera – ad un piccolo volume, che raccoglieva i discorsi dei suddetti parlamentari, Fanfani oltre che accennare al fatto che all'origine dell'arretramento delle province umbre e delle altre province dell'Italia centrale vi erano parecchi fattori, «alcuni d'ordine geografico, altri d'ordine storico generale, ed altri infine d'ordine economico-politico», sottolineava che a tali fattori si dovesse «prestare maggiore attenzione, per chiarire che in un paese – come l'Italia – in processo di passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad un'economia prevalentemente industriale, le regioni più agricole e meno ricche di naturali incentivi (di posizione e di risorse) sono quelle che più pagano la trasformazione evolutiva, ad essa meno partecipando», per cui «il destino regressivo di alcune regioni non può lasciare indifferenti: donde la nascita di un problema politico, cioè del problema dell'azione politica capace di produrre un'adeguata riparazione, e quindi di 'regolare' lo sviluppo dell'intera nazione in ciascuna regione e zona in armonia con le esigenze demografiche, storiche e sociali». Poi l'affondo, espresso nei termini della ben nota *verve* fanfaniana: «Gli ignoranti che non han mai voluto prestare attenzione alle origini ed alle cause della microprogrammazione

alla regione. Attendiamo che il problema venga posto all'ordine del giorno dell'Assemblea, perché se ne possa discutere in questa aula» (ivi, p. 138).

¹¹⁴ Ivi, p. 139.

aziendale e settoriale [...] confondendo la programmazione economica con il comunismo, con bolse critiche e sceme considerazioni si sono opposti per anni ad una seria impostazione dei problemi della programmazione economica nei paesi democratici. Perduto invano più di un decennio, ora l'ignoranza preconcepita sta per essere piegata dalla realtà dell'accentuazione degli squilibri nello sviluppo delle varie zone del paese. Per rimediare si crede di poter ricorrere alla organizzazione regionale. E si sbaglia, in quanto che gli squilibri regionali di sviluppo dimostrano che il moto da equilibrare e regolare non è 'regionale', ma è nazionale». Conseguentemente suggeriva la connessione tra programmazione regionale e quella nazionale: «La prova dimostra che il programma zonale o regionale non può equilibrare l'insieme nazionale. [...] La programmazione regionale non rimedierà alla disarmonia degli sviluppi, e non risolverà il problema dell'accelerazione dell'Umbria né delle altre regioni, se non sarà inserita nella programmazione nazionale».¹¹⁵ Fanfani in sostanza condivideva le motivazioni della linea politica sostenuta dai colleghi democristiani e dava anche suggerimenti sul senso dell'accordo, che si andò profilando, per l'elaborazione del piano regionale di sviluppo.

5. Specialmente dopo le vicende del 1956, nel PSI si andò rafforzando l'esigenza di una sostanziale autonomia nell'azione di classe e nelle prospettive democratiche del paese. Il congresso di Venezia (6-10 febbraio 1957) costituì una tappa importante per il partito: consacrò la scelta definitiva della democrazia e del metodo democratico come via al socialismo, aprì al dialogo con i laici e i cattolici, confermando il carattere classista del partito, che implicava l'accettazione del presupposto della solidarietà di classe, entro la quale venivano regolamentati i rapporti con il PCI. Alle le

¹¹⁵ Malfatti, Baldelli, Radi, Micheli, *Il dibattito parlamentare sull'Umbria*, prefazione di Amintore Fanfani, Roma, Arti Grafiche Italiane, 1960, pp. 9-11. Il volume, oltre ai testi dei discorsi dei tre parlamentari democristiani, conteneva anche il testo del discorso conclusivo del ministro Colombo, il testo dell'ordine del giorno che venne approvato all'unanimità dalla Camera, ed una 'sintesi' del medesimo dibattito scritta dall'onorevole Micheli, che, essendo Sottosegretario, non era potuto intervenire.

elezioni politiche del 1958 il PSI passò dal 12,7% al 14,2% alla Camera e dal 12,1% al 14,1% al Senato con un incremento sostanzialmente uniforme, con le eccezioni negative dell'Umbria, delle Marche e di qualche area rurale.¹¹⁶ Con una iniziativa intrapresa nella primavera del 1957 e continuata anche nel 1958 il partito prestò molta attenzione al tema del governo locale, del decentramento amministrativo, all'ente Regione. Il successivo congresso di Napoli (15-18 gennaio 1959) confermò le scelte di Venezia e rilanciò il dialogo con i cattolici. Nenni era il leader indiscusso, ma la sua corrente autonomista doveva convivere con una forte Sinistra, guidata da Vecchietti e Valori: le due correnti si andavano comportando «come partiti nel partito, con le loro logiche e le loro alleanze esterne».¹¹⁷ In Umbria, dove la collaborazione tra PSI e PCI nelle giunte comunali e provinciali persisteva dal dopoguerra, la corrente di Sinistra aveva nel PSI una solida consistenza.

Nel dibattito in Parlamento il primo ad intervenire per il PSI fu l'on. Dario Valori il 12 febbraio, dopo Ingrao e Baldelli. Il parlamentare socialista, subito all'inizio del proprio discorso, si sentì in dovere di precisare le ragioni che avevano indotto il gruppo socialista a presentare la mozione insieme al gruppo comunista. Erano motivazioni che riflettevano il «profondo disagio sociale»¹¹⁸ vissuto dagli umbri negli ultimi anni e che non aveva trovato adeguata comprensione da parte degli ambienti governativi: dalla «dolorosa constatazione delle difficoltà di discutere i problemi della nostra regione attraverso un diretto e responsabile contatto col Governo», Valori deduceva che il «Governo, essendo privo di una visione generale dei problemi della nostra regione, [...] non è riuscito mai a darci un quadro esauriente e completo delle sue intenzioni e delle possibilità che esso vede di intervento nell'economia della nostra regione». Egli, quasi con sofferenza, ricordava «la serie umiliante di visite a questo o quel ministro», «il continuo peregrinare da un ministero all'altro» e

¹¹⁶ Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. III. Dal dopoguerra a oggi*, Bari, Laterza, 1993, p. 242.

¹¹⁷ Ivi, p. 261.

¹¹⁸ Cfr. C. Carnieri, *Regionalismo senza regione*, cit., p. 82.

quindi la determinazione di «provocare una discussione parlamentare sull'Umbria» non tanto quale «manifestazione di campanilismo e regionalismo», quanto «per consentire a noi e al Governo di precisare come si collochino situazioni di queste regioni [Umbria, Marche e alcune province della Toscana, *N.d.A.*] nel quadro generale di una politica di sviluppo economico del nostro paese». ¹¹⁹ Nel richiamare sommariamente i termini gravi della questione umbra, ¹²⁰ evidenziava anch'egli che la tale depressione presentava caratteristiche diverse da quelle delle altre regioni, per cui consigliava di essere «assai cauti» nell'intenzione di estendere all'Umbria gli «incentivi del tipo di quelli contemplati dalla Cassa per il Mezzogiorno». E qui avanzava una netta distinzione tra la situazione delle aree depresse del sud, che erano ancora in «una fase di preindustrializzazione», e quella dell'Umbria, in «una fase di disindustrializzazione, di disinvestimenti», sottolineando che in Umbria non si era avuto «quel tipo di sviluppo capitalistico di altre regioni industrializzate d'Italia» ¹²¹: sembrerebbe, quasi, una diversificazione dalle posizioni sostenute da Ingrao. Anche Valori si soffermava sul peso avuto dalle caratteristiche prevalenti dell'industria umbra («industria importata [...], non legata a un tessuto economico regionale, non radicata soprattutto in uno sviluppo dell'attività fondamentale della regione, l'agricoltura»), per evidenziare che l'Umbria aveva avvertito il peso ma non i benefici della politica statale e che era mancato lo stimolo dei privati a sviluppare insediamenti, per cui la situazione presentava «carenza dell'industria privata» e «assenza di una media industria». Ad accrescere le difficoltà di questo dato di fatto, che fotografava soprattutto gli esiti del passato, contribuiva, secondo Valori, «l'indirizzo di politica economica» perseguito a livello nazionale, che aveva lasciato alle forze del mercato la scelta degli indirizzi produttivi, determinando «uno sviluppo a isole» e

¹¹⁹ *Discussione sulla situazione della Regione Umbra alla Camera dei Deputati*, cit., pp. 70-72.

¹²⁰ «E' già stato chiarito come il fenomeno sia caratterizzato da una regressione economica e non da uno stato di arretratezza, come quella di altre regioni del nostro paese» (ivi, p. 72).

¹²¹ Ivi, p. 74.

un'enorme influenza dei «complessi monopolistici».¹²² Se qualche differenza da Ingrao poteva intravedersi nella lettura dello sviluppo del capitalismo italiano, sui rimedi l'assonanza era piena: anche per il parlamentare socialista la soluzione del problema umbro passava per «un radicale mutamento di politica economica» e per l'attuazione della «regione come elemento di autogoverno locale».¹²³ Intanto per arrestare l'involuzione dell'economia umbra, egli indicava che il settore dell'industria di Stato estendesse nella regione il campo di intervento, curando il coordinamento con la politica di incentivazioni rivolte all'industria privata: in questo senso rilevava la contraddizione tra l'esigenza di un maggiore intervento dello Stato, cioè della Terni, ed i licenziamenti in corso nel settore delle ligniti, di cui pertanto reclamava il blocco. Faceva presente che tale campo di intervento in favore dell'Umbria poteva concretizzarsi anche «manovrando il credito» o intervenendo nei «processi di smobilitazione» di industrie private, che si avvalevano di incentivi e concessioni statali per «trasportare» – oggi si direbbe delocalizzare – settori di produzione in aree più convenienti quali quelle del Mezzogiorno: il riferimento preciso riguardava le aziende Colussi e Perugia.¹²⁴ Altro punto dell'intervento di Valori non poteva non concernere il piano economico regionale di sviluppo, che costituiva il tema comune su cui si stava verificando la più ampia convergenza. Valori sottolineava l'esigenza che il piano fosse frutto di «una elaborazione democratica», che rappresentasse tutti gli interessi regionali e che quindi prevedesse la partecipazione delle amministrazioni comunali e provinciali, dei sindacati, delle associazioni degli industriali e degli agrari, delle camere di commercio; anzi, con una certa dose di polemicità, aggiungeva che «non possiamo ammettere e accettare che vi sia solo una certa

¹²² Ivi, pp. 76-77.

¹²³ Valori aggiungeva una considerazione piena di scetticismo: «siamo consapevoli che vi sono dei limiti invalicabili, dato questo tipo di Governo, dato questo tipo di maggioranza, che rendono oggi una risoluzione radicale del problema umbro non possibili e non attuabile» (ivi, p. 77). I «limiti invalicabili», secondo Valori, erano proprio l'indirizzo di politica economica del Governo e l'assenza dell'ente Regione.

¹²⁴ Cfr. ivi, p. 83.

parte di rappresentanza economica umbra». ¹²⁵ Per iniziare tale percorso, Valori insisteva affinché dal Governo venissero dei chiarimenti indispensabili, cioè lo scioglimento di «una confusione continua di indirizzi», ¹²⁶ riguardanti la politica delle fonti di energia e delle acque (e quindi lo sfruttamento delle risorse idriche a fini idroelettrici e irrigui). ¹²⁷ Su tale percorso di sviluppo Valori dichiarava il proprio consenso ad una «più coraggiosa politica di incentivi, qualificati, selezionati, legati alle caratteristiche della regione», in modo da favorire lo sviluppo di una media e piccola industria, «a condizione che vi siano alcune precise garanzie, che riguardano anzitutto i livelli occupazionali ed il collegamento fra le attività che potrebbero sorgere nella nostra regione e la sua struttura economica generale, prevalentemente agricola». ¹²⁸

Martedì 16 febbraio si ebbero gli interventi degli altri due deputati socialisti, Luigi Anderlini e Vittorio Cecati. Anderlini cercò di offrire ulteriori elementi di riflessione, concentrandosi essenzialmente sulla realtà umbra. Dopo aver richiamato, proprio a volo d'uccello, i «tanti mali dell'Umbria» (dozzine di fabbriche chiuse o ridimensionate, aumento vertiginoso della disoccupazione, spopolamento delle zone montane, crisi dell'agricoltura, crisi della Terni, spopolamento del tessuto economico), aggiungeva quanto era emerso di negativo nelle statistiche che da diversi anni pubblicava l'istituto diretto dal prof. Tagliacarte: la regressione progressiva, anno per anno, dal 1952 al 1958 della provincia di Terni che nella graduatoria delle province italiane era passata dal diciannovesimo posto al quarantesimo; il fatto che la provincia di Perugia sia rimasta nello stesso periodo tra il sessantaduesimo e il sessantacinquesimo posto confermava «la

¹²⁵ Ivi, p. 84. Valori particolarmente contestava che «si deleghino alla preparazione del piano economico umbro, da parte della camera di commercio, altri organismi che sono filiazioni del partito di maggioranza, non rappresentativi degli interessi e degli orientamenti politici di tutti gli umbri»: chiamata in causa era l'Associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria, come conviene anche Carnieri (*Regionalismo senza regione*, cit., p. 83).

¹²⁶ *Discussione sulla situazione della Regione Umbra alla Camera dei Deputati*, cit., p. 85.

¹²⁷ Ivi, pp. 84-85. Il discorso riguardava naturalmente la Terni e il suo ruolo nella produzione elettrica nazionale, nonché nella fornitura di energia più a buon mercato per le industrie della regione.

¹²⁸ Ivi, pp. 87-88.

gravità» complessiva della situazione economica dell'Umbria.¹²⁹ Rispetto al piano regionale di sviluppo, dichiarava di non potere avere idee diverse da quelle espresse dai parlamentari che lo avevano preceduto,¹³⁰ tenendo a precisare che il piano nel giro di pochi anni avrebbe dovuto perseguire l'obiettivo della piena occupazione, che egli traduceva nella cifra della creazione di circa 70.000 nuovi posti di lavoro che avrebbero richiesto «500 e più miliardi di investimento», spesa di «un ordine di grandezza incompatibile con le attuali strutture della nostra società» in tempi brevi.¹³¹ Allora, di fronte alla difficoltà oggettiva per reperire fondi di tali grandezze, nell'ambito di una visione generale di pianificazione economica proponeva di mettere allo studio iniziative che costituissero «elementi di rottura che diano una frustata energica all'economia depressa della regione, che siano capaci di tonificare il nostro tessuto economico».¹³² La sua proposta si muoveva in due direzioni. Nella prima, riguardante il settore agricolo, proponeva il «progetto irriguo», cioè l'irrigazione della Valle del Tevere sulla base del progetto Mazzocchi Alemanni, che avrebbe consentito «un rinnovo delle colture, una trasformazione radicale della struttura fondiaria della zona», il collegamento del problema dell'irrigazione con quello di centrali idroelettriche (e quindi anche con il ruolo della Terni): chiedeva al ministro Colombo che tale progetto dell'irrigazione «fosse messo per lo meno allo studio».¹³³ Nella seconda direzione, riguardante il settore industriale, il secondo elemento di rottura proposto non poteva che essere la Terni «in questa sorta di *combinat* territoriale che essa rappresenta». Anderlini, rilevando che questo complesso industriale doveva mantenere «un serio ancoraggio» con il territorio quando invece negli ultimi anni aveva adottato una politica «di ritirata di fronte a tutti i problemi aperti,

¹²⁹ Ivi, pp. 156-157.

¹³⁰ Espressamente indicava gli onorevoli Radi e Malfatti, ma l'analogia riguardava un po' tutti gli intervenuti.

¹³¹ Ivi, p. 159.

¹³² Ivi, p. 160.

¹³³ Ivi, pp. 160-162.

drammaticamente aperti, nella nostra economia»,¹³⁴ chiedeva invece, di fronte alle voci di fusione tra Terni e Ilva, sia un collegamento diretto della Terni con l'IRI – senza passare «attraverso due finanziarie che solo parzialmente la toccano per alcuni settori» – in modo che essa potesse svolgere bene il ruolo «di propulsione e di sviluppo dell'economia regionale», sia un «piano coordinato IRI-ENI per l'Umbria in modo da affrontare il problema delle ligniti, come ad esempio «dare vita ad industrie di gassificazione per almeno una trentina di anni», inserendole, così, nell'ambito della politica nazionale del metano.¹³⁵ Rispetto alla politica degli incentivi, Anderlini integrava quanto già affermato da Valori, sottolineando che fino ad allora la incentivazione aveva operato in Umbria «poco e male» con interventi «a pioggia»; ricordando una proposta di legge del gruppo socialista alla Camera, sosteneva che la politica degli incentivi rispondesse a criteri dati dalla programmazione, che ci fosse un coordinamento in modo che le incentivazioni si dirigessero verso l'artigianato, la piccola e media impresa, la cooperazione agricola, escludendo «tassativamente» «le grosse imprese di carattere monopolistico».¹³⁶ Conveniva con Malfatti circa l'opportunità di collocare una serie di problemi aperti, come quello della mezzadria, nell'ambito dei problemi delle aree depresse dell'Italia centrale.¹³⁷ Invece a Malfatti contestava l'accusa, secondo la quale l'azione regionalistica fosse una strumentalizzazione a fini di parte: ricordava, infatti, che i regionalisti non andavano «predicando che l'ente regione sarà l'elemento risolutore di tutte le piaghe aperte nell'economia umbra», però pensavano che «l'ente regione, come centro di raccolta e di propulsione di tutte le questioni che stiamo discutendo, possa esercitare effettivamente una spinta in avanti e non possa non essere considerato il punto di approdo di tutti i nostri dibattiti».¹³⁸

¹³⁴ Ivi, pp. 163-164: Anderlini precisava: « [...] ha detto: chiudiamo il Bastardo, Chiudiamo Dunarobbo; e adesso dice: chiudiamo Morgnano, e via via tutte le altre miniere».

¹³⁵ Ivi, pp. 166-167.

¹³⁶ Ivi, pp. 169-170.

¹³⁷ Ivi, pp. 170-171.

¹³⁸ Ivi, pp. 173-174.

Ultimo degli umbri ad intervenire fu l'on. Vittorio Cecati il 16 febbraio, il quale poté evidenziare la discussione esemplare che in Parlamento era stata condotta, anche per quanto riguardava «il metodo di ricerca e di prospettazione dei problemi», discussione che rappresentava «il riflesso di esigenze messe in luce da un ampio dibattito che da anni si sta sviluppando in Umbria».¹³⁹ Prendeva atto «con piacere» della convergenza tra le forze politiche umbre sul piano regionale di sviluppo,¹⁴⁰ ma registrava con disappunto la divergenza sull'istituto regionale, qualificando come «reticente»¹⁴¹ e «artificioso»¹⁴² il comportamento dei parlamentari democristiani. Sottolineava con orgoglio che il significato della regione dovesse essere visto in quella rivendicazione degli umbri di «poter fare da sé tutte le cose che essi possono e vogliono fare».¹⁴³ Inoltre nel constatare che si era «evitato l'errore di isolare il problema umbro dal contesto generale dell'economia italiana», precisava il proprio intendimento in merito a ciò che nel dibattito era stato indicato come «la questione dell'Italia centrale»: «Se esso significa la constatazione di alcuni caratteri peculiari che sono comuni alle economie di più regioni, e che il discorso sull'Umbria vale anche per le Marche e la Toscana, allora da questo punto di vista siamo perfettamente d'accordo»; emergeva invece disaccordo nel caso che tale questione fosse stata posta «in sé e per sé, fuori dal quadro generale dell'economia italiana»,¹⁴⁴ cioè anche Cecati collegava la crisi dell'Umbria alle storture della politica nazionale: «nessuno può negare che l'Umbria stia oggi pagando in termini di arretramento, di smobilitazioni, di licenziamenti, di degradazione economica e

¹³⁹ Ivi, pp. 177-178.

¹⁴⁰ Ivi, p. 178.

¹⁴¹ «Non riesco a comprendere perché, da parte dei colleghi della democrazia cristiana, specie da parte dell'onorevole Malfatti, si sia così reticenti a compiere tutta la strada in questa direzione» (ivi, p. 178); «Ecco perché la reticenza manifestata in ordine ad una soluzione nazionale del problema regionale [...] fa rimanere i democratici cristiani, almeno quelli che la pensano come l'onorevole Malfatti, a mezza strada» (ivi, p. 180).

¹⁴² «Ecco perché mi sembra di ravvisare nella polemica contro l'iniziativa popolare per la regione umbra [...] un elemento artificioso, che non favorisce ma frena l'impegno di lotta di tutta la popolazione che vuole risolvere i suoi problemi nell'ambito della Costituzione» (*ibidem*).

¹⁴³ Ivi, p. 181.

¹⁴⁴ Ivi, p. 182.

sociale della montagna e della collina, di espulsione di grandi masse di lavoratori dalla terra senza altre prospettive di occupazione, il suo altissimo prezzo allo sviluppo abnorme dell'economia italiana e al processo di concentrazione monopolistica».¹⁴⁵ Il che rappresentava un collegamento stretto, in senso unitario, con la lettura della crisi effettuata dai comunisti. Comunque Cecati in maniera significativa volle ricordare, mentre in Italia avanzava il processo di industrializzazione, che ancora in Umbria il 54% della popolazione viveva nell'agricoltura, che il suo riassorbimento nell'industria era problematico in quanto avrebbe richiesto «massicci investimento di capitale». Ponendo alcuni interrogativi: «E' pensabile la costituzione di un apparato industriale così imponente? [...] E' pensabile che l'Umbria non abbia in una agricoltura moderna una parte almeno delle sue fonti di vita e il suo sbocco di mercato? E' possibile concepire uno sviluppo dell'economia regionale che non passi attraverso lo sviluppo delle produzioni agricole? », il parlamentare socialista, convinto dell'importanza dell'agricoltura per l'Umbria, insisteva nell'indicare la «riforma della mezzadria» una delle vie principali da percorrere, proprio perché riteneva la mezzadria «un ostacolo al progresso generale, industriale della nostra regione».¹⁴⁶ In attesa che questa si concretizzasse, Cecati esprimeva l'auspicio che intanto qualcosa in merito potesse essere fatto: partendo da alcuni dati sui rilevanti contributi e investimenti dello Stato per l'agricoltura umbra, rilevava l'opportunità di un loro controllo e coordinamento per un loro migliore utilizzo; accennava inoltre ad altre due problematiche, che nel tempo avrebbero assunto molta rilevanza, quali l'impulso da dare allo sviluppo della cooperazione e risolvere i problemi dell'irrigazione per una agricoltura moderna.

6. L'ultimo intervento dei deputati fu quello dell'on. Ugo La Malfa il 16 febbraio. Questi, dopo aver partecipato da protagonista al convegno di Terni del giugno 1959, continuava a rivolgere la propria attenzione ai problemi della regione umbra, motivandolo

¹⁴⁵ Ivi, p. 183.

¹⁴⁶ Ivi, p. 185.

anche in modo simpatico.¹⁴⁷ Data l'esperienza e il ruolo politico del personaggio, la sua presenza autorevole si prolungava oltre i contenuti che esprimeva: sarà un riferimento e un richiamo anche nel successivo dibattito. La Malfa evitò di entrare a fondo nel merito dei problemi specifici dell'Umbria, ma fece un intervento esemplare per metodo e ampiezza di visione. In ogni caso il suo intervento va collegato con la sua dichiarazione di voto, il giorno successivo, perché nel frattempo con il ministro Colombo, pur dietro apprezzamenti leali se non lodi da parte di entrambi, ci fu uno scambio di battute polemiche con forti giudizi critici, determinati essenzialmente dalla politica del governo in carica, il governo Segni, non appoggiato dal partito repubblicano. Cioè l'intervento autorevole ed esemplare di La Malfa, il 16 febbraio, per quanto riguarda l'aspetto politico qualificante del collegamento tra ente regione e piano di sviluppo regionale, può essere letto nel senso che i due problemi vanno considerati distinti anche sul piano operativo, ma dopo la dichiarazione di voto del giorno successivo tali due problemi vanno considerati strettamente collegati. Nell'intervento in aula del 16 febbraio, egli lodò che «tutti gli aspetti del problema umbro», sia strutturali che congiunturali dell'agricoltura, dell'industria e del commercio erano stati largamente esaminati «in una visione più generale».¹⁴⁸ Sottolineò più volte che il dibattito lo aveva interessato perché era stato un «dibattito di giovani» con «un linguaggio nuovo» nella discussione dei problemi «anche se innestato in camicie di forza ed in pregiudiziali politiche»;¹⁴⁹ anzi, osò commentare che a rappresentare in Parlamento «le aspirazioni di rinnovamento della democrazia cristiana sono stati dei giovani, ma non sono quelli che precisamente stanno più a loro agio nella maggioranza che sostiene

¹⁴⁷ «Perché mi occupo dell'Umbria? Militando in un partito di estrema minoranza, sono come i suonatori calabresi che vanno di villaggio in villaggio e suonano tutti gli strumenti nello stesso tempo: portano la grancassa dietro, suonano la tromba davanti e così via. Come sono romagnolo onorario, sono divenuto anche umbro onorario» (ivi, p. 191).

¹⁴⁸ Ivi, p. 189.

¹⁴⁹ *Ibidem*. E' qui che notava che «Ingrao non ha potuto prescindere da fondamentali impostazioni ideologiche».

il Governo».¹⁵⁰ Da esperto dei problemi economici e istituzionali, oltre che fautore della programmazione e dell'istituzione delle regioni, forse perché nel dibattito era emersa in tutta la sua inconciliabilità e problematicità la divergenza sull'ente regione tra Sinistra e DC, su tale problema assunse una posizione, che esaltava il ruolo costituzionale della regione dichiarando di voler distinguere «tra due piani di considerazioni: il problema regionale da una parte, come problema di organizzazione strutturale e politica dello Stato, e il problema dello sviluppo economico dall'altra».¹⁵¹

Dopo tale distinzione La Malfa indicava bene la natura costituzionale e politica della regione, sottolineando che essa costituiva «un problema generale di applicazione della Costituzione e di sviluppo autonomistico dello Stato», uno strumento per «dare alle popolazioni locali la possibilità di discutere i loro problemi»; si poneva «come necessità di dare soddisfazione ad esigenze democratiche locali e [...] come strumento di colloquio, come strumento dialettico per razionalmente decidere e programmare».¹⁵² Nel «quadro di una politica generale di sviluppo», precisava che «la regione non serve tanto agli umbri, quanto a noi [cioè allo Stato, *n.d.A.*] che ce ne dobbiamo fare uno degli strumenti necessari di tale politica di sviluppo», aggiungendo che «mentre la regione diventa espressione di esigenze direi dalla radice, dal basso, essa diventa anche strumento di una politica centrale di sviluppo economico».¹⁵³ Era una precisazione della funzione della regione in ordine allo sviluppo economico, forniva un quadro più completo della dimensione regionale, senza entrare nel merito delle proposte della sinistra. Emblematico un altro passaggio sul problema della rivendicazione regionale: «non possiamo farne certo un problema specifico dell'Umbria o una ragione di speculazione qualsiasi da parte di grandi partiti come la democrazia cristiana o il partito comunista».¹⁵⁴ La Malfa era tanto

¹⁵⁰ Ivi, p. 190.

¹⁵¹ *Discussione sulla situazione della Regione Umbra alla Camera dei Deputati*, cit., p. 191.

¹⁵² Ivi, pp. 192-193.

¹⁵³ Ivi, p. 192.

¹⁵⁴ Ivi, p. 191.

convincente e lucido sulla Regione quanto sfuggente, in questo primo intervento, sulla proposta di comunisti e socialisti. In merito ad altri aspetti emersi nella discussione, il fatto che si fosse evidenziato il regredire dell'Umbria negli anni Cinquanta, induceva il parlamentare siciliano a mettere sull'avviso tutti: «dobbiamo stare attenti a tutto», e, riferendosi a quel che era avvenuto nel ternano: «forse nessuna regione dell'Italia centrale ha avuto una città critica come Terni, cioè una città di grandi possibilità industriali, alla fine del secolo scorso, che si va assottigliando e spegnendo. So tutte le ragioni per cui Terni ad un certo punto ebbe uno sviluppo industriale notevole. [...] Ma una volta creato un centro di sviluppo industriale, bisogna stare attenti a non lasciarlo decadere per imprevidenza, per incapacità di correzione tempestiva dei sopravvenuti fatti di decadenza o di depressione».¹⁵⁵ Da politico ed esperto economico quale era, ebbe espressioni di effetto per l'«armonico sviluppo economico del paese»,¹⁵⁶ per l'articolazione della regione in «zone più vaste», per «l'impostazione di una politica di sviluppo in sede regionale»,¹⁵⁷ soprattutto per la programmazione, «più necessaria che mai», vista come «il grande e prioritario terreno di svolta nazionale della politica italiana».¹⁵⁸ In quel periodo storico il dibattito sulla programmazione si stava avviando, con una fortissima opposizione dei liberali di Malagodi e di Confindustria, che temevano per le sorti dell'iniziativa privata e dell'economia di mercato.¹⁵⁹ La Malfa con forza sostenne che la programmazione non avrebbe ghigliottinato l'iniziativa privata, la quale però doveva inquadrarsi «in una visione generale», «in una politica che risponda agli interessi generali del paese».¹⁶⁰ Da

¹⁵⁵ Ivi, p. 195.

¹⁵⁶ Ivi, p. 196. Poco prima aveva parlato del «problema di uno sviluppo armonico dell'economia nazionale» (ivi, p. 194).

¹⁵⁷ Ivi, p. 197.

¹⁵⁸ C. Carnieri, *Regionalismo senza regione*, cit., p. 96.

¹⁵⁹ Nei confronti di Malagodi e di Confindustria La Malfa durante l'intervento si espresse molto criticamente (cfr. *Discussione sulla situazione della Regione Umbra alla Camera dei Deputati*, cit., pp. 198-201).

¹⁶⁰ Ivi, pp. 197-198. Aggiungeva significative considerazioni sui limiti dell'economia di mercato: «Non possiamo accettare [...] quell'assurda concezione per cui l'economia di mercato è quella nella quale il libero imprenditore fa quello che vuole. Non esistono economie di mercato degne di

politico consumato, riflettendo sul tempo trascorso e sul fatto che certi problemi fossero stati «aggravati dalla trascuratezza» con cui erano stati considerati per lunghi anni, proclamava che sentiva «l'angoscia di questi anni perduti», che non si poteva tornare indietro e che non si potevano più vincere «quelle battaglie che ieri avremmo potuto vincere».¹⁶¹ Da qui anche l'insistenza accorata sul coordinamento dei vari livelli operativi (il «piano verde» con i problemi dell'agricoltura esposti dagli umbri, l'iniziativa privata con quella pubblica, gli sviluppi agricoli con quelli industriali, le programmazioni nazionali con quelle locali),¹⁶² che significava l'adozione di una visione generale, integrata, basata sulla individuazione delle priorità e dei tempi di attuazione, che solo una politica di programmazione poteva offrire, come raccomandava al «giovane» ministro Emilio Colombo, che si apprestava a concludere il dibattito.¹⁶³

Quella del ministro Colombo, il 17 febbraio, fu una esposizione «piuttosto lunga e analitica»¹⁶⁴ sulle iniziative intraprese dal Governo, e particolarmente dal Ministero dell'industria e del commercio, sugli impegni in atto, sì che risultò un quadro abbastanza esaustivo sulla situazione umbra con il riferimento a tanti problemi, che dopo lunga gestazione stavano venendo a maturazione.¹⁶⁵ Spaziò dai problemi industriali e delle ligniti a quelli

questo nome, nel mondo moderno, che siano fondate su questo assurdo principio. Non solo l'economia di mercato presuppone quest'opera di programmazione e di coordinamento centrale per i suoi sviluppi in senso nazionale [...], ma essa la presuppone a maggior titolo per quanto riguarda i suoi sviluppi regionali e locali» (ivi, p. 197). Poco dopo: «Che cosa ci vengono a raccontare: che l'economia di mercato è l'economia del gioco delle forze spontanee! In quale paese? La verità è che l'economia del gioco delle forze spontanee risponde alla nostra tipica anarchia che si manifesta in questo come in mille altri casi, cioè alla nostra mancanza di solidarietà, di spirito collettivo, al nostro pensare al particolare, allo sviluppare alcuni privilegi, al mantenere i parassitismi e le posizioni particolari [...]» (ivi, p. 201).

¹⁶¹ Ivi, p. 196. Continuava: «Ecco perché non deve essere perpetuata l'attuale situazione di equivoco, se non vogliamo addossarci pesanti responsabilità verso il paese e verso le future generazioni. Non dobbiamo perdere un mese, una settimana, un giorno, vorrei dire un'ora di più!».

¹⁶² Cfr. ivi, p. 199.

¹⁶³ Cfr. ivi, pp. 198-202.

¹⁶⁴ Ivi, p. 205.

¹⁶⁵ Cfr. ivi, p. 204.

idroelettrici, dai problemi della Terni in tutta la loro complessità a quelli dei lavori pubblici, dai problemi connessi alla legge per la piccola e media industria a quelli dell'agricoltura, dai problemi dell'artigianato sino ai piani regionali di sviluppo. Non volendo qui fare una sintesi prolissa e noiosa, si preferisce indicare solo alcuni aspetti toccati dal Ministro, il quale spesso fu anche interrotto da deputati ansiosi di controllare che il dato comunicato corrispondesse alle proprie aspettative, alle richieste effettuate nell'intervento. Al di là, dunque, dei tanti problemi affrontati, il Ministro impostò la relazione con una visione del problema dell'Umbria che aderiva alla lettura del problema effettuata da Malfatti e dagli altri parlamentari democristiani: la depressione dell'Umbria guardata in connessione con la depressione di altre aree dell'Italia centrale.¹⁶⁶ Inoltre prospettò, per quanto riguardava l'occupazione alla Terni e alle società collegate, «il mantenimento globale del livello di occupazione», anche tenendo conto dei processi di ammodernamento e di diversificazione, e cercò di diradare i timori sulla Terni medesima, escludendo che si potesse parlare di «azienda in corso di smobilitazione».¹⁶⁷ Per quanto riguardava il problema politico controverso dell'ente regione e dei piani regionali di sviluppo, Colombo, mentre dichiarava la disponibilità del governo a promuovere «il piano regionale anche per l'Umbria»,¹⁶⁸ era «evasivo» – come commentò La Malfa¹⁶⁹ – circa la connessione tra regione e piano medesimo e non poteva che confermare sia l'orientamento democristiano della non correlazione tra regione e piani di sviluppo, sia la linea, già scelta a livello ministeriale, di affidare alle camere di commercio la fase di gestione dello studio dei piani, con la precisazione che «non si tratta di affidare agli uffici delle Camere di commercio la redazione di questi piani, né si tratta di affidare alle giunte delle camere di commercio l'approvazione o la discussione dei piani stessi. [...] bisognerà costruire una organizzazione adatta per lo studio e la

¹⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 204.

¹⁶⁷ Cfr. *ivi*, pp. 222-223.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 235.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 246.

formulazione dei piani. Sto già impartendo direttive alle Camere di commercio per la costituzione di comitati che si devono occupare dello studio e della predisposizione delle linee generali di questi piani, comitati dei quali faranno parte rappresentanti non soltanto delle categorie economiche e delle amministrazioni locali, ma anche [...] i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori».¹⁷⁰ su questo aspetto la posizione del ministro collimava con quanto era emerso durante la discussione in aula. La conclusione era riservata ad una promessa storica di grande ottimismo ma impossibile a concretizzarsi: confermava «l'impegno che anche per l'Umbria, nel quadro di questa attività politica generale, i problemi non verranno più visti isolatamente, né soltanto a breve o media scadenza, ma solo a lungo termine e nel quadro di questa programmazione di carattere generale».¹⁷¹

Diversi interventi avevano espresso l'auspicio di una conclusione unitaria: se ne avvertiva l'importanza e il significato politico, in vista del lavoro che avrebbe dovuto essere fatto per una risposa efficace alle aspettative che il dibattito aveva suscitato. La conclusione fu, in effetti, unitaria; l'ordine del giorno messo in votazione fu approvato «all'unanimità»¹⁷²: conteneva riferimenti essenziali sui punti significativi dove s'era registrata la convergenza delle forze politiche. Era un buon risultato politico. Non scomparivano le differenziazioni che avevano animato il confronto fino ad allora, ma veniva definito un quadro di problemi che costituiva un largo terreno d'intesa, da cui si sarebbe avviata l'esperienza regionalista.

Il documento non conteneva alcun riferimento all'ente regione, su cui c'era stata netta divergenza. Prendeva le mosse dal piano regionale di sviluppo economico, che sarebbe stato elaborato con il concorso delle rappresentanze degli enti locali e delle organizzazioni economiche e sindacali, e su cui c'era l'atto di volontà politica con l'assenso del Ministro. Gli altri contenuti del

¹⁷⁰ Ivi, p. 238.

¹⁷¹ Ivi, p. 239.

¹⁷² Ivi, p. 247.

documento – sui quali si chiedeva l'impegno del governo - riguardavano, in dieci punti, le linee di una politica di interventi, che avrebbe caratterizzato i lavori programmatori ormai in prospettiva. Così si puntava sul mantenimento globale dei livelli di occupazione alla Terni e sulla soluzione della crisi nella zona di Spoleto; sul ruolo trainante delle Partecipazioni Statali (attraverso un piano pluriennale IRI nonché la serie di interventi che l'ENI stava sviluppando); sul migliore utilizzo degli strumenti a disposizione del governo per determinare un'espansione dell'iniziativa privata; su proposte a favore della piccola e media industria nonché dell'artigianato nell'ambito di impieghi «convenientemente coordinati» (orientamento del credito, bassi prezzi dell'energia); su una politica coordinata per l'utilizzo delle acque in modo da contemperare le esigenze dell'agricoltura e della produzione di energia elettrica; sull'erogazione accelerata di quelle spese progettate per lavori pubblici e soprattutto sull'impegno governativo per affrontare il problema delle comunicazioni e dell'isolamento di vaste zone dell'Umbria. Sul problema della crisi dell'agricoltura, sulla cui soluzione gli interventi avevano evidenziato qualche grossa divergenza, si adottava una formulazione ampia, che impegnava a favorire sia l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra sia politiche innovatrici e di ammodernamento (potenziamento della cooperazione, incoraggiamento di nuovi assetti fondiari, di nuovi indirizzi produttivi, di nuovi organismi consortili).¹⁷³

7. Nella settimana successiva alla conclusione del dibattito sull'Umbria il governo Segni entrava in crisi e rassegnava le dimissioni (24 febbraio 1960). Dopo la critica stagione del governo Tambroni (aprile–luglio 1960), fu costituito il terzo governo Fanfani, un monocolore democristiano che registrava il voto favorevole di DC, PSDI, PRI e PLI, l'astensione significativa del PSI, il voto contrario di PCI, MSI e monarchici. Mentre l'astensione socialista contribuiva a sottolineare di tale governo la

¹⁷³ Per una valutazione del documento cfr. E. Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale*, cit., pp. 796-797.

sua caratterizzazione di «governo aperto a sinistra»,¹⁷⁴ in Umbria il primo effetto positivo del dibattito svoltosi alla Camera dei Deputati sull'emergenza regionale fu la costituzione, nel settembre 1960, del «Centro regionale per il piano di sviluppo economico dell'Umbria» per iniziativa dell'Associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria, delle due Camere di commercio di Perugia e Terni, e delle Amministrazioni delle due Province di Perugia e Terni. Al di là delle istituzioni che ne erano alla base, il Centro nasceva con il pieno consenso dei tre maggiori partiti¹⁷⁵ e con lo spirito unitario di collaborazione, formalmente precisato anche nello statuto, che indicava lo scopo «di promuovere, in modo unitario, indagini e studi sulla situazione economico-sociale dell'Umbria e sulle sue possibilità di sviluppo con particolare riferimento alla formulazione di un piano regionale di sviluppo».¹⁷⁶ Quale Presidente veniva designato l'on. Filippo Micheli. Lo spirito unitario e di collaborazione non prefigurava affatto alleanze politiche né metteva in sordina il confronto e lo scontro politico, che continuavano come prima e più aspri di prima. Con lo stesso spirito costruttivo e unitario venne insediato il Comitato scientifico del Centro, presieduto dal prof. Siro Lombardini, che avrebbe avuto la responsabilità di impostare e dirigere le ricerche, come pure vennero creati i Comitati provinciali di proposta per meglio recepire indicazioni sui problemi della regione.¹⁷⁷

Il Centro, come istituzione e preso nella sua esperienza complessiva, costituì un evento culturale e politico di rilevante portata, per il confronto e il dialogo cui obbligò le forze politiche

¹⁷⁴ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 284.

¹⁷⁵ Fabio Fiorelli in una interessante pagina ha ricordato come, a partire dal 29 aprile 1960, per iniziativa dell'on. Micheli, sottosegretario al Ministero dell'industria e commercio, si svolgessero a Roma nell'ufficio di questi una decina di incontri di un gruppo di lavoro «per affrontare i primi problemi dell'organizzazione delle ricerche economiche e sociali finalizzate ad una corretta programmazione regionale. [...] Ciò avveniva al di là della formale contrapposizione tra partiti; erano infatti presenti, come rappresentanti dei diversi enti, democristiani, comunisti, socialisti e funzionari delle Camere di commercio». Dopo una decina di incontri, lavorando anche nel periodo estivo, a settembre fu costituito il Centro (*C'era una volta un socialista scomodo*, cit., p. 114).

¹⁷⁶ Citato in E. Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale*, cit., p. 797.

¹⁷⁷ Cfr. *ivi*, pp. 797-798.

umbre: un confronto che era sui dati economici, sociali, culturali e sugli studi che si andavano realizzando per conoscere e capire più a fondo la realtà umbra, la sua struttura reale. Fece pertanto crescere il livello culturale del confronto tra le forze politiche, economiche e sociali. Questo avveniva in quel fervore politico-culturale di fine anni Cinquanta e primi anni Sessanta, quando, nella fase del boom economico, si guardava con fiducia e molta speranza – ma altri anche con paura – al rinnovamento (anche religioso) della società italiana, all'incontro di centro-sinistra cioè al nuovo incontro di forze politiche per un progetto riformatore, che sanasse le arretratezze e le contraddizioni sociali ed economiche esistenti, e pilotasse uno sviluppo più equo attraverso la programmazione democratica e riforme strutturali. Si può convenire con le osservazioni di Carnieri, per il quale il Centro e l'esperienza del Piano regionale di sviluppo rispondevano sia al forte desiderio della DC umbra, che intendeva dimostrare – mettendo in campo le sue forze migliori – di essere all'altezza della situazione per candidarsi alla guida della regione, sia alle ambizioni della Sinistra, e del PCI in particolare, di dare uno «sbocco efficace» alle lotte condotte negli anni Cinquanta come pure di uscire dall'accerchiamento politico, che il PCI stava vivendo specialmente dopo il 1956.¹⁷⁸

Nel frattempo, mentre a livello nazionale l'attività di programmazione diveniva asse rilevante del centro-sinistra, che con il governo Fanfani stava mettendo le prime radici, «un'importante saldatura tra il livello regionale e quello nazionale»¹⁷⁹ veniva effettuata con l'istituzione del Comitato regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, con decreto in data 9 gennaio 1961 del Ministro dell'industria e commercio. Il decreto stesso prevedeva, all'art. 2, che a presiedere il Comitato sarebbe stato il Presidente del Centro regionale per il piano di sviluppo, cioè l'on. Micheli, e, all'art. 3, che il Comitato affidava al medesimo Centro regionale «gli studi e le indagini intesi ad accertare le concrete possibilità di espansione dell'economia

¹⁷⁸ Cfr. C. Carnieri, *Regionalismo senza regione*, cit., pp. 159-160 e 180.

¹⁷⁹ E. Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale*, cit., p. 798.

umbra, anche in rapporto alla evoluzione delle forze di lavoro della regione umbra». ¹⁸⁰ L'affido formale degli studi per il piano al Centro dava inizio ad una fase irripetibile di studi, ¹⁸¹ incontri, dibattiti sui problemi dell'Umbria durata circa due anni. Una prima stesura del Piano fu presentata e consegnata all'allora Ministro del bilancio Ugo La Malfa il 27 gennaio 1963 nel corso di una manifestazione presso l'Aula Magna dell'Università di Perugia. La fase, che ne seguì per tutto il 1963, di dibattiti, di attenta analisi dei contenuti da parte dei partiti, delle organizzazioni sindacali e di categoria, degli enti locali, delle organizzazioni economiche con presentazione di osservazioni e proposte si concluse con una messa a punto del Piano medesimo e con una stesura finale, che fu approvata dal Comitato regionale per il Piano nella seduta del 25 gennaio 1964. Le valutazioni emerse nel lungo e appassionato dibattito mostrarono diversità di giudizi. Ma mentre l'Associazione degli Agricoltori, il PLI, il MSI con motivazioni politiche formularono un giudizio complessivamente negativo, per il resto si evidenziò – pur nell'ampia diversità di posizioni specialmente tra DC e PCI – «una larga convergenza su una sostanziale valutazione positiva delle linee generali del Piano, dei suoi obiettivi e degli interventi in esso previsti». ¹⁸²

Questo rilevante documento, quale fu il Piano, che indicava gli interventi istituzionali da effettuare, gli organi da creare (tra cui l'Ente di sviluppo dell'agricoltura, l'Ente per la programmazione e il finanziamento di nuove iniziative industriali, il Comitato per il

¹⁸⁰ Cfr. testo del decreto, in F. Bocci, *Il piano di sviluppo economico dell'Umbria nei primi anni Sessanta*, cit., p. 111.

¹⁸¹ Mario Santi, che fu uno dei coordinatori dei lavori del Piano, in un articolo del 1976 ricordò la serie di ricerche più importanti effettuate: ricerca sulla popolazione, ricerca sull'agricoltura, ricerca su deruralizzazione, ricerca sull'industria, ricerca sull'artigianato, ricerca sull'imprenditorialità, ricerca sul commercio, ricerca sul turismo e i centri storici, ricerca sul sistema bancario e sul mercato finanziario, ricerca urbanistica preliminare, ricerca sulla viabilità e i trasporti, ricerca sugli studi fatti in Umbria, ricerca sulle strutture formative (M. Santi, *Programmazione regionale: il significato dell'elaborazione del Piano del '64*, in «Cronache Umbre», I (1976), n. 5-6, pp. 78-79). Tali ricerche sfociarono in una collana di pubblicazioni di ben tredici volumi, oltre ad un Atlante cartografico contenente la cartografia generale del Piano.

¹⁸² Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, *Il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria*, Perugia, 1965, p. 60, citato in E. Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale*, cit., p. 798.

piano urbanistico regionale, i Consorzi per i comprensori urbanistici, le Conferenze per il turismo) per il raggiungimento degli obiettivi indicati per superare gli squilibri della realtà umbra e portare la regione ad un livello di sviluppo adeguato alle aspettative della sua popolazione, si trovò a divenire per così dire operativo allorché il trend di crescita economica degli anni del boom era esaurito ed era sopraggiunta la crisi del 1964 e 1965. Ma anche un altro fattore, di natura politica, stava destabilizzando il quadro politico regionale e la convergenza sul Piano: il fattore politico era costituito dal centro-sinistra, formula che a livello nazionale si concretizzò nel governo Moro (dicembre 1963) con la partecipazione dei socialisti al governo (e relativa scissione con la nascita del PSIUP) e che a livello umbro, dopo le amministrative dell'autunno 1964, portò a costituire giunte di centro-sinistra nei comuni di Perugia, Foligno, Città di Castello, Gualdo Tadino oltre che l'avvio di lunghe gestioni commissariali a Spoleto e Gubbio.¹⁸³

I problemi della congiuntura economica evidenziavano le difficoltà per il Piano di essere inserito nei Programmi dell'Amministrazione centrale e periferica dello Stato, ma stavano venendo al pettine anche i nodi degli schieramenti politici, non sciolti al momento della costituzione del Centro regionale di sviluppo in una fase, forse, di troppo ottimismo. Gli impedimenti di ordine economico, derivanti dalla congiuntura, venivano sottolineati dagli stessi estensori del Piano nell'ottobre del 1964, i quali ricordavano anche le maggiori difficoltà, che aveva l'economia umbra, «di riattivare autonomamente il proprio meccanismo di sviluppo»,¹⁸⁴ se si rinviava l'attuazione del Piano. L'*impasse* politico-economico era tanto grave, che lo stesso Comitato di Presidenza del Centro ritenne opportuno fare un

¹⁸³ Il ribaltamento delle alleanze amministrative tra PCI e PSI nell'Umbria con la costituzione di tali Giunte comunali di centro-sinistra ebbe forte ripercussione sui rapporti in Umbria tra tali partiti, tanto che Fiorelli ha parlato di «spiazzamento» dei comunisti umbri per lo «schiaffo» del centro-sinistra (cfr. F. Fiorelli, *C'era una volta un socialista scomodo*, cit., p. 265).

¹⁸⁴ *L'attuazione del Piano Umbro. Documento del Comitato di Presidenza del Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria*, approvato nelle riunioni del 10 e 17 ottobre 1964, in CRPEU, *L'insediamento e l'avvio dell'attività del Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria*, Roma, 1968, p. 142, citato in E. Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale*, cit., p. 805.

appello alle forze politiche umbre, affinché mettessero in campo una iniziativa che provocasse di nuovo un dibattito parlamentare, come nel febbraio 1960, ora sul problema dell'attuazione del Piano.¹⁸⁵ In effetti spesso si era enfatizzato il fatto che il Piano umbro fosse stato il primo e l'unico¹⁸⁶ dei piani regionali ad essere stato elaborato in Italia, su sollecitazione anche ministeriale nell'ambito dei progetti del Ministero dell'industria e commercio e additato come progetto pilota: ora appariva un controsenso che esso rimanesse solo un bel documento, vuoto, senza seguito.

In tale situazione di preoccupazione l'on. Cruciani per il MSI, in coerenza con il proprio atteggiamento di opposizione al governo e di critica al Piano, già nel maggio 1964 depositava alla Camera dei deputati una mozione per riproporre in Parlamento la questione umbra, partendo dall'ordine del giorno votato all'unanimità nel febbraio 1960. Dopo l'appello del Comitato di Presidenza del Centro regionale seguì la presentazione delle mozioni del PCI (27 ottobre 1964), della DC (26 febbraio 1965), del PSI (25 marzo 1965).

Intanto nuovo impulso alla programmazione regionale veniva dato dall'istituzione dei Comitati Regionali per la Programmazione Economica: quello umbro, alla cui istituzione e nomina dei componenti si provvede con i decreti ministeriali 22 settembre 1964 e 7 aprile 1965, veniva insediato il 12 giugno 1965 alla presenza del Ministro del bilancio on. Pieraccini. Nell'occasione il nuovo Presidente, Fabio Fiorelli, oltre che ripercorrere le motivazioni alla base del Piano già elaborato e che sarebbe stato aggiornato, poneva al Ministro il problema – «da chiarire e da affrontare»¹⁸⁷ – del rapporto tra Piano umbro e programmazione nazionale. L'ordine del giorno approvato in tale prima riunione

¹⁸⁵ Cfr. la Presentazione di Fabio Fiorelli, in CRPEU, *Atti della discussione alla Camera dei Deputati sulla situazione economica dell'Umbria*, Perugia, 1969, p. 6; E. Mantovani, *L'Umbria e la programmazione regionale*, cit., p. 806.

¹⁸⁶ Cfr. C. Carnieri, *Regionalismo senza regione*, cit., p. 180.

¹⁸⁷ Ivi, p. 220.

auspicava anche «la sollecita discussione parlamentare sulle mozioni presentate dai deputati della regione».¹⁸⁸

Era un diverso clima politico tra i partiti umbri quello che si registrava tra 1965 e 1966 rispetto alla fiducia che aleggiava quando si preparò il confronto parlamentare del febbraio 1960. Anche questo secondo dibattito sulla questione umbra fu preceduto da uno sciopero generale regionale, proclamato per il 22 giugno 1965: gli umbri alle rimostranze per la difficile congiuntura univana, insistendovi in maniera pregnante, la richiesta dell'attuazione del Piano regionale di sviluppo.

8. Il secondo dibattito alla Camera sui problemi dell'Umbria si svolse in due tornate: la prima, lunedì 17 e martedì 18 gennaio; la seconda, lunedì 18 e martedì 19 aprile del 1966. Si era ai tempi dei governi Moro di centro-sinistra con la partecipazione socialista al governo. Proprio nella settimana in cui si iniziò a trattare la questione umbra, il secondo governo Moro si vide costretto alle dimissioni (22 gennaio 1966) in seguito alla votazione sulla legge per la scuola materna, respinta dalla Camera a scrutinio segreto.¹⁸⁹ Il 25 gennaio Moro riceveva di nuovo l'incarico per la formazione di un altro governo: la questione andò in porto il 3 marzo quando si presenterà alla Camera per la fiducia, che fu votata il 15 marzo.

Si è accennato appena al clima diverso in cui avvennero i due dibattiti sull'Umbria. Nel 1960 i partiti (essenzialmente DC e PCI), per quanto riguarda la questione umbra, pur essendo su posizioni molto diversificate, erano ben consapevoli che avrebbero trovato un'intesa, un equilibrio per collaborare in merito al Piano regionale di sviluppo e su altri punti qualificanti per la regione. Nel 1966, con un Piano regionale di sviluppo elaborato, discusso, approvato e per di più già in via di aggiornamento, con una situazione economica italiana mutata e con quelle scelte politiche e programmatiche del centro-sinistra che avevano perso quella

¹⁸⁸ L'O.d.G. è riportato in CRPEU, *Atti della discussione alla Camera dei Deputati sulla situazione economica dell'Umbria*, Perugia, 1969, p. 280.

¹⁸⁹ Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-1985)*, cit., p.335.

incisività da alcuni auspicata ma da altri temuta, quegli stessi partiti si confrontavano ma si guardavano in cagnesco e si accusavano: la fiducia come patto d'onore s'era eclissata, la speranza di reperire risorse finanziarie per l'attuazione del Piano di sviluppo era svanita, la formazione di giunte di centro-sinistra con collocazione dei comunisti all'opposizione pesava come un macigno, come pure pesava la conclusione del XXXVI congresso nazionale del PSI (novembre 1965), che proponeva al PSDI un periodo di azione comune e di comuni assunzioni di responsabilità in vista della loro unificazione.

Le mozioni, presentate dai partiti alla Camera in tempi diversi, erano tutte molto ampie, articolate e riflettevano politiche e posizioni ideologiche distanti.¹⁹⁰ Avevano anche punti in comune. Quelle di PCI, PSI e DC facevano comune riferimento al dibattito parlamentare del febbraio 1960 come pure all'esperienza del Piano regionale di sviluppo, di cui si chiedeva l'improrogabile attuazione, riconoscendo l'importanza di valorizzare gli strumenti programmatori; usavano accenti diversi per la gravità della situazione economica umbra, ma tutte richiedevano una più intensa e articolata politica delle Partecipazioni Statali, rivendicando l'utilizzo in regione degli indennizzi derivanti dalla nazionalizzazione degli impianti elettrici della Terni; avevano posizioni diverse per l'Ente di sviluppo agricolo che avrebbe dovuto avere un ruolo determinante per l'agricoltura umbra. La mozione del MSI si presentava esplicitamente con contenuti diversi: questo partito, avendo a suo tempo dato un giudizio negativo sul Piano, riteneva «mera illusione» attendere ora la rinascita dell'economia umbra attraverso «il discusso Piano di sviluppo economico regionale» e pertanto chiedeva che il Governo desse essenzialmente attuazione «alle principali misure d'intervento» indicate nell'ordine del giorno approvato dalla Camera nel febbraio 1960.¹⁹¹

¹⁹⁰ Le evidenzia in maniera efficace Carnieri (cfr. *Regionalismo senza regione*, cit., pp. 231-235).

¹⁹¹ Cfr. CRPEU, *Atti della discussione alla Camera dei Deputati sulla situazione economica dell'Umbria*, cit., pp. 22-25.

Alle mozioni dei quattro partiti sopra indicati, si aggiungevano due interpellanze: una, di alcuni deputati del MSI tra i quali Cruciani, sulle difficoltà economiche in cui versavano le imprese artigiane della regione; l'altra di alcuni deputati del PSIUP, tra cui Valori, sui provvedimenti che il governo intendeva adottare per far fronte alla grave situazione economica dell'Umbria.

Nelle due giornate di gennaio 1966 quasi tutti gli interventi furono svolti; poi ad aprile ci furono quelli del comunista Antonini, di La Malfa, del ministro Pieraccini, oltre che le repliche e la votazione degli ordini del giorno.

Il primo ad intervenire fu l'on. Filippo Micheli, per la DC, il 17 gennaio. La DC era sotto accusa come partito di maggioranza. Micheli, quale presidente del Centro regionale per il Piano e del primo Comitato regionale per il Piano di sviluppo economico, aveva seguito tutte le fasi dei lavori del Piano: non poteva non dare risalto con un discorso molto ampio a tutta l'esperienza e lo fece ricollegandosi all'intervento fatto nel 1960 dall'on. La Malfa, precisando che il dibattito appena iniziato alla Camera si collocava «nella chiara prospettiva di un discorso nuovo sui problemi dello sviluppo delle varie realtà regionali, con un linguaggio che le nuove generazioni vogliono portare avanti; il discorso cioè di attuazione, nel nostro paese, di una politica di programmazione».¹⁹² Il parlamentare di Terni sottolineava, pertanto, la positività dell'esperienza del Piano, il costruttivo apporto «di adeguate rappresentanze degli enti locali»,¹⁹³ il «modo nuovo di affrontare i problemi dello sviluppo economico e sociale».¹⁹⁴ Non si sottraeva al difficile compito di fare menzione di alcuni dati o indici sulla situazione regionale, come pure ammetteva che la richiesta di dibattito era scaturita dalla constatazione che i «vecchi problemi persistono e caratterizzano lo stato di depressione e di sottosviluppo della regione umbra» e che i nuovi problemi richiedevano «una nuova e incisiva legislazione di intervento straordinario per le aree depresse esterne al Mezzogiorno», per «il

¹⁹² Ivi, p. 29.

¹⁹³ Ivi, p. 34.

¹⁹⁴ Ivi, p. 35.

superamento degli squilibri territoriali dell'intero sistema economico nazionale».¹⁹⁵ Micheli molto insisteva sulle caratteristiche della depressione delle regioni e province dell'Italia centrale – «l'inesistenza di un meccanismo autopropulsivo di sviluppo»¹⁹⁶ – per evidenziare che «nel quadro della politica di intervento straordinario a favore delle aree depresse esterne al Mezzogiorno [...] si colloca il discorso di attuazione del Piano regionale di sviluppo economico per l'Umbria», che egli, interpretando un sentimento diffuso, poneva al primo punto della rivendicazione.¹⁹⁷

Comune anche all'on. Franco Maria Malfatti, intervenuto il 18 gennaio, era la sottolineatura che tutta la discussione riguardasse non solo l'Umbria, ma anche «le zone depresse dell'Italia centrale» e costituisse «l'occasione per una prima verifica della politica del territorio»¹⁹⁸ e per avviare un riequilibrio territoriale. Ricordava che proprio a partire dal dibattito del 1960 si era arrivati ad identificare «una seconda zona di depressione del nostro paese, zona certamente con indici di depressione inferiori a quelli del Mezzogiorno, ma con una caratteristica di omogeneità e di ampiezza tali da doverla considerare non come un problema marginale, ma come un problema che richiede una organica politica di intervento: il problema, appunto, delle zone depresse dell'Italia centrale»,¹⁹⁹ identificate nella regione umbra, in quella marchigiana, nelle tre province meridionali della Toscana e nelle due province laziali di Rieti e Viterbo. Proprio soffermando l'attenzione su alcuni problemi fondamentali del territorio, egli sottolineava in particolare la necessità della soluzione di gravi problemi infrastrutturali, soprattutto quelli relativi alla viabilità al fine della rottura della situazione di isolamento dell'Umbria, ma

¹⁹⁵ Ivi, pp. 42-43.

¹⁹⁶ Ivi, p. 45.

¹⁹⁷ Ivi, p. 48.

¹⁹⁸ Ivi, p. 122.

¹⁹⁹ Ivi, pp. 123-124.

anche alla zootecnia, all'agricoltura,²⁰⁰ per comprendere anche la razionalizzazione dell'apparato industriale, sempre nell'ambito di una politica del territorio.²⁰¹

L'on. Luciano Radi, intervenuto nel pomeriggio del 18 gennaio, fin dalle prime battute mise l'accento sul fatto rilevante che il dibattito sulla questione umbra – la quale allora poteva contare sugli studi del Piano regionale di sviluppo – era un aspetto del dibattito, che vivacissimo si svolgeva in Parlamento, «sullo sviluppo non equilibrato e disarmonico del nostro sistema».²⁰² Rilevava che dal 1960 la situazione umbra non era certo complessivamente migliorata, come era evidenziato dal Piano regionale umbro e dal Programma nazionale di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969: quest'ultimo inseriva le province umbre in alcune aree di depressione qualificandole come «isolate e omogenee zone di depressione esistenti nei territori del centro-nord», aree che registravano «in genere redditi *pro capite* più bassi della media ed un tasso di sviluppo modesto delle attività produttive, specie industriali, unitamente ad accentuati fenomeni di esodo».²⁰³ Per Radi la correzione di tali distorsioni poteva avvenire solo con provvedimenti incisivi e con «una ragionevole e razionale articolazione territoriale dell'intervento pubblico»: «creare nuovi equilibri sulla base di nuovi rapporti di forze e di un più democratico e responsabile sistema di centri di decisione e di potere».²⁰⁴ Calandosi nella realtà umbra e sottolineando l'isolamento viario e ferroviario, la «disordinata crisi evolutiva» nell'agricoltura, lo «scarso valore propulsivo delle aziende a

²⁰⁰ Malfatti rilevava che la struttura agricola prevalente, cioè quella mezzadrile, non era più capace di reggere il passo con la concorrenza dei paesi più progrediti e quindi il problema del riordino fondiario era urgente (ivi, p. 132).

²⁰¹ Il deputato aveva parole fortemente critiche nei confronti della Terni e della fusione con Finsider (ivi, p. 134). Quando la discussione sui problemi dell'Umbria venne ripresa il 18 e 19 aprile 1966, Malfatti ricopriva la carica di Sottosegretario al Ministero per l'Industria e il Commercio. Fu Malfatti a chiudere il dibattito, esprimendo il parere favorevole del Governo sull'ordine del giorno presentato dai deputati di DC, PCI, PSI, PRI e PSIUP (cfr. ivi, pp. 260-262).

²⁰² Ivi, p. 155.

²⁰³ Ivi, pp. 155-156.

²⁰⁴ Ivi, p. 156.

partecipazione statale»,²⁰⁵ Radi dichiarava che occorreva un «mutamento qualitativo dell'intervento pubblico», una politica economica che modificasse i «processi di accumulazione», una politica più incisiva e «una coraggiosa riforma dell'ordinamento statale», volto non solo «alla logica del profitto» ma a quella «democratica di un sistema finalizzato al bene comune», che tenesse conto dell'efficienza e della convenienza, ma non trascurasse lo sviluppo equilibrato.²⁰⁶ Entro questa cornice, affermava di non chiedere elargizioni, ma sollecitava «una politica più avanzata, capace di correggere le strutture arretrate e inadeguate della nostra economia»: nello specifico indicava le richieste per le comunicazioni stradali, per l'agricoltura («effettiva costituzione dell'Ente di sviluppo agricolo»), per l'industria (una più significativa presenza di IRI ed ENI).²⁰⁷

Per il MSI l'on. Achille Cruciani, intervenuto il 17 gennaio, ricordava il dibattito del 1960, che aveva fatto «prendere alla regione coscienza di se stessa», sottolineando che i dieci punti dell'ordine del giorno erano «rimasti quasi tutti lettera morta». ²⁰⁸ Attribuiva sostanzialmente al governo – «tutto questo è stato fatto sull'altare della politica» - la responsabilità di non aver portato la Terni ad essere «l'organismo di propulsione dell'economia umbra»²⁰⁹ e di non aver saputo imporre all'ENI quanto esso governo aveva promesso nel dibattito del 1960.²¹⁰ Ribadiva il giudizio negativo del partito sul Piano regionale di sviluppo: «una scatola bellissima, ma vuota, perché mancante degli strumenti operativi e finanziari per realizzarlo»;²¹¹ anzi invitava ad abbandonare il «mito del Piano» per concentrarsi sul problema fondamentale, che riteneva fosse quello di creare i «presupposti per

²⁰⁵ Ivi, pp. 156 e 157.

²⁰⁶ Ivi, pp. 158 e 159.

²⁰⁷ Ivi, pp. 159 e 160.

²⁰⁸ Ivi, p. 59.

²⁰⁹ Ivi, p. 60.

²¹⁰ Ivi, p. 61. Curioso e simpatico il diverbio con l'on. Fanfani alle pp. 66-69.

²¹¹ Ivi, p. 75.

un ordinato sviluppo economico. Manca solo la volontà del governo di interessarsi di questa regione».²¹²

9. Per la mozione comunista il primo intervento fu dell'on. Guidi, il 18 gennaio. Un intervento di critica serrata al centro-sinistra, che aveva la responsabilità di non aver attuato gli impegni assunti nel 1960, anzi di aver impresso «un indirizzo involutivo che ha agito in direzione esattamente antitetica a quella indicata dai dieci punti dell'ordine del giorno».²¹³ Di tale «indirizzo involutivo», visto con lente prevalentemente ideologica, venivano precisati i settori economici nei quali si era verificato: nelle campagne c'era in atto un processo di «rafforzamento capitalistico» e di «marginalizzazione della piccola e media proprietà» ed in più si era creato un «Ente di sviluppo che è esattamente il contrario di quello reclamato»;²¹⁴ nelle Partecipazioni Statali era prevalso un atteggiamento di «netta subordinazione ai monopoli e di infeudamento al capitale straniero»;²¹⁵ per di più la politica dei redditi aveva creato un ulteriore «arretramento generale del tenore di vita».²¹⁶ E allora Guidi ne descriveva la ricaduta negativa sulla situazione umbra dopo il 1960: una economia che non aveva conosciuto nemmeno gli effetti secondari del miracolo economico ma caduta dell'occupazione agricola, acuirsi della crisi della piccola e media industria nonché dell'artigianato, calo di occupazione nelle aziende a Partecipazione Statale. La diminuzione di lavoratori occupati in queste aziende era presentata come strettamente dipendente con il processo di ristrutturazione della grande industria, diretto «dal monopolio» e dalla «concentrazione del grande capitale finanziario», asservito al capitale americano.²¹⁷

Dunque una critica dura al governo, con una lettura molto ideologica del processo di crisi. Stante questa posizione, l'impegno

²¹² Ivi, p. 78.

²¹³ CRPEU, *Atti della discussione alla Camera dei Deputati sulla situazione economica dell'Umbria*, cit., p. 81.

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ *Ibidem*.

²¹⁷ Cfr. ivi, pp. 82-84.

del governo era ritenuto «necessario» affinché le sorti della programmazione nazionale e regionale, e quindi del Piano di sviluppo umbro, non fossero pregiudicate.²¹⁸ Per quanto riguardava la Terni, la sua fusione/assorbimento era vista come «sottrazione» della Terni all'Umbria²¹⁹ e quindi come spoliazione dell'Umbria di una delle sue perle più preziose. Pertanto quello di Guidi fu un intervento molto ampio, che nella sua articolazione trovava il modo di esprimersi per sollecitare la creazione di un ente finanziario regionale, che favorisse lo sviluppo della media e piccola industria a superamento del «sistema vigente delle garanzie che risponde alla logica dei monopoli»,²²⁰ e dell'Ente di sviluppo agricolo, di cui reclamava la dotazione di poteri di esproprio oltre che l'entrata delle rappresentanze delle forze sociali e degli enti locali nella struttura di gestione.²²¹

Il secondo intervento per la mozione comunista fu quello dell'on. Ludovico Maschiella, nella seduta pomeridiana del 18 gennaio. Maschiella era nel Comitato di Presidenza del Centro Regionale ed anch'egli aveva partecipato attivamente alle varie fasi di elaborazione del Piano. Alla Camera fece un intervento appassionato ma anche con gli stessi registri di Guidi. Nella prima parte si sforzò di analizzare il dato oggettivo secondo cui, a sei anni di distanza dal primo dibattito parlamentare, non solo non si era arrestata o invertita la tendenza recessiva della regione, ma anzi essa si era aggravata e in più si era allargata la distanza «in termini assoluti tra reddito nazionale *pro capite* e reddito *pro capite* locale».²²² Faceva notare che, nei sei anni trascorsi, in Umbria miliardi erano stati spesi dallo Stato, ma spesi male, per cui non si era verificato, ad esempio nell'industria ma anche nell'agricoltura, un «salto qualitativo». Richiamando l'immagine di un detto ben noto, affermava che si era messo «il vino [nuovo] in un otre vecchio, non in una buona botte di rovere».²²³ Rilevava che in questo modo alla

²¹⁸ Ivi, p. 86.

²¹⁹ Ivi, p. 87.

²²⁰ Ivi, p. 89.

²²¹ Ivi, pp. 89-90.

²²² Ivi, pp. 139-140.

²²³ Ivi, pp. 142 e 144.

fine erano entrate in crisi diverse comunità locali e nella società stessa umbra era saltato l'equilibrio di un tempo, il contadino era stato cacciato dalla terra, erano morte le vecchie attività artigianali.²²⁴ Con riferimento al Piano regionale di sviluppo, riconosceva la serietà del lavoro politico svolto, il forte impegno morale, la grande partecipazione degli enti locali e delle Camere di commercio anche allo sforzo finanziario per coprire le spese di elaborazione. Ma si chiedeva: «che cosa resta del Piano di sviluppo?» E aldilà di quanto questo fosse diventato «una forza viva» nella popolazione, osservava che era mancato il dialogo con il governo – «un dialogo fra sordi» – nel senso che «nessuno dei principi sui quali si basava il Piano è stato accettato, recepito, non dico dal piano nazionale, ma neppure dai vari ministri».²²⁵ Questo insieme di condizioni pesava sulla situazione umbra, aggravatasi poi con «il brutto colpo che hanno subito i nostri Comuni con la creazione del centro sinistra. Il centro-sinistra è stato un colpo inferto alla politica di sviluppo regionale, a questa politica di unità, all'ansia di lotta che vi era nella regione, altrettanto forte quanto la cattiva politica che ha condotto il Governo centrale».²²⁶ Era l'ammissione della crisi di fiducia su quell'esperienza irripetibile del Piano regionale di sviluppo umbro. A Maschiella non rimaneva che insistere sulla richiesta della creazione dell'ente regione per uscire dallo stallo in cui il problema del Piano di sviluppo era stato messo.²²⁷

Ultimo ad illustrare la mozione comunista fu l'on. Silvio Antonimi, il 18 aprile. Questi, già sindacalista esperto dei problemi dell'agricoltura, incentrò l'intervento esclusivamente su tale settore, osservando come nel 1960, dopo il dibattito parlamentare, fosse viva la speranza di favorire l'accesso alla proprietà della terra per i mezzadri umbri e così liquidare l'istituto mezzadrile. Rilevava che invece, dopo sei anni, ancora il 42% della terra veniva condotto a mezzadria e che negli ultimi dieci anni solo il 5% della terra era

²²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 144-146.

²²⁵ *Ivi*, p. 148.

²²⁶ *Ivi*, p. 151.

²²⁷ Cfr. *ivi*, p. 154.

passata dalla conduzione mezzadrile ad altro tipo di conduzione.²²⁸ Aggiungeva che le ultime leggi, riguardanti il settore, cioè la 756 del 1964 e la 590 del 1965, non avrebbero portato al superamento della mezzadria ma allo «sviluppo della proprietà capitalistica»,²²⁹ facendo anche notare che intanto nelle campagne umbre l'arretratezza aumentava, diminuivano la produzione agricola e la produzione di bestiame, facevano preoccupare le scelte effettuate dall'Ente Val di Chiana come pure le prospettive dell'Ente di sviluppo agricolo.²³⁰

10. Unico ad illustrare la mozione socialista fu l'on. Luigi Anderlini nella mattinata del 18 gennaio. Iniziò dando rilievo alla programmazione regionale come momento importante della programmazione nazionale, alla loro necessaria interazione. Ma Anderlini poneva con chiarezza che «per realizzare la programmazione economica nazionale sia data vita all'istituto regionale», senza del quale i vari Comitati Regionali per la Programmazione Economica avrebbero rischiato di «essere dei surrogati».²³¹ Ripercorreva con soddisfazione le fasi di elaborazione – «sono gli anni in cui arriviamo unitariamente in Umbria [...] alla formulazione del Piano»²³² – di partecipazione²³³ e approvazione del Piano umbro, le sue caratteristiche e gli obiettivi, sottolineando il fatto importante della coincidenza con «alcuni obiettivi di fondo del piano nazionale».²³⁴ Ricordava il totale degli investimenti ipotizzati, dell'ordine di 150-200 miliardi, cifra da lui ritenuta non eccessiva. Nel precisare la prospettiva entro la quale ci si era mossi, che costituiva la premessa per dare una svolta alla situazione umbra, criticava le affermazioni pessimistiche di Guidi, per il quale

²²⁸ Cfr. *ivi*, p. 164.

²²⁹ *Ivi*, p. 165.

²³⁰ Cfr. *ivi*, p. 169.

²³¹ *Ivi*, p. 95.

²³² *Ivi*, p. 96.

²³³ «Ha il conforto – evidenziava Anderlini – di un'ondata di consensi che si sono manifestati dopo ampie discussioni avvenute in tutta la regione. Consigli comunali e provinciali, sindacati, enti, categorie se ne sono occupati, *pro* o *contro* una determinata tesi o una certa prospettiva» (*ibidem*).

²³⁴ *Ivi*, p. 96.

«tutto è finito, non si è fatto niente»;²³⁵ invece di vedere sempre nero, consigliava di costruire un rapporto migliore «Umbria-Governo nazionale»,²³⁶ avvertendo che se non si fosse creato «un nuovo tipo di rapporto tra pianificazione nazionale e piano regionale», si rischiava di «distruggere i presupposti del piano umbro».²³⁷ In questo senso Anderlini evidenziò quanto fosse stato importante sottolineare, nel primo dibattito alla Camera, che la depressione umbra aveva caratteristiche analoghe a quelle dell'Italia centrale, in quanto questa problematica era stata acquisita dal piano quinquennale nazionale e avrebbe trovato soluzioni e risorse nel disegno di legge in discussione al Senato sulle aree depresse del centro-nord. Per quanto riguardava i problemi agricoli (mutui quarantennali, mezzadria), esprimeva l'auspicio che si avesse il coraggio di affrontarli in termini concreti e operativi ed era in disaccordo – si riferiva quasi sicuramente a Guidi, intervenuto prima di lui – con «coloro che sostengono che siamo già in presenza di una massiccia e travolgente pressione del grande capitale finanziario nelle campagne». In termini molto semplici aggiungeva che si era solo «in presenza di una serie di proprietari medi e piccoli [...] i quali non hanno voglia né possibilità di investire».²³⁸ Riferendosi poi al settore industriale, sollecitava il mantenimento dell'impegno governativo, assicurato nel 1960, circa il potenziamento della Terni, in funzione propulsiva dell'economia umbra, tramite un piano di intervento coordinato di IRI ed ENI.

Dopo Anderlini, fu la volta dell'on. Dario Valori, in rappresentanza del PSIUP, il partito costituito nel gennaio 1964 con una scissione dal PSI, dopo che questo era entrato a far parte del governo Moro di centro-sinistra: il che spiega bene anche il taglio e il contenuto dell'intervento di Valori sulla questione umbra. Anche questi – nella seduta del 18 gennaio - prese le mosse, come tutti gli altri parlamentari intervenuti, dal dibattito del

²³⁵ Ivi, p. 97.

²³⁶ «se non riusciremo ad imprimere al corso degli avvenimenti, a questo tipo di rapporto Umbria-Governo nazionale, un senso nuovo, una dimensione nuova, rischiamo di vedere affossato il Piano regionale» (*ibidem*).

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ Ivi, p. 101.

1960, osservando in sintesi che in Umbria nel 1966 «i mali [erano] gli stessi» tra quelli esposti nel 1960, ma «la situazione non [era] la stessa», nel senso che non essendovi stato l'intervento governativo indicato con il documento unitario del 1960, «la situazione umbra ha avuto uno sviluppo condizionato dalle sole forze del mercato».²³⁹ Valori riteneva che il limite del dibattito del 1960 consistesse proprio nel prevedere che il progresso del *boom* fosse continuato e che quindi anche l'Umbria avrebbe goduto della sua fetta di miracolo economico. Non ci si rendeva conto, invece, che «quel miracolo era estremamente aleatorio» e che si sarebbe dovuto riflettere sui nodi dello sviluppo e «intervenire sul processo di accumulazione e di sviluppo che era andato configurandosi nel nostro paese».²⁴⁰ Il parlamentare sosteneva che ora chiedere conto al governo «della non applicazione dell'ordine del giorno votato dalla Camera», significava fare un bilancio del centro-sinistra, fare la storia delle grandi speranze riformiste e delle illusioni, quando si promisero Enti di sviluppo in agricoltura, liquidazione imminente della mezzadria, un'industria di stato come elemento fondamentale dello sviluppo economico. Ricordava che il Piano regionale umbro, che si presentava come più avanzato rispetto alla politica nazionale, era diventato una «esercitazione accademica» e che la parabola della questione umbra corrispondeva alla caduta delle speranze e delle illusioni del centro-sinistra.²⁴¹ Per cui nella lettura politica del parlamentare psiuppino la situazione delle campagne era diventata «ancora più drammatica» sia per l'accentuarsi della fuga dalle campagne sia perché vi era stato «un passaggio dalle aziende mezzadrili all'azienda capitalistica».²⁴² Nelle industrie i livelli occupazionali globali erano calati, mentre era aumentato il fatturato, tanto che si registrava l'avanzata di capitale straniero per i settori in presumibile sviluppo; nelle industrie di Stato si era marciato in direzione opposta a quella indicata dal documento del

²³⁹ Ivi, pp. 107 e 108.

²⁴⁰ Ivi, p. 109.

²⁴¹ Cfr. ivi, pp. 111 e 112.

²⁴² Ivi, pp. 113-114.

1960.²⁴³ La conclusione di questa lettura della situazione umbra da parte di Valori era che l'Umbria era stata «investita da un gigantesco processo di trasformazione [...] guidato dalle forze monopolistiche private che sono le sole a programmare e decidere» e che «quando i signori del Governo [avevano] stabilito che il volano di sviluppo dell'economia italiana [...] dovesse essere il profitto privato, [avevano] condannato l'Umbria a restare quella che era»: quindi era «inutile sperare di avere mai in Umbria uno sviluppo economico».²⁴⁴ Nonostante tale amara e pessimistica conclusione, Valori chiedeva chiarezza di indirizzi per l'industria di Stato, un Ente di sviluppo, che avesse poteri «i più ampi possibili» e dichiarava di associarsi alle richieste avanzate per la cassa per le aree depresse del centro-nord e per la viabilità regionale.

Ultimo tra i parlamentari ad intervenire il 18 aprile 1966 fu l'on. Ugo La Malfa, in un clima diverso da quello del 1960. Allora il PRI non appoggiava il Governo Segni, e la Malfa effettuò un ampio e lodato intervento critico e propositivo; ora, nel 1966, la partecipazione alla responsabilità governativa non gli consentiva che ampliare l'eco delle delusioni, delle speranze in attesa di attuazione. All'inizio dichiarò di intervenire «per assolvere quasi ad un debito di coscienza», ricordando anche l'importante tipologia di problematica che l'Umbria rappresentava: zone che, nelle trasformazioni subite dal sistema economico, avevano perduto terreno e si trovavano quasi schiacciate fra zone sviluppate e quelle sottosviluppate.²⁴⁵ Ricordò quanto gli fu imbarazzante nel 1962, quale ministro del Bilancio, ricevere il Piano regionale umbro, in quanto non c'erano finanziamenti disponibili; e aggiungeva: «Mi sono trovato in imbarazzo allora e [...] ci troviamo in imbarazzo adesso. Non mi faccio molte illusioni. Noi sappiamo che la pianificazione in sede nazionale ha un decorso molto faticoso», che influenzava negativamente anche la programmazione regionale.²⁴⁶ In ogni caso, riferendosi al Piano umbro, dava rilievo al fatto che,

²⁴³ Ivi, pp. 115-116.

²⁴⁴ Ivi, p. 117.

²⁴⁵ Ivi, p. 175.

²⁴⁶ Ivi, pp. 175 e 176.

essendoci la programmazione e un Ministero «con compiti ben definiti», «gli stanziamenti dei singoli Ministeri in ogni campo vengano messi a confronto e col Piano regionale e con gli orientamenti generali»: cioè riconosceva che il Piano regionale umbro «rendeva possibile una prima azione di coordinamento».²⁴⁷ Esprimeva poi scetticismo circa l'istituzione, da tutti auspicata, sia della cassa per le zone depresse del centro-nord sia per la società finanziaria di sviluppo; un po' sconsolatamente si chiedeva «che cosa potrei aggiungere ai discorsi ben più concreti e precisi dei colleghi? ». Per il settore agricolo e per l'Ente di sviluppo riprendeva, ponendo interrogativi, i problemi posti, ritenendo che avessero «assoluta giustificazione»; per il settore industriale si soffermava molto brevemente all'ammodernamento della siderurgia intrapreso alla Terni e nel sottolineare l'esigenza di una politica coordinata, invitava ad «evitare di dirigere i finanziamenti in troppe parti»,²⁴⁸ data la loro esiguità; la stessa raccomandazione era riservata al settore chimico.²⁴⁹ Poi, passando al «grosso problema delle comunicazioni», ammetteva che «da questo punto di vista abbiamo sacrificato l'Umbria», riconoscendo che l'Umbria aveva subito una grande delusione e che «il progresso le [era] passato sempre vicino, sfiorandola appena».²⁵⁰

L'intervento del ministro Pieraccini concluse i lavori della seduta del 18 aprile, calandosi in una atmosfera molto diversa da quella del 1960, carica di aspettative. La prima parte del discorso non poteva non essere incentrata sui temi della politica di programmazione, esprimendo alti apprezzamenti per il Piano umbro, «uno sforzo assai significativo», «affrontato con esemplare serietà e con spirito di tempi nuovi»,²⁵¹ addirittura esperienza «utilissima anche per l'elaborazione del piano nazionale».²⁵² Fu questa prima parte del discorso del ministro ad essere giudicata

²⁴⁷ Ivi, p. 176.

²⁴⁸ Ivi, p. 178.

²⁴⁹ «Occorre procedere con programmi seri, evitando di fare spruzzatine di mezzi in troppi campi» (*ibidem*).

²⁵⁰ Ivi, p. 180.

²⁵¹ Ivi, p. 185.

²⁵² Ivi, p. 187.

«abbastanza positiva» dall'on. Micheli nella replica, mentre la parte successiva, che rinviava «il tutto alle future leggi», fu ritenuta dallo stesso Micheli solo «il discorso della speranza».²⁵³ Infatti Pieraccini, ben sapendo quanta aspettativa venne posta a suo tempo sull'ordine del giorno approvato unitariamente nel 1960, metteva le mani avanti precisando che il Governo ravvisava nelle mozioni presentate – e implicitamente nel documento che sarebbe stato approvato – solo «un intento sollecitatorio nei confronti dei programmi ordinari in corso [...] nel quadro di priorità compatibili con la politica di programmazione»²⁵⁴ e quindi nessun carattere cogente per il Governo. Rispetto ad alcune questioni, come la Società finanziaria per lo sviluppo o l'Ente di sviluppo agricolo, non faceva altro che informare su quello che era allora lo 'stato dell'arte', cioè il loro iter amministrativo o legislativo. Pochi dati venivano forniti circa gli investimenti della Terni, senza dare alcuna soddisfazione alla richiesta dell'utilizzo degli indennizzi dell'ENEL: tutto verteva intorno al fatto che il «futuro dell'iniziativa imprenditoriale [era] certamente legato allo svolgimento della programmazione». Discorso quasi analogo veniva fatto per la viabilità regionale, fondamentale per far uscire l'Umbria dal suo isolamento storico. Poiché non era «possibile mandare avanti tutte le iniziative nello stesso tempo», chiedeva di individuare delle priorità sui progetti da realizzare. Il limite e la filosofia finale dell'intervento era in quella constatazione secondo la quale i «problemi di fondo della regione umbra non [potevano] purtroppo essere risolti in breve», ma solo nell'ambito della programmazione nazionale, nel momento in cui questa giungeva «a piena maturazione di funzionamento».²⁵⁵

Le repliche e le dichiarazioni di voto, tutte svolte il 19 aprile, evidenziarono che, nonostante il pessimismo e le distanze delle posizioni di partenza, si poté realizzare una larga convergenza su un ordine del giorno sottoscritto dai deputati di DC, PCI, PSI, PRI e PSIUP. Il documento conteneva in premessa la sottolineatura

²⁵³ Ivi, p. 200.

²⁵⁴ Ivi, p. 189.

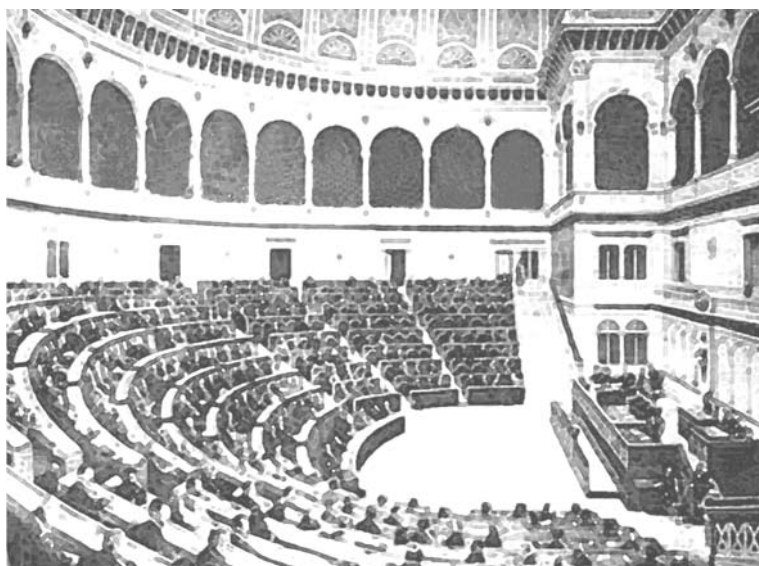
²⁵⁵ Ivi, p. 195.

che le politiche di intervento del territorio dovessero essere inquadrate nella programmazione economica e che a tal fine si rendeva necessaria l'urgente attuazione dell'Ente regione; richiamava l'elaborazione del Piano regionale di sviluppo quale base di attività del Comitato Regionale per la Programmazione Economica, ma anche come quadro di riferimento delle direttive degli uffici centrali e periferici dello Stato competenti in Umbria; impegnava il Governo ad attuare interventi ben precisati – nello stesso documento approvato²⁵⁶ – e riferiti all'agricoltura, all'industria e alle comunicazioni. Il documento nella parte finale conteneva anche una sollecitazione alla Camera ad approvare in maniera urgente la nuova legislazione per le aree depresse del centro-nord.

Ad approvare il documento furono i deputati dei partiti del centro-sinistra e della sinistra,²⁵⁷ a conclusione di un dibattito, che, come nel 1960, ebbe una portata generale di indubbio interesse e che dava segnali concreti e importanti di lavoro e di impegno politico alla società umbra e al Comitato Regionale per la Programmazione Economica, che, aggiornando il Piano del 1963, perveniva alla elaborazione dello Schema Regionale di Sviluppo Economico dell'Umbria, approvato il 30 novembre 1967.

²⁵⁶ Il testo dell'o.d.g. è ivi, alle pp. 253-255.

²⁵⁷ L'o.d.g. non fu votato dall'on. Cruciani e dagli altri deputati del MSI. Cruciani nella dichiarazione di voto affermò che avrebbe votato contro nella parte dell'o.d.g. che si riferiva all'attuazione della Regione e che si sarebbe astenuto sull'altra parte dell'o.d.g. (ivi, p. 259). I deputati del PLI, Bonea e altri, presentarono un proprio o.d.g. che, posto in votazione, non fu approvato (ivi, pp. 239-242 e 262).



PARTE I

**DISCUSSIONE
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA SITUAZIONE ECONOMICA
DELL'UMBRIA DEL 1960
(11-12-13-16-17 Febbraio)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

«La Camera,

considerata la grave crisi che minaccia in Umbria l'industria tessile (licenziamenti al cotonificio di Spoleto), l'industria alimentare (licenziamenti al biscottificio Colussi di Perugia), l'industria mineraria (licenziamenti alle miniere di Morgnano);

considerato il grave stato di depressione dell'intera regione: in campo agricolo, a causa delle passate e recenti perturbazioni atmosferiche; in campo industriale, a causa della mancata ricostruzione delle industrie e del ridimensionamento delle aziende siderurgiche della «Terni»; in campo commerciale e nella viabilità;

impegna il Governo:

- 1°) *a sospendere immediatamente i licenziamenti nelle aziende I.R.I.;*
- 2°) *a far sospendere la riduzione di personale al cotonificio di Spoleto ed al biscottificio Colussi di Perugia, favorendone il rammodernamento;*
- 3°) *a risolvere i secolari problemi dell'allacciamento dell'Umbria con i principali centri di traffico attraverso un più razionale assetto delle comunicazioni stradali, autostradali e ferroviarie».*

CRUCIANI, DELFINO, CARADONNA, DE VITO,
ROBERTI, DE MICHELI VITTURI, ALMIRANTE, DE
MARZIO, GRILLI ANTONIO E SPONZIELLO.

«La Camera,

rilevate le condizioni di decadimento dell'economia umbra;

constatata la situazione di crisi e di arretratezza strutturale della economia agricola della regione; di fronte all'azione di smembramento settoriale della «Terni» che prepara o preannuncia nuove smobilitazioni, e ai massicci licenziamenti in atto in aziende private di Spoleto, Orvieto, Perugia e altre località dell'Umbria;

preoccupata delle conseguenze che tali smobilitazioni e licenziamenti verrebbero ad avere per l'intera regione e in particolare per la zona di Spoleto;

nel quadro di una politica che tenga conto delle esigenze di

*rinnovamento e di sviluppo economico del paese,
impegna il Governo*

ad attivare una particolare iniziativa a favore della regione umbra:

1°) per mantenere gli attuali livelli di occupazione, mediante la sospensione di tutti i licenziamenti, e attuare misure urgenti, coordinate fra i vari dicasteri e dirette alla salvaguardia e allo sviluppo delle attività produttive oggi esistenti;

2°) per la immediata costituzione in attesa che divenga realtà l'ente regione - di un organismo regionale, in cui siano adeguatamente rappresentati gli enti locali, i sindacati e le associazioni di lavoratori e di produttori, il quale elabori un piano di sviluppo regionale, volto a dare una soluzione organica ai gravi problemi dell'Umbria;

3°) perché sia data risposta ai quesiti e alle soluzioni prospettate da schieramenti e gruppi sociali diversi dell'Umbria, affinché il programma di investimenti e di indirizzi della «Terni» sia elaborato attraverso il contatto diretto tra I.R.I., direzione aziendale e gli organismi democratici che riflettono gli interessi e l'opinione pubblica della regione».

INGRAO, VALORI, ANDERLINI, CECATI
FOA, ROMAGNOLI, GUIDI, CARRASSI,
ANGELUCCI, e CAPONI.

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento della seguente interpellanza, diretta al Presidente del Consiglio dei Ministri:

Baldelli, Ermini, Malfatti e Radi, *«per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per arrestare il processo di regressione in corso nella regione umbra e per promuovere una politica d'investimenti nei settori dell'industria a partecipazione statale e privata, dell'artigianato, dell'agricoltura, del turismo e delle comunicazioni, capace di determinare entro breve tempo una espansione dell'occupazione, adeguata alle gravi improrogabili necessità delle popolazioni umbre. Preso atto infatti della grave situazione economica determinatasi nella regione in conseguenza del processo di smobilizzazione e di conversione di numerose importanti attività industriali, con forte diminuzione della occupazione, considerando anche lo stato di disagio dell'economia agricola aggravato dalle persistenti ripercussioni delle calamità atmosferiche che hanno colpito ripetutamente la zona, pur riconoscendo lo*

sforzo compiuto dalla pubblica amministrazione, gli interpellanti ritengono che sia sommamente urgente un più ampio intervento dei pubblici poteri».

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni e lo svolgimento di questa interpellanza formeranno oggetto di un solo dibattito.

(Così rimane stabilito).

Seduta dell'11 febbraio 1960
On. Achille Cruciani

PRESIDENTE. L'onorevole Cruciani ha facoltà di illustrare la sua mozione.

CRUCIANI. Onorevole colleghi, la mozione che ho l'onore di illustrare, anche a nome degli altri colleghi del mio gruppo, fu presentata qualche mese fa, nel momento in cui gravissime minacce per l'industria tessile (licenziamenti al cotonificio di Spoleto), per l'industria alimentare (licenziamenti al biscottificio Colussi di Perugia), per l'industria mineraria (licenziamenti alle miniere di Morgnano) posero in maniera ancor più drammatica all'attenzione della nazione la grave crisi che progressivamente distrugge l'economia della regione umbra. A distanza di tempo, nonostante l'azione unitaria delle forze politiche e sindacali, azione che ha portato anche ad unanimi manifestazioni di protesta, la situazione è tutt'altro che migliorata.

E' infatti di questi giorni l'aggravarsi dello stato di moltissime aziende, tanto che in questo momento l'Umbria si trova ad essere, purtroppo, la vessillifera delle agitazioni, non per conquiste sindacali, ma per difendere il diritto ad un posto di lavoro.

Mentre, infatti per le regioni meridionali è intervenuto da anni il Governo con provvidenze eccezionali, con interventi straordinari dell'I.R.I. ed altre innumerevoli iniziative; mentre le imprese del nord anno potuto svilupparsi e trasformarsi con il favore di una potente impalcatura preesistente, con apporti fortissimi di capitale, con ricchezze naturali sfruttate al massimo livello (come il metano ed altre fonti energetiche), l'Umbria, inascoltata, ha per anni inutilmente chiesto aiuto, ed ora deve assistere inerte allo smantellamento, al trasferimento o alla chiusura delle sue principali fonti di lavoro e di produzione.

Tra i fattori che hanno determinato la depressione economica umbra e le cause che hanno contribuito ad aggravarla è

in primo luogo la deficienza delle infrastrutture, intendendosi per tali l'insieme delle opere che stanno alla base della vita economica e sociale di una determinata zona, condizionandone lo sviluppo, quali fonti di energia, strade, ponti, aeroporti, ferrovie, alberghi, ecc.; in altri termini, il complesso delle condizioni obiettive locali che possono essere al servizio di una attività economica. Le premesse, cioè, economico-ambientali e tecniche, indispensabili per il sorgere delle industrie ed il loro operare in condizioni appropriate.

E' noto, ad esempio, che le possibilità di trasporto possono aumentare il costo di una merce tanto da rendere l'attività antieconomica. A questo proposito merita particolare esame il problema delle fonti energetiche.

Per l'avvenire delle nostre industrie sarebbe stata determinante l'adduzione del metano in Umbria. La impossibilità di utilizzare questa fonte di energia, che ha dato inizio ad una nuova era dell'industria italiana, minaccia gravemente le stesse possibilità di vita delle nostre attività industriali, provocando un artificioso aggravamento dei costi di produzione rispetto a quelli delle industrie del nord, che già operano in condizioni migliori.

Il ritardo dell'estensione dell'impiego del metano alle nostre industrie rappresenta, secondo alcuni operatori, il più decisivo fattore della depressione economica della nostra regione.

Tale situazione non solo ha impedito il sorgere di nuove attività, ma ha concorso a provocare un ridimensionamento di molte tra le più importanti industrie esistenti, aggravando sempre più il basso rapporto tra unità di lavoro ed unità di consumo.

Il fenomeno si è iniziato con il ridimensionamento della società Terni, cui, per il mutato indirizzo della nostra industria siderurgica, costretta ad abbandonare il suo fondamentale carattere di industria degli armamenti e per la necessità di aggiornare le sue produzioni, in relazione ad un più vasto piano dell'industria siderurgica nazionale, venne affidata soltanto la produzione di acciai pregiati, lamierini magnetici ed altre specialità.

Tale fatto è tanto più grave se si pensa che il settore relativo alla siderurgia e metallurgia rappresenta, quasi ovunque, la base più

ampia su cui viene costruito tutto l'apparato industriale di un determinato paese.

E' necessario ricordare che la Terni nel 1948 presentava questi dati di occupazione: 761 unità alla direzione generale, 1.200 unità ai servizi elettrici, 7.440 unità alle acciaierie, 1.500 unità allo stabilimento elettrochimico di Papigno, 1.800 unità allo stabilimento elettrochimico di Nera Montoro e 2.800 unità alle cementerie e miniere di Spoleto. Attualmente abbiamo, invece, la seguente occupazione: 140 unità alla direzione generale, 916 unità ai servizi elettrici, 4.660 unità alle acciaierie, 913 unità allo stabilimento elettrochimico di Papigno, 1.039 unità allo stabilimento elettrochimico di Nera Montoro, 1.100 unità alle cementerie e miniere di Spoleto. Alla data odierna oltre 6.700 lavoratori sono stati allontanati dalla società Terni. Di questi oltre 5.000 erano lavoratori della città di Terni, che ha una popolazione inferiore ai 100 mila abitanti, e per la quale pertanto 5 mila nuovi disoccupati rappresentano un gravissimo peso.

La riconversione di questa grande azienda I.R.I. doveva assicurare numerosi riassorbimenti. Nel 1952-53, allorché vennero attuati i nuovi licenziamenti in base ai nuovi criteri di organizzazione introdotti dall'allora presidente, ingegner Fidanza, venne solennemente dichiarato che la fase dei licenziamenti poteva considerarsi ormai conclusa e che nuove e più tranquillizzanti prospettive si aprivano per la Terni.

Oggi il nuovo presidente, avvocato Sette, viene introducendo nell'azienda sistemi organizzativi diametralmente opposti, e già negli stabilimenti della Terni si torna a parlare di personale esuberante. Uno dei motivi più seri che sta alla base delle nostre preoccupazioni è rappresentato dai nuovi criteri organizzativi o riorganizzativi che si introducono nell'azienda: da un tipo di organizzazione che si poteva definire accentrata, siamo passati ad un tipo che possiamo definire di decentramento. La Terni viene divisa in singole entità produttive, ciascuna con una propria direzione tecnica ed un proprio bilancio. Queste entità, nettamente separate l'una dall'altra, benché tutte comprese nella vecchia ragione sociale della Terni, sono di fatto pienamente

autonome per programma, approvvigionamenti, ecc. Delle acciaierie sono stati fatti quattro stabilimenti, ciascuno con propria direzione: uno siderurgico, uno meccanico, uno di carpenteria e condotte forzate, uno di servizi generali e manutenzione. Con il risultato che, mentre prima le difficoltà di uno di questi settori potevano essere neutralizzate dalla migliore situazione di un altro settore, oggi ci troviamo di fronte ad un mosaico di fabbriche, ognuna delle quali deve risolvere da sola le difficoltà che si presentano; e se non vi riesce, il rimedio consisterà nella chiusura, o nel ridimensionamento. Saranno ancora i lavoratori a pagare, con nuovi licenziamenti o con occupazioni saltuarie e stagionali, le conseguenze della congiuntura in un gruppo industriale che rinuncia ad una visione aziendale e complessiva dei vari problemi che si presentano per i singoli suoi settori.

Nel settore delle industrie estrattive abbiamo una situazione forse ancora più grave. La sorte delle miniere di lignite è purtroppo legata alle caratteristiche di questo combustibile che, per il suo basso potere calorifico, è destinato a risentire enormemente dalla concorrenza della nafta; e che non è più impiegato nel ciclo di produzione dell'acciaio. Questa fonte energetica, che fino a pochi anni fa costituiva la seconda delle risorse naturali della nostra regione, tende decisamente a scomparire. Da anni si lotta a Spoleto per difendere le miniere di Morgnano ed anche la settimana scorsa abbiamo assistito alla lotta dei lavoratori in quella città, e perfino all'episodio di minatori rimasti ad una profondità di 400 metri per difendere il posto di lavoro. Ma purtroppo, dalle notizie che abbiamo, la situazione di Morgnano si aggrava e sembra ormai divenuta insostenibile.

Si parla in questi giorni di prospettive per i giacimenti del Bastardo dove funzionò a suo tempo anche una termoelettrica; ma finora ufficialmente non siamo andati oltre generiche assicurazioni, pur esistendo in quella località un bacino lignitifero che si presta assai bene alla produzione di energia a basso costo.

Dopo aver visto chiudere in Umbria ben 49 miniere, con migliaia di licenziamenti che hanno avuto riflessi pregiudizievole non solo nelle famiglie dei licenziati, ma anche in tutta la

popolazione della zona (nel campo del commercio, dell'artigianato e delle libere professioni), il nostro augurio e la nostra speranza è che nella sua replica l'onorevole ministro ci dia concrete notizie in proposito, in modo che, dopo tutti gli studi fatti dalla «Genina» e da altre società, e dopo i favorevoli esiti dei convegni organizzati per iniziativa delle camere di commercio dell'Umbria, si giunga finalmente ad una conclusione, che ci auguriamo positiva. Speriamo perciò che, almeno in questo settore, l'Umbria si cominci a riprendere.

La tradizionale industria della ceramica è pur essa una delle attività attualmente in maggior regresso nella nostra regione. In questo settore le cose sarebbero potute andare ancor peggio, anzi, se l'azione continua del sottosegretario onorevole Micheli, con la collaborazione di tutti, non avesse fatto miracoli. Perché in Umbria, in questo campo, si fanno ancora miracoli! I paesi concorrenti favoriscono però in questo settore, e sotto ogni forma, i loro operatori, con agevolazioni, premi e crediti, per cui questi riescono ad ottenere prezzi di costo inferiori ai nostri, tanto più che non debbono sopportare gli altissimi livelli che hanno raggiunto da noi i contributi ed i carichi assicurativi.

Nell'industria della pastificazione anche in Umbria si è accentuata la crisi che travaglia da qualche anno questo settore. A tale proposito, attendiamo una smentita da parte del Governo alla notizia di una distribuzione ai molini del Mezzogiorno di ingenti quantitativi di grano a condizioni di eccezionale favore. Tale annuncio ha provocato in questi giorni risentimento ed allarme tra le aziende molitorie delle province di Perugia e di Terni, la cui produzione è destinata prevalentemente all'esportazione, e che potrebbero essere costrette a cessare l'attività a causa delle insuperabili difficoltà determinate da tale concorrenza antieconomica ed ingiusta, che apertamente viola il principio per cui tutte le imprese devono essere sottoposte a parità di trattamento. Al riguardo devo ricordare che la crisi dell'industria molitoria, particolarmente sensibile nelle zone ombre e nelle province vicine, che registrano un limitato consumo, ha posto le aziende del settore in una situazione di precarietà e di fronte a

gravi difficoltà; le condizioni di favore accordate ai molini di altre regioni creerebbero pertanto situazioni insostenibili e potrebbero determinare la chiusura di decine di aziende industriali aventi un potenziale annuo di molti milioni di quintali, e che occupano varie centinaia di dipendenti; mentre non possono trascurarsi le tragiche ripercussioni che pur deriverebbero alle varie decine di impianti artigiani esistenti nella zona, dai quali traggono i mezzi di sostentamento numerosi addetti.

Anche l'industria dolciaria, che nel complesso nazionale ha consolidato le posizioni raggiunte negli anni precedenti, registra in Umbria una contrazione di notevole rilievo. Diversi complessi operanti nella regione, attratti dalle facilitazioni fiscali e creditizie concesse agli impianti siti nel Mezzogiorno, hanno trasferito i loro stabilimenti principali nel sud, ridimensionando in modo notevole quelli esistenti in Umbria, rimasti fra l'altro sotto l'incombente pericolo di una chiusura definitiva. A questo quadro va aggiunto un complesso industriale perugino definitivamente chiuso: il biscottificio Bertolucci.

Nel settore grafico vi è una crisi di assestamento, che purtroppo ha colpito il magnifico complesso «Leonardo da Vinci» di Città di Castello. Grande fiducia a questo settore sta dando però il credito artigiano. Gravissima, invece, la crisi delle cartiere.

Nell'industria del vetro verde, purtroppo, la crisi è stata tale che le due sole aziende esistenti hanno cessato definitivamente l'attività. Anche nel campo dei laterizi si registra una contrazione della produzione, tanto è vero che gli impianti esistenti in Umbria hanno utilizzato soltanto per il 70 per cento la loro potenzialità, mentre un complesso (l'Industria laterizi di Spoleto) è stato definitivamente chiuso. La produzione nazionale ha registrato quest'anno un certo incremento mentre in Umbria vi è stata una fortissima flessione. E' sintomatico appunto questo fatto: che mentre in questo settore nell'Italia settentrionale e in quella meridionale vi è stato un aumento, in Umbria si è determinato un ristagno che sta mettendo in difficoltà anche gli stabilimenti rimasti in attività e proprio nei giorni scorsi vi sono stati altri licenziamenti nella zona di Magione.

Una situazione di regresso particolarmente grave ed evidente registra l'industria meccanica. L'Umbria aveva lo stabilimento aeronautico S.A.I.-Ambrosini di Passignano, con tremila operai. Ma Ambrosini ha lasciato l'Umbria e gli umbri nei guai, e si è trasferito a Palermo, dove in questi giorni si è fatto fotografare quale creatore di una nuova azienda sorta in quella città, naturalmente con i benefici di cui godono gli operatori economici nel Mezzogiorno; nel frattempo i nostri tremila operai specializzati sono tornati nelle campagne, e i più fortunati sono partiti per la Svizzera, dove stanno portando a beneficio di aziende straniere la loro capacità e la loro preparazione.

Analoga sorte ha subito l'altro stabilimento aeronautico della «Macchi» di Foligno, che aveva più di duemila operai: il signor Macchi opera nella città di Varese e per ora non pensa nemmeno lontanamente di tornare in Umbria. Sorte identica ha avuto lo stabilimento «Cicogna» di Assisi, e così molte altre piccole aziende.

Giorni fa l'onorevole sottosegretario Micheli si è recato a Foligno, dove ha partecipato all'inaugurazione di un magnifico stabilimento. Noi ci uniamo al compiacimento da lui espresso per questa realizzazione, però si ipotizza che potrebbe accentuarsi anche qui la difficile situazione esistente per effetto dell'articolo 4 della legge 18 luglio 1959, n. 305, che prevede la discriminazione tra produzione centro-settentrionale e meridionale di macchine olearie, accordando alla produzione di macchine olearie effettuata da aziende site nel comprensorio della Cassa per il Mezzogiorno un contributo fino al 20 per cento nel caso di vendita a ditte meridionali, di contro ad un contributo fino al 10 per cento per la produzione delle stesse macchine effettuata presso aziende del centro-settentrione.

L'andamento dell'industria cotoniera, che rappresenta per l'Umbria una non trascurabile fonte di occupazione, risente purtroppo della contrazione delle vendite sui mercati esteri, mantenutesi a livelli troppo esigui. I produttori cercano affannosamente nuovi mercati, e naturalmente devono adattare le loro aziende: quindi si rendono necessari opportuni ammodernamenti. Purtroppo, a Spoleto dobbiamo subirne le

conseguenze più aspre. Il signor Gerli, proprietario di quel cotonificio, quando è venuto a Spoleto ha trovato l'energia elettrica a basso costo, l'area del comune a disposizione e forse, allora, anche lavoratori a basso salario. Adesso tira le somme, ha fatto l'affare con i lavoratori umbri e minaccia di trasferire tutto a Milano. Lo abbiamo visto al secondo posto negli elenchi dei contribuenti della città di Milano, però egli non pensa assolutamente alle centinaia di lavoratori che a Spoleto hanno condotto una vita di lavoro durissima, che hanno resistito ed accettato qualsiasi condizione, pur di non veder smantellare quella azienda, che invece in questo momento è gravemente minacciata. Ed è della settimana scorsa un incontro che ha portato anche a delle sospensioni, mentre si prevedono licenziamenti. Il signor Gerli non tratta, anzi bistratta i rappresentanti dei lavoratori minacciando: «Se non vi piace, porto via tutto a Milano».

Quindi, a Spoleto, oltre Morgnano (che attualmente ha ridimensionato e minaccia di chiudere), adesso è un cotonificio che minaccia di seguire la stessa sorte; ed una cittadina di 50 mila abitanti rimane in mano ai braccianti agricoli.

L'industria edilizia, purtroppo, non è più in grado di mantenere il ritmo di incremento che aveva avuto nel dopoguerra. La mancata adduzione del metano ha determinato una fortissima crisi nel settore chimico; ed abbiamo visto chiudere una delle aziende più importanti del settore di fama non soltanto regionale.

Da questo rapido e fugace esame del panorama industriale umbro, può rilevarsi che nessuno dei settori di produzione è rimasto immune dalla crisi che travaglia l'economia regionale e che è destinata ad aggravarsi sempre di più, se non interverranno misure atte a porre l'Umbria in condizioni di parità di fronte alle altre regioni.

Qualcuno potrebbe domandarsi, tuttavia, come mai non ho citato la società «Perugina», la Buitoni ed altre dall'attività notoriamente florida. Ma, nonostante gli sforzi e la competenza universalmente riconosciuti all'amministratore delegato Bruno Buitoni, non tutto va bene anche alla «Perugina». Si è parlato addirittura in questi giorni del trasferimento dell'azienda, magari

nella zona di Assisi, qualora la famosa legge speciale, dopo più di due anni dalla sua promulgazione, ottenesse dal Ministero delle finanze l'esatta interpretazione degli articoli 11, 16 e 17 relativi all'esenzione fiscale.

Ricordo che perché la «Perugina» potesse avere solide basi e successivamente svilupparsi, furono necessarie due provvidenze. La legge 15 luglio 1906, riflettente il miglioramento della situazione dell'Italia meridionale, all'articolo 3 prevedeva l'estensione all'Umbria dei benefici in essa contemplati circa la non tassabilità ai fini fiscali delle aziende di nuova costruzione per un periodo di 10 anni dalla sua entrata in vigore. La società «Perugina», sorta nel 1908, beneficiò per ben otto anni di dette facilitazioni. Questa società poté usufruire fin dalla sua fondazione di tariffe elettriche preferenziali: gli accordi con la società Terni, che rimangono operanti ancora per tutto il 1960, le hanno consentito di utilizzare l'energia elettrica al costo di 9 lire per chilowatt; ma temiamo che alla fine dell'anno questo costo salirà a livelli assai più elevati.

Non diversa da quella industriale si presenta la situazione agricola. E' ormai noto che l'Umbria, più di ogni altra piaga dell'Italia centrale, ha sofferto degli ingenti danni causati dalle eccezionali gelate dell'inverno 1956 e della primavera 1957. Tali danni hanno un carattere pressoché permanente, avendo interessato particolarmente il settore olivicolo, che costituiva uno dei principali cardini dell'economia agricola delle province di Terni e Perugia. Il patrimonio olivicolo è da considerarsi infatti pressoché distrutto, con danni agli impianti per decine di miliardi e una perdita fortissima di reddito per molti anni: perdita superiore al 25 per cento dell'intero prodotto netto dell'agricoltura regionale. Nelle zone collinari le perdite salgono al 40 per cento ed oltre. Nelle altre zone si sono fatti sentire invece in maggior misura quelli che sono stati gli effetti delle gelate del 1957, che hanno colpito altri settori per molti miliardi.

Questa particolare situazione economica è stata aggravata, in questi ultimi tempi, dalla crisi del settore zootecnico, sorpreso in fase di notevole sviluppo dalla flessione dei prezzi di mercato e dall'inasprimento della pressione fiscale da parte degli enti locali.

Le aziende agricole (secondo quanto espresso in questi giorni dalle relazioni delle associazioni economiche, nessuna esclusa), soffrono oggi di una prostrazione economica veramente allarmante, che impedisce di chiudere i bilanci e impone indebitamenti preoccupanti per fronteggiare le spese dei servizi e il pagamento dei carichi tributari, resi più pesanti dall'aggravio delle supercontribuzioni e dall'accumularsi delle imposte e dei contributi arretrati del 1956, 1957 e 1958.

Sempre nel settore agricolo è in corso proprio in questo periodo una manifestazione di protesta per la minacciata riduzione delle aree da sistemare a barbabietola e per particolari decisioni del monopolio per quanto riguarda il prezzo di alcuni prodotti del tabacco. Non c'è bisogno di aggiungere che la crisi agricola ed industriale si riflette duramente sulle attività terziarie, e soprattutto sul settore del commercio.

In quest'ultimo periodo gli enti locali, le province, i comuni, le camere di commercio, le associazioni economiche, hanno organizzato numerosi dibattiti intorno alla situazione economica dell'Umbria, dibattiti che hanno portato evidenti effetti positivi che è bene sottolineare, in quanto da essi è venuta l'indicazione che si può far qualcosa, è scaturita una certa fiducia e soprattutto è stata accertata l'esistenza di concrete soluzioni per la ripresa dell'Umbria: soluzioni che, rientrando nel quadro delle possibilità di un moderno ordinamento, si presentano conseguibili proprio attraverso l'opportuna utilizzazione degli strumenti del potere; e in secondo luogo rappresentano, nella consapevolezza di non contrastare interessi nazionali, un giusto complemento di essi.

Poiché il reddito viene considerato la caratteristica preminente per individuare la esatta situazione economica delle zone da prendere in esame, citerò brevemente alcuni dati emersi dai citati convegni, dai quali risulta il continuo abbassamento dell'indice del reddito regionale rispetto a quello nazionale.

Per quanto riguarda il reddito globale la provincia di Terni si trova al 46° posto, mentre quella di Perugia al 62°; in totale, l'Umbria occupa il 12° posto fra le regioni. Le province dell'Umbria sono seguite per lo più solo dalle province del

Mezzogiorno e delle isole, generalmente considerate a sviluppo economico arretrato.

Sul reddito individuale abbiamo inoltre i seguenti dati: la provincia di Terni segna un incremento nell'anno dell'1,8 per cento (al penultimo posto nella graduatoria nazionale), quella di Perugia del 4,1 per cento; in totale, l'Umbria registra il 3,2 per cento di fronte a una media nazionale del 5,6 per cento.

Come per il reddito globale, anche per il reddito individuale è quanto mai interessante il confronto fra i due ultimi trienni: la provincia di Perugia passa da 194 mila a 203 mila lire, quella di Terni da 127 mila a 144 mila, con un incremento rispettivamente del 4,8 e del 13,7 per cento. Tale percentuale è assai inferiore alla media nazionale, e nella graduatoria del reddito individuale delle regioni l'Umbria risulta negli ultimi anni all'ultimo posto con l'incremento del 10,3 per cento contro il 21,5 per cento dell'indice nazionale. Dal reddito globale individuale che abbiamo esaminato consegue il basso tenore di vita degli abitanti: per i consumi non alimentari, Perugia è al 63° posto e Terni al 43°; per il risparmio, la provincia di Terni è al 67° posto e quella di Perugia al 77°.

Questi dati danno, comunque, se si voglia valutare, una netta visione del peggioramento della situazione economica dell'Umbria, e soprattutto del suo scivolamento verso posizioni più arretrate nella graduatoria nazionale. Questa situazione di depressione economica, la mancanza di un adeguato sviluppo industriale e di uno sviluppo dell'attività agricola, per sua natura tradizionalmente restia a reagire agli stimoli del progresso, non costituiscono un problema recente. Già nel 1906 l'insufficiente livello economico della regione ne aveva determinato l'inclusione nella legge n. 383, che prevedeva appunto provvedimenti diretti a favorire l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare. Si ritenne infatti opportuno estendere anche all'Umbria quelle provvidenze. Questo stesso concetto fu mantenuto anche nel 1919 nella legge n. 1688, con la quale si prevedero altri benefici per l'Italia meridionale. Purtroppo, dopo l'ultima guerra, quando sono state nuovamente esaminate le possibilità di ulteriori interventi in favore dell'Italia meridionale e delle isole, l'Umbria non è stata compresa.

Questa regione, quindi, come abbiamo visto in questo primo sommario esame, sta attraversando un grave periodo di crisi, e non gode di nessuna provvidenza. In conseguenza della depressione dell'economia agricola, vi è poi un'alta percentuale di popolazione che abbandona l'agricoltura, determinando un movimento migratorio su due direttrici: dalla campagna e dai borghi rurali. La popolazione si trasferisce verso i centri maggiori; dalla montagna e dalla collina si scende verso le più fertili zone di pianura. Questo fenomeno dello spopolamento progressivo dei campi è notevolmente aumentato dopo le gelate del 1956 e del 1957. Si sono, infatti, avute moltissime emigrazioni di lavoratori verso la Francia, la Germania e la Svizzera.

Ora, noi speravamo che questo esodo si potesse arrestare, soprattutto nelle zone di pianura; e che le famiglie coloniche avrebbero resistito in attesa di un miglioramento della situazione. Invece i giovani continuano ad abbandonare la terra, e le famiglie mezzadrili stanno invecchiando. Né si può ritenere di porre un freno a questo scadimento quantitativo e qualitativo della mano d'opera agricola con l'impiego delle macchine, perché purtroppo il 70 per cento della regione umbra è costituita da montagne e da colline, per cui l'uso delle macchine sarebbe pur sempre limitato, anche avendo i mezzi necessari per acquistare questi strumenti meccanici.

Di fronte a questa situazione, che cosa chiede l'Umbria? Dai vari convegni che cosa è scaturito? Naturalmente, dai convegni, secondo il loro indirizzo e la loro organizzazione, sono uscite richieste di indole diversa, ma, comunque, si possono tutte riassumere in questi punti.

1°) Inclusionione della regione nel piano di riforma dell'I.R.I. per il potenziamento, soprattutto, delle imprese "Terni" che sono le più importanti esistenti nelle due province; queste imprese potrebbero fra l'altro beneficiare delle risorse energetiche che in questo periodo invece sono sfruttate da altre società come dall'A.C.E.A. a Pietrafitta e dalla S.I.T. per Corbara-Baschi. Tali risorse attualmente non sono destinate ad impianti in attività sul posto, bensì ad industrie che operano a Roma o in altre zone,

senza alcun vantaggio per la regione. Nel piano di sviluppo dell'I.R.I. varato l'anno scorso sono state comprese tutte le regioni dove esistevano aziende I.R.I., con la sola eccezione dell'Umbria, che ha avuto invece il ridimensionamento delle aziende I.R.I.

2°) Esaminare la possibilità della realizzazione del metanodotto per l'Umbria. Il metano servirebbe sia alle aziende I.R.I., sia a quelle private che attendono ancora con fiducia l'accoglimento di questa richiesta, dato che le ricerche tentate nel sottosuolo della regione, almeno fino a questo momento, e per quel che noi sappiamo, non hanno portato a risultati positivi.

3°) Sistemazione del lago Trasimeno. Ci si dirà che il Governo ha fatto molto per il lago Trasimeno, per riportarlo alla normalità. Noi pensiamo, in considerazione anche della proposta di legge presentata recentemente dagli onorevoli Bucciarelli Ducci e Fanfani, con cui si mira a sfruttare il più grande serbatoio dell'Italia centrale per l'irrigazione delle valli toscane, che il problema del Trasimeno non debba essere affrontato soltanto, come si è fatto, nella speranza di riportare l'acqua al livello primitivo, ma con lo scopo di creare appunto un grande bacino che possa servire non soltanto per l'irrigazione della Toscana, ma anche per quella delle pianure umbra. Perciò è auspicabile che anche per l'Umbria si crei un ente per la irrigazione della provincia di Perugia.

4°) E' necessario che il famoso piano di sviluppo regionale venga approntato il più rapidamente possibile, così come deve essere approntato l'annunciato piano di sfruttamento di tutte le fonti di energia della regione.

5°) Chiediamo poi che nella distribuzione delle commesse del Ministero della difesa abbia la sua parte anche l'Umbria, come l'avevano fino a poco tempo fa le aziende di Terni, Foligno, Passignano e Narni, mentre oggi purtroppo non vengono più assegnate commesse alla nostra regione.

6°) Maggiori benefici ai comuni vicini ai grandi impianti termoelettrici ed idroelettrici.

7°) Estensione di certi benefici della Cassa per il Mezzogiorno che si sono già cominciati ad applicare in una

provincia a noi molto vicina. Mi riferisco alla provincia di Rieti, che già beneficiò delle leggi del 1919. Riteniamo che si debbano estendere almeno a tutta la provincia di Rieti i benefici di cui attualmente gode l'ex circondario di Cittaducale.

8°) Aumento dei fondi a disposizione per l'Umbria della legge n. 991, in quanto sono stati assolutamente insignificanti quelli previsti per una zona che ha più del 60 per cento di montagna; aumento dei fondi della legge n. 3267 per le miglorie boschive. L'Umbria, come sapete, tanti tanti anni fa era tutta coperta di boschi; purtroppo, dove oggi esistono le strade, è stato distrutto il bosco, e naturalmente con i mezzi forniti da questa legge non è possibile riparare il danno arrecato.

9°) Mantenimento delle attuali aree a disposizione della coltivazione della barbabietola e del tabacco. L'Umbria, come si sa, sta tentando la conversione, sta tentando cioè di rinunciare a zone coltivate a grano per sfruttarle in altre produzioni; però proprio in questi giorni è venuta la nota disposizione secondo cui quest'anno in Umbria la barbabietola e il tabacco dovranno essere fortemente diminuiti nei quantitativi di produzione.

10°) Da vari settori della Camera sono state prese alcune iniziative che fino ad ora il Parlamento non ha preso in considerazione. Mi riferisco ad alcune proposte di legge degli onorevoli De' Cocci, Baldelli, Anderlini e ad una mia proposta di legge, concernenti tutte la provincia di Rieti, e cioè l'estensione di agevolazioni fiscali, riconoscendo economicamente depressi, secondo quanto prescrive l'articolo 8 della legge n. 635, anche i comuni con popolazione superiore ai 10 mila abitanti. L'agevolazione fiscale riguarda precisamente l'esenzione decennale da ogni tributo diretto sul reddito, anche nei confronti del maggior reddito derivante dall'ampliamento, dalla trasformazione e dalla riattivazione degli impianti già esistenti. Di tali iniziative parlamentari, la regione attende un pronto e comprensivo accoglimento da parte del Parlamento e del Governo.

11°) Estensione all'Umbria di talune facilitazioni di cui gode il Mezzogiorno, ispirando il provvedimento alla concessione di crediti a lungo e medio termine e alla riduzione di aliquote per

trapassi fondiari.

12°) Per quanto riguarda l'agricoltura, noi auspichiamo che quest'anno venga aumentato il contingente di grano da conferire agli ammassi, in considerazione delle molte possibilità che ha la regione di un rapido ridimensionamento di tale coltura. Per l'agricoltura sono anche necessari lo sviluppo della viabilità rurale e di altri servizi pubblici; l'assegnazione congrua di fondi per i contribuenti in conto capitale di cui alla legge 13 febbraio 1933, n. 215; l'assegnazione straordinaria di fondi per i contributi di cui alla legge 1 luglio 1946, n. 31, concernente provvedimenti per combattere la disoccupazione e favorire la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende agricole. E' richiesto in particolare dagli agricoltori un provvedimento ministeriale inteso a facilitare la ricostituzione degli oliveti distrutti o danneggiati consentendo ai danneggiati di potere usufruire congiuntamente (e quindi senza esclusione) dei benefici di cui alla legge 26 luglio 1956, n. 839, che prevede contributi a fondo perduto sulle spese di ricostituzione e reimpianto degli olivi, e di quelli previsti dalla legge 3 dicembre 1957, n. 1178, concernente la concessione di mutui della durata di venti anni in favore degli olivicoltori danneggiati.

13°) Chiediamo poi un intervento presso la commissione censuaria centrale per l'accoglimento delle proposte formulate dalla camera di commercio di Terni per il riconoscimento come territori montani di alcune zone della provincia di Terni, ai fini dell'applicazione dei benefici di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 991.

Nella mia mozione, dopo aver parlato della situazione dell'industria e dell'agricoltura, ho chiesto un impegno del Governo a risolvere i secolari problemi dell'allacciamento dell'Umbria con i principali centri di traffico. Ora io penso che i molti problemi che travagliano l'economia umbra non potrebbero essere concretamente risolti se non verrà finalmente affrontato quello che è forse il problema base di questa regione sfortunata: intendo alludere, con particolare riguardo alle comunicazioni stradali e ferroviarie.

L'Umbria è l'unica regione dell'Italia peninsulare che non sia bagnata dal mare. La sua natura montuosa e soprattutto le

negligenze e gli errori commessi nella costruzione della rete stradale e ferroviaria italiana rendono particolarmente difficile l'interscambio delle merci, persino con le zone immediatamente contigue. Si arriva all'assurdo per cui la zona industriale di Terni è tuttora priva di comunicazioni dirette con il nord; ed è collegata con Roma, di cui costituisce il naturale polmone industriale, da una ferrovia in parte a binario unico, e dagli ultimi cento tormentati e difficoltosissimi chilometri della Flaminia. I manufatti e le materie prime necessarie alla industria pesante ternana debbono usufruire del piccolo ed insufficiente porto di Civitavecchia; e per soprappiù tra Civitavecchia e Terni non si è ancora riusciti a costruire una camionabile.

Ciò che ho detto per Terni si può ripetere in forma talora aggravata per la maggior parte della regione umbra. Ben lo sanno i turisti che intendono raggiungere in treno o in automobile località ricche di fascino paesistico, di storiche memorie, di monumenti artistici e di santuari rinomati; località che si chiamano Perugia, Assisi, Todi, Spoleto, Norcia, Cascia, per nominare solo alcune. Le difficoltà sono tali e tante che lo sviluppo turistico di questi centri ne è gravemente limitato, mentre ne è addirittura compromesso lo sviluppo economico, che richiede traffici agevoli e poco costosi.

Non parliamo poi dei centri minori, spesso letteralmente isolati per il pessimo stato in cui versa la rete delle strade secondarie.

Quando si realizzò la rete ferroviaria italiana, contingenti ragioni politiche fecero deviare la ferrovia Milano-Roma dal naturale solco della valle tiberina, dirottandola verso ovest: sicché la regione si trovò ad essere appena sfiorata dalla maggiore strada ferrata italiana, mentre era poco meglio servita dalla trasversale Roma-Ancona. La ferrovia Terni-Forlì, che avrebbe potuto stabilire un nuovo collegamento longitudinale tra nord e sud, e della quale tanto si è parlato all'inizio di questo secolo, è rimasta nel limbo delle buone intenzioni.

E' ormai imminente da parte delle ferrovie dello Stato la presentazione del progetto per la variante alla ferrovia Milano-Roma, che la allontanerà ancora più dall'Umbria, sganciandola fra

l'altro da quel nodo di Terontola al quale attualmente fa capo la maggior parte del nostro traffico ferroviario per immettersi nella rete nazionale.

Comprendiamo benissimo che il nostro interesse particolare non può e non deve ostacolare o ritardare il compimento di questa opera d'interesse nazionale che raccorcerà ulteriormente la distanza tra Milano e Roma, e quindi in definitiva tra il nord e il sud della penisola. Tuttavia proprio questa mi sembra la miglior occasione per ribadire con la maggiore fermezza la necessità che il problema delle comunicazioni umbre sia risolto una volta per tutte e nell'unico modo che consenta di trarre la regione da un assurdo isolamento: e cioè con la realizzazione del progetto umbro-sabino per il tratto Firenze-Roma dell'autostrada del sole.

Il criterio con il quale l'onorevole ministro dei lavori pubblici ha risolto proprio in questi giorni il problema del tracciato della Napoli-Bari mi dà la certezza che questo appello non rimarrà inascoltato. Anche per quella arteria, superando assurdi postulati tecnicistici ed ingiustificate resistenze burocratiche, si è sciolto il tracciato di maggiore interesse generale. Lo stesso criterio l'Umbria invoca a gran voce che venga applicato per la Firenze-Roma, attraverso l'adozione del progetto Maracchi-Stabilini, integrato, come dicevo, con la variante proposta dallo stesso onorevole Togni per andare incontro alle giuste esigenze di altre zone interessate. Seguendo quel tracciato, questa grande arteria autostradale, destinata a rappresentare la spina dorsale, il canale collettore del traffico automobilistico italiano, passerà per la conca ternana e per la media valle del Tevere, ponendo l'economia umbra a diretto contatto con le industrie e con i mercati del nord e del sud, con il porto di Napoli e con quello di Venezia (attraverso il collegamento Tiberina-Romea); e soprattutto con Roma.

La vicinanza a Roma è, per unanime parere degli economisti, l'asso nella manica per l'economia umbra; un asso di cui però non ci possiamo servire, finché Roma sarà così paradossalmente lontana, malgrado la contiguità geografica che fa dell'Umbria il naturale *binterland* economico della capitale.

Onorevole colleghi, l'Umbria chiede solo che le sia

consentito di sviluppare le sue notevoli risorse potenziali, uscendo da un isolamento ingiusto ed umiliante. La realizzazione dell'autostrada del sole secondo il progetto umbro-sabino, insieme con il previsto ammodernamento e con la sistemazione delle vie Tiberine e Flaminia, rappresenta per essa, dunque, una necessità inderogabile al fine di attivare questi interscambi che costituiscono un incentivo indispensabile per ogni economia. Così come gli altri provvedimenti, gli altri interventi che l'Umbria richiede, rappresentano un doveroso atto di solidarietà nazionale verso una regione finora troppo silenziosa, e forse per questo troppo dimenticata; una regione che attraversa un innaturale processo di involuzione economica, e che attende l'ossigeno necessario per risollevarsi, e riprendere il cammino verso un migliore domani. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue la mozione dell'onorevole Ingraio.

INGRAIO. Signor Presidente, il mio non sarà un intervento breve. Data l'ora, preferirei parlare domani.

PRESIDENTE. Sta bene, il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Seduta del 12 febbraio 1960

On. Pietro Ingrao

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di una interpellanza sulla situazione economica dell'Umbria.

L'onorevole Ingrao ha facoltà di illustrare la sua mozione.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la discussione che si è iniziata ieri sera in quest'aula sulla situazione umbra non sorprenda il Parlamento, né la opinione pubblica, perché l'Umbria in questo periodo ha fatto parlare di sé ampiamente le cronache dei giornali, ha richiamato l'attenzione di larghi settori della opinione pubblica e ha visto lo sviluppo di una lunga, aspra serie di lotte, che hanno investito in certi casi città intere e che hanno manifestato l'esistenza nella regione di una forte spinta unitaria. Questa lunga serie di lotte credo che da una parte stia a dimostrare il grado di combattività e la forte volontà di riscossa delle popolazioni della regione e dall'altra stia a testimoniare l'asprezza che ha assunto la situazione.

Per quel che riguarda la descrizione della situazione, signor Presidente, vorrei limitarmi a pochi dati, sia perché ritengo vi sia ormai una coscienza comune della gravità della situazione umbra, sia perché mi pare si possa essere tutti d'accordo che questo dibattito dovrebbe soprattutto concentrarsi sulle cause di questa situazione e su ciò che vi è da fare.

Gli elementi caratteristici della situazione umbra si fa presto a ricordarli. Negli ultimi tempi abbiamo assistito ad una vasta ondata di smobilitazioni e di licenziamenti che non solo hanno investito l'unico grande complesso industriale che esiste in Umbria, cioè la Terni, ma hanno colpito seriamente e duramente anche lo scarso e debole tessuto di piccole e medie imprese esistenti nella regione. Se andiamo a guardare i dati, troviamo che, nella sola

provincia di Perugia, dal 1947 ad oggi, vi è stata la chiusura di 25 fabbriche per un totale di operai occupati in meno di 6.590; troviamo che in altre 8 fabbriche il numero degli occupanti è diminuito per un insieme di 3.890 unità; e dobbiamo rilevare che questa diminuzione non è stata in alcun modo compensata dalle poche fabbriche nuove sorte in questo periodo e dall'aumento degli occupati che vi è stato in qualche settore.

Il risultato è un forte colpo al livello degli occupati nell'industria, in una regione in cui la popolazione attiva dedita all'agricoltura tocca già la cifra del 54 per cento, cioè una cifra assai superiore alla media nazionale su cui già tanto si discute. In alcuni centri questo colpo alla occupazione nell'industria diventa addirittura drastico e lacerante, come nella città di Spoleto, dove la cifra degli occupati nell'industria è passata da 8 mila a 3 mila, di cui una parte è ancora sotto la minaccia del licenziamento.

Questo andamento della occupazione nella industria appare tanto più grave in quanto si viene a intrecciare con profonde e serie difficoltà nell'agricoltura, dove esistono vaste zone in condizioni di arretratezza e di bassa redditività. Vi è un processo largo di espulsione dalle campagne che è arrivato fino ad un massiccio abbandono dei poderi, che - secondo alcune cifre - tocca ormai un'area di 20 mila ettari.

Non credo che alcuno di noi possa trovare consolazione a questi dati, pensando allo sviluppo che vi è stato in questo periodo - e lo riconosciamo - delle attività terziarie (nella regione, dal 1951 al 1958 si è avuto un aumento del commercio fisso del 65 per cento e un aumento del commercio ambulante del 100 per cento). Non ci si può consolare non solo perché questo sviluppo delle attività terziarie presenta forti aspetti di precarietà, ma anche perché tale sviluppo corrisponde assai spesso ad un processo serio di dequalificazione di masse operaie che avevano un grado di qualificazione notevolmente elevato, e favorisce - diciamo con franchezza - una irrazionalità della rete delle attività terziarie, che viene a pesare duramente sui costi e, in definitiva, sui consumatori.

La conclusione è che oggi in Umbria abbiamo una presenza massiccia di disoccupati, che nella sola provincia di Perugia

raggiungono un totale di 27.500 unità iscritte nelle liste di collocamento, mentre in tutta la regione la cifra globale dei disoccupati ascende a circa 50.000 unità.

Se poi andiamo a guardare il posto che le due province umbre occupano nella scala dello sviluppo del reddito nazionale (e lo ricordava ieri l'onorevole Cruciani, portando anche le cifre, che quindi non starò qui a ripetere), ci è facile costatare i passi indietro compiuti dalla regione.

Del resto, onorevoli colleghi, non credo che vi sia bisogno di fornire troppi dati, quando basta leggere ciò che è scritto nella stessa interpellanza presentata dall'onorevole Baldelli e da altri colleghi del partito di maggioranza relativa. In tale interpellanza si parla chiaramente della necessità di arrestare il *«processo di regressione in corso nella regione umbra»*, si parla di *«grave situazione economica determinatasi nella regione in conseguenza del processo di smobilitazione e di conversione di numerose importanti attività industriali»*, di *«forte diminuzione della occupazione»*, di *«stato di disagio della economia agricola»*, e così via. Credo che meglio di ogni altro giudizio queste frasi, dette e scritte da rappresentanti del partito di maggioranza relativa, possano dimostrare a tutti l'acutezza che il problema riveste.

Se ne è accorta persino la rivista dell'onorevole Malagodi, la *Tribuna*, che, in un *reportage* sull'Umbria, scrive che in quella regione si sta creando un nuovo sud. Termine, signor Presidente, che noi non accettiamo, così come non accettiamo il termine, che pur sta diventando di uso corrente e che ha una sua sintomaticità, di «meridionalizzazione» dell'Italia centrale. Non li accettiamo, questi termini, non soltanto perché essi oscurano il carattere di nodo storico e di contraddizione organica della società italiana che ha la questione meridionale, ma anche perché non esprimono quella che è la dinamica reale delle cose in Umbria e nell'Italia centrale.

Che cosa sta succedendo nell'Italia centrale? In realtà, nell'Italia centrale non siamo di fronte a zone in cui non è mai esistito uno sviluppo in forme moderne della economia, ma siamo di fronte a zone in cui, sia pure tra contraddizioni, si è creato nel passato un processo di sviluppo dell'agricoltura ed anche parzialmente dell'industria. Oggi invece questo sviluppo subisce

una battuta d'arresto, ed in alcune zone addirittura si registra un passo indietro rispetto alla situazione precedente, il che, direi, aggrava la responsabilità della nostra generazione e dell'attuale classe dirigente. Nei riguardi di tali zone siamo di fronte non soltanto a problemi vecchi, vecchissimi, che non vengono risolti, ma anche alla prospettiva di andare indietro rispetto ad un patrimonio che era stato in qualche modo acquisito nel passato.

E' qui che - secondo me - deve concentrarsi la discussione, cioè proprio sulle cause di questo decadimento e di questa battuta d'arresto. Noi diciamo con franchezza che respingiamo la tesi, pur tanto corrente in Umbria e nell'Italia centrale, secondo cui l'Italia centrale sarebbe oggi stretta tra la morsa del nord sviluppato industrialmente e del sud, che avrebbe ricevuto notevoli provvidenze, tesi che anche ieri affiorava nelle parole dell'onorevole Cruciani e che potrebbe anche essere «utilizzata» da un punto di vista campanilistico, ma che, secondo noi, è profondamente falsa e pericolosa.

Perché la respingiamo? Per molti motivi. Prima di tutto, perché presenta una immagine di un nord compatto in sviluppo che non corrisponde alla realtà, se è vero che anche quando noi guardiamo alle regioni del nord ci troviamo di fronte a squilibri abbastanza profondi e non di dettaglio. In secondo luogo perché presenta l'immagine di un sud che ha risolto e ha in via di risoluzione i problemi organici che lo travagliano, mentre non è così, checché ne dica il dottor De Micheli, come tutti sappiamo e come è documentato dallo stesso rapporto Saraceno tanto discusso. Infine, respingiamo questa tesi, perché a nostro parere, oscura l'altro dato della situazione: cioè il fatto che la mancata soluzione del problema meridionale ha pesato e pesa gravemente sulle stesse prospettive di rinascita e di sviluppo dell'Italia centrale.

Quale è la radice dei fenomeni a cui noi oggi assistiamo in Umbria e nell'Italia centrale? Sembra a noi che qui dobbiamo ritornare a quello che è il fatto profondo e centrale degli anni che abbiamo vissuto, cioè al processo di restaurazione capitalista che vi è stato nel nostro paese a partire dagli anni 1947 e 1948, e allo sviluppo di un sistema di concentrazione monopolistica, di

dominio dei monopoli o dei «gruppi di pressione», come sono stati chiamati al congresso della democrazia cristiana; fatto centrale che ha segnato una vera e reale battuta d'arresto della rivoluzione democratica che si era sviluppata in Italia a partire dalla guerra di liberazione e dalla lotta antifascista.

Questo, secondo noi, è il dato, economico e politico, che è stato esiziale e che è al fondo del travaglio odierno dell'Umbria e delle altre zone dell'Italia centrale. E' vero che il processo in atto in queste zone ha radici lontane; esso però ha toccato una acutezza ed una gravità particolari in questi anni, in rapporto a ciò che è avvenuto dopo la guerra di liberazione, dopo l'arresto della rivoluzione democratica. La concentrazione di poteri nelle mani di alcuni grandi gruppi capitalistici ha portato, in queste zone, prima di tutto, ad una distrazione di investimenti che è stata non solo diretta, ma anche indiretta in quanto noi abbiamo assistito ad una minor redditività in tutto il tessuto delle medie e piccole imprese che in qualche modo si erano sviluppate in queste zone. In secondo luogo, attraverso questa concentrazione di potere nelle mani di alcuni grandi gruppi privilegiati, abbiamo avuto un vero e proprio prelievo di ricchezza da queste zone, e ciò è avvenuto attraverso l'alto costo dell'energia, delle materie prime, di determinati prodotti industriali. Basta pensare al rastrellamento che è stato operato in Umbria e in altre zone dell'Italia centrale dai grandi monopoli elettrici e da quella grande opera di rapina che è la Montecatini. Infine questa concentrazione di potere dei grandi gruppi monopolistici ha messo nelle loro mani le leve fondamentali della organizzazione creditizia e, quindi, ha bloccato fortemente tutte le possibilità di ammodernamento e di riconversione che si ponevano ad una serie di piccole e medie imprese.

Quando, però, noi ci riferiamo a questi fattori, forse non tocchiamo ancora il danno più grave che è stato arrecato da questo andamento della situazione economica e politica nel nostro paese: il danno cioè che si è riverberato nella agricoltura. In questi anni, noi abbiamo visto determinarsi, attraverso questa restaurazione capitalistica e la ripresa del potere dei monopoli, un blocco politico

di sostegno reciproco tra i potentati industriali e la grande proprietà fondiaria; quella grande proprietà fondiaria che non solo noi, ma tutte le correnti democratiche del nostro paese hanno considerato come il fardello più grave che era pesato sul collo dell'Umbria in tutti questi anni; quella grande proprietà fondiaria che, particolarmente in Umbria, ha assunto il carattere esoso, pigro, avaro, gretto che è stato denunciato da tante parti. Il permanere delle vecchie strutture agrarie non solo ha portato a un ritardo e ad una insufficienza della massa degli investimenti in queste regioni rispetto ai problemi che si ponevano nell'agricoltura; vi è stato di più e di peggio: anche per la parte di investimenti che si è sviluppata e che ha raggiunto una certa mole in questi anni, essa è avvenuta con un orientamento di tali investimenti che ha avuto due caratteristiche: 1°) è avvenuta attraverso un forte prelievo dei redditi di lavoro (supersfruttamento dei mezzadri) che lasciava quasi del tutto intatta la rendita fondiaria; 2°) ha assunto un aspetto di concentrazione particolare in alcune zone, dove i profitti si presentavano come più alti.

I danni gravi, cui hanno portato queste due caratteristiche e su cui tutti quanti essi devono piangere, sono stati: 1°) un mercato affittico per l'industria; 2°) l'esodo dalla terra di cui parlavamo prima e quindi una pressione pesante sul mercato di lavoro; 3°) la decadenza o la prospettiva di decadenza di intere zone dell'Umbria che oggi non riguardano più solo la montagna, ma toccano perfino la fascia collinare.

Onorevoli colleghi, quando veniamo qui a discutere delle cose dell'Umbria, secondo me dobbiamo sottolineare che qui non portiamo una questione particolare, regionale. Quella che ci sta di fronte non è solo una questione di giustizia da rendere all'Umbria, ma una questione che riguarda il cammino della nazione, dell'intero paese.

In fondo, occupandoci di queste questioni dell'Umbria, abbiamo dinanzi un problema a cui dobbiamo dare una risposta: se oggi l'Italia, la nazione nostra, può avanzare in modo adeguato ai problemi nuovi che si pongono nel mondo, mantenendo una struttura profondamente distorta, che impedisce oggi l'impiego di

tutte le energie produttive, l'avanzata di tutto il fronte, e porta anzi all'arresto, al ristagno e addirittura alla decadenza di zone che raggiungono oggi la dimensione della regione.

Quando gli umbri pongono la loro questione, non sollevano un tema che riguarda solo i confini della loro vita, ma, in definitiva, pongono questo problema più profondo: dove va il nostro paese? Può reggere alla competizione questa Italia che conserva tale carattere distorto, e in cui le energie produttive di così vaste zone attraversano questa fase di travaglio e perfino di decadenza? Il significato drammatico dell'esperienza umbra, secondo noi, sta proprio in ciò: nella testimonianza che in questi anni non è stato sanato, ma anzi aggravato lo squilibrio esistente nel nostro paese, che è poi il vero problema dell'unità nazionale, quello che sta di fronte alla nostra generazione, la quale deve saperlo affrontare se vuole essere all'altezza dei tempi, all'altezza dei grandi temi che si pongono oggi nel nostro paese e nel mondo, se vuole essere all'altezza delle nuove dimensioni che si pongono attualmente alla collettività, alla vita umana, alla economia ed all'azione politica.

Onorevole Micheli, questo è l'atto di accusa profondo e di sostanza che oggi viene dall'Umbria ai governi clericali ed agli indirizzi politici che da essi sono stati seguiti; diciamo noi: alla grave scelta conservatrice e reazionaria che i governi clericali hanno rappresentato in questi anni nella vita del nostro paese. E questo lo diciamo oggi non solo per una precisazione di responsabilità o in funzione della battaglia politica che noi conduciamo, doverosa e necessaria, ma per la convinzione profonda che è da qui che bisogna partire tutti quanti, quali che siano state le nostre posizioni nel passato, se vogliamo affrontare in modo serio ed organico il problema.

Direi qualche cosa di più: direi che l'Umbria si presenta oggi come il tipico campo di crisi di un orientamento che è stato proprio di una parte, di una corrente della democrazia cristiana, corrente che in questi anni non occupava certo le posizioni più conservatrici e più reazionarie; crisi di quella parte della democrazia cristiana la quale ha accettato la restaurazione capitalistica e la ripresa del potere dei monopoli, intrecciandola, però e cercando di

collegarla ad una serie di misure di tipo corporativo e riformista che, secondo essa, dovevano permettere di mantenere, non solo o non tanto col bastone, unite in un sol blocco, le forze del grande capitale e le vaste masse popolari, che sono collegate in Umbria col movimento cattolico e che a questo domandavano di indicare una via di uscita per i loro problemi.

Sarebbe facile oggi per noi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, compilare un elenco delle promesse fatte all'Umbria e non mantenute in questi anni: un elenco delle leggi speciali presentate all'inizio delle legislature, che sono rimaste a dormire; e che tutti sapevano sarebbero rimaste a dormire; un elenco delle illusioni alimentate con la politica degli incentivi, che poi nemmeno si vedevano, come pure dei milioni, dei miliardi che vivevano solo la breve vita delle viglie elettorali! Sarebbe facile per noi, e ne verrebbe fuori anche un quadro assai edificante di costume e di vita politica. Però penso che non coglieremmo, in definitiva, gli aspetti nuovi del momento politico che attraversa l'Umbria, dove vi è oggi qualcosa di più che la protesta e la delusione per queste promesse non mantenute.

Secondo me, cominciano a farsi luce in Umbria, persino nelle file della democrazia cristiana (cominciano, dico), la chiarezza e la consapevolezza che la via di una soluzione non sta nella politica degli incentivi, i quali, anche se venissero, sarebbero, nel migliore dei casi, effimeri palliativi che non modificherebbero la sostanza di un processo. Questo è il vero significato che ha assunto il movimento per la regione, in cui si esprime questa consapevolezza nuova della necessità di profonde modifiche, di profonde riforme economiche e politiche.

Onorevole colleghi, oggi non si sfugge al dilemma: se si resta nel quadro delle attuali strutture e degli attuali indirizzi economici, il dramma dell'Umbria si allargherà e vaste zone di territorio umbro scivoleranno, direi necessariamente, verso la decadenza, con un contraccolpo diretto sulla vita e sulle prospettive di ogni centro dell'Umbria e su quel tanto di tessuto che ancora esiste di piccole aziende e medie imprese.

Lo stesso sviluppo della grande azienda capitalistica,

avvenuto sulla pelle dei mezzadri in alcune zone più favorite, non potrà costituire in alcun modo un compenso a tutto ciò, e soprattutto non potrà salvare l'Umbria da un ruolo subalterno e secondario nella vita nazionale. Direi che la stessa difesa e lo stesso sviluppo dell'industria di Stato esistente in Umbria, in un simile quadro, diventerebbero difficili.

Secondo noi, se si vuole uscire da questa prospettiva, bisogna oggi modificare qualcosa nel profondo, nelle strutture, nelle leve di comando, adoperando con energia in questa direzione gli strumenti che sono in mano dello Stato, ed appoggiandosi alla partecipazione, alla collaborazione ed alla lotta delle forze sociali e politiche che sono colpite dalla struttura attuale e dall'attuale predominio dei grandi gruppi monopolistici. Ecco, per noi, l'elementare ma essenziale punto di partenza di un'azione per la rinascita dell'Umbria, di un piano per l'Umbria!

Veniamo a questi strumenti che sono nelle mani dello Stato: innanzi tutto l'industria di Stato, cioè il complesso Terni. Onorevole sottosegretario, ella conosce certamente le questioni che in proposito sono state sollevate e dibattute in questi anni, le critiche, le proposte, i progetti presentati. Non credo sia questa la sede per esaminare in dettaglio queste proposte e le soluzioni tecniche che sono state prospettate. Del resto, dico francamente che non mi sentirei competente per scendere ad un esame di questo tipo; e dubito anche che altri, più competenti di me, potrebbero arrivare, in questa sede, a tali esami e scelte tecniche.

Credo, invece, che una discussione si possa e si debba fare sulle funzioni a cui deve assolvere l'industria di Stato in Umbria, e quindi sui suoi indirizzi, sugli obiettivi che essa si deve dare; poiché questo è il compito del Parlamento, ed è qui soprattutto che si impone un mutamento nell'indirizzo del Governo.

La vera questione che si pone allorché si affronta il tema dell'azienda di Stato in Umbria non consiste solo nell'aumento del suo livello di produzione e di occupazione, anche se su questo terreno vi sarebbero molte cose da fare che non si sono fatte. Se ci ponessimo solo l'obiettivo di aumentare il livello di produzione e di occupazione alla Terni, dovremmo dire con tutta franchezza che

non riusciremmo a dare soluzione alle gravi difficoltà che incontra oggi l'Umbria.

Il vero problema è quello di far sì che l'industria di Stato assolva ad una funzione di propulsione nei riguardi di tutta l'economia regionale. La Terni non ha mai assolto a questa funzione dalla sua origine: essa sorse in Umbria non in funzione dello sviluppo regionale, ma in base a determinate esigenze militari dello Stato conservatore; né questa impostazione iniziale è stata poi corretta, cosicché ancora oggi la Terni si presenta come un'isola, come una realtà estranea al tessuto economico della regione.

Dare una nuova funzione alla Terni era la vera riconversione che bisognava attuare subito dopo la liberazione, quando il problema della Terni si è posto nei termini che tutti conosciamo; ed è il mutamento di fondo che domandiamo oggi.

Noi chiediamo non soltanto qualche miliardo di investimenti in più o qualche licenziamento in meno, Ma un indirizzo nuovo nella politica dell'industria di Stato. Più particolarmente, vanno affrontate tre questioni: il rapporto fra l'azienda di Stato e la regione umbra; il rapporto tra i diversi settori del complesso Terni; il rapporto del complesso Terni con le altre aziende di Stato che operano nell'Italia centrale e con l'E.N.I., in modo da affrontare la situazione dell'Umbria nel quadro più ampio dei problemi che si pongono oggi nell'area dell'Italia centrale.

Circa il rapporto fra l'azienda di Stato e la regione, esaminiamo la questione delle ligniti. Da molti anni, ormai, è in atto una polemica circa l'effettiva consistenza delle miniere di Morgnano, sulle cui prospettive il Governo e le organizzazioni operaie hanno posizioni diverse. Ma anche ammettendosi (il che noi non concediamo) che sia esatta l'affermazione secondo cui nessun avvenire si apre alle miniere di Morgnano, noi diciamo che non ci si deve fermare a questa constatazione. La lignite rappresenta una risorsa della regione. Ma perché questo patrimonio sia valorizzato è necessario l'intervento dell'industria di Stato, la cui presenza deve essere vista in funzione di propulsione e di sviluppo dell'economia regionale, e non già in termini di valutazione «privatistica» dei possibili profitti.

Ebbene, si è prospettata la possibilità di utilizzare le ligniti nel campo termoelettrico e in direzione della gassificazione e lavorazione dei residui. Una risposta in ordine a questo problema è stata data nel Valdarno persino dalla «Centrale» e prima ancora dalle organizzazioni operaie, che nel Valdarno si sono battute per una determinata soluzione.

Sappiamo che esperimenti e soluzioni, che non esito a definire di grande interesse, sono stati realizzati nella Repubblica democratica tedesca, come pure, se questo esempio non vi piace e vi disturba, nella Germania occidentale, in Austria, cioè anche in paesi a regime capitalistico, dove pure è stata data una risposta sulla questione delle ligniti.

Risposta che invece manca nell'azione della Terni, perché essa non ha questa visione regionale, questo collegamento con la prospettiva della regione. Tutto ciò che la Terni sinora ha saputo fare in questo settore è consistito solo in un'opera di smobilitazione e di liquidazione. Non è stata condotta nemmeno un'opera organica di ricerca, tanto più che qui siamo nel campo della preistoria, se è vero che si è dovuto presentare alla Camera, da parte di un dirigente della stessa democrazia cristiana, l'onorevole Sullo, un progetto di legge per arrivare finalmente alla compilazione di una carta geologica d'Italia che non sia più quella del 1861.

Guardiamo ad un altro settore, quello della siderurgia e della meccanica. Perché oggi le organizzazioni democratiche e sindacali dell'Umbria pongono così fortemente la questione delle seconde lavorazioni meccaniche, come elemento di fondo, tipico per caratterizzare un determinato indirizzo? Vi è una ragione, di dare cioè una base stabile alla siderurgia, oltre a quella dell'aumento dell'occupazione che può derivare da uno sviluppo delle seconde lavorazioni meccaniche. Ma vi è qualcosa di più: quando viene avanzata questa rivendicazione non si guarda solo a ciò che essa può portare all'interno delle acciaierie Terni, ma a ciò che può portare all'esterno. In altri termini, si pensa ad uno sviluppo dell'attività della Terni che dia un impulso ad attività complementari di piccole e medie aziende, le quali possano,

intorno a questo nucleo attivo dell'industria di Stato, sorgere, svilupparsi, trovare fonti di lavoro. Si guarda, insomma, ad un determinato indirizzo della Terni che stimoli intorno a sé il sorgere di un tessuto economico di piccole e medie aziende, in modo che attorno al colosso non vi sia il deserto o la regressione economica.

E questa rivendicazione, che noi condividiamo profondamente, è la smentita, nei fatti, a quella immagine che tende a ridurre tutto il programma economico della sinistra operaia ad una schematica e precipitosa «utilizzazione» di tutto e di tutti; quando invece noi comunisti ci battiamo oggi per una linea di politica economica in cui si chiede all'industria di Stato un'azione che favorisca e non distrugga lo sviluppo autonomo di piccole e medie aziende; ed indichiamo in Umbria nella funzione della Terni una leva per avanzare in questa direzione.

Nell'impostazione dell'attività della Terni non vi è nulla di tutto questo; anzi, vi è l'opposto. Guardate alla politica che è stata fatta nel campo dell'energia. La Terni si è impossessata di determinate risorse idriche regionali, la ha controllate: quale è stato il beneficio che ne è venuto alla vita economica della regione? Vi era un problema, quello del costo dell'energia per le piccole e medie imprese, per l'artigianato; vi era un problema di sviluppo civile relativo al rifornimento dell'energia elettrica ai comuni umbri; vi era un problema di irrigazione, cioè di trasformazione dell'agricoltura: nessuna di queste vie è stata imboccata, in nessuna di queste direzioni abbiamo avuto un indirizzo sano della Terni. Anzi la Terni si è impadronita delle risorse idriche per ricavarne quel patrimonio di energia idroelettrica che poi ha rivenduto a costi di favore non alle piccole imprese, ma ai grandi complessi dei monopoli elettrici.

Questa visione sbagliata noi la ritroviamo anche per quanto concerne il complesso Terni in sé. Un altro problema in discussione è quello relativo alle possibilità di sviluppo dell'industria chimica da parte della Terni. La Terni, avendo nelle sue mani l'energia elettrica e il carburo, ha, oppure no, una possibilità di sviluppare ampiamente la produzione di materie plastiche e sintetiche? Non entro qui nelle soluzioni tecniche, in

quanto non ho la competenza per dare una risposta. Dico solo che questo problema deve essere affrontato. Finora non solo non abbiamo avuto una risposta, ma in tutti questi anni abbiamo visto la Terni seguire un indirizzo esiziale, che tendeva a concepire i vari settori della Terni stessa quasi come altrettanti compartimenti stagni, e che ad un certo momento sembrò addirittura di vero e proprio smembramento. In breve: mancanza di una visione organica del complesso Terni, mancanza di un collegamento profondo tra tutto l'insieme di questo complesso e la vita, le prospettive dell'Umbria.

Noi chiediamo però qualche cosa di più: chiediamo una visione che vada al di là dei confini regionali, che oggi consideri l'azione della Terni collegata agli altri nuclei di aziende di Stato che esistono e sono notevoli nell'Italia centrale, e in particolare coordinata con l'azione dell'E.N.I., in primo luogo per ciò che riguarda la questione del metano.

Su tale questione due sono gli interrogativi che si pongono: vi è la possibilità di trovare metano in Umbria, e qual è la consistenza del patrimonio metanifero esistente in questa regione? E ancora: esiste la possibilità di costruire un metanodotto per portare in Umbria e nelle Marche il metano prodotto nell'Italia settentrionale?

Anche a tale riguardo non credo spetti a noi oggi rispondere a questi complessi interrogativi; quello però che deve essere affermato, e di cui siamo convinti, è che il problema va affrontato. Non si può impostare seriamente una politica economica per l'Italia centrale senza affrontare il problema della prospettiva, del peso, della funzione che può avere in queste vaste zone economiche dell'Italia la componente metano. Possiamo trovarlo *in loco*? Ed allora bisogna spingere innanzi le ricerche, e spingerle con una intensità che vada oltre quei brandelli di ricerca citati in una risposta recente dell'onorevole Colombo al collega Guidi. Se invece questa via è sbarrata, bisogna pensare ad un metanodotto. Certo è che non si può sfuggire al tema del peso che la componente metano può avere nell'economia di queste zone d'Italia, nel momento in cui il nord ne beneficia ed anche per il

Mezzogiorno e per la Sicilia si aprono nuove prospettive.

Perciò chiediamo un programma organico per tutto il complesso Terni, collegato alla vita della regione umbra e nel quadro dei problemi più generali dell'Italia centrale, ed orientato su tre obiettivi fondamentali: livello dell'occupazione, sviluppo delle piccole e medie imprese, ed infine (ultimo obiettivo in ordine di citazione, ma in effetti il primo) trasformazione dell'agricoltura umbra.

Qui, per forza di cose, invadiamo un campo che esce dalla competenza del Ministero dell'industria in quanto tale; ma non possiamo farne a meno, poiché a noi sembra davvero assurda e astratta oggi una discussione sulle prospettive dell'Umbria in cui non entri profondamente il problema della trasformazione dell'agricoltura. E questo è vero non solo per l'Umbria: infatti tutti i nostri indirizzi di politica economica tendono oggi a stabilire un collegamento tra industria e agricoltura; aggiungo che noi abbiamo combattuto, anche all'interno del nostro partito, contro l'illusione che certe trasformazioni profonde di situazioni locali potessero essere conseguite solo attraverso uno sviluppo dell'industria di Stato. Abbiamo condotto una lotta politica nel nostro stesso seno per porre all'attenzione di tutti come argomento centrale il problema del rapporto industria-agricoltura, ai fini di una prospettiva di sviluppo economico.

Non vogliamo qui anticipare il dibattito che avverrà presto in quest'aula sul «piano verde». Ma francamente, onorevole Micheli, troverei molto curioso che oggi discutessimo su questa o quella piccola provvidenza particolare che si può chiedere per l'Umbria nel settore della agricoltura, quando siamo di fronte a delle scelte che sono decisive per tutto l'orizzonte della nostra agricoltura. Quindi non si dispiaccia, onorevole sottosegretario, se io - il nostro Presidente me lo consentirà - faccio qualche anticipazione su questo tema, per quanto non abbiamo in questo momento davanti a noi il progetto di legge del Governo. Oggi ci troviamo di fronte all'annuncio, da parte del Governo, di un cosiddetto piano che prevede l'investimento in agricoltura di circa 550 miliardi: impegno che possiamo anche considerare come il

risultato positivo di una battaglia che abbiamo condotto in prima fila. Comunque, non sto a fare discussione di meriti, della parte che ognuno di noi ha avuto in questa questione. Ci fa piacere che la necessità di un indirizzo programmatico nel settore dell'agricoltura sia stata finalmente riconosciuta. Tuttavia formuliamo un grosso interrogativo, e non solo da un punto di vista di stretta dottrina: se esista cioè la possibilità di una vera e propria pianificazione in un sistema economico come quello del nostro paese. Abbiamo notizie circa un impegno, abbastanza marcato, di finanziamento; notizie però che non fanno intendere in quale direzione si debba muovere questo impegno di investimento, cioè verso quale domani dell'agricoltura italiana. Se è vera l'osservazione che è stata fatta non da parte nostra, ma da uomini, di notevole competenza, anche lontani da noi, come il professore Rossi Doria, secondo la quale non basta oggi richiamarsi all'obiettivo della produttività; se è vero che nel progetto di «piano verde» si concedono poteri di discrezionalità assolutamente singolari al ministro dell'agricoltura, allora si deve pensare che noi non ci troviamo oggi di fronte ad un orientamento organico, ma piuttosto di fronte ad una serie di scelte casuali e disorganiche.

Per altro, la questione essenziale che a me preme sollevare in questa sede è che noi, oggi, sentiamo parlare di un «piano» per l'agricoltura e di un impegno di quella portata, e vediamo che sono profondamente ignorati i problemi strutturali dell'economia agricola italiana, che sono poi i problemi che si dibattono da decine di anni, per i quali vi è stata un'ampia battaglia politica ed a proposito dei quali esiste, direi, una larga coscienza delle pesanti arretratezze che devono essere superate, prima di tutto nel campo della mezzadria.

Noi ben sappiamo che in tutto il movimento democratico del nostro paese esiste un orientamento, secondo cui l'attuale organizzazione strutturale dell'economia italiana va mutata. Ma questo problema è ignorato nella sua sostanza dalle misure che ci vengono presentate col «piano verde». Questo, oggi, molto ci allarma; ed è davvero puerile discutere dei problemi dell'Umbria se non si affrontano questi temi, se non si ricollegano direttamente i

problemi dell'agricoltura a tutti gli altri. Che cosa significano questo silenzio, questa ignoranza? Non significano nemmeno, desidero sottolinearlo, neutralità da parte del Governo. Quando ci troviamo di fronte ad una posizione di questo genere, quando non si collega quell'impegno finanziario in agricoltura con il problema di un mutamento strutturale, ad esempio, nel campo della mezzadria, ebbene, onorevole Micheli, la conclusione che bisogna trarre è che si va verso una cristallizzazione della situazione attuale, e quindi si attua una scelta politica che è grave, e che dobbiamo denunciare di fronte al Parlamento e di fronte all'Umbria. Il giorno in cui il Governo si presenta al paese con un programma per l'agricoltura che non è collegato alla prospettiva di un superamento della mezzadria, esso dice una parola grave per l'Umbria, per le masse contadine di questa regione, e non solo per esse.

Onorevole Micheli, un uomo del partito democristiano, che ha avuto ed ha tuttora un grande rilievo nella vita di questo partito, anche se oggi è piuttosto in disgrazia, l'onorevole Fanfani, disse qualche anno fa a Perugia che «oggi in due sul fondo non ci si sta». Noi siamo profondamente convinti della verità di queste parole. E quando viene fuori quell'indirizzo del Governo nel campo dell'agricoltura, non collegato alla vittoria del mezzadro, noi, proprio perché siamo convinti che «oggi in due sul fondo non ci si sta», vi diciamo che lavorate per la cacciata del mezzadro.

Del resto, quali sono le forze in movimento su questo terreno? Sono grandi e potenti, e dobbiamo averne consapevolezza. I giornali hanno dato notizia in questi giorni di una operazione interessante: la costituzione di una società, con sede in Roma, di cui fanno parte la Dalmine, l'Edison, l'E.N.I., la Finelettrica, la Finmeccanica, la Finsider, l'Ilva, la Montecatini, le Officine Reggiane, la Confagricoltura, la Confederazione dei coltivatori diretti, la Federconsorzi (come poteva mancare?), la Banda commerciale italiana, la Banca nazionale del lavoro, il Banco di San Paolo, le Assicurazioni generali di Trieste, la Compagnia di assicurazioni di Torino (cioè la Fiat), l'Istituto nazionale assicurazioni, la Riunione adriatica di sicurtà, ecc. Davvero una combinazione di interessi grandi e potenti; una singolare

combinazione in cui troviamo insieme la Federconsorzi, la Coltivatori diretti e la Montecatini; la Montecatini e la Fiat; gli elettrici della Edison e l'E.N.I., cioè complessi monopolistici e aziende di Stato.

Lo scopo di tale combinazione, si dice, è di costituire «un anello di congiunzione fra l'industria, la finanza e l'agricoltura ai fini di una azione coordinata che, avvalendosi delle provvidenze governative, renda più sollecito il progresso agricolo». Onorevole Micheli, le parole «avvalendosi delle provvidenze governative» sono sottolineate. Vedete quali appetiti suscita il «piano verde»! Si sono già attrezzati. E che cosa offrono? «Lo studio delle trasformazioni fondiari e agrarie sotto il profilo tecnico-economico; la progettazione delle opere di carattere pubblico e privato; la consulenza tecnico-amministrativa per conseguire dei contributi da parte dello Stato e di altre pubbliche amministrazioni; l'assistenza per ottenere a condizioni favorevoli la fornitura di materiale e mezzi tecnici; l'assistenza per il reperimento del credito occorrente alla esecuzione di opere pubbliche e private e all'acquisto di scorte per l'esercizio delle imprese agrarie, ecc.».

Onorevole Micheli, ci piacerebbe che il Governo ci facesse sapere qualcosa in proposito, visto che in questa azione sono impegnate anche le aziende dello Stato. Qual è lo scopo di questa combinazione? Cosa ci promette? Come mai ritroviamo mescolati alcuni dei grandi complessi monopolistici del nostro paese e le aziende dello Stato? Per esempio la Federconsorzi, che è tenuta ad una certa funzione, e la Montecatini? Vorremmo quindi dei chiarimenti.

Quello che notiamo è che qui si sta creando un colossale intermediario per pompare e monopolizzare tutta la grande fonte dei finanziamenti che oggi si raggruppano sotto la voce di «piano verde». Ed è naturale che, di fronte a questi organismi che dimostrano tanta audacia e tanta improntitudine, noi ci poniamo chiaramente il problema della lotta che si deve sviluppare su questo terreno, il problema del posto che, intorno a questa grande torta che è oggi il «piano verde», riusciranno ad avere i mezzadri, i coltivatori diretti e in generale le masse contadine dell'Umbria e del

nostro paese.

Noi chiediamo su questo terreno, anche in nome dell'Umbria, una modificazione profonda nell'orientamento della politica agraria del Governo. Abbiamo presentato in Parlamento, e ne solleciteremo la discussione, un progetto di legge che è indirizzato alla liquidazione della mezzadria, secondo il fine di dare la terra al mezzadro. Ci batteremo in Parlamento perché questo progetto di legge diventi realtà. Ci rivolgeremo, come ci rivolgiamo anche oggi, alle altre forze politiche che con noi hanno sentito e sentono questo problema, chiamandole al nostro fianco nella battaglia comune su questo terreno.

Ma al di fuori della lotta che condurremo su questo nostro progetto di legge, oggi chiediamo che tutto l'indirizzo del «piano verde» sia modificato e sia collegato al problema di un superamento della mezzadria e di una riforma strutturale e profonda in questo campo, nel senso di muoversi per andare verso l'assegnazione della terra a chi lavora, giungendo anche ad una modificazione della legislazione nel campo della proprietà contadina e della Cassa per la piccola proprietà contadina.

In secondo luogo, chiediamo una differenziazione di fondo a favore dei mezzadri e dei coltivatori diretti, come pure una modificazione di tutto l'orientamento della legislazione per ciò che riguarda i consorzi di bonifica, se si vuole veramente che questi assolvano ad una funzione positiva e democratica nel processo di trasformazione della nostra agricoltura; chiediamo anche che si diano un serio aiuto ed impulso alla cooperazione.

Nel momento in cui discutiamo le cose dell'Umbria, richiamiamo l'attenzione del Governo su altre tre grandi questioni che interessano profondamente l'agricoltura umbra: la prima è affrontata in una proposta, presentata dal nostro gruppo, che chiede la creazione di un fondo di solidarietà nazionale per le calamità naturali, questione alla quale, come ella sa, onorevole Micheli, l'Umbria è profondamente interessata per essere stata colpita duramente dalle gelate del 1956; la seconda riguarda l'esigenza di orientamenti nuovi nel campo della politica della montagna; la terza, poi, concerne gli organi che decidono in

materia di irrigazione: questo problema va affrontato e risolto. Ella sa, del resto, onorevole Micheli, quanto in Umbria esso sia stato e sia dibattuto, e quanto appassioni e interessi quelle popolazioni.

L'orientamento nostro respinge l'antitesi: energia elettrica o irrigazione. Noi crediamo che la posizione giusta (e ciò fu riconfermato e sottolineato al convegno di Todi delle organizzazioni sindacali unitarie) non stia nella antitesi fra queste due prospettive, bensì nella congiunzione, nella sintesi di esse; cosa che in effetti oggi non si realizza, se è vero che le decisioni in definitiva sono nelle mani dei grandi gruppi elettrici, e che l'azione del Consiglio superiore dei lavori pubblici non è positiva e non tiene conto dei bisogni e delle necessità delle popolazioni interessate.

Pensiamo anche che un passo avanti in questa direzione sarebbe già costituito da un mutamento di quelle che sono le funzioni oggi assolte dai consigli regionali dei lavori pubblici, delle quali noi chiediamo l'allargamento e l'orientamento democratico, in modo da fare di questi consigli non degli organi burocratici decentrati, ma degli strumenti utili per affrontare questi problemi in rapporto ai bisogni della popolazione, e soprattutto con una visione che non sia di parte.

La terza componente di un'azione per la rinascita dell'Umbria, insieme al nuovo indirizzo che deve avere l'industria di Stato ed alla trasformazione che deve verificarsi nel campo dell'agricoltura, consiste in una diversa politica del credito che deve ispirarsi a due principi fondamentali: 1°) una differenziazione qualitativa che guardi alla piccola e media impresa; 2°) una differenziazione che sia collegata a determinati obiettivi di sviluppo necessari in quella regione. Riteniamo cioè che ci si debba muovere non soltanto nel senso di favorire la piccola e media impresa, ma anche nel senso di dare un indirizzo al credito collegato agli obiettivi di sviluppo che prefiggiamo alla regione.

Riteniamo in particolare che siano oggi necessarie anche nuove forme di garanzia per il credito: forme di garanzia pubblica da parte dello Stato e, diciamo noi, anche da parte della regione, le quali siano collegate a quegli obiettivi che siano stati fissati, al raggiungimento degli obiettivi stessi ed al controllo su di essi.

Anche nel campo del credito, quindi, arriviamo per questa strada alla questione dei piani regionali di sviluppo ed alla funzione della regione.

Abbiamo salutato con piacere, pur con tutte le critiche che dovevamo fare e che facciamo, la conversione dei ministri di questo Governo ad una politica di sviluppo regionale. L'abbiamo salutata con piacere, se è vero che è stato prima di tutto nelle conferenze regionali del nostro partito che questa questione della politica di sviluppo regionale è stata posta con grande forza. Non intendiamo fare nemmeno qui una questione di priorità: non ci interessa. Poniamo invece delle domande: che cosa è e che cosa sarà il piano di sviluppo regionale? Chi lo farà? Come ci arriveremo? Sarà una raccolta di dati, una analisi della situazione regionale da cui verranno fuori le esigenze? Sarà, cioè, soltanto una constatazione, una diagnosi? Senza dubbio tutto questo sarebbe utile, necessario, ma noi affermiamo che non solo non sarebbe un piano, ma neppure un programma. Pensiamo infatti che un piano, nei limiti in cui si può parlare di un piano di sviluppo regionale presuppone che dall'analisi discenda un programma, un intervento coordinato ed orientato verso determinate soluzioni.

E qui veniamo alla questione: chi lo farà il piano e chi ne controllerà l'esecuzione? Abbiamo detto e ribadiamo con franchezza che non vediamo come possano essere chiamate le camere di commercio, esse sole, alla elaborazione dei piani regionali di sviluppo, e non soltanto perché si tratta di organismi che non hanno oggi una struttura democratica, ma anche perché esse rappresentano solo un aspetto, un momento della vita e degli interessi della regione. Come è possibile pensare oggi alla elaborazione di un piano regionale di sviluppo che escluda, per esempio, i sindacati, direi di più, i comuni e le province, questi organismi di vita democratica locale le cui prospettive sono strettamente legate alle decisioni che verranno prese, cioè alle prospettive dei piani regionali di sviluppo? E qui entra in gioco la concezione che noi abbiamo delle assemblee locali, che non possiamo concepire, come del resto non le concepisce la stessa Costituzione, quali organi puramente amministrativi, bensì quali

centri di vita democratica, che hanno quindi diritto di partecipare nel profondo alla elaborazione dei piani regionali di sviluppo. E ne hanno diritto in modo particolare in Umbria, dove vi è una forza così grande di tradizioni, di vita comunale, di autogoverno locale, e dove esistono organizzazioni popolari di massa che hanno un peso ingente nella vita pubblica.

V'è poi il problema di chi controllerà la realizzazione di questo piano. A questo punto dobbiamo rilevare un singolare silenzio che abbiamo colto nell'azione del Governo, nelle parole stesse del ministro Colombo, nel modo con cui egli ci ha presentato la questione dei piani regionali: il silenzio riguarda la regione. Onorevole Micheli, quando si pone la questione dei piani regionali di sviluppo si fa un riconoscimento importante della necessità di una programmazione regionale, della esigenza di una visione regionale; quando si fa questo ci si ricollega non solo a quelle che sono le tradizioni storiche del nostro paese, il passato della nostra storia, ma a qualche cosa di nuovo, di moderno, ad esigenze venute fuori particolarmente in questi anni, che investono il campo dell'economia e della politica.

Perciò la linea del piano regionale di sviluppo rappresenta da parte vostra un riconoscimento importante, compromettente. Nel momento in cui si ha questo riconoscimento, immediatamente viene la considerazione: ma la Costituzione ha previsto un organo, lo ha scritto e voluto, ed è la regione! La Costituzione voleva questo organo fin dal 1949. Quanti anni sono passati da allora? Dieci anni e più. Oggi l'esistenza di quest'organo sta uscendo dalle parole scritte nella Costituzione per diventare materia di vita politica, di rivendicazione e di lotta politica, come avviene, ad esempio, in Umbria dove non sono solo i comunisti, i socialisti, i repubblicani, i radicali a parlarne, se è vero che dallo stesso seno della democrazia cristiana sono venute fuori determinate ammissioni, se è vero che sono stata pronunciate quelle parole dall'onorevole Cingolani, se è vero che quel consigliere democristiano di Terni ha fatto quelle determinate dichiarazioni, se è vero che la stessa democrazia cristiana perugina è arrivata a quelle ammissioni che ella, onorevole Micheli, conosce. Da tutto

ciò emerge un fatto interessante: l'attuazione dell'ente regione in stretto collegamento con tutta la tematica di rinascita che si pone oggi per la regione umbra, con tutte le rivendicazioni di sviluppo che non vengono più poste solo da una parte avanzata della classe operaia e dei contadini, ma dai diversi ceti che compongono la società umbra.

A questo punto davvero sembra meschina ed astratta la storiella che presenta la lotta per la regione come un machiavello o intrigo nostro, messo in cantiere per creare dei fastidi alla democrazia cristiana. Questa è una visione limitata. Noi non abbiamo motivo di nascondere la parte che abbiamo nella lotta per l'attuazione delle regioni; diciamo, anzi, che la intensificheremo. Ma qui vi è qualche cosa che va oltre il nostro contributo; vi è una coscienza, che si estende, della necessità di determinate riforme che tocchino la struttura economica e politica e che creino nuovi strumenti di autogoverno, che consentano a determinati strati della popolazione di organizzarsi, di far pesare la propria volontà e di incidere nella vita dello Stato. Per questo parliamo oggi della lotta e della rivendicazione della regione come di un fatto moderno, democratico, avanzato e come di un punto importante di incontro fra forze sociali e forze politiche diverse. Per questo la concepiamo come un banco di prova di una politica nuova. E siamo colpiti dal silenzio del Governo su questa questione.

Onorevole Micheli, si è molto discusso nelle file della democrazia cristiana a proposito del programma del 25 maggio nelle passate elezioni, vi è stata anche baruffa su quella questione, e sono state mosse accuse reciproche. Ognuno alzava questo programma come una bandiera, chiamandola a testimonianza della propria posizione politica. Così hanno fatto gli onorevoli Segni, Fanfani e perfino Andreotti.

Ma andiamo a leggere quel programma del 25 maggio, che abbiamo criticato e criticiamo come programma limitato, a carattere corporativo e settorialistico: perfino in esso era scritta l'attuazione della regione; anzi, la questione della regione era forse uno dei pochi punti di rilievo politico che venivano fuori da quella massa di rivendicazioni frammentarie.

Oggi sentiamo gli onorevoli Segni e Colombo che affermano di non essere condizionati dalla destra monarchica e missina, perché essi non fanno che attuare il programma del 25 maggio. Ed allora perché tacciono sul punto relativo alla regione? Perché ci troviamo di fronte in Commissione e in Assemblea, alla posizione della maggioranza «dorotea» che è chiaramente orientata nel senso di creare ostacoli e di dare un colpo di arresto all'attuazione della regione, e non già alla chiusura di una legislatura, ma proprio all'inizio di questa? E' davvero solamente la paura delle repubbliche rosse che spinge la maggioranza «dorotea» e questo Governo a mettersi ancora una volta sotto i piedi in questo modo la Costituzione? Onorevole Micheli, abbiamo dinanzi la questione del Friuli e della Venezia Giulia dove non c'è (o almeno non c'è per il momento) una maggioranza rossa: eppure anche lì ci urtiamo contro ostacoli e massicce resistenze.

La questione è più profonda. Non si tratta della paura delle repubbliche rosse, né in Umbria, né in Toscana, né in altre regioni; la questione è che oggi le forze di destra che si muovono all'interno della democrazia cristiana, e che all'esterno della democrazia cristiana sono collegate a questo Governo, si accorgono che l'attuazione delle regioni sarebbe un colpo alle strutture reazionarie del paese, e creerebbe possibilità nuove di difesa e di lotta per gli strati che sono colpiti dai gruppi politici ed economici dominanti; che la regione costituirebbe un centro di raccolta degli interessi popolari, un centro di lotta in difesa degli stessi. Ecco ciò che fa paura alle forze che stanno dietro questo Governo, e che sono il suo sostegno reale, la sua maggioranza e la sua matrice.

Stato di necessità, ci si dice. Ma qual è il vero stato di necessità, onorevole Micheli? Non è che non vi siano in questa Camera voti disponibili per un'altra politica. Da come parla il Governo certe volte, sembra che alla testa del Governo stesso e della democrazia cristiana vi sia un'accollita di galantuomini i quali sono pronti a fare un'altra politica, sennonché mancherebbero ad essi i voti. Ma i voti ci sarebbero e ci sono in questa Camera per un'altra politica!

E allora, qual è il vero stato di necessità? Esso dipende dalla politica che voi fate, dall'indirizzo politico che voi seguite: questo crea oggi per voi la necessità di quella maggioranza. Ecco il vero stato di necessità in cui vivete! Del resto, lo ha anche ricordato l'altro giorno, in modo abbastanza brusco, il dottor De Micheli all'onorevole Colombo all'assemblea della Confindustria.

In Sicilia ci siamo trovati di fronte ad una critica che veniva perfino da sinistra alla coalizione cosiddetta milazziana; critica ai partiti operai, critica anche a noi ed ai compagni socialisti, che ci accusava di aver accettato un blocco eterogeneo non in grado di impostare e di garantire una politica di sviluppo economico. Ebbene, oggi in Sicilia si va ad una coalizione in cui le forze di destra raccolgono quella parte della coalizione milazziana o autonomista che veniva appunto imputata di essere ostacolo ad una politica di sviluppo economico progressivo!

Qualcuno dice che l'onorevole Moro sarebbe vittima di questo disegno, e non partecipe. Non lo so! Può darsi che sia così. Quello che sappiamo e sentiamo è che, ammesso che l'onorevole Moro, il quale porta la responsabilità di avere coperto finora questo indirizzo, ne sia davvero vittima e succube e non partecipe ed iniziatore, egli ha un modo solo di dare scacco a questa manovra; e il modo consiste nel muoversi chiaramente verso un indirizzo politico nuovo, verso una nuova politica, verso quelle forze che possono rappresentare il necessario sostegno di una nuova politica.

Da questo dibattito sull'Umbria vogliamo che esca con forza la rivendicazione dell'attuazione della regione, la quale risponde al movimento politico che si sta sviluppando oggi nel nostro paese e che vede unite (non dico «affiancate», perché questo termine altre volte è dispiaciuto all'onorevole La Malfa), che vede convergere forze politiche le quali vanno dai comunisti ai socialisti, ai repubblicani, ai radicali e ad una parte della stessa democrazia cristiana; forze che stanno muovendosi in direzione di un contatto profondo con le masse, se è vero che in Umbria attorno alla legge di iniziativa popolare assistiamo ad un movimento che non è più limitato al vertice, ma è esteso a decine di migliaia di cittadini,

decine di migliaia di lavoratori chiamati e dare direttamente il loro contributo all'attuazione di questa grande rivendicazione democratica.

Noi chiediamo l'attuazione della regione (riguardo alla quale sollecitiamo una parola dal Governo in questo stesso dibattito), e in ogni caso che si dia immediato inizio all'attuazione di un organismo regionale umbro, il quale comprenda le diverse forze democratiche che si muovono in Umbria, e che possa essere strumento di elaborazione, di concretizzazione del piano regionale di sviluppo.

Sollecitiamo inoltre, così come abbiamo fatto altre volte, la discussione da parte della Camera della mozione presentata dal collega Longo sui piani regionali di sviluppo e sul loro indirizzo. Per l'Umbria la questione si pone oggi in termini di particolare necessità ed urgenza; chiediamo quindi che le diverse forze del movimento umbro possano dare il loro contributo alla risoluzione dei gravi problemi della regione.

Di fronte all'asprezza della situazione si impongono anche misure immediate: di qui la nostra richiesta di un blocco dei licenziamenti, di un'immediata riapertura delle trattative per la miniera di Morgnano, tenendo anche conto dell'impegno già assunto dal Governo. Si parlava infatti di trattative da condurre nel marzo 1960; ci pare quindi giunto il momento di affrontare il problema, anche per tranquillizzare le popolazioni interessate, che in queste ultime settimane hanno avuto l'impressione che la Terni intenda metterle di fronte al fatto compiuto.

Si impongono anche provvedimenti particolari, sostitutivi od aggiuntivi, nella zona di Spoleto, che possono avere la loro importanza in una situazione drammatica come è quella della regione. E' stato proposto, ad esempio, di potenziare il settore cementiero e dei laterizi, nei quali opera l'industria di Stato; sono, come è evidente, provvedimenti che non affrontano alla radice il problema, ma che, comunque, possono contribuire a fronteggiare almeno momentaneamente le attuali difficoltà.

Pensiamo inoltre che sarebbe opportuno promuovere una riunione alla quale partecipino tutti gli enti locali rappresentativi

della regione, per esaminare il programma delle opere pubbliche da attuare e per indicare a quali fra esse deve essere data la priorità nella esecuzione, imprimendo al settore dei lavori pubblici un indirizzo tale da consentire una più rapida soluzione di determinati problemi.

Chiediamo infine al Governo di assicurare il rispetto delle libertà sindacali nell'azienda di Stato e al di fuori di essa. Già altre volte abbiamo avanzato questa rivendicazione, il cui accoglimento risponde ad un'esigenza di carattere generale e non soltanto ad una rivendicazione di classe, anche se di fatto la discriminazione colpisce più direttamente una determinata parte politica. Il rispetto delle libertà sindacali sancite dalla Costituzione ha infatti una grande importanza per l'attuazione di una politica di sviluppo, in quanto rafforza il potere contrattuale della classe operaia e dà alle organizzazioni sindacali la possibilità di esercitare il loro peso nella vita sociale, ai fini di un miglioramento dei salari e delle condizioni di vita dei lavoratori, e di uno sviluppo del mercato.

Noi pensiamo di proporre in questo modo una piattaforma non di parte, ma larga e comune. Siamo convinti che in Umbria stanno maturando le condizioni per raccogliere attorno a questa piattaforma larghe forze politiche: già adesso vediamo con soddisfazione convergere su questa piattaforma gli sforzi e le azioni unite dei comunisti e dei socialisti, ed assistiamo a impegni precisi di collaborazione dei partiti operai, decisi a dare un certo indirizzo alla politica di sviluppo della regione; accanto ai partiti operai vediamo con soddisfazione collocarsi formazioni e partiti che non hanno una forza numerica rilevante, quali il partito repubblicano ed il partito radicale, ma che assolvono ad una funzione positiva. Noi concepiamo la regione anche come istituto che può permettere a questa forze di esercitare un loro peso. E' stato pure sottolineato da parte nostra l'interesse che abbiamo ad un incontro con le forze cattoliche della democrazia cristiana umbra; abbiamo a più riprese sostenuto e ribadito che riconosciamo il posto che ha la democrazia cristiana in Umbria, non solo come forza elettorale, ma come forza di ricca tradizione politica.

Ci sembra di avvertire che oggi venga alla luce una crisi di vecchie posizioni, che hanno ostacolato e ritardato lo sviluppo di un contributo democratico da parte delle forze cattoliche in Umbria; ci sembra di cogliere fermenti e revisioni in atto, il crollo delle illusioni della vecchia politica degli incentivi. Noi però diciamo alle forze cattoliche democratiche esistenti in Umbria che viviamo un momento assai delicato, non solo per la vita del nostro paese, ma per l'avvenire stesso della regione.

Oggi la scelta di una posizione chiara è importante: scelta di posizione chiara su di un terreno programmatico e di lotta, se è vero che vediamo strettamente congiunti oggi questi due momenti: quello di programma chiaro di sviluppo e di riforma strutturale, e quello di lotta nel paese per affermarlo.

Abbiamo sostenuto, e continuiamo a sostenere, il peso che ha l'esigenza unitaria, abbiamo affermato la necessità di un incontro e di una collaborazione. Ma nel corso della lotta per la regione abbiamo anche parlato con chiarezza alle forze democratiche cristiane. Vi sono oggi comitati unitari di iniziativa che si muovono in Umbria: le forze della democrazia cristiana ritengono di non poter aderire a questi comitati unitari che pur stanno assolvendo ad una funzione positiva e democratica; a noi la scelta non sembra giusta, ma diciamo che non è questo il punto decisivo.

Svolgete pure un'azione autonoma, prendete una posizione autonoma, portate un contributo autonomo allo sviluppo della lotta per la regione e per la rinascita dell'Umbria, perché siamo convinti che già questo significherebbe un passo in avanti, ed anche perché pensiamo che su questo terreno, quali che siano le differenti posizioni ideologiche, prima o poi ci incontreremo.

Noi diciamo che questa scelta sul terreno programmatico e di lotta è una cosa importante per il futuro delle stesse forze democratiche esistenti nel movimento cattolico. In fondo, questa è la strada per non essere assorbiti nel moderatismo clericale, per trovare una funzione ed un posto, per dare una prospettiva a determinate esigenze innovatrici affermate al congresso nazionale della democrazia cristiana.

Ci auguriamo che questa esigenza sia compresa in tempo; per altro sicuri che, se questo non avverrà, la lotta in Umbria ed in Italia diverrà più aspra, ma andrà avanti lo stesso. Perché sentiamo - e ne siamo profondamente convinti - che più che mai dall'Umbria viene oggi la dimostrazione che una maggioranza democratica, un nuovo corso di vita del nostro paese non può stare né in giuochi di vertice, né in espedienti di corridoio, ma solo in una svolta nell'indirizzo politico generale, in una svolta che significa prima di tutto modificazione nelle strutture, mutamento nei punti nodali della situazione italiana, rafforzamento e collaborazione fra tutte le forze popolari e democratiche. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

Seduta del 12 febbraio 1960
On. Vinicio Baldelli

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni e do la parola all'onorevole Baldelli, che svolgerà anche la sua interpellanza.

BALDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato già rilevato che, per la prima volta in questa Camera, si svolge un dibattito che riguarda essenzialmente la situazione di una regione: l'Umbria.

In verità, nell'ascoltare il discorso dell'onorevole Ingrao, ad un certo momento l'attenzione sembra essere stata distorta verso obiettivi che io mi limiterò a dire troppo vasti e che hanno scarsa attinenza con il tema che oggi dibattiamo. Si è parlato addirittura della Sicilia e si sono fatti accenni ad un discorso politico comune, quasi che in Umbria si possa aspettare un fenomeno di «milazzismo». Questo discorso è assolutamente infondato in ipotesi, oltre che nella realtà concreta della situazione umbra.

E' vero che noi democratici cristiani abbiamo chiesto e chiediamo al Governo con la nostra interpellanza di farci conoscere che cosa si intende fare in ordine alla situazione creatasi nella nostra regione; una regione che, in generale dagli italiani è conosciuta come una regione bella per il suo verde, i suoi panorami, i suoi paesaggi, i suoi monumenti affascinanti, le sue grandi tradizioni di civiltà e di cultura, mentre è scarsamente conosciuta nella sua realtà economica, sociale e politica.

La situazione della nostra regione andrebbe lumeggiata sia nelle sue caratteristiche orogeografiche, sia in quelle caratteristiche che le hanno dato una fisionomia attraverso i tempi, che in certi epoche hanno costituito un dato positivo per il progresso della civiltà, per l'affermazione di certi valori culturali, e che, in epoca più vicina, hanno costituito invece delle gravi remore, come dirò più oltre parlando del problema delle comunicazioni e dei

trasporti.

Alcuni fatti recenti, come la grave crisi spoletina, hanno richiamato l'attenzione anche dei più disattenti, sulla situazione socio-economica ignorata della nostra regione. Non starò qui ad elencare la serie degli avvenimenti e dei fatti che, nel corso di tanti anni, hanno rappresentato altrettante tappe dure e dolorose della storia della nostra regione: dovremmo risalire nel tempo e ricercare l'origine di tutto un processo di decomposizione di strutture economiche che investe le varie parti della nostra regione, alcune delle quali, sotto questo profilo, non sono entrate mai in crisi, perché un processo di industrializzazione, anche piccolo, anche modesto, non si è mai verificato.

D'altronde, parlando dell'Umbria, abbiamo la convinzione che il discorso riguardi anche altre zone dell'Italia centrale: è un problema che investe il reatino, alcune province, se non tutte, delle Marche ed alcune province della Toscana. Zone che hanno una caratterizzazione, per quanto concerne la conduzione agraria: la mezzadria classica. E' stato accennato da taluno che il riferimento allo stato di compressione in cui tali zone sono venute a trovarsi dopo l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno sia un riferimento poco pertinente e scarsamente esatto. Mia personale convinzione è, invece, che, effettivamente, il fenomeno degli investimenti massicci nel sud, con i conseguenti benefici indiretti delle zone industrializzate del nord, ha rappresentato un momento di crisi ed un momento di svantaggio per le zone dell'Italia centrale non industrializzate e che, pertanto, non hanno potuto beneficiare in modo alcuno dei cospicui vantaggi ed interventi dello Stato nel meridione d'Italia.

Comprendo che da qualche parte politica questo fatto è minimizzato per coerenza logica, nell'impostazione di opposizione, in quanto si tenta ancora oggi di dire che lo Stato democratico per il mezzogiorno d'Italia non ha fatto nulla. Noi respingiamo questa impostazione, così come respingiamo l'affermazione semplicistica che è stata fatta in questa Camera, poc'anzi, secondo la quale in Umbria vi sarebbero stati soltanto i miliardi promessi alla vigilia elettorale, che non si sarebbero poi mai tradotti in opere concrete.

CAPONI. Erano cinque miliardi.

BALDELLI. Questa storia dei miliardi della vigilia elettorale è assolutamente falsa. Noi potremo sempre provare, facendo un lungo elenco delle opere che i governi democratici hanno saputo realizzare nel passato e stanno facendo in questi ultimi tempi. Ma non è questa l'occasione per ricordare a noi ed al Governo quelle che sono state le provvidenze attuate nei vari settori della vita pubblica, non è questa la ragione della nostra presenza nel dibattito.

Vogliamo soltanto accennare, sia pure rapidamente, alle ragioni del disagio della regione umbra e vorremmo fare una diagnosi per suggerire non tanto la terapia specifica tecnicamente formulata, quanto per indicare alcune linee secondo le quali, a nostro giudizio, occorrerebbe muoversi per far fronte alle esigenze che noi intravediamo.

L'analisi di questa situazione non può non partire dall'agricoltura. Prima ancora di accennare alla questione del rapporto mezzadrale, noi dobbiamo dire della natura del terreno della nostra regione che è causa non secondaria della più grave crisi dell'agricoltura umbra, in rapporto alla crisi generale della agricoltura, per la quale oggi il Governo si appresta a provvedere con il «piano verde». L'Umbria è costituita per gran parte da zone montagnose, dove l'economia, povera in sé e per sé, è stata ulteriormente spogliata dalla politica agraria condotta negli ultimi trenta anni, che, avendo teso all'autarchia, ha fatto sì che si forzasse la fatica dell'uomo a produrre con grandi sacrifici i pochi chicchi di grano che le zolle aride di alta e media montagna potevano consentire.

Vi è stato dunque un fenomeno di forzata conduzione agricola che ha coinciso con la distruzione del nostro patrimonio boschivo e che ha reso difficile l'insediamento ed il permanere delle famiglie coloniche nelle zone di alta e media montagna e di alta collina. Quando a questo si aggiunge la gelata del 1956, una calamità atmosferica che produsse danni calcolati in 40 miliardi, intravediamo tutta una situazione di difficoltà per la nostra regione, aggravata dalla incertezza connessa con la questione del rapporto

di mezzadria.

Abbiamo a disposizione dei dati, alcuni dei quali sono esemplificativi ed importanti. Per esempio, il dato dell'alta concentrazione della proprietà terriera va ricordato. La proprietà fondiaria inferiore ai 10 ettari rappresenta oltre il 91,9 per cento del numero delle proprietà, ma occupa soltanto il 19,6 per cento del totale della superficie; la proprietà tra i 10 e i 20 ettari è il 7,6 per cento del numero delle proprietà e il 42,5 per cento della superficie; la proprietà superiore ai 200 ettari rappresenta lo 0,5 per cento del numero delle proprietà e il 37,9 per cento della superficie. E' un dato che ha la sua importanza e che noi consideriamo una delle remore allo sviluppo della nostra agricoltura.

Inoltre la grande proprietà non è in mani, diciamo così, private; molta parte di essa spetta alle istituzioni di enti vari per i quali non invociamo una politica di intervento che determini una capacità di reddito superiore a quella che si è realizzata fino ad oggi.

Il fatto saliente, oggi all'evidenza della pubblica opinione, che sta dietro alla situazione agricola della nostra regione, è lo spopolamento delle campagne. Ormai alcune migliaia di poderi sono abbandonati per un complesso di molti ettari di terreno: essi sono stati abbandonati dai mezzadri, che non trovano più un minimo di convenienza per una vita civile nei luoghi dove, per centinaia di anni, hanno trovato ragione di risiedere.

Le cause dell'abbandono sono facilmente identificabili nello scarso reddito. Da una indagine condotta con serietà scientifica in alcuni comuni della provincia di Perugia è risultato che il reddito annuo proveniente dal prodotto della terra va, per ogni unità lavorativa, da 60 mila ad un massimo di 113 mila lire. Se poi rapportiamo questo reddito alle persone che compongono il nucleo familiare, i valori si abbassano e vanno da un minimo di 28 mila ad un massimo di 63 mila lire annue.

Questi dati spiegano il fenomeno dell'abbandono delle campagne. Mi pare che oggi non si senta più affermare da parte degli agricoltori (almeno quelli più provveduti non lo dicono più)

che il loro De Gasperi sulla mezzadria sarebbe stata la causa di tutta questa rovina. Noi rivendichiamo ancora oggi l'opportunità di quel lodo, che non rappresentò una soluzione definitiva del problema della mezzadria, ma che, per lo meno, arrestò il fenomeno dell'abbandono delle campagne e costituì un elemento certo per il possibile progresso dell'agricoltura umbra.

Se poi andiamo ad analizzare gli indici della produzione lorda vendibile, ci accorgiamo che l'indice di incremento nella nostra regione è inferiore non soltanto a quello delle vicine Marche e della vicina Toscana, ma anche a quello di molte regioni meridionali, quali l'Abruzzo e il Molise, la Campania, la Lucania, la Sardegna ed altre.

E' stata poc'anzi richiamata un'affermazione relativa al problema della mezzadria fatta qualche tempo addietro a Perugia da un nostro autorevolissimo collega. Non abbiamo alcuna ragione per contestare o sottovalutare la portata di quella affermazione, e riteniamo infatti che uno degli elementi di sicura incidenza in un processo di sviluppo della regione consiste nella formazione della piccola proprietà contadina. Mi spiace di dover rilevare che da certi settori della Camera, dove il discorso politico generale su questo argomento sembra sempre così preciso e puntuale, si insista con una azione metodicamente intesa e rivolta a sabotare il formarsi della piccola proprietà contadina.

Vogliamo che i mezzi per la formazione della piccola proprietà contadina crescano e rendano più spedito il fenomeno della trasformazione della conduzione agraria nella nostra regione. Ci auguriamo che il «piano verde» offra anche delle possibilità in questo senso, unitamente allo sviluppo di quelle forme cooperativistiche senza le quali i coltivatori diretti di nuova formazione sarebbero nella quasi assoluta impossibilità di sostenere le responsabilità nuove che su di loro incomberanno passando da mezzadri a coltivatori diretti.

Passo ora a trattare il settore industriale umbro.

In questa regione esiste la Terni. E' mio personale convincimento (e credo non soltanto mio) che la Terni ha mancato effettivamente ai suoi compiti ed ai suoi obblighi verso la regione,

e non tanto per la smobilitazione del settore siderurgico, avvenuta ormai da parecchi anni in conseguenza del piano Sinigaglia, che poteva forse essere una soluzione da accettare per esigenze di politica nazionale, quanto perché la Terni ha trascurato un utilizzo concreto e sicuro, a vantaggio della regione, di energie e di forze che erano e sono nelle sue mani. Alludo all'uso dell'energia elettrica e del carburo di calcio per lo sviluppo della elettrometallurgia e dell'industria cartaria e mi riferisco anche in maniera precisa alla mancata assunzione di responsabilità da parte della Terni nell'utilizzo dei giacimenti lignitiferi della nostra regione.

Può darsi che una risposta tecnica sull'argomento non possa essere positiva, ma noi abbiamo bisogno di conoscere con urgenza le conclusioni di queste indagini, perché i nostri sforzi (e dico nostri perché alludo a quelli di nostri generosi amici, promotori dell'associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria) non sono sufficienti a tranquillizzarci sulle effettive e reali possibilità di utilizzo dei giacimenti di lignite di Morgnano, di Bastardo, di Branca, ecc., mentre dobbiamo per altro constatare che i giacimenti di Pietrafitta hanno trovato una loro utilizzazione, per iniziativa d'altri, per la produzione di energia termo-elettrica.

Non voglio dilungarmi nel sottolineare anche le contraddizioni nelle direttive sul piano della organizzazione pratica della Terni (e non soltanto su di esso), già rilevate da altri colleghi. Così come non voglio indugiare sul problema della energia elettrica, limitandomi a rilevare brevemente come a questo riguardo non possa esser fatta una politica a direzione unica. Non abbiamo mai manifestato ostilità preconcepita allo sfruttamento delle nostre acque per la produzione di energia elettrica, ma riteniamo che questa esigenza debba essere sempre temperata da una obiettiva valutazione delle necessità dell'agricoltura e debba essere valutata anche in ragione del processo di industrializzazione della regione, a cui una maggiore quota di energia elettrica deve essere assolutamente riservata. Infatti la politica dell'energia elettrica, così come è stata condotta, ha costituito finora un *handicap* per una politica di trasformazione agraria con la

irrigazione. Da tutto ciò consegue che la iniziativa privata non ha potuto fare molte cose.

La scarsa iniziativa privata è in parte giustificata dal fatto che, essendo noi così contigui a regioni che si avvalgono delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno, nessun investimento di una certa importanza poteva aver luogo in Umbria quando a brevissima distanza si potevano fare investimenti con i benefici previsti dalla Cassa.

Mancano i capitali. Al riguardo si deve notare che molta parte della grande proprietà terriera non è più in mano di gente che vive in Umbria o di umbri, ma appartiene a gente che vive fuori della regione. I capitali tratti dai patrimoni regionali non hanno alcun utilizzo in sede regionale. E non dico poi del danno (parlo di danno, sia pure poco propriamente) che investe i comuni, i quali non riscuotono nemmeno l'imposta di famiglia dalle uniche, vere proprietà che quest'imposta potrebbero pagare. Manca anche una certa capacità imprenditoriale, ma è proprio per questo che chiediamo dei provvedimenti al Governo perché vi sia una incentivazione alla iniziativa, anche attraverso una diversa politica creditizia, non essendo soddisfacente quella attuale.

Connessa con la situazione dell'industria è naturalmente quella dell'artigianato. Si sa che un artigianato fiorente può esistere solo accanto ad una industria fiorente. Abbiamo in Umbria un artigianato tradizionale che resiste perché ha qualche requisito artistico, ma è chiaro che tale tipo di attività non potrà mai richiedere l'occupazione di migliaia di persone e non potrà mai costituire il tessuto connettivo di una economia industrializzata quale è quella che noi ci auguriamo.

Uno dei fattori di sviluppo e di progresso di qualsiasi economia del tempo moderno sta nelle comunicazioni. Non è nuova la considerazione che le ferrovie importanti che toccano l'Umbria non sono nate per l'Umbria, ma per servire altre regioni d'Italia. Alludo alle linee Roma-Ancona e Roma-Firenze: due ferrovie che sfiorano gli estremi confini della regione. Vi è una ferrovia Foligno-Terontola e, infine, due ferrovie minori: la Spoleto-Norcia e la Terni-Sansepolcro.

Prima della guerra funzionava un'altra ferrovia: la Fossato-Gubbio-Città di Castello-Arezzo, che fu distrutta dalla furia tedesca e non ancora ricostruita. La mancata ricostruzione di questa ferrovia è un fatto che ha una sua incidenza negativa sulla vita di una larga zona della nostra regione.

E' stata recentemente riaperta una discussione sull'opportunità o meno di ricostruire questa ferrovia. Non ho la presunzione di offrire in questo momento la soluzione più idonea. Ma è certo che quella fascia territoriale, che era un tempo servita dal treno, ha bisogno assoluto di uscire dallo stato di isolamento al quale sembra sia stata condannata. Una soluzione, o di ricostruzione ferroviaria o di adeguamento della rete stradale, non può essere ulteriormente rinviata, perché si tratta di una zona territoriale vastissima con centri di grandissima importanza e che hanno un peso notevole su tutta l'economia regionale.

Per ciò che concerne le strade siamo serviti dalla Flaminia, dalla Tiberina e da altre strade minori di gestione antica da parte dell'azienda di Stato e da altre ancora che saranno prossimamente gestite dall'azienda di Stato.

Il problema del sistema stradale e delle comunicazioni è tra i più gravi che abbiamo sul tappeto, perché bisogna considerare le necessità di un inserimento regionale in canali vitali di comunicazione nell'ambito nazionale.

Siamo in attesa delle decisioni sul problema dell'autostrada del sole. Diamo atto al ministro dei lavori pubblici di aver capito le nostre necessità e, accogliendo le nostre richieste, di aver dato luogo ad un confronto in atto fra la progettata variante umbrosabina ed il tracciato originario dell'autostrada del sole. Abbiamo fiducia che questa soluzione da noi invocata non potrà essere negata dalla ragionevolezza delle riflessioni economiche oltre che dalla constatazione dei dati tecnici che scaturiranno dal confronto tra i due progetti.

Se è vero che le vie di comunicazione devono contribuire a realizzare lo sviluppo economico delle zone servite, mi pare che le ragioni fondamentali siano dalla nostra parte.

Al problema delle strade e delle comunicazioni, oltre che al

problema della ricettività, è strettamente legata la possibilità di una efficace politica turistica. E' vero che il turismo ha una certa incidenza nella nostra regione, ma è ancora un'incidenza marginale e le caratteristiche del nostro turismo sono tali per cui, andando troppo a rilento nell'adeguamento della rete stradale e delle strutture ricettive, non incoraggiano sufficientemente il turismo che verso l'Umbria si dirige per vari motivi. Vi è infatti un turismo religioso, vi è un turismo - vorrei dire - ad ispirazione culturale, vi è anche un turismo di diporto vero e proprio, perché alcune delle nostre zone sono amene e costituiscono occasione di vero riposo per chi lavora e per chi ha bisogno di meditare.

Da quanto ho rapidamente detto derivano le nostre richieste, formulate nell'interpellanza che ho avuto l'onore di illustrare. Abbiamo parlato in termini chiari, drastici, se volete, di regressione, di diminuzione della occupazione, cioè di aumento della disoccupazione. E' questo un dato fondamentale fra quelli che ci hanno spinto a condurre questa azione. Vi è un effettivo aumento della disoccupazione, nonostante sia fortemente cresciuta l'emigrazione interna ed all'estero. E' un dato di fatto che, da solo, sta a testimoniare lo stato di disagio della regione.

Onorevoli colleghi, abbiamo fiducia che la solidarietà nazionale comprenda questo nostro appello e ci dia la possibilità di dire ai cittadini umbri che l'aver portato il problema della regione all'attenzione del Parlamento non è stato un inutile gesto o un momento superfluo dell'attività di questa Camera, ma è stata la occasione fondamentale di un'attenzione rinnovata e di interventi sempre più larghi e veramente capaci di ridare speranza a tutti gli umbri. (*Applausi al centro*).

Seduta del 12 febbraio 1960
On. Dario Valori

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Valori. Ne ha facoltà.

VALORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di dover precisare anzitutto alla Camera le ragioni che hanno indotto i deputati del gruppo socialista a presentare la mozione sulla situazione umbra insieme con l'onorevole Ingrao e altri del gruppo comunista. Siamo arrivati a questa determinazione sotto la spinta di una serie di avvenimenti che si sono succeduti in Umbria nel corso di questi ultimi anni e di questi ultimi mesi, e dinanzi all'ormai evidente e dolorosa constatazione delle difficoltà di discutere i problemi della nostra regione attraverso un diretto e responsabile contatto col Governo in altra sede. Devo infatti dire che, nonostante la gravità della situazione umbra, i contatti fra i parlamentari della regione ed il Governo si sono rivelati quanto mai difficili e privi di interesse ai fini della soluzione dei problemi da noi sollevati. Ciò non perché questo o quel ministro o questo o quel sottosegretario non fossero disposti a ricevere una delegazione di parlamentari umbri per discutere certe situazioni, ma per il fatto che il Governo, essendo privo di una visione generale dei problemi della nostra regione, attraverso i suoi sottosegretari ed i suoi ministri non è riuscito mai a darci un quadro esauriente e completo delle sue intenzioni e delle possibilità reali che esso vede di intervento nella economia della nostra regione.

Vi è alle nostre spalle una serie umiliante di visite a questo o a quel ministro; rimandati dal Ministero del lavoro, nel momento in cui era in atto una vertenza per licenziamenti, al Ministero delle partecipazioni statali, perché l'azienda era a partecipazione statale; rinviati un'altra volta al Ministero dell'Industria perché si trattava di una azienda privata, e successivamente al Ministero del lavoro,

nonostante si trattasse di azienda a partecipazione statale, poiché quella in atto veniva considerata una normale vertenza sindacale. Abbiamo constatato, in questo continuo peregrinare da un ministero all'altro, che il Governo si trovava sempre di fronte a situazioni che esplodevano, raggiungendo talvolta un alto grado di drammaticità, senza avere né un quadro generale della situazione né alcuna idea precisa su come intervenire.

D'altro canto i contatti delle popolazioni umbre con il Governo si sono ridotti, proprio per questo motivo, da un lato alla lettura dei telegrammi dell'onorevole Micheli, e dall'altro lato ad un secondo tipo di contatti, certamente non molto simpatico e neanche molto umano, quello con i pattuglioni della «celere» che ad ogni manifestazione venivano inviati a Spoleto o in altre località dal Ministero dell'Interno, in previsione degli incidenti che potevano verificarsi.

Per questo abbiamo ritenuto opportuno, a un certo punto, provocare una discussione parlamentare sull'Umbria per esporre la situazione della regione, per conoscere le intenzioni del Governo, per avanzare concrete proposte, per provocare insomma un dibattito al termine del quale noi ci auguriamo si possa arrivare alla formulazione di un ordine del giorno su cui convergano tutti i settori della Camera e che contenga impegni precisi per il Governo, in modo da soddisfare le attese della popolazione umbra.

Ma noi riteniamo utile questa discussione anche sotto il profilo di un richiamo ad una realtà economica generale del paese, che trova oggi in Umbria una sua chiara esemplificazione. La discussione che abbiamo provocato davanti alla Camera non è quindi una manifestazione di campanilismo o di regionalismo. Crediamo che rivesta un certo interesse anche per i parlamentari delle altre regioni, per le caratteristiche che presenta oggi l'economia umbra nel quadro dell'economia nazionale.

Sotto questo aspetto, infatti, devo dire, anzitutto, che, per quanto ci riguarda, siamo arrivati ad una definizione della situazione umbra che comprende non solo l'Umbria ma l'intera Italia centrale ed abbraccia, oltre all'Umbria, le Marche ed alcune province della Toscana. Si tratta di regioni le quali, in passato,

hanno avuto una vita economica proporzionalmente assai più florida di altre regioni italiane e che oggi, invece, attraversano una difficile situazione che contrasta con il quadro che viene dato dall'economia nazionale da parte del Governo e delle classi dirigenti del nostro paese. Ci sembra, cioè, che una discussione sull'Umbria sia utile, appunto per consentire a noi ed al Governo di precisare come si collochino situazioni di queste regioni nel quadro generale di una politica di sviluppo economico del nostro paese.

In sostanza, di che cosa si tratta? E' già stato chiarito come il fenomeno sia caratterizzato da una regressione economica e non da uno stato di arretratezza come quello di altre regioni del nostro paese. Recentemente, in Umbria, si è tenuto un convegno nel quale si è parlato di «aree depresse dell'Italia centrale» e della situazione umbra nel quadro di queste aree depresse. Le aree depresse dell'Italia centrale, ed in particolare quella umbra, si è riconosciuto in quel convegno, hanno problemi che sono completamente diversi dalle altre zone depresse del nostro paese. Nello sviluppo economico di queste regioni dell'Italia centrale, vi è stato un brusco arresto, al quale è seguito un rapido processo di progressivo deterioramento della situazione.

Non credo, dopo l'esposizione già fatta dai colleghi di altri settori della Camera, di dover portare una lunga serie di cifre. Mi limiterò invece a riassumere i fenomeni, anche perché spero che i dati siano a conoscenza del Governo: l'aumento progressivo della disoccupazione, la diminuzione del numero degli occupati, l'impoverimento relativo rispetto ad altre regioni italiane, la chiusura di tutta una serie di industrie piccole e medie, un brusco arresto nel livello dei consumi e dei redditi.

Il problema di fronte al quale ci troviamo è questo: ammesso questo stato di cose, che tutti i settori della Camera riconoscono, come possiamo oggi intervenire in questa situazione? Che cosa possiamo fare subito per arrestare intanto questo processo di progressiva degradazione economica?

Per rispondere a questo quesito e per giungere, al termine del dibattito, ad alcune conclusioni che tranquillizzino le

popolazioni umbre e diano l'avvio ad un minimo di processo di ripresa, è necessario rendersi ben conto delle cause che hanno determinato questo stato di cose per intervenire immediatamente per tamponare la situazione e per invertire la tendenza che si è verificata.

Dicevo prima che le aree depresse dell'Italia centrale e la situazione umbra sono profondamente diverse dalla situazione di altre regioni; e questo ci porta, tra l'altro, quando si discute sui rimedi da adottare per la situazione umbra, ad essere assai cauti in tema di estensione all'Umbria di incentivi del tipo di quelli contemplati dalla Cassa per il mezzogiorno, e non soltanto da essa, per le aree depresse dell'Italia meridionale. Non che - sia ben chiaro - noi saremmo domani assolutamente contrari a provvedimenti di questo genere, ma per il momento, nell'atto in cui affrontiamo questa situazione, desideriamo richiamare coloro i quali avanzano queste proposte ad una riflessione attenta per vedere se quello sia davvero il modo migliore per intervenire sulla depressione economica umbra.

Nelle aree depresse dell'Italia meridionale siamo in una fase di pre-industrializzazione, laddove in Umbria siamo invece in una fase di disindustrializzazione, di disinvestimenti e perciò i problemi si pongono in tutt'altra natura.

Perché vi è questo fenomeno di disinvestimenti e disindustrializzazione? E' il carattere originario dell'industria umbra che pesa in questo processo. Gran parte dell'industria umbra è un'industria che si è sviluppata in determinati momenti della vita nazionale, ed anche i livelli occupazionali raggiunti in quei momenti erano dovuti a congiunture particolari: in generale, erano dovuti a esigenze di carattere bellico, al fondo delle quali vi è la nascita dello stesso complesso Terni e vi sono anche i continui alti e bassi nello sfruttamento delle ligniti umbre, sfruttate a fondo nei momenti in cui si riteneva necessario e indispensabile ricorrere a questo tipo di fonte energetica e abbandonate in altri periodi.

In questo senso si può dire che lo Stato italiano, nei suoi interventi nei confronti della regione, sia intervenuto distorcendo le linee di progresso e di sviluppo economico. Non abbiamo avuto

in Umbria quel tipo di sviluppo capitalistico di altre regioni industrializzate d'Italia e, particolarmente, dell'Italia del nord; ciò spiega come, soprattutto dopo l'ultima guerra, la regressione economica si sia verificata sotto la spinta di un processo di disinvestimenti che è andato via via accelerandosi, e ciò spiega la progressiva chiusura di una serie di aziende, dalla Macchi al ridimensionamento della Terni, alla chiusura di certe miniere di lignite.

Questo tipo di industria importata dall'esterno in Umbria, non legata a un tessuto economico regionale, non radicata soprattutto in uno sviluppo dell'attività fondamentale della regione, l'agricoltura, ha fatto sì che noi abbiamo avvertito in Umbria tutto il peso e nessuno dei benefici della politica generale dello Stato e del fatto che le industrie umbre erano, per lo più, industrie a partecipazione statale.

Così, se noi riflettiamo, anche la crisi della agricoltura umbra ha avuto, e ha ancora oggi, una parte delle sue ragioni in un certo tipo di politica perseguita dalle classi dirigenti italiane. Alludo ad un problema assillante che riguarda oggi tutto il paese, ma che riguarda, in modo particolare, l'economia agricola umbra, ed è il problema delle conversioni colturali, è il problema della coltura agraria. Noi tutti credo che siamo ormai d'accordo nel riconoscere che la famosa battaglia del grano, avendo portato la produzione granaria in località dove in realtà essa era antieconomica, anziché sviluppare in quelle località altri tipi di coltura, ha finito con l'esercitare una influenza negativa, ha agito come elemento di distorsione di uno sviluppo economico regolare ed ordinato nella nostra regione. In questa situazione, la carenza dell'industria privata, l'assenza di una media industria e il comportamento delle classi dirigenti umbre in fatto di investimenti sono stati elementi determinanti del processo di degradazione economica della regione. Ma oggi, a questi vecchi problemi si aggiungono nuovi problemi, alle vecchie cause si aggiungono nuove cause. La introduzione del progresso tecnico, che dovrebbe avere un effetto stimolante, finisce, in una regione come la nostra, per avere conseguenze puramente negative, sia nel settore agricolo sia nel

settore industriale. D'altro canto, l'entrata in vigore del mercato comune europeo accentuerà, per il tipo di agricoltura umbra e per il tipo di coltura della nostra regione, il processo di passaggio di mano d'opera dall'agricoltura all'industria. Ciò in una regione nella quale, per la presenza di decine di migliaia di disoccupati, la chiusura di certe industrie e la mancanza di nuove fonti di lavoro rendono sempre più drammatica e più difficile la situazione.

Ora, onorevoli colleghi, se questa è la dinamica della situazione economica umbra, se cioè si tratta di una progressiva degradazione alla quale occorre oggi porre riparo, noi dobbiamo subito dire, con tutta franchezza, al Governo, alla maggioranza, che per rimuovere queste cause vi sono da un lato una serie di misure e di interventi sui quali potremo trovarci d'accordo e che sono importanti e urgenti, ma vi sono anche una serie di cose che, purtroppo, sappiamo benissimo non possono venirci da questo Governo, da questa maggioranza e, senza le quali, però, noi siamo profondamente convinti che non possa esservi soluzione positiva del problema umbro.

Perché, questo stato di difficoltà nel quale oggi si trova l'Umbria ha le sue spiegazioni migliori proprio in un certo indirizzo di politica economica perseguito nazionalmente in questi anni.

Quante volte si è svolta in quest'aula la polemica fra coloro che sostenevano che vi era un certo sviluppo dell'economia italiana e altri che citavano cifre e dati per indicare le macchie nere di questo sviluppo? Oggi quando parliamo dell'Umbria non facciamo altro che confermare, in sostanza, questo stato di cose, che ha la sua spiegazione migliore in quell'indirizzo economico generale del paese che lasciando alla spontaneità delle forze di mercato l'organizzarsi di un certo tipo di produzione e il delinarsi di certi indirizzi produttivi, lo sviluppo localizzato e limitato di certe fonti di occupazione, ha caratterizzato lo sviluppo economico italiano, come abbiamo detto centomila volte, come uno sviluppo a isole. Quando si parla dell'Umbria noi mettiamo un po' il dito sulla piaga, abbiamo una testimonianza di essa in una regione che in questo sviluppo a isole può trovarsi superata da altre regioni, anche

meridionali, fino a ieri in enorme arretratezza rispetto all'Umbria. L'assenza di una pianificazione nell'economia italiana, o, meglio, l'aver lasciato come forze pianificatrici dell'economia italiana i complessi monopolistici, l'aver operato le scelte non negli organi che avrebbero dovuto esprimere l'interesse di tutta la collettività, tutto questo ha determinato la crisi dell'economia umbra. Per questo non possiamo pensare che nella situazione che si è creata si possano risolvere certi problemi della nostra regione senza un radicale mutamento di politica economica. Ciò non significa che vogliamo approfittare di questo dibattito per mettere sotto accusa il Governo e per trarne giudizi che non hanno niente a che fare con l'ordine del giorno della discussione e con la nostra volontà di arrivare a una conclusione pratica per quel che si riferisce all'Umbria. Questo significa soltanto che ci rendiamo conto di questo limite e che nell'atto stesso in cui cerchiamo di accordarci con altri gruppi e di venire a un chiarimento con il Governo sulle cose che possono essere fatte in Umbria, siamo consapevoli che vi sono dei limiti invalicabili, dato questo tipo di Governo, dato questo tipo di maggioranza, che rendono oggi una risoluzione radicale del problema umbro non possibile e non attuabile.

D'altro canto è evidente che l'assenza di alcuni strumenti ha agito in questi anni, e continuerebbe ad agire in loro assenza per il futuro, in forma fortemente negativa per lo sviluppo economico della regione. Per quale motivo, onorevoli colleghi, non vi è stata una spinta, un richiamo da parte di organismi rappresentativi delle popolazioni locali di fronte a un certo sviluppo di politica economica? Perché mancavano questi organismi, perché mancava la regione come elemento di autogoverno locale. E quando certe cose venivano dette dai partiti di sinistra, dai consigli comunali, da certe organizzazioni sindacali, esse non potevano avere adeguata influenza sulla politica del Governo e non rappresentavano un tema di dibattito obbligato fra la regione e il potere centrale.

Anche su questo punto desideriamo mettere le mani avanti. Per risolvere i problemi della regione umbra la prima cosa da fare sarebbe oggi la creazione di questa istanza, nella quale si ritrovino tutti gli interessi economici, sociali e politici della regione, per

poter discutere con gli organismi centrali, con il Governo per elaborare democraticamente, dal basso, un programma e un piano di sviluppo che possano risolvere la situazione.

Questi due limiti esistono. Tuttavia noi siamo qui per discutere della situazione, per cercare qualcosa da fare, pur tenendo conto di questi due limiti.

Che cosa possiamo fare? Se è evidente, dai rapidi cenni che ho fatto e dalle cose che hanno detto gli altri oratori intervenuti in questo dibattito, che uno dei punti fondamentali che ha portato alla depressione dell'economia umbra è stata la carenza dell'industria di Stato, ci sembra che proprio in questo settore si debba in primo luogo intervenire per arrestare l'involuzione della situazione economica umbra, giacché è proprio in questo settore che oggi avviene per la maggior parte il ridimensionamento, come si suol dire, e una progressiva diminuzione degli occupati. E' in questo settore, infatti, che si presenta in modo particolare lo spettro dei licenziamenti di una parte di mano d'opera.

Onorevole Micheli, per rispondere alle mozioni che sono state presentate, il Governo ha delegato a rappresentarlo il ministro Colombo. Accettiamo di buon grado di discutere con il ministro Colombo sulle questioni che riguardano la nostra regione. Sia però chiaro che si tratta di un discorso che non può rientrare esclusivamente nella competenza del Ministero dell'industria e del commercio, giacché, per quanto riguarda le misure urgenti, necessarie, indispensabili per portare un minimo di tranquillità nella situazione umbra, un compito preminente spetta invece al Ministero delle partecipazioni statali.

Dicevo che accettiamo di buon grado di discutere su questi argomenti con il ministro Colombo perché sappiamo che il ministro Colombo è colui che nel Governo oggi si occupa in modo particolare delle questioni che riguardano i piani regionali di sviluppo. E vogliamo allora proprio per questo richiamare l'attenzione del ministro che ci risponderà alla fine di questo dibattito su alcune cose che egli stesso ha avuto occasione di dire, qualche mese fa, nel corso del dibattito svoltosi al Senato e alla Camera sul bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

Il ministro Colombo ha considerato il settore industriale come settore di interesse prioritario per un aumento dei livelli occupazionali, ed ha affermato che la priorità del settore industriale significa che una certa politica va fatta perché gli investimenti siano diretti per settori e per territorio secondo scelte, le quali abbiano soprattutto come punto di riferimento (sono le testuali parole del ministro) le possibilità di occupazione.

Ma vi è un'altra cosa che il ministro Colombo ha detto ed alla quale oggi ci richiamiamo quando solleviamo il problema delle competenze del Ministero delle partecipazioni statali, e cioè il riconoscimento fatto dall'onorevole Colombo che la situazione, del tutto straordinaria, posta dalla necessità di equilibrare l'economia delle aree arretrate, non può non far prevedere mezzi o strumenti altrettanto straordinari. Ed ha precisato, l'onorevole ministro, in questo quadro, che spetta allo Stato estendere il proprio intervento non solo ad alcuni settori propulsivi ma anche a quei settori manifatturieri dove l'iniziativa privata sia assente.

Quindi, uno dei problemi che dovrà essere in chiaro alla fine di questo dibattito è rappresentato proprio dal coordinamento che devi esservi, per un intervento sulla situazione economica umbra, fra una politica di incentivazioni rivolte all'industria privata ed una politica di interventi sull'economia regionale effettuate attraverso l'industria di Stato. Noi affermiamo in questo senso (preciserò dopo la nostra posizione per quanto concerne gli incentivi a favore dell'industria privata umbra) anzitutto la indispensabilità di un immediato intervento dello Stato nel settore di propria competenza, e quindi anzitutto nel settore Terni. Vi sono delle questioni urgenti ed immediate che riguardano in primo luogo la sicurezza del posto di lavoro agli occupati nel settore Terni. Una inversione di tendenza nello sviluppo della situazione economica umbra deve cominciare proprio dal settore che, nel passato, ha favorito la tendenza attuale, quindi dall'industria di Stato.

Quando quindi noi chiediamo nella nostra mozione il blocco dei licenziamenti lo facciamo perché riteniamo che sia una cosa reale e possibile da parte del Governo, intanto, per quanto si riferisce all'industria di Stato. Ed è un problema di immediata

necessità perché noi siamo a poche settimane di distanza dalla scadenza fissata per le trattative che riguardano le miniere di Morgnano. Non si tratta qui, onorevoli colleghi, solo di un problema umano, di salvare dallo spettro della disoccupazione alcune centinaia di lavoratori. Qui si tratta di qualche cosa di più, si tratta di salvare delle possibilità di sviluppo per la nostra regione. E' stato compiuto un grosso «spreco» di possibilità, per usare un termine caro a Danilo Dolci, in Umbria. Quando noi pensiamo a quello che è successo nel complesso Terni, al licenziamento di migliaia di operai specializzati, qualificati, che avrebbero potuto rappresentare un patrimonio sul quale basare uno sforzo di industrializzazione, oggi, nel momento in cui si avanza lo spettro della disoccupazione per altri lavoratori che hanno una qualificazione, che hanno una preparazione, noi diciamo al Governo: state attenti, non sprecate anche questo patrimonio che avete a vostra disposizione per costruire domani qualche cosa di più saldo nell'economia della regione.

D'altro canto vorremmo dire che ci si rendesse conto della assurdità di questo modo di procedere: da un lato ricorrere ad una politica di incentivi per sviluppare una industria privata nella regione che favorisca la creazione di nuove fonti di occupazione e di lavoro coi fondi dello Stato coi denari di tutti i contribuenti, dati ad industriali privati, e d'altro canto una politica del Ministero delle partecipazioni che lasci chiudere le aziende di Stato esistenti, che già rappresentano una fonte di occupazione.

E' assurdo che si debbano chiudere in una regione aziende già esistenti senza averne tentato uno sviluppo, senza vedere quello che può essere fatto sulla base di mano d'opera e di complessi già esistenti, e passare invece immediatamente alla difficile creazione di nuove fonti di lavoro.

Ma vi è, nelle nostre richieste, una ragione di fondo ed è la funzione che noi attribuiamo alla Terni nei confronti dell'economia regionale. Non mi dilungherò su questo punto sia per le cose che sono state già dette, sia perché altri colleghi del mio gruppo interverranno in modo specifico sul settore Terni. Voglio solo sottolineare dinanzi alla Camera che noi riteniamo che questo

settore debba e possa avere una importanza fondamentale nello sviluppo dell'economia regionale e che vediamo anche nella situazione più drammatica, come quella di Spoleto, una possibilità di operare proprio attraverso il settore Terni non solo per il mantenimento di fonti di lavoro esistenti, ma anche per la creazione di altre fonti di lavoro.

L'onorevole Micheli sa benissimo che sono state presentate in proposito moltissime proposte da parte degli organismi economici, sindacali e politici dell'Umbria che riguardano in particolare anche questa situazione di Spoleto.

Ma io concordo con quello che diceva poco fa il collega Ingrao: qui non si tratta tanto di discutere un problema di carattere tecnico, se possa essere creata una certa industria della plastica o dei laterizi, o se possa essere sviluppato un certo settore di seconde lavorazioni dei materiali prodotti dalla Terni. Noi non abbiamo la competenza di affrontare in questa sede questi problemi. Si tratta di fare invece una scelta di carattere politico-economico generale; si tratta di sapere, cioè, se in una regione nella quale l'industria di Stato ha avuto il peso che ha avuto nel passato, oggi questa industria debba progressivamente scomparire col risultato di un progressivo aggravamento delle condizioni di vita delle popolazioni della nostra regione.

Ma, nel quadro di una politica di blocco dei licenziamenti, devo dire che il campo di intervento non può essere limitato soltanto alla Terni. Vi sono delle possibilità per il Governo anche fuori dell'industria di Stato? Onorevole Micheli noi crediamo di sì. Noi sappiamo benissimo che l'intervento è più facile nell'industria a partecipazione statale; ma noi sappiamo benissimo anche che le altre industrie private, godono di finanziamenti e di contributi dello Stato; sappiamo benissimo che dipendono tutte dal credito, da un credito sul quale lo Stato ha possibilità di intervento. E noi chiediamo allora al Governo, in una situazione grave, in una situazione di emergenza, perché si possa studiare seriamente qualche cosa, perché si abbia il tempo di fare qualche cosa, perché si arresti intanto un certo grado di gravità della situazione, noi chiediamo al Governo di intervenire anche attraverso questi

strumenti. Ed il Governo sa benissimo che quando vuole intervenire attraverso questi strumenti, manovrando il credito e i finanziamenti, può intervenire.

Vi è poi un settore specifico nel quale il Governo oggi può intervenire, e riguarda i processi di smobilitazione in atto di una parte delle industrie private che si avvalgono di concessioni, di agevolazioni e di incentivi governativi per trasportare queste industrie dall'Umbria nel Mezzogiorno.

E qui voglio dire molto chiaramente che non condivido affatto alcuni accenni che sono stati fatti ieri in proposito dall'onorevole Cruciani. Noi, nazionalmente, sosteniamo che vi deve essere per il mezzogiorno d'Italia, un pianificato e qualificato sistema di agevolazioni e di incentivazioni per favorire l'industrializzazione di queste regioni; e non possiamo poi indicare in questo fatto un ostacolo allo sviluppo dell'Umbria, non possiamo e non dobbiamo dire che siano le agevolazioni date al Mezzogiorno a nuocere all'Umbria. Ma quel che dobbiamo dire è un'altra cosa. Non è giusto che vi siano aziende, come la Colussi che da un lato ricevono certi finanziamenti dallo Stato per aprire stabilimenti nell'Italia meridionale e dall'altro portano via di notte le macchine da Perugia per trasportarle nel sud e licenziano qui per assumere poi altrove.

Vi sono altre situazioni grottesche e ridicole, come quella che riguarda la «Perugina», che si dice prepari un trasferimento di impianti da Perugia ad Assisi solo per usufruire della legge speciale per Assisi. In questi casi, il contributo dello Stato serve solo a favorire una speculazione privata senza un minimo di contropartita in nuove fonti di occupazione e in aumento del reddito. Questi sono alcuni casi specifici sui quali il Governo ha possibilità di intervenire subito per impedire che i livelli occupazionali della nostra regione cadano ulteriormente.

L'altro punto sul quale è urgente, a nostro avviso, un intervento del Governo riguarda la elaborazione di un piano economico regionale. Vi è in Umbria un patrimonio di progetti e di ricerche approntati da vari organismi ed associazioni. Ebbene, nel momento in cui il Governo parla tanto di piani regionali, noi

chiediamo di preparare democraticamente in Umbria il nostro piano regionale. Noi non abbiamo mai sostenuto naturalmente che nella elaborazione di questo piano vi debbano essere solo le amministrazioni comunali e provinciali e i sindacati e non le associazioni degli industriali e degli agrari, ma non possiamo ammettere e accettare che vi sia solo una certa parte di rappresentanza economica umbra e continui ad essere esclusa l'altra parte, rappresentata dai sindacati e dagli enti locali, e che, in particolare, si deleghino alla preparazione del piano economico umbro, da parte della camera di commercio, altri organismi che sono filiazioni del partito di maggioranza, non rappresentativi degli interessi e degli orientamenti politici di tutti gli umbri.

Noi riteniamo di dover elaborare un piano economico regionale attraverso una elaborazione democratica che rappresenti tutti gli interessi della nostra regione.

Tale rivendicazione, del resto, non è solo del nostro gruppo politico, ma è anche - per esempio a Perugia - la rivendicazione della C.I.S.L., che chiede, come noi, di far partecipare i sindacati dei lavoratori alla elaborazione di tale piano economico regionale. Per procedere verso un tale piano, noi chiediamo già oggi, in questa sede, al Governo un chiarimento su alcuni punti, che riteniamo preliminari e indispensabili per poter ricercare senza assilli immediati la soluzione dei problemi economici umbri.

Quali sono questi problemi che richiedono un chiarimento di intenzioni da parte del Governo? Oltre a quello dell'industria di Stato ve ne sono altri, primo fra tutti quello di una politica congiunta delle fonti di energia e delle acque. In Umbria si è registrato un intenso sfruttamento delle risorse idriche, ma che cosa succede, oggi, nel 1960, nella repubblica italiana? Il ministro della agricoltura parla di un «piano verde», di riconversioni colturali, di progresso tecnico dell'agricoltura, di irrigazione, e intanto per l'Umbria, il suo collega, il ministro dei lavori pubblici autorizza l'utilizzazione a fini idroelettrici di tutte le acque del Tevere, impedendo così sul nascere ogni possibile trasformazione agraria della nostra regione. Alcuni anni fa uomini vicini alla democrazia cristiana avevano elaborato progetti i quali

prevedevano per l'Umbria uno sviluppo dell'irrigazione, che avrebbe consentito di irrigare ben 100 mila ettari; ma questi progetti rischiano di diventare pezzi di carta utilizzabili solo per le ricerche degli storici regionali di domani poiché tutte le acque dell'Umbria vengono ormai destinate ad un fine completamente diverso e cioè per la produzione di energia elettrica.

Noi ci rendiamo conto che l'Italia è povera di fonti energetiche e ha bisogno di energia idroelettrica; ma non si può da un lato sfruttare tutte le acque a fini idroelettrici, e trascurare, d'altro canto, le possibilità esistenti della costruzione di centrali termoelettriche attraverso le quali potrebbe invece essere valorizzata quella lignite che rappresenta un'autentica ricchezza della nostra regione.

Il Governo non può continuare in Umbria l'attuale politica, consistente in una confusione continua d'indirizzi, senza una visione organica dei problemi col risultato di lasciare in grave stato di arretratezza l'agricoltura e di disperdere un patrimonio che potrebbe essere utilmente sfruttato.

Certo, quando si parla di fonti di energia, il discorso ritorna ancora alla Terni, per quanto concerne il settore elettrico. Noi assumiamo a questo riguardo una posizione molto responsabile, ma rappresenta per gli umbri motivo di umiliazione il considerare che, grazie alle risorse idriche di cui la regione dispone, viene fornita energia ad altre regioni e ad altre zone, mentre l'Umbria continua ad avere consumi di energia elettrica fra i più bassi ed i prezzi fra i più alti.

Ci rendiamo conto tuttavia che un paese ha una certa configurazione fisica, che non si può produrre energia dovunque, che vi sono zone ricche e zone povere di risorse idroelettriche. Si trovi dunque un contemperamento fra le varie esigenze, si svolga una politica razionale nella quale il settore Terni possa assolvere ad una funzione di volano nella produzione elettrica nazionale (settore strettamente collegato con lo sviluppo economico) fornendo l'energia di punta necessaria; nello stesso tempo, poi, la Terni dovrebbe essere in grado di dare un contributo allo sviluppo delle industrie della regione, dare energia più a buon mercato per

favorire un adeguato sviluppo industriale.

Si tratta di avere chiarimenti precisi dal Governo: non possiamo più vivere alla giornata, non possiamo continuare una situazione nella quale le risorse sulle quali si potrebbe far leva, vengono viceversa sacrificate o alla speculazione privata o all'assenza completa di una pianificazione dello sviluppo economico da parte del Governo.

E vengo al punto assai delicato dello sviluppo di un'industria privata in Umbria. Siamo lieti che ci risponda il ministro Colombo poiché desideriamo sapere da lui che cosa pensa di una politica di incentivi pianificati e qualificati per l'industria privata della regione.

Qualcuno dice che noi siamo soltanto per l'industria di Stato, che vediamo la soluzione del problema umbro solo attraverso l'industria di Stato; no, noi attribuiamo una importanza fondamentale e preminente al settore di Stato in Umbria, ma ci rendiamo perfettamente conto di un fenomeno abnorme che è alla base della situazione umbra, dell'assenza di una media industria sana e legata alla regione.

Noi ci rendiamo conto di questa carenza (dovuta a quelle ragioni storiche di formazione dell'industria umbra a cui ho accennato), ma vorremmo sapere in che cosa si possano realmente concretizzare certi appelli alla volontà ed alla capacità degli imprenditori. Perché, fino a questo momento, l'imprenditore umbro non può dire di aver dato una dimostrazione di capacità di creare, con il concorso del Governo, nuove fonti di lavoro, dato che servirsi dei sussidi, dei contributi, dei finanziamenti per elevare la produttività di una determinata azienda diminuendo la mano d'opera, diminuendo i costi aziendali è cosa che può interessare l'imprenditore privato ed anche la produttività nazionale, ma non risolverà certo in Umbria il problema dei livelli occupazionali.

Siamo disposti ad appoggiare una politica di incentivi per lo sviluppo di una media e piccola industria umbra, anche per portare in Umbria iniziative che non provengano da settori monopolistici, a condizione che vi siano alcune precise garanzie che riguardano anzitutto i livelli occupazionali ed il collegamento fra le attività che potrebbero sorgere nella nostra regione e la sua struttura

economica generale, prevalentemente agricola.

Riteniamo perciò che sarebbe urgente una precisa azione da parte del Governo volta a favorire nuove fonti di occupazione. Onorevole Micheli ella sa che i deputati socialisti hanno presentato una proposta di legge per lo sviluppo della piccola e media industria nell'Italia centrale. Noi non vogliamo ancorarci alla nostra posizione, che siamo disposti a discutere con tutti i settori della Camera e con il Governo al fine di vedere come possano essere sviluppate nuove industrie in Umbria con l'aiuto dello Stato, ma con alcune garanzie da parte degli imprenditori, in termini di occupazione e di scelta di settori di produzione, prima di impiegare in questa azione i fondi della collettività.

Ho assistito qualche settimana fa, alla camera di Commercio di Perugia, all'illustrazione delle provvidenze del Governo per l'economia umbra: si è trattato di una elencazione di leggi e di provvedimenti. In genere gli intervenuti si sono dichiarati abbastanza soddisfatti di questi provvedimenti, anche se, come al solito si è chiesto qualche cosa di più. Ma è difficile dire che quei miliardi di cui conosciamo la cifra globale siano stati realmente spesi nella regione per realizzare attività nuove, che abbiano consentito un aumento dei livelli occupazionali.

Come ho accennato all'inizio, quello dell'estensione della Cassa per il mezzogiorno è un provvedimento che a noi non sembra, almeno per il momento, di piena utilità per la regione. Crediamo che sarebbe più opportuno studiare qualche cosa di diverso: una diversa e più coraggiosa politica di incentivi, qualificati, selezionati e controllati legati alle caratteristiche della regione attraverso una precisa pianificazione. Ritorna anche per questo l'esigenza di un comitato per l'elaborazione del piano economico regionale, giacché se noi non siamo contrari a una certa politica di incentivazioni, a una politica, cioè che favorisca il sorgere in Umbria di una media industria, è chiaro però, onorevole Micheli, che vogliamo che questa politica abbia una sua elaborazione democratica nella regione, vogliamo che le indicazioni di essa scaturiscano dalla regione, dal basso, da chi conosce le cose, da chi è in grado di controllare, altrimenti ci troveremo di fronte

unicamente a un nuovo sperpero di miliardi, senza ottenere assolutamente niente.

Nell'elaborazione di un tale piano di sviluppo, vediamo una collocazione e una funzione anche per l'industria privata, con le due garanzie che ho detto: scelte effettuate democraticamente nella regione, con la partecipazione dei sindacati, dei comuni, delle province, e obiettivo insopprimibile di più alti livelli occupazionali, e di produzioni legate alla economia generale della regione.

Sorvolo sui problemi dell'agricoltura, solo perché dovrei ripetere quanto ho detto all'inizio su certi limiti che, per forza di cose, deve avere la nostra discussione, e che, soprattutto oggi, ha l'azione di questo Governo. E' evidente che per risolvere i problemi dell'agricoltura umbra non basta lo stanziamento di alcuni miliardi: il problema è quello di una trasformazione profonda delle strutture economiche e agrarie della regione. Se noi non interveniamo sull'istituto della mezzadria che è all'origine della crisi agraria della regione; se non interveniamo con una politica di investimenti discriminati rivolti in modo particolare ai coltivatori diretti, è evidente, onorevole Micheli, che ella potrà mandare fra qualche settimana molti telegrammi agli umbri, annunciando stanziamenti per questa o per quella voce del «piano verde», ma poi saremo costretti, fra qualche anno, con buona pazienza della Camera, a intervenire nuovamente, con una mozione, con una discussione, con un discorso sul bilancio, per lamentare la situazione della nostra agricoltura.

Quindi questo problema rientra in una svolta di carattere nazionale, per la quale noi lottiamo e che non è conseguibile finché dura questo Governo, che agisce sotto la spinta di una determinata maggioranza.

Un'ultima cosa vorrei dire e riguarda la questione dei lavori pubblici.

Noi cataloghiamo questo problema fra le misure urgenti che vanno prese per elevare il livello economico della regione, per venire incontro al problema della disoccupazione. Ma siamo anche dell'opinione che una politica dei lavori pubblici debba essere rivolta a una seria creazione di infrastrutture, e quindi non a una

dispersione; deve essere sottoposta a una certa scelta di priorità e deve essere soprattutto realizzata con rapidità.

Onorevole Micheli, certo ella conoscerà, essendo stato eletto in Umbria, la famosa storia della «strada della Contessa». Questa storia sta diventando un divertente e tipico episodio della vita politica e del costume umbro. Ogni tanto arriva un suo telegramma che annuncia lo stanziamento di 500 milioni per questa strada. Se sommassimo tutti i telegrammi giunti, avremmo avuto uno stanziamento di alcuni miliardi ma questo stanziamento in realtà non esiste e i telegrammi continuano ad arrivare. Vorremmo, pertanto, oltre tutto, una maggiore serietà nell'affrontare questi problemi, che significano per tanti lavoratori, per tanti disoccupati, per tante zone della nostra regione, speranze di vita, elemento di resistenza al disagio attuale.

Ora, una politica di lavori pubblici nella nostra regione deve essere fatta attraverso scelte di priorità da effettuare al di fuori di ogni campanilismo, non dettate da motivi contingenti o dalla ricerca di clientele parlamentari per i rappresentanti del partito di maggioranza.

Onorevoli colleghi, si dice che il Governo alla fine di questa discussione, abbia un suo asso nella manica. Io mi auguro che ciò sia vero. Si dice che alla fine di questo dibattito il ministro Colombo annuncerà che siamo vicini ad un passo avanti sul problema delle ligniti umbre. Me lo auguro, onorevole Micheli, perché questo è uno dei problemi fondamentali a proposito del quale vi è stato un convegno assai importante svoltosi a Perugia con la partecipazione di tecnici stranieri tedeschi, francesi, olandesi, belgi e di altri paesi. E' un problema grave dell'economia regionale, ma va affrontato responsabilmente e su di esso non si deve scherzare più, né con le sonde che vengono portate alla vigilia della campagna elettorale e che, poi, vengono portate via quando si sono chiuse le urne né si deve più scherzare col tipo di certe ricerche che vengono fatte laddove si sa benissimo che non esiste lignite, laddove il più vecchio minatore può dire al più esperto ingegnere che non vi è lignite. Alludo a Morgnano dove è accaduto che si sono fatte delle perforazioni in posti sotto i quali vi erano i

minatori a lavorare!

E' chiaro da quanto ho detto che gli umbri hanno posto davanti al Parlamento un problema che va al di là della loro regione, un problema nazionale perché riguarda certi indirizzi e certe scelte di politica economica, riguarda una politica delle strutture, riguarda mali che sotto la crosta di apparente benessere del nostro paese, illustrato da documentari televisivi e cinematografici, esistono ed assillano le nostre popolazioni.

Noi abbiamo voluto provocare questa discussione, come ho detto all'inizio, per arrivare, se è possibile, ad un voto comune della Camera, ed è in questo senso che io mi rivolgo ai colleghi di tutti gli altri settori. Perché, i parlamentari umbri non dovrebbero saper fare, in questa situazione, quello che hanno saputo fare, per esempio, i parlamentari di altre regioni, i quali sono arrivati ad un voto comune su certi punti programmatici e su certe richieste da fare al Governo? Credo che se restringessimo i problemi a quello che è possibile fare oggi, potremmo metterci d'accordo per un ordine del giorno unanime, che mi auguro sia accettato anche dal Governo. Ciò che vorrei che fosse chiaro alla Camera, è che noi non chiediamo più stanziamenti in astratto, non rivendichiamo una fetta più grande della torta: noi reclamiamo una organica politica per la nostra regione, e quindi che i soldi siano spesi meglio, che gli interventi che possono essere fatti siano fatti, che il Governo e lo Stato sappiano adempiere alle responsabilità che essi hanno di assicurare uno sviluppo organico a tutta l'economia nazionale, e quindi di intervenire a tempo nelle località nelle quali si verificano degli scompensi.

Quindi chiediamo una maggiore conoscenza e una maggiore serietà nell'impostazione dei problemi che riguardano la nostra regione.

Voglio dire, concludendo, che gli umbri hanno cercato anche di dare, per quanto loro compete, una dimostrazione, in questi anni, di questa serietà. Credo che negli archivi dei ministeri vi siano fascicoli e fascicoli, di piani, di promemoria, di progetti elaborati dalle amministrazioni provinciali, comunali, dai sindacati nei convegni, nelle riunioni di specializzati, elaborati nella convinzione

che gli umbri avevano, che noi avevamo, che non bastasse denunciare i mali, ma che occorresse fare un certo sforzo per indicare la soluzione di questi problemi, o almeno quella che a noi sembrava essere la soluzione.

Questo è l'aspetto che voglio sottolineare al termine di questo intervento proprio come indicazione di un metodo che i socialisti intendono seguire nel porre e sostenere certe rivendicazioni avanti gli organi responsabili della vita nazionale. Ma vi è anche un altro aspetto, onorevole Micheli, che il Governo non deve dimenticare e che la Camera non deve sottovalutare. Sì, gli umbri si trovano in una situazione difficile e hanno dimostrato di avere senso di responsabilità, cercano di fare tutto quanto è nelle loro possibilità per indicare uno sbocco ai problemi fra i quali si dibattono. Ma in questa situazione, grave e direi addirittura esplosiva per certe città dell'Umbria, come Spoleto, gli umbri hanno saputo e sanno dimostrare anche di avere un'altra caratteristica: un alto spirito di combattività per difendere fino in fondo la loro regione.

Qualche giorno fa una mattina sono scesi in miniera, a Morgnano, alcuni minatori. Quando è stata la fine del loro turno, essi si sono rifiutati di ritornare all'aria aperta, alla luce del sole. Sono rimasti laggiù, chiusi nella loro miniera. Onorevole Micheli, ella sa bene che non gliel'avevano detto i sindacati, i partiti, non gliel'aveva detto nessuno di fare così. Esasperati da mesi, quei lavoratori hanno deciso da soli, ad un certo punto, di iniziare una lotta per richiamare sui loro problemi l'attenzione non solo degli umbri, ma di tutti gli italiani, che avrebbero letto e conosciuto sui giornali la loro storia. E sono rimasti essi e i compagni che li hanno raggiunti, al secondo turno, laggiù, per quattro giorni nel fondo della miniera, per sottolineare la loro volontà di non lasciarsi privare del loro lavoro, di non farsi privare dei loro diritti e delle loro aspirazioni.

Faranno bene, gli onorevoli signori del Governo, a non dimenticare questo aspetto dei lavoratori umbri, delle masse popolari umbre, che hanno un alto livello di combattività, che oggi pongono attraverso i rappresentanti di tutti i settori della Camera i

loro problemi davanti al Parlamento, ma che sono in ogni caso, domani, decisi a lottare, a battersi, a lavorare per far trionfare le loro rivendicazioni! (*Vivi applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Seduta del 13 febbraio 1960
On. Luciano Radi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di un'interpellanza sulla situazione economica dell'Umbria.

E' iscritto a parlare l'onorevole Radi. Ne ha facoltà.

RADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questo mio intervento desidero integrare l'esposizione del collega Baldelli, sottolineando alcuni aspetti particolarmente significativi del problema umbro. Non possiamo, evidentemente, essere d'accordo con la interpretazione marxista dell'onorevole Ingrao, che ci appare non aderente alla reale dialettica delle forze economiche operanti nella regione.

In una diagnosi obiettiva, certo non può non rilevarsi la strozzatura costituita dall'attività sopraffattrice di alcuni gruppi monopolistici. Ma il fare risalire ad essa tutti i guai della nostra regione appare esagerato e non rispondente al vero. Ci troviamo in una area nella quale le forze di estrema sinistra hanno egemonizzato, per la loro forza elettorale e per la loro capillare presenza, la vita degli enti locali e, per lungo tempo, l'attività sindacale. Ed esaminando senza preconcetti di parte l'azione di tali forze e dei gruppi dirigenti da queste espressi, non si può non rimanere sorpresi per la inconcludenza della loro azione, ferma, almeno fino a qualche tempo fa, su posizioni di intransigente rivendicazionismo, priva di una chiara linea politica regionale, come ebbe modo di rilevare, al convegno economico di Spoleto, promosso dalle camere del lavoro aderenti alla C.G.I.L., l'onorevole Anderlini.

Le forze di estrema sinistra manifestano gli stessi difetti delle cosiddette forze borghesi. Le troviamo sempre abbondanti nelle parole e nelle affermazioni generiche, ma scarse di iniziative concrete, malate di campanilismo e di settarismo, incapaci nel

coordinamento delle attività dei comuni e delle province che da lungo tempo controllano. Partecipano, cioè, di quella realtà sociale ed umana che è per tutti noi il comune denominatore e che un aspro e verboso attacco ai monopoli non riesce certo a modificare. Realtà con la quale, si intende, devono fare i conti comunisti e democristiani.

E' significativo che al ristagno e alla regressione in queste zone sia correlata una particolare forza elettorale del partito comunista italiano. Non vi vedo nessun rapporto di causa ed effetto. Faccio solo una constatazione, che affido alla meditazione dei colleghi e del Governo.

La situazione economica della regione va considerata, come è stato già detto, nel quadro del più vasto problema dell'area centrale del paese.

Ci troviamo nell'area della mezzadria classica, che quasi ovunque presenta gravi indici di insufficiente sviluppo economico e di regressione.

In Umbria il fenomeno della regressione rispetto al livello medio nazionale assume particolare intensità e non può non suscitare serie preoccupazioni. Le plaghe delle quali ci stiamo occupando, di regola, non sono capaci di dare vita ad un processo di sviluppo autopropulsivo tale da evitare un grave squilibrio nel mercato di lavoro. E' del resto proprio l'assenza di fattori dinamici interni che caratterizza i sistemi economici sclerotizzati, anche se il livello del reddito è elevato. Quando in un'economia mancano settori di sviluppo in grado di assorbire permanentemente gli incrementi delle forze di lavoro, si è in presenza di una struttura in equilibrio tendente al ristagno o alla regressione.

Nella regione della quale ci occupiamo mancano nuclei di sviluppo dai quali si possa attendere una spinta decisiva in particolare per quanto riguarda l'assorbimento di una mano d'opera. E' noto d'altra parte che, lasciata alle libere forze di mercato, l'economia del nostro paese si sviluppa determinando sempre più gravi sperequazioni territoriali e rende più lenta, difficile ed onerosa la conquista della piena occupazione delle forze di lavoro. Il libero giuoco di mercato determina la tendenza a far

acquisire i redditi addizionali provenienti dagli incrementi di produttività ai soli partecipanti alle imprese in cui tali incrementi si sono realizzati, anziché consentirne, attraverso una diminuzione dei prezzi, una più vasta diffusione.

Una parte rilevante del paese, non solo nel Mezzogiorno, ma anche nel centro, resta esclusa dai vantaggi conseguenti al progresso della produttività, e ne resta esclusa, sia in modo immediato, allorché i redditi addizionali si trasformano in consumi, sia in modo mediato, quando attraverso l'autofinanziamento delle aziende si trasformano in investimenti che vanno ad elevare il ritmo di sviluppo delle plaghe più avanzate, con un ulteriore aggravamento delle sperequazioni territoriali.

Un più armonico sviluppo regionale costituisce indubbiamente un elemento favorevole ad un maggior equilibrio economico dell'intera struttura nazionale e, come tale, non potrà non essere favorito dalla politica economica del Governo. Ma questa politica va subito attuata. Non possiamo aspettare ancora a lungo. Dobbiamo evitare che nei prossimi anni si debba registrare una situazione come quella già sperimentata negli anni passati, cioè una relativa perdita di importanza dell'economia della nostra regione rispetto all'economia nazionale.

Bisogna inserire lo sviluppo delle nostre zone nell'attuale congiuntura nazionale di espansione. E' infatti assai più difficile riuscire ad influenzare la localizzazione delle nuove iniziative, se ciò avviene non in una fase di rapida espansione, ma in una fase di più lenta ed assestata crescita.

Oggi e non più tardi è necessario creare gli strumenti di intervento nelle zone marginali e soprattutto nelle zone suscettibili di sviluppo dell'Umbria e dell'area centrale per non perdere l'occasione storica, oltre che preziosa, per creare le condizioni di un loro sviluppo che si armonizzi meglio con quello delle regioni più avanzate del paese.

L'Umbria è una regione povera, non lo dobbiamo dimenticare. Oltre il 50 per cento della sua superficie agrario-forestale appartiene alla regione montana: i suoi sistemi collinari sono di scarsa fertilità; il suo clima continentale, caratterizzato da

frequenti freddi tardivi, rende particolarmente rischiose alcune colture. L'Umbria è ancora fuori della rete delle grandi vie di comunicazione: almeno in parte, cioè è da attribuirsi alla sua infelice posizione geografica.

In Umbria la concentrazione della proprietà fondiaria è altissima, come è stato già rilevato, per l'esistenza di grandi proprietà, ma anche per il grave e vasto fenomeno di polverizzazione e di frammentazione, specialmente nelle zone più povere, che inchioda estese plaghe ai metodi di una vera e propria agricoltura di rapina, caratterizzata da sottoremunerazione e sottoccupazione. Prevale l'azienda familiare, sia coltivata direttamente dal proprietario sia condotta a mezzadria; solo ora l'antica, vecchia economia delle nostre campagne, caratterizzata da un forte autoconsumo, che restringe il volume degli scambi, ostacola il formarsi di una nuova classe imprenditoriale e non permette una espansione dell'occupazione, si va a fatica evolvendo verso strutture più moderne.

La mezzadria, istituto che nei secoli passati ha acquisito tanti meriti di ordine economico e sociale, istituto proprio di un'agricoltura familiare più attiva che intensiva, rappresenta oggi un vero ostacolo al rapido progresso delle campagne.

In Umbria ha avuto peso notevolissimo la grande industria meccanica, sorta per esigenze militari e gonfiata dalle commesse belliche, nonché la industria estrattiva, caratterizzata da attrezzature primitive e che ha trovato nella grave e prolungata carenza di combustibili causata dalla guerra un ambiente favorevole ad una rapida quanto fittizia espansione. E' proprio questo complesso di iniziative non aderente alla naturale matrice economica della regione che ha dato luogo ad un caratteristico fenomeno di ciclicità del numero degli addetti, causa prima del disagio che ci travaglia e ci tormenta. Le imprese che sono sorte per produrre beni di largo consumo per il mercato regionale e beni strumentali o di consumo rispondenti alle esigenze di fondo dell'economia regionale o nazionale, invece, non hanno subito crisi, bensì hanno registrato una lenta, ma sicura e continua espansione. Le plaghe più sofferenti del nostro tessuto economico

regionale sono proprio quelle nelle quali il naturale processo evolutivo è stato turbato dagli interventi di forze estranee ad esso.

Lo Stato, come si è assunto in passato la grave responsabilità di farsi promotore, diretto o indiretto, di attività antieconomiche, non può oggi esimersi dall'assumere l'onere di restituire alla economia regionale umbra una fisionomia più equilibrata e più rispondente alle sue più profonde esigenze.

Al fine di poter formulare un nostro giudizio sulle attività secondarie dell'Umbria, esaminiamo la distribuzione delle ditte secondo la loro forma giuridica. Le ditte individuali rappresentano il 90,7 per cento delle imprese industriali della regione, le società per azioni, cooperative e in accomandita solo lo 0,94 per cento, le altre società il 7,08 per cento, gli enti lo 0,56 per cento. Se si tiene presente che nel complesso del paese le ditte individuali rappresentano l'88,8 per cento del totale, risulta evidente che in Umbria, in proporzione, hanno maggior peso le ditte individuali, che sono le più semplici delle imprese ma anche le meno idonee a seguire il rapido progresso tecnologico.

In Umbria ben 8.503 ditte su 10.309 avevano, alla data del 4 novembre 1951, fino a due addetti, e 1.448 da tre a dieci addetti. Un così vasto fenomeno di atomismo aziendale, insieme con l'inesistenza di una efficiente media industria, rende il sistema delle attività secondarie della regione strutturalmente inidoneo ad assumere un ritmo di accrescimento adeguato a quello medio nazionale.

La deficienza, in Umbria, di aziende medie con investimento di capitali locali si ripercuote nel volume dei redditi e degli investimenti in quanto la quasi totalità dei grandi complessi esistenti costituisce soltanto fonte di redditi di lavoro.

Fissiamo ancora alcune brevi osservazioni sulla situazione industriale della regione. Esaminando la struttura delle attività secondarie nella provincia di Terni si riscontra la mancanza pressoché assoluta di industrie dedite alla trasformazione dei semilavorati che vengono prodotti dalle industrie siderurgiche e delle materie plastiche. Questi prodotti semilavorati avrebbero dovuto costituire le materie prime di facile e più economico

approvvigionamento delle numerose industrie che a loro volta avrebbero avuto una funzione complementare di industrie pilota per i vicini e i maggiori complessi.

Desideriamo sottolineare, infine, che dinanzi al largo processo di smobilitazione industriale di questi ultimi 15 anni, ad eccezione della «Polymer» di Terni, nessun'altra iniziativa industriale di una certa portata è sorta nella regione; scarsissima è nelle due province la mobilitazione a partecipazioni ad attività industriali del capitale locale. Ciò ancora si spiega, come lo spiegava 38 anni fa nel suo studio sull'Umbria un uomo che non può essere tacciato di demagogia, con il fatto che «i possessori di capitale sono nella regione, in grandissima parte, i proprietari terrieri, cioè la più timorosa e la più prudente categoria di capitalisti di ogni tempo e di ogni paese».

Una parola sulle attività terziarie. In Umbria il numero degli addetti a ditte commerciali per mille abitanti è tra i più bassi dell'intera penisola e rimane notevolmente al di sotto della media nazionale. Se si confronta il numero degli addetti alle attività commerciali al 4 novembre 1951 con quello degli addetti agli esercizi commerciali della regione al 15 ottobre 1927, si rimane sorpresi nel constatare una quasi assoluta staticità. Gli è che in Umbria un'alta percentuale della popolazione è sparsa nelle campagne o raccolta in piccoli agglomerati rurali, in collina o in montagna, dedita ad una attività agricola che, per essere preminentemente a carattere familiare, presenta, come si è già rilevato, particolarmente elevato il fenomeno dell'autoconsumo.

Si ha così un forte restringimento della sfera commerciale con grave pregiudizio per l'opera di espansione della compravendita sia dei prodotti agricoli sia dei prodotti industriali non alimentari.

Esaminando la distribuzione delle ditte commerciali nell'Umbria secondo la forma giuridica ed il numero degli addetti, non dobbiamo che ripetere quanto abbiamo già detto parlando delle ditte industriali della regione: sia nel commercio all'ingrosso sia in quello al minuto, si rileva il dominio incontrastato della ditta individuale con una sola unità o con pochissimi addetti; rare sono

le società per azioni; scarso il peso delle cooperative, anche se nei più grossi centri urbani hanno assunto nel dopoguerra un certo rilievo.

Questa struttura è determinata dall'orientamento generale dell'economia regionale, la quale, limitando notevolmente l'area riservata allo scambio, rende difficile l'affermazione di iniziative di largo respiro e determina una antieconomica polverizzazione delle imprese, ad ognuna delle quali rimane poi uno spazio economico assolutamente insufficiente.

In Umbria, come conseguenza fondamentale delle sue caratteristiche strutturali, gli indici economici rilevano una preoccupante regressione, per la verità nella stessa area centrale comune ad alcune province toscane e marchigiane. La regione regredisce rispetto ai livelli medi nazionali per la vasta incidenza che ha in essa la regione montana; per l'alta concentrazione della proprietà terriera ed il vasto fenomeno della polverizzazione della proprietà fondiaria; per la mancanza di una chiara e coraggiosa programmazione di investimenti a favore dell'agricoltura collinare; per il processo di smobilitazione industriale; per il mancato inserimento dell'Umbria nella traiettoria dei grandi canali di traffico del paese; per l'incapacità di superare rapidamente la struttura propria di economia di consumo che ostacola la crescita di una nuova classe dirigente; per la mancanza infine di una organica politica di intervento dello Stato nell'economia della regione.

La crisi non è tanto dimostrata dai licenziamenti al cotonificio di Spoleto, dalla minacciata definitiva chiusura di Morgnano, dalla chiusura totale della S.A.I. di Passignano, dall'abbandono della terra da parte dei nostri coloni, provvedimenti e fenomeni che, presi per se stessi, hanno accettabili giustificazioni e rappresentano, almeno alcuni, dei fatti positivi.

La crisi è invece dimostrata dal fatto che, a fronte di questo processo di ridimensionamenti, di ammodernamenti, con diminuzione di unità occupate, di liquidazione di attività antieconomiche, non corrisponde un'adeguata fioritura di iniziative

degli umbri, ma anche per la mancanza di un'organica e coraggiosa politica regionale che in Umbria si fa particolarmente avvertire.

Sullo scarso spirito di iniziativa degli umbri vi è da fare una considerazione importante. L'Umbria ancora non è riuscita a esprimere compiutamente una sua nuova classe imprenditoriale. Non è che non abbiano iniziativa: i nursini, che a Norcia sembrano pigri, a Roma sono abili e intraprendenti imprenditori. E' che gli umbri stanno ora uscendo da un sistema che non richiedeva capacità imprenditoriali, essendo fondato su un tipo di economia chiusa e familiare. Per conquistare le strutture proprie di un'economia moderna bisogna necessariamente modificare gli istituti, bisogna creare un ambiente nuovo: le capacità imprenditoriali si manifestano, si moltiplicano, si rinnovano in un'economia di mercato sia pure orientata e democraticamente pianificata, e non in un'economia di sussistenza.

Bisogna, dunque, dire che la considerazione in agricoltura, di un tipo di conduzione proprio di un'economia di altri tempi, e che in questi ultimi anni sembra abbia accentuato la sua rigidità, ostacola seriamente la formazione di una nuova classe dirigente per l'economia della regione.

Mi si permetta un'osservazione. E' proprio in una regione come l'Umbria, nella quale le nuove classi imprenditoriali si stanno formando tra i piccoli proprietari, i mezzadri, gli artigiani, che si avverte con particolare urgenza il bisogno di una diversa e più coraggiosa politica del credito, affinché questo contribuisca meglio a risolvere i problemi dello sviluppo economico. E' certo un problema di più ampio respiro. I nuovi imprenditori, che a fatica stanno facendosi strada, che hanno preparazione e spirito di iniziativa, non hanno alle spalle patrimoni per fornire agli istituti garanzie reali, e così spesso non riescono ad accedere al credito; mentre la vecchia nobiltà terriera e quel largo settore di pseudo-borghesia agraria della regione, che ebbe modo di acquistare per pochi soldi, ai tempi delle leggi eversive, ampi patrimoni terrieri dell'asse ecclesiastico, che non ha più spirito di iniziativa, non ha capacità imprenditoriale e che per tranquillità rimane inattiva anche a costo di ridurre i propri guadagni, può accedere facilmente ad

ogni forma di credito.

Per una regione in trasformazione il problema del credito è fondamentale e va risolto in favore di chi ha idee, spirito di iniziativa, e rappresenta un fattore di propulsione e di progresso.

E' certo, questo, un problema di ordine generale; ciò conferma, però, che i problemi economici dell'Umbria possono trovare la loro completa soluzione solo nel quadro di una coraggiosa politica generale di sviluppo economico, di progresso sociale e civile del paese.

Per l'Umbria è soprattutto necessario affrontare e risolvere con coraggio il problema del superamento della mezzadria. La esistenza di migliaia di poderi abbandonati e chiusi in aree collinari e montane, dimostra che la mezzadria è ormai morta nelle zone più povere; l'iniziativa degli imprenditori agricoli più coraggiosi, orientati verso la gestione in economia dei poderi e la creazione di vere e proprie aziende capitalistiche per riconquistare snellezza e piena libertà di decisioni richiesta dalla dinamica del mercato per l'attuazione di un diverso indirizzo produttivo, nella necessità di ottenere senza indugi un rapido aumento della produttività e un'adeguata riduzione dei costi; il desiderio di numerosissimi coloni di acquistare in proprietà il podere, per togliere di mezzo concedenti assentisti e impreparati, dicono chiaramente la politica agraria che si deve seguire in regioni come la nostra. Il discorso lo riprenderemo, comunque, quando discuteremo il nuovo bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Non possiamo non dire al Governo che è giunto il momento di affrontare organicamente tutti gli aspetti del nostro complesso problema economico sociale ed umano. Si tratta di dare rapidamente un impulso nuovo al progresso della nostra agricoltura, alla espansione delle attività secondarie, alla crescita delle attività turistiche. Giustamente è stato osservato che il nucleo di sviluppo per una maggiore occupazione non può essere rappresentato dall'agricoltura. Qualunque sia l'ammontare di investimenti che in essa vengano effettuati, l'agricoltura non è in grado di assorbire nuovo carico di lavoro. Non è che sottovalutiamo l'importanza della trasformazione agraria nella

nostra politica di sviluppo; sottolineiamo soltanto lo scarso effetto diretto sull'occupazione.

Altro settore in cui l'incremento è sempre utile per rilevare il reddito delle nostre zone, ma che non può essere considerato nucleo di sviluppo, è il turismo: con adeguata organizzazione è infatti possibile realizzare un'ulteriore espansione di questa importante attività. Ma l'occupazione addizionale sarà sempre relativamente modesta e sempre stagionale. Settori propulsivi non possono, evidentemente, chiamarsi né quello delle attività terziarie né quello della pubblica amministrazione settori questi il cui sviluppo è legato ed è conseguente allo sviluppo del reddito degli altri settori e che non possono, quindi, espandersi in via autonoma. Solo l'industria manifatturiera rimane come un possibile nucleo di sviluppo.

E', dunque necessario in ogni zona omogenea, suscettibile di sviluppo, localizzare un primo nucleo di imprese, le quali, una volta stabilitevisi, determinano la convenienza dell'insediamento di altre imprese. Abbiamo parlato di nucleo di nuove imprese perché tra i diversi atti di investimento esistono delle interrelazioni per cui è difficile dar vita ad iniziative isolate. Il progresso industriale è piuttosto legato ai «blocchi di sviluppo», e difficilmente procede senza un'azione di rottura su un ampio fronte. Per ottenere in ogni zona una struttura economica equilibrata, debbono essere creati diversi tipi di imprese rispondenti a diverse necessità. Anzitutto, è necessario un nucleo di imprese di dimensioni relativamente rilevanti con almeno alcune centinaia di addetti, le quali dovrebbero costituire l'ossatura della economia industriale locale, che potrebbe essere realizzata con la partecipazione diretta dell'I.R.I. e dell'E.N.I. (In Umbria parte di questo compito potrebbe essere assolto dalle imprese del gruppo Terni, inserite più profondamente nella realtà economica regionale). Queste imprese sono importanti non solo perché le loro dimensioni assicurano una maggiore stabilità di impiego e minori rischi di fallimento, ma anche perché esse possono determinare nuove occasioni di lavoro per le piccole imprese già eventualmente esistenti.

Altro settore importante è quello delle industrie collegate allo

sfruttamento dei prodotti locali, in modo particolare di quelli della agricoltura. In relazione a questi obiettivi è necessario mettere a punto un adeguato sistema di incentivi. Alle piccole e medie industrie, che sono destinate ad essere, come sempre, la larga base della struttura secondaria delle nostre zone, che non hanno possibilità, come le grandi, di rifornirsi di fondi mediante emissioni di azioni e di obbligazioni, è necessario dare una più larga possibilità di accedere al credito a medio termine tramite gli istituti appositamente creati. Qualche cosa di buono in questo senso è stato fatto, rimane però il problema delle garanzie.

E' necessario inoltre studiare, sia pure con tutte le cautele del caso, l'autorizzazione alle aziende bancarie a sorreggere le piccole e le medie industrie con limiti di fido più larghi di quelli oggi possibili secondo le disposizioni della legge bancaria.

Giunti a questo punto, è interessante porsi la domanda: in quali settori industriali dovrà cadere la scelta delle nuove attività? Oltre alle iniziative inerenti alla trasformazione dei prodotti agricoli, si può pensare allo sviluppo di produzioni nuove ed ancora poco diffuse si è del parere che convenga sviluppare largamente ed altamente l'industria meccanica leggera. Pertanto, dobbiamo affermare che è necessario e urgente elaborare un piano. Secondo noi, il piano nazionale e i piani regionali debbono essere fattori di orientamento dell'attività dei privati imprenditori e, come afferma il Saraceno, in un certo senso un elemento vincolante per gli stessi enti pubblici, un elemento al quale l'imprenditore privato può, se necessario, fare appello.

E' di evidenza palmare che, se lo Stato intende perseguire certi obiettivi, è interesse generale che gli operatori economici ne abbiano conoscenza e sappiano in qual modo lo Stato intende raggiungerli. Il non formulare un piano non conferisce maggiore libertà agli operatori economici: la mancanza di un piano, afferma ancora il Saraceno, «avrà dato luogo solo al duplice inconveniente di una azione non prevista dalle forze interessate e non concordata (se possibile) con esse e della necessità di incidere più profondamente su una situazione economica aggravata dalle manchevolezze e dalle incoerenze dell'azione precedente. Il piano,

insomma, non è una nuova forma di intervento, ma una esigenza nata dalla congerie di interventi già in atto che, per il solo fatto che sussistono, stanno a testimoniare il fatto politico che lo stato vuole certe cose e non intende restare neutrale di fronte a certi sviluppi dell'attività economica privata».

Una parola sui piani regionali. Un piano economico regionale deve proporsi essenzialmente di creare le condizioni per assicurare lo sviluppo economico più efficiente di una regione.

Esso non può non inquadrarsi in un piano di sviluppo economico nazionale. Due sono essenzialmente i motivi per cui riteniamo opportuna una pianificazione al livello regionale: il processo di sviluppo può manifestare, come nel nostro caso, delle tendenze cumulative nello spazio, per cui si può determinare un accentramento geografico di attività produttive che si accompagna alla formazione di zone relativamente depresse e alla permanenza di zone arretrate.

Si dimostra facilmente come tale fenomeno, pur essendo in parte dovuto alle caratteristiche naturali dello sviluppo economico, possa portare ad una insufficiente utilizzazione delle risorse potenziali delle zone depresse dovuta ad uno squilibrio che, nelle stesse zone, si viene a determinare tra i diversi fattori di produzione. Si rende, pertanto, necessaria una correzione del processo di sviluppo volta ad eliminare queste conseguenze negative e, più precisamente, volta ad assicurare, attraverso la valorizzazione delle risorse potenziali che rimangono inutilizzate, un maggior saggio di accrescimento del reddito e dell'occupazione nella regione.

Soprattutto a livello regionale si osserva come il mancato coordinamento nella progettazione e nell'esecuzione delle opere pubbliche porti ad una diminuita efficienza delle stesse opere ai fini dello sviluppo economico della regione; soprattutto per alcune attività si può facilmente dimostrare che il loro risultato economico dipende da una razionale esecuzione di quelle opere che sono destinate a creare l'ambiente necessario nel quale l'attività economica considerata dovrà svilupparsi.

Si può osservare che, mentre il mercato può, sotto

determinate ipotesi, assicurare un'ottima distribuzione delle risorse, se si prescinde dall'aspetto spaziale, il problema della migliore localizzazione delle nuove attività industriali non può trovare la sua soluzione razionale attraverso il giuoco spontaneo delle forze economiche, e ciò soprattutto per il carattere irreversibile delle decisioni relative alla localizzazione, per le interdipendenze che si stabiliscono tra le decisioni delle varie imprese, per la rilevanza che assumono le economie esterne e i costi sociali relativi alla localizzazione, nonché per la difficoltà che i singoli imprenditori incontrano nel determinare le alternative di localizzazione possibili e i relativi vantaggi e svantaggi.

Sono appunto questi i motivi essenziali che spiegano, a nostro avviso, la necessità di un piano economico regionale. Il piano economico regionale, quindi, presuppone: 1°) la formulazione di particolari ipotesi circa le variazioni che subiranno nel tempo alcune variabili rilevanti che non sono oggetto di controllo diretto da parte del piano stesso; 2°) l'esistenza di strumenti efficaci per assicurare quelle trasformazioni strutturali e la realizzazione di quelle iniziative necessarie a consentire l'integrale più efficiente utilizzo delle risorse potenziali. Questi strumenti debbono essere stabiliti nelle sedi di relativa competenza: ad esempio, gli strumenti necessari per influire sull'organizzazione dell'attività agricola allo scopo di assicurare che essa realizzi la migliore valorizzazione delle risorse potenziali devono essere studiati nel quadro del programma di sviluppo dell'agricoltura, mentre gli strumenti con cui intervenire nelle zone relativamente depresse allo scopo di eliminare gli ostacoli allo sviluppo debbono essere studiati nel quadro di una apposita legge organica sulle aree arretrate.

In sede di pianificazione regionale si deve assumere l'esistenza di strumenti del genere, la cui applicazione deve essere effettuata secondo le indicazioni e al fine di raggiungere quegli obiettivi che la pianificazione regionale suggerisce e propone.

Sulla base di questi presupposti, la pianificazione regionale deve procedere a formulare documentate diagnosi delle situazioni economiche locali, fare previsioni sullo sviluppo dei vari settori e

quindi determinare quelle attività nella cui attuazione si concreta la pianificazione stessa. Per ciò che riguarda gli strumenti di elaborazione del piano non trovo personalmente difficoltà a pronunciarmi favorevolmente per la costituzione presso il capoluogo di ogni regione di una commissione per il piano regionale costituita dai presidenti delle amministrazioni provinciali, dai presidenti delle camere di commercio, dai dirigenti degli enti statali periferici incaricati di promuovere e controllare quelle attività che appaiono rilevanti ai fini della pianificazione regionale, da tecnici nominati dal Ministero dell'industria e del commercio, ed anche da rappresentanti di tutte le organizzazioni operaie e delle organizzazioni imprenditoriali. Mi pronuncio altresì favorevolmente per la costituzione in sede centrale di una commissione interministeriale per i piani regionali, che provvederà al loro coordinamento.

Rinvio evidentemente l'esposizione di questi punti ad altra sede, quando si discuterà della mozione che è stata già presentata sui piani regionali di sviluppo.

Ma l'Umbria, egregi colleghi, non può attendere. Alcuni interventi è necessario realizzarli subito. Non possiamo non sottolineare ancora l'urgenza di una più convincente politica delle aziende a partecipazione statale operanti nella regione. Può sopravvivere il complesso siderurgico ternano? Credo di sì. Ho cercato di dimostrarne le ragioni nel mio ultimo intervento sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

Si tratta logicamente di orientare il complesso verso certe produzioni, tenendo conto della sua localizzazione e della sua lunga, preziosa esperienza.

Si ritiene di sviluppare a Terni le seconde lavorazioni e le produzioni di qualità? Si ha il proposito di lasciare alla Terni uno spazio sufficiente per la sua produzione di getti e di fucinati di qualità? Noi chiediamo una parola chiara e definitiva su questo problema; desideriamo cioè conoscere i piani di sviluppo della siderurgia ternana, come desideriamo sapere in che modo si intendono difendere i nostri stabilimenti chimici minacciati dalla concorrenza delle fabbriche metanizzate del nord.

Chiediamo insomma una chiara politica per l'Umbria e l'area centrale del paese.

La situazione di alcuni nostri centri è drammatica. A Spoleto, con la distruzione del patrimonio olivicolo, con il ridimensionamento del cotonificio, i licenziamenti a Morgnano e la minacciata totale chiusura della miniera si è determinata una situazione di gravissima esasperazione.

Le forze operaie e contadine, i ceti imprenditoriali dell'Umbria chiedono una nuova politica per la città e per la regione. Che cosa è possibile realizzare rapidamente? Noi chiediamo: un vasto programma di investimenti in agricoltura; l'attuazione del piano per l'utilizzazione di alcuni bacini lignitiferi; che sia accettato e rispettato inoltre il principio della non riduzione della occupazione globale presso le aziende a partecipazione statale; un programma di investimenti per un ulteriore sviluppo della siderurgia ternana con nuove fonti di lavoro anche a Spoleto; l'inserimento dell'Umbria nella rete dei grandi traffici con la costruzione dell'autostrada del sole e la tempestiva sistemazione della Tiberina e della Flaminia.

Noi sollecitiamo il Governo ad accogliere queste nostre richieste e a contribuire tempestivamente e concretamente a ridare all'Umbria una prospettiva di lavoro e di prosperità. (*Applausi*).

Seduta del 13 febbraio 1960
On. Alberto Guidi

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il dibattito che si è fin qui sviluppato abbia posto già in evidenza alcuni elementi, alcune note di coincidenza sul problema umbro, e credo altresì che non valga nemmeno la pena di raccogliere il preludio dell'onorevole Radi, il quale si è inserito, quasi presentando un suo biglietto da visita, polemizzando con la sinistra, con gli enti locali, i comuni e le province, ed ostentando di volersi differenziare attraverso una invettiva.

Certo i suoi giudizi sono apparsi un qualche cosa di esterno e persino di fittizio. Vorrei dire che forse egli ha scelto male i suoi argomenti e il bersaglio, e credo che ad un certo momento egli stesso nella sostanza abbia dovuto rettificare questo giudizio quando poi egli ha chiesto, associandosi a noi, che i comuni e le province facciano parte di questo organismo unitario che deve elaborare in senso democratico un piano di sviluppo regionale. Vorrei dire che nella stessa proposta è contenuto un giudizio innegabilmente positivo, poiché è pur vero che il contributo maggiore che le province ed i comuni dell'Umbria hanno dato è stato proprio quello di elaborare una piattaforma economica regionale, e credo che anche gli uomini di governo, talvolta presenti ai nostri convegni, hanno dovuto riconoscere l'esistenza di questa salda impostazione regionale che ha saputo esprimere le linee, gli argomenti e gli orientamenti che sono emersi persino attraverso gli interventi degli oratori appartenenti ai gruppi più diversi. Ecco perché penso che la polemica di maniera dell'onorevole Radi costituisce il lato più caduto e meno interessante, mentre incombe il dovere di richiamare l'attenzione su quelli che sono gli aspetti positivi.

Onorevoli colleghi, noi siamo qui per costruire qualche cosa e per indicare e determinare soluzioni. E' quindi opportuno, in primo luogo, raccogliere e raggruppare gli argomenti e i temi su cui esiste una coincidenza di vedute ed una comune richiesta.

Dicevo che in primo luogo questo dibattito ha dimostrato il carattere non solo regionale del problema ma anche interregionale e nazionale. Forse proprio per questo è stato più facile ai deputati umbri inserirsi in una discussione del resto già aperta da temi importanti in questi ultimi mesi in Parlamento proprio per il valore nazionale dei temi contenuti nelle mozioni e interpellanze, proprio perché nello stesso momento in cui si chiede da anni un opposto indirizzo che assicuri l'espansione produttiva dell'occupazione e un orientamento propulsivo dell'industria a partecipazione statale, si chiede la nazionalizzazione del monopolio elettrico, che la terra sia data in proprietà ai mezzadri, e si reclama che sia attuato l'ordinamento regionale. Insieme alle dimensioni nazionali delle rivendicazioni di rinascita umbra emerge anche l'aspetto unitario delle forze che le propugnano.

Noi siamo qui venuti, abbiamo presentato la nostra mozione perché vi è alle nostre spalle uno schieramento unitario che ci ha guidato, ci ha premuto, ci ha indicato la via da seguire. Meritano di essere sottolineati i punti comuni contenuti nei vari interventi. Per esempio, la comune rivendicazione di riforme di struttura che interessano l'attribuzione della terra a chi la lavora, che concernono determinati interventi di carattere statale, anche la responsabilità da parte del Governo del marasma economico. Nemmeno l'onorevole Radi si è potuto sottrarre a questa constatazione, cioè la mancanza di una politica di intervento da parte dello Stato. Il che, naturalmente, individua precise responsabilità. Certamente il problema umbro ha anche le sue peculiarità regionali, le sue caratteristiche naturali e storiche. Ciò deriva dalle proprie risorse, dalla propria storia, dalle battaglie combattute. Ma non vi è dubbio che questo problema si colloca nell'alveo della realtà nazionale e presenta anche determinate affinità interregionali. Così quando si solleva il problema ad esempio della mezzadria, non si possono tacere le enunciazioni di

soluzioni affini che interessano questo rapporto prevalente nelle zone dell'Italia centrale. La stessa forma di accumulazione capitalistica, che per lo più è originata dalla rendita agraria e ha questo carattere spiccatamente usuraio, pone in termini indifferibili il problema anche di una apertura del credito verso la piccola e media azienda della campagna e della città, rappresenta un complesso di elementi e insieme una comune eredità soprattutto per alcune regioni della Italia centrale. Eredità comune nelle Marche e nell'Umbria è l'arretratezza dell'economia agricola trasmessa anche dai passati governi; caratteristica comune la presenza del monopolio e dell'azienda a partecipazione statale, che assume, nei confronti del primo, spesso una posizione subalterna impedendo o soffocando, con unità di intenti, lo sviluppo della piccola e della media industria.

In questo senso noi collochiamo il problema dell'Umbria, non come un problema che ci isola e ci collega soltanto ad alcune regioni, creando una specie di linea gotica nell'economia italiana, ma come un campione della realtà nazionale.

Quando si avvia il discorso sull'Umbria, inevitabilmente cade sulla società Terni, sulle sue origini, sui suoi attuali indirizzi, sui suoi connotati natali, cioè sulle caratteristiche con cui sorse, che pure permangono in condizioni storiche diverse, di azienda operante con il carattere e il regime di monopolio. Eravamo allora, onorevoli colleghi, in un periodo certamente diverso, anche storicamente diverso, periodo di sviluppo del capitalismo in Italia. Eppure la Terni si impose e si affermò in questa zona con il carattere esclusivistico, quasi di un monopolio *ante litteram*, che impedì anche il formarsi di un tessuto di iniziativa privata e di piccola industria.

Chi conosce a fondo la lotta dei comuni e delle province dell'Umbria può cogliere il significato di essa: quello di rivendicare la disponibilità di un certo quantitativo di energia elettrica per la piccola e media industria. Chi scorresse i programmi elettorali socialisti del 1889 vedrebbe che al fondo della richiesta di municipalizzazione vi era anche questa aspirazione, che cioè parte dell'energia elettrica dovesse servire per promuovere lo sviluppo

anche della piccola e media industria. E', in fondo, il contrasto, la contraddizione più stridente che già alcuni colleghi hanno sottolineato.

Basta prendere in esame i dati relativi al consumo dell'energia elettrica in Umbria per arrivare a questa constatazione: in una regione in cui la produzione di energia elettrica è notevole, si ha la contraddizione che il consumo di energia elettrica in Umbria è più basso rispetto alla media nazionale. Ecco dunque determinata una delle caratteristiche che spiega meglio quel quadro che è stato delineato fin qui e che affonda le sue radici nelle cause accennate. In un'azienda che aveva ed ha nelle mani gli ingredienti essenziali per lo sviluppo dell'industria - come l'energia elettrica e la possibilità di produrre acciaio e carburanti - abbiamo invece una espansione notevolmente inferiore rispetto alle sue capacità espansive e creative e registriamo un ostacolo all'iniziativa della piccola impresa.

Certamente oggi il discorso deve aggiornarsi; mentre, cioè alcuni decenni or sono la società Terni conservava la caratteristica della vecchia azienda operante esclusivamente all'ombra delle commesse di guerra, oggi indubbiamente la situazione è mutata e la Terni è un complesso industriale moderno attrezzato per la produzione di pace. Tale mutamento è avvenuto anche per il concorso ed il contributo di tutto il movimento democratico.

Ecco perché così lontano nei suoi giudizi ci appare l'onorevole Radi quando trascura questa componente essenziale. Se oggi la Terni ha dovuto mutare il suo indirizzo, a ciò non è certamente estranea l'azione comune di tutti gli schieramenti democratici, e quindi anche il contributo delle nostre amministrazioni comunali e provinciali e dei sindacati.

Onorevoli colleghi, un discorso è stato avviato dallo stesso onorevole Radi, un discorso interessante che riguarda la necessità di delineare un programma che egli chiedeva fosse un programma vincolante. Vorrei dire che è stato proprio questo il tema della nostra battaglia, e non solo dello scorso anno, quando in sede di discussione del bilancio in Commissione ed anche in aula fu sollevato dal nostro gruppo il problema di dare una

programmazione di ampio respiro alle industrie a partecipazione statale. Ma l'onorevole Radi ricorderà quale fu la risposta del Governo e dello stesso ministro Ferrari Aggradi a questo proposito. Si disse, in sostanza, che i programmi pluriennali degli enti di gestione e delle aziende sono semplicemente dei documenti interni nei confronti dei quali quindi non occorre interessarsi e sui quali, disse l'onorevole Ferrari Aggradi, «non sono in grado di assumere alcun impegno». «Questi programmi quadriennali (si parlava del piano quadriennale di sviluppo) il Governo non li ha approvati - proseguì il ministro - perché li ha voluti modificare. Il Governo ha ritenuto poi di accentrare l'attenzione sul programma generale di un anno».

Questa è stata la risposta governativa e quindi le nostre critiche si muovono nella giusta direzione.

Bisogna però vedere quali cause hanno ostacolato l'affermarsi di quella prospettiva che gli umbri rivendicano in modo unitario e che cosa bisogna mutare affinché questa linea di affermi, e si realizzi questa valida soluzione.

Gli stessi criteri e le stesse interpretazioni sulla economicità delle aziende a partecipazione statale portano a certe conclusioni. Ora, quando io voglio sostenere questo, non voglio assolutamente affermare che le aziende a partecipazione statale devono avere una funzione meramente assistenziale e non devono avere un programma di sviluppo produttivo. Non di questo certamente si parla, ma di come tale funzione la si interpreta, di come la si vede ristretta a determinati settori della stessa azienda, rinunciando ad orientarla a criteri di pubblica economia, ai fini di utilità generale. Si impone al riguardo l'esigenza della rinuncia ad una politica di sudditanza nei confronti dei grandi monopoli; su questa esigenza vi è ormai un largo consenso.

Il nostro gruppo ha più volte sollevato dinanzi alla Camera il problema delle tariffe preferenziali. Il Governo ha risposto invocando, anche a questo proposito, uno specifico «stato di necessità» (tutti ricordiamo la risposta data alle nostre sollecitazioni dal ministro Ferrari Aggradi). Si è riconosciuto che era ingiusto praticare una tariffa preferenziale nei confronti della Romana

Elettrica, ma si è asserito che il Governo aveva le mani legate. Ma quando si fa una tale affermazione si sa di dire cosa inesatta. Esistono infatti strumenti legislativi che hanno un'efficacia risolutiva di certe situazioni, strumenti che si deve avere il coraggio di adoperare se veramente ci si vuole avviare su una determinata strada. E' noto d'altronde che in tema di contratti e di utenze non si adopera davvero lo stesso metro nei confronti dei piccoli utenti o dei piccoli industriali, con i quali si è sempre disposti a rivedere le tariffe, per peggiorarle, invocando il principio dello «stando così le cose...», mentre viceversa nei confronti dei grandi monopoli si mantiene fermo il principio delle tariffe preferenziali.

Nel settore delle partecipazioni si registra una spiccata tendenza a rifugiarsi esclusivamente nei settori siderurgico e idroelettrico, rinunciando ad un preciso orientamento verso una politica di sviluppo delle seconde lavorazioni, e cioè dell'industria meccanica. Il rifiuto di impostare seriamente una politica di sviluppo dell'industria meccanica rappresenta la rinuncia a uno strumento che avrebbe una funzione di rottura dei grandi monopoli. E' su questo punto che si registrano le maggiori arrendevolezza e i maggiori cedimenti da parte dell'industria di Stato a quei gruppi di pressione che lo stesso partito di maggioranza ha condannato anche recentemente al congresso di Firenze, ma nei confronti dei quali non vi è stata una azione coerente e precisa.

Su *Nuove cronache* è apparsa una antologia antimonopolistica nella quale vengono fra l'altro riportate alcune affermazioni dell'onorevole Fanfani, il quale ammonisce che ogni proposito di rinnovamento dello Stato italiano fallirà se la democrazia italiana non sarà liberata dalla residua influenza dei gruppi di potenza economica. Orbene, proprio su questo terreno occorre essere coraggiosi - non lo fu davvero l'onorevole Fanfani quando fu Presidente del Consiglio - se veramente si vuole dare un senso a determinate affermazioni. Di fronte ai grandi monopoli bisogna assumere una posizione di rottura, non di accordo, di conciliazione, o addirittura di subordinazione!

Del resto, quando si affronta il tema delle seconde

lavorazioni si pone nel contempo il problema di equilibrare e stabilizzare la produzione fondamentale, che è quella siderurgica. E' evidente che un settore meccanico solido condiziona, assicura e garantisce anche la produzione nel settore siderurgico e costituisce un vero elemento di stabilità, tale da porre anche i grandi complessi in grado di resistere a determinate ondate congiunturali sfavorevoli.

Bisogna inoltre tener presente che il settore delle seconde lavorazioni è anche quello più suscettibile di determinare un incremento dell'occupazione. Ora proprio su questo tema vorrei dire che la società Terni si muove in direzione nettamente opposta.

Ma questa stessa questione ne solleva un'altra di rovente attualità che può forse apparire avente un carattere ristretto ed un valore meramente sindacale, cioè il problema delle ore di lavoro attualmente imposte agli operai del settore siderurgico attraverso il metodo costante dello straordinario. Quando ciò diventa un metodo permanente per tutti i giorni e per migliaia e migliaia di operai, il problema cessa di avere unicamente dei riflessi locali e viceversa investe l'orientamento ed anche l'indirizzo della intera fabbrica.

Come vanno le cose in questo settore? Attualmente soprattutto in questi ultimi mesi, nel settore della siderurgia si fanno straordinari in tutti i reparti, fino a 12 ore di lavoro, e senza nemmeno feste compensative che diano un respiro fra una settimana e l'altra. Secondo dati aggiornati del febbraio 1960, la situazione nelle acciaierie è la seguente: da 4204 operai occupati nelle acciaierie nell'aprile del 1958, si è passati, nel febbraio 1960, a 3980, con una riduzione di 224 operai. Ma la cosa assume un maggiore rilievo se si fa un confronto tra le percentuali della produzione nello stesso periodo (mi riferisco cioè alla valutazione comparativa 1958-1960) nelle quali si è accertato un incremento del 40 per cento. Per cui mentre la produzione è aumentata del 40 per cento l'occupazione è diminuita sensibilmente.

Questa valutazione è ancora insufficiente se affidata soltanto alla constatazione fredda delle cifre e se non si interpreta alla luce della fabbrica. Occorre considerare il logorio fisico che impone la

fabbrica moderna con il taglio dei tempi e i ritmi velocissimi. In tali condizioni agli operai si chiede di lavorare 12 ore al giorno con straordinari obbligatori, per cui l'operaio esce dalla fabbrica stremato ed esausto, anche per lo stesso carattere pesante del lavoro. Duro è sempre stato lavorare nel settore della siderurgia. Oggi, dato lo sviluppo tecnico che impone un ritmo più veloce, questo lavoro si rende addirittura insostenibile dopo 8 ore; figuratevi quindi dopo le 12 ore. Ciò rende attuali le nostre richieste: quella dell'assorbimento di altra mano d'opera che corrisponda all'accresciuta esigenza di ore di lavoro e quella di alleggerire dalla soma insostenibile di un orario e di un superlavoro sfibrante gli operai occupati ritornando all'orario normale e riducendolo a parità di salario. L'operaio della fabbrica moderna che perviene ai 40-50 anni è già un uomo finito, esausto, svuotato. L'istituto delle interrogazioni parlamentari talvolta ci aiuta a comprendere certi drammatici episodi della cronaca dolorosa della fabbrica. Sovente vi si parla di operai stroncati dalla fatica che, quando vengono colti dal torpore improvviso vengono immediatamente licenziati. Nella «Terni» la pratica di questa ingiustizia rende ancora più difficili le condizioni dei lavoratori.

Ecco perché il problema non ha un rilievo esclusivamente sindacale: solleva formidabili problemi della realtà della fabbrica, della necessità della tutela della salute e della pari dignità sociale del lavoratore; solleva in primo luogo, la questione che si ritorni alla normalità nel complesso della «Terni», che consentirebbe già determinate assunzioni; solleva la questione della nostra epoca, quella della riduzione dell'orario di lavoro ad eguale salario che oggi è un tema di grande attualità.

La riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario acquista una irresistibile attualità: essa costituisce la pietra di paragone, un aspetto della grande sfida che oggi è in corso nel mondo e che in definitiva si identifica nel problema semplice ed elementare che vittorioso sarà quel sistema in cui meglio vivranno i lavoratori. Sull'esito della sfida noi non abbiamo dubbi, ma è evidente che a voi è lecito ignorarne i termini.

Il problema della riduzione dell'orario di lavoro, della difesa

del lavoratore rammenta le vostre inadempienze costituzionali e la violazione di principi di carattere sociale irrinunciabili, come, ad esempio, il noto principio secondo cui la Repubblica italiana è fondata sul lavoro.

Dai lavori preparatori risulta come fu l'onorevole Fanfani a proporre questa formulazione; egli disse che, anche se apparentemente meno impegnativa, questa doveva consacrare l'impegno sociale di tutto lo Stato democratico italiano. Del resto, è sancita nell'articolo 32 della Costituzione la necessità della tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo, come nell'articolo 3 è sancita la pari dignità sociale. Sono principi-cardine in tema sociale che sollecitano un nuovo indirizzo nel mondo del lavoro.

Per questo chiediamo in primo luogo - e penso che la richiesta sia accettabile - che il livello degli organici sia discusso insieme a quello degli indirizzi produttivi. Oggi vi è una specie di divorzio fra il problema degli indirizzi produttivi e quello degli organici, quasi che quest'ultima componente non fosse essenziale. Invece costituisce un elemento imprescindibile, perché integra e condiziona lo stesso indirizzo produttivo. Ecco perché chiediamo che al più presto sia discusso, nell'ambito dei poteri che ha il Ministero delle partecipazioni statali, insieme al problema di un nuovo indirizzo produttivo a respiro pluriennale, quello degli organici e, quindi dell'aumento dell'occupazione, che oggi costituisce una possibilità concreta che trova un suo fondamento nella realtà che ritengo di avere illustrato.

Altre questioni sono state sollevate nel corso di questo dibattito, e io non intendo toccare tutti gli aspetti di questa poliedrica e tormentata materia. Si è parlato anche della piccola proprietà; credo non sia il caso di raccogliere la polemica elettorale deteriorata abbozzata dall'onorevole Baldelli, su chi difende la piccola proprietà: ritengo che siano i fatti a decidere su questi problemi, è l'impegno con cui sappiamo difendere i piccoli proprietari che costituisce il giusto metro.

Non vi è dubbio che in Umbria la piccola proprietà soffre di tutti i mali; mali, se volete, organici, nel senso che interessano le

strutture stesse dell'assetto sociale; ma a ciò vanno aggiunte le conseguenze della calamità rappresentata dal gelo che ha pesato notevolmente sulla nostra olivicoltura. I danni sono stati ingenti in provincia di Terni, in quanto ascendono all'80 per cento delle zone coltivate ad olivo. Il 40 per cento degli ulivi deve essere ricostituito fino al tronco e, in complesso, i danni ammontano a circa 4 miliardi. La metà circa di questa cifra pesa proprio sulle spalle della piccola proprietà contadina così duramente colpita.

Ma quale è il contributo corrisposto? E' di 100 lire per la ricostituzione del piantone e si arriva ad un massimo di lire 200, sul capitale distrutto che è in media di lire 2.000. Chi aiuterà in modo concreto il piccolo proprietario a ricostituire il patrimonio olivicolo quando è noto che egli si dibatte in gravissime difficoltà a causa dei vecchi debiti e della pressione fiscale?

A proposito del «piano verde» è già intervenuto l'onorevole Ingraio, ma io vorrei richiamare l'attenzione su alcuni fatti premonitori. Che cosa avviene in questi giorni negli ispettorati agrari e particolarmente in quello di Terni? Sono state avanzate da coltivatori moltissime richieste fondate sulle legittime esigenze di tanti agricoltori e per risolvere i problemi dei piccoli proprietari. Ebbene, gli ispettorati agrari hanno respinto e respingono queste istanze e noi già sappiamo che è sorto l'ente che dovrà monopolizzare l'affarismo che pregermoglia attorno al «piano verde». Alla luce di questi sintomi, certamente non incoraggianti, noi dobbiamo concludere che le speranze di tanti piccoli proprietari rischiano di rimanere deluse, se oggi si scarta *a priori* l'esame dei bisogni della categoria e se non vi sarà una lotta possente di questa categoria che imprima un itinerario diverso al «piano verde». Dico questo, riferendomi al precedente miliardo del prestito del 1959 per l'Umbria.

Noi non neghiamo che qualche cosa è stato fatto, ma il problema non verte su questo. Il problema è invece su chi ha beneficiato di questi fondi. A chi sono stati dati? Forse ai piccoli proprietari e ai grandi agrari? Impossibile è nascondersi anche che per la via battuta non è possibile risolvere i problemi della piccola proprietà contadina, non è possibile inserirli nel nuovo corso che

oggi si delinea.

Del resto, lo stesso funzionamento della Cassa della piccola proprietà contadina, denuncia non solo i suoi limiti, ma anche la sua azione conforme agli interessi dei grandi agrari. Restiamo pure se volete, nel microcosmo della provincia di Terni che ci aiuta a vedere determinati fenomeni. La Cassa della piccola proprietà contadina come ha operato nella provincia di Terni? A Parrano, a Montecastrilli si è chiesto agli agrari quali terre avrebbero preferito cedere. Ebbene essi hanno ceduto le terre più povere facendo grossi affari con nessun beneficio per i contadini acquirenti.

E' stato poi ricordato il problema del fido. Chi garantirà la piccola proprietà contadina? Chi le darà i mezzi per poter affrontare e risolvere certi problemi? L'onorevole Bonomi che è particolarmente generoso in fatto di consigli ha suggerito di aumentare il patrimonio nelle stalle. Ma qual è il problema, visto in modo elementare ma concreto, del piccolo proprietario che ha uno o due ettari? Egli si rivolge alle banche. Un ettaro di terra gli viene valutata 200 mila lire; la banca dà sempre il 50 per cento, per cui gli si danno 100 o 200 mila lire. Se si vuole comprare due bovini deve affrontare invece una spesa di 700-800 mila lire. E' evidente che questo sistema di fido non l'aiuta nemmeno a fare un passo avanti.

E' necessario quindi prevedere una garanzia dello Stato, almeno sulle migliori conseguitate. Questo è un elemento importante, che anche determinati esponenti della finanza e operatori economici hanno riconosciuto essere in fondo una delle soluzioni per risolvere il problema della piccola proprietà contadina. Occorre un fido di Stato che veramente sancisca l'intervento dello Stato e che faccia progredire la piccola proprietà contadina.

Onorevoli colleghi, ho toccato alcune questioni della «Terni» e alcuni aspetti più immediati che concernono il mondo della campagna. Certo oggi in Umbria si esprime una grande spinta unitaria che pone i temi del rinnovamento delle strutture democratiche. Qui si registrano i silenzi maggiori da parte dello stesso onorevole Radi. Si richiede un nuovo ordinamento democratico nel nostro paese sancito dalla Costituzione, l'ente

regione, questa nuova forma moderna di organizzazione dello Stato, che non solo trasferisce maggiori poteri nelle mani delle masse popolari, ma consente di intervenire più direttamente sui problemi vivi. L'ente regione è la cerniera che collega la realtà delle cose alla realtà stessa dello Stato. Oggi le masse popolari pongono in modo diretto ed immediato questa esigenza. Questo è l'aspetto nuovo che si esprime proprio in queste settimane: la richiesta, da parte delle masse popolari, di attuazione dell'ordinamento regionale. A centinaia, uomini, donne, elementi di ogni orientamento, anche dirigenti della «bonomiana», si affollano per porre la loro firma in calce alla proposta di iniziativa popolare. Le masse umbrine si avvalgono di questo strumento di democrazia, che noi alcune settimane or sono, votando sul *referendum*, abbiamo sancito. Abbiamo così la dimostrazione come sia fondata e reale la rivendicazione del *referendum*. Prima ancora che la legge sia perfetta, la pubblica opinione democratica si impadronisce di questo strumento di espressione di volontà per portare alla ribalta e proporre l'attuazione delle regioni.

Voi sapete come si è sviluppato questo movimento. Dal suo grembo è sorto un comitato unitario, del quale fanno parte i partiti repubblicano, radicale, comunista e socialista. Ciascun partito opera autonomamente, ma convergendo verso un'unica direzione. L'Umbria rivendica dunque per sé e per gli altri la realizzazione del nuovo ordinamento democratico. I vari partiti stanno insegnando all'uomo semplice che cosa significa l'ente regione per lui, per l'operaio, per il contadino, per il ceto medio; che cosa significa accostare la vita dello Stato al popolo, ai problemi reali ed immediati.

Qual è l'atteggiamento del Governo su questa posizione? Noi sollecitiamo una presa di posizione al riguardo, che tenga conto della spinta effettiva delle cose e delle aspirazioni autonomistiche. Ma d'altro canto non possiamo dimenticare la posizione della maggioranza su questo problema. Alcuni giorni or sono è venuta in discussione alla Commissione Interni una proposta di legge tendente a ripristinare la proporzionale nelle elezioni dei consigli provinciali. Può sembrare questo un richiamo

eccentrico rispetto al tema in discussione, ma in realtà tale non è per l'unità dei valori autonomistici. E lo è tanto meno se si pensa, ad esempio, che i prossimi consigli regionali dovrebbero essere eletti dai consigli provinciali. La incidenza e l'importanza di questa legge elettorale dei consigli regionali non possono quindi, essere sottovalutate.

Orbene, qual è stata la posizione della maggioranza di voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, confermata anche l'altro ieri, su questo argomento? E' stata quella di respingere il sistema della proporzionale, che consentirebbe ai piccoli partiti di essere più largamente presenti. Ecco la democratica garanzia che noi diamo e difendiamo per tutti. Queste sono le garanzie che noi vogliamo siano riconosciute ai piccoli partiti. Noi comunisti abbiamo detto che il nuovo metodo comporta certo dei sacrifici per i grandi partiti e, quindi, anche per il nostro. Abbiamo anche detto che i problemi di carattere costituzionale, quelli che attengono alla edificazione di uno Stato democratico e moderno, non possono esser travolti o rinviati da problemi di computisteria elettorale. E' troppo comodo stare con la Costituzione quando si guadagna in seggi, e stare contro la Costituzione quando ci si perde.

Voi vedete quindi che anche questo atteggiamento del gruppo parlamentare democristiano è chiaramente indicativo della vostra posizione nella quale ciò che prevale è la preoccupazione del potere. Esso costituisce un elemento che si aggiunge a quello di non voler porre mano all'attuazione dell'ordinamento regionale per lo specioso motivo che manca una legge finanziaria regionale. E' proprio questa improvvisata obiezione che dovrebbe aiutarvi a mascherare la vostra volontà di non più attuare l'ordinamento regionale, violando il comando della Costituzione. Ma, per dimostrare l'infondatezza della tesi basta fissare che i vari governi democristiani, in più di dieci anni, hanno seguito sempre questo indirizzo, quello di stanziare determinate somme nel bilancio per le prime spese inerenti alla attuazione dell'ordinamento regionale, essendo noto che nei primi mesi di vita l'ente regione non ha la pienezza delle sue attribuzioni. L'articolo 9 della legge 10 febbraio

1953, n. 62, precisa che l'ente regione comincia la sua vita con compiti più che modesti, come avviene per certi organismi che si rafforzano lungo la strada. L'ente regione inizia la sua esistenza con l'approvazione dello statuto regionale, con determinate attribuzioni che interessano le circoscrizioni comunali, le fiere, i mercati, l'istruzione artigiana e professionale, i musei, le biblioteche, la caccia e pesca nelle acque interne. L'articolo 302 del bilancio dei Ministeri finanze e tesoro prevede all'uopo 16 miliardi; ma, se non bastassero, si potrebbe ricorrere ai capitoli dei bilanci del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e del Ministero della pubblica istruzione, per ritrovarvi esattamente i fondi inerenti ai primi compiti di cui all'articolo 9 della legge n. 62 del 1953.

Come voi vedete, onorevoli colleghi, è possibile attuare l'ordinamento regionale senza attendere l'approvazione di una legge finanziaria regionale, che è una cosa complessa e che richiederebbe anni ed anni di esperienza. Del resto, l'esperienza della stessa unità d'Italia ci dimostra che non si pensò certo allora alle difficoltà che scaturivano dalla inesistenza di una legge comunale e provinciale e sulla finanza locale. Prima vennero i provvedimenti parziali, come, ad esempio, la legge 8 dicembre 1867 inerente alla legislazione parziale e graduale in tema di sovrimposte comunali, poi venne la legge 30 dicembre 1940, n. 449, regolatrice delle facoltà concesse ai comuni e alle province di imporre tributi sui terreni. In sostanza, come sempre, la legge segue la vita e non la precede.

L'esperienza stessa della Germania occidentale ci dà un chiaro esempio di quanto noi asseriamo. Certo i *länder* non sono sorti in seguito ad una legge finanziaria regionale, ma in base alla Costituzione, ed hanno trovato nel quadro dell'ordinamento dello Stato le proprie dimensioni.

Tutto ciò dimostra quindi, onorevoli colleghi, la speciosità della obiezione che vuol mascherare la posizione di alcuni gruppi dirigenti della democrazia cristiana nel tentativo di sottrarsi all'imperioso dovere di attuare l'ordinamento regionale. Noi, nella nostra mozione, chiediamo una precisazione esplicita a proposito dell'ente regione e naturalmente inutile sarebbe appagarsi di un

rinnovato impegno autonomistico quale quello che da parte vostra si rinnova da dieci anni, ricordando certe cambiali che si rinnovano eternamente senza mai essere pagate. Occorre una volontà precisa, l'impegno di una scadenza circa l'attuazione dell'ordinamento regionale in Umbria e in tutto il paese. Voi sapete perfettamente che quella dell'Umbria non è una solitaria rivendicazione, non è la invocazione di una precedenza, ma è un esempio e, se volete una richiesta che ha una sua validità di ordine nazionale.

Onorevoli colleghi, discutiamo la mozione per l'Umbria, che solleva la questione di passate e recenti ingiustizie, nella ricorrenza del centenario della unità d'Italia, che richiama alla memoria le grandi speranze del 1860, unità che fu attesa come una rivoluzione liberatrice. Proprio cent'anni or sono le operaie della ditta Fonzoli di Terni si schieravano lungo le strade salutando festosamente le truppe liberatrici del generale Fanti, ché tali apparivano, al grido di «pane e Costituzione», la inscindibile esigenza di miglioramento delle condizioni di vita e di una avanzata democratica. Oggi, onorevoli colleghi, dietro di noi, dietro le nostre parole dietro le nostre argomentazioni ed alle soluzioni che prospettiamo è l'attesa di una regione che più volte seppe porsi alla testa dei movimenti rinnovatori e che oggi dà l'esempio di come è possibile chiedere ed anche imboccare una via per un rinnovamento democratico, per un rinnovamento sociale del nostro paese, per trovare cioè la via che determini lo sviluppo e lo scioglimento dei nodi storici della sua realtà economica, politica e sociale. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

Seduta del 13 febbraio 1960
On. Franco Malfatti

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Malfatti. Ne ha facoltà.

MALFATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è dubbio che la discussione sull'Umbria sollevata alla Camera da tutte le parti politiche per una situazione di particolare, grave disagio determinata in alcuni luoghi come Spoleto da nuovi licenziamenti, in città come Perugia da smobilitazioni, in vaste plaghe, specie per la montagna, in particolare, da una accresciuta pressione tributaria degli enti locali, acquista un senso profondo se essa si propone un obiettivo che vada al di là della descrizione di una situazione congiunturale pur pesante e colga le ragioni di fondo che determinano una insoddisfacente crescita economica dell'Umbria in questi anni, più lenta che in altre regioni del paese, con prospettive più incerte e tali quindi, da destare preoccupazioni crescenti. Non solo, ma tale discussione acquista un senso profondo se, liberandosi da pur legittime considerazioni provinciali e regionali, riuscirà a far emergere la convinzione che il problema della depressione dell'Umbria è collegato col problema di una più ampia depressione che interessa una vasta zona del paese; sicché il dibattito serva, per la prima volta, io credo, nella nostra storia parlamentare del dopoguerra, oserei dire per la prima volta nella nostra storia politica, a fare emergere all'attenzione del Governo, di tutte le forze politiche e della opinione pubblica nazionale la vastità di un problema fin qui ignorato nella sua interezza; la questione dell'Italia centrale, che viene idealmente a collegarsi con la scoperta di una questione meridionale effettuata alla fine del secolo passato e agli inizi del presente da insigni uomini politici come Giustino Fortunato, Nitti, Salvemini, Sturzo, Gramsci, Dorso; questione dell'Italia centrale che, come non può essere assimilabile a quella del Mezzogiorno, così non può essere considerata astrattamente in

sé, ma deve essere considerata elemento essenziale che condiziona lo sviluppo armonico e generale di tutto il paese. Questione che contribuisce massicciamente a dare carattere a quella struttura dualistica della economia nazionale che impone una politica di sviluppo che tale strozzatura strutturale della nostra economia elimini e superi.

Gli indici del più lento sviluppo dell'Italia centrale in questi anni parlano chiaro in proposito. La quota del reddito nazionale prodotta in Umbria nel 1952 era dello 0,88 per cento rispetto alla cifra globale nazionale e nel 1958 è stata dello 0,84 per cento; nelle Marche era nel 1952 del 2,30 per cento ed è stata nel 1958 del 2,11 per cento; nella provincia di Rieti era dello 0,29 per cento ed è stata dello 0,24 per cento; in quella di Viterbo era dello 0,53 per cento ed è stata dello 0,50 per cento; in quella di Arezzo era dello 0,50 per cento ed è stata dello 0,47 per cento; in quella di Siena era dello 0,58 per cento ed è stata dello 0,52 per cento; in quella di Grosseto era dello 0,51 per cento ed è stata dello 0,46 per cento.

Le cause di questo più lento sviluppo, che talvolta si risolve in stagnazione e in arretramento, sono varie e complesse.

Vorrei sottolineare l'apporto che alla loro identificazione hanno dato, con molti spunti di estremo interesse, con felici intuizioni e con novità di analisi in questo dibattito i colleghi Baldelli e Radi.

Basterà per me sottolineare che ci troviamo a parlare di una zona del paese prevalentemente agricola e quindi per questa stessa ragione in una condizione svantaggiosa di partenza. Una zona del paese nella quale la struttura della popolazione secondo l'attività vede rispettivamente impiegate nell'agricoltura il 61 per cento delle forze di lavoro ad Arezzo; il 63 per cento a Siena; il 51 per cento a Grosseto; il 59 per cento a Perugia; il 45,5 per cento Terni; il 62 per cento a Viterbo; il 66 per cento a Rieti; il 57 per cento a Pesaro; il 51 per cento ad Ancona; il 67 per cento a Macerata; il 65 per cento ad Ascoli Piceno. Una zona, inoltre, nella quale l'agricoltura si conduce su terreni situati in plaghe prevalentemente difficili, di montagna e di collina, come potrei indicare sommariamente con delle cifre che per brevità tralascio di leggere, e nelle quali, quindi,

lo sviluppo agricolo incontra particolari difficoltà e si imbatte con particolare asprezza in alcuni grossi problemi aperti per tutta l'agricoltura italiana, quali: la destinazione economica dei terreni, la riconversione delle colture e dei prodotti, il necessario riaccostamento della proprietà, il sovraccarico attuale di mano d'opera, il fenomeno dello spopolamento della montagna e quello dell'abbandono dei poderi anche nelle zone mezzadrili della collina. Sicché, ove si faccia eccezione per Ancona, per Macerata e per Ascoli Piceno, che presentano valori superiori alla media nazionale, non fa meraviglia constatare che il valore della produzione lorda vendibile per ettaro è inferiore alla media nazionale (ed in alcune province è notevolmente inferiore alla media nazionale) ad Arezzo, Siena, Grosseto, Perugia, Terni, Viterbo, Rieti e Pesaro.

Infine, è questa una zona agricola caratterizzata da un particolare istituto, quello della mezzadria, manifestamente in crisi, in gravissima crisi, al punto da poter far scrivere ad un nostro insigne studioso della materia, il Bandini, che «la crisi mezzadrile, di cui siamo convinti della esistenza e della realtà, non è frutto di fantasia e può da tutti essere constatata. E' un profondo malessere sociale che serpeggia in tutte le zone della Toscana, dell'Umbria e delle Marche ed in altre regioni a nord e a sud di questa. E' un profondo, visibile astio di lavoratori contro i proprietari di terra, è lo scoraggiamento progressivo di questi ultimi; sono i redditi calanti, anche se il vino ed il grano si vendono abbastanza bene e se il bestiame rialza. E' un desiderio di vendere la terra, di far passare i figli ad altre attività, è spesso un maledire l'arte dei campi». E da fargli intitolare questo suo saggio da cui ho tratto le parole citate: «Il crepuscolo della mezzadria».

Non so se risponda al vero, non essendo stata ancora stampata e distribuita la proposta di legge sulla mezzadria del gruppo comunista, che in detto progetto sarebbe prevista la espropriazione con indennizzo dei poderi gestiti a mezzadria, ma non verrebbe detta una parola per i poderi abbandonati, sicché si avrebbe un trattamento preferenziale per zone che rischiano di divenire assimilabili al latifondo! Se così fosse, è evidente il modo

sommario e sostanzialmente demagogico con cui sarebbe stato affrontato il problema della mezzadria nella proposta di legge comunista. Per parte mia, ritengo che il problema delle zone a mezzadria classica, per i problemi tecnici ed economici che solleva, congiunti a quelli sociali, per il fenomeno dell'abbandono che in esse si manifesta, che rischia di impoverire ulteriormente una vasta zona del paese, vada a fondo indagato. Ed è per questo che preannunzio alla Camera la mia intenzione, unitamente a quella di colleghi democristiani dell'Umbria e dell'Italia centrale, di proporre in breve termine al Parlamento una proposta di legge per l'effettuazione di una inchiesta parlamentare sulla mezzadria.

Certo, qui giunti, v'è da rilevare che, se l'Italia centrale è una zona eminentemente agricola, e per di più di montagna e di collina, essa è particolarmente interessata ad un problema che è di tutti, che è nazionale: quello appunto dell'agricoltura italiana, bisognevole di particolari, nuovi, aggiornati interventi, quando si constata che è tale settore quello che in realtà più si è discostato in peggio dalle previsioni di investimento e quindi dalle prospettive di sviluppo avanzate nello schema Vanoni.

Certo, i problemi della montagna o della collina non sono esclusivo patrimonio dell'Italia centrale; ma in sintesi si vuol dire che nell'Italia centrale - quindi per un'ampia zona del paese - tali problemi si concentrano con particolare incidenza negativa, sicché essi impongono di essere globalmente affrontati; sono cioè tali da pretendere non dei «provvedimenti», ma una politica o, meglio, di divenire anch'essi, legalmente considerati materia per una politica di sviluppo.

Potremmo certo elencare, qui giunti, quanto lodevolmente si è fin qui fatto nell'Umbria e nell'Italia centrale dal Governo democratico e dall'amministrazione pubblica. Ed è anche qui che la posizione della mia parte politica si differenzia dalla critica integralisticamente negativa avanzata da altri gruppi, particolarmente dai comunisti. Ma il senso di questa discussione - a mio avviso - non può ridursi ad una elencazione di quel che si è fatto e neppure (lo dico con tutta franchezza e particolarmente vorrei dirlo all'onorevole Cruciani, in questo momento assente) ad

una indicazione, problema per problema, di quel che si intende fare in futuro. Per questo altre occasioni si offriranno nello svolgimento del lavoro parlamentare per mettere a fuoco problemi specifici di zona e di settore.

Qui, piuttosto, si offre l'occasione al Parlamento e al Governo, constatando le insufficienze in un'ampia zona del paese emerse malgrado la politica di sviluppo fin qui seguita, di pretenderne l'aggiornamento. Perché in definitiva, cioè che può risolvere la questione dell'Italia centrale è soprattutto un atto sintetico di volontà politica che, riconoscendo l'esistenza di tale questione, ad essa voglia integralmente porre mano con la stessa integralità di propositi con cui si volle correggere lo squilibrio tra il nord ed il sud ed iniziare coraggiosamente, per la prima volta nella storia d'Italia, una conseguente politica di governo meridionalistica.

INGRAO. *Però lo squilibrio fra nord e sud non è stato corretto.*

MALFATTI. Resta, tuttavia, il fatto che il meccanismo di sviluppo che serve a correggere lo squilibrio fra le due Italie è per la prima volta identificato e posto in essere da una politica di Governo. E' una scoperta che interessa tutte le forze politiche e per la quale non ci si può limitare solo all'accertamento dell'insufficienza operativa nell'applicazione di questo meccanismo di sviluppo. Noi democratici cristiani siamo consapevoli dell'insufficienza dell'azione del meccanismo di sviluppo per quanto riguarda l'Italia meridionale, ma siamo altresì consapevoli che per iniziativa delle forze democratiche ed esclusivamente di esse, per la prima volta nella storia politica italiana, ripeto, si è posto mano ad una politica particolarmente volta a risollevarlo dalla depressione il sud. Ella non mi potrà dire, onorevole Ingrao, che risultati non si siano ottenuti. Risultati si sono ottenuti, e quantitativamente e qualitativamente! E credo che in particolare dobbiamo essere convinti dell'ottenimento di questi risultati proprio noi deputati dell'Italia centrale, che dobbiamo constatare come invece si vada manifestando in questa struttura dualistica italiana un nuovo fenomeno: quello della stagnazione dell'Italia

centrale rispetto ad uno sviluppo senza dubbio più avanzato dell'Italia meridionale e insulare. In ogni modo il problema aperto dall'interruzione dell'onorevole Ingrao è da approfondire e non dubito che il Parlamento ritornerà sulla questione.

INGRAO. *Sta di fatto che lo squilibrio tra nord e sud non è stato ridotto, anzi si è aggravato, come risulta dai dati statistici.*

MALFATTI. Io qui intendevo porre lo specifico problema dello squilibrio dell'Italia centrale che finora è stato ignorato o poco più che intuito e che quindi è stato sottovalutato. Non intendo addossare la responsabilità di ciò ai governi democratici quanto risalire ad una più generale ignoranza, culturale e politica, di tutte le forze politiche italiane; si potrebbe dire, simbolicamente, che finora l'Italia centrale in questo dopoguerra non ha avuto il suo Giustino Fortunato e il suo Guido Dorso o il suo Luigi Sturzo.

Mi si consente, dunque, di spendere qualche parola su quanto ieri ha detto l'onorevole Ingrao e sull'azione che sta attualmente conducendo in Umbria il partito comunista, in quanto questa analisi consente di rendere evidente la sostanziale diversità di impostazioni esistente fra noi e i parlamentari comunisti. Per noi il problema è quello di constatare come l'Umbria, al di là delle sue specifiche difficoltà, patisca di una condizione di ristagno comune all'Italia centrale, e di collegare di conseguenza la questione umbra con quella di una più generale e aggiornata politica di sviluppo dell'Italia centrale. Per i comunisti, invece, la questione della depressione umbra si risolve soprattutto nell'azione per l'istituzione dell'ente regione. Ora questo istituto ha un senso in una generale visione della articolazione democratica dello Stato, che vale per le zone sviluppate come per quelle depresse, per il nord come per il centro e per il sud, per la regione lombarda come per quella lucana. Ma la regione di per se stessa non è sufficiente a mettere a fuoco una politica di sviluppo per l'Italia centrale; può diventare l'occasione per una pericolosa mitizzazione priva di contenuto specifico e concreto, che rischia anzi di aggravare il male, proprio nel momento in cui si pretende di rimuoverlo,

perché lo richiude in ambiti troppo ristretti che finiscono per essere municipalistici.

Sarebbe, infatti, grave errore considerare quella dell'Italia centrale come una questione risolvibile solo con la costituzione dell'ente regione; di questa questione, che deve diventare nazionale, devono prendere invece coscienza le forze politiche italiane, mentre un suo spezzettamento regionalistico impedirebbe di portare avanti la discussione e l'approfondimento delle cause generali che determinano la depressione dell'Italia centrale.

Assai significative sono le parole che ebbe a pronunciare in quest'aula l'onorevole Giustino Fortunato in riferimento ad una iniziativa regionalistica proposta dal Governo di Rudini. Sia chiaro che il mio gruppo politico non condivide l'impostazione notoriamente antiregionalistica di Fortunato, in quanto l'idea regionalistica è un patrimonio vivo della democrazia cristiana. Noi pretendiamo che non si faccia confusione di problemi e che non si dia luogo a manovre diversionistiche che concentrino l'attenzione sul problema dell'ente regione, celando però l'assenza di una concreta problematica sull'Italia centrale, l'unica, a mio avviso, capace di dare all'Umbria una prospettiva di rinnovamento.

Giustino Fortunato, dunque, si opponeva alla mitizzazione del regionalismo e criticava chi sosteneva che la sua attuazione fosse di per se stessa fonte di soluzione delle difficoltà economiche e sociali dell'Italia meridionale.

Credo che i colleghi del gruppo comunista saranno i primi a riconoscere che anche il partito comunista è stato ed è tuttora carente sul piano ideologico, sul piano culturale e di conseguenza sul piano politico nell'identificazione di questo problema dell'Italia centrale.

La tesi di Gramsci dell'alleanza degli operai del nord con i contadini del sud che parte dall'interno della problematica meridionalistica della cultura politica italiana è manifestamente insufficiente, credo, ad interpretare la reale struttura e la dinamica della società italiana.

Per chiarire quello che per me resta invece il punto fondamentale della questione, non è senza ragione che io cito la

conclusione di quel discorso di Giustino Fortunato, perché essa, secondo me, a tanti anni di distanza, può essere simbolicamente assunta per noi dell'Italia centrale come linea da seguire, come allora fu assunta da lui per il sollevamento dell'Italia meridionale. Diceva, dunque, Giustino Fortunato: «Ora se vogliamo che la nazione non sia più esposta, come per il passato, al pericolo di andare a rifascio al primo urto straniero; se vogliamo che essa sia e valga qualche cosa nel secolo venturo, dobbiamo ad ogni costo volere che una delle due, quella senza dubbio inferiore, sparisca al più presto possibile cedendo all'altra più progredita e più sana. Questo, secondo me, il significato sociale della nostra rivoluzione politica, questa la fatalità storica della nostra costituzione unitaria, che suggella nel fatto un movimento intellettuale, niente altro che un movimento intellettuale, cresciuto lentissimamente nei secoli».

Ma in effetti si ha la sensazione che per i comunisti da un lato la regione (strumento proprio, in sé, per una articolazione democratica di tutto lo Stato) sia uno strumento improprio per affrontare i problemi dell'Italia centrale; dall'altro sia uno strumento di lotta di potere in una regione che, secondo le loro analisi, particolarmente si presta ad una azione volta a rovesciare determinati rapporti politici.

La regione, potrei dire, per i comunisti umbri non è tanto lo strumento per la soluzione dei problemi dell'Italia centrale, quanto lo strumento per un avanzamento del partito comunista italiano non tanto e non solo assoluto di voti, quanto soprattutto sul piano dei rapporti politici. Allora è bene dire chiaro che a noi questo problema non interessa minimamente; o, meglio, che questo è un problema che ci riguarda soltanto come avversari tenaci, convinti, democratici del partito comunista.

E' affar loro ricercare, se ci riescono, forme nuove di alleanza e di lotta. Ma è affare di tutti non consentire che i problemi di tutti, i problemi dell'Italia centrale e della rinascita umbra, siano piegati e distorti dai problemi dell'avanzamento politico in Italia del partito comunista.

INGRAO. *Ella è per la regione o no*

MALFATTI. Ho detto che sono favorevole alla regione. Attendiamo che il problema venga posto all'ordine del giorno dell'Assemblea, perché se ne possa discutere in questa aula.

Per parte nostra, un modo vi è per restare fedeli ad un tempo ai nostri doveri per il rinnovamento dell'Umbria e dell'Italia e per una azione vigorosa che democraticamente contrasti il passo al partito comunista; ed è di portare scolpito nel cuore quanto nel 1936 disse un grande democratico, Franklin Delano Roosevelt: «Opporsi con la reazione al pericolo del sovversivismo è favorire la catastrofe. La reazione, per il sovversivo, non costituisce affatto un ostacolo, ma una sfida, una provocazione. Il modo di prevenire quel pericolo è formulare un conveniente programma di ricostruzione».

Ma torniamo al nostro discorso, proprio per contribuire al programma di ricostruzione, per cercare di identificare i problemi che sono legati ad un'area depressa quale quella dell'Italia centrale. Quando ho cercato in queste mie parole di stabilire un rapporto tra nord e centro, non è che mi sia pronunciato per chiedere un'estensione all'Italia centrale delle provvidenze straordinarie adottate per il sud, o un'assimilazione pura e semplice dell'Italia centrale all'Italia meridionale: diversi i problemi e la loro genesi storica e indubbiamente diversa la gravità dei problemi comuni. Si vuol solo rilevare che, come per il sud si è pensato a strumentazioni differenziate dal resto del paese per correggere gli squilibri strutturali di questa zona, egualmente si deve porre mano a una politica globale e quindi, se necessario, a strumentazioni differenziate per assicurare un meccanismo di sviluppo funzionante per l'Italia centrale.

Orbene, invece, nei singoli interventi fin qui fatti nell'Italia centrale - e sui risultati volta a volta positivi o negativi è inutile intrattenersi - non si è partiti da una visione globale del problema, sicché, ad esempio (faccio qualche esemplificazione per rendere più convincente questa mia critica all'azione fin qui svolta) l'azienda a partecipazione statale ubicata nella nostra regione è dubbio che sia diventata volano di sviluppo della zona in cui opera,

ma certamente, per contro, ha proceduto in tante occasioni con una mentalità settoriale, aziendale, quando non privatistica.

Sono state rivolte molte critiche alla società Terni; mi si consenta di portarne, per parte mia, una precisa: il modo come la Terni ha affrontato i suoi obblighi di legge verso i comuni dei bacini imbriferi montani, con il più gretto rigore privatistico, ed è quindi venuta meno al suo doveroso concorso di azienda a partecipazione statale, quindi con interessi pubblici, per risolvere i problemi della nostra montagna. Quale evidente differenza dall'azione delle aziende elettriche e chimiche della *Tennessee Valley Authority*; esse sì effettivamente finalizzate nella loro azione allo sviluppo delle zone agricole sottosviluppate della vallata del Tennessee!

Inoltre, il problema del collegamento del sud con il nord mediante una realizzazione di importanza storica, come è l'autostrada del sole, è stato affrontato - e va reso merito al ministro Togni di essere intervenuto a correggere la primitiva impostazione - dire privatisticamente, senza cioè capire le correlazioni evidenti tra questo problema e una politica di sviluppo, cioè di rottura dell'isolamento dell'Italia centrale e di potenziamento della sua inserzione nel mercato nazionale.

Così il superamento della mezzadria e la formazione della nuova proprietà diretto-coltivatrice, che trova una sua particolare urgenza di applicazione nell'Italia centrale, proprio per la crisi particolarmente grave economica e sociale dell'istituto della mezzadria, non ha sempre trovato e non trova fin qui (non vogliamo parlare delle legittime garanzie economiche richieste) piena comprensione da parte dei funzionari preposti a tale settore, o piena valutazione della necessità di avviare tale processo, che è sociale e non solo economico, offrendo tutte le facilitazioni consentite ai nuovi proprietari coltivatori diretti, come l'acquisto delle scorte e in particolare delle scorte vive.

Così una riconversione colturale, che è problema grave per tutta l'agricoltura italiana e diventa particolarmente difficile per un'agricoltura come quella dell'Italia centrale, in tante sue plaghe posta in condizioni di particolare difficoltà; e l'esigenza, quindi, di

potenziare le colture industriali, come per esempio quella del tabacco, incontra particolari difficoltà che non vengono certamente dalle buone prospettive che anzi sono offerte, per questo prodotto, dal mercato comune, in particolare per la qualità Bright prevalentemente coltivata in Umbria, ma vengono invece dalle resistenze all'estensione della coltivazione frapposte dal monopolio. Quest'ultimo ha senza dubbio i suoi interessi e le sue legittime preoccupazioni (per esempio, quella di non appesantire eccessivamente le proprie scorte), ma che finiscono per divenire elemento contraddicente a una politica globale di sviluppo e quindi a una politica globale di sviluppo dell'agricoltura dell'Italia centrale quando, prima di aver saturato la superficie adatta a tale coltivazione in questa zona, il monopolio spinge la stessa coltivazione in una provincia settentrionale che ha un valore della produzione lorda vendibile per ettaro superiore del 133 per cento a quello della media nazionale!

Una politica di ripresa dell'Umbria e dell'Italia centrale è affidata al superamento dei compartimenti stagni, degli interventi per settore, dei compartimenti chiusi tra i singoli settori dell'amministrazione: le finanze che procedono indipendentemente dall'agricoltura, le partecipazioni statali che procedono indipendentemente dall'industria. Il superamento, poi, richiede una volontà sintetica, politica, che muova una politica di sviluppo capace di improntare di sé tutti i settori dell'amministrazione dello Stato per gli interventi ordinari e per quelli straordinari che risultassero necessari. Il professore Myrdall ha scritto nella sua opera *Teoria economica e paesi sottosviluppati* che «se le cose fossero lasciate al libero giuoco delle forze di mercato senza interventi di politica economica, la produzione industriale, il commercio, le banche, le assicurazioni, la navigazione, quasi tutte quelle attività economiche che in una economia di sviluppo tendono a dare una remunerazione superiore alla media, ed inoltre le scienze, l'arte, la letteratura, l'istruzione e l'alta cultura in generale, verrebbero ad addensarsi in certe località e regioni, lasciando il resto del paese più o meno stagnante».

Ma è evidente che qui non si tratta solo di affrontare i temi

complessi dei limiti o meglio del retto uso della iniziativa privata e delle forme idonee a perseguire una politica di sviluppo in una economia di mercato. Qui si tratta di sottolineare che anche i singoli settori dell'amministrazione pubblica possono obiettivamente, al di là dei buoni propositi dei singoli, nella pressione di una situazione patologica di depressione strutturale, divenire assimilabili alle forze di mercato e, quindi, agire anarchicamente e non risolvere radicalmente una situazione preoccupante di lento sviluppo o di ristagno che è tipica - come abbiamo visto - dell'Italia centrale. Per questo più volte ho parlato di volontà politica sintetica e di proposito mi sono astenuto da un'analisi di particolari problemi. Perché si diceva che nella Cina dei mandarini lo Stato più non esisteva da secoli pur persistendo l'amministrazione; perché si dica, invece, per noi che l'amministrazione è uno strumento di uno Stato democratico, moderno e vitale che, con la stessa volontà posta a sollevare la depressione del sud, manifesta il proposito di aggiornare ed allargare la sua politica di sviluppo alle zone depresse dell'Italia centrale, per svolgere un'azione di grande e storico impegno, quella di porre fine alle due Italie. (*Applausi al centro - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Seduta del 16 febbraio 1960
On. Alfio Caponi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di un'interpellanza sulla situazione economica dell'Umbria.

E' iscritto a parlare l'onorevole Caponi. Ne ha facoltà.

CAPONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal 1948 l'Umbria è sottoposta a un processo di decadimento economico, ma in particolare nel corso dell'ultimo anno e mezzo non è trascorso un mese che non vi siano stati licenziamenti collettivi, che non vi siano stati dissesti o chiusure di aziende, che non si siano manifestate lotte operaie e contadine, le quali si sono trasformate in vasti movimenti popolari di protesta. L'ultimo, in ordine di tempo, fu lo sciopero generale in provincia di Perugia del 21 ottobre dello scorso anno, che vide schierate tutte le forze sindacali, tutte le associazioni, tutti i partiti e persino l'azione cattolica, non solo contro la nuova ondata di licenziamenti che si manifestava a Perugia, a Spoleto e altrove, ma per sottolineare l'esigenza del blocco dei licenziamenti e la richiesta di concreti provvedimenti a favore della ripresa e dello sviluppo economico della regione.

E' da questi fatti, è da queste lotte operaie e popolari, è dalle prese di posizione unitarie di tutte le forze democratiche che si è imposta la presentazione e la discussione delle mozioni e dell'interpellanza sulla situazione umbra.

Vi è da chiedersi: la situazione umbra, ha toccato il fondo? Lo stato di esasperazione, le lotte operaie e contadine, le lotte popolari, sono da considerarsi esauriti? Vi sono fatti che indicano come la crisi umbra non ha toccato il fondo, se non si interverrà in modo tempestivo. La tensione in modo particolare rimane acuta nella zona di Spoleto, dove esiste uno stato veramente esplosivo di

collera e d'indignazione operaia e popolare.

In questa città di alcune decine di migliaia di abitanti, nel 1948, come è stato già detto, erano occupate circa 8 mila unità lavorative nell'industria, nel commercio e nei trasporti. Nelle sole miniere di Morgnano della Terni erano occupati circa 3.200 lavoratori. Oggi l'occupazione operaia, comprese le attività stagionali dell'edilizia e del tabacco, oscilla sulle tre mila unità, ma è destinata a diminuire ancora per effetto dei 225 licenziamenti che nel corso del 1960, effettuerà il cotonificio del conte Gerli e per la minaccia di chiusura delle miniere di Morgnano che significherebbe il licenziamento degli ultimi 500 lavoratori rimasti.

Di recente, a Spoleto vi è stata una esplosione di collera operaia: sono state occupate per sei giorni le miniere di Morgnano. Perché è avvenuta l'occupazione? Perché la Terni, inizialmente, si era rifiutata di assicurare 18 lavoratori che, trasferiti ad un'impresa appaltatrice, chiedevano di restare alle sue dipendenze. Taluno ha detto che la reazione operaia è stata inopportuna e sproporzionata. Tale affermazione appare inesatta, se si pensa che l'occupazione non è scaturita solo dal fatto che interessava i 18 trasferiti, ma è stata un'espressione di collera operaia, di esasperazione incontenibile per i 400 licenziamenti che si chiedevano al cotonificio, per il mancato rinnovo dei corsi di qualificazione per i 430 minatori licenziati, per la manifesta predisposizione della Terni a chiudere le miniere, per la insensibilità degli organi di governo verso le richieste unitarie di provvedimenti a favore di Spoleto e dell'Umbria.

L'occupazione della miniera ebbe termine quando il prefetto dette assicurazione che i 18 trasferiti sarebbero rimasti alle dipendenze della Terni.

Ora, vi è un insegnamento da trarre sull'occupazione delle miniere e l'insegnamento è che i dirigenti della Terni scherzano troppo con certi atteggiamenti provocatori. Vi è anche da credere che i dirigenti della Terni vogliano provocare una situazione di rottura, di aperto conflitto a Spoleto e nelle miniere di Morgnano, in modo da sottrarsi all'obbligo che hanno di mantenere inalterato il numero degli operai sino al prossimo marzo e di discutere, in tale

epoca, la questione delle miniere con i sindacati in base all'accordo del dicembre 1958, raggiunto in sede di Ministero del Lavoro. La chiusura delle miniere di Morgnano scaturisce, a nostro giudizio, da una mentalità dei dirigenti della Terni chiusa verso gli interessi della regione; e l'operazione viene condotta in modo abile: da una parte si ostenta un senso di umanità trasferendo dei minatori alle sabbie ferrifere di Ladispoli o alle acciaierie di Terni (così si sminuisce la gravità della chiusura definitiva delle miniere), dall'altro, in modo sistematico si procede allo smantellamento delle attrezzature interne, all'abbandono delle gallerie, in modo da poter giustificare tecnicamente la cessazione del lavoro nelle miniere.

Per quanto riguarda i trasferimenti ci si dice che noi siamo per principio contro la impostazione umanitaria della Terni, la quale vuole appunto ricercare altrove l'occupazione per i minatori. Nessuno ha intenzione di opporsi all'occupazione stabile dei minatori, ma noi conosciamo bene quanto sia pelosa l'umanità che ostentano i dirigenti della Terni. Anzitutto, la Terni deve precisare come avvengano i trasferimenti e a quali condizioni, come intenda inserire i minatori nelle acciaierie o nelle altre attività e con quali garanzie. Fino a questo momento la Terni ha rifiutato di discutere il problema e il Ministero delle partecipazioni statali ha l'obbligo di intervenire e di impegnarla a discutere ed a trattare gli organici, le prospettive di sviluppo delle sue attività, in modo che non sia neppure preclusa la possibilità di riassorbire i licenziati dalle acciaierie e di inserire i giovani del comune di Terni nelle attività della società.

Il collega onorevole Radi ha trascurato, nel suo intervento, il problema delle miniere di Morgnano. Egli si è limitato a chiedere che sia mantenuto il livello di occupazione visto nel suo complesso per tutti i settori della società Terni. Dal nostro dibattito deve uscire invece un impegno chiaro per l'avvenire delle miniere di Morgnano. L'Umbria non ha tanto bisogno di spostare operai da un settore all'altro, quanto di occuparne altri. Del resto, una parte dei minatori potrà anche essere spostata ad altre attività, ma è possibile spostare con le loro attività, sorte nell'ambito delle miniere, i piccoli commercianti, gli artigiani, i liberi professionisti?

Il ministro delle partecipazioni statali deve intervenire tempestivamente perché la Terni, a nostro modo di vedere, è decisa a metterci di fronte al fatto compiuto.

Si dice che la gestione mineraria è antieconomica. Ma la colpa di chi è? In che condizioni sono state ridotte le miniere? In che condizione si estrae attualmente la lignite? E che cosa ha fatto la società per rendere produttive le miniere?

Si aggiunge ancora che il mercato non assorbe la lignite. Non è vero. Vi sono casi in cui l'uso della lignite è indispensabile, come per l'essiccazione del tabacco, per le fornaci di laterizi, ecc. Una politica di sviluppo agricolo e industriale dell'Italia centrale deve tener conto anche di queste esigenze di combustibile. In questo settore non vi è da sperare nell'iniziativa privata. Spetta, a nostro modo di vedere, all'industria a partecipazione statale intervenire in questa concreta prospettiva di consumo e di utilizzo delle ligniti e anche nella prospettiva più generale dello sfruttamento dei giacimenti lignitiferi umbri a scopo industriale.

Il problema delle ligniti umbre non si pone e non si deve porre in termini esclusivamente tecnici ed economici; il problema è politico. Una situazione come quella umbra non si risolve con la sola iniziativa privata. Una incentivazione qualificata, un intervento organico e programmatico possono favorire la ripresa e lo sviluppo delle piccole e medie imprese, ma non in senso assoluto. La presenza programmata di investimenti pubblici è elemento indispensabile. E per intervenire in questo senso in Umbria lo Stato ha a disposizione uno strumento valido: la Terni.

Noi sottoscriviamo le concrete proposte dell'onorevole Radi per creare altre attività nell'ambito della Terni e per sviluppare quelle esistenti. Ma per dare corpo alle proposte formulate è necessario chiarire se restino validi gli orientamenti del ministro delle partecipazioni statali di potenziare e sviluppare i soli settori propulsivi delle industrie I.R.I., mentre i settori marginali o antieconomici, dovrebbero essere liquidati o privatizzati. Noi umbri, compresi, io credo, anche i colleghi democristiani, riteniamo che il ministro debba rivedere i propri orientamenti. La funzione della Terni in Umbria non si deve limitare ai settori

elettrico e siderurgico; la società deve assolvere a una funzione di propulsione economica e di incremento della occupazione operaia. Perciò la Terni non deve abbandonare il campo minerario, deve restare a Morgnano e deve inserirsi nella politica di sfruttamento delle risorse lignitifere, come è stato indicato dal convegno nazionale delle ligniti svoltosi a Perugia, a cura della camera di commercio.

In proposito vi è da rilevare una contraddizione: da una parte un organo del Ministero dell'industria e commercio opera per lo sfruttamento delle ligniti; dall'altra, un'industria che fa capo al Ministero delle partecipazioni statali agisce in senso opposto, abbandonando l'attività mineraria. Noi pensiamo che la Terni debba effettuare serie ricerche per accertare la reale consistenza del giacimento di Morgnano e disporre quindi gli studi per l'utilizzo delle ligniti.

Ma - si obietterà - se le ricerche saranno negative? Se non vi saranno quantità sufficienti o possibilità di sfruttare le ligniti a scopo industriale? Noi sosteniamo che la Terni debba intanto mantenere in attività le miniere in base alle concrete possibilità che offrono i banchi accertati e fare altre ricerche. Quando fosse dimostrato che non vi è più lignite, nessuno chiederà che i minatori restino ad estrarre argilla. Delle soluzioni compensative sono già necessarie a Spoleto per le migliaia di espulsi dalle miniere, dalle cementerie e dal cotonificio, per le migliaia di disoccupati, per rinsaldare il tessuto economico in disfacimento. Vi sono proposte formulate dal comitato cittadino per un impianto di fibre sintetiche o di materie plastiche, per un impianto di manufatti in cemento annesso alle cementerie della società Terni, per un moderno impianto di laterizi annesso anch'esso alle cementerie e alle miniere. Valgono queste proposte? Non valgono? Se ne scelgano altre. L'importante è che si comprenda che l'economia di Spoleto non deve decadere ulteriormente e che provvedimenti urgenti si impongono.

Forse l'onorevole ministro Colombo ci risponderà che non è giusto soffermarci al caso particolare delle miniere di Morgnano, in quanto il problema delle ligniti deve essere visto in un indirizzo più

generale. D'accordo. Ma dell'indirizzo generale è parte integrante anche Morgnano e una politica di sfruttamento razionale delle ligniti umbre presuppone innanzitutto il mantenimento in attività delle miniere esistenti.

Per quanto si riferisce all'indirizzo generale, l'onorevole ministro Colombo potrebbe riservarci la sorpresa di un impegno per lo sfruttamento del giacimento del Bastardo. D'accordo che è finalmente l'ora di riconoscere la possibilità di sfruttare questo bacino; rileviamo soltanto che la notizia arriverà con molti anni di ritardo, perché i minatori hanno dimostrato la possibilità di sfruttamento di questo giacimento sin dal 1948.

Ma è proprio partendo da qui che insistiamo per il problema di Morgnano. Il giacimento di Bastardo era in concessione alla Terni; la società lo abbandonò nel 1955, affermando che non vi era alcuna possibilità di sfruttarlo. Oggi invece la «Gemina», azienda che fa capo alla Finelettrica, dimostra il contrario. Infatti, dopo aver effettuato gli accertamenti sulla consistenza dei giacimenti, si è dichiarata favorevole allo sfruttamento.

In proposito, però, ci sia permesso di porre due domande al ministro Colombo. Con quali criteri e con quali prospettive si intende sfruttare il giacimento di Bastardo? Si intende installare un impianto termoelettrico come a Pietrafitta? In questo caso ci siano permesse alcune osservazioni. L'Umbria non intende mettersi in posizioni campanilistiche o regionalistiche. Ma è anche giusto chiedere che le sue risorse energetiche contribuiscano, almeno in parte, al suo sviluppo economico. Ora l'esperienza ci dimostra che in questo campo l'impianto termoelettrico di Pietrafitta non risponde alle esigenze prima indicate, innanzitutto, perché la costruzione della termoelettrica di Pietrafitta ha portato alla eliminazione di una vetreria, di una mattoneria e di attività mineraria che occupavano circa 300 operai, mentre oggi la termoelettrica occupa appena 220 unità, importate in larga parte da altre province; in secondo luogo, perché l'energia elettrica prodotta è tutta esportata fuori regione.

Al Bastardo i criteri di sfruttamento debbono cambiare. La termoelettrica deve essere concepita come un elemento centrale di

attrazione e propulsione, attorno al quale devono essere concentrate altre attività. L'Umbria è una regione produttrice che esporta energia elettrica, ma i suoi consumi, in provincia di Perugia in modo particolare, sono tra i più bassi d'Italia. Ora il piano regionale di sviluppo e lo sfruttamento delle fonti energetiche debbono prevedere una sufficiente disponibilità di energia per i bisogni della regione.

E qui mi sia permessa una digressione. L'onorevole Radi ha proposto la costituzione di un comitato per l'elaborazione del piano regionale, a far parte del quale dovrebbero essere chiamati i sindacati, le province e i maggiori comuni dell'Umbria. Accettiamo volentieri la proposta. Su questo piano siamo convinti di superare tutti gli accenti polemici e di collaborare effettivamente nell'interesse della regione e del paese. In questo senso sono molte le convergenze. Vi sono innanzitutto le proposte concrete degli onorevoli Radi e Malfatti; vi sono poi le proposte scaturite dall'attività svolta per anni dal mio partito, alla testa delle lotte operaie e contadine, ed alla direzione degli enti locali; vi sono le proposte scaturite dagli studi condotti ad opera della provincia di Perugia sull'utilizzo delle ligniti, dal convegno sulle fonti di energia, dalla conferenza di Spoleto sull'industria e dalla conferenza di Todi sull'agricoltura umbra e vi sono infine le iniziative del comune di Perugia per la creazione della zona industriale e la municipalizzazione dei servizi elettrici.

La zona industriale rappresenta un effettivo contributo del comune di Perugia allo sviluppo economico. Circa 15 ettari di terreno sono stati acquistati - senza alcun contributo od intervento dello Stato - e rivenduti a prezzi favorevoli con tutti i servizi alle piccole e medie imprese che intendono concentrarsi in quella zona. Ma dal 1954, anno in cui questa iniziativa era stata promossa, la locale prefettura, che non aveva approvato la delibera, ha ostacolato in ogni modo la realizzazione dell'iniziativa.

Oggi il comune intende realizzare la municipalizzazione dei servizi elettrici come effettivo contributo all'espansione dei consumi e come agevolazione a favore delle piccole imprese. Ma l'iniziativa si scontra con lo schieramento serrato dei monopoli che

non intendono concedere l'energia. E il grave è che con la «Centrale» e la S.E.T.-Valdarno sono schierate anche aziende dell'I.R.I., come la Terni e la U.N.E.S.

Ecco un esempio pratico della funzione negativa dei monopoli e quindi della necessità che i nuovi impianti idroelettrici e termoelettrici che sorgano in Umbria debbano fornire almeno in parte energia ai comuni a prezzi di costo, in modo che, attraverso le aziende municipalizzate, possano utilizzarle come stimolo ed incentivo per la creazione di attività produttive in campo sia industriale sia agricolo.

V'è ancora una proposta concreta. L'Umbria - è da tutti riconosciuto - ha bisogno di un effettivo incremento dell'occupazione operaia e di incamminarsi effettivamente sulla strada della industrializzazione. Lo sfruttamento delle risorse lignitifere è una strada buona, ma limitata, come abbiamo indicato per Pietrafitta. Nel quadro dello sviluppo dell'agricoltura si offre la possibilità di incrementare le attività per la trasformazione dei prodotti agricoli, ma l'entità degli operai occupabili non si presenta rilevante. C'è anche la possibilità di altre attività nell'ambito della Terni. Ma tutto ciò non basta: lo sviluppo economico, il processo di industrializzazione in Umbria richiedono la creazione di un nucleo centrale omogeneo che serva come elemento di propulsione, di espansione, in modo particolare nella provincia di Perugia.

La scelta, le indicazioni sul genere dell'iniziativa non sono facili. Non si può trapiantare una attività che non risponda a certe esigenze, alle condizioni ambientali, alle tradizioni, alle disponibilità di mano d'opera adatta. Non è neanche pensabile a un'azienda per la grossa chimica, che richiede investimenti enormi con scarsa possibilità di occupazione operaia.

La soluzione potrebbe essere una grossa azienda meccanica che abbia la possibilità di moltiplicare le attività collaterali, che imprima mordente allo sviluppo economico della regione, che risponda non solo alle esigenze di sviluppo regionale, ma di tutta l'Italia centrale. Vi sono possibilità per una industria di apparecchi elettronici? Vi sono possibilità per una attività trattoristica o per la

produzione di macchine utensili? La provincia di Perugia ha una vasta tradizione nel campo delle produzioni aeronautiche, ma il nostro paese è orientato a sviluppare la produzione di aerei da trasporto e da turismo?

Si potrebbero esaminare queste ed altre possibilità. L'importante è che si comprenda il significato della nostra proposta. Non è certo in questa sede che pretendiamo una scelta, ma un orientamento in questo senso è necessario da parte del ministro dell'industria, in modo che, attorno a questo obiettivo centrale di sviluppo moderno dell'economia dell'Umbria e dell'Italia centrale, si possano mobilitare tutte le forze economiche, tecniche, politiche e sindacali della regione per la scelta e la realizzazione.

Vi è un'ultima questione da chiarire. Un esempio pratico della confusione che, a nostro modo di vedere, caratterizza certi elementi della politica governativa nei confronti dell'Umbria è rappresentato dalla legge speciale per la città di Assisi. Si tratta di un provvedimento approvato nella precedente legislatura nell'interno di favorire, con misure fiscali, le industrie e le aziende artigiane che, comprese nel centro storico della città di Assisi, intendessero trasferirsi in una zona industriale, o, anche, di stimolare la creazione di altre attività del genere. In realtà, avviene, invece, che il ministro delle finanze, se non siamo male informati, accorda le agevolazioni fiscali a chiunque voglia trasferirsi nel comune di Assisi. Assistiamo così al fatto che la Perugina, importante azienda della città di Perugia, si appresta a trasferirsi ad Assisi.

Ecco gli effetti delle leggi speciali riservate a singoli comuni! In una situazione come quella umbra, l'interpretazione data alla legge speciale per Assisi accresce, a nostro giudizio, la confusione e gli squilibri. Difatti, la Perugina si trasferisce per il calcolo che, nella necessità di ampliare i propri impianti, trasferendosi ad Assisi, risparmierebbe 150 milioni all'anno per ricchezza mobile. In 10 anni risparmierebbe un miliardo e mezzo. Ecco la grossa speculazione!

A questo punto ci domandiamo se sia giusto che prevalga

ancora la linea reazionaria degli incentivi riservati esclusivamente alle aziende autosufficienti ed insistiamo a chiedere se è giusto che la Perugina, trasferendosi ad Assisi, realizzi un beneficio di un miliardo e mezzo, mentre, ad esempio, una piccola officina locale, l'officina «Cipolla» versa in difficoltà, non disponendo di sufficienti finanziamenti.

Per il trasferimento della Perugina non si pone solo il problema del disagio della maestranza che risiede a Perugia e dovrebbe trasferirsi giornalmente nel comune di Assisi; non si pone solo il problema delle attività secondarie e terziarie che operano attorno a questa azienda di proporzioni nazionali, ma vi è un grosso problema di indirizzo. Sull'esempio della Perugina, domani qualsiasi altra azienda autosufficiente si potrebbe trasferire ad Assisi a scopo di speculazione. Allora avremmo, in una situazione regionale di difficoltà, l'inserimento di altri fatti artificiali; avremmo lo sconvolgimento del tessuto economico e produttivo, bene o male formatosi nelle diverse località dell'Umbria, ed avremmo nuovi gravi squilibri.

Si chiede, dunque - e concludo - che nell'ambito delle misure urgenti proposte in favore dell'Umbria, si riesamini il contenuto o la interpretazione della legge speciale per Assisi, si programmi nel contempo un intervento organico e qualificato per favorire effettivamente la ripresa e lo sviluppo delle piccole e medie imprese, nel quadro dello sviluppo regionale e dell'Italia centrale, senza permettere artificiose speculazioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, arrivati a questo punto del nostro dibattito sull'Umbria, io credo che la cosa migliore che potrei fare - e spero di esserne in grado - sia quella di portare - anche per non ripetere cose già dette - un contributo il quale muova prevalentemente, se non esclusivamente, da una analisi specifica dei problemi regionali. Dico problemi a livello regionale, anche per escludere le problematiche più spicciole, quelle di ordine campanilistico; dico livello regionale per individuare le questioni più tipicamente e caratteristicamente umbre.

Se mi è permesso di fare - *in limine* - una citazione letteraria, in un discorso che probabilmente di letterario non avrà altro, direi che si potrebbe pensare a Dante: «Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro».

Gli interventi più interessanti finora avutisi in quest'aula sull'Umbria hanno mosso prevalentemente da una prospettiva politica nazionale, tentando da quelle posizioni un confronto con la realtà umbra. Se a me è concesso, vorrei tentare di fare il contrario: muovere cioè da un'analisi della realtà regionale umbra per arrivare, se mai, ad una qualche conclusione di carattere nazionale.

Io credo che l'interesse di questo dibattito, per quel tanto che esso ha di nuovo e di caratteristico, consista proprio nel tentativo di fare un raffronto fra le prospettive di politica nazionale, fra gli orientamenti generali che sulla politica nazionale hanno assunto ed assumono i vari gruppi di quest'Assemblea e la realtà regionale in mezzo alla quale noi deputati umbri viviamo.

Io credo che anche per lei, signor ministro, che per primo tra gli uomini di governo ha parlato di piani regionali di sviluppo e che ha fatto in proposito delle dichiarazioni senza dubbio interessanti, potrà essere motivo di attenzione il fatto che un deputato come me si sforzi di condurre avanti, coi suoi modesti mezzi, una analisi di politica economica regionale di questo tipo.

Non starò a ripetere le cose che fin qui sono state dette sui tanti mali dell'Umbria. Mi pare che su questi dati non vi sia nemmeno bisogno d'insistere ulteriormente: due buone dozzine di fabbriche chiuse o ridimensionate, l'indice generale della disoccupazione che aumenta vertiginosamente e tocca le 40-50 mila unità, lo spopolamento delle zone montane, la tragica crisi della nostra ulivicoltura e in genere quella dell'agricoltura, la crisi della Terni, un tessuto economico che va spappolandosi. Caso mai, se ai tanti dati qui sottoposti alla nostra attenzione volessi aggiungerne un altro, dovrei fare riferimento alle statistiche del Tagliacarne. Si sa che, a gennaio di ogni anno, il professor Tagliacarne pubblica alcune statistiche che i deputati corrono subito a controllare per vedere che cosa di nuovo è capitato, nella graduatoria delle province italiane. Si sa anche che le statistiche del Tagliacarne sono state da più parti sottoposte ad una critica abbastanza severa. Però, se v'è un elemento, un dato del lavoro di questo illustre studioso dell'economia italiana, un dato significativo che in genere non è messo in discussione, è quello relativo al raffronto tra le varie serie di rilevazioni.

Voglio dire, in altre parole, che può darsi che le statistiche del Tagliacarne per il 1958 non siano del tutto esatte, però è certamente di notevole rilievo il confronto fra le statistiche Tagliacarne del 1958, del 1957, del 1956, fino a risalire al 1952, anno in cui questi studi furono iniziati.

Se errori possono essere stati commessi, e certamente ne saranno stati commessi, all'interno delle statistiche annuali, il confronto fra le varie serie omogenee è senza dubbio interessante e probante nei suoi valori relativi. Del resto l'onorevole Malfatti citava, a sua volta, dati tratti da questi studi prendendoli a fondamento della sua stessa analisi.

Io vorrei far notare che, per quanto riguarda la provincia di Terni, si è registrato negli ultimi anni un sensibile regresso. Nel 1952 Terni occupava il diciannovesimo posto tra le province italiane e poteva pertanto apparire giustificata l'affermazione secondo cui la provincia rappresentava un pezzetto di Italia settentrionale nel centro della penisola. Ma nel 1953 Terni è

discesa al ventiduesimo posto, nel 1954 al trentaquattresimo, nel 1955 e nel 1958 risultava in graduatoria al quarantesimo posto. Il che significa che, in meno di dieci anni, Terni ha perduto una ventina di posti nella graduatoria delle province italiane. Siamo, quindi, di fronte ad un grave fenomeno di regressione economica.

Una simile regressione non si è verificata per la provincia di Perugia, ma va tenuto presente che essa si colloca fra il sessantaduesimo e il sessantacinquesimo posto, al di sotto di molte province dell'Italia meridionale, il che conferma la gravità della situazione economia regionale.

Per superare tale difficoltà, noi proponiamo l'attuazione di un piano di sviluppo regionale e su questo punto abbiamo idee non molto diverse rispetto a quelle indicate dagli onorevoli Radi e Malfatti e da lei stesso, onorevole ministro.

E', se mai, all'interno del concetto di «piano» che le posizioni si differenziano. Ed io comincerò a dirle quali devono essere, a mio giudizio, gli elementi fondamentali, il contenuto di fondo di un piano regionale di sviluppo economico per l'Umbria. Obiettivo di questo piano dovrebbe essere quello di realizzare, nel giro di alcuni anni, la piena occupazione nella regione, il che richiede la creazione di circa 70 mila nuovi posti di lavoro. A tale livello si arriva, se si tiene presente che già attualmente i disoccupati iscritti nelle liste degli uffici di collocamento superano i 40 mila; ad essi bisogna aggiungere i numerosi sottoccupati del settore agricolo, soprattutto in provincia di Perugia, tenuto anche conto della fuga dalle campagne in gran parte in atto. Un'ulteriore disoccupazione deriverà, inoltre, dallo stesso progresso tecnico applicato in agricoltura, mentre bisognerà tenere conto delle richieste della mano d'opera femminile che vuole accedere al mondo del lavoro.

MALFATTI. *Non si può porre un problema del genere in termini soltanto regionali.*

ANDERLINI. In questo momento mi sto occupando dell'Umbria. Mi rendo tuttavia conto che un piano regionale di sviluppo non può essere preso in considerazione se non in un contesto ancora più ampio. I dati da me enunciati hanno la loro validità come ipotesi di lavoro scientifico, come contributo alla

analisi di una situazione concreta. In Umbria o fuori dell'Umbria ci vogliono 70 mila posti-lavoro per gli umbri: questo è il problema da risolvere.

Va anche tenuto presente che annualmente circa duemila unità lavorative si trasferiscono dall'Umbria ad altre regioni italiane: ma tale «esportazione» di mano d'opera è sostanzialmente equivalente all'incremento annuo della popolazione attiva, cosicché tra i due dati si registra un equilibrio.

Con tutti i limiti che necessariamente ha un discorso impostato sulla sola base regionale, mi pare dunque indubitabile che, se vogliamo realizzare in Umbria l'obiettivo della piena occupazione, dobbiamo pensare a 70 mila nuovi posti di lavoro.

Quanto costa in investimenti la creazione di questi posti di lavoro? Il calcolo non si presenta semplice. Credo che tutti siano d'accordo nel dire che le cifre che a questo proposito ci offriva il piano Vanoni (il quale parlava di 2-3-4 milioni di investimenti per ogni posto di lavoro) debbano essere larghissimamente superate. Di recente, mi è capitato di visitare un grande complesso industriale sorto nella provincia di Siracusa. I dati che se ne traevano erano quanto mai eloquenti: un posto di lavoro, in una grande industria chimica moderna automatizzata, si aggira sui 40 milioni di investimenti.

E' vero che per l'artigianato, la piccola e media industria, non si toccano queste cifre e ci si potrà avvicinare ai 2 o 3 milioni di investimento per posto di lavoro; d'altra parte, nessuno chiede che i 70 mila posti di lavoro siano fatti esclusivamente in grandi imprese industriali altamente automatizzate. Tenendoci, sempre in ipotesi, su di una cifra media, credo che l'ordine di grandezza che dovremmo avere davanti, quando parliamo di problemi di questo genere, sia per lo meno di 8 milioni per ogni posto di lavoro. Ciò significa per l'Umbria 500 e più miliardi di investimenti.

Sono il primo ad essere convinto che un obiettivo di questo genere non ha la possibilità di essere seriamente posto oggi in Italia per lo meno finché le cose resteranno quelle che sono ed il rapporto delle forze politiche, nel paese e in quest'aula, sarà quello che è. Se oltre 500 miliardi di investimenti appaiono necessari in

Umbria, portando il calcolo su parametro nazionale, si arriverebbe ad un ordine di grandezza incompatibile con le attuali strutture della nostra società e non ne verrebbe fuori che un richiamo alla necessità di un totale rovesciamento, di un movimento di 180 gradi dell'asse della politica italiana; una politica ben diversa da quella che il nostro paese ha seguito in questi anni del dopoguerra, una politica di austerità, di compressione dei redditi più alti, di pianificazioni rigorose, una politica di alta tensione economica e morale. Tutto questo nell'ambito dell'attuale rapporto di forze non è realizzabile.

Ma, parlando in termini regionali e restando nell'ambito degli attuali rapporti di forze politiche, se i 500 miliardi di cui ho parlato restano solo l'obiettivo di fondo, tanto per misurare l'ampiezza degli sforzi necessari per risolvere alla radice questo problema, che cosa è possibile fare? A mio avviso, le soluzioni non vanno ricercate in una serie di questioni, di problemi marginali o secondari di modesta ampiezza; ognuna di queste questioni ha la sua importanza e non sarò io certamente a sottovalutare l'importanza di fatti concreti e di decisioni aventi carattere di urgenza. Ma, se ci vogliamo mettere sul terreno di una visione generale, di una pianificazione economica in Umbria, dobbiamo andare alla ricerca di elementi di rottura che diano una frustata energica all'economia depressa regionale, che siano capaci di tonificare il nostro tessuto economico in via di decomposizione.

In quale direzione si possono trovare gli elementi di rottura di questa situazione di stagnazione? L'ho già scritto in un mio articolo. Più semplicemente dirò che, a mio giudizio, gli elementi fondamentali di rottura a questo riguardo possono essere individuati in due direzioni. Il primo è quello che si potrebbe chiamare il «progetto irriguo», l'irrigazione della valle del Tevere. L'onorevole Micheli sa benissimo che esiste un progetto del professor Mazzocchi Alemanni relativo alla possibilità di irrigazione di 90-100 mila ettari nella valle del Tevere. Un'azione decisa in questa direzione, un rinnovo delle colture, una trasformazione radicale della stessa struttura fondiaria della zona, il collegamento che si potrebbe creare tra l'irrigazione in agricoltura e

le centrali idroelettriche potrebbero anche far pensare ad una sorta di «alta autorità» della vallata del Tevere che affronti sul serio la questione.

E' possibile questo, signor ministro? Ho i miei dubbi che, stando così le cose, questo grosso progetto sia in qualche modo realizzabile.

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio: Se ne sono fatti anche di più grossi in Italia.*

ANDERLINI. A mio giudizio, come pure a giudizio di alcuni tecnici che ho consultato (non che giuri al cento per cento su questi giudizi; per altro si tratta di tecnici che hanno preso in seria considerazione queste questioni), la concessione intervenuta nel luglio scorso per la costruzione della diga di Corbara ha tagliato quasi alla radice le possibilità di realizzazione di un progetto di queste dimensioni e di questa natura.

E mi spiego. Mi rendo conto delle difficoltà derivanti dagli strumenti legislativi di cui disponiamo, come pure del fatto che le concessioni per lo sfruttamento idroelettrico le dà il Ministero dei lavori pubblici, e che ella, signor ministro, avrà sì e no un rappresentante nel comitato per le concessioni che siede presso quel Ministero. Altrettanto credo possa dirsi per il Ministero dell'agricoltura. Se comunque tra i ministeri interessati fosse intervenuto un serio coordinamento, si sarebbe potuto vedere fino a che punto potevano essere sfruttate idroelettricamente le acque del Tevere, e fino a che punto invece tale sfruttamento dovesse essere subordinato alle esigenze dell'irrigazione. Questo non è stato fatto, e lo stesso progetto elaborato o in via di elaborazione da parte dell'Associazione economica per l'Umbria (di cui è nota l'ispirazione democristiana) non è stato tenuto in considerazione. Mi risulta che la stessa Associazione (del resto queste questioni sono state ampiamente trattate anche nel corso di un nostro convegno tenuto su questo specifico argomento) ha avanzato la richiesta che nel disciplinare siano riservate alcune centinaia di milioni di metri cubi di acqua. Mi auguro che tale richiesta sia accolta, ma dovremmo tutti renderci conto che ciò non è sufficiente. Del resto, chi conosce gli industriali elettrici (ed io

conosco bene la politica che la Terni ha condotto da anni) sa quanto poco siano rispettati i disciplinari, sa anche che vi sono mille modi per sfuggire alla osservanza di essi, ed anche quali sono le dimensioni della loro politica di rapina: sarà rispettato, il disciplinare, nel momento giusto, quando la fornitura di acqua sia veramente utile all'agricoltura, o lo sarà invece quando farà comodo alla Terni? Inoltre, la costruzione della diga di quanto aumenterà il costo dell'irrigazione? Non la renderà antieconomica per i costi aggiuntivi che probabilmente si saranno venuti a creare?

Vorrei che su questi punti ella, signor ministro, mi desse una risposta, così come vorrei che il progetto per la irrigazione della valle del Tevere fosse messo per lo meno allo studio. Anche ammesso che più della metà dei 90-100 mila ettari di cui si parla restino esclusi, il problema è, comunque, da prendere in seria ed immediata considerazione: sarebbe una frustata (piccola o grande non siamo ancora in condizioni di dirlo) alla economia della regione.

Il secondo elemento di rottura della situazione economica umbra non può non essere individuato nella Terni, in questa sorta di *combinat* territoriale che essa rappresenta.

Non voglio far perdere tempo alla Camera rifacendo la storia della Terni, per quanto ciò sarebbe molto interessante, trattandosi di un'industria che, nata sulle basi della vecchia ferriera pontificia, si è andata via via trasformando sfruttando l'enorme disponibilità di energia idro-meccanica, che poi diventa energia elettrica, per collocarsi infine sotto le ali della protezione governativa lavorando alle commesse belliche, collocata com'è al centro d'Italia, lontana dai confini: quella stessa Terni che ad un certo momento, nella nuova situazione creatasi nel dopoguerra, si è trovata scoperta da tutti i lati, priva di commesse, lontana dal mare dove oggi si costruiscono gli stabilimenti siderurgici, senza energia idromeccanica e con pochi cascami di energia elettrica.

Attualmente alla Terni rimane un unico serio ancoraggio: il legame con il resto del territorio che le sta attorno. Non a caso questa società si chiama Terni: è il nome di una città, di una plaga, di una conca industriale; e in tanto la società ha ragioni di vita in

quanto essa, nelle sue cinque o sei attività fondamentali, costituisce un complesso integrato con l'economia della regione e con quella, come vedremo, delle aree depresse dell'Italia centrale.

Qual è la politica che la Terni ha seguito in questi ultimi anni? E' una politica che vorrei chiamare per lo meno di ritirata di fronte a tutti i problemi aperti, drammaticamente aperti, nella nostra economia. Vi era il problema delle ligniti, il cui utilizzo era aumentato nel periodo della guerra ed anche nell'immediato dopoguerra: mano a mano che su questo problema si venivano a configurare nuove situazioni sul piano nazionale, la Terni progressivamente si è ritirata, laddove invece sul tema delle ligniti sarebbe stato possibile fare molto, ma molto di più; e un esempio, l'abbiamo in Pietrafitta, dove l'Acea e non la Terni è andata a costruire la centrale termo-elettrica. Intanto si susseguono, da anni, a Perugia, i convegni sul tema delle ligniti, a carattere internazionale, come l'ultimo di pochi mesi fa, con 36 relazioni tecniche che prospettano le varie possibilità di utilizzo delle ligniti stesse.

Ella, onorevole ministro, sa come si pone la questione delle ligniti in Italia. In un paese come il nostro, povero di combustibili solidi e liquidi (lo stesso metano, infatti, non rappresenta ancora una grossa frazione del bilancio energetico nazionale), le ligniti rappresentano appena l'1-1,2 per cento delle nostre fonti di energia, mentre in paesi come la Germania ovest, ricchi di carbone, raggiungono il 9 e il 10 per cento. Grossi impianti di gassificazione sono nati nella Germania est e nella Germania ovest, come del resto in altre parti d'Europa; e tutto ciò sta a dimostrare che probabilmente quella è la via da seguire.

Che cosa ha fatto la Terni di fronte a questo problema? Ha inviato forse i suoi tecnici a studiare quanto è stato fatto dai tedeschi, quanto è stato realizzato in Australia, o nel sud Africa per il settore della gassificazione? No, essa si è ritirata; da detto: chiudiamo il Bastardo, chiudiamo Dunarobbo; e adesso dice: chiudiamo Morgnano, e via via tutte le altre miniere. E' questa una fuga di fronte alle responsabilità specifiche che la Terni aveva nei confronti dell'economia regionale; e la situazione si è

maggiormente aggravata in questi ultimi tempi, specie per il fatto che la nuova direzione della Terni si è voluta caratterizzare con un settorialismo spinto che da noi sembra estremamente pericoloso. Dicevo poco fa che la Terni ha oggi una ragione di vita solo che conservi il suo carattere di *combinat* territoriale, integrando l'attività dei suoi settori: elettrico, siderurgico, meccanico, chimico, cementiero, minerario. Se si recidono i legami fra i settori, l'azienda rischia di crollare o di essere drammaticamente ridimensionata.

Vorrei anche metterla sull'avviso, onorevole ministro, per un altro punto: la Terni in questi ultimi tempi ha sviluppato le sue centrali nel senso della costruzione di centrali di potenza (come sta scritto nella relazione del consiglio di amministrazione all'assemblea dei soci), orientandosi per alcune centrali già esistenti verso il raddoppio della potenza installata. Che cosa significa tutto questo? Significa che la Terni va sempre più inserendosi nel quadro della situazione elettrica nazionale come uno dei volani fondamentale di compensazione di questo sistema, sia per le punte orarie sia per le punte stagionali. Ma significa anche che vengono sempre più a cadere i legami che esistono fra la Terni elettrica e le altre sue attività, legami rappresentati dai cascami di energia che la Terni elettrica distribuisce agli altri settori fondamentali dell'azienda. Quanto più la Terni elettrica si centrifuga in questa direzione, tanto più vediamo allentarsi questi legami con il resto dell'azienda.

Badi, signor ministro, che se questo avvenisse nel quadro di una nazionalizzazione dell'industria elettrica del nostro paese, forse non saremmo noi a dolerci, come effettivamente ci doliamo, perché potremmo avere delle cospicue contropartite. Ma finché la Terni si regola in questo modo, l'Umbria non fa altro che regalare parte delle sue ricchezze, come purtroppo avviene con questa centrifugazione della Terni elettrica, ai gruppi privati più reazionari, ai grossi monopoli elettrici, alla volontà dei quali essa è sottoposta in ogni modo: in forza sia degli esistenti contratti preferenziali di fornitura, sia della mancanza di proprie linee di distribuzione, sia della centrifugazione a cui accennavo. Vorrei che ella mi potesse smentire, signor ministro, ma mi consta, purtroppo, che

recentemente la Terni avrebbe firmato un grosso contratto di fornitura di energia elettrica alla Edison ad un prezzo non superiore alle 2 lire al chilowattora. Se questi dati risultano esatti, vi è da essere spaventati. Oggi nessuna energia elettrica, nemmeno quella cosiddetta di pronto impiego, si paga intorno a questa cifra. Si tratta, quindi, di un ulteriore tentativo di svaligiamento della Terni, che tutti noi non dobbiamo in alcun modo tollerare.

Ecco come dall'interno della situazione umbra sono risalito alla questione dei monopoli ed agli effetti negativi che essi esercitano anche sulla situazione economica della regione umbra, non solo per la politica generale che conducono nel paese, ma anche per ragioni specifiche, interne al modesto sistema economico della nostra regione.

L'onorevole Malfatti diceva l'altro ieri che noi facciamo della mitologia quando parliamo di monopoli, e ci battiamo come don Chisciotte contro dei castelli di carta. Penso che egli, dicendo queste cose, fosse un po' fuori della realtà, e ritengo di avergli offerto materia per una seria riflessione sul come i monopoli entrino nel vivo delle questioni che riguardano noi umbri molto da vicino.

Sempre per quanto riguarda la Terni, mi permetterò di rivolgerle una domanda, onorevole ministro. Ho letto su un settimanale economico molto noto ed autorevole che il ministro delle partecipazioni statali starebbe trattando la fusione tra la Terni e l'Ilva. E' probabile che si tratti di una notizia senza fondamento, però vorrei che ella la smentisse autorevolmente, o altrimenti ci dicesse come stanno realmente le cose. Dico subito che noi non potremmo essere favorevoli ad una tale fusione, perché essa, evidentemente, non avrebbe significato, se si tiene conto che la Terni è un *combinat* territoriale della natura che ho detto, mentre l'Ilva è tutt'altra cosa.

Vi sarebbe da prospettare piuttosto un'altra soluzione. La Terni è legata all'I.R.I. attraverso la Finsider e la Finelettrica, ma i suoi settori minerario, chimico e cementiero sono fuori di ogni collegamento. Per il suo carattere specifico di *combinat* territoriale, non sarebbe più giusto collegare direttamente la Terni all'I.R.I.,

senza il passaggio attraverso due finanziarie che solo parzialmente la toccano per alcuni settori? Questa sarebbe la strada da battere, non già quella della fusione Terni-Ilva.

Ho parlato della Terni come del secondo elemento di rottura della situazione di stagnazione della nostra economia. Ma forse non è esatto dire che la Terni da sola potrebbe assolvere a tale funzione. Noi non chiediamo soltanto di fare della Terni l'elemento di propulsione e di sviluppo dell'economia regionale, perché essa si assuma le sue responsabilità di fronte a tutti i problemi aperti nella vita della regione, ma domandiamo anche un piano coordinato I.R.I.-E.N.I. in vista dei problemi umbri. E dico subito perché mi riferisco all'E.N.I. La Terni chimica non è collegata con l'I.R.I., dal momento che in tale istituto non vi è una Finchimica. E' chiaro, quindi, che il problema della lignite non può essere risolto che dall'ente di Stato per gli idrocarburi, il quale sta eseguendo delle ricerche in Umbria.

Veramente nella nostra regione le ricerche risalgono non so a quanti anni or sono; ogni tanto arriva qualcuno che fa una ricerca. Secondo i dati del comitato carboni del Ministero dell'industria, dati che ella, signor ministro, avrà certamente a disposizione, e secondo il giudizio di tecnici autorevoli in materia, è stata già accertata in Umbria una riserva di molti e molti milioni di tonnellate di lignite, capace di dare vita ad industrie di gassificazione per almeno una trentina di anni, cioè per un periodo più che sufficiente per ogni ammortamento.

Ella certo sa a che cosa mi riferisco. Intendo parlare di un progetto che già molto tempo fa l'amministrazione provinciale di Perugia mise allo studio, progetto che del resto si inquadra in una politica generale nazionale del metano. Il metano, come è noto, arriva in tutta la valle padana, mentre le recenti scoperte avvenute in Lucania fanno pensare che anche nel sud possa venire una spinta in questo senso. Nell'Italia centrale, invece, non si sono avute ancora scoperte di nessun genere. Ora, se si volesse fare una politica nazionale del metano - il cosiddetto metanodotto nazionale - è chiaro che le ligniti umbre dovrebbero essere profondamente inserite in questo sistema, perché è dalla gassificazione delle ligniti

che si ricava il metano, e le ligniti umbre sono in condizione di dare tanto metano «tecnico» (diciamo così per distinguerlo da quello naturale) da soddisfare pienamente le esigenze di grandi città, come ad esempio Roma, per 30 anni, e ad un prezzo non superiore a quello attuale del metano.

E' possibile realizzare un progetto di queste dimensioni e di questa natura? Non mi sento in condizione di affermare che ciò sia senz'altro possibile, e che tutti i dati tecnici siano già acquisiti. Piuttosto la domanda da porre è un'altra: che cosa hanno fatto gli organi responsabili - la Terni, l'I.R.I. e lo stesso suo Ministero, onorevole Colombo - per accertare la reale portata di progetti di questo genere, che pure hanno avuto larga rilevanza e sono stati ampiamente discussi in più di una occasione?

Progetto irriguo, sia pure parzialmente realizzato, e piano I.R.I.-E.N.I. per l'Umbria: ecco i due elementi fondamentali di rottura della stagnazione economica umbra, che noi abbiamo, *grasso modo*, individuato. Non arriveremo con essi alla creazione dei 70 mila nuovi posti di lavoro che sono necessari, ma daremo una frustata impegnativa al ritmo di sviluppo della nostra economia con tutti gli effetti in termini di occupazione che è facile immaginare.

Prima di avviarmi verso la conclusione del mio intervento, mi permetta, signor ministro, di trattare ancora un altro aspetto della questione. Abbiamo qui parlato un po' tutti - chi per dirne bene, chi male - della politica degli incentivi. Certo la politica degli incentivi, anche se non disponiamo di dati in questo senso, in Umbria ha operato poco e male. Ricordo che il medio credito centrale umbro ha distribuito, nel 1958, 50 milioni; è probabile che nel 1959, visti i nuovi stanziamenti di un miliardo e mezzo, distribuirà qualcosa di più. Ma come avviene la ripartizione Ella sa, signor ministro, che il mio partito non è del tutto d'accordo sulla politica degli incentivi come tale, perché ritiene che la politica degli incentivi, così come è stata condotta finora in Italia, manchi di una presa reale nel concreto dei problemi.

Che cosa succede in questo campo? Noi lo sappiamo ed ella lo sa meglio di noi. Si fa una legge che stanziava un certo numero di

milioni o di miliardi per alcune incentivazioni all'artigianato od alla piccola e media impresa. Le ditte presentano le loro domande documentate, e si crea così una pila di richieste che supera magari di dieci volte le possibilità finanziarie esistenti nell'ambito della legge. Ad un certo momento vengono estratte dalla pila una decina, una quindicina o una cinquantina di domande, e gli incentivi cadono a caso un po' qua e un po' là: a pioggia, come diciamo noi. Ancor più a pioggia, cioè disordinatamente, per non dire di peggio (non voglio fare dello scandalismo a buon mercato), gli incentivi sono caduti in Umbria, dove il medio credito regionale non è in condizione di prendere in serio esame la situazione, perché gli uomini che lo dirigono vivono in un modo di 50 anni fa e non nella realtà economica, nella dinamica viva della problematica economica di oggi.

Comunque, non sono gli incentivi che noi respingiamo: quello che non possiamo accettare è la incentivazione «a pioggia», e mi pare che in questo anche l'onorevole Radi si sia dichiarato sostanzialmente d'accordo con noi. E' necessaria una programmazione, una coordinazione degli incentivi a livello regionale per la localizzazione degli investimenti, affinché le fabbriche non nascano laddove magari le farebbe nascere il caso o l'interesse personale dell'imprenditore, ma laddove è necessario che nascano; perché i settori merceologici che si scelgono siano proprio quelli che debbono e possono essere scelti sulla base di autentiche ricerche di mercato svolte in coordinamento tra di loro; perché veramente si crei un tessuto connettivo economico valido, e non si abbia solo una serie di gocce d'acqua che cadono su un terreno arido, incapace di sfruttare le incentivazioni che riceve. E bisogna avere a disposizione strumenti che consentano anche la contrattazione dei livelli occupazionali, una volta stabilito che un incentivo può essere concesso.

Ella sa che a proposito di questa politica degli incentivi il gruppo socialista ha presentato alla Camera una proposta di legge, quella che va sotto il nome di «Isvicem». E' soprattutto un contributo di idee quello che noi abbiamo inteso dare con la presentazione di questo progetto di legge. Ma quali sono i suoi

cardini fondamentali, cioè i criteri a cui esso si informa, e che possono essere travasati in un dibattito come questo? Essi sono i seguenti: 1°) che accanto all'istituto finanziario di erogazione del fondo di rotazione di 70 miliardi vada collocato un ufficio studi; 2°) che l'area entro la quale l'istituto deve operare è quella delle aree in depressione dell'Italia centrale, cioè una zona un po' più vasta che non l'Umbria (su questa questione mi permetterò di ritornare verso la fine del mio discorso); 3°) che l'erogazione dei contributi debba comportare dei chiari impegni sui livelli occupazionali; 4°) che la direzione di un istituto di questo genere debba essere nelle mani delle forze responsabili, delle forze economiche, sindacali, degli enti locali, della regione. E' chiaro che bisognerà escludere tassativamente da una politica di questo genere le grosse imprese di carattere monopolistico, e dirigere invece le incentivazioni verso l'artigianato, verso la piccola e media impresa, verso - proponiamo noi con la nostra proposta di legge - la cooperazione agricola.

Parlando dell'«Isvicem» ho toccato il problema delle aree depresse dell'Italia centrale; ma forse avrei dovuto accennarvi già prima parlando della Terni, perché è chiaro che non è concepibile una politica della Terni del tipo che ho cercato di profilare se non collocando la Terni stessa in un quadro un po' più vasto che non sia l'Umbria, e precisamente nel quadro di quelle che abbiamo convenuto di chiamare le aree depresse dell'Italia centrale. L'altro giorno è sorta tra noi in questa aula, ed è proseguita anche fuori di qui, una cordiale discussione, se si debba cioè parlare di questione dell'Italia centrale, così come si parla della questione dell'Italia meridionale, o se si debba invece parlare di una problematica, di una serie di problemi aperti nelle aree centrali differenziando in questo, anche filologicamente, i nostri problemi da quelli del meridione. Sono convinto che, se anche si può parlare di una «questione» delle aree dell'Italia centrale, non se ne possa parlare allo stesso titolo a cui si parla della «questione meridionale», la quale ha radici storiche più profonde e lontane nel tempo, e che ha occupato tutta una letteratura, capace di riempire gli scaffali di una vasta biblioteca. Vi è comunque, una serie di problemi aperti nella

economia delle aree depresse dell'Italia centrale, ed è in questo quadro che va considerata la politica che noi suggeriamo, è in questo quadro, appunto, che abbiamo collocato anche l'«Isvicem», è in questo quadro, come diceva bene l'onorevole Malfatti, che vanno collocati i problemi della mezzadria, trattandosi di questione che non interessa solo l'Umbria ma anche le Marche, la Toscana settentrionale e parte del Lazio; è in questo quadro, infine, che va vista la funzione propulsiva della Terni.

Qui mi sovviene che il collega Ingrao ha voluto, nel corso del suo intervento, riprendere una frase che in certo modo credo di aver coniato io: l'Umbria è come una noce presa nella morsa di uno schiaccianoci. E' chiaro che quando ho formulato questa immagine non pensavo affatto alle implicanze negative che egli ha voluto vedervi. Quella frase voleva solo rendere plasticamente la situazione, ed io non intendevo affatto dire che la politica meridionalistica del Governo sia pienamente sufficiente, tanto meno che i nostri amici meridionalisti abbiano esercitato pressioni eccessive, tali da schiacciare quella piccola noce che è l'Umbria. Comunque, se l'immagine della noce non piace, siccome qualche volta mi sento ancora un po' letterato e quindi creatore di immagini, vorrei offrirvene un'altra (anche questa, per altro, non pretende di essere esatta al cento per cento): per raffigurare la situazione economica delle aree depresse dell'Italia centrale, si può immaginare una donna, una bella donna, cioè l'Italia, stesa su un letto, che tenta di coprirsi con una coperta troppo corta: i settentrionali tirano la coperta da una parte, i meridionali da qualche anno a questa parte, non foss'altro per la grossa spinta meridionalista venuta da questa parte della Camera, la tirano dall'altra. Riconosco che i meridionali hanno ottenuto ben poco perché la distanza reale fra nord e sud è aumentata, anche se le cifre percentuali possono dare in casi marginali l'impressione del contrario. Il fatto si è che, tira a nord, tira a sud, la coperta si è strappata nel mezzo e la pancia di questa bella donna, cioè l'Italia centrale, rischia di trovarsi allo scoperto.

Voglio forse dire con questo che la colpa è dei meridionali che hanno tirato troppo? Niente affatto: a mio giudizio, anzi,

dovrebbero tirare ancora di più perché ne hanno diritto. Voglio allora dire che la colpa è dei settentrionali per ritmo di sviluppo dell'economia della valle padana? Nemmeno per idea: il nostro desiderio è che l'indice di sviluppo di quell'economia, che ha anch'essa le sue aree depresse, aumenti ulteriormente e non diminuisca. Allora di chi è la colpa? La colpa è della coperta, che è troppo corta o fradicia: e con quest'ultimo aggettivo mi riferisco proprio alle strutture fatiscenti dell'economia italiana.

E qui dovrei ripetere il discorso che già abbiamo fatto sui monopoli e sulla funzione negativa che essi assolvono nella economia del nostro paese: ve lo risparmio, onorevoli colleghi, perché desidero veramente concludere. Ma prima vorrei dare un'ultima risposta all'onorevole Malfatti, il quale ha accusato di strumentalismo la nostra azione regionalistica. Veramente non dovrei dire «nostra», perché l'onorevole Malfatti in realtà ha accusato di strumentalismo i comunisti. Per altro credo sia stato un *lapsus*, penso che non ci abbia nominati per pura dimenticanza: non gli farò l'offesa di pensare che egli ci consideri una pura appendice del partito comunista. Quindi assumo le sue argomentazioni come dirette contro tutto il movimento regionalista umbro: noi saremmo degli strumentalisti, degli agitatori di professione, che sbandierano il problema della regione umbra a fine esclusivo di parte. Mi pare *grosso modo* che il ragionamento del collega sia stato questo.

Il fatto è, onorevole Malfatti, che se è nata una «questione» umbra, se l'abbiamo portata in quest'aula e la stampa nazionale se ne è occupata largamente, come in effetti se ne è occupata, questo non è dipeso certamente né da un esasperato campanilismo regionalistico degli umbri, perché se in Italia vi è gente buona, remissiva, «buona gente», come diceva san Francesco, questa sta in Umbria; né dalle nostre speciali e particolari capacità di agitatori. E' l'amara realtà in mezzo alla quale viviamo noi e voi, che ha creato questa problematica, questa discussione. E non è affatto vero che vogliamo fare dell'ente regione, con le 50 mila firme che stiamo raccogliendo, una specie di mito. Noi non andiamo predicando che l'ente regione sarà l'elemento risolutore di tutte le piaghe aperte nell'economia umbra; lo abbiamo detto esplicitamente in più di

una occasione; se vuole, onorevole Malfatti, lo ripeto in quest'aula. Noi sappiamo che le regioni, soprattutto quelle a statuto ordinario, hanno poteri definiti e limitati; però pensiamo che l'ente regione, come centro di raccolta e di propulsione di tutte le questioni che stiamo discutendo, possa esercitare effettivamente una spinta in avanti e non possa non essere considerato il punto di approdo di tutti i nostri dibattiti. La discussione di questi giorni sarebbe stata, ad esempio, più viva ed interessante, più incisiva, se si fosse svolta, anziché a Roma ed in quest'aula, nel parlamento regionale a contatto con i problemi reali della situazione economica umbra; e certo se ne sarebbero tratte conclusioni interessanti e decisioni ben più impegnative.

Non è neppure vero che ci chiudiamo entro i limiti del problema della regione umbra, considerando tale problema fine a se stesso. Sia ben chiaro questo: la nostra prima preoccupazione, una volta messo in moto il comitato promotore per l'ente regione umbro, è stata quella di allargare il confine della nostra azione. Ed abbiamo organizzato un convegno delle province dell'Italia centrale proprio perché volevamo allargare, oltre i confini dell'Umbria, il movimento regionale: prova ne sia che ci prepariamo a tenere, non so fra quanto tempo, un convegno nazionale su questa questione.

E non è neanche vero, onorevole Malfatti, che la nostra azione regionalistica sia diretta contro la democrazia cristiana umbra: lo abbiamo dichiarato esplicitamente e lo ripetiamo in questa Camera. Non è vero perché una parte della democrazia cristiana umbra ha autorevolmente preso posizione su questa questione: ricordo le dichiarazioni del capogruppo democristiano al consiglio provinciale di Terni, le dichiarazioni del senatore Cingolani, l'adesione che il senatore Salari diede al nostro convegno a carattere interregionale.

Non è dunque diretta contro la democrazia cristiana la nostra azione, ma contro gli antiregionalisti. Un movimento regionalista si scontra evidentemente con tutti coloro che la regione non vogliono. Solo in questa direzione noi ci muoviamo! E quando vi sollecitiamo - voi che siete regionalisti *in pectore* - a fare

qualche cosa per la regione, vogliamo solo esortarvi ad avere un po' più di coraggio, a portare questi sentimenti un po' al di fuori del chiuso del vostro petto (*si ride*), per recare un contributo che, anche se non coinciderà completamente col nostro, sarà sempre dato nella direzione giusta. Se in questi siamo riusciti a portare in questa sede e a discutere la questione umbra, lo si deve proprio all'azione regionalistica che abbiamo condotto e alle battaglie che abbiamo sviluppato, talvolta insieme, talvolta in schieramenti opposti, nella nostra regione.

Una volta respinta l'accusa di strumentalismo, vorrei addirittura rovesciarla affermando che siamo noi gli strumenti di una realtà che tende a manifestarsi, e che non può certo essere accusato di strumentalismo chi, con noi, si fa portavoce di questa amara realtà della nostra regione.

Mi sono permesso di aggiungere questa coda polemica al mio intervento, perché la cordialità del dibattito che si è svolto mi consentiva di scendere su un terreno aperto di discussione franca, senza tuttavia intaccare - me lo auguro - quel tanto di sostanzialmente unitario che è risultato dal dibattito stesso. Concludo augurando che anche in quest'aula si trovi dunque la via per arrivare alla formulazione di alcuni punti fondamentali, possibilmente d'accordo fra i partiti più importanti della nostra regione. Qui sono in gioco anche le responsabilità della nostra generazione e, direi, della giovane democrazia italiana. O noi saremo capaci, nel quadro della nostra vita democratica, di far fronte alle esigenze che il dopoguerra ha lasciato in tragica eredità all'Umbria, o rischiamo di fare fallimento e di sentirci dire che le commesse belliche del fascismo alla Terni e la sua politica autarchica valevano più di quello che ha saputo fare il regime democratico.

Io so, come del resto sapete anche voi, che ci sono in Umbria forze democratiche sufficienti per poter affrontare e risolvere positivamente la nostra battaglia, purché esse non vengano meno a due doveri fondamentali: convergere nel concreto delle soluzioni pratiche, avere il coraggio sufficiente, nei confronti di chiunque, per far valere le proprie ragioni. (*Applausi a sinistra*).

Seduta del 16 febbraio 1960
On. Vittorio Cecati

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cecati. Ne ha facoltà.

CECATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, qualche anno fa il senatore Medici allora ministro in un settore economico, parlando a Spoleto in un convegno della democrazia cristiana, ebbe ad affermare che gli umbri non sanno quello che vogliono, ma che lo vogliono subito. Io credo che, se il senatore e ministro Medici avesse assistito a questa discussione, avrebbe modificato il suo giudizio, perché questo dibattito sulla situazione umbra, che si avvia ormai alla conclusione, ha messo in evidenza che gli umbri sanno quello che vogliono. Ma direi qualcosa di più: sanno anche come volerlo, sanno attraverso quali vie e con quali strumenti è possibile realizzare la ripresa dell'economia regionale.

Nell'indicare ciò sono sfuggiti a due pericoli che, a mio avviso, si presentano davanti a coloro che affrontano problemi economici di una singola regione: l'errore di presentare una serie indifferenziata di richieste sulla base di tante esigenze particolaristiche; l'errore di prospettare i problemi dell'economia regionale isolati dal contesto dell'economia nazionale e, quindi, come se fossero suscettibili di una soluzione autonoma per via, ad esempio, di leggi speciali, di cui oggi invece nessuno fa più cenno. Sotto questo aspetto, quindi, la discussione, oltre a mettere a fuoco i problemi dell'Umbria, ha avuto un valore esemplificativo sul piano del metodo di ricerca e di prospettazione dei problemi anche per altre regioni d'Italia, ponendo in evidenza la grande importanza di una più larga partecipazione delle energie regionali alla definizione degli orientamenti di politica economica del paese.

Quanto noi affermiamo non è frutto di nostre intuizioni, di studi particolari o di meditazioni personali, ma rappresenta il

riflesso di esigenze messe in luce da un ampio dibattito che da anni si sta sviluppando in Umbria. Da questo punto di vista l'idea della elaborazione di piani regionali di sviluppo, lanciata dall'onorevole ministro dell'industria nell'autunno scorso, corrisponde ad una giusta esigenza, anche se lo strumento indicato per la realizzazione dei piani stessi (le camere di commercio) appare controindicato rispetto ai fini che si dice di voler perseguire. E prendiamo atto con piacere del fatto che l'onorevole Radi si sia dichiarato favorevole alla creazione di un comitato per il piano con sede a Perugia, comitato rappresentativo degli interessi reali della regione, e quindi delle amministrazioni locali, dei sindacati, delle associazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Questa convergenza è significativa, e ci auguriamo che il Governo voglia assumere impegni in questo senso.

Non riesco tuttavia a comprendere perché, da parte dei colleghi della democrazia cristiana, specie da parte dell'onorevole Malfatti, si sia così reticenti a compiere tutta la strada in questa direzione. Si continua a trattare il problema dell'ente regione da un punto di vista di artificiosa polemica fra i partiti, ed a presentare le iniziative per l'istituzione della regione umbra in termini di avanzamento politico del partito comunista.

I colleghi della democrazia cristiana hanno parlato di piano regionale, di comitato largamente rappresentativo, dell'esigenza di una programmazione al livello regionale con una strumentazione adeguata, in quanto i problemi dell'Umbria vanno affrontati globalmente ed organicamente, non per settori o per compartimenti stagni; ma si rifiutano di prendere in considerazione quello che è, al di fuori di ogni polemica o di ogni interesse di partito, lo strumento che la Costituzione mette a disposizione per dare concretezza a queste affermazioni ed esigenze così largamente rappresentate, e che potranno trovare il loro punto di convergenza ed una concreta possibilità di realizzazione soltanto nell'istituto regionale.

Ai colleghi umbri della democrazia cristiana, non dovrebbe essere sfuggito che il movimento regionalista manifestatosi in Umbria in questi ultimi mesi ha assunto carattere di movimento di

massa, innestandosi naturalmente, organicamente sul movimento di rinascita al quale hanno largamente partecipato, soprattutto in questi ultimi tempi, anche le masse cattoliche; movimento che è venuto assumendo una sempre maggiore ampiezza, al punto di far convergere la quasi totalità delle popolazioni dell'Umbria sulla richiesta di affrontare il problema regionale uscendo dal generico, superando quel «rivendicazionismo» a cui ha accennato l'onorevole Radi, ed impostando il problema in termini di scelte di politica economica. Quando l'onorevole Malfatti, in polemica con l'onorevole Cruciani, respinge decisamente una visione settoriale dei problemi umbri, l'impostazione di una somma pura e semplice di esigenze, la quale pone il rapporto tra le necessità locali e quelle dello Stato in termini di più quattrini, di agevolazioni, di sgravi per questa o quella categoria, per questo o quel settore, di più opere pubbliche, ecc. (orientamento che rimette la soluzione di tutti i problemi locali all'intervento esterno, alla sola iniziativa dello Stato, concepito in modo paternalistico); quando, dicevo, l'onorevole Malfatti respinge quest'impostazione e si esprime per un intervento programmato sulla base di una visione organica dei problemi economici; quando affida lo sviluppo economico non ad una politica di incentivi indiscriminati, quale è prevista per il Mezzogiorno (prendiamo atto di questa nuova posizione dei colleghi della democrazia cristiana), ma all'intervento selezionato secondo una scala di priorità, in cima alla quale mi sembra egli voglia mettere la rimozione di ostacoli strutturali che si oppongono allo sviluppo produttivo, esprime una sua fiducia non solo nella programmazione nazionale, ma anche nelle possibilità di una programmazione dal basso. In sostanza, quando esprime questo orientamento, opera precise scelte di politica economica contenenti come elemento essenziale l'istituto regionale.

Non è a caso che ad una visione dei problemi economici, come quella esplicitamente respinta dall'onorevole Malfatti, corrisponda un'ostilità chiara, aperta alla istituzione dell'ente regione; e non è a caso che ad una visione opposta, quale la sua e la nostra, corrisponda parallelamente un opposto atteggiamento anche su quest'ultima questione.

Ecco perché la reticenza manifestata in ordine ad una soluzione nazionale del problema regionale, come soluzione logica ai fini dello sviluppo generale del paese, fa rimanere i democratici cristiani, almeno quelli che la pensano come l'onorevole Malfatti, a mezza strada. Ecco perché mi sembra di ravvisare nella polemica contro l'iniziativa popolare per la regione umbra (che non è comunista, ma che è di tutte le forze che vogliono la rinascita dell'economia locale, e la vogliono sul serio) un elemento artificioso, che non favorisce ma frena l'impegno di lotta di tutta la popolazione che vuole risolvere i suoi problemi nell'ambito della Costituzione, che cerca nella Costituzione lo strumento del suo risollevarlo, e che vuol dare alla legittima protesta per uno stato di cose che esiste in Umbria una finalità, uno sbocco genuinamente democratico.

D'altra parte, mi pare che lo stesso onorevole Colombo, nel suo discorso del 15 settembre 1959 a Bari, parlando della elaborazione dei piani regionali, riscontrasse una connessione (non necessaria - egli aggiungeva - ma di utilità, di facilità maggiore) fra i piani regionali e la realizzazione delle regioni. Per altro, quando verrà la fase di esecuzione dei piani regionali, quando si dovrà coordinare il resto dell'iniziativa locale a questi piani regionali, di quale strumento ci si potrà servire?

Concludendo su tale punto, vorrei osservare che la prima rivendicazione degli umbri è di poter fare da sé tutte le cose che essi possono e vogliono fare: di decidere, cioè, nella misura in cui è concesso dalla legge e dalla Costituzione, in materia di problemi locali.

Dicevo all'inizio che è stato evitato l'errore di isolare il problema umbro dal contesto generale dell'economia italiana. Ciò significa che siamo tutti perfettamente consapevoli che, oltre ai limiti politici di cui parlava l'onorevole Valori, limiti che non intendiamo certamente subire passivamente, ma contro i quali ci battiamo e ci batteremo, esistono dei limiti obiettivi ad un piano di sviluppo economico di una regione; tanto più che in questo caso si tratta di una regione le cui caratteristiche strutturali non presentano elementi tali da poterla definire un sistema economico chiuso e

autosufficiente, dato il livello medio attuale di produttività. Siamo convinti che non si potrà avere un intervento organico e risolutore in Umbria se non si attuerà un analogo intervento nel complesso, o almeno in alcuni settori fondamentali dell'economia nazionale. E' questo un punto fermo, un dato di partenza comune a noi, ai colleghi comunisti ed a quelli della democrazia cristiana. Ed è per questo motivo che non comprendiamo bene il senso del discorso su quella che è stata definita la «questione dell'Italia centrale». Se esso significa la constatazione di alcuni caratteri peculiari che sono comuni alle economie di più regioni, e che il discorso sull'Umbria vale anche per le Marche e la Toscana, allora da questo punto di vista, siamo perfettamente d'accordo (ma bisognerebbe anche aggiungere che esistono nel nord altre zone che presentano molte caratteristiche analoghe a quelle dell'Umbria e dell'Italia centrale). Se invece il discorso sulla «questione dell'Italia centrale» vuol significare che tale questione si pone in sé e per sé, fuori dal quadro generale dell'economia italiana e quindi suscettibile di soluzione autonoma che può anche non tener conto della dinamica dell'economia del paese, allora non siamo più d'accordo.

E' vero infatti, che esistono in queste regioni delle forze istituzionali, delle strutture simili o eguali che si oppongono allo sviluppo economico (è stata citata, ad esempio, la mezzadria), ma questo ci dà solo un quadro meno incompleto di una delle due facce della medaglia della realtà economica italiana, che occorre per altro completare; non ci mostra però l'altra faccia, quella delle grandi concentrazioni di potere economico ed anche politico, l'altra Italia in cui risiedono le forze istituzionali esterne alle regioni centrali (ma presenti anche nelle regioni centrali), che concorrono, con quelle interne e in misura talvolta maggiore e sempre decisiva, a frenare la ripresa della nostra economia, sia umbra sia dell'Italia centrale in genere.

Si prenda, ad esempio, la situazione dell'agricoltura umbra. Siamo tutti concordi nel riconoscere che il rapporto di mezzadria è un ostacolo al progresso delle nostre campagne; e poiché questo ostacolo ha proporzioni tali da bloccare il progresso nella più gran parte dell'agricoltura dell'Italia centrale - essendo il rapporto

mezzadrile prevalente in queste regioni -, la sua rimozione assume valore decisivo per lo sviluppo delle regioni centrali. Per altro è questo un discorso che non attiene alla geografia, ma ad un certo tipo di rapporto che, se vige prevalentemente nell'Italia centrale, vige anche in altre parti del nostro paese: per esempio, in un'intera regione come il Veneto. E se per l'Italia centrale e per l'Umbria in particolare esso rappresenta un grosso ostacolo allo sviluppo agricolo, tuttavia non è l'unico. Occorre quindi rimuoverlo non solo nell'Italia centrale, ma anche nel resto del paese; e con esso tanti altri che non riguardano i rapporti attuali e diretti fra concedente e mezzadro, ma i rapporti fra agricoltura da un lato e grossa proprietà, gruppi monopolistici, enti economici dall'altro, che riguardano i finanziamenti, la loro destinazione, il loro controllo, che riguardano il regime fiscale e tante altre cose.

E' a questo punto che il discorso su una delle principali componenti dell'economia umbra e dell'Italia centrale, qual è l'agricoltura, diventa completo, che il problema umbro o dell'Italia centrale, sotto il profilo dell'agricoltura, si pone nei suoi termini reali.

Mi rendo conto che per un democristiano andare oltre la questione dell'Italia centrale implica qualcosa di molto più impegnativo, oltre alle dichiarazioni sul crepuscolo della mezzadria o alle lamentele per non avere avuto noi un Salvemini o un Giustino Fortunato: implica una lotta aperta ai gruppi di pressione, un impegno a contrastare la tendenza alla concentrazione degli investimenti in alcune zone, in alcune aziende più dotate; un impegno a rovesciare l'indirizzo politico che favorisce tale tendenza, perché i gruppi di pressione sono dentro e non fuori il partito di maggioranza; implica, insomma, una posizione di lotta. Possiamo comprendere certe difficoltà, ma nessuno può negare che l'Umbria stia pagando in termini di arretramento, di smobilitazioni, di licenziamenti, di degradazione economica e sociale della montagna e della collina, di espulsione di grandi masse di lavoratori dalla terra senza altre prospettive di occupazione, il suo altissimo prezzo allo sviluppo abnorme dell'economia italiana ed al processo di concentrazione monopolistica.

D'altra parte, un implicito riconoscimento di questa realtà si riscontra anche in alcune citazioni del Myrdal, per esempio, in quelle relative alla tendenza delle attività economiche ad attestarsi, a concentrarsi in determinati punti, ovvero in affermazioni come quelle che la migliore localizzazione dell'attività economica non può essere affidata alle forze spontanee della produzione. D'altra parte, se così non fosse, se non si riscontrassero resistenze nelle strutture monopolistiche dell'economia, dovremmo farci questa domanda: per quale ragione, per quale miracolo nelle regioni dell'Italia centrale continua a sussistere un rapporto arretrato come quello della mezzadria, malgrado esista in queste regioni una schiacciante maggioranza, dalla democrazia cristiana ai partiti di sinistra, che esprime un giudizio così drastico su questo istituto.

Comunque, oggi il problema della modificazione della mezzadria è posto ed è presente come esigenza alla grande maggioranza di noi. Occorre pertanto accingersi a passare sul piano delle realizzazioni concrete, a meno che non si intenda affidare la trasformazione alle forze spontanee della produzione, che poi sono le forze del padronato, le quali non stanno ad aspettare le nostre decisioni ma già da tempo operano in questa direzione, o declassando il mezzadro a salariato fisso, nelle aziende ove più copiosi affluiscono i contributi dello Stato, ovvero ricorrendo a forme di affittanza per surrogare la mancanza di investimenti con un più intenso sfruttamento del lavoro umano.

Parlando dello sviluppo economico dell'Umbria, la trasformazione della mezzadria è problema di drammatica attualità. Non concordo con coloro i quali vedono la ripresa dell'economia umbra principalmente, se non esclusivamente, sotto il profilo dello sviluppo industriale, di un processo di intensa industrializzazione, e non considerando invece l'agricoltura come un settore fondamentale di sviluppo. L'economia di una regione può dirsi moderna quando il rapporto tra reddito industriale e reddito agricolo sia generalmente favorevole al primo. Ma la realtà da cui partiamo in Umbria noi la conosciamo. I disoccupati sono 50, 60 o 70 mila: non possiamo dirlo con esattezza perché le cifre citate sono diverse. Abbiamo il 54 per cento della popolazione che vive

dell'agricoltura e dobbiamo lamentare una situazione assai arretrata. Per poter riassorbire nell'industria, e solo nell'industria, l'attuale disoccupazione, sono necessari massicci investimenti di capitale. Non so se le cifre indicate dall'onorevole Anderlini siano esatte. Comunque si tratta sempre di grosse cifre, di cifre impressionanti. E come staranno le cose tra 5 o 10 anni, quando la percentuale del 54 per cento di addetti all'agricoltura sarà scesa al 50, al 45, al 40 per cento? E' pensabile la costituzione di un apparato industriale così imponente, che sia capace di vita autonoma, in una regione di proporzioni modeste come l'Umbria, è pensabile che essa non abbia in una agricoltura moderna una parte almeno delle sue fonti di vita e il suo sbocco di mercato? E' possibile concepire uno sviluppo dell'economia regionale che non passi attraverso lo sviluppo delle produzioni agricole, mediante un loro arricchimento sul luogo prima del trasporto, e la creazione di sbocchi locali oltreché attraverso l'esportazione? E' questa una domanda che io pongo, e la risposta è implicita nel modo stesso di porre la domanda. Se vogliamo considerare il problema dell'Umbria con una visione globale ed organica, non possiamo esimerci dal riconoscere che una delle vie principali da percorrere è quella della riforma della mezzadria, definita giustamente un ostacolo al progresso delle campagne, che, a mio avviso, rappresenta anche un ostacolo al progresso generale, industriale della nostra regione.

Noi ci auguriamo che questo dibattito, al di là dei provvedimenti urgenti che vorrà indicare per alcune situazioni più drammatiche, come quella di Spoleto, le quali richiedono un immediato intervento da parte del Governo, serva a impegnare la Camera ad esaminare, magari nel futuro, i problemi dell'Umbria, e comunque i problemi dell'agricoltura, in maniera da poterli rapidamente risolvere, perché nel quadro della loro soluzione anche le esigenze dell'Umbria possano essere soddisfatte.

Soffermandomi soltanto su questa questione dell'agricoltura, e in attesa di provvedimenti riformatori del tipo che ho indicato, credo che si possa fare qualche cosa fin da questo momento soprattutto in materia di investimenti. In un opuscolo della camera

di commercio leggiamo cifre assai rilevanti per quanto riguarda investimenti e contributi dello Stato che sono andati all'agricoltura umbra. «Per il 1958 gli investimenti statali furono di 7 miliardi. A questi pur aggiungendo gli investimenti effettuati direttamente dagli agricoltori, si potrà raggiungere al massimo la cifra di 9 o 10 miliardi di investimenti annuali». Il che significa che gli investimenti statali sono enormemente superiori a quelli degli agricoltori. Occorre quindi un controllo degli investimenti per vedere come vengono utilizzati i mezzi dello Stato, per sapere a chi vanno questi quattrini. Si tratta di dare uno sviluppo poderoso alla cooperazione che d'altra parte in Umbria ha già assunto un notevole sviluppo, ma non tanto quanto la Costituzione dispone. Occorre risolvere i problemi della irrigazione. A questo proposito vorrei un chiarimento preciso sulla portata del provvedimento di concessione per la costruzione della centrale di Corbara-Baschi, per sapere in che misura questo provvedimento incida sulle future possibilità di sviluppo dell'agricoltura umbra.

Mi sia infine permesso, prima di concludere, di richiamare l'attenzione del Governo sulla questione della Perugia, che ha poc'anzi sollevato il collega Caponi. Già precedentemente ebbi l'onore di richiamare l'attenzione del Governo su una analoga operazione di carattere speculativo iniziata dall'industriale Colussi, il quale aveva deciso di trasferire parte dei suoi impianti e della sua attività nell'Italia meridionale per poter così usufruire delle agevolazioni della Cassa per il Mezzogiorno.

Ora, vi è un articolo della legge istitutiva della Cassa, una clausola, la quale rimette all'approvazione del Ministero dell'industria e del commercio la concessione o meno di tali provvidenze in caso di trasferimento. Noi non abbiamo avuto ancora una risposta al riguardo, ed insistiamo per averla, tanto più che oggi il problema si pone per la Perugia; secondo alcune cifre che ci sono state fornite, i nuovi impianti che si dovrebbero costruire ad Assisi, costerebbero alla Perugia 2 miliardi; ma semplicemente con l'esenzione dal pagamento della complementare sul reddito la Perugia realizzerà in 10 anni l'intera somma corrispondente all'ammortamento del capitale. Si dice anche che il complesso delle

agevolazioni consentirà un totale ammortamento nel giro di due anni. Desidero fare una domanda: è possibile che leggi intese a favorire lo sviluppo industriale, leggi che avevano questa precisa destinazione, debbano servire invece a speculazioni finanziarie di questo tipo, che si risolvono in piena perdita per la collettività nazionale? Prego quindi il Governo di esaminare con attenzione la legge speciale per Assisi, perché si dice che vi sia in proposito una dubbia interpretazione; e di vedere in che modo sia possibile impedire questi fatti che sono certamente contro lo spirito e contro le intenzioni dei legislatori.

Termino formulando anch'io l'augurio che le molte convergenze che si sono manifestate nel corso del dibattito sulle varie proposte di soluzione dei problemi umbri trovino una espressione unitaria al momento del voto, e che su questa base si realizzi un serio impegno del Governo nel suo complesso, attraverso i ministeri interessati quelli dell'industria e del commercio, dell'agricoltura, delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici, e si dia inizio ad una feconda collaborazione delle forze politiche umbre, la quale dia fiducia e speranza alle attese delle nostre popolazioni. (*Applausi a sinistra*).

Seduta del 16 febbraio 1960
On. Ugo La Malfa

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevole ministro, a chiusura di questa discussione mi sento estremamente imbarazzato per due fondamentali ragioni.

La prima è che questo dibattito è stato così ampio, così interessante e così indicativo che non so cosa aggiungere. Tutti gli aspetti del problema umbro, inquadrati in una visione più generale, tutti gli aspetti strutturali, congiunturali dell'agricoltura, dell'industria e del commercio sono stati largamente esaminati. Mi si è tolta, così, quasi la parola.

La seconda ragione è che questo dibattito è stato un dibattito di giovani; ciò che mi ha finanche commosso. Onorevole Presidente, io e lei qui siamo quasi ospiti superflui. Ella ci sta per ragioni di responsabilità di Presidenza; io ci sto non so a quale titolo, forse perché mi piace sentire che le giovani generazioni portano finalmente un linguaggio nuovo nella discussione di questi problemi, linguaggio nuovo anche se innestato in camicie di forza ed in pregiudiziali politiche. Ed alludo ai giovani di tutti i gruppi, anche a quelli che si trovano in seno al Governo, onorevole ministro.

Certo l'onorevole Ingrao non ha potuto prescindere da fondamentali impostazioni ideologiche e dal tentativo di fare di questo problema un'arma in funzione di potere, presente o futuro. Ma penso che la realtà dei nostri problemi democratici sia superiore a questi tentativi di inquadramento. Del resto, onorevole Ingrao, quello che oggi avviene in Sicilia, e che come siciliano mi angoscia, ci deve abituare a prescindere molto spesso dalle questioni di potere, dai tatticismi e dalle spregiudicatezze che caratterizzano l'attuale vita politica.

Ma questa particolare situazione dell'onorevole Ingrao non è sola. Anche ella, onorevole ministro, si trova in una situazione curiosa rispetto a questo dibattito di giovani. A rappresentare dai banchi del Parlamento le aspirazioni di rinnovamento della democrazia cristiana sono stati dei giovani, ma non sono quelli che precisamente stanno più a loro agio nella maggioranza che sostiene il Governo a cui appartiene l'onorevole ministro.

Molti dei banchi poi da cui dovrebbero venire le cosiddette parole di saggezza (*indica la destra*), sono vuoti. Vi è stato l'onorevole Cruciani che ha partecipato al dibattito chiedendo una serie di strade e di ponti, quasi ritenendo che i problemi di sviluppo della nostra economia appartengano al prolungamento della storia delle opere del regime. Ma, salvo questa eccezione, il dibattito ha avuto una caratteristica ben precisa.

Onorevole ministro, ella sa quanto rancore (naturalmente non di natura personale) io abbia verso di lei (proprio perché è giovane; per le disillusioni che lei (mi lasci parlare dal pulpito di una maggiore età) mi ha procurato. In questo sentire un linguaggio di giovani, non distinguo e non ho pregiudiziali di nessun genere. Mi dispiace che lei, in certo senso contrapponendosi all'onorevole Ingrao, debba rappresentare una situazione politica che penso non sia nei suoi profondi convincimenti.

Mi spiace, d'altra parte, che la mia generazione sia assente. Questa assenza è la prova testimoniale degli errori che essa ha compiuto nella considerazione dei problemi in esame. Col trapasso da una generazione all'altra, si è sviluppata una problematica nuova a cui sarebbe bene che le vecchie generazioni si educassero.

A questo punto, poi, sorge un terzo problema per me, per voi e per lei, onorevole ministro. Perché mi occupo dell'Umbria? Militando in un partito di estrema minoranza, sono come i suonatori calabresi che vanno di villaggio in villaggio e suonano tutti gli strumenti nello stesso tempo: portano la grancassa dietro, suonano la tromba davanti e così via. Come sono romagnolo onorario, sono divenuto anche umbro onorario.

Perché ha avuto interesse per me questo problema umbro? Dissento da qualche nostro collega che ha detto che questa

Umbria, che questa Italia centrale, si sono trovate fra il nord e il sud, tra un nord evoluto e un sud che almeno letterariamente ha avuto una problematica, e sono rimaste prese nella morsa. Non mi pare così. Vorrei, al riguardo, distinguere fra due piani di considerazioni: il problema regionale da una parte, come problema di organizzazione strutturale e politica dello Stato, ed il problema dello sviluppo economico dall'altra.

Il problema regionale è venuto alla ribalta in Umbria come poteva venire alla ribalta nelle Marche o in qualsiasi altra regione. Esso indica (ed in questo senso lo dobbiamo porre) ed esprime la volontà di una popolazione locale di avere qualche autorità e qualche responsabilità nella discussione dei propri problemi. Non credo che gli umbri fossero i più accaniti fra i regionalisti. Non mi risulta. Ma, evidentemente, se il problema si è accentuato in Umbria, è perché questa non partecipazione di una popolazione alla discussione dei problemi che la riguardano, ha determinato reazioni notevoli. Tuttavia della rivendicazione regionale dobbiamo fare un problema generale di applicazione della Costituzione e di sviluppo autonomistico dello Stato. Non possiamo farne certo un problema specifico dell'Umbria o una ragione di speculazione qualsiasi da parte di grandi partiti come la democrazia cristiana o il partito comunista.

Il problema dell'attuazione regionale è un problema di ordine costituzionale, è il problema del dare alle popolazioni locali la possibilità di discutere i loro problemi. E' anche un problema di alleggerimento delle nostre responsabilità centrali. Perché a questo dobbiamo pure badare. Proprio perché siamo costretti ad accrescere la nostra responsabilità in alcuni settori, cerchiamo nel contempo di non appesantirci troppo di questioni che possono avere una soluzione locale.

Quindi, come rivendicazione regionale, l'Umbria prospetta un problema che ha carattere assolutamente generale. Nel quadro di una politica generale di sviluppo, la regione non serve tanto agli umbri, quanto a noi che ce ne dobbiamo fare uno degli strumenti necessari di tale politica di sviluppo. In altri termini mentre la regione diventa espressione di esigenze direi dalla radice, dal basso,

essa diventa anche strumento di una politica centrale di sviluppo economico, come del resto ella ha avvertito, onorevole ministro.

Ella ci ha parlato per primo di piani regionali di sviluppo. Ed io le ho dato atto della volontà di innovare il nostro precedente modo di vedere tali problemi. Ma, naturalmente, si accorgerà che non si può rimanere a mezza strada, né si può restare alle camere di commercio, a questi organi tecnici. Bisogna arrivare fino in fondo, anche per avere un organo responsabile rispetto a cui una discussione possa arrivare ad una conclusione. E con ciò enuncio una delle ragioni fondamentali per cui la regione si deve creare se badiamo alle dimensioni dei problemi che si presentano, nel quadro di una politica di sviluppo economico.

Evidentemente, se dovessimo obbedire a tutte le esigenze, non troveremmo limiti ai nostri impegni nel formulare una politica di sviluppo economico. Ora, come riusciremo a contemperare, secondo un ordine di priorità, i nostri impegni? Abbiamo bisogno di interlocutori validi, capaci di abituarsi a comprendere quali sono le dimensioni dei problemi e come si possono porre localmente. Abbiamo bisogno di discutere con gli organi regionali in sede propria, perché non possiamo consentire (ed è stato il vizio della politica finora fatta) questo tirare ciascuno dalla propria parte, che è uno degli aspetti della nostra organizzazione di vita collettiva. In questo paese tutti tiriamo o chiediamo, tutti, da qualunque parte. Si tira e si chiede in sede regionale, in sede locale, in sede di sindacato, in sede padronale, in sede di interessi settoriali. Tutti tirano e chiedono. Ed acchiappare qualche cosa dipende da una infinità di circostanze quasi del tutto irrazionali e non comprensibili.

Non possiamo andare avanti così. Ed è uno degli aspetti deteriori della nostra vita pubblica, che è poi manifestazione di certo malcostume o di molto empirismo.

Abbiamo bisogno di interlocutori responsabili, che sappiano quali sono i problemi, che cosa può fare uno Stato in sede generale un Governo centrale rispetto alle mille esigenze che sorgono localmente. La regione diventa così una necessità, si pone come necessità di dare soddisfazione ad esigenze democratiche locali, e si

pone - dal nostro punto di vista centrale - come strumento, direi, di colloquio, come strumento dialettico per razionalmente decidere e programmare.

Detto questo, non credo che il problema dell'Umbria e dell'Italia centrale (perché giustamente il problema dell'Umbria si è allargato al problema dell'Italia centrale) si sia acuito perché, mentre il nord ha le sue forze spontanee che lo fanno progredire, mentre il sud ha avuto i suoi Fortunato, i suoi Salvemini, i suoi Sturzo, i suoi Colajanni, i suoi Gramsci, e la problematica relativa, l'Italia centrale non ha avuto nulla. No, perché, onorevoli colleghi, la letteratura meridionalista non è mai arrivata a darci un'impostazione tecnica moderna del problema del Mezzogiorno. Questo leviamocelo dalla mente! Possiamo leggere tutte le pagine dei meridionalisti. Esse ci hanno rivelato potentemente i caratteri del problema da risolvere: non ci hanno dato le linee di una concreta soluzione, perché non ce le potevano dare. Salvemini e Fortunato non potevano nemmeno pensare ad una linea moderna di intervento economico, perché ai loro tempi la dottrina economica non consentiva tanto. Ci hanno dato i presupposti, i dati per cui il problema acquistasse rilievo e carattere eccezionali nella nostra vita nazionale.

Solo dopo l'elaborazione tecnica della dottrina economica sulle aree depresse, il problema del Mezzogiorno ci è divenuto chiaro, circa le possibili linee di soluzione. Ma se il problema del mezzogiorno si è potuto rapidamente inquadrare nell'ambito di questa dottrina le convinzioni che nel frattempo si sono create in Umbria, nell'Italia centrale, hanno allargato il quadro delle nostre conoscenze e delle nostre necessità di una politica economica nuova e moderna.

Ciò risulta del resto evidente dal carattere stesso della discussione, quale finora si è svolta. Attraverso tale discussione, attraverso il fatto che noi abbiamo visto regredire delle regioni che erano, rispetto alla posizione classica del Mezzogiorno, in condizioni migliori, abbiamo dovuto constatare che dobbiamo stare attenti a tutto: non soltanto al problema storicamente tramandatoci del Mezzogiorno, ma al problema di uno sviluppo

armonico dell'economia nazionale, la quale, in ogni momento, ci può presentare casi di decadenza o di eccessivo sviluppo e, quindi, condizioni di continua alterazione dell'equilibrio necessario al paese.

Abbiamo, attraverso l'esame del problema umbro, del problema dell'Italia centrale, progredito nelle nostre conoscenze e nelle nostre concezioni. Così l'Umbria, l'Italia centrale si collocano - come concretezza di problemi - tra la nostra politica del Mezzogiorno e quello schema Vanoni che rimane un'opera non iniziata. Si colloca come esperienza di un'area che aveva un certo sviluppo economico ed ha iniziato, a partire da una certa epoca, a decadere. Naturalmente la decadenza di un'area che aveva un certo sviluppo economico è un segno (ve lo dice un meridionalista) anche più allarmante degli squilibri della nostra condotta economica. E poi, fra tutta l'Italia centrale, l'Umbria è venuta a fuoco perché vi è Terni, perché forse nessuna regione dell'Italia centrale ha avuto una città critica come Terni, cioè una città di grandi possibilità industriali, alla fine del secolo scorso, che si va assottigliando e spegnendo. So tutte le regioni per cui Terni, ad un certo punto, ebbe uno sviluppo industriale notevole: anche ragioni piuttosto artificiali. Ma è chiaro che, una volta creato un centro di sviluppo industriale, bisogna stare attenti a non lasciarlo decadere per imprevidenza, per incapacità di correzione tempestiva dei sopravvenuti fatti di decadenza o di depressione. In Umbria abbiamo potuto constatare, con palmare evidenza, tutto il vuoto della nostra politica di sviluppo.

I giovani colleghi che mi hanno preceduto non si sono soffermati sul passato e hanno avuto ragione; i loro discorsi sono pieni di indicazioni per un'azione futura. Ma chi ha ormai raggiunto una certa maturità di anni non può non rammaricarsi di quello che poteva essere fatto e non è stato fatto; non può non deplorare che certi problemi siano stati aggravati dalla trascuratezza con cui sono stati considerati per lunghi anni. Il problema dello sviluppo economico armonico di un paese non si può affrontare quando piaccia e sciupando tempo e occasioni. Esso va posto tempestivamente. Certe storture vanno prevenute

giacché, una volta che si siano verificate, è ben difficile eliminarle. Certe industrie, che dieci anni fa potevano essere meglio localizzate, non possono certo essere trasferite, oggi, da una zona all'altra. Quello che è stato fatto è fatto, e le alterazioni che si producono attraverso una politica economica non coordinata e non controllata secondo le esigenze dello sviluppo generale del paese, rimangono come un dato negativo e come un rimorso. Ecco perché sento l'angoscia di questi anni perduti e non posso sottrarmi alla sensazione (che forse i giovani non provano) che non si può più tornare indietro e che non possono essere più vinte quelle battaglie che ieri avremmo potuto vincere. Ecco perché non deve essere perpetuata l'attuale situazione di equivoco, se non vogliamo addossarci pesanti responsabilità verso il paese e verso le future generazioni. Non dobbiamo perdere un mese, una settimana, un giorno, vorrei dire un'ora di più!

Quando si tratta di raggiungere obiettivi così importanti, come è quello di un armonico sviluppo economico del paese, non bisogna abbandonarsi ai giochetti politici o farsi prendere la mano dagli interessi di partito. Se crediamo alla democrazia dobbiamo sapere che vi è un solo modo attraverso cui, nel mondo moderno, essa può essere difesa. Abbiamo perduto sin troppo tempo, in passato: ed ella sa, onorevole ministro, che il monito di cui mi faccio ora portavoce echeggia da anni da questi banchi. E se qualcuno di noi è arrivato a rifiutarsi di assumere qualunque responsabilità di ordine governativo, è proprio perché il monito è rimasto inascoltato. Ad un programma costruttivo, che ci porti avanti, tutti sono disposti a dare la loro piena collaborazione; ma da una politica che aggrava la nostra situazione (anche se può dare l'impressione di un progresso, solo apparente) non si possono evidentemente chiedere corresponsabilità, se non nei riguardi di uomini e di correnti che trascurano i problemi veri del paese per occuparsi, invece, di falsi problemi.

Tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito hanno affermato che quest'azione di coordinamento e di programmazione è più necessaria che mai; all'articolazione regionale, poi, dovrebbe accompagnarsi un'articolazione per zone

più vaste, ad esempio per l'Italia centrale ciò non vuol dire che non vi siano problemi specifici dell'Umbria o di certe particolari zone di essa. Il problema delle ligniti è uno di questi problemi e mi auguro che su di esso l'onorevole ministro possa dirci una parola definitiva, annunciandosi, come io mi auguro, che la lignite potrà essere utilizzata per la produzione di energia elettrica, così come ha già fatto nel Mezzogiorno la Società meridionale di elettricità.

Ma, al di là di questi problemi particolari, occorre por mente (e l'onorevole ministro mostra di essere orientato su questa strada) ai problemi di indirizzo generale, ai problemi di impostazione di una politica di sviluppo in sede regionale. Camminando in questa direzione si potranno fare progressi assai maggiori di quanti non se ne siano finora fatti.

Questo problema si pone anche nei confronti dell'iniziativa privata. Noi non possiamo accettare, ella lo sa, onorevole ministro, quell'assurda concezione per cui l'economia di mercato è quella nella quale il libero imprenditore fa quello che vuole. Non esistono economie di mercato degne di questo nome, nel mondo moderno, che siano fondate su questo assurdo principio. Non solo l'economia di mercato presuppone quest'opera di programmazione e di coordinamento centrale per i suoi sviluppi in senso nazionale (rapporto tra agricoltura ed industria, tra industria, agricoltura e attività terziaria), ma essa la presuppone a maggior titolo, per quanto riguarda i suoi sviluppi regionali e locali.

Quindi, necessità che l'iniziativa privata si inquadri in una visione generale. Su questo sono tutti d'accordo. Nessuno qui vuol sottoporre a ghigliottina l'iniziativa privata, vuole distruggerla. Tutti vogliamo inquadrarla in una politica che risponda agli interessi generali del paese.

Ella, onorevole ministro, ha osservato come questo concetto cammina in seno alle organizzazioni interessate. Ella ha constatato come la Confederazione generale dell'industria, che l'anno scorso si occupava del M.E.C., dell'istruzione, della conquista delle aree sottosviluppate esterne (come se fosse necessario andare a cercar aree sottosviluppate fuori di casa), quest'anno, dopo l'esercizio di una attenta e continua critica, si occupa dei problemi del nostro

sviluppo economico. Finalmente la Commissione dell'industria della Camera ha conosciuto, mesi fa, la faccia del dottor De Micheli e ha appreso da lui che cosa, a grandi linee, l'iniziativa privata intende fare nel paese. Nell'assemblea annuale della Confederazione, che ha avuto luogo giorni fa, il dottor De Micheli ci ha detto che il nostro sviluppo economico può contare sull'investimento di 1000-1.100 miliardi annui da parte dell'iniziativa privata; ci ha anche detto che cosa avverrà nei vari settori. Bisogna procedere su questa strada, onorevole ministro, e dire ai signori industriali...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Per completezza della sua esposizione le vorrei dire che il Governo ha chiesto che venissero resi noti questi dati appunto per realizzare un coordinamento.

LA MALFA. Mi fa piacere, ella sa quanto io abbia auspicato tutto questo.

...e dire al dottor De Micheli che non ci si potrà fermare a mezza strada. I sindacati operai lo devono tallonare e devono cominciare ad istituire un dialogo su questo problema, perché sono una delle parti in causa. Cominciamo a discutere. Inquadreremo anche l'iniziativa privata rispetto alle necessità del paese e risolveremo anche, come possiamo, il problema della localizzazione dell'industria.

Onorevole ministro, interrompendomi ella ha detto che intende marciare su questo terreno. Sta bene. Le chiedo, allora, se anche il suo collega dell'agricoltura la intende così, se egli avverte l'importanza del coordinamento del «piano verde» con i problemi dell'agricoltura che gli umbri hanno esposto, che sono i problemi della mezzadria, dell'abbandono dei poderi in montagna, della piccola proprietà in collina ed in montagna, il problema di una visione strutturale dell'agricoltura, del nostro ordinamento agricolo, che sia in relazione alla politica di sviluppo.

A questo riguardo, quale rapporto vi è tra il «piano verde» e le idee che ci ha fornito Mansholt con riguardo a tutti e sei i paesi della Comunità? Nel piano Mansholt si considerano aspetti strutturali dell'agricoltura europea che nel «piano verde» sembrano

trascurati. Ella, onorevole Colombo, è stato ministro dell'agricoltura e sa che, senza una parallela marcia nel settore dell'agricoltura, anche il settore dell'industria non riesce ad inquadarsi bene.

Come vede, quando cominciamo a trattare i problemi da questo punto di vista, facciamo presto ad arrivare alle programmazioni nazionali e locali, al coordinamento dell'iniziativa privata con la pubblica, al coordinamento degli sviluppi agricoli con gli sviluppi industriali e così via di seguito.

Questa mattina, onorevole ministro, su *La Voce repubblicana*, proprio in relazione a questa discussione e alle continue polemiche con i santoni dell'iniziativa privata, circa la necessità di una programmazione e di interventi coordinatori dello Stato, sono stati riferiti elementi estremamente interessanti, che si possono applicare ad una situazione tipica come quella dell'Umbria. In Inghilterra, dopo la crisi del 1929, si ebbe una grave depressione in alcune zone industriali, che vide il dissesto di una grande quantità di centri industriali e l'enorme aumento della disoccupazione. Ricordava *La Voce repubblicana* che la prima legge speciale sulle aree depresse è stata fatta in Inghilterra, da un governo conservatore nel 1934. Con essa si crearono società industriali con capitale statale, per sostituire certi tipi di industrie ad altre, e si istituirono commissari di zona. Se noi parlassimo di queste cose all'onorevole Malagodi, ci sentiremmo dire che siamo diventati comunisti. Ma i conservatori inglesi non sono comunisti. Eppure, 25 anni fa ponevano i problemi dello sviluppo delle aree depresse (non depresse in senso meridionale, ma nel senso di aree di decadenza economica e industriale) in tali audaci nuovi termini. In seguito, nel 1945, il governo laburista varò una legge più generale, più programmata, per lo sviluppo equilibrato dell'industria delle varie zone del paese. Creò il cosiddetto certificato di sviluppo industriale. E questa fu un atto di saggezza, perché nella ricostruzione dell'industria il governo laburista poté dare alle dislocazioni locali un indirizzo tale da impedire i gravi squilibri che da noi si avvertono.

Rispetto a questa esperienza inglese, se partiamo dal 1934

noi siamo in arretrato di 25 anni; se partiamo dal 1945, siamo in arretrato di 14 anni. Come dicevo prima, abbiamo buttato via degli anni, senza affrontare un problema che condiziona la stabilità della nostra vita democratica.

A lei, signor ministro, all'onorevole Malagodi, al dottor De Micheli, alla maggioranza, che in questo momento è assente, vorrei ancora ricordare che questi provvedimenti sono stati presi, dal 1935 in poi, da governi conservatori, poiché in questo lungo periodo il governo laburista è stato in carica sì e no 5 anni. La legge di cui parlavo prima per la diffusione dell'industria, non fu abolita dal governo conservatore, alla caduta di quello laburista. I conservatori mantennero i certificati di sviluppo industriale, pur avendo abolito altre leggi d'iniziativa laburista. Anche questo dovrebbe insegnare qualche cosa.

Quando si badi a questo atteggiamento dei conservatori inglesi, rispetto ai problemi dello sviluppo economico armonico nelle varie zone del loro paese, la comparazione con le affermazioni, con le pretese dei nostri circoli conservatori, con le elucubrazioni dei nostri dottori dell'iniziativa privata viene spontanea. Che cosa pretendono essi di fare del nostro paese: in quale stato di arretratezza, di squilibrio, di non soluzione moderna dei problemi intendo lasciarlo. Bisogna reagire a questa vecchia mentalità e a questi vecchi pregiudizi, che ci soffocano, onorevole ministro. Bisogna costringerli ad assumere le nuove responsabilità. Che cosa ci vengono a raccontare: che l'economia di mercato è la economia del gioco delle forze spontanee! In quale paese? La verità è che l'economia del gioco delle forze spontanee risponde alla nostra tipica anarchia che si manifesta in questo come in mille altri casi, cioè alla nostra mancanza di solidarietà, di spirito collettivo, al nostro pensare al particolare, allo sviluppare alcuni privilegi, al mantenere i parassitismi e le posizioni particolari, in una parola a non sentire i problemi del vivere comune. Una economia di mercato nel mondo occidentale in senso moderno è un'economia di mercato quando abbia risolto i problemi che in questa discussione sono stati prospettati. Non esiste un'economia di mercato che si basi sulla disoccupazione, sul contrapposto di aree

deprese e di aree sovrasviluppate! Non esiste nella Germania di Erhard, che tanto si decanta! Forse i nostri conservatori non sanno che nella Germania di Erhard il proprietario di un fondo a mezzadria prende soltanto il 15 per cento dei prodotti! Faccia controllare questa informazione, onorevole ministro. Non abbiamo forse visto ricostruire l'economia tedesca, in questo dopoguerra, attraverso un severo ordine di priorità? Ma, come fanno a raccontarci che l'economia di mercato della Germania è stata un'economia di forze spontanee e libere! I tedeschi non avrebbero potuto creare quello che hanno creato se non avessero seguito un metodo moderno di guidare la vita economia dei paesi, cose che pure un conservatore può fare, se ha però questa modernità di concezione, se non sia, lasciatemelo dire, il depositario di tutti i privilegi, le concezioni feudali, i pregiudizi e i preconcetti del passato.

Ecco, onorevole ministro, i problemi integrali che ella si deve porre. Quando ella, come giovane che non deve continuare a deludere (io ho avuto molta simpatia per lei, per il suo spirito meridionalista, per la sua passione ai problemi dello sviluppo della nostra vita economica), quando ella si porrà questi problemi, dovrà pur decidere con chi fare questa politica. E allora si porrà dalla parte dei giovani e non di un mondo che è morto storicamente. *(Vivi applausi - congratulazioni).*

Seduta del 17 febbraio 1960
On. Emilio Colombo

PRESIDENTE L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di un'interpellanza sulla situazione economica dell'Umbria.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Onorevole ministro, ella risponderà anche dell'interpellanza di cui all'ordine del giorno.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione promossa dalla mozione e dall'interpellanza presentate sulla situazione dell'Umbria è stata, come già altri hanno rilevato, molto vasta e, vorrei dire, minuta nelle analisi, nonché, sotto alcuni aspetti, costruttiva.

Desidero anzitutto affermare che credo all'utilità di discussioni di questo tipo, le quali consentono di avere la visione complessiva dei problemi che riguardano non soltanto determinate situazioni o settori, ma anche lo sviluppo di singole regioni, particolarmente quando queste regioni si trovano nella situazione nella quale versa l'Umbria.

Vorrei anche ringraziare quanti sono intervenuti nel dibattito, che come ho già accennato, è stato utile anche per il Governo onde acquistare ulteriori elementi e venire a contatto diretto degli stati d'animo delle popolazioni e soprattutto della rappresentanza politica. Così come vorrei ringraziare il sottosegretario onorevole Micheli, mio diretto ed immediato collaboratore, che, personalmente così impegnato, è solerte interprete delle esigenze dell'Umbria e nell'ambito del governo ne esprime con molto impegno i problemi e le possibili soluzioni.

Devo alla sua opera se posso parlare a voi presentandovi un quadro della situazione umbra, e trattare anche di alcuni problemi i quali, dopo lunga e laboriosa gestazione, stanno venendo a maturazione.

E' stato giustamente sottolineato che il problema dell'Umbria non può essere guardato a sé stante; esso, come ha rilevato l'onorevole Malfatti, va inquadrato in una situazione sulla quale dovremo sempre di più portare globalmente la nostra attenzione. Mi riferisco alla situazione di alcune regioni dell'Italia centrale.

NANNUZZI. *Ed anche del Lazio.*

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio.* Del Lazio settentrionale. Il Lazio meridionale ha infatti una posizione molto diversa, anche perché, fra l'altro, una parte di esso rientra nei benefici e nelle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno. Anzi, ci sarebbe da fare un discorso a parte sulla situazione propria delle zone di confine della sfera di influenza della Cassa.

NANNUZZI. *Roma esclusa.*

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio.* Per riprendere l'immagine dell'onorevole Anderlini, è certo che, continuando a tirare la coperta a nord e a sud, essa finirà con lo strapparsi ancora di più al centro.

Dicevo, dunque, che il problema dell'Umbria va visto in relazione a questa situazione più ampia e più generale, sulla quale noi dovremo portare la nostra attenzione. Con questo non escludo che vi siano alcuni aspetti tipici della situazione umbra; ma considerevoli sono le affinità che essa presenta con il resto dell'Italia centrale, caratterizzata da una depressione della situazione agricola in relazione anche ad alcuni fenomeni di carattere strutturale relativi anche ad alcuni fenomeni di carattere strutturale relativi a forma di proprietà fondiaria ad ai rapporti di conduzione. Vi sono poi problemi di riconversione industriale che si sono posti in particolare nel dopoguerra in relazione alle caratteristiche dell'industria umbra, particolarmente del complesso Terni nel periodo prebellico e bellico, e vi è infine una non ancora sufficiente intensificazione del processo di industrializzazione.

In questa mia esposizione (e mi scuso se essa probabilmente sarà piuttosto lunga e analitica) cercherò innanzi tutto di soffermarmi sui problemi a breve e medio termine, quindi parlerò delle soluzioni organiche e dei problemi relativi ai piani regionali ed alle loro impostazioni.

Fra i problemi che particolarmente sono stati dibattuti, mi pare che in primo siano venuti i problemi industriali. Mi soffermo inizialmente su questi perché ritengo soprattutto giusto dire una parola che valga a tranquillizzare su alcuni aspetti della questione, ed anche ad aprire qualche spiraglio per quanto attiene alla possibilità di ulteriori espansioni dell'attività industriale.

Comincerò dalle questioni che riguardano le fonti di energia e in particolare la utilizzazione delle risorse locali. Si è insistito molto sul problema delle ligniti. Ebbi già occasione di soffermarmi sulla questione allorquando discutemmo qui il bilancio dell'industria; fornii anche notizie e feci dichiarazioni su questo problema che interessa, sì, l'Umbria in modo particolare, ma non soltanto l'Umbria.

Ricordo di passaggio, senza insistere però molto su quanto è già stato realizzato, che proprio nell'Umbria si avuta una esperienza notevole nel campo della utilizzazione delle ligniti, perché è stata costruita la centrale «Città di Roma» in località Pietrafitta, che ha 70 mila chilowatt di potenza installata e che produce circa un miliardo di chilowattora all'anno. A tal fine sono stati già impegnati 14 miliardi: l'iniziativa è stata favorita e sospinta anche dall'intervento del Governo e del Ministero dell'industria.

Ma non varrebbe la pena di parlare di ciò che si è già realizzato, se non cercassimo di proiettare la nostra visione anche sulle cose alle quali si sta lavorando e per le quali si aprono delle prospettive.

Fu il Ministero dell'industria che promosse, sotto la guida dei miei predecessori, una particolare e specifica indagine per la ricerca delle ligniti nell'Umbria; tra l'altro fu stanziata una somma di 150 milioni di lire per iniziare una ricerca sistematica nella regione: si trattava di identificare i bacini lignitiferi suscettibili di una moderna utilizzazione industriale. Si è trattato, poi, di sollecitare anche

l'interesse di gruppi finanziari e di aziende specializzate disposte a condurre la ricerca. In particolare è stato assegnato all'Azienda comunale di elettricità ed acque di Roma un certo numero di permessi di ricerche, per complessivi 41.322 ettari ricadenti nelle province di Terni e Perugia. Sette permessi sono stati quindi assegnati, per una superficie complessive di 48.994 ettari, alla Società «Gelmino», che è dell'I.R.I. Sia l'«Acea» sia la «Gelmino» hanno condotto le ricerche nei territori loro assegnati con sondaggi meccanici preceduti da ispezioni geologiche ed anche da prospezioni geofisiche. Tali ricerche sono state anche integrate con studi di laboratorio e con analisi di carattere economico.

Qual è il risultato raggiunto? Per quanto riguarda i campi esplorati dall'«Acea», devo dire che, purtroppo, non si sono rinvenuti giacimenti interessanti per una eventuale utilizzazione industriale della lignite. Sono stati trovati in queste superfici solo affioramenti di entità limitata, a carattere sporadico, che non fanno prevedere utilizzazioni di tipo industriale.

Le ricerche condotte, invece, dalla società «Gelmino» nei vari permessi, che ricadono prevalentemente nella provincia di Perugia, hanno dato un primo risultato diverso e molto più interessante. Naturalmente tali ricerche richiedono un lungo tempo. Secondo le prime risultanze, mentre le piccole zone indicate nella bassa valle del Tevere offrono scarse possibilità anche per una coltivazione tradizionale, in località di Gubbio è emersa l'esistenza di un giacimento lignitifero di circa 10 milioni di tonnellate, con un rapporto medio fra sterile di copertura e lignite dell'ordine da 11 a 1 nel giacimento del «Bastardo», costituito da tre banchi interessanti un'area di tre chilometri per tre. È stato messo in evidenza un quantitativo di lignite che assomma complessivamente a circa 65 milioni di tonnellate, a cui si possono aggiungere circa 4-5 milioni di tonnellate individuate in zone adiacenti.

Questi dati sono sufficienti per far concludere che il giacimento del «Bastardo» presenta nel complesso un contenuto energetico più alto di tutti. Per tale giacimento, che fino a qualche anno fa era coltivato in sotterraneo e con mezzi assai antiquati, per

cui lo sfruttamento non presentava una convenienza economica, si studiano oggi le possibilità di coltivazioni a cielo aperto, che sono appunto quelle coltivazioni a carattere più economico alle quali accennava ieri sera, se non erro, l'onorevole La Malfa. Tale esame viene condotto ai fini dell'alimentazione di una centrale termoelettrica, come già è stato fatto in altri casi.

Si stanno anche compiendo ulteriori perforazioni per accertare definitivamente la portata nonché i costi di utilizzazione delle ligniti del «Bastardo»; non appena da esse risulterà il quadro completo della situazione, se i risultati - come sembra già da ora - saranno del tutto favorevoli, si procederà alla costruzione *in loco* di una centrale termoelettrica della potenza fra i 150 e i 200 milioni di chilowatt, in condizione di sfruttare integralmente il bacino in un periodo massimo di 15-20 anni. Tale centrale potrebbe essere realizzata in un periodo abbastanza breve di tempo, e il suo costo si aggirerebbe sui 20-22 miliardi.

Mi pare quindi si possa dire che il lavoro compiuto in questi anni, in ordine alla ricerca ed alle possibilità di utilizzazione delle ligniti, presenta già un risultato positivo e di notevole rilievo. Aggiungo che contemporaneamente anche in altre zone e con altri permessi sono in corso una serie di ricerche, poiché questo lavoro non si arresta: per esempio, nelle zone di Torgiano, Gubbio, Bevagna, Collazzone, Deruta, ecc. Non tutte le ricerche hanno dato risultato positivo: in alcuni di questi permessi è stato rinvenuto solo un modesto quantitativo di lignite, non utilizzabile per la produzione di energia elettrica. Risultati non completamente favorevoli hanno dato anche le ricerche nelle zone di Branca e Massa (Acquasparta), di cui mi pare si sia già parlato.

In questo quadro assume particolare rilievo la situazione di Morgnano, su cui molti colleghi si sono soffermati. Si tratta di un giacimento in fase di avanzato esaurimento, che presenta caratteristiche di coltivazione speciali in quanto trovasi a livelli di profondità non inferiori ai 400 metri, e quindi caratteristiche tecniche che determinano - anche per il fatto che i lembi si presentano frastagliatissimi - costi continuamente crescenti.

A parte la consistenza ormai in via di esaurimento del

giacimento di Morgnano, non vi sarebbe possibilità di sfruttamento termoelettrico data la eccessiva profondità dei banchi lignitiferi. Ora, a parte la commerciabilità delle ligniti estratte, che presentano alto potere calorifero, tuttavia la convenienza sul mercato si riduce a mano a mano, anche in rapporto al sempre ulteriore aumento dei costi che mettono queste ligniti in condizioni di svantaggio rispetto ad altri combustibili. Ecco perché si è posto il problema del ridimensionamento di questa miniera.

Di tale problema si occupò anche il ministro Ferrari Aggradi l'anno scorso in sede di discussione del bilancio delle partecipazioni statali. Aggiungo, per essere sincero con la Camera, che, salvo tutte le cautele attraverso le quali occorrerà pervenire a questo ridimensionamento, non sono in grado di dire se si ci possa fermare su questa strada, perché in tal caso ci metteremmo su una via antieconomica. Si cercherà di provvedere, come si cerca di provvedere già ora - questo impegno mi è stato rinnovato e posso comunicarlo alla Camera anche a nome del ministro Ferrari Aggradi - affinché la mano d'opera impiegata possa essere riassorbita in altre attività dello stesso gruppo, vale a dire della stessa Terni.

CAPONI. *E le ricerche?*

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio.* Delle ricerche ho parlato per quanto riguarda altri settori e zone. In questo caso particolare le ricerche hanno dato già un risultato che, purtroppo, non è positivo. (*Commenti a sinistra*).

Le posso dare i risultati che mi sono stati forniti proprio dalla società che gestisce questa miniera. Questi problemi dobbiamo guardarli con concretezza e sincerità.

CAPONI. *La Terni ha detto la stessa cosa 5 anni fa: che non era possibile avere lignite dal «Bastardo». Oggi invece dite che la lignite c'è.*

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio.*

Ho detto due cose: che le ligniti sono in corso di esaurimento e che quelle che ci sono si trovano a tale profondità per cui non è conveniente la utilizzazione per la produzione di energia termoelettrica; per quanto riguarda, poi, la vendita di queste ligniti, i costi sono talmente elevati che subiscono la

concorrenza di altri combustibili.

Nel quadro dei problemi delle fonti energetiche, una notevole importanza riveste la ricerca degli idrocarburi. Anche in questo campo si sta facendo molto, e con notevole impegno. Negli anni scorsi fu l'«Agip» mineraria, direttamente o attraverso la «Somicen», a condurre in Umbria rilievi geologici a carattere regionali ed anche specifici, di dettaglio, nonché un rilievo sismico nelle aree di maggior interesse. Tali rilievi incoraggiarono la richiesta di concessione di permessi, alcuni dei quali recentemente vennero assegnati alla «Somicen», mentre altri sono in corso di istruttoria.

I permessi del gruppo E.N.I. vigenti in Umbria sono: il permesso «Gubbio» di 49.568 ettari; il permesso «Perugia» di 49.830 ettari; il permesso «Assisi» di 23.300 ettari. Inoltre sono in corso di emanazione i decreti per i permessi «Massa Martana» e «Amelia», rispettivamente di 44 mila e di 50 mila ettari.

Anche in relazione alle sollecitazioni fatte da me personalmente e dal sottosegretario Micheli perché si intensificasse sempre più l'attività di ricerca in Umbria, a partire dal marzo 1959 le ricerche sono state assunte direttamente dall'«Agip» mineraria, che ha in programma una revisione approfondita dei risultati ottenuti e la definizione di problemi di dettaglio interessanti in particolare la ricerca petrolifera. A Perugia è stato istituito l'ufficio geologico regionale, al quale fanno capo le squadre geologiche incaricate del rilievo di superficie nell'Italia centrale; queste squadre sono state potenziate quanto a personale e mezzi rispetto all'anno scorso, e già da dieci mesi circa hanno ripreso la campagna dei rilievi di dettaglio. Presso l'ufficio di Perugia funziona anche un laboratorio paleontologico che è in grado di fornire un'assistenza efficiente ed aggiornata ai lavoratori delle squadre.

Nel permesso «Gubbio» i rilievi geologici e geofisici hanno messo in rilievo la presenza di una struttura che pare offrire qualche buona prospettiva dal punto di vista geominerario. Su tale struttura, interessante il suolo dell'arco circostante la cittadina di Gubbio, venne perforato un primo pozzo poco profondo, allo scopo di controllare le ipotesi sulla stratigrafia e la struttura dei

terreni sottostanti la superficie. I risultati di questa prima perforazione misero in luce una situazione geologica molto più complessa di quella che era stata prevista inizialmente. Si ritiene perciò necessario procedere ad ulteriori rilievi, sia geologici, sia geofisici, prima di affrontare nella zona di Gubbio la seconda perforazione che, in base ai programmi di ricerca, dovrebbero arrivare ad una profondità dai 3.000 ai 3.500 metri circa. I predetti rilievi sono in corso e vengono attivamente realizzati secondo i programmi predisposti.

Nell'area del permesso «Perugia» affiorarono alcune strutture mesozoiche, in una delle quali è stato recentemente perforato, a scopo principalmente stratigrafico, il pozzo «Perugia I»; i risultati di questo sondaggio consigliano di riesaminare l'interpretazione della struttura geologica del permesso formulata a seguito dei precedenti rilievi. Sono stati perciò ripresi i rilievi di campagna e gli studi di laboratorio, dai quali si spera di ottenere le necessarie ulteriori informazioni sulla complessa struttura geologica di quest'area.

Recentemente è stata intrapresa una nuova perforazione profonda per esplorare anche altre zone. Nel permesso «Assisi», accordato il 16 giugno 1959, sono già stati condotti rilievi a carattere generale e sono in corso quelli di dettaglio. A tale scopo saranno di grande utilità anche i risultati dei rilievi e delle eventuali esplorazioni meccaniche del vicino permesso di Gubbio. Nella area del permesso di Massa Martana una squadra geologica ha già iniziato i rilievi di dettaglio.

La campagna dei rilievi in corso su tutta l'Umbria continuerà attivamente, ma essa dipende dalla quantità dei mezzi e dal numero delle persone impiegate nei lavori. Naturalmente gli studi non saranno limitati unicamente all'area dei permessi, ma copriranno buona parte della regione; attualmente questa è già stata interessata per un buon terzo. In tale settore, dunque, l'attività procede in maniera molto impegnativa. Naturalmente si deve tener conto della lentezza che necessariamente richiede un lavoro di questo tipo.

Vorrei ora fermarmi solo per un momento sugli impianti

idroelettrici di Corbara-Baschi, non soltanto per quanto concerne in particolare la produzione di energia, ma anche per altri determinati aspetti che sono stati prospettati nei loro discorsi da alcuni colleghi: aspetti riguardanti anche il settore agricolo e la necessità di contemperare le esigenze industriali con quelle agricole.

Si è arrivati a realizzare questo contemperamento delle esigenze idroelettriche e dell'irrigazione facendo accettare dal Consiglio superiore dei lavori pubblici le proposte avanzate dall'Associazione per lo sviluppo generale dell'Umbria, che sono poi quelle elaborate dal professor Mazzocchi Alemanni: in primo luogo la proposta di riservare 220 milioni di metri cubi d'acqua per l'irrigazione. Per quanto riguarda il disciplinare, esso non è stato ancora formulato, però posso dire che su questo spunto specifico non esistono più controversie né discussioni, essendo già stato accettato.

Una voce a sinistra. Questo è il male.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio.* Perché? Lo abbiamo fatto per venire incontro alle richieste, affinché non si trascurasse di costruire la centrale ma, in pari tempo, si riservasse l'acqua necessaria poter potenziare anche le attività agricole, cioè per estendere l'irrigazione. Sono state chieste al Governo garanzie sotto questo profilo; mi meraviglio perciò come in questo momento si dica che è stato un male.

ANDERLINI. Non vi è solo il problema della quantità di acqua.

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* Parleremo anche degli altri problemi.

Altre richieste sono state formulate dalla stessa Associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria e riguardano la normalizzazione degli usi di fabbrica, la disciplina dei modi e dei tempi di derivazione delle acque a scopo irriguo. Chi ha una certa conoscenza di questi problemi sa come accanto alle riserve quantitative è importante una disciplina che garantisca anche le utilizzazioni irrigue, in modo non dico di subordinare una utilizzazione all'altra o viceversa, ma di contemperarle

sapientemente affinché ambedue le attività possano essere potenziate.

Inoltre è stata richiesta la costituzione di una commissione arbitrale che risolva le eventuali controversie tra le società concessionarie e gli espropriandi, la riserva energetica in favore dei comuni rivieraschi, ecc.: tutte richieste che sarebbero state integralmente accolte nel disciplinare. Anche stamane ho avuto affidamenti veramente confortanti.

Restano in sospeso le richieste relative alle quote di invaso, cioè la richiesta del consorzio di bonifica Baschi-Orte di prelevare l'acqua in quota, in modo da ridurre il costo di energia elettrica per lo sviluppo economico regionale. Sono questi i due problemi che tuttora sono in discussione, ma per il primo, le cose sono a buon punto per una soluzione positiva.

E' inutile dire che, per quanto riguarda la competenza del mio Ministero, si continuerà ad esercitare l'azione (che è stata svolta anche nei periodi precedenti) nei confronti del Ministero dei lavori pubblici, affinché realizzi questo temperamento delle diverse esigenze.

Non mi diffondo sulla portata di questo impianto; dirò che avrà una capacità di invaso di 207 milioni di metri cubi di acqua, di cui 140 milioni sono utilizzabili su un salto di 53 metri di media, con una producibilità di 225 milioni di chilowatt l'anno. Si prevede che la centrale entrerà in servizio nei primissimi mesi del 1962.

Ai fini dell'occupazione può essere interessante questa notizia: inizialmente vi saranno occupate 481 unità lavorative, ma nei periodi di punta l'occupazione operaia si aggirerà sulle 1.300-1.400 unità lavorative, di cui il 30 per cento è rappresentato da mano d'opera specializzata e il 70 per cento da operai comuni e manovalanza. Naturalmente, nella fase in cui si trova l'Umbria, nella necessità di creare occasioni per l'assorbimento di mano d'opera, mi pare che l'opera, oltre al significato che ha ai fini degli sviluppi produttivistici, ne assume uno particolare per quanto riguarda l'occupazione di mano d'opera.

Vorrei intrattenermi ora sui problemi della Terni. Ebbi già ad occuparmi di questi problemi, e prima di me se ne è occupato,

anche in sede di discussione del bilancio del suo dicastero, il ministro Ferrari Aggradi; ma qualche mese fa (e lo ricordo soltanto perché l'onorevole Valori ha detto, nel suo intervento, che i contatti con il Governo si realizzano solo attraverso la «celere») sono stati a Terni, dove nella sede della Camera di commercio ho partecipato ad una riunione con gli esponenti di tutte le categorie economiche e delle organizzazioni sindacali. Nel corso di quella riunione sono stati discussi e affrontati tutti i problemi e soprattutto quelli più importanti che interessano l'economia umbra.

CRUCIANI. A quella riunione presso la camera di commercio noi non siamo stati invitati.

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* Ero ospite anche io, onorevole Cruciani.

In quella sede feci presente che non ero in grado di entrare nel merito della questione, perché riguardava in particolare la competenza del dicastero delle partecipazioni statali; però dissi che le preoccupazioni manifestate in ordine ad una riduzione di efficienza e ad una tendenza all'indebolimento del potenziale industriale della Terni, erano prive di fondamento. Ho sentito e sento - dissi allora - che l'obiettivo da seguire è quello di un rafforzamento sul piano economico, di stabilizzazione delle conquiste già realizzate, di perfezionamento delle possibilità di questo impianto industriale. Per quanto riguarda gli aspetti concreti, aggiunti, essi vanno esaminati nella sede competente.

Come i colleghi vedranno dall'esposizione che farò, questa impostazione sarà confermata.

Credo di non dovermi soffermare - poiché molte volte se ne è parlato in quest'aula ed anche in questa discussione tali elementi sono sottolineati - sui precedenti, sul passato; non devo quindi ricordare attraverso quale crisi è passata la Terni per l'esigenza della riconversione della produzione industriale bellica in una diversa attività. Tutto questo rappresenta non soltanto un grande impegno di carattere tecnico, ma anche un grande impegno di carattere finanziario.

Ora, l'I.R.I. e la Finsider hanno compiuto ogni sforzo, con

ingenti investimenti, per procedere ad una radicale riconversione della produzione della Terni nel piano di riordinamento generale della siderurgia italiana a partecipazione statale. Il criterio ispiratore è stato quello di orientare questa attività verso determinati settori specializzati della produzione siderurgica, produzioni di qualità e, soprattutto, nella direzione delle cosiddette seconde lavorazioni, per le quali gli oneri dei trasporti, sia per le materie prime sia per il trasferimento dei prodotti finiti, incidessero in misura minore data l'ubicazione degli stabilimenti. I nuovi stabilimenti si costruiscono - tutti lo sanno - prevalentemente in prossimità del mare.

Infine, allo scopo di assicurare all'intero complesso aziendale possibilità di compensazione atte a migliorare il rapporto fra costi e ricavi, furono spinti al massimo i programmi di potenziamento del settore elettrico e, nei limiti delle possibilità tecnico-economiche, di quello elettrico, chimico, minerario e cementiero.

In quest'opera è stata impegnata la somma complessiva di 142 miliardi, di cui 63 miliardi negli impianti siderurgici, chimici ed elettrici che interessano in particolare la zona umbra. Di questo enorme complesso di investimenti per nuovi impianti, ne sono stati effettuati prima del 1959 per 18 miliardi, mentre dal 1950 al 1959 per 124 miliardi. Preciso, inoltre, che nel settore siderurgico sono stati investiti 24 miliardi, nel settore elettrico 93 miliardi, nel settore chimico 6 miliardi ed in quello cementiero e minerario un miliardo. E' da tener presente che è in corso di esecuzione una serie di altre opere che comportano una ulteriore spesa complessiva di 10 miliardi.

Vorrei soffermarmi per un momento su questo aspetto. Sto facendo questa analisi piuttosto dettagliata, perché mi è sembrato di ravvisare negli interventi di alcuni colleghi il timore che si voglia pervenire ad una riduzione delle attività oppure ad una organizzazione che comporti lo smembramento di questa azienda. E' proprio per dissipare queste preoccupazioni che voglio diffondermi su alcuni particolari, oltre che sulle attività in genere della Terni.

Io stesso ebbi occasione recentemente di visitare questi impianti e devo dirvi che ho riportato una notevole impressione

del lavoro che si va compiendo per cercare di portare questa azienda al massimo livello di economicità e per ampliarla e rendere i suoi prodotti competitivi sul mercato.

Per quanto riguarda la produzione dell'acciaio sono stati installati due moderni forni elettrici, rispettivamente per la produzione di ferro lega e di ghisa di alta qualità. Le più radicali trasformazioni sono state attuate negli impianti per la produzione dell'acciaio mediante l'installazione di moderni forni elettrici, fra i quali l'ultimo è il più grande oggi esistente in Italia. Si è installato infine un impianto per la colata continua che costituisce una realizzazione di avanguardia, un impianto per la colata sottovuoto che consente un deciso miglioramento tecnico qualitativo dei successivi cicli produttivi per la media e grossa produzione.

Per quanto riguarda la laminazione sono stati completamente rinnovati gli impianti generali produttivi di laminati magnetici in modo che la Terni si trovi alla avanguardia nella fabbricazione di un materiale di così alto valore per le costruzioni elettromagnetiche. E' stato installato ed è entrato da mesi in regolare esercizio un moderno treno, anch'esso continuo e completamente meccanizzato, per un'elevata produzione di tondi e piccoli profilati. Anche questa è una interessante esperienza che io stesso ho fatto e debbo dire di essere rimasto molto favorevolmente impressionato dell'opera che è stata compiuta.

Nel campo dei fucinati sono stati installati numerosi nuovi forni di riscaldamento e di trattamento termico. E' stato inoltre installato un nuovo reparto per la produzione di pezzi stampati che trovano soddisfacente assorbimento sul mercato. Anche nella produzione dei getti di acciaio è stata realizzata una razionale sistemazione che ha consentito nuove possibilità tecniche e qualitative. Sono stati inoltre completati e ampliati gli impianti dei grossi manufatti, che rappresentano eccezionali possibilità.

A conferma di questo ammodernamento e razionalizzazione dell'azienda vi è stato un successo conseguito recentemente dall'azienda stessa, la quale in concorrenza con altre industrie dello stesso tipo, italiane/straniere, ha potuto aggiudicarsi la fabbricazione del contenitore del reattore nucleare, dell'involucro

sferico del peso complessivo di 1.200 tonnellate, nonché del rotore dell'alternatore che ha importato il colaggio sottovuoto di lingotti del peso di 175 tonnellate. I tecnici assicurano che questo è un primato mai raggiunto in Italia.

Verso il 1950 fu avviata la nuova attività relativa alla costruzione di condotte forzate speciali e quella della costruzione di carpenteria metallica specializzata. Anche queste iniziative hanno trovato notevole sfogo sul mercato nazionale, ma particolarmente su quello estero.

Un'altra nuova iniziativa è stata quella della installazione di un moderno impianto per la produzione di getti di ghisa malleabile che ha superato il periodo di avviamento e sta notevolmente incrementando la sua produzione.

Non mi soffermerò a lungo sul settore elettrico. Sono noti i grossi impianti sul Vomano e sul Nera-Velino. Ricorderò in particolare gli impianti che sono stati costruiti in zone vicino a Terni, tra i quali quelli di Monte Argento.

Per il settore chimico, la Terni ha installato nello stabilimento di Nera Montoro un impianto per la scissione, con processo catalitico, della nafta per la produzione dell'idrogeno destinato alla fabbricazione di azotati bianchi. La costruzione di tale impianto, la realizzazione di quello modernissimo per la produzione dell'acido solforico con alcuni sostanziali riordinamenti nei reparti dell'acido nitrico e del trattamento del gas hanno dato allo stabilimento il migliore assetto possibile, tenuto conto delle materie prime di cui può disporre.

Per quanto riguarda il settore elettrochimico, collateralmente nello stabilimento di Papigno sono stati effettuati notevoli ammodernamenti dei forni elettrici per carburo ed apportati perfezionamenti nella preparazione della calciocianammide.

Nel settore cementiero si è realizzato un importante programma di potenziamento che ha permesso notevoli incrementi produttivi e qualitativi della cementeria di Spoleto.

CAPONI. E i licenziamenti?

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* Ella dovrebbe sapere che, quando si verificano queste razionalizzazioni

e questi ammodernamenti, non sempre si ha un incremento dell'occupazione operaia.

CAPONI. Se fossero state accolte le proposte di ampliare in altri campi la produzione, si sarebbero evitati i licenziamenti.

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* In particolare è in corso avanzato il completamento degli impianti per una ulteriore razionale sistemazione di tale cementeria che consentirà l'allineamento della stessa con le più moderne realizzazioni nel campo della industria cementiera.

Posso poi fornire alcuni dati relativi all'incremento di produzione per l'anno 1960 rispetto al 1959. Per esempio, nel settore dell'acciaio si passerà da 209.333 tonnellate a 320 mila; nel settore elettrico da 2 milioni 669 mila chilowatt a 2 milioni 900 mila; per l'ammoniaca da 31.700 tonnellate a 36 mila; nel settore elettrochimico, specialmente per il carburo e la calciocianamide, a 107 mila tonnellate; nel settore cementiero da 195 mila a 215 mila tonnellate.

Altrettanto cospicuo è il complesso delle nuove opere e degli investimenti previsti dal piano I.R.I. per la società Terni nel quadriennio 1960-63, programma recentemente approvato dal Ministero delle partecipazioni statali. Tali investimenti assommano, limitatamente alle spese da realizzarsi nel quadriennio, a circa 29 miliardi, di cui 15 per il settore siderurgico, 13 circa per quello elettrico ed uno per altri settori di attività dell'azienda.

INGRAO. E per il settore meccanico?

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* Io do le notizie che sono attualmente in mio possesso.

Per quel che riguarda il settore siderurgico, il programma della Terni concerne, da un lato la prosecuzione delle opere intese a completare ed a modernizzare i mezzi produttivi con una serie di investimenti nel campo della produzione dell'acciaio e, dall'altro, un incremento nel settore dei getti, dei fucinati e delle seconde lavorazioni. Questo è un aspetto nuovo di tale programma.

La parte più importante di questi nuovi investimenti riguarda la installazione di un moderno complesso per la realizzazione di nuovi e completi cicli per la produzione di lamierini magnetici e

speciali. Pertanto, il complesso Terni si arricchirà di questo nuovo impianto.

In questo quadro è prevista la installazione di un laminatoio semicontinuo a caldo e di un laminatoio a freddo, la cui spesa, riferita al solo periodo considerato, assomma a 13 miliardi e mezzo: a tale spesa seguiranno ulteriori investimenti nel periodo successivo per il completamento degli impianti. Con la realizzazione di questo programma si creerà a Terni uno dei più moderni e importanti centri europei per la produzione di lamierini magnetici e speciali.

Nel settore elettrico sono prevedibili incrementi sui quali desidero fornire qualche cifra. Senza entrare nei particolari, mi preme sottolineare che la produzione della Terni verrà ad incrementarsi complessivamente di ulteriori 510 mila chilowattora, per cui la capacità di accumulazione risulterà aumentata di 440 milioni di chilowattora. Per questo programma elettrico, sul quale non mi diffondo, vi è un ulteriore impegno di spesa di 33 miliardi.

Ho già detto prima che vi sono previsioni di ulteriori investimenti sia negli impianti chimici della zona di Terni sia negli impianti della cementeria di Spoleto. Questa sempre più moderna impostazione delle attività e della organizzazione produttiva della Terni richiede, naturalmente, una mano d'opera sempre più specializzata, per la quale occorrerà una specifica preparazione. Ritornerò tra qualche istante su questo argomento.

Da qualcuno (mi pare dall'onorevole Cruciani) sono stati mossi dei rilievi per quanto riguarda la riorganizzazione attuata in questo periodo all'interno della Terni. A questo proposito devo dire che tale riorganizzazione si è praticamente concretata nel riportare in Umbria alcuni servizi di carattere generale che a suo tempo e per ragioni contingenti erano stati accentrati presso la direzione generale di Roma: questo, del resto, era stato richiesto anche da onorevoli parlamentari. La presidenza ha poi provveduto anche a riorganizzare i servizi inerenti alle varie attività svolte dall'azienda, decentrando l'amministrazione dei servizi stessi con la creazione (e mi rivolgo in particolare a Lei, onorevole Anderlini, che mi pare abbia toccato questo argomento) di sezioni autonome,

a ciascuna della quali è stata affidata la gestione di una data branca di attività, comprensiva oltre che della produzione anche del collocamento dei prodotti.

Tali provvedimenti sono stati adottati con l'intenzione di conferire maggiore impulso alle attività aziendali, in quanto ai dirigenti delle singole unità produttive è stata affidata la complessa responsabilità della relativa gestione, cercando di stimolare in tal modo ciascun ramo di attività ad un miglioramento dei sistemi di produzione e ad un relativo incremento delle vendite con la ricerca di nuovi sbocchi, all'interno ed all'estero, che consentano di sostenere la concorrenza e di conquistare nuovi mercati, particolarmente per quanto riguarda le nostre nuove posizioni nell'ambito del mercato comune europeo. E' nel quadro di queste attività che si sono conseguiti i risultati di cui ho parlato prima e precisamente l'acquisizione degli ordinativi relativi alla centrale nucleare S.E.N., a seguito anche di verifiche fatte da consulenti di altri paesi sulla efficienza degli impianti e sulla capacità di affrontare produzioni di particolare delicatezza. E' importante notare che una costruzione di questo tipo di congegni fucinati è la prima che si sia eseguita al mondo, ed è stato merito dell'organizzazione aver saputo fare apprezzare i risultati che erano stati conseguiti attraverso i mezzi di fucinatura e l'abilità tecnica di cui dispone la Terni.

Il quadro esposto, delle attività compiute, di quelle in corso e di quelle che si prevedono, esclude che si possa parlare, come qualcuno ha detto, di una azienda in corso di smobilitazione o per la quale si possa prevedere una smobilitazione. Debbo escludere questo nella maniera più assoluta. Si può invece parlare di una azienda che è nel pieno consolidamento della sua attività produttiva e protesa alla realizzazione delle migliori condizioni con le quali presentarsi sul mercato. Come ho detto, il programma che è in corso di attuazione prevede un potenziamento.

E qui vorrei aggiungere che sono in corso studi che prevedono nuove iniziative, dirette ad aumentare il livello di occupazione. Preciso, poi, che nel quadro di queste prospettive la Terni terrà in considerazione a situazione di Spoleto proprio in

relazione alle recenti vicende di questa città. Intanto posso anche comunicare che qualora sane iniziative industriali, soprattutto per quanto riguarda la situazione di Spoleto, sorgessero da parte di privati, l'I.R.I. è disposto a parteciparvi e quindi a sollecitarle con la sua partecipazione.

Per quanto riguarda l'occupazione nell'ambito della società, il primo obiettivo che si cerca di raggiungere è il mantenimento globale - come credo abbia già detto in Parlamento il collega Ferrari Aggradi - del livello di occupazione, tenendo conto naturalmente di tutte queste attività di ammodernamento che provocano quei fenomeni di cui si parlava precedentemente. Però non ci si ferma solo a questo, mirando successivamente, ed in relazione all'ulteriore potenziamento dell'azienda, anche all'aumento dell'occupazione.

Desidero poi assicurare l'onorevole Anderlini, che si è occupato di questo argomento, che è destituito di fondamento che si preveda una fusione fra l'Ilva e la Terni.

Per quanto riguarda i rapporti fra la Terni e la Società romana di elettricità per la fornitura di energia elettrica, questi erano stati aggiornati fino al 1953 sulla base del coefficiente unico di aumento di 24 volte rispetto al 1942 e non avevano perciò potuto trovare un giusto equilibrio. Nel 1953 il Parlamento propose la revisione dei prezzi dell'energia elettrica per forniture oltre i 30 chilowatt effettuate a prezzi particolarmente bassi con contratti bloccati. Ed il C.I.P., con provvedimento del 5 aprile 1954, autorizzò la società Terni a maggiorare di lire 1,20 al chilowatt i prezzi risultanti dall'applicazione dell'aumento di 24 volte sui prezzi del 1942. Ciò limitatamente all'energia venduta ai distributori in base ai contratti bloccati.

Successivamente, per effetto del provvedimento C.I.P. n. 620 del dicembre 1956, la Terni si avvale della facoltà di applicare alle proprie forniture di energia elettrica la tariffa limite inferiore disposta dal citato provvedimento, che è di 850 lire per chilowatt mese e di lire 4,50 per chilowatt, con lo sconto dell'8 per cento, per le forniture effettuate ad alta tensione. Ciò ha comportato, nei riguardi della Terni, un aumento dei prezzi superiore a quello

risultante dall'applicazione dei precedenti provvedimenti, cioè 24 volte rispetto al 1942 più lire 1,20 al chilowatt.

Per quanto riguarda le tariffe elettriche applicate nell'Umbria, naturalmente le aziende distributrici sono tenute ad applicare in questa regione i prezzi C.I.P.

Come è noto, le disposizioni fanno riferimento alla situazione bloccata fino al 1942, fino a quanto cioè sarà completata la unificazione tariffaria su base nazionale. Si sta molto attivamente lavorando a questo, onorevole Anderlini. Se io non fossi impegnato in questo momento a discutere queste mozioni, cosa che faccio con molto piacere, avrei presieduto la commissione per l'unificazione delle tariffe elettriche, che in mia vece presiede il sottosegretario Gatto.

ANDERLINI. L'impegno era per il 1960.

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* Sì. Io ho scritto anche in una lettera alla commissione nella quale ho chiarito che si sono incontrate delle difficoltà superiori a quelle che noi prevedevamo e, naturalmente, questo ha richiesto maggior tempo. Però credo di essere quasi alla fine di questo ponderoso lavoro e, naturalmente, di essere in grado di riferire al Parlamento appena il Parlamento sarà disposto ad ascoltarmi.

Ho detto prima che questo ammodernamento dell'azienda richiederà una mano d'opera specializzata. Ed anche su questo si è soffermata la nostra attenzione. Devo dire che proprio l'onorevole Micheli ha seguito particolarmente il problema della preparazione professionale delle nuove leve e ha svolto una notevole ed insistente azione per creare anche a Terni, a fianco del grande complesso siderurgico, un centro di formazione professionale.

Oggi posso annunciare - è questo un altro elemento positivo e nuovo di questa nostra discussione - che tale impresa potrà realizzarsi entro il corrente anno. L'I.R.I., che presentò a suo tempo alla C.E.C.A. una richiesta di finanziamento per centri di formazione professionale dei lavoratori, soprattutto nel settore metalmeccanico e nel settore elettromeccanico, si è impegnato a realizzare un centro anche a Terni. Gli altri centri sono a Genova, Napoli, Taranto e Terni. L'impianto di Terni comprende scuole e

laboratori destinati alla preparazione professionale dei giovani ed alla qualificazione dei lavoratori, e comporta un onere di un miliardo: esso consentirà la preparazione di circa 500 unità. Con tale iniziativa si cerca di andare incontro a questo bisogno essenziale proprio in relazione all'ammodernamento dell'azienda stessa.

Ora, vorrei fare qualche accenno per quanto riguarda l'industria privata nell'Umbria. Intanto vorrei dire che, accanto a smobilitazione e chiusure, vi sono per fortuna anche delle nuove attività. Questo lo sottolinea solo per dire che, se coordineremo i nostri sforzi, non sarà impossibile orientare verso questa situazione, alla quale dovremo dedicare particolare attenzione, investimenti anche da parte di privati.

Cito per esempio il caso della «Polymer»: la Montecatini ha costituito questa azienda per produrre materie plastiche e vi ha occupato 1.800 persone. Non lo dico tanto per quel che si è realizzato, ma perché nel 1959 sono state fatte 600 assunzioni e posso annunciare che se ne prevedono, per il 1960 altre 600 nella «Polymer».

Devo dire che è in programma l'ampliamento di questa azienda: alcuni nuovi lavori di sviluppo sono stati appaltati, e l'appalto di queste opere comporta l'impiego di 500 unità lavorative. Nel 1960 è previsto un complesso di investimenti in quest'azienda per 14 miliardi, nel 1961 per 24 miliardi e nel 1962 per 10 miliardi. Complessivamente, un'ulteriore somma di investimenti di circa 50 miliardi nella sola azienda «Polymer». Tutti sanno quale è l'attrezzatura scientifica predisposta anche in questa azienda e molti colleghi sono stati, insieme con me, a visitarla il giorno stesso in cui abbiamo visitato le acciaierie di Terni. Quindi non è necessario che mi soffermi su questo aspetto.

Vorrei ricordare alcune nuove iniziative che sono state realizzate in Umbria: la cartiera di Ferentillo, la tipografia e lo scatolificio a Narni, la lavorazione dei marmi di Capati a Terni, il lanificio Canafoglio e Gerini, lo stabilimento farmaceutico Fontana, un'altra impresa Voglino ad Attigliano, l'impresa Ligobbi e Rollo a Terni, Parisi e fratelli a Terni, la società di acetilene a

Terni, ecc. Hanno subito un processo di ammodernamento le officine Bosco di Terni: vorrei dire che, per la legge sulle piccole e medie industrie (su cui mi soffermerò di qui a poco), abbiamo autorizzato anche un finanziamento per l'ulteriore ammodernamento delle officine Bosco, insieme con alcune altre iniziative, così come vi sono molte altre aziende che hanno affrontato questo processo di ammodernamento.

A proposito della legge per le piccole e medie industrie e per il funzionamento del medio credito regionale, si tratta di istituti che sono stati costituiti da non molto e che vanno assestandosi. Pertanto, la loro azione iniziale è stata piuttosto timida, ma adesso si va intensificando. Il medio credito regionale umbro, fino all'emanazione della legge per le piccole e medie industrie, ha finanziato soltanto 61 operazioni per un importo complessivo di 349 milioni. Però devo dire che, sebbene l'Umbria proceda molto più lentamente di altre regioni dell'Italia centrale, in questi ultimi due mesi si è verificato anche qui un certo intensificarsi delle richieste di finanziamento in base alla legge per le piccole e medie industrie. Infatti, ai sensi di detta legge, l'Istituto per il medio credito regionale ha deliberato 26 finanziamenti per un ammontare complessivo di 687 milioni. La sezione speciale per il credito alle piccole e medie industrie presso la Banca del lavoro ha finanziato 36 ditte, per un importo pari a 480 milioni. Sui fondi I.M.I.-E.R.P. e degli altri istituti finanziari, sono stati complessivamente finanziati fino al 1959 investimenti per 5 miliardi e 835 milioni.

Al fine di potenziare questi istituti, soprattutto per soddisfare le esigenze delle Marche, dell'Umbria, della Toscana e poi del Friuli, è stato accresciuto il fondo di dotazione, che è stato portato a un miliardo e 160 milioni con la legge per le piccole e medie industrie. Questo è assai importante, anche perché esiste una norma in base alla quale i finanziamenti devono rappresentare una certa percentuale del fondo di dotazione, cosicché l'aumento del fondo di dotazione di ripercuote direttamente sull'ammontare dei finanziamenti.

E' stato detto dall'onorevole Anderlini che occorre seguire da vicino l'attività di questi istituti. E' appunto quello che cerco di

fare, nel quadro della applicazione della legge n. 623: tutte le volte che si verificano ritardi o si manifesta una certa pigrizia nell'esame delle pratiche, questi istituti sono sollecitati a compiere insieme con me un esame della situazione.

Facendo leva sulla legge n. 623 ed ampliando ulteriormente questo impegno, dovremmo potenziare gli istituti di credito a medio termine trasformandoli il più possibile da istituti soltanto di finanziamento in istituti i quali procedano ad un'attività di propulsione e di sviluppo: è in questa direzione che va orientata l'attività di tali istituti.

Per quanto riguarda le iniziative industriali private, il Ministero, nell'ambito delle sue possibilità, interverrà affinché queste attività siano il più possibile orientate verso l'Umbria, naturalmente quando ne esistano le possibilità oggettive.

Nel corso della discussione ci si è soffermati a lungo sulla situazione del cotonificio di Spoleto e del biscottificio Colussi. Alla situazione della prima azienda il Ministero dell'industria si è intensamente occupato, anche per sollecitazioni sindacali; ed io personalmente mi sono interessato della questione. In un primo momento si temeva addirittura che il cotonificio potesse essere smantellato, ma si è poi riusciti a risolvere la questione nel modo più confacente agli interessi dell'Umbria, attraverso un miglioramento delle attrezzature, anche se ciò ha richiesto un ridimensionamento aziendale. Un accordo sottoscritto dalle organizzazioni sindacali ha determinato nel numero di 225 unità (compresi i 54 lavoratori attualmente sospesi) la riduzione della mano d'opera; va tenuto presente, però, che inizialmente la direzione dell'azienda aveva proposto di ridurre alla metà la mano d'opera impiegata.

A partire dal 1° marzo e sino al 31 marzo l'azienda aprirà le dimissioni volontarie e successivamente procederà a licenziamenti, sempre però sino al limite massimo di 225 unità; l'esecuzione di tale provvedimento non potrà comunque, avere termine prima del 31 dicembre prossimo e per coloro che si dimetteranno è previsto un premio di lire 275 mila. Il premio verrà erogato anche al personale licenziato successivamente.

Non mi intratterrò sui precedenti del biscottificio Colussi. Vi è stata qualche difficoltà nel collocamento dei suoi prodotti sul mercato, vi sono state partecipazioni di questa impresa in alcune società che hanno realizzato impianti nell'Italia meridionale: inizialmente si è parlato della chiusura dello stabilimento, mentre attualmente si può parlare non di una chiusura, ma di un suo ammodernamento.

CAPONI. Il problema si ripresenterà certamente.

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* Se si presenterà nuovamente, come siamo intervenuti precedentemente, non mancheremo di esercitare la nostra azione per cercare di rivedere la situazione. Ricordo però che mentre in un primo tempo era stato previsto il licenziamento di 190 unità, questo è stato poi ridotto a 90 unità. I licenziati, inoltre, sono ammessi a corsi di riqualificazione della durata di sei mesi, con integrazione da parte del datore di lavoro della retribuzione di legge; si apre l'esodo volontario con la correzione dell'importo di 600 ore lavorative oltre l'indennità prevista dalla legge.

Nel corso del dibattito si è accennato al problema della «Perugina» ed alla legge speciale per Assisi. La legge speciale per Assisi è stata approvata in Parlamento da tutti i gruppi; la legge, pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale*, è entrata in vigore e prevede alcune agevolazioni. Direi che sono agevolazioni molto consistenti che speriamo non vengano assunte come esempio da altri, diversamente creeremo quelle tali oasi che non credo giovino alla tendenza alla localizzazione che vogliamo seguire nell'industria. (*Commenti a sinistra*). La legge, ripeto, è stata approvata dal Parlamento all'unanimità. Non spetta ora a me esprimere un giudizio in materia.

ANGELUCCI. Il ministro dell'industria quale atteggiamento ha assunto su quella legge? La verità è che il Governo non sapeva che fare di fronte alle pressioni esercitate dagli ordini religiosi francescani.

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* La volevate o non quella legge? Mi pare che vi sia stata l'adesione di tutti i gruppi.

ANGELUCCI. Ho votato a favore della legge e sarei disposto a votarla di nuovo.

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* Questo è sufficiente. (*Commenti a sinistra*). Veramente è difficile l'arte di corrispondere a tutte le varie esigenze e richieste. Recentemente sono stato invitato in sede politica ad esercitare delle pressioni presso il Ministero delle finanze affinché si decidesse a dare una interpretazione alle norme previste nella legge per facilitarne l'applicazione. Nel corso di questo dibattito ho sentito invece esprimere rammarico perché la legge viene applicata.

VALORI. Il problema è di applicarla nei confronti delle nuove attività, non nei riguardi della «Perugina».

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* Posso dire che nessuna decisione esiste, per quanto mi risulta, per un trasferimento di questo tipo. Il problema è allo studio da parte della società, ma non vi alcuna deliberazione. Per quanto mi riguarda posso anche dire che seguirò la cosa poiché mi rendo conto dell'importanza di un problema di questo genere. Però desidero osservare che quando vi è una legge che concede delle facilitazioni o degli incentivi per realizzare un certo obiettivo, indubbiamente non è facile poi bloccare la applicazione della legge stessa.

Nel quadro di queste possibilità, e sempre per quanto riguarda opere già realizzate, vorrei ricordare che sono 27 i comuni della provincia di Perugia e 24 quelli della provincia di Terni ai quali è stata estesa la dichiarazione di zone depresse, in base alla legge n. 647 per i comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti; l'esenzione è estesa anche a tutti i territori classificati montani ai fini della legge n. 991.

Un notevole impegno si è, in questo periodo, esercitato nel settore dell'artigianato. Non voglio riferirmi al passato, voglio solo dire che nel quadro di una serie di quattro inchieste che il Ministero sta promuovendo per l'esame delle situazioni economiche dell'artigianato italiano, una di queste verrà promossa in Umbria, proprio per accertare la situazione del suo artigianato e vedere quali provvedimenti possono essere adottati, o quale

applicazione a leggi già esistenti può essere specificatamente data, al fine di promuovere lo sviluppo dell'artigianato nell'Umbria.

Dopo aver trattato i problemi di carattere industriale, qualche accenno vorrei fare ad un altro settore di attività, quello riguardante i lavori pubblici, ma solo a fini di informazione.

Dal 1951 a 1959 in materia di lavori pubblici vi è stata una spesa nell'Umbria, da parte dello Stato, di circa 70 miliardi. Però quello che importa è che si nota una intensificazione in questo periodo, intensificazione che apre anche qui delle prospettive per quanto riguarda il problema dell'occupazione operaia.

Le opere finanziate in corso di esecuzione o di prossimo inizio, e ve ne sono parecchie, riguardano una somma di circa 40 miliardi.

CAPONI. Vi è compreso l'acquedotto di Perugia?

COLOMBO. *Ministro dell'industria e del commercio.* Vi è anche l'acquedotto di Perugia.

Fra queste opere vorrei segnalare in particolare, poiché costituisce un recente impegno del Governo, lo stanziamento di 8 miliardi per la sistemazione delle strade statali. Si è parlato della Flaminia e della Tiberina: orbene, per questo programma di sistemazioni è stato disposto uno stanziamento di 8 miliardi.

Inoltre, recentemente sono stati assegnati 4 miliardi per la sistemazione di quelle strade comunali che vengono classificate provinciali. Mi pare che si sia accennato (se non erro, da parte dell'onorevole Baldelli) al problema della Ferrovia Fossato di Vico-Arezzo. Vorrei dire che, pur esaminandosi questo problema con la cautela che è necessaria per investimenti di questo tipo, si avverte l'urgenza dei dovuti raccordi con la viabilità ordinaria. Io voglio ricordare che la provinciale Osteria del Gatto-Pian d'Assino è già classificata statale, mentre per quanto riguarda la provinciale Scheggia-Gubbio-Perugia assumo l'impegno per conto del Ministero dei lavori pubblici, di un suo sollecito passaggio all'«Anas» e della relativa sistemazione da parte di questa.

Alcuni colleghi hanno accennato al problema delle varianti Terni-Foligno. Queste due varianti sono state studiate congiuntamente; la loro costruzione comporta una spesa

complessiva di 2 miliardi e 500 milioni. Io sono in grado di comunicare alla Camera che, proprio in relazione alla particolare situazione umbra, un primo lotto di quest'opera, precedentemente non prevista, verrà iniziato appena completata l'istruttoria; successivamente verrà posta in esecuzione la rimanente parte.

Qualche notizia, del resto non del tutto nuova, posso dare per quanto riguarda le autostrade. E' stato dato incarico di studiare ambedue i progetti e questo studio viene fatto congiuntamente per garanzia ed obiettività. Non posso dare in questo momento notizia di una soluzione definitiva, ma posso assicurare che saranno tenuti presenti non soltanto gli aspetti tecnici e quelli della spesa, ma anche le esigenze di sviluppo della regione umbra in relazione proprio alla discussione che noi abbiamo fatto.

Nel quadro del potenziamento dell'economia umbra, riconfermo l'impegno per quanto riguarda l'elettrificazione della strada ferrata Terontola-Foligno. Sempre nel quadro delle opere pubbliche, il programma I.N.A.-Casa, che prevede uno stanziamento complessivo di 7 miliardi, è già in corso di realizzazione.

Giustamente è stato trattato il problema dell'agricoltura come un problema importante ed essenziale per il risollevarlo dell'economia umbra. Io non vorrei su questo argomento lasciarmi prendere la mano; sarò molto sobrio per evitare soprattutto d'invadere la competenza di altri ministeri. In sede di politica di sviluppo nel settore agricolo, con particolare riferimento al piano quinquennale per l'agricoltura, sono previsti interventi che saranno realizzati in base ai piani predisposti regionalmente. Io posso assicurare che le esigenze dell'Umbria nell'organizzazione e nella ripartizione delle spese sono state già tenute presenti dal Governo; si cerca ora di precisare quale potrà essere l'ammontare della spesa. Mentre il piano di sviluppo agricolo è all'esame del Parlamento (in esso si tiene conto delle esigenze e delle caratteristiche economiche e produttive della regione umbra con particolare riferimento all'olivicoltura, alla zootecnia e alla esigenza di trasformazione della mezzadria), è allo studio, come ho detto, un programma che riguarda anche i bacini irrigui e i sistemi di irrigazione collinare e

montana. Non appena il disegno di legge del piano di sviluppo sarà divenuto esecutivo, tali piani saranno perfezionati e posti in attuazione senza indugio. In particolare, per quanto riguarda l'irrigazione, il piano che sta studiando la società per lo sviluppo economico dell'Umbria, sotto la guida del professor Mazzocchi Alemanni e di altri, prevede in questa regione la possibilità di una irrigazione per circa 70 mila ettari, di cui 60 mila a monte della confluenza Tevere-Paglia e 10 mila ettari a valle di Baschi e nel Bacino Nera-Velino.

Naturalmente, trattasi di studi in corso. Ricordo che io stesso, quale ministro dell'agricoltura, finanzia per 21 milioni una perizia di studio che è attualmente eseguita dalla camera di commercio. Sono già in corso alcune opere di irrigazione, ma il più è da farsi e deve essere messo in collegamento con i programmi futuri.

Ho accennato all'impegno in alcuni settori. Per quanto riguarda il patrimonio olivicolo, che, come si sa, fu gravemente danneggiato, le provvidenze governative che ulteriormente sono state presentate al Parlamento consentiranno di intervenire ancora con notevole impegno di spesa. Per quanto riguarda la produzione zootecnica, l'obiettivo che il Ministero dell'agricoltura si propone, attraverso l'impiego di tutti gli incentivi che sono previsti, è di portare il volume della produzione zootecnica, che attualmente non supera il terzo, al 42-45 per cento della produzione complessiva agricola.

Inoltre, nel quadro di questi impegni, il Ministero dell'agricoltura si propone di facilitare la realizzazione di efficienti attrezzature di lavorazione e trasformazione di prodotti agricoli, incrementando soprattutto la costituzione di cantine sociali, oleifici cooperativi e consorziali.

Si è parlato dello sviluppo della proprietà contadina nei terreni oggi coltivati col sistema della mezzadria. E' un po' difficile su questo piano fare delle previsioni. Ricordo che tempo fa, per esempio, fu assunto l'impegno di accantonare una somma nell'ambito della Cassa per la piccola proprietà contadina allo scopo di facilitare la creazione di piccole proprietà, ma non sempre

è stato possibile realizzare questo programma. Ad ogni modo, nel quadro delle agevolazioni finanziarie e fiscali che sono previste dal piano di sviluppo agricolo, si pensa di poter concedere finanziamenti per il trasferimento di non meno di 25 mila ettari a coltivatori manuali della terra. L'onorevole Malfatti ha parlato del problema dell'acquisto delle scorte: assicuro che anche questo problema verrà risolto nel quadro di questi finanziamenti che il Parlamento dovrà approvare.

Vi sono poi alcuni problemi specifici. Di uno di essi si è occupato l'onorevole Malfatti ed è quello che riguarda l'estensione delle colture industriali e in particolare del tabacco. Da notizie che ho assunto stamane dagli organi competenti risulta che il monopolio sta esaminando molto impegnativamente le richieste soprattutto per la esportazione e che nel quadro di future decisioni saranno tenute particolarmente presenti le richieste umbre, proprio in considerazione della necessità di aumentare i redditi in agricoltura, trasformando le colture tradizionali in colture industriali.

Sul piano della irrigazione, a cui ho accennato prima, e della bonifica, vorrei dare altre due informazioni che corrispondono ad altrettanti impegni. Vi sono questioni relative alla classificazione di comprensori di bonifica, classificazione largamente richiesta e attesa. In particolare esistono due richieste, per una delle quali è stata già quasi completata l'istruttoria. Vi è innanzi tutto la richiesta per il comprensorio di bonifica del Chiascio: posso garantire che, anche per impegni assunti dalla amministrazione del Tesoro, questo comprensorio di bonifica montano verrà classificato. Ancor più impegnativa è l'altra richiesta che concerne il comprensorio di bonifica che interessa le zone di Spoleto e di Foligno, per una estensione complessiva di circa 42 mila ettari. Posso dire che vi è al riguardo l'impegno del Governo di classificare questo comprensorio di bonifica: non appena le istruttorie saranno completate, la classificazione avverrà senza alcuna remora.

Si è parlato dell'irrigazione anche in relazione al lago Trasimeno. Al riguardo faccio presente che una commissione nominata dal Ministero dei lavori pubblici ha studiato il problema

e che sono stati spesi 147 milioni per la sistemazione dei torrenti Tresa e Rio Maggiore. E' stata inoltre decisa la completa sistemazione del lago.

Nel quadro delle attività agricole, particolare rilievo hanno i problemi della montagna, che, in una zona come l'Umbria, mi pare non possano essere assolutamente trascurati. Finora sono state erogate somme per due miliardi e 665 milioni di lire; ma devo dire che di questa cifra non ci si può ritenere soddisfatti, per cui bisognerà incrementare ulteriormente gli stanziamenti. E si prevede naturalmente di poter fare ciò nel quadro delle prossime disponibilità del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Chiedo scusa se ho fatto una analisi particolareggiata di questi argomenti, ma mi sembrava giusto informare direttamente la Camera delle provvidenze adottate e dei problemi che sono allo studio.

Si è parlato di piani regionali. Nel quadro della politica che il Governo intende perseguire sarà promosso il piano regionale anche per l'Umbria. Al riguardo degli studi sono stati già compiuti dall'associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria, e tutto questo materiale non sarà certamente disperso.

VALORI. Anche altri organismi vi hanno contribuito.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo so. Se gli onorevoli colleghi vorranno sottopormi altri studi fatti in proposito, mi faranno cosa gradita.

CAPONI. Di alcuni ho fatto cenno nel mio intervento di ieri.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sono stati fatti dei riconoscimenti, sono state chieste spiegazioni. L'onorevole La Malfa particolarmente si è intrattenuto su questi argomenti ed ha fatto qualche parziale ammissione in materia di piani regionali. Ma se egli avesse tracciato un quadro un po' più completo all'attività del Ministero dell'industria in questo periodo, avrebbe dovuto riconoscere che molte delle cose sulle quali si è soffermato sono contenute negli indirizzi che io ho cercato di dare all'attività del Ministero della industria.

LA MALFA. Gliene ho dato riconoscimento.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma - mi

consenta di dirlo - in modo parziale e un po' forzato. Ella, rivolgendosi a molti intervenuti nella discussione, ha parlato di una certa camicia di Nesso che ci lega e non ci consente di vedere i problemi obbiettivamente. Forse dobbiamo riconoscere che questa camicia vincola i movimenti di tutti, ed anche i suoi, naturalmente, nell'esame di questi problemi.

Noi dobbiamo cercare di dare al paese alcuni orientamenti, creare dei movimenti di opinione, insistere su certe tesi, in qualsiasi posizione di responsabilità ci si trovi. Ora i problemi del coordinamento delle attività private con quelle pubbliche, e quelli dell'intervento delle aziende a partecipazione statale particolarmente nelle zone depresse sono contenuti negli indirizzi di politica industriale e particolarmente in quelli da me riaffermati nella discussione del bilancio dell'industria. Ho detto, e ripeto, che le aziende a partecipazione statale, naturalmente con programmi molto chiari e molto precisi, devono superare i settori dell'industria di base per spingersi anche nel settore manifatturiero.

Ella sa, onorevole La Malfa, che proprio recentemente si sono svolte alcune discussioni su questa materia. Ella ha richiamato le affermazioni fatte dal presidente della Confindustria, dottor De Micheli, dinanzi alla Commissione industria della Camera. Desidero ricordare che prima che tale riunione avvenisse, e precisamente nella assemblea dell'«Isveimer», tenuta a Napoli nel marzo dell'anno scorso io chiesi esplicitamente alle organizzazioni industriali di mettersi in grado, al fine di realizzare un coordinamento, di far conoscere al Governo le loro previsioni di investimento, che ci sono state fornite, in percentuale. Ho chiesto allora di conoscerle anche in cifre assolute e con la indicazione delle localizzazioni, al fine di poter realizzare quella politica che non asseconi soltanto la scelta della libera iniziativa, ma che coordini gli interventi dei privati e gli interventi delle attività pubbliche ai fini del raggiungimento di una moderna politica economica che deve portare l'industrializzazione e lo sviluppo economico anche nelle zone più abbandonate. Problema questo che interessa il Mezzogiorno e molte altre zone d'Italia, fra cui, in particolare l'Italia centrale, di cui oggi ci stiamo occupando.

Nasce proprio da questa considerazione l'esigenza di fare studiare i piani regionali, proprio per poter analizzare le situazioni delle singole regioni, per poter fare delle previsioni di sviluppo, per poter realizzare questo più specifico intervento dello Stato e questa attività di orientamento delle attività dei privati.

Questo indirizzo è stato da me personalmente indicato nel momento stesso in cui ho assunto la direzione del Ministero dell'industria, e l'ho fatto proprio sulla base dei dati ai quali è pervenuto il rapporto Saraceno sull'applicazione del piano Vanoni, da cui risultano alcuni aspetti negativi o carenti, i quali vanno corretti attraverso una politica che sia più precisa e che soprattutto favorisca le localizzazioni e incrementi, in determinati settori suscettibili di sviluppo, le attività industriali ed economiche in genere.

Si dice: come saranno studiati questi piani? Dove saranno predisposti? Qualche osservazione è stata fatta in merito alla scelta della sede: le Camere di commercio. E' chiaro che non si tratta di affidare agli uffici delle Camere di commercio la redazione di questi piani, né si tratta di affidare alle giunte delle camere di commercio l'approvazione o la discussione dei piani stessi. Questa è la sede che è stata scelta, ma sulla base del quale bisognerà, naturalmente, costruire una organizzazione adatta per lo studio e la formulazione dei piani. Sto già impartendo direttive alle Camere di commercio per la costituzione di comitati che si devono occupare dello studio e della predisposizione delle linee generali di questi piani, comitati dei quali faranno parte rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori; la più ampia rappresentanza sia come enti locali, sia come organizzazioni di carattere economico e sindacale. Naturalmente - ripeto - tali comitati predisporranno le linee generali dei piani, ma non provvederanno alla loro redazione. Per il coordinamento, poi, dei vari schemi sul piano nazionale, entrerà in funzione un apposito comitato, con sede a Roma.

Si è voluta stabilire una certa correlazione fra piani regionali e il problema delle regioni. E' chiaro che il problema della strumentalità si pone e si porrà. Non so però se sia opportuno legare fra di loro questi due argomenti, rendendo così più difficile

il cammino dell'uno e dell'altro. Ecco perché è preferibile, intanto, procedere in quest'opera di redazione e di preparazione dei piani regionali.

Anche ieri sera l'onorevole La Malfa, occupandosi delle esperienze di altri paesi, in particolare di quella inglese, esperienza molto interessante e alla quale anche noi ci siamo rifatti per alcuni aspetti, ha parlato di una diversa strumentalità, diversa - sotto l'aspetto della organizzazione - rispetto alla quale si è accennato da parte di molti, in particolare da parte della opposizione. Mi intratterò in particolare su questi argomenti quando dovremo discutere le mozioni presentate al riguardo. Desidero però riconfermare l'impegno che anche per l'Umbria, nel quadro di questa attività politica generale, i problemi non verranno più visti isolatamente, né soltanto a breve o media scadenza, ma solo a lungo termine e nel quadro di questa programmazione di carattere generale.

Ho cercato di rispondere alle varie domande che mi sono state rivolte. Desidero, infine, precisare all'onorevole Anderlini che non risulta che la Terni venda energia elettrica alla Edison a lire 2 al chilowattora.

Chiedo scusa se sono stato troppo analitico, ma credo che discussioni di questo tipo siano utili, sia perché facilitano il ripensamento della pubblica amministrazione e degli organi politici, sia perché consentono di farci una opinione comune, come nel caso attuale, dei problemi dell'Umbria. (*Applausi al centro*).

I DIECI PUNTI

PRESIDENTE. Informo che i deputati Baldelli, Ingrao, Valori, Cruciani, Anderlini, Angelucci, Caponi, Carrassi, Cecati, Ermini, Guidi, Malfatti e Radi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera,

considerato il particolare stato di depressione della economia della Regione Umbra;

preso atto dell'impegno governativo a che il piano regionale di sviluppo economico per l'Umbria sia al più presto elaborato con la partecipazione di adeguate rappresentanze degli enti locali, delle organizzazioni sindacali ed economiche della regione,

impegna il Governo:

1°) al mantenimento del livello globale di occupazione del complesso «Terni» quale premessa per il suo consolidamento, per la espansione delle sue attività e l'aumento dei posti di lavoro, da realizzarsi attraverso un piano pluriennale dell'I.R.I. per l'Umbria che:

a) assegni al complesso «Terni» una funzione propulsiva nei confronti dell'economia regionale nel quadro dei problemi delle aree depresse dell'Italia centrale, con particolare impulso alle seconde lavorazioni;

b) assicuri una visione organica e unitaria dei diversi settori del complesso «Terni» esaminando sin d'ora la possibilità dell'aumento dell'occupazione e garantendo ai lavoratori pari dignità sociale nel pieno rispetto della loro persona fisica e morale;

c) completi le ricerche delle risorse lignitifere umbre e ne acceleri lo sfruttamento nel quadro di una razionale utilizzazione di tutte le fonti energetiche del paese;

2°) a studiare i termini e i modi di una adeguata azione dell'E.N.I. nella regione;

3°) alla più rapida utilizzazione di tutti gli strumenti a sua disposizione per determinare una espansione della industria privata

nella regione, allo scopo di garantire determinati livelli di occupazione;

4°) a risolvere positivamente e rapidamente nel quadro dei punti 1°) e 3°) la grave crisi determinatasi nello spoletino;

5°) ad orientare l'attività degli istituti di credito della regione in favore della piccola e media industria e dell'artigianato in maniera che la localizzazione degli investimenti, i livelli occupazionali e i settori merceologici in sviluppo possano essere convenientemente coordinati;

6°) a sollecitare da parte delle società produttrici e distributrici di energia elettrica una politica di più bassi prezzi in favore delle piccole e medie aziende della regione;

7°) a favorire in Umbria:

a) l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra con ogni possibile facilitazione e quindi anche con l'acquisto delle scorte vive da parte della Cassa per la piccola proprietà contadina;

b) il potenziamento e lo sviluppo della cooperazione agricola;

c) il potenziamento e lo sviluppo della piccola e media azienda contadina;

d) il sorgere di nuovi organismi consortili per la bonifica;

e) un nuovo assetto fondiario, un nuovo indirizzo produttivo e un particolare regime tributario nelle zone montane;

f) le colture industriali ed in particolare quella del tabacco, della barbabietola e del pomodoro;

8°) ad affrontare in maniera organica e coordinata il problema dello sfruttamento delle acque umbre al fine di contemperare le esigenze dell'agricoltura e della produzione di energia idro-elettrica;

9°) ad accelerare ulteriormente l'erogazione delle spese per lavori pubblici già progettati e finanziati e - nel quadro dell'annunciata legge organica in favore delle zone depresse del centro-nord - a tenere adeguatamente conto delle esigenze dell'Umbria;

10°) ad una sollecita approvazione del definitivo progetto dell'autostrada del sole che tenga contemporaneamente conto delle

ragioni tecniche e di quelle relative allo sviluppo economico della regione nonché a risolvere definitivamente il problema delle comunicazioni delle vaste zone dell'Umbria ancora in condizione di grave isolamento».

Poiché non vi sono altri iscritti a parlare chiedo all'onorevole Cruciani, primo firmatario della prima mozione, se intende parlare.

CRUCIANI. Ringrazio l'onorevole ministro per i chiarimenti e le assicurazioni forniti e per gli impegni assunti a nome del Governo e che saranno indubbiamente accolti con favore in Umbria.

Ci auguriamo che questo dibattito, che ha portato i problemi dell'Umbria all'attenzione del Parlamento e della nazione, contribuisca, soprattutto in avvenire, a determinare iniziative a favore della nostra regione.

Ritiro la mozione in quanto tra i gruppi è stato raggiunto un accordo sull'ordine del giorno testé letto, che mi auguro sia accettato dal Governo e approvato dalla Camera.

PRESIDENTE. Chiedo ai firmatari della seconda mozione se intendono parlare.

INGRAO. L'onorevole ministro ci ha dato informazioni minute, dettagliate e talora anche interessanti. Avremmo comunque numerose obiezioni e osservazioni da fare e non poche critiche da muovere ad alcuni punti dell'esposizione del ministro. Alcuni dei problemi sollevati non soltanto dal nostro gruppo ma anche dal partito di maggioranza (cito la questione dei rapporti fra il complesso Terni e l'economia della regione) non sono stati affrontati in modo soddisfacente.

In ogni modo, non è questo il momento di sottolineare le differenze di posizione, emerse del resto con molta chiarezza dal dibattito, ma di mettere in rilievo i punti di convergenza che hanno trovato espressione nell'ordine del giorno concordato, a favore del quale noi voteremo ritirando la mozione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.
L'onorevole Baldelli, presentatore della interpellanza, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BALDELLI. Esprimo la soddisfazione mia e dei colleghi firmatari per la risposta dell'onorevole ministro. Oltre ad essere stati informati di interessanti decisioni e di importanti iniziative riguardanti la nostra regione, abbiamo avuto alcune indicazioni che - ne siamo sicuri - rappresenteranno un punto di partenza certo per un ulteriore approfondimento e per una rapida soluzione dei problemi dell'Umbria.

Ringraziando il ministro per la risposta che ci ha dato, annunzio il voto favorevole del nostro gruppo all'ordine del giorno concordato.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sull'ordine del giorno presentato?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il governo lo accetta.

LA MALFA. Chiedo di parlare per la dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Voterò a favore dell'ordine del giorno che i rappresentanti dei vari gruppi hanno presentato. Non ho ritenuto di poterlo firmare perché, onorevole ministro, mi ritengo in condizioni di non farmi fissare in quella specie di camicia di Nesso in cui ella avrebbe voluto chiudermi. Mi ritengo in condizioni, cioè di conservare, con estrema franchezza, ogni libertà di giudizio politico.

Onorevole ministro, debbo dichiarare che la sua esposizione da un punto di vista tecnico è stata ineccepibile, sia per l'esame dei particolari problemi, sia per il loro inquadramento in una visione generale. A tale proposito, mi dispiace che il mio riconoscimento *a priori* della sua opera le sia parso parziale. Ella, signor ministro, sa

che se vi è un partito e un organo di partito che immediatamente abbiano colto tutto quello che ella in questo campo ha fatto, questo partito e quest'organo sono stati quelli ai quali ho l'onore di appartenere e di collaborare.

Se ho espresso un simpatico e amichevole rancore nei suoi confronti, lei sa che questo si riferisce non alla sua attività tecnica, ma alla sua condizione politica attuale. E questo rancore in me rimane, nonostante le sue dichiarazioni. Aggiungerò che proprio perché ho riconosciuto la sua opera di propulsione nei riguardi della iniziativa private, avrei desiderato da lei altrettanto leale riconoscimento. Ricordo che l'invito all'iniziativa privata ad assumere responsabilità, nei problemi collettivi del paese, lo feci io, per la prima volta, in un discorso a Terni nel maggio 1958, in polemica con l'onorevole Malagodi e con il dottor De Micheli. Inoltre, ella ricorderà bene che, in occasione dell'assemblea annuale della Confederazione generale dell'industria, tenutasi nel febbraio dello scorso anno (quindi, se mi permette, di qualche settimana precedente la sua lodevolissima iniziativa), ebbi una lunga polemica con la Confederazione stessa, criticando la maniera come tale assemblea annuale si svolgeva e come in essa si trascurassero problemi fondamentali della nostra vita economica.

Ella sa che vi è stata una polemica a base di moltissimi articoli, e lei sa come è stato risposto a questa polemica da parte dell'organizzazione degli industriali, con quali argomenti di assai scarsa validità. Se la nostra massima organizzazione industriale ha superato questo pregiudizio, ciò è dovuto certamente alla sua opera, ma mi consente di ricordare la campagna di stampa che di questa sua opera ha gettato le premesse.

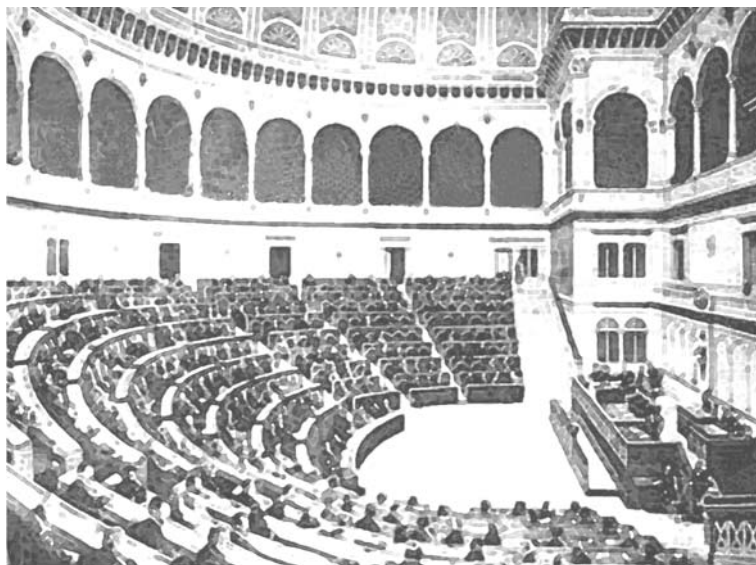
Ma, per tornare al problema generale, non tecnico, ma politico, mi lasci dire, onorevole ministro, che ella si trova in una camicia di Nesso entro cui io non mi trovo. Per tale ragione sui problemi fondamentali, che sono i problemi di grande indirizzo politico, ella è stato evasivo. Mi riferisco alla connessione fra regioni e piani di sviluppo. Ella afferma che si possono trovare altri strumenti che non siano l'istituto regionale per risolvere il problema dei piani regionali e ha citato l'esperienza inglese che non

è passata attraverso le regioni. L'esperienza inglese riguarda aree speciali di depressione. Ella non ha detto che farà piani di sviluppo per le aree depresse, ma piani di sviluppo regionali: la connessione fra piani di sviluppo regionali e la creazione delle regioni è evidente ed è una conseguenza della sua stessa impostazione.

Quando ella accenna alle esortazioni che farà alla iniziativa privata per quanto riguarda la localizzazione delle industrie, starò a vedere con molta curiosità che cosa riuscirà ad ottenere. A me pare che con la maggioranza politica che sostiene il Governo ella non potrà fare molta strada sulla via dei principi in quest'aula esposti. Con l'attuale maggioranza ella potrà fare i piani regionali di sviluppo come elemento di studio, che noi speriamo di utilizzare; ma che ella superi i punti politici di questa particolare situazione non lo credo. Comunque, onorevole ministro, il mio auspicio è di poter continuare a dialogare con lei, dai rispettivi banchi, io essendo in questa situazione politica e lei trovandosi in una nuova e ben diversa.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno concordato, di cui ho dato poco fa lettura.

(E' approvato all'unanimità).



PARTE II

**DISCUSSIONE
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA SITUAZIONE ECONOMICA
DELL'UMBRIA DEL 1966
(17-18 Gennaio e 18-19 Aprile)**

LA DISCUSSIONE GENERALE E GLI INTERVENTI

LE MOZIONI, LE INTERROGAZIONI ED INTERPELLANZE
PRESENTATE.

Il dibattito sulla situazione economica dell'Umbria è stato provocato, alla Camera dei deputati, in seguito anche allo sciopero generale proclamato da tutte le Organizzazioni sindacali della Regione il 22 giugno 1965, con la votazione da parte di tutti i maggiori organismi della Regione di ordini del giorno, dai Parlamentari della Regione, attraverso la presentazione di mozioni, interpellanze ed interrogazioni.

Le mozioni sono state presentate dai deputati della DC, del PCI, del PSI e del MSI.

Una interrogazione è stata presentata dai deputati del MSI e una interpellanza dai deputati del PSIUP all'inizio del dibattito che ha avuto luogo nella seduta della Camera del 17 gennaio 1966.

Le mozioni sui cui è iniziata la discussione da parte della Camera il 17 gennaio 1966, erano state già da tempo presentate dai Parlamentari Umbri.

Più precisamente quella dei deputati della DC era stata già presentata il 26 febbraio 1965 e ripresentata il 27 ottobre 1965; quella dei deputati del PCI il 27 ottobre 1964 e ripresentata il 30 ottobre 1965; quella dei deputati del PSI il 25 marzo 1965; quella dei deputati del MSI il 13 maggio 1964 e ripresentata l'8 aprile 1965 e poi il 28 ottobre 1965.

La illustrazione delle mozioni, dell'interpellanza e dell'interrogazione presentate, ha avuto luogo nella seduta della Camera del 17 gennaio 1966, sotto la presidenza del Presidente on. Bucciarelli Ducci.

La mozione dei deputati della DC.

È stata sottoscritta dai deputati on. Filippo Micheli, on.

Luciano Radi, on. Franco Maria Malfatti, on. Luigi De Mita, on. Fabiano De Zan, on. Corrado Belci, on. Luigi Caiazza, on. Primo Lucchesi, on. Andrea Negrari, on. Camillo Ripamonti.

Si riporta di seguito il testo della mozione.

«La Camera,

considerato che rispondono a fondamentali obiettivi della programmazione economica nazionale l'assicurare al nostro Paese un elevato e continuo sviluppo economico ed il garantire che esso avvenga in modo equilibrato rispetto al territorio ed ai diversi settori produttivi; e che la programmazione economica, per raggiungere gli obiettivi proposti, deve essere operativa, pur nel rispetto delle autonomie imprenditoriali;

rilevato che: la programmazione nazionale viene articolata in una pluralità di centri decisionali coordinati in sede nazionale, per garantire la sua maggiore efficacia ed il rispetto dei principi democratici; l'articolazione territoriale fa capo all'Ente regione ed in attesa della sua istituzione potrà avvalersi dei Comitati regionali di cui al decreto 22 settembre 1964 del Ministro del Bilancio, eventualmente integrati nella composizione e nei compiti;

ritenuto che, al fine del raggiungimento della più efficiente rispondenza della programmazione regionale agli obiettivi che si intendono con essa perseguire, debbono essere favorite sin d'ora le possibili esperienze di formulazione ed attuazione di piani e programmi regionali di sviluppo, per poter valutare sperimentalmente gli ostacoli e gli effetti che l'introduzione della programmazione regionale nel nostro Paese può comportare;

preso in atto che in Umbria è stato formulato un Piano regionale di sviluppo che prevede la valorizzazione e l'utilizzazione delle risorse in Umbria disponibili; che il Piano di sviluppo è stato elaborato da esperti con l'apporto delle forze sociali umbre in vista della programmazione regionale; che il Piano è stato ampiamente discusso in tutti gli organismi democratici e da tutte le organizzazioni della Regione; che quindi in Umbria si sono create le premesse per attuare una serie esperienza di programmazione;

constatato che l'Umbria è caratterizzata da ampi fenomeni di depressione, come dimostrano gli studi del Piano di sviluppo, e

documentano il rapporto Saraceno e quello Sylos Labini-Fuà in sede di lavori della Commissione per la programmazione; che i fenomeni di depressione, causati dal particolare meccanismo di sviluppo che si è prodotto nel nostro Paese, si sono aggravati anche a seguito della avversa congiuntura dell'ultimo anno, che si è ripercossa negativamente sulle deboli strutture economiche della Regione, con conseguenze sull'occupazione e sugli orari di lavoro delle aziende e quindi sui redditi di lavoro; che d'altre parte esistono in Umbria risorse potenziali, e quindi possibilità di sviluppo, che nell'attuale situazione non possono essere valorizzate;

impegna il Governo:

1) ad avviare l'esperienza di programmazione regionale in Umbria attraverso il coordinamento degli interventi dello Stato, degli Enti locali e degli Enti pubblici al fine dell'armonizzazione degli stessi al Piano di sviluppo.

A tale scopo dovranno essere studiate le opportune forme organizzative, tenendo conto che le funzioni e i compiti assegnati dal Ministero del bilancio al Comitato regionale per la programmazione sono stati assolti finora dal Centro regionale per il Piano di sviluppo dell'Umbria, che ha la capacità e l'attrezzatura sufficiente per continuare la sua opera di aggiornamento e di approfondimento del Piano;

2) a realizzare nella Regione umbra i più urgenti interventi istituzionali ed operativi al fine di dare impulso alla valorizzazione delle risorse della Regione nel quadro delle indicazioni del Piano di sviluppo, ed in particolare:

a) gli interventi diretti a superare l'attuale isolamento dell'Umbria, e cioè alcune fondamentali vie di comunicazione, che rivestono decisiva importanza per lo sviluppo economico della Regione e costituiscono nello stesso tempo una razionale sistemazione della viabilità dell'Italia centrale.

Con carattere di priorità e di urgenza si dovrà perciò

provvedere: al completamento della superstrada E 7 da Cesena al raccordo autostradale Terni-Orte; ad accelerare la costruzione dei raccordi autostradali Perugia-Bettolle e Terni-Orte; alla costruzione della superstrada Ancona-Foligno e Orte-Civitavecchia;

b) l'urgente emanazione della legge delegata per l'effettiva costituzione dell'Ente di sviluppo agricolo per l'Umbria che prevede, tra l'altro, il suo coordinamento con gli altri Enti e uffici operanti nell'agricoltura della Regione;

c) i programmi dell'Ente Val di Chiana, con particolare riferimento a quelli riguardanti l'Umbria; i progetti già presentati relativi ad alcune industrie di trasformazione e distribuzione dei prodotti dell'agricoltura; il progetto «pilota» per lo sviluppo della zootecnia con la formulazione di un programma che eviti la frammentazione degli incentivi e ne assicuri l'efficienza;

d) una più intensiva politica delle partecipazioni statali nella Regione, tenuto conto anche dell'utilizzazione di parte degli indennizzi elettrici derivanti dalla nazionalizzazione degli impianti elettrici della "Terni" - Società per l'industria e l'elettricità, con particolare riferimento:

1) alla realizzazione degli investimenti della società "Terni" nel settore siderurgico diretti al potenziamento della produzione siderurgica specializzata, così da dare in questo settore una definitiva e certa prospettiva di competitività e di sviluppo della società; nonché all'attuazione dei necessari interventi ed investimenti nell'attuale settore chimico della società «Terni» per assicurare un suo ordinato e dinamico sviluppo opportunamente indirizzato verso produzioni concorrenziali e rispondenti alle esigenze di mercato;

2) allo studio e all'avvio - anche nel quadro di una possibile collaborazione con organismi internazionali quali la C.E.C.A. - di nuove attività industriali di medie dimensioni, per le quali esistono i presupposti, in particolare: nel settore meccanico per quanto riguarda le seconde lavorazioni dei prodotti siderurgici della società "Terni"; nel settore del cemento e delle sue applicazioni, e nel settore delle fibre sintetiche;

3) alla costituzione ed alla partecipazione ad una società

finanziaria di sviluppo per l'Umbria, diretta a fornire il capitale di rischio e l'assistenza tecnica alle piccole e medie iniziative industriali ed alla quale possano aderire il Medio credito regionale, le banche locali, Enti pubblici e privati;

e) l'intervento dell'E.N.E.L. diretto a creare condizioni favorevoli a nuove attività industriali - per le quali saranno compiuti gli opportuni studi tecnici - mediante la fornitura agevolata di energia elettrica prodotta nei due impianti termoelettrici di Pietrafitta e del Bastardo alle industrie che saranno localizzate entro determinate aree;

f) le opportune iniziative dirette ad incrementare il fondo di dotazione del Medio credito regionale per renderlo sempre più adeguato alle esigenze degli imprenditori locali;

g) il fattivo interessamento del Governo perché in conseguenza dell'attuale congiuntura non solo non si verifichino in Umbria ulteriori peggioramenti nei diversi settori economici e riflessi negativi nei livelli di occupazione e sui redditi di lavoro, ma si avvii, invece, la ripresa dell'occupazione in tutti i settori la cui economia, in questi ultimi tempi, si è notevolmente aggravata;

3) a portare avanti sollecitamente, entro la prospettiva della programmazione nazionale, la nuova legislazione sulle aree depresse del centro-nord e sull'urbanistica, al fine di consentire, attraverso una organica ed efficiente politica, l'attuazione globale delle linee e dei contenuti del Piano regionale di sviluppo; legislazione che in particolare preveda:

a) adeguate agevolazioni per lo sviluppo industriale nelle aree depresse del centro-nord, capaci, se opportunamente concentrate nelle zone suscettibili di sviluppo industriale, di creare sufficienti condizioni di convenienza a nuovi investimenti in tali zone, tenuto anche conto degli effetti che saranno prodotti dalle agevolazioni previste per il Mezzogiorno; sulla localizzazione delle attività industriali; oltre che adeguate agevolazioni per lo sviluppo dei comprensori turistici. Tale politica di agevolazioni richiede la delimitazione delle aree di depressione del centro-nord entro cui essa deve operare, ed impone la creazione degli organismi locali e nazionali per la formulazione dei programmi ed il coordinamento

degli interventi;

b) la creazione delle infrastrutture necessarie alla sistemazione del territorio in particolare per lo sviluppo industriale e turistico».

La mozione dei deputati del PCI.

È stata sottoscritta dai deputati on. Lodovico Maschiella, on. Pietro Ingrao, on. Alberto Guidi, on. Silvio Antonini, on. Franco Coccia, on. Renzo Laconi, on. Aldo D'Alessio, on. Gennaro Miceli, on. Luciano Barca, on. Mauro Tognoni.

Si riporta di seguito il testo della mozione.

«La Camera,

ritenuta la improrogabilità dell'attuazione del Piano regionale di sviluppo per l'Umbria, fondato sui criteri dettati dall'ordine del giorno della Camera nel febbraio 1960, e approvato, dopo largo dibattito popolare dalle assemblee elettive dagli Enti locali e dagli organismi rappresentativi degli interessi e dell'opinione regionale;

rilevata altresì la necessità di avviare sollecitamente il programma nazionale democratico di sviluppo, con il quale dovrà essere coordinata l'azione programmatica regionale, imperniata su poteri di decisione dell'Ente regione e degli enti locali elettivi;

considerata la particolare gravità della situazione economica della Regione, che già presenta fenomeni estesi di disoccupazione operaia, anche a seguito di rilevanti licenziamenti, di riduzioni di orario di lavoro e di salario, e avanzate manifestazioni di un rapido declino delle attività imprenditoriali nei settori dell'edilizia, della piccola e media industria, dell'artigianato e del commercio;

constatato che all'origine di quanto sopra sta l'attuale fase di concentrazione monopolistica che investe fra l'altro l'azienda a partecipazione statale "Terni", attraverso la penetrazione di capitale azionario straniero, pregiudicando fra l'altro le possibilità di una autonoma programmazione volta ai fini di utilità generale;

affermata l'urgenza di attuare misure immediate e permanenti di controllo pubblico sugli investimenti e sui livelli di occupazione che arrestino i licenziamenti e le conseguenze delle riduzioni

dell'orario di lavoro e promuovano nella Regione, con la ripresa produttiva, l'aumento dell'occupazione, la crescita dei redditi di lavoro e lo sviluppo generale del tenore di vita dei lavoratori;

richiamata la necessità del rispetto delle libertà operaie e degli altri lavoratori, nei luoghi di lavoro e nei vari aspetti dello stesso, presupposto di ogni riforma e azione programmatica;

impegna il Governo

ad utilizzare nella normativa globale di una programmazione democratica le indicazioni del Piano regionale di sviluppo per l'Umbria, relative alle finalità, agli obiettivi, agli strumenti e agli interventi, assegnando fra l'altro, alla riforma agraria generale, fondata sulla azienda contadina associata e sorretta da finanziamenti statali, e alla impresa industriale pubblica, le funzioni di leve fondamentali per l'attuazione del Piano; particolarmente, ad avvalersi, come elemento portante dello sviluppo industriale della Regione, delle aziende pubbliche, impegnando la presenza imprenditoriale della "Terni", attraverso adeguati investimenti nei piani pluriennali, per potenziare i settori decisivi, siderurgico, chimico, meccanico, per la localizzazione di altre iniziative nei vari comprensori e per il sostegno della media, della piccola industria e dell'artigianato, assicurando commesse di lavoro e fornitura di macchinari a condizioni favorevoli, e ad orientare l'industria energetica pubblica verso una politica di bassi costi a favore della piccola e media impresa e dell'artigianato;

2) a determinare le condizioni per rendere possibile la limitazione e il controllo dei grandi gruppi monopolistici e per fare convergere l'azione della Polymer del gruppo Montecatini verso gli obiettivi di sviluppo industriale, dell'occupazione e della promozione di iniziative collaterali minori;

3) ad approntare i mezzi e gli strumenti per l'attuazione del Piano regionale in ogni parte, in modo che questo possa divenire pienamente operante, attraverso l'entrata in vigore dell'ordinamento regionale in autentica armonia con la Costituzione, ed avvalendosi sin d'ora degli organi del Centro di sviluppo regionale, dei sindacati e degli Enti locali per la consultazione permanente sui programmi degli interventi pubblici e privati e sulla questione

dell'occupazione;

4) a garantire ai lavoratori, nel quadro dello statuto dei diritti dei lavoratori (giusta causa nei licenziamenti, nuova disciplina democratica del collocamento e della preparazione professionale, riconoscimento giuridico delle commissioni interne, ecc.), l'esercizio concreto delle libertà politiche e sindacali, ivi compresa la tutela dei lavoratori dall'applicazione arbitraria di misure disciplinari, dagli ingiustificati declassamenti e trasferimenti;

5) nel quadro dell'azione programmatica globale, come misure di anticipo e di urgenza, da realizzare entro l'anno corrente:

a) ad assicurare, in caso di licenziamenti collettivi e di riduzione di orario di lavoro, l'intervento pubblico che proceda, sospendendo i provvedimenti nelle more degli accertamenti, alla consultazione con i sindacati e all'esame dei bilanci, dei programmi produttivi e dei fidi relativi alle aziende che denunciano esuberanza di mano d'opera, allo scopo di accertarne le cause e indicarne le soluzioni;

b) a reinvestire una congrua parte degli indennizzi derivanti alla "Terni" dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica per le finalità generali indicate dal Piano di sviluppo, di potenziamento dei settori fondamentali, con l'assistenza di un comitato di studio e di vigilanza, costituito da rappresentanti del Centro regionale di sviluppo umbro, e particolarmente per conseguire gli obiettivi specifici, di realizzare il progetto di potenziamento del settore chimico e di creare un nuovo stabilimento per le seconde lavorazioni, conferendo alle iniziative nei vari settori, una direzione effettivamente autonoma dai condizionamenti dei monopoli americani, recentemente inseriti nella azienda pubblica;

c) a istituire l'Ente di sviluppo per l'agricoltura umbra, dotato di reali poteri di intervento nelle strutture fondiarie, nell'indirizzo degli investimenti e nell'organizzazione della produzione, attribuendogli, particolarmente, poteri di esproprio, la facoltà di concedere garanzie per i finanziamenti all'azienda contadina e la direzione a rappresentanze dei consigli comunali, ivi compresa la minoranza;

d) a costituire l'Ente finanziario per l'Umbria, come organo

dell'Ente regionale, interinalmente gestito dagli organi del Piano, con l'attribuzione dei compiti di elaborazione di programmi specifici, di promozioni di iniziative e di intervento finanziario, a favore della piccola e media industria e dell'artigianato, nell'ambito della programmazione regionale;

e) a realizzare l'immediato coordinamento di tutti gli interventi dello Stato e degli Enti locali nei settori agricolo, industriale, artigianale, commerciale, urbanistico e infrastrutturale, con gli obiettivi e i modi dettati dal Piano di sviluppo e previo concerto con gli organi del Centro di sviluppo regionale, e ad informare la legislazione nazionale sulle aree depresse a criteri di decentramento democratico, di localizzazione e di destinazione finanziaria indicati dal Piano regionale e con il contributo decisionale degli enti locali elettivi e del Centro di sviluppo;

f) a portare avanti l'elaborazione e l'attuazione dei piani economico-urbanistici comprensoriali ed assicurare agli Enti locali elettivi, con gli indispensabili mezzi finanziari, i poteri decisionali necessari per promuovere e costituire nuove forme imprenditoriali associative anche intercomunali, di tipo cooperativo e consortile;

g) a porre termine alle gravi limitazioni, imposte anche recentemente, all'autonomia amministrativa e finanziaria degli enti locali, limitazioni che, in nome del contenimento del disavanzo dei comuni e delle province, generato del resto da cause strutturali e particolarmente dalla mancata riforma della finanza locale, si concretano nel taglio dei bilanci con la eliminazione di mutui e di spese sociali e conseguentemente con la riduzione dei servizi e di opere di pubblica necessità comportanti l'ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini;

h) a istituzionalizzare, in attesa dell'urgente attuazione dell'ordinamento regionale, il Centro di sviluppo per l'Umbria nelle vigenti caratteristiche funzionali e di composizione e con la garanzia dei necessari finanziamenti e delle attribuzioni di poteri per l'assolvimento dei compiti di intervento richiesti».

La mozione dei deputati del PSI.

È stata sottoscritta dai deputati on. Luigi Anderlini, on. Luigi Bertoldi, on. Roberto Palleschi, on. Giovannino Loreti, on. Raffaele Di Primo, on. Silvano Armaroli, on. Natale Di Piazza, on. Angelo Landi, on. Angelo Cucchi, on. Giuseppe Ferraris, on. Tristano Codignola.

Si riporta di seguito il testo della mozione.

«La Camera,

tenuto conto che in Umbria è stato formulato un Piano di sviluppo con il concorso di tutte le forze politiche e sociali decisive, ampiamente discusso in tutti gli organismi democratici e da tutte le organizzazioni della Regione;

considerato il particolare disagio in cui versa l'economia della Regione in relazione alle attuali vicende congiunturali che hanno portato una rilevante riduzione dell'occupazione e degli orari di lavoro, aggravando il fenomeno della sottoccupazione già esistente;

considerata la necessità che la programmazione economica nazionale e la stessa politica congiunturale tengano conto delle esigenze e dei problemi che democraticamente affiorano a livello regionale;

impegna il Governo:

1) ad inserire nella programmazione economica nazionale le indicazioni fondamentali del Piano regionale di sviluppo per l'Umbria, che è per altro l'esempio più avanzato anche dal punto di vista scientifico della programmazione a livello regionale, valorizzando i compiti e le funzioni e fornendo i mezzi al Centro regionale per il Piano di sviluppo per l'Umbria che ha dimostrato e dimostra di essere un organismo efficiente e democratico;

2) a realizzare con la necessaria urgenza alcune delle richieste fondamentali del Piano e in particolare:

a) la necessaria espansione dell'industria pubblica, vincendo eventuali resistenze che dovessero venire all'interno stesso della

medesima, e tenendo conto del fatto che una congrua parte degli indennizzi E.N.E.L. deve essere reinvestita nella Regione;

b) la creazione di una finanziaria regionale che affianchi l'azione del Medio credito regionale e che con l'apporto di capitali statali e locali - anche attraverso l'unificazione delle Casse di risparmio della Regione - fornisca la necessaria assistenza finanziaria e tecnica superando il restrittivo criterio delle garanzie patrimoniali in una visione dinamica di effettivo sviluppo imprenditoriale;

3) l'Ente regionale di sviluppo per l'agricoltura con compiti e poteri effettivi di intervento sulle strutture proprietarie e di coordinamento dell'azione creditizia soprattutto in vista del superamento della mezzadria in direzione della creazione dell'azienda contadina associata;

4) un orientamento della nuova legislazione sulle aree depresse del centro-nord che, tenendo conto della volontà espressa dai poteri locali, porti un sostanziale contributo alla realizzazione del Piano umbro;

5) interventi diretti a superare le strozzature attualmente esistenti nella rete infrastrutturale della Regione e in particolare a completare la E 7, ad accelerare la costruzione dei raccordi di Terni e Perugia con l'Autostrada del sole, e a costruire la Foligno-Ancona e la Orte-Civitavecchia, assicurando contemporaneamente alla ripresa della edilizia della Regione un intervento nel settore dell'edilizia pubblica adeguato a sovvenire almeno in parte alle particolari carenze delle attrezzature sociali e dell'edilizia scolastica;

6) un'azione che renda omogenea ed efficiente l'attività degli organi periferici dello Stato rispetto agli obiettivi del Piano regionale dotando i Comuni dei poteri e dei mezzi finanziari necessari per dare avvio alla realizzazione del Piano per la parte di loro competenza».

La mozione dei deputati del MSI.

È stata sottoscritta dai deputati on. Achille Cruciani, on. Arturo Michelini, on. Giovanni Roberti, on. Antonio Tripodi, on. Angelo Nicosia, on. Francesco Servello, on. Giuseppe Calabrò, on. Pietro Sponziello, on. Nicola Galdo, on. Giorgio Almirante, on. Antonio Guarra, on. Giulio Caradonna, on. Franco Franchi, on. Antonio Grilli, on. Tullio Abelli, on. Ernesto De Marzio, on. Pino Romualdi, on. Clemente Manco, on. Nicola Romeo.

Si riporta di seguito il testo della mozione.

«La Camera,

considerato l'aggravamento della situazione economica nella Regione umbra, caratterizzato:

in campo industriale, dall'estendersi dei licenziamenti e delle riduzioni dell'orario di lavoro in molte fabbriche private e dallo smembramento del complesso a partecipazione statale "Terni", a seguito dell'avvenuta nazionalizzazione del suo settore elettrico, dell'organizzazione in società autonome dei settori siderurgico, chimico e cementiero e dell'incorporazione della vecchia società "Terni" nella "Finsider";

in campo agricolo, dall'acuirsi del fenomeno dello spopolamento delle campagne, dalla crisi produttiva e dal depauperamento del patrimonio zootecnico;

nei settori terziari, dalle gravi difficoltà in cui versa la gran parte delle aziende commerciali;

visto che le misure di emergenza per sanare la crisi economica umbra, cui il Governo si era impegnato davanti al Parlamento accogliendo l'ordine del giorno unitario unanimemente approvato da tutti i gruppi della Camera nella seduta del 17 febbraio 1960 a conclusione di un approfondito dibattito parlamentare, sono in gran parte rimaste lettera morta, mentre, se tempestivamente attuate, avrebbero potuto evitare l'attuale aggravamento della situazione;

ritenuto che in tali condizioni di emergenza sia mera illusione attendere che l'economia umbra si risollevi dal suo stato di

involuzione e di depressione attraverso il discusso «Piano di sviluppo economico regionale», che - tra l'altro - manca non solo di ogni strumento giuridico e finanziario di attuazione, ma anche di qualsiasi ragionevole speranza che questi possano seguire entro breve tempo, sia per le note difficoltà di bilancio, sia perché è ancora tutt'altro che definita la funzione delle programmazioni regionali in rapporto ad una programmazione generale pur essa tuttora nebulosa ed incerta;

impegna il Governo:

a) a dare immediata attuazione alle principali misure d'intervento indicato dalla Camera nel ricordato ordine del giorno del 17 febbraio 1960, e soprattutto:

1) all'elaborazione di un Piano pluriennale dell'I.R.I. per l'Umbria, che assegni alle industrie a partecipazione statale forti del complesso "Terni", una funzione propulsiva nei riguardi dell'economia generale, nel quadro dei problemi delle aree depresse dell'Italia centrale, con particolare impulso alle seconde lavorazioni; un tale piano dovrebbe altresì prevedere nuovi organici interventi delle aziende a partecipazione statale in Umbria, ai fini della creazione di altri posti di lavoro e delle modificazione dell'attuale, inaccettabile rapporto tra occupati nell'agricoltura e occupati nell'industria; e dovrebbe essere finanziato con gli indennizzi che l'E.N.E.L. è tenuto a versare alla "Terni" (oggi "Finsider") a seguito dell'esproprio del suo settore elettrico stabilito dalla Legge di nazionalizzazione;

2) a studiare i termini e i ruoli di una adeguata azione dell'E.N.I. nella Regione;

3) ad utilizzare rapidamente tutti gli strumenti a sua disposizione - a cominciare da quello creditizio - per determinare una espansione dell'industria privata nella Regione, allo scopo di garantire determinati livelli d'occupazione; rivedendo anche, in questo quadro, i criteri di applicazione della legge speciale per Assisi, e prorogandone le disposizioni;

4) ad accelerare l'erogazione delle spese per i lavori pubblici

nella Regione (che hanno invece subito una preoccupante flessione), a cominciare dalle opere stradali, dando sollecita attuazione al “Piano A.N.A.S. per la sistemazione della viabilità in Umbria e nell’alto Lazio”, e provvedendo con assoluta priorità alla sistemazione a quattro corsie dell’itinerario “E. 7” Magliano Sabina-Perugia-Cesena-Ravenna, secondo gli impegni a suo tempo assunti in Parlamento dal Ministro dei lavori pubblici;

b) a perseguire per l’avvenire, nella Regione un’azione organica e coordinata ispirata ai seguenti criteri generali:

1) politica di piena occupazione: non solo tutti occupati, ma tutti occupati al più alto livello di rendimento e di remunerazione;

2) politica di incentivi fiscali e creditizi per l’industria, il commercio e l’artigianato;

3) politica di intervento in Umbria delle aziende a partecipazione statale;

4) politica dell’energia (sfruttamento del metano e delle ligniti, realizzazioni delle Centrali del Bastardo, Colfiorito, Monte Sant’Angelo, ecc.; sfruttamento delle acque termali);

5) politica di incremento dei redditi agricoli (facilitazioni fiscali, contributive e creditizie, modernizzazione delle strutture, meccanizzazione, sviluppo delle colture industriali di mercato nazionale ed internazionale, ricomposizione fondiaria e bonifica integrale);

6) politica delle infrastrutture (strade e ferrovie, aeroporto regionale, programma urbanistico, acquedotti, riorganizzazione del settore ospedaliero e sanitario, ecc.);

7) politica culturale (sviluppo strutturale e didattico della Università italiana per stranieri, potenziamento a livello regionale della Università degli studi di Perugia, istituzione a Terni di un magistero tecnico e di facoltà universitarie decentrate, sostegno alle manifestazioni culturali di maggior prestigio, a cominciare dalla Sagra musicale umbra, dal Festival di Spoleto e dal Teatro romano di Gubbio);

8) politica del turismo (incentivi alle iniziative turistiche, coordinamento delle attività e delle manifestazioni turistiche più

importanti - Festa dei Ceri di Gubbio, Quintana di Foligno, Festa delle acque di Terni, ecc. - impianti sportivi e turistici, sfruttamento dei laghi del Trasimeno, di Piediluco, di Corbara, ecc.);

9) politica di normalizzazione delle correnti migratorie (sviluppo dell'istruzione tecnica e professionale, eliminazione degli squilibri territoriali, formazione di nuove fonti di reddito nelle zone di emigrazione; soddisfazione dei bisogni civili nelle zone più arretrate, superamento dell'attuale diverso grado di benessere tra città e campagna);

10) riassetto amministrativo delle province umbre, da attuarsi mediante una revisione delle attuali circoscrizioni provinciali, e la adozione di nuove forme di decentramento burocratico e amministrativo».

L'interrogazione dei deputati del MSI.

È stata sottoscritta dai deputati on. Achille Cruciani, on. Franco Franchi, on. Ernesto De Marzio, on. Antonio Grilli, on. Francesco Servello ed era rivolta al Governo «per sapere se - in considerazione del continuo regresso economico delle imprese artigiane umbre le cui cause, oltre a quelle comuni alla quasi totalità degli artigiani d'Italia, sono da rilevarsi nella mancanza di provvidenze di legge adeguate alla particolare depressione economica delle province di Perugia e di Terni - il Governo, al fine di permettere il superamento delle gravi difficoltà economiche in cui versano attualmente le imprese artigiane della Regione, non intenda disporre per la sollecita attuazione delle provvidenze indicate anche nel programma economico per l'Umbria e tenendo in particolare considerazione le seguenti necessità:

1) valorizzazione del fondo di dotazione della Cassa per il Credito alle imprese artigiane, al fine di incrementare i finanziamenti a favore delle imprese stesse; 2) rafforzamento del fondo per contributi interessi, in modo di dare più larga applicazione ai finanziamenti a tassi agevolati; 3) provvedimenti per favorire il credito di esercizio; 4) riduzione delle tariffe dell'energia elettrica per le utenze di piccola forza motrice; 5)

abolizione del massimale di contribuzione e riduzione degli oneri per assegni familiari; 6) istituzione di corsi per formazione professionale affidati agli Enti preposti e specializzati, che curino anche l'aggiornamento della produzione; 7) incentivazione delle forme consorili, attraverso le quali il lavoro artigiano potrà trovare una maggiore valorizzazione e soprattutto un più ampio respiro di mercato».

L'interpellanza presentata dai deputati del PSIUP.

È stata sottoscritta dai deputati on. Dario Valori, on. Vittorio Foa, on. Giuseppe Avolio, on. Domenico Ceravolo, on. Luigi Passoni ed era rivolta al Presidente del Consiglio dei Ministri ed ai Ministri dell'industria e commercio, dell'agricoltura e foreste, delle partecipazioni statali, del bilancio, del lavoro e previdenza sociale, del turismo e spettacolo e dei lavori pubblici, «perché facciano conoscere alla Camera quali provvedimenti ed interventi il Governo intenda adottare per fare fronte alla grave situazione economica dell'Umbria, che le vicende congiunturali degli ultimi anni hanno portato ad un punto quanto mai critico, avendo provocato una forte riduzione della occupazione e degli orari di lavoro ed un progressivo scadimento dell'agricoltura e delle attività terziarie in generale.

Gli interpellanti, nel chiedere ragione al Governo dei motivi per i quali esso ha disatteso gli impegni derivantigli dall'ordine del giorno approvato dalla Camera il 17 febbraio 1960, intendono in particolare conoscere quali provvedimenti urgenti il governo intenda prendere in relazione alla situazione denunciata nel Piano regionale di sviluppo per l'Umbria, con particolare riferimento al ruolo dell'industria di Stato e alla necessità di una nuova politica nelle campagne».

LA ILLUSTRAZIONE DELLE MOZIONI, INTERROGAZIONI ED INTERPELLANZE, DA PARTE DEI PRESENTATORI E GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO.

Il dibattito si è svolto con inizio nella seduta del 17 gennaio 1966, sotto la presidenza del Presidente della Camera on. Brunetto Bucciarelli Ducci con gli interventi dell'on. Filippo Micheli e dell'on. Achille Cruciani, i quali hanno illustrato le mozioni presentate rispettivamente dalla DC e dal MSI.

Nella seduta della Camera del 18 gennaio 1966, sotto la presidenza del Vice-Presidente della Camera on. Cinciari Rodano Maria Lisa sono intervenuti gli on. Alberto Guidi, l'on. Luigi Anderlini e l'on. Dario Valori i quali hanno illustrato rispettivamente le mozioni presentate dal PCI e dal PSI e l'interrogazione presentata dal PSIUP.

Nella seduta pomeridiana del 18 gennaio, presieduta dal Vice-Presidente della Camera on. Alessandro Pertini, hanno preso la parola l'on. Franco Malfatti (DC), l'on. Lodovico Maschiella (PCI), l'on. Luciano Radi (DC).

Il dibattito è stato interrotto per essere poi ripreso il 18 aprile 1966, sotto la presidenza del Vice-Presidente della Camera on. Cinciari Rodano Maria Lisa, con gli interventi dell'on. Silvio Antonini (PCI), dell'on. Ugo La Malfa (PRI) e del Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica on. Giovanni Pieraccini.

L'intervento dell'on. Filippo Micheli.

Quello dell'on. Micheli è stato il primo degli interventi nel dibattito; egli è intervenuto nella seduta della Camera del 17 gennaio 1966 illustrando la mozione presentata dai parlamentari della DC.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI DUCCI. – L'on Micheli ha facoltà di illustrare la sua mozione.

On. FILIPPO MICHELI. — Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il Parlamento torna oggi ad occuparsi della Regione umbra, a seguito delle mozioni presentate da colleghi di vari gruppi, a cinque anni di distanza da quando, nel febbraio del 1960, vennero discusse anche allora mozioni e interpellanze presentate dai vari settori politici. In quella circostanza la discussione si concluse con la votazione all'unanimità di un ordine del giorno nel quale la Camera, in considerazione del particolare stato di disagio economico nel quale si trovava allora, come del resto di trova oggi, la Regione umbra, prendeva atto dell'impegno assunto dal Governo, con l'accettazione dell'ordine del giorno, per l'elaborazione di un Piano regionale di sviluppo economico. La Camera impegnava altresì il Governo su dieci punti specifici intorno ai quali dal 1960 ad oggi si è avuto un ampio dibattito. Infatti a quell'ordine del giorno e a quei dieci punti si sono più volte richiamati i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, gli stessi lavoratori ed anche noi parlamentari allorquando siamo andati via via nel tempo a sollecitare l'attuazione di alcuni dei punti stessi.

Può sembrare strano ad alcuni colleghi (non certo ai presenti, in quanto sono più o meno tutti interessati a questa discussione e quindi conoscono i fatti umbri) che mentre si sta introducendo nel Paese la programmazione economica, si sia sollevato da parte nostra un dibattito sulla particolare situazione di una singola regione. Ciò può sembrare tanto più incoerente in quanto la programmazione economica ha lo scopo di perseguire lo sviluppo equilibrato dell'intero Paese e quindi è affidato ad essa il compito di conseguire lo sviluppo di tutte le regioni.

L'osservazione potrebbe sembrare pertinente. L'aver promosso il dibattito parlamentare attraverso la presentazione delle varie mozioni (quella che porta il mio nome e quella di altri del mio gruppo e le altre presentate da vari gruppi parlamentari) può apparire come la manifestazione di uno spirito rivendicazionistico e provinciale, che dovrebbe essere ormai superato nel tempo attuale, nel tempo cioè della programmazione economica.

Io non so se, in via di principio, questa obiezione possa avere

valore, quando si pensi al modo con cui gli interessi locali possono acquistare un proprio rilievo nell'ordinamento centralizzato del nostro Paese; ma in particolare, quanto alla Regione umbra, questo rimprovero non può che essere respinto. Se infatti un obiettivo abbiamo cercato di conseguire già da qualche anno è appunto quello di dare un ordine e una logica ai nostri problemi di sviluppo e di limitare le nostre richieste entro generali e non soltanto particolari limiti di convenienza.

In occasione del dibattito parlamentare del 1960, che ho testé ricordato, l'allora ministro dell'industria e commercio, on. Colombo, ebbe a sottolineare come il problema della Regione umbra non potesse (e non può neppure oggi) essere guardato isolatamente ma andasse inquadrato nella situazione dell'intera area dell'Italia centrale ed il ministro ebbe a riferirsi alla situazione di tale area di depressione.

Sono passati da allora quasi sei anni e questa affermazione resta oggi pienamente valida e intendiamo ribadirla. Il problema dell'Umbria va visto in relazione alla situazione più ampia e più generale di depressione dell'Italia centrale, pur presentando evidentemente alcuni suoi aspetti specifici.

L'ordine del giorno del febbraio del 1960 ha voluto rappresentare l'avvio a soluzione di problemi a breve e medio termine, così come l'on. Colombo ebbe a sottolineare; ma ha voluto altresì gettare le premesse anche per soluzioni organiche di più lungo periodo, essendosi assunto il Governo l'impegno dell'elaborazione del Piano regionale di sviluppo economico.

Prima di passare all'illustrazione della mozione che altri colleghi ed io abbiamo avuto l'onore di presentare, ritengo utile richiamarmi ad un altro intervento che, sempre nel corso del dibattito svoltosi nel 1960, pronunziò il collega on. La Malfa. Egli sottolineò il fatto che sui problemi dell'Umbria, si era svolto «un dibattito di giovani», in cui «le nuove generazioni portano finalmente un linguaggio nuovo nella discussione di questi problemi, linguaggio nuovo anche se innestato in camicie di forza ed in pregiudiziali politiche». Queste le testuali parole dell'on. La Malfa.

Ricollegarsi alle affermazioni dell'on. La Malfa mi sembra significativo perché il dibattito di oggi vuole collocarsi nella chiara prospettiva di un discorso nuovo sui problemi dello sviluppo delle varie realtà regionali, con un linguaggio che le nuove generazioni vogliono portare avanti; il discorso cioè di attuazione, nel nostro Paese, di una politica di programmazione. Resta pur sempre, anche nell'ambito del nostro discorso, l'esigenza di fondo di un adeguamento delle strutture dello Stato ai problemi nuovi che lo sviluppo economico, sociale e civile pone; resta pur sempre il problema di disporre di strutture moderne e tali da consentire la realizzazione di interventi tempestivi ed efficaci; resta pur sempre il problema dell'attuazione dell'istituto regionale; ma non è questa sede nella quale possiamo pensare di risolvere i problemi di riforma di strutture, la cui soluzione è pure indispensabile premessa per la realizzazione di una politica di sviluppo economico, sociale e civile, di riequilibrio settoriale, territoriale e sociale.

Ma anche assumendo una prospettiva realistica e attuale dei problemi di una piccola regione qual è l'Umbria, possiamo pensare di individuare soluzioni valide sia nel breve come nel lungo periodo, e non solo nell'interesse di questa Regione ma in quello di tutto il Paese. È per questo che noi non ci presentiamo oggi in nome di una regione a pretendere la solidarietà nazionale per soluzioni impossibili e non coerenti con la programmazione; ci presentiamo invece al Paese con le carte in regola, convinti della politica di piano, avendo già elaborato, attraverso il Piano regionale di sviluppo, l'ordine di priorità degli interventi.

Parlando degli impegni assunti dal Governo con l'ordine del giorno del 1960 al quale si richiameranno anche, penso, gli altri colleghi che parleranno dopo di me e al quale spesse volte si è fatto riferimento fuori di quest'aula, vorrei esaminare sinteticamente quanto è stato fatto per attuare gli impegni assunti. (*Interruzione del deputato Valori*).

Quanto all'agricoltura, sulla base dell'ordine del giorno del 1960 il Governo era stato impegnato a favorire in Umbria: a) l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra con ogni possibile

facilitazione e quindi con l'acquisto delle scorte vive da parte della Cassa per la piccola proprietà contadina; *b*) il potenziamento e lo sviluppo della cooperazione agricola e della piccola e media azienda contadina; *c*) il sorgere di nuovi organismi consortili per la bonifica; *d*) un nuovo assetto finanziario, un nuovo indirizzo produttivo e un particolare regime tributario nelle zone montane; *e*) lo sviluppo delle colture industriali e particolarmente di quelle del tabacco, della barbabietola e del pomodoro.

Rispetto ai punti suindicati, nel periodo dal 1960 al 1965, i pur importanti provvedimenti legislativi intervenuti in tutta l'area nazionale («piano verde», nuova legge sui patti agrari, leggi per lo sviluppo della zootecnia, ecc.), non hanno avviato in Umbria a soluzione i problemi del sottosviluppo del settore agricolo. L'esodo dalle campagne è proseguito, con una certa intensità, nonostante che la nuova legge sui patti agrari abbia operato un certo rallentamento, dovuto però soprattutto alla avversa congiuntura economica nel settore industriale, mentre non si è avuto un proporzionato ritmo di sviluppo della meccanizzazione agricola.

La crisi del settore delle colture industriali ha continuato a manifestare aspetti patologici. Qualche positivo risultato è stato raggiunto nel settore zootecnico, attraverso i positivi provvedimenti che al riguardo sono stati disposti dal Ministero dell'agricoltura, che ha considerato Perugia provincia-pilota per la zootecnia. Anche qui si dovrebbe però aprire una parentesi, per esaminare gli effetti di tale provvedimento, per avanzare alcune proposte che potrebbero risultare interessanti, se non altro affinché i successivi finanziamenti abbiano ad essere più efficaci.

È stato costituito l'Ente per l'irrigazione della val di Chiana, nel cui ambito territoriale ricade la maggior parte del territorio agricolo dell'Umbria; così come è stato costituito l'Ente di sviluppo dell'agricoltura per l'Umbria. Sono stati altresì avviati positivamente a soluzione i problemi della regolazione delle acque del lago Trasimeno.

Tutti questi provvedimenti per il settore agricolo - positivi in sé e per sé - non hanno tuttavia ancora portato al risultato di

raggiungere gli obiettivi per cui il Parlamento aveva impegnato il Governo. Ciò è derivato in larga parte dal fatto che le leggi hanno operato senza coordinamento fra loro, su di una base di finanziamenti insufficienti e senza una visione organica dei problemi che dovevano essere affrontati. Mi permetto di sottolineare questa affermazione, perché nel corso del mio intervento, su di essa metterò ancora l'accento. Il mancato raggiungimento degli obiettivi è dipeso anche dal fatto che l'operare delle leggi è stato condizionato dalla avversa congiuntura manifestatasi nel Paese, le cui negative ripercussioni si sono fatte sentire drammaticamente anche in Umbria. Io mi auguro che stia per iniziarsi anche nella nostra Regione quella ripresa che in altre parti del Paese, a quanto viene riferito ogni giorno, pare sia già iniziata.

Si deve inoltre osservare che limitati sono stati gli interventi della Cassa per la piccola proprietà contadina e quelli volti a favorire lo sviluppo della cooperazione e il sorgere di nuovi organismi consortili per la bonifica, sicché soltanto entro limiti modestissimi si è verificato un mutamento negli indirizzi produttivi, mentre l'assetto fondiario è restato immutato; così come estremamente inadeguati si sono rivelati gli interventi a favore delle zone montane rispetto alle caratteristiche geografiche ed economiche dell'Umbria.

Circa l'industria, il Governo si era impegnato a favorire, in Umbria, in primo luogo la politica delle partecipazioni statali, che doveva essere rivolta al mantenimento del livello globale di occupazione del complesso «Terni», quale premessa per il consolidamento della stessa società, l'espansione delle sue attività e l'aumento dei posti di lavoro. Ciò doveva avvenire attraverso un «piano pluriennale» dell'I.R.I. per l'Umbria (e ciò risulta dai 10 punti che furono accettati dal Governo del 1960), piano che doveva assegnare al complesso «Terni» una funzione propulsiva nell'economia regionale, nel quadro delle aree depresse dell'Italia centrale e con particolare rilevanza quanto alle seconde lavorazioni; assicurare una visione organica e unitaria dei diversi settori del complesso «Terni», esaminando fin d'allora la possibilità di

incremento dell'occupazione; studiare i termini e i modi per un'adeguata azione dell'E.N.I. nella regione, attraverso il completamento delle ricerche delle ligniti (allora, nel 1960, lo sfruttamento dei banchi ligniferi dell'Umbria rappresentava un grosso problema; e il Governo, con l'accettazione di quell'ordine del giorno, fu messo in condizione di dare un contributo perché questo sfruttamento si potesse realizzare sollecitamente ai fini della realizzazione di impianti termoelettrici); sollecitare da parte delle società produttrici e distributrici di energia elettrica una politica di più bassi prezzi a favore delle piccole e medie aziende della regione; affrontare in maniera organica e coordinata il problema dello sfruttamento delle acque umbre, al fine di contemperare le esigenze dell'agricoltura con quelle della produzione di energia idro-elettrica.

Inoltre, il Governo si era impegnato a concedere incentivi alla iniziativa privata nei settori dell'industria e dell'artigianato per garantire, in aggiunta ad un intervento dell'I.R.I., lo sviluppo delle imprese private e del livello dell'occupazione, e per avviare a soluzione la grave crisi che in quel momento attraversava, e attraversa ancora oggi, la zona dello spoletino.

Parimenti, si stabiliva l'impegno governativo di orientare l'attività degli istituti di credito della regione a favore della piccola e media industria e a favore dell'artigianato, il quale - come i colleghi sanno - nella regione umbra è abbastanza fiorente.

Rispetto ai punti indicati, circa il settore industriale, nel periodo che va dal 1960 al 1965, con la nazionalizzazione del settore elettrico, si è verificato lo smembramento del complesso «Terni», con conseguente passaggio all'«E.N.E.L.» del suo settore elettrico. Ne è derivata la cessazione dell'integrazione fra le varie produzioni, con conseguenti incertezze soprattutto nei settori chimico e cementiero. Pur essendosi, dinanzi a tali mutamenti verificato il mantenimento del livello di occupazione, non si sono, tuttavia, poste le premesse per un incremento sensibile dei livelli occupazionali né si è arrivati alla elaborazione di quel piano pluriennale dell'I.R.I. per l'Umbria che doveva consentire anche lo svilupparsi delle seconde lavorazioni, alla stregua di una visione

organica e unitaria dei diversi settori del complesso «Terni».

Uno dei punti dell'ordine del giorno prevedeva l'impegno dell'E.N.I. non soltanto a favorire l'adduzione del metano, ma anche a promuovere iniziative atte a contribuire all'avvio dello sviluppo industriale nella regione. Ma l'E.N.I. si è limitato soltanto a mettere a disposizione il metano per Terni, mentre non si sono studiati in modo approfondito i termini e i modi di una adeguata azione dell'Ente nella regione stessa. Di qui le frequenti richieste delle popolazioni umbre affinché almeno la condotta di metano proseguiva verso altri centri e affinché l'E.N.I. esamini il problema umbro ai fini di dare il suo contributo per l'attuazione di qualche iniziativa industriale.

Quanto ai problemi derivanti dalla nazionalizzazione del settore elettrico della «Terni», l'impegno assunto dal Governo con l'ordine del giorno del 1962 (di tener conto, nel predisporre i programmi di reinvestimento degli indennizzi, anche delle esigenze di sviluppo industriale dell'Umbria) non si è fino ad oggi concretato.

La fusione della «Terni» con la «Finsider» ha lasciato intendere che tali programmi difficilmente potranno riguardare, in mancanza di una decisione dell'autorità politica, anche la regione umbra.

In questo periodo sono stati posti in essere (e quindi qualcosa indubbiamente si è mosso nella regione), altri interventi: l'istituzione del centro I.F.A.P. per l'addestramento delle maestranze, iniziativa promossa dall'I.R.I.; la incentivazione della piccola e della media industria e dell'artigianato, con il risultato che quasi tutte le richieste concrete formulate dagli operatori economici della regione sono state soddisfatte quando esse presentavano i requisiti di legge. Le richieste però sono state numericamente inferiori alle attese e alle speranze nostre nonché degli stessi operatori economici già installatisi nelle zone di sviluppo, i quali, indubbiamente, avrebbero desiderato e desiderano tuttora che l'incremento industriale abbia a verificarsi anche e soprattutto con l'apporto di altri operatori economici.

Quanto alla politica delle fonti di energia, non si è potuta

realizzare una politica di bassi prezzi a favore delle piccole e delle medie aziende della regione; pur tuttavia si deve dare atto al Governo di aver realizzato un razionale sfruttamento di alcuni giacimenti lignitiferi con la costruzione di impianti termoelettrici.

Circa le vie di comunicazione, sulla base dell'ordine del giorno del 1960, il Governo era stato impegnato a: *a)* a una sollecita approvazione del definitivo progetto dell'«autostrada del sole», che tenesse conto contemporaneamente delle ragioni tecniche e di quelle relative allo sviluppo economico della regione; *b)* a risolvere definitivamente il problema delle comunicazioni delle varie zone dell'Umbria, ancora in condizioni di grave isolamento.

Rispetto al primo dei punti indicati, come è noto, la scelta fatta per la costruzione dell'«autostrada del sole» fu quella del «tracciato delle valli». I colleghi che sono come me rappresentanti della regione umbra e della Sabina, ricordano la polemica che allora si sviluppò a proposito dei due possibili tracciati dell'«autostrada del sole». Tale polemica e la definitiva scelta operata indussero il consiglio di amministrazione dell'«A.N.A.S.» a dar vita nel 1961, proprio per compensare la mancata attuazione del tracciato umbro-sabino, a un piano concernente la viabilità dell'Umbria e dell'alto Lazio.

Pur dovendosi riconoscere che dal 1960 al 1965 sono stati realizzati cospicui ed importanti interventi in Umbria nel campo della viabilità, non si può non osservare che questa regione si trova ancora isolata dalle grandi vie di comunicazione nazionali e internazionali.

Non è stata infatti ancora completata, pur se è stata avviata, la realizzazione dei raccordi autostradali di Perugia e di Terni con l'«autostrada del sole». È stata, è vero, avviata la realizzazione di alcuni tratti della «E 7», Tiberina, ma deve essere ancora eliminata la grave strozzatura viaria rappresentata dal traforo dei valichi di monte Coronaro e Verghereto.

La situazione si è inoltre aggravata quanto alle comunicazioni ferroviarie per essere l'Umbria soltanto marginalmente toccata dalle grandi linee di comunicazione ferroviaria, per non parlare della mancanza di idonei collegamenti con i porti che più

direttamente interessano l'Umbria, cioè quelli di Ancona e Civitavecchia.

Per quanto poi riguarda gli interventi per le infrastrutture, il Governo era stato impegnato altresì ad accelerare ulteriormente la erogazione di somme per i lavori pubblici già progettati e finanziati e, nel quadro dell'annunziata legge organica in favore delle zone depresse del centro-nord, a tenere adeguatamente conto delle esigenze dell'Umbria.

Rispetto a quanto sopra, relativamente modesti sono stati gli interventi realizzati attraverso le leggi n. 647 e n. 635, dato che tali leggi, dopo il 1962, sono rimaste praticamente senza finanziamento, per cui molte delle opere iniziate sono rimaste incompiute, con grave danno per gli investimenti effettuati.

Circa invece gli interventi e le iniziative che in particolare con l'ordine del giorno anzidetto venivano demandati alle forze locali e regionali, la Camera dei deputati prendeva atto dell'impegno assunto dal Governo affinché il Piano regionale di sviluppo economico fosse al più presto elaborato con la partecipazione di adeguate rappresentanze degli enti locali, delle organizzazioni sindacali ed economiche della regione. Rispetto a tale impegno, con decreto del Ministro dell'industria e del commercio del 9 gennaio 1961, venne costituito il Comitato Regionale per il Piano umbro. Tale organismo ha provveduto alla elaborazione del Piano di sviluppo economico attraverso il costruttivo apporto delle forze locali a tutti i livelli.

Mi preme dire alla Camera come, tra le varie regioni che attraverso i decreti del ministro Colombo furono sollecitate a realizzare il piano di sviluppo, la regione umbra è tuttora l'unica ad avere realizzato un piano di sviluppo. Il Piano umbro è stato consegnato al Governo nel gennaio del 1963 con una cerimonia ufficiale alla presenza dell'allora Ministro del bilancio on. La Malfa. Successivamente esso è stato inviato e consegnato direttamente ai vari Ministri che in questi anni si sono avvicinati nei vari dicasteri interessati, affinché prendessero coscienza di una prima esperienza a carattere regionale.

All'elaborazione del Piano di sviluppo economico per

l'Umbria si è giunti con la più ampia partecipazione degli Enti locali, delle organizzazioni sindacali ed economiche della regione, che hanno dato il loro impegno e il loro contributo in tutte le fasi. Si è trattato quindi di un apporto che non si è limitato soltanto alla fase di elaborazione del Piano ma che si è manifestato anche in quella di avvio alla sua attuazione a livello locale.

Si è inoltre avviata per iniziativa delle forze locali l'elaborazione di piani economico-urbanistici per alcuni dei comprensori individuati dal Piano regionale di sviluppo. È significativo inoltre che, in presenza del Piano regionale di sviluppo economico e della programmazione economica nazionale, i maggiori Comuni della regione si siano posti, anche in termini istituzionali, il problema della programmazione pluriennale dei propri interventi, sicché con il 1965 i maggiori Enti locali della regione (Perugia, Foligno, Città di Castello, ecc.) hanno varato, nel quadro della programmazione regionale e nazionale, piani pluriennali di intervento.

Come vede, onorevole Ministro, siamo stati solleciti nel muoverci sulla base delle direttive indicateci dal Ministro dell'industria del tempo. Ciò attesta anche la presenza di un modo nuovo di affrontare i problemi dello sviluppo economico e sociale da parte di una regione depressa e sottosviluppata, la quale è consapevole dei sacrifici che la programmazione richiede alla collettività in relazione alle scelte prioritarie, che proprio in virtù della programmazione devono essere operate.

Partendo sempre dall'ordine del giorno del 1960, insieme alle difficoltà economiche nelle quali l'Umbria si dibatteva, gli scioperi, i convegni promossi dalle Camere di commercio e dalle Amministrazioni provinciali, le iniziative dell'Associazione per lo sviluppo economico della regione, quelle dei parlamentari umbri, tutti questi fatti contribuirono a far maturare il convincimento della necessità di arrivare presto alla elaborazione di un Piano di sviluppo economico. Alla base dell'iniziativa è stata la constatazione di fondo che il processo spontaneo non elimina gli squilibri che sussistono tra i settori produttivi, tra le regioni del nostro Paese, e quelli che persistono tra i redditi individuali e tra i

vari tipi di consumo. In Italia senza una adeguata pianificazione nazionale difficilmente si potranno eliminare tali squilibri. Il Piano di sviluppo è stato voluto nella convinzione che, così facendo, si gettavano le premesse per la valorizzazione delle risorse presenti nella regione, con la certezza di corrispondere così ad un interesse della comunità nazionale, ritenendo che il rapporto che si deve stabilire tra sviluppo della regione e sviluppo del Paese sia in funzione del rapporto che si dovrà instaurare tra piani regionali e piano economico nazionale. Le idee motrici dalle quali prese l'avvio questa iniziativa furono le seguenti: *a)* il modo di affrontare i problemi dello sviluppo secondo visioni settoriali o municipali risultava, dalla nostra stessa esperienza, profondamente sbagliato e sostanzialmente inefficace; gli interventi non coordinati sulla base di una visione di assieme dei problemi regionali, si risolvevano spesso in sprechi di denaro e in errori dell'iniziativa privata, senza che essi potessero dare un impulso decisivo allo sviluppo regionale; *b)* qualsiasi modo nuovo di affrontare i problemi dello sviluppo doveva partire da una conoscenza approfondita della realtà regionale, e avrebbe dovuto essere sorretto da uno strumento idoneo a mettere in evidenza e coordinare gli interventi necessari a modificare il meccanismo spontaneo del sistema economico e sociale regionale; *c)* qualsiasi nuova esperienza in tal senso avrebbe avuto possibilità di successo soltanto se fosse stata animata da una concezione democratica dello sviluppo, se fosse cioè sorta o si fosse sviluppata dal basso, con la più ampia partecipazione dei cittadini, delle forze sociali e delle istituzioni locali, in modo che si fosse incanalata nella nuova esperienza quella grande spinta delle forze locali per lo sviluppo economico e sociale.

Non voglio abusare della pazienza degli onorevoli colleghi, ma se il tempo me lo consentisse, vorrei dire qui, proprio in considerazione del fatto che si è trattato di una iniziativa fino ad oggi non ancora imitata da alcun'altra regione, qual è stata l'esperienza fatta dall'Umbria per ciò che concerne l'elaborazione del Piano regionale, quali sono stati i tempi e i modi di attuazione e le scelte conseguenti. Non mancherà l'occasione, specialmente quando verrà in discussione in quest'aula il Piano quinquennale del

Governo.

Non mi fermo quindi su questi aspetti ma desidero mettere in luce le conseguenze positive della elaborazione del Piano regionale.

Queste conseguenze positive, manifestatesi sia nelle varie fasi della elaborazione del Piano sia nella successiva e conseguente esperienza, possono riassumersi nei seguenti punti:

1) Vi è stata una larga collaborazione in Umbria intorno ai lavori del Piano. Gli Enti regionali, gli uffici pubblici, le organizzazioni di privati imprenditori hanno sempre risposto ad ogni richiesta loro rivolta nella fase di elaborazione del Piano e di svolgimento delle ricerche e hanno attivamente partecipato al dibattito svoltosi sul documento di prima stesura del piano stesso. Questo rappresenta indubbiamente un primo elemento positivo nella misura in cui ha consentito di realizzare tutte le indagini, creando un clima di fiducia intorno a questa esperienza, per la serietà ed il rigore scientifico con la quale veniva condotta avanti; risultato positivo che ha fatto sì che in Umbria oggi nessuno ha preso una posizione aprioristica contro la formulazione del Piano di sviluppo.

2) L'impegno dell'Università degli studi di Perugia, attraverso alcuni suoi istituti, tra i quali quello di economia e politica agraria, quello di statistica, quello di antropologia culturale, quello di igiene, rappresenta un fatto particolarmente significativo quando si pensa al profondo distacco che esiste nel nostro Paese tra organizzazione della cultura e realtà economico-sociale. L'iniziativa del Piano ha trovato la piena disponibilità degli istituti universitari ad orientare la loro attività di ricerca sulla realtà regionale, ad approfondire su di essa gli studi, ad indirizzare l'interesse degli studenti intorno a questi problemi, in modo tale da costituire anche la premessa per la formazione di una classe dirigente regionale. Ha fatto immensamente piacere a tutti noi constatare come tanti giovani studenti universitari abbiano preso contatto spesse volte con gli uffici del Centro e abbiano richiesto documenti per poter perfezionare il loro grado di preparazione culturale: tutto questo rappresenta un fatto nuovo, positivo, poiché la presenza dell'Università degli studi in Umbria comincia a costituire anche

per la regione un fattore di movimento, con un rapporto nuovo tra organizzazione della cultura e realtà sociale.

3) L'apporto dato a questa esperienza di elaborazione del Piano da parte di un notevole gruppo di tecnici locali rappresenta un altro fatto positivo poiché attraverso questo lavoro di gruppo essi hanno acquisito una metodologia nuova per il loro stesso lavoro professionale.

4) Altri elementi positivi possono essere individuati nel patrimonio di idee sulla programmazione regionale e nazionale che si è formato attraverso le discussioni e i dibattiti intorno al Piano; nelle attrezzature e nel patrimonio di dati che si sono costituiti presso il Centro regionale; nella stretta ed efficace collaborazione delle Camere di commercio e delle Amministrazioni Provinciali nel Comitato di Presidenza; l'apporto di idee ed esperienze venuto da vari organismi e dai privati cittadini che si sono messi in contatto con il Centro regionale.

Ho accennato dianzi al patrimonio di idee sulla programmazione nazionale e regionale che si è formato attraverso le discussioni: si è lavorato per anni intorno al Piano; e l'approvazione del Piano, sia nella stesura del dicembre 1962, sia nella stesura definitiva del gennaio 1964, è avvenuta all'unanimità da parte dei componenti il Comitato Regionale. Ci siamo preoccupati della sostanza delle cose: tutto ciò sta ad attestare la serietà e la piena libertà nella quale i tecnici si sono trovati ad operare, indipendentemente dalla impostazione ideologica e politica di ciascuno, in stretta aderenza ai risultati degli studi svolti per la individuazione dei problemi nei quali si doveva intervenire secondo una linea di programmazione regionale. Ciò assume particolare rilevanza nel momento in cui il Piano diventa patrimonio di tutti gli umbri, in quanto offre a ciascun ente, a ciascun operatore economico, alle varie forze politiche la possibilità di disporre di uno strumento per prendere le iniziative ritenute più opportune ai fini della soluzione dei problemi della nostra regione.

Tra i motivi che ci hanno spinto a portare avanti questa nostra esperienza vi sono anche quelli di poter presentare più

chiaramente i nostri problemi. Non potremo mai dimenticare i tempi passati quando noi ci presentavamo a prospettare i problemi stessi per ottenere incentivazioni e aiuti che consentissero di avviarli a soluzione, e ci sentivamo quasi sempre rispondere che noi umbri non avevamo studi organici sullo sfruttamento delle nostre risorse e sulle possibilità di ulteriore sviluppo economico. Oggi finalmente possiamo presentarci in condizioni del tutto diverse, abbiamo le carte in regola ed è per questo che vogliamo aprire un discorso nuovo con il Governo ed è per questo che abbiamo voluto questo dibattito: desideriamo conoscere dal Governo che cosa intenda fare nel momento in cui nel quadro della programmazione economica nazionale si inserisce questa esperienza umbra, che non può, naturalmente, segnare il passo sino a quando non si mettano in movimento tutti i meccanismi della programmazione economica e quindi, con essa, i piano regionali in tutta Italia.

Infine, onorevoli colleghi, ulteriori elementi positivi raggiunti con la elaborazione del Piano sono stati la collaborazione iniziata tra il Centro regionale e la C.E.C.A., la Comunità carbo-siderurgica, per lo svolgimento di una indagine sull'industria siderurgica nel comprensorio del ternano; l'avviarsi di alcune iniziative a livello di comprensori economico-urbanistici individuati dal Piano per la elaborazione dei piani comprensoriali; la confermata esigenza di una stabilizzazione del Centro regionale ai fini dell'aggiornamento del Piano e per favorire, in attesa della istituzione dell'Ente regione e dell'attuazione del piano nazionale, l'avvio, in termini di operatività, della programmazione in Umbria; la richiesta di assistenza tecnica rivolta al Centro regionale da parte di operatori economici dell'Umbria e di altre regioni per lo sviluppo e l'impianto di nuove iniziative industriali; gli attestati di consenso pervenuti dalle autorità di Governo, dalla stessa Commissione per la programmazione economica nazionale alla nostra iniziativa.

Questi e numerosi altri sono gli elementi positivi che noi portiamo oggi alla attenzione della Camera a conclusione del lavoro che è stato svolto su impegno assunto anche dalle forze

locali durante la discussione del 1960 in questo Parlamento.

Per meglio convalidare questi elementi, onorevole Ministro, desidero citare un brano di un discorso che il Direttore generale dei problemi del lavoro e di risanamento e riconversione della C.E.C.A. dott. Vink tenne a Perugia nel corso di una cerimonia ufficiale per la consegna dello studio che il Centro regionale aveva predisposto su richiesta precisa della C.E.C.A. in merito alle possibilità di sviluppo industriale in Umbria. Riporto pertanto le sue testuali parole: «Grazie agli studi - dice il dott. Vink - e alle ricerche condotte da una *équipe* di esperti di grandissima competenza, sotto la guida sicura del prof. Lombardini, il Centro è riuscito ad elaborare un Piano che io non esito a definire un modello in questo genere e ciò non soltanto come approccio scientifico esemplare della realtà economica e sociale della regione, ma soprattutto come presa di coscienza da parte dei quadri dirigenti dell'Umbria. Desidero sottolineare particolarmente l'eccezionale obiettività con cui si è operato l'esame dei problemi dei diversi settori, con una visione globale della pianificazione degli interventi, sia pubblici sia privati».

L'esperienza fatta in Umbria ci permette oggi di affrontare con maggiore consapevolezza i compiti che il Comitato Regionale per la Programmazione è tenuto a svolgere nella nostra regione. Avvalendosi dell'esperienza acquisita dal Centro regionale e delle indicazioni fornite dal Piano di sviluppo già elaborato, il Comitato Regionale sarà in grado di provvedere rapidamente non solo all'aggiornamento del Piano, ma anche ai primi indispensabili approfondimenti, in termini operativi, delle impostazioni di esso. Ciò comporterà un anticipo nei tempi rispetto agli altri C.R.P.E., evitando così il pericolo che si debbano verificare ulteriori ritardi nel mettere in movimento un meccanismo da noi studiato attraverso una lunga, dura e difficoltosa esperienza di anni.

Ora, dopo aver esaminato quello che dal 1960 al 1965 si è messo in movimento in attuazione dei punti di cui all'ordine del giorno richiamato, vorrei brevemente analizzare la realtà della nostra economia regionale quale si presenta oggi, per vedere come essa sia diversa da quella del 1960 e ciò perché molto poco si è

realizzato in questo periodo e poi perché la congiuntura economica sotto un certo aspetto l'ha aggravata. Vediamola dunque per un momento questa situazione. Non cito molte cifre, ma soltanto alcuni dati che saranno sufficienti a mettere in evidenza la realtà attuale.

La popolazione umbra nel decennio 1951-1961 è diminuita da 803.918 cittadini a 794.745 persone residenti, con una perdita netta di 9.173 unità. Anche negli anni 1962 e 1963 si è verificato un decremento di circa 3.500 unità. Mi pare che si proceda sempre in questa direzione negativa. La popolazione attiva in Umbria, che secondo il censimento del 1951 era di 359.242 unità, nel 1961 è scesa a 320.652 unità. La popolazione addetta all'agricoltura è diminuita in un decennio di circa 64 mila unità, di cui circa 30 mila hanno inciso sul livello assoluto della popolazione attiva in condizioni professionali: circa 19 mila unità hanno incrementato la popolazione addetta alla industria e circa 15 mila quella addetta alle altre attività economiche. Nel gennaio del 1965 le forze di lavoro erano scese a 317 mila unità rispetto al gennaio del 1962 (meno 34 mila unità, di cui 11 mila non occupate).

Per quanto riguarda la formazione del reddito, in Umbria il reddito netto prodotto si è mantenuto sempre a livelli notevolmente inferiori alla media nazionale d'incremento. Rispetto al reddito medio netto *pro capite* nazionale dal 1956 al 1963, quello umbro si è mantenuto ad un valore pari al 74-77%. L'Umbria nel 1963 ha occupato l'undicesimo posto nella graduatoria nazionale.

Se vogliamo ancora citare qualche altro elemento dirò che, in agricoltura - per esempio - la situazione si riassume con poche parole: la struttura agricola dell'Umbria è caratterizzata per larga parte da una struttura irrazionale della proprietà, con accentuata frammentazione della base fondiaria, da tipi di impresa e da forme di conduzione vecchie e superate, da una conduzione tecnica ed economica dell'impresa agricola che risente degli aspetti strutturali negativi ed è perciò carente negli ordinamenti colturali, nella meccanizzazione, nell'irrigazione; infine, da una struttura commerciale e distributiva inadeguata. Si tratta di una situazione non nuova per l'Umbria ma che appare tuttavia più grave perché

negli ultimi anni le modificazioni sono state scarse. Le più importanti tendenze si possono infatti riassumere nel modo seguente: dinamica scarsa o nulla sul mercato fondiario; iniziale perdita di quota della mezzadria a vantaggio dell'affitto, ma successivo graduale arresto del fenomeno; permanenza di ordinamenti colturali promiscui; declino degli allevamenti zootecnici e permanenza di una scarsa meccanizzazione.

Gli elementi dinamici della situazione sono stati originati soprattutto (se non solamente) dalla istituzione dell'Ente val di Chiana per l'irrigazione e dalla istituzione dell'Ente di sviluppo per l'agricoltura per l'Umbria e sempre che tali organismi possano rappresentare un effettivo fattore di propulsione per lo sviluppo dell'agricoltura.

Per quanto riguarda l'industria, basta citare alcuni elementi e portare alcune cifre. La situazione industriale umbra è caratterizzata da una struttura bipolare: accanto ad alcuni grandi e medi complessi industriali opera una miriade di minuscole imprese di tipo artigianale che non sono riuscite a portarsi ad un livello tecnologico ed amministrativo di più vaste e moderne dimensioni. Per avere un'idea della realtà industriale umbra basti notare che mentre l'incremento della occupazione industriale al 1961 è stato del 31% circa, nell'intero Paese è stato dell'86%. In questi ultimi anni a seguito della congiuntura si è avuta una notevole flessione. Il fenomeno della incidenza in Umbria della sfavorevole congiuntura sull'andamento demografico e sulla dinamica delle attività economiche può essere riassunto nel modo seguente: attenuazione dell'emigrazione dalla regione, con conseguente aumento della popolazione residente; diminuzione del complesso degli occupati e perciò aumento della disoccupazione; in termini più analitici diminuzione dell'occupazione extragricola, e, contemporaneamente, leggera ripresa dell'occupazione agricola.

Le imprese industriali colpite dal fenomeno della congiuntura nel 1965, appartengono quasi totalmente alle industrie manifatturiere della lavorazione di minerali non metalliferi, della carta e poligrafiche, del legno e vestiario. Per la provincia di Perugia, e la situazione per certi aspetti è peggiore in provincia di Terni, nel

periodo febbraio-agosto 1965 si sono perdute 856.256 ore lavorative con una media mensile di 122.315 ore. In media, mensilmente, durante il periodo marzo-agosto 1965 il numero degli operai con orario ridotto o sospesi è stato di 1.277, di cui sospesi 518. Questo solo per la provincia di Perugia e si tratta quindi di cifre molto significative, qualora si consideri che nel 1961 gli occupati nelle attività industriali erano circa 35 mila. Per quanto riguarda la provincia di Terni, si può dire che, analogamente a quanto si è visto per la provincia di Perugia, l'andamento produttivo dell'industria si è mantenuto costantemente elevato per tutto il 1963 e nei primi mesi del 1964. I primi sintomi di incertezza e di rallentamento si sono sentiti nel trimestre marzo-maggio 1964, mentre la situazione è mutata radicalmente nel trimestre giugno-agosto 1964, durante il quale si è notevolmente appesantita per una diminuzione della produzione nei comparti di base, soprattutto in quello edilizio.

La recessione è proseguita e si può dire che attualmente essa perduri. Vediamo per esempio e per un momento solo quanto è successo nel settore edilizio, che, sia nella provincia di Perugia sia in quella di Terni, è stato in modo particolare colpito dalla fase recessiva. I dati che cito tengono conto del periodo in cui si sono conclusi i lavori, sia che essi siano iniziati nello stesso periodo, sia in un periodo precedente. L'andamento dei lavori pubblici effettuati con o senza il finanziamento dello Stato è il seguente: 1962, importo dei lavori lire 14 miliardi 645 milioni circa, corrispondenti a un milione 277 mila giornate operaie; 1963, importo dei lavori lire 18 miliardi 993 milioni circa, corrispondenti a un milione 251 mila giornate operaie; 1964, importo dei lavori lire 16 miliardi 520 milioni circa per giornate operaie 700 mila circa.

Da questi dati si nota che i lavori pubblici eseguiti in Umbria sono diminuiti nel 1964, sia per quanto riguarda l'importo sia per le giornate operaie. Nel corso del 1965 la situazione si è andata aggravando. Infatti nel periodo gennaio-aprile 1965 sono stati eseguiti lavori per 3 miliardi e 900 milioni contro i 5 miliardi del 1964 e i circa 4 miliardi del 1963. Nello stesso periodo le giornate

operaie sono stte 174 mila contro 248 mila e 388 mila nello stesso periodo del 1964 e 1963.

Questi sono solo alcuni indici; io penso che nel corso di questa discussione altri colleghi porteranno all'attenzione e meditazione dell'assemblea altri dati significativi che stanno a dimostrare come in effetti le nostre argomentazioni non sono di oggi, ma di sempre, e sono argomentazioni valide.

Ora, è in relazione agli impegni presi nel passato, agli interventi effettuati e alla situazione attuale della regione che noi abbiamo sollecitato questo dibattito. Se non vi fossero state queste realtà, non saremmo qui ad impegnare la Camera per alcune ore a parlare di una regione mentre si potrebbero discutere altre questioni.

I vecchi problemi persistono e caratterizzano lo stato di depressione e di sottosviluppo della regione umbra. I nuovi problemi, quelli che sono arrivati strada facendo ad aggravare la situazione e si sono aggiunti ai vecchi, sono rappresentati dall'ulteriore aggravarsi della crisi nel settore agricolo, soprattutto per quanto riguarda il superamento di forme di conduzione arretrate, con il conseguente accentuarsi dei fenomeni di esodo dalle campagne nonostante l'istituzione di alcuni enti che ancora non hanno potuto operare efficacemente, almeno fino ad oggi, ma che speriamo lo possano in futuro: l'Ente val d Chiana e l'Ente di sviluppo agricolo per l'Umbria, per il quale si è in attesa delle leggi delegate.

Per quanto riguarda l'industria, la crisi congiunturale si è fatta sentire anche in Umbria, bloccando ogni prospettiva di sviluppo alle iniziative che pur si andavano muovendo. Alla mancanza di un tessuto industriale vero e proprio si sono sovrapposte le difficoltà congiunturali, che sono a tutti note su scala nazionale.

A questo si aggiunga la nuova situazione del complesso «Terni» conseguente alla nazionalizzazione dell'energia elettrica che ha portato alla costituzione di tre nuove società.

Se non si realizzano alcuni programmi di sviluppo a suo tempo impostati, difficoltose potrebbero essere le prospettive avvenire. A questo si aggiunga ancora la crisi che attanaglia le

industrie medie e piccole delle due province che ha portato a licenziamenti per riduzione di lavoro, a crisi di produzione con conseguente riduzione di orario, alla cessazione di attività ed al fallimento di alcune industrie minori le quali erano nate o lavoravano attorno ai grandi complessi industriali. Conseguente a ciò la crisi nell'artigianato, almeno per alcuni settori.

Tutto questo per richiamare soltanto alcuni degli elementi nuovi che si sono aggiunti agli antichi e che hanno aggravato la situazione di depressione dell'Umbria, la quale viene a trovarsi nella sfavorevole condizione di confinare con le regioni meridionali favorite dagli interventi straordinari approntati in base alla legge per il Mezzogiorno.

In tale quadro, pertanto, deve essere collocata una prospettiva di sviluppo dell'Umbria, attraverso una nuova e incisiva legislazione di intervento straordinario per le aree depresse esterne al Mezzogiorno. Per questo la mozione che noi abbiamo avuto l'onore di presentare fa specifico riferimento al problema delle aree depresse non comprese nell'area meridionale.

Noi siamo convinti che una politica di sviluppo delle aree depresse del nostro Paese debba essere collocata, per essere efficiente, entro le linee della programmazione economica nazionale, che ha assunto, come suo specifico obiettivo il superamento degli squilibri territoriali dell'intero sistema economico nazionale. Questa affermazione deve essere approfondita perché condiziona pregiudizialmente la validità delle nostre scelte e perché rappresenta l'unico sviluppo coerente della impostazione cui vorremmo mantenersi fedeli, che concepisce la programmazione economica nazionale come momento di unificazione di tutte le scelte politiche ed economiche essenziali, in primo luogo di quelle intese a risolvere i problemi dell'assetto territoriale, i problemi cioè dell'equilibrato sviluppo economico di tutto il territorio nazionale.

Ma che cosa significa in concreto concepire la programmazione economica nazionale come momento di unificazione di tutte le scelte politiche ed economiche essenziali?

Prendiamo come esempio le politiche particolari di intervento

straordinario a favore delle aree depresse. In proposito le preannunzio, onorevole Ministro, che i parlamentari della regione umbra intendono condurre a fondo la battaglia che noi si riserviamo di riprendere in questa Camera qualora il Senato non dovesse portare avanti le istanze che sono del resto comuni a tutte le regioni dell'Italia centrale, compresa la sua Toscana, onorevole Ministro Pieraccini.

Indirizzi generali dell'azione di governo, riforme di struttura e politica degli incentivi per favorire lo sviluppo economico delle aree depresse, sono aspetti non scindibili di una stessa politica, come molti esempi possono dimostrare; tali esempi mettono in evidenza che una politica di intervento particolare e straordinario per favorire lo sviluppo economico delle aree depresse per essere efficiente deve essere coordinata in un quadro unitario, che è costituito dalla programmazione economica nazionale. Tale concezione del programma economico nazionale quale quadro unitario di riferimento di tutte le scelte politiche ed economiche essenziali, già affermata nel rapporto Saraceno, trova formale e definitiva conferma, anche per quanto riguarda in particolare la definizione unitaria dei problemi relativi all'assetto territoriale, nel programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (divenuto poi 1966-1970) approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 2 giugno 1965. Le dichiarazioni che il Ministro Pieraccini ha fatto a Perugia in occasione dell'insediamento del Comitato Regionale Umbro per la Programmazione hanno ribadito e puntualizzato tale concezione.

Il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970, nei capitoli XV, XVI e XVII («Obiettivi dell'assetto territoriale») dopo avere, in verità troppo semplicisticamente, ridotto il problema degli squilibri territoriali essenzialmente ai rapporti sud-nord e campagna-città, afferma che «si tratta di due aspetti di uno stesso problema, che la programmazione deve affrontare in un quadro unitario di obiettivi e di politiche».

È innegabile che la depressione dell'Italia centrale nelle sue precise caratteristiche si differenzia nettamente da quella del Mezzogiorno con riguardo alle circostanze ambientali e allo

sviluppo storico. Le caratteristiche generali della depressione che investe i territori delle regioni e delle province dell'Italia centrale sono infatti individuabili non soltanto con riferimento a indici economico-statistici o di altra natura relativi alla situazione esistente, ma anche e soprattutto con riferimento alle tendenze che già da tempo si manifestano per quanto riguarda la dinamica della sua evoluzione. Tali tendenze mettono unitariamente in evidenza l'inesistenza, come abbiamo già detto, di un meccanismo autopropulsivo di sviluppo e quindi un orientamento del sistema economico-sociale che porta ad un progressivo e relativo impoverimento nelle zone in esso comprese.

Il fenomeno di depressione che interessa l'Italia centrale può pertanto essere colto in tutta la sua interezza e unitarietà solo attraverso la visione dinamica del processo di sviluppo, individuandone gli elementi negativi strutturali.

Su tale situazione ha inciso in modo particolarmente grave la crisi congiunturale del nostro Paese. Le nostre, quindi, non sono considerazioni astratte ma nascono dalla puntuale riflessione sulla cronaca di questi ultimi quindici anni, che hanno registrato un impoverimento progressivo di attività e di risorse invece del crescere e dello svilupparsi di nuove attività ed iniziative, impoverimento che coinvolge in pieno la nostra regione. I limiti della situazione congiunturale si sono manifestati, con particolare drammatica incidenza, proprio nell'ambito delle regioni depresse e, per quanto ci riguarda, nelle zone depresse dell'Italia centrale arrestando lo sviluppo degli investimenti, come è accaduto nel Mezzogiorno e operando nel senso dell'ulteriore impoverimento, come è accaduto nelle zone depresse dell'Italia centrale. Naturalmente le conseguenze e i limiti della situazione congiunturale si sono manifestati con diversa intensità nelle diverse parti del territorio, come si può verificare, per quanto riguarda l'Umbria, dal confronto fra la situazione della provincia di Perugia e quella della provincia di Terni. In linea generale si può dire, però, che la crisi economica congiunturale ha reso più grave la situazione di depressione, poiché non ha trovato e non trova, nelle zone depresse, una struttura economico-industriale di base, capace,

dopo il momentaneo arresto, di riattivare autonomamente il proprio meccanismo di sviluppo. Si può infatti attualmente constatare la tendenza, almeno per quanto riguarda alcune province di questa estesa circoscrizione territoriale, al venir meno di quell'equilibrio in assenza di un consistente sviluppo industriale ed in presenza di un sempre più massiccio fenomeno di abbandono delle attività agricole.

Per quanto riguarda le caratteristiche settoriali della situazione di depressione non occorre spendere molte parole per documentare le carenze esistenti nel settore delle grandi infrastrutture. Nelle aree di depressione dell'Italia centrale costituite dalle province depresse individuate dal programma economico nazionale (Umbria, Marche, Toscana meridionale, alto Lazio) nel decennio fra il 1951 e il 1961 si è avuta una perdita netta di popolazione residente nel suo complesso di 87.648 unità, poiché la popolazione residente è passata da 3.893.734 unità del 1951 a 3.806.086 unità nel 1961. Si è giunti a questa situazione per effetto dell'intenso movimento migratorio. Nel decennio 1951-1961, infatti, il saldo del movimento naturale (la differenza fra nati e morti) in queste province è stato positivo: +239.772 unità, mentre il saldo migratorio (differenza fra emigrati e immigrati) è stato negativo: -327.420 unità, pari all'8,4% del totale della popolazione residente. Anche per effetto di questo andamento la struttura della popolazione per classi di età viene notevolmente modificata.

La prima constatazione che discende dall'esame dei risultati dei censimenti demografici dal 1951 al 1961 è un generale invecchiamento della popolazione. Questo fenomeno è comune a tutto il Paese a causa della bassa natalità e del prolungamento della vita media. Ma nell'arco centrale la depressione si è verificata con intensità maggiore in relazione alla emigrazione verso altre zone di persone giovani. Mentre in Italia infatti l'indice di invecchiamento è passato nel decennio 1951-1961 dal 33,5 al 41,8%, nelle aree depresse dell'Italia centrale questo indice è passato dal 34,7 al 49,1 per cento.

La struttura agricola di tali zone depresse dell'Italia centrale è caratterizzata per larga parte dai vecchi e superati rapporti tra

proprietà, imprese e manodopera contadina, cioè da rapporti di produzione in cui prevalgono le forme dell'impresa contadina proprietaria o affittuaria o mezzadrile; da una irrazionale struttura della proprietà fondiaria e in particolare dalla frammentazione della base fondiaria; da ordinamenti colturali non corrispondenti alle esigenze tecnico-economiche di una moderna e sviluppata agricoltura, dato anche il basso livello culturale e tecnico degli operatori; dalla carenza di strutture industriali connesse alla produzione agricola e di una adeguata organizzazione commerciale-distributiva per quanto riguarda la collocazione dei prodotti agricoli sul mercato, problema il cui superamento è reso ancora più difficile dalla eccentrica ubicazione di tali strutture agricole rispetto alle grandi correnti di scambio e ai mercati. La fragilità dell'impresa spiega la sua ridotta capacità di inserirsi in un sistema intensivo di rapporti di scambio e a finanziare il proprio processo di sviluppo produttivo.

L'apparato industriale per quanto riguarda le aree depresse dell'Italia centrale denuncia gravi insufficienze in conseguenza della sua particolare struttura caratterizzata dalla prevalenza di numerose piccole aziende di tipo artigianale a basso o inesistente sviluppo tecnologico, e di alcuni medi e grandi complessi industriali. Siamo anche qui in presenza cioè di una struttura industriale di tipo bipolare nella quale le numerose piccole aziende di tipo artigianale che ne rappresentano l'aspetto di base, non sono riuscite a portarsi ad un livello piccolo-industriale.

La struttura urbanistica per la mancanza di vie di comunicazione e di altre infrastrutture; la situazione delle fonti di energia (si pensi a quello che ha rappresentato il metano nel processo di riorganizzazione e di espansione dell'Italia settentrionale); gli indirizzi di politica industriale seguiti fino ad ora, che hanno condannato le regioni dell'Italia centrale a svolgere un ruolo sempre più marginale e subalterno nei confronti del meccanismo di sviluppo industriale autopropulsivo del nord e del meccanismo di sviluppo economico-industriale indotto del sud; questi ed altri fatti possono spiegare, come appunto spiegano, la situazione di arretratezza industriale delle regioni dell'Italia

centrale, e mettono in evidenza gli ostacoli che si devono rimuovere se si vuole assumere l'obiettivo dell'industrializzazione come uno dei punti cardine della politica che si intende attuare in tali zone.

Alcune considerazioni è opportuno da ultimo fare per quanto riguarda il settore delle fonti di energia.

Sono stati raccolti i dati relativi al numero delle centrali idro e termoelettriche, geotermoelettriche e nucleari in funzione al 31 dicembre 1963 nelle regioni dell'Italia centrale (Marche, Umbria, Lazio, Toscana), con l'indicazione specifica della potenza installata espressa in chilowatt, del nome e dell'ubicazione di ogni singola centrale e delle società esercenti, e inoltre i dati relativi alla produzione dell'energia elettrica nelle quattro regioni considerate, espressa in chilowattore, sempre al 31 dicembre 1963, nonché i dati relativi ai consumi industriali della stessa, sempre nelle quattro regioni considerate, distinti per settore e categorie di industrie (anno 1962) come pure le centrali in costruzione alla stessa data del 31 dicembre 1963.

Dall'analisi dei dati risulta che nel 1962 nelle quattro regioni considerate si è avuto un consumo complessivo di 5.395.511.000 chilowattore, di fronte a una produzione di 11.779.891.000 chilowattore. Più in particolare, per quanto riguarda le province depresse dell'Italia centrale, si ha un totale di 222 centrali tra idro e termoelettriche in esercizio al 31 dicembre 1963, con una potenza installata di 1.483.904.000 chilowatt.

Limitandosi ad alcune constatazioni, si può notare quanto segue:

- 1) Per quanto riguarda l'Umbria in particolare, data la favorevolissima conformazione idrologica della regione, l'energia prodotta, specie nella zona di Terni, presenta caratteristiche di alta qualità, che la rendono adatta per servizi di regolazione di punta, ad un livello di capacità che trascende i confini regionali, per cui continuerà ad essere economicamente conveniente l'importazione in Umbria di energia elettrica di base, e l'esportazione dall'Umbria dell'energia pregiata delle zone del ternano, per sopperire ai servizi sopraindicati nelle diverse parti del territorio nazionale.

2) La situazione attuale, quale risulta dalla descrizione delle strutture esistenti, mette in evidenza che esiste, da un punto di vista generale, una larga e certamente adeguata disponibilità di energia elettrica per eventuali nuovi futuri consumi industriali nell'ambito dell'area centrale di depressione. Quindi anche nel quadro della politica d'intervento straordinario a favore delle aree depresse esterne al Mezzogiorno, e in particolare per quanto riguarda l'area centrale di depressione, si colloca il discorso di attuazione del Piano regionale di sviluppo economico per l'Umbria.

Ed è per questa ragione che noi lo poniamo al primo punto del problema dell'intervento straordinario nelle aree depresse del centro-nord, che va visto nell'ambito della programmazione nazionale. Infatti attraverso questa nuova legislazione si potranno acquisire gli strumenti e i mezzi finanziari per la promozione di una politica di sviluppo equilibrato in queste aree, e quindi anche per la realizzazione della programmazione regionale.

Ci sembra che la legislazione per le aree depresse del centro-nord debba essere innanzitutto efficiente, sia per la disponibilità di mezzi finanziari, sia per i tipi di interventi che prevede.

A questo punto io debbo necessariamente anticipare un giudizio, poiché, quando giungerà alla discussione di questa Camera il disegno di legge, potrebbe essere stato compromesso l'esito delle modifiche che riteniamo necessarie e che verranno presentate al Senato, con l'approvazione integrale del testo governativo; debbo necessariamente esprimere in questa sede un giudizio, proprio perché noi contiamo sull'efficacia di quella legge, agli effetti dello sviluppo di una regione depressa come è l'Umbria, nel quadro della più vasta area di depressione quale è quella dell'Italia centrale.

Non potendo impegnare qui il Governo a modificare il disegno di legge presentato al Senato, voglio impegnare il Governo almeno - e credo che la Camera vorrà assecondarmi in questa richiesta - perché si accettino le modifiche, da noi studiate con molta obiettività e che verranno proposte in Parlamento sotto forma di emendamenti.

Dobbiamo innanzitutto rilevare che il disegno di legge giacente al Senato mostra delle evidenti carenze. In primo luogo non delimita le aree di intervento, il che comporterà inevitabilmente una dispersione degli interventi stessi in quanto, fornendo solo dei criteri di individuazione delle aree depresse, farà sì che si ripeterà l'esperienza del passato, anche se in misura inferiore, e cioè saranno sempre innumerevoli le zone che otterranno il riconoscimento di area depressa, contravvenendo alle precise indicazioni del piano quinquennale e impedendo quindi la concentrazione degli interventi. Ella, onorevole Ministro, ricorda certamente meglio di me l'inefficacia, sul piano dello sviluppo delle attività produttive nell'intero territorio nazionale e nelle zone depresse, delle vecchie leggi n. 647 prima e n. 635 dopo, le quali hanno operato in tutto il territorio nazionale, escluso il Mezzogiorno; esse hanno avuto in certi casi effetti benefici, in altri casi - bisogna dirlo - non benefici, tanto è vero che quanto la nuova legge sarà approvata (speriamo presto) dal Parlamento, se varranno certi criteri, essa dovrà mettere a disposizione 200 miliardi in 5 anni (tanti sono quelli che il Ministro del tesoro è riuscito a reperire), per completare le opere che sono state iniziate e non ultimate.

In secondo luogo, l'indicazione degli interventi infrastrutturali appare troppo ampia, rischiando così di rappresentare una seconda causa di dispersione degli interventi stessi.

In terzo luogo, non si prevede l'identificazione dei comprensori di intervento nell'ambito delle aree depresse, di modo che verrà impedita la produttività e l'economicità degli interventi.

Infine, le agevolazioni previste non appaiono sufficienti, la somma a disposizione (40 miliardi all'anno) essendo relativamente modesta. Tenendo presente che con tale legge si intendono completare le opere già iniziate con la precedente legislazione a favore delle aree depresse, la somma appare insufficiente.

Tenuto conto di queste osservazioni, noi chiediamo l'interessamento del Governo e del Ministro del bilancio in particolare affinché, come dicevo poc'anzi, al momento in cui questa legge andrà in discussione nell'altro ramo del Parlamento e

poi in questo, alcune richieste possano essere accolte. Quali richieste? Eccole:

1) Delimitazione delle aree depresse sulla base delle indicazioni del piano nazionale, il quale indica alcune province depresse. È vero che esso non è legge, però è frutto di studi, di ricerche, di attento esame della situazione economica del paese.

2) Meccanismo di individuazione dei comprensori di sviluppo nei quali concentrare gli interventi.

3) Scelta qualitativa degli interventi infrastrutturali in relazione alla strategia di sviluppo che si vuol perseguire, rinviando alle politiche settoriali gli interventi che in esse devono essere compresi. Io non voglio qui aprire una polemica tra la montagna e la città, ma non v'è dubbio che la montagna deve avere una sua legge organica migliore di quella attuale, non appena questa che è operante avrà esaurito il suo compito; l'attuale disegno di legge può riservare una parte dello stanziamento per opere organiche in montagna, specialmente per la valorizzazione turistica e silvo-pastorale.

4) Agevolazioni maggiori per lo sviluppo industriale, artigianale e turistico per quanto riguarda il medio credito e i contributi in conto capitale ed esenzioni fiscali.

5) Costituzione di una Società finanziaria per fornire capitali di rischio e assistenza tecnica alle nuove iniziative industriali che sorgeranno nell'Italia centrale. Questa richiesta è relativa ad una esigenza particolarmente importante ed urgente. Nei nostri territori depressi abbiamo operatori economici e imprenditori validi, i quali si sono da anni messi ad operare nel settore industriale e in quello artigianale; costoro hanno avviato la loro attività, ma vi sono tanti altri operatori economici potenziali ai quali manca non già lo spirito d'iniziativa, ma la concreta possibilità di intraprendere l'attività desiderata; e non può sempre bastare il credito che viene concesso dagli istituti bancari in base alle disposizioni vigenti a favorire l'incremento industriale del quale abbiamo vivamente bisogno.

Necessita a noi un istituto finanziario che partecipi nel capitale di rischio e che assicuri assistenza tecnica alle imprese.

Non possono essere citati ad esempio altri istituti, pur benemeriti, quali gli istituti di medio credito regionale e centrale che operano in base a leggi vigenti o altri istituti tipo I.S.A.P., perché i primi concedono finanziamenti a medio termine con garanzie ipotecarie che paralizzano il più delle volte altri finanziamenti bancari per il credito di esercizio, mentre gli altri (come l'I.S.A.P.) partecipano nel capitale azionario in posizione di minoranza. A noi necessita una finanziaria regionale che abbracci l'intero arco delle province depresse dell'Italia centrale e che possa svolgere funzioni di incentivazione industriale senza remore troppo gravose. Con tale finanziaria, cioè, noi intendiamo avere uno degli strumenti fondamentali di promozione, di sostegno delle nuove iniziative industriali piccole e medie, in considerazione del fatto che gli ostacoli maggiori a tale sviluppo sono costituiti dalla assenza di disponibilità di capitale di rischio, dall'assenza di strumenti di assistenza, di informazione, di aggiornamento, ecc.

Con queste innovazioni la legislazione per le aree depresse del centro-nord potrà creare le premesse fondamentali dello sviluppo dell'Umbria nel quadro di una politica organica di piano. Chiediamo pertanto al Governo la massima disponibilità verso queste nostre richieste, che sarebbe opportuno venissero attentamente valutate ed esaminate attraverso incontri e riunioni di lavoro con gli esponenti locali.

Onorevole Sottosegretario, debbo dire con grande rincrescimento che noi abbiamo fatto tanti tentativi per discutere anche la nostra esperienza regionale. Dopo aver avuto tante risposte veramente confortanti sulla bontà dell'iniziativa, non abbiamo avuto mai la possibilità di discutere con tecnici e funzionari, che in questa prima fase di avvio del piano nazionale sono chiamati non soltanto a studiare, ma anche a dare consigli e suggerimenti; non abbiamo avuto mai sino ad oggi la possibilità di metterci attorno a un tavolo per sentirci dire se abbiamo fatto bene e fino a qual punto, o se abbiamo sbagliato e perché; insomma, si tratta di esaminare insieme il contributo modesto che una regione ha inteso di dare - e noi crediamo veramente di averlo dato - all'avvio della programmazione nazionale.

Ma nel promuovere lo sviluppo economico della regione umbra, onorevoli colleghi, viene assegnato un ruolo di fondamentale importanza all'azione delle partecipazioni statali. Tale convinzione non muove soltanto da considerazioni generiche sui fini pubblici di questo tipo di impresa. Certo non possiamo negare di essere confortati al riguardo da una dottrina e da una prassi ormai consolidate che attribuiscono all'impresa pubblica - I.R.I., E.N.I., E.F.I.M. - la responsabilità d'intervenire nelle zone arretrate o depresse avviando le iniziative richieste dalla politica di sviluppo e giustificate anche, se non a breve scadenza, dalle prospettive di mercato, iniziative che altrimenti non sorgerebbero.

Ma accanto a questa motivazione generale le nostre aspettative e purtroppo, per certi aspetti, anche le nostre preoccupazioni, traggono fondamento concreto dalla storia e dalla realtà dell'intervento pubblico in Umbria. Ci riferiamo anzitutto al complesso industriale della «Terni». Non staremo certamente qui a ricordare ancora una volta le gravi conseguenze subite da questo importante centro siderurgico e meccanico in seguito alla crisi di conversione intervenuta nel dopoguerra, quando fu costretto a rinunciare a tutte le lavorazioni meccaniche che, come è noto, danno luogo a maggiori margini di valore aggiunto, e fu trasformato in un solo centro siderurgico per riuscire poi, soltanto in questi ultimi anni, a trovare la sua vera vocazione in quest'ultimo settore. Noi siamo grati per l'opera compiuta in questi ultimi anni. Io ricordo le discussioni di diversi anni or sono (eravamo subito dopo la guerra) con l'illustre ingegner Sinigaglia, ora scomparso, al quale molto deve la siderurgia italiana, allorquando egli prospettava la possibilità futura che il centro siderurgico ternano scomparisse per andare a potenziare centri ubicati in posizioni molto più convenienti, cioè sulle coste marine. Gli attuali risultati sono indubbiamente di conforto per quanti hanno contribuito al progresso del centro siderurgico ternano.

Al riguardo è infatti possibile fare già una prima considerazione: si sono raggiunti risultati positivi nella produzione siderurgica specializzata e vi sono molte speranze di ulteriori sviluppi. Le conseguenze negative di una crisi del complesso

«Terni», che negli anni '50 attanagliò l'economia della zona, sono state parzialmente superate in questi ultimi anni sino ad ottenere nella produzione siderurgica l'alto grado di specializzazione noto e sino a mantenere, dopo un riassorbimento verificatosi in questi ultimi tempi, il livello occupazionale che la congiuntura per fortuna non ha infranto.

Come ho precedentemente affermato, ritengo che in una zona depressa la funzione di aziende a partecipazione statale debba essere quella di promuovere anche indirettamente iniziative economicamente valide e capaci di modificare le condizioni di depressione. Se questa sarà anche la direttiva dell'I.R.I., su questa strada molto si potrà fare per attuare quello sviluppo industriale previsto nel Piano umbro.

Alcuni risultati potevano presentarsi positivi per la nostra regione, quali quelli della nazionalizzazione elettrica con conseguente pagamento di somme che sotto forma di indennizzi (ancora da definire, essendo in corso una vertenza tra la «Terni» e l'«E.N.E.L.») debbono essere versati alla «Terni» per l'esproprio avvenuto degli impianti che facevano parte del settore elettrico della vecchia «Terni».

Mi si consenta di ricordare al riguardo che il complesso industriale della «Terni» si fondava su quattro settori: siderurgico, elettrico, chimico e cementiero, settori tutti strettamente connessi e collegati. L'integrazione che aveva luogo era soltanto un'integrazione di carattere tecnico, produttivo, finanziario ed economico. Con la nazionalizzazione dell'energia elettrica tale integrazione è venuta a mancare. Dal settore siderurgico, impostato su nuovi programmi, è venuta fuori una nuova linea ancora in corso di completamento, mentre gli stabilimenti chimici ed il cementiero, inserito quest'ultimo nella «Cementir», seguono la loro strada indipendente.

Non voglio qui, a proposito di fusione, citare l'ultima, quella tra la Montecatini e la Edison, per porre ulteriormente in risalto la piccola dimensione della azienda di Papigno e Nera Montoro, che è, ripeto, unica azienda chimica dell'I.R.I.: certo una piccola società in confronto ai grandi complessi chimici italiani con i quali deve

competere.

Al riguardo non è priva di fondamento la richiesta che viene formulata di portare avanti il problema delle aziende chimiche per un loro ulteriore sviluppo. Ma qui è necessario sapere quali sono le reali intenzioni dell'I.R.I. Vi è in animo di realizzare un programma di ulteriore sviluppo anche verso le produzioni sintetiche?

Questa è una risposta che desideriamo sapere, cioè se l'I.R.I. veda in prospettiva programmi nuovi da realizzare per la chimica Ternana.

In considerazione di quanto ho detto non si possono ritenere prive di fondamento le richieste che vengono formulate ormai da tempo e cioè di poter disporre di una pare almeno delle somme (indennizzi) per l'avvio di un programma di sviluppo industriale per l'attuazione, anche se graduale, del nostro Piano di sviluppo. Si intende, e lo ripeto, per iniziative possibili, cioè economicamente sostenibili, così come in questi ultimi tempi l'I.R.I., a seguito di impegni politici, ha realizzato in alcune zone del Paese per tipi vari di prodotto.

Si ha motivo invece di ritenere che la gran parte delle somme spettanti alla «Terni», oggi incorporata nella «Finsider», andranno a potenziare altri centri siderurgici o a coprire fabbisogni di capitali per completamento di programmi. Non siamo certamente noi a voler rifiutare la logica del gruppo integrato e quindi della indifferenziazione delle fonti finanziarie di copertura dei fabbisogni del gruppo; l'importante è però che non soltanto si acquisiscano compiti nuovi alla siderurgia Ternana, continuando nel lodevole sforzo intrapreso, ma si esamini la possibilità di realizzare nel campo delle seconde lavorazioni iniziative alle quali il gruppo potrà partecipare direttamente o indirettamente attraverso una finanziaria di sviluppo seguendo così le indicazioni del Piano di sviluppo e lo studio concreto realizzato dalla Camera di commercio di Terni d'intesa con l'Associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria, per le iniziative di possibile attuazione.

A questo punto, per quanto riguarda le partecipazioni statali, quali sono dunque le aspettative degli umbri e gli impegni che essi richiedono al Governo? Le nostre aspettative riguardano: un

preciso impegno da parte del Governo che i programmi della «Terni» siderurgica non subiscano nel complesso ridimensionamenti o rallentamenti conseguenti alla politica di gruppo; la garanzia che per il settore chimico della «Terni», nella situazione in cui si è venuto a trovare dopo la nazionalizzazione degli impianti elettrici, siano predisposti programmi di espansione completamente nuovi e tali da assicurare prospettive di mercato sicure; l'assicurazione che anche per la produzione di cemento vengano posti allo studio nuovi programmi di espansione; l'impegno a realizzare da parte della Fin-meccanica, dell'E.F.I.M. e della «Finsider» stessa, le possibili utilizzazioni *in loco* di parte della produzione di semilavorati della società Terni.

Tali gruppi appaiono infatti più idonei ad attuare nuove eventuali iniziative che vantaggiosamente potrebbero essere avviate a valle della «Terni», mentre un tale compito più difficilmente potrebbe essere avviato dalle forze locali dell'Umbria prive come sono di una esperienza e di una tradizione industriale.

A questi problemi dello sviluppo industriale il nostro Piano regionale attribuisce notevole importanza.

Come pure importanza fondamentale assumono quelli relativi al sistema delle comunicazioni. L'Umbria infatti, come è noto, è rimasta isolata rispetto alle grandi vie longitudinali e trasversali della penisola. È questa una delle cause che hanno impedito ed impediscono lo sviluppo dell'economia. Che cosa chiede la nostra regione? Che cosa chiedono gli umbri per risolvere questo annoso problema, al fine di evitare ulteriori aggravamenti della situazione umbra che potrebbero verificarsi a seguito dei notevoli progressi che altre direttrici viarie stanno compiendo in territori non molto lontani dal nostro? Mi riferisco con questa affermazione alle costruende autostrade, Roma-L'Aquila, Bologna-Rimini e all'autostrada Rimini-Ancona, il cui inizio è imminente. Quando queste grandi arterie saranno completate, le nostre strade subiranno indubbiamente una riduzione notevole di traffico e quindi si accentuerà maggiormente l'isolamento se non verranno tempestivamente adottati opportuni provvedimenti. Noi chiediamo ancora una volta, in aggiunta a tutte le altre richieste, più

volte sollecitate attraverso interrogazioni, che i raccordi autostradali vengano realizzati con la massima sollecitudine possibile.

Non so se l'onorevole Ministro o l'onorevole Sottosegretario al bilancio conoscano la situazione dei due raccordi autostradali: quello che congiunge Terni ad Orte, da un lato, e quello da Perugia a Bettolle dall'altro, e se sappiano che l'«A.N.A.S.» da qualche mese ha chiuso al traffico la strada che congiunge l'«autostrada del sole» dal casello di Orte alla nazionale «E-7» Tiberina, ovverosia la famosa Ortana, che è strada nazionale. La strada è stata chiusa al traffico perché, in occasione delle recenti alluvioni, sono cadute alcune frane, e poiché i tecnici dell'ufficio geologico hanno constatato che il pericolo potrebbe essere attualmente ancora più grave, ne hanno ordinato la chiusura. In altri termini, non è stata l'«A.N.A.S.» a ordinare una chiusura ma i tecnici che hanno preso in esame le suddette frane. Sono pertanto trascorsi diversi mesi e il traffico viene ancora oggi tutto incanalato sulla «E-7» Tiberina e sulla Flaminia, per essere poi immesso sull'unico accesso all'autostrada attualmente in funzione a sud dell'Umbria, e cioè quello di Magliano Sabina, mentre il tratto più difficoltoso della Ortana o raccordo autostradale è ancora mancante di progetto esecutivo.

Non so se questo si fosse verificato in qualsiasi altra regione del nord o anche del sud come sarebbero andate le cose. (*Interruzione del deputato Valori*). Attraverso la mozione che abbiamo presentato formuliamo queste richieste per la ennesima volta.

Altrettanto dicasi per quanto riguarda il raccordo autostradale da Perugia a Bettolle. Si dice che siano stati già appaltati uno o due lotti, ma l'inizio dei lavori non si è ancora verificato. Mi pare di poter dire quindi che se questi raccordi saranno realizzati a diversi anni di distanza da oggi - come probabilmente potrà verificarsi - ci troveremo in serie difficoltà in tutti i settori economici che sono legati alle infrastrutture.

Per quanto riguarda il completamento graduale della «E-7» Tiberina, grande via di comunicazione internazionale, che congiunge Narni-Todi-Perugia-Città di Castello, valico di Monte

Coronaro-Cesena-Ravenna, con i finanziamenti effettuati si potrà realizzare tutto l'intero percorso che va dal bivio San Faustino di Massa Martana sino a Perugia; è quindi necessario finanziare il congiungimento a sud sino a Narni, mentre al nord occorre provvedere sollecitamente alla eliminazione della strozzatura costituita dal passo del Verghereto.

Altre vie importanti sulle quali richiamiamo l'attenzione del Governo per finanziamenti graduali nel tempo sono: *a*) la sistemazione della statale Flaminia a nord di Foligno sino al raggiungimento del valico a Fossato di Vico e di qui sino ad Ancona; *b*) in prospettiva della realizzazione della grande via di comunicazione Terni-Rieti-L'Aquila, la realizzazione del nuovo itinerario Terni-Rieti; *c*) la Orte-Civitavecchia.

Altri lavori di sistemazione richiedono le seguenti vie di comunicazione di interesse interregionale e regionale: *a*) la Foligno-Todi-Baschi-Orvieto; *b*) la Flaminia da Osteria del Gatto a Fano; *c*) la Perugia-Valfabbrica-Branca-Osteria del Gatto; *d*) la statale n. 209 Valnerina da Terni a Muccia e la statale n. 257 da Città di Castello ad Acquafredda; *e*) la Spoleto-Piedipaterno, con eliminazione della frana che da anni chiude al traffico la strada e la strada Borgo Cerreto Serravalle-Cascia-Leonessa; *f*) la statale n. 221 da Città di Castello a La Villa-Arezzo. Vi sono poi altre strade interne nella regione, anche esse di notevole importanza.

Chiediamo inoltre un potenziamento del Medio credito regionale umbro attraverso l'incremento del fondo di dotazione. Esso ha operato veramente bene per le iniziative industriali promosse nell'ambito della regione, ma allo stato attuale mancano i mezzi.

Chiediamo altresì che l'Ente di sviluppo per l'agricoltura possa entrare rapidamente in funzione e si possa, in sede opportuna, affrontare il problema del coordinamento.

Mi pare quindi che le nostre conclusioni contengano elementi validi per postulare, in questa sede, una risposta che speriamo possa essere su tutti i problemi sollevati positiva.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa per aver intrattenuto a lungo la Camera, ma ritenevo necessaria una

illustrazione ampia dei problemi che interessano la mia regione; e permettete che io termini dicendo che noi abbiamo dinanzi due strade: o lasciare che le cose vadano per conto proprio e abbandonare definitivamente l'ambizione di attuare le indicazioni del Piano di sviluppo regionale, e lasciare campo libero alle proteste dell'opposizione, oppure prospettare una linea di azione lungo la quale possa marciare il Governo ed insieme con esso le forze locali e dare nuove energie a chi nella regione intende muoversi per la soluzione dei problemi: agli imprenditori, ai lavoratori, ai tecnici, agli amministratori.

Noi non abbiamo dubbi su ciò che vi è da fare, sulla strada da seguire: noi seguiamo la strada dell'impegno e della coerenza, e perciò intendiamo batterci per portare avanti la linea dello sviluppo regionale. Questa scelta è però una scelta di responsabilità: non vogliamo fare al Governo richieste assurde e impossibili, e tali non sono quelle che abbiamo formulato poc'anzi. Così non abbiamo chiesto l'attuazione integrale del Piano di sviluppo, ma l'attuazione graduale di esso: chiediamo però la realizzazione dei punti-chiave - quelli che ho avuto l'onore di esporre - per lo sviluppo regionale in base alle indicazioni del Piano stesso. Siamo convinti che sia questo il metodo serio di impostare oggi il discorso per lo sviluppo nel quadro della programmazione: prospettare gli interventi che possano incidere in modo razionale ed organico sul sistema economico della regione e possano mettere in movimento un nuovo meccanismo di sviluppo.

Ma oltre che chiedere, desideriamo assicurare che vogliamo anche dare. Cioè noi crediamo che si devono mobilitare in termini nuovi le forze e le istituzioni locali per farne strumento di promozione e di sviluppo; crediamo che dobbiamo far incontrare gli interventi del Governo con le nostre iniziative dal basso (per questo parliamo sempre di coordinamento), perché lo sviluppo si realizza soltanto se esiste una imprenditorialità dello sviluppo in sede locale. Su questo sforzo di iniziative e di promozione si mobiliteranno, all'unisono con il Governo, le forze locali. Sono gli enti locali - non per niente si debbono sperimentare in ciò le maggioranze di centro-sinistra, di recente costituite - a dover

assumere nuovi compiti promozionali, insieme alle Camere di commercio, alle banche locali, agli organismi pubblici e privati. Nel campo delle nuove organizzazioni associative, dovrà venire dalla regione un serio impulso perché le risorse locali vengano mobilitate: utilizzazione dei patrimoni terrieri degli enti pubblici, organizzazione del mercato dell'artigianato artistico e semiartistico, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, piani comprensoriali delle infrastrutture rappresentano alcuni dei punti di impegno per l'attività di promozione degli organismi locali. Su questi problemi intendiamo mettere tutto il nostro impegno; anzi, noi crediamo che il Comitato Regionale della Programmazione possa avere, oltre al compito di aggiornare il Piano, anche quello di favorire e coordinare le iniziative e le attività di promozione che in sede locale si debbono mandare avanti: in concreto, sarà questo un modo empirico e sperimentale di programmare lo sviluppo locale.

Ma non basta il nostro impegno: vi sono dei problemi che solo l'intervento del Governo potrà risolvere. Questa è l'occasione nella quale il Governo può dimostrare di voler mandare avanti una politica democratica di sviluppo, per la quale potrà contare sulla piena e leale collaborazione di tutti gli umbri. (*Applausi al centro*).

L'intervento dell'on. Achille Cruciani.

L'on. Cruciani è intervenuto per illustrare la mozione presentata dai parlamentari del MSI, nella seduta della Camera del 17 gennaio 1966.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI DUCCI. – L'on. Cruciani ha facoltà di illustrare la sua mozione.

ON. ACHILLE CRUCIANI. – Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'on. Micheli, che ha parlato testé, ha dovuto affrontare una dura fatica. Egli è un deputato della maggioranza, ed è stato per molti anni al Governo, anche dopo il 1960, in qualità di Sottosegretario; e ha quindi dovuto tentare di dimostrare che qualche cosa è stato pur attuato, dell'ordine del giorno

unanimente approvato da questa Camera nel febbraio 1960.

Dura fatica, dicevo. L'on. Micheli ha approfittato di avvenimenti, di fatti, di conclusioni politiche di carattere nazionale per fare una elencazione, per affermare che anche in Umbria in questo periodo si è operato. La verità è che l'Umbria conosce il Governo prevalentemente per i telegrammi che vengono inviati a questo o a quel deputato di maggioranza, per annunciare modestissimi provvedimenti di ordinaria amministrazione; e in questo periodo lo conosce soltanto per i telegrammi che annunciano l'accoglimento, da parte della Commissione Centrale per la Finanza Locale, dei mutui per il ripiano dei bilanci degli Enti locali: telegrammi negativi, tra l'altro, per provvedimenti che, anziché sbandierare, io nasconderei, perché evidenziano, se ve ne fosse bisogno, il pauroso stato di difficoltà in cui versa la finanza locale.

Comunque, noi rivendichiamo l'importanza del dibattito del 1960, e non solo perché ha avviato degli studi, ma anche perché, raggiungendo in un documento unitario una visione globale, la rappresentanza politica della regione umbra fece prendere alla regione coscienza di se stessa e dei suoi problemi. Da allora il dibattito si è svolto a tutti i livelli; e alla presa di coscienza si è aggiunta, da parte di tutte le forze politiche, la volontà di combattere per raggiungere certe mete.

Dato che il Governo aveva accolto le nostre richieste ed il Parlamento le aveva approvate all'unanimità, era parso dunque che vi fosse la possibilità per l'Umbria di liberarsi da quel clima di sfiducia che da anni l'aveva investita; che vi fosse la speranza di fare finalmente qualcosa di concreto. Ma oggi, a sei anni di distanza, dobbiamo riconoscere che la situazione è sempre grave: e che sia grave lo dimostra proprio il fatto che siamo qui, a sollecitare un nuovo dibattito, con la adesione totale dei Consigli provinciali e comunali della regione. I «dieci punti» del 1960 sono rimasti quasi tutti lettera morta; questo ci ripetono gli ordini del giorno che riceviamo continuamente, da tutte le parti. Vi sono state, per questo dibattito, le sollecitazioni delle Camere di commercio, degli imprenditori industriali, degli agricoltori, dei

commercianti, degli artigiani e di tutti i sindacati, che, pur divisi nelle loro azioni rivendicative, pur discriminati alcuni dallo stesso Governo, hanno tutti dimostrato (e lo hanno dimostrato in una battaglia che ha impegnato tutti i lavoratori) che è questa la strada per affrontare i problemi di fondo dell'economia regionale, per garantire anche le future possibilità di lavoro e di progresso delle nostre popolazioni.

Parlando di sindacati, non posso non rilevare in questa sede che l'on. Ministro, nonostante le assicurazioni datemi, nonostante le mie ripetute sollecitazioni, non ha ancora completato la rappresentanza dei lavoratori nel Comitato per la Programmazione Regionale che in Umbria si è costituito come in altre regioni (e che anzi in Umbria ha già trovato un lavoro avviato, per l'esperienza di quel precedente Comitato che si costituì per disposizione dell'on. Ministro Colombo, dopo il dibattito parlamentare del 1960).

Io non farò la fotografia della situazione. L'ha già fatta l'on. Micheli, documentando con dati ufficiali la crisi della regione umbra e ricordando che non si tratta di una crisi congiunturale, ma di una crisi che precedeva quella congiunturale. Nonostante la mia scarsa fiducia in certi documenti e in certe statistiche un po' addomesticate, debbo riconoscere che in questo caso gli stessi dati ufficiali sono impressionanti. Tutte le rilevazioni per campione fatte dalle Camere di commercio portano a risultati assai gravi.

Il depauperamento demografico non denuncia alcun rallentamento. I poteri abbandonati sono ancora aumentati, nonostante le leggi che il Parlamento ha creduto di adottare per bloccare il fenomeno; e se dopo il 1963 la tendenza negativa ha «decelerato» (come oggi si usa dire), non è perché l'espulsione dai campi sia cessata o perché il reddito in agricoltura sia aumentato, ma perché fuori della terra i lavoratori non hanno trovato una facile possibilità di essere sistemati nell'industria. E abbiamo visto anche quale è stata la flessione dei lavori pubblici, con una sola eccezione, quella concernente l'Amministrazione provinciale di Perugia, che ha cercato di supplire all'assenza o al forte rallentamento dell'iniziativa privata. E non parliamo poi dell'aumento del costo della vita, che per certi settori ha superato

gli indici nazionali!

L'on. Micheli ha illustrato anche alcune situazioni industriali. Ma bisogna avere il coraggio di dire, on. Micheli, perché abbiamo in questo settore tante preoccupazioni, che non derivano soltanto dalle negative conseguenze della congiuntura, né soltanto dal fatto che molte aziende umbre sono di proprietari non umbri, che non risiedono in Umbria e investono altrove i relativi redditi.

L'organismo di propulsione dell'economia umbra, particolarmente di quella della provincia di Terni, è la «Terni». E allora, lamentarsi oggi dei pericoli avvenire (come ella ha fatto, on. Micheli) è tardi, dopo non aver combattuto come si doveva la battaglia per non nazionalizzare il settore elettrico della «Terni», che d'altronde nemmeno il Governo voleva nazionalizzare e che fu nazionalizzato come primo atto del centro-sinistra umbro e soltanto per sua iniziativa! Oggi ci venite a dire che se la «Terni» è divisa in siderurgica, cementiera e chimica potrà trovarsi in difficoltà in futuro; ma chi ha voluto questo smembramento? La forza della «Terni» unita era la possibilità di avere energia a condizioni privilegiate per le lavorazioni industriali; e se anche questa possibilità nella legge di nazionalizzazione è in un certo senso rispettata, lo è in un ristretto limite e non in modo da rendere possibile quella funzione propulsiva del complesso «Terni» per tutta l'economia regionale che noi avevamo previsto nell'ordine del giorno del 1960. Oggi la «Terni» è smembrata; e tutto questo è stato fatto sull'altare della politica, come successivamente sull'altare degli interessi la «Terni» è stata artificiosamente fusa alla Finsider, con una operazione che è servita soltanto a privarsi della possibilità di vedere almeno investiti in Umbria gli indennizzi dovuti alla stessa «Terni» dall'«E.N.E.L.».

Dunque, gli indennizzi «E.N.E.L.» non li avremo. Perché continuare ancora a dire in Umbria che gli indennizzi «E.N.E.L.» arriveranno, onorevoli colleghi della maggioranza? Gli indennizzi «E.N.E.L.» non verranno in Umbria; e voi lo sapete benissimo.

Gli onorevoli colleghi ricorderanno che l'anno scorso, durante un dibattito in Commissione bilancio, discutendosi alcuni ordini del giorno (mi pare dei colleghi Guidi, Anderlini, Maschiella

e Radi), il Ministro delle partecipazioni statali si era impegnato a venire in Commissione in una seduta *ad hoc* per parlare solo di questo argomento degli indennizzi «E.N.E.L.». Ciò non è più avvenuto. Le sollecitazioni fatte al presidente della Commissione (allora era l'onorevole La Malfa) non hanno avuto alcun seguito. Ma il seguito, lo abbiamo appreso dalle dichiarazioni del Ministro Bo il quale, come voi sapete, indirizza ben diversamente le prospettive d'investimento di quegli indennizzi. Ci si dice: ma la «Terni» è lì, nessuno ve la tocca, nessuno ve la porta via. Ma a noi interessava la funzione di propulsione che poteva avere quella «Terni», ove non fosse stata privata del suo più importante ed attivo settore, quello elettrico; come ci interessavano, dopo la nazionalizzazione, quegli indennizzi, per poter determinare veramente uno sviluppo industriale nuovo intorno alla «Terni».

Quindi il problema «Terni» rimane ancora, con il suo bilancio di occasioni perdute per il passato e di apprensioni per il futuro. Rimangono le difficoltà della «Terni-chimica», anche se ora, con una fusione con capitale americano, sembra che questo abbia avviato in un certo senso una sua politica. Comunque, resta il fatto che il Governo non è stato in condizione d'imporre all'E.N.I. quella politica che qui nel 1960 si era impegnato a fare. Con l'ordine del giorno del 1960 il Governo aveva assunto un impegno affinché l'E.N.I. operasse in Umbria. La «Terni» ha tentato con l'E.N.I. una certa operazione; ma il Governo non è stato capace di dare ordini conseguenti al padrone delle partecipazioni statali, all'E.N.I., che si è infischiato e seguita ad infischiarci dell'Umbria.

Analoghe, sconsolanti considerazioni devono farsi per quanto riguarda in generale la politica svolta in Umbria dalle aziende a partecipazione statale. L'ordine del giorno del 1960 puntava molto su un intervento delle aziende a partecipazione statale. I colleghi comunisti possono confermare che in questi organismi vi è la sola preoccupazione, non di studiare la politica da attuarsi, ma di assumere operai che votino per la UIL; qualora gli operai non manifestino preferenza per questa organizzazione sindacale, non viene data loro una occupazione nell'azienda. La politica che si sta realizzando in alcune aziende a partecipazione statale dell'Umbria è

veramente discriminatoria. Se poi qualche operaio di diversa origine riesce ad avere un'occupazione per vie traverse in un'azienda a partecipazione statale, è costretto a prendere comunque la tessera della UIL, se non vuole rimanere aspirante manovale e non fare alcuna carriera!

C'è poi la questione della legge speciale per Assisi. Come può un governo a distanza di tre mesi modificare l'interpretazione di una legge? Un Ministro delle finanze aveva dato una interpretazione determinata alla legge per Assisi, dopo che l'on. Micheli si era battuto per mesi e mesi, dato che in mancanza di interpretazione governativa quella legge in pratica non funzionava. All'improvviso cambia il Governo, subentra il centro-sinistra e l'interpretazione viene modificata. Gli industriali della zona promuovono una causa, la vincono; ma non succede assolutamente niente. Quindi anche quell'oasi che si stava sviluppando nella città di San Francesco si dissolve.

Sapete qual è in Umbria la preoccupazione di questo momento? Gli uomini di partito residenti in Umbria sono preoccupati di diventare presidenti di qualche cosa. Vi è la gara del presidente: tutti preoccupati, in una gara a coltello, a vincere la gara: chi diventa presidente dell'ospedale, chi diventa presidente della cassa di risparmio. Ora assistiamo allo sbandamento degli enti di sviluppo: via tutti i democristiani, dentro i socialisti! È una politica che non ci fa onore e che denuncia anche l'incapacità di questi enti di prospettare al Governo, attraverso propri canali, determinate necessità. Intanto l'Umbria resta la regione maggiormente abbandonata; non riusciamo a farci sentire e a farci valere, perché, on. Romualdi, abbiamo tanti santi in paradiso, ma nessun santo al Governo! (*Commenti*).

Ho già accennato ai problemi dell'agricoltura umbra. Onorevoli colleghi, ma credete veramente che la legge sui patti agrari abbia operato in senso positivo? Credete veramente che gli enti di sviluppo potranno risolvere i nostri problemi?

Gli enti di sviluppo assumeranno delle persone. In base alla legge, verranno in gran parte dal Mezzogiorno. Avremo tanti dirigenti: l'ente di sviluppo, l'ispettorato agrario, l'ispettorato

forestale, i consorzi di bonifica, l'ente di irrigazione della val di Chiana, il ministero dell'agricoltura e delle foreste e le province tenteranno di dirigere, non so come, l'agricoltura della regione.

A proposito degli enti di sviluppo, non dimentichiamo che quelli delle Marche e dell'Umbria dovevano essere realizzati come «premio». Si voleva dare a queste regioni qualche cosa. In sede di discussione della legge, l'on. Anderlini presentò un emendamento, che rispondeva a certe esigenze umbre; ebbene, quell'emendamento, votato soltanto dai gruppi del PCI, del PSIUP e del MSI, fu respinto!

Per quanto riguarda l'Ente di irrigazione della val di Chiana, ne conosciamo soltanto gli aspetti negativi. Per ora, esso in Umbria mette solo le tasse, e non si occupa (come volevamo, come il Governo avrebbe dovuto volere) di coordinare l'azione dei consorzi di bonifica per evitare dispersioni degli sforzi in questo settore, dove già le iniziative sono di per sé tanto carenti.

Noi vorremmo che voi faceste tempestivamente almeno le cose che dite di volere. In seguito all'iniziativa parlamentare degli onorevoli Fanfani e Bucciarelli Ducci, abbiamo ottenuto che l'ente di irrigazione venisse ad operare anche in Umbria. Ebbene, vorremmo che questo almeno si realizzasse al più presto.

Si è parlato molto di una politica per l'incremento dei redditi agricoli; ma nessun fatto positivo a questo riguardo è ancora venuto. La provincia di Perugia, giorni fa, ha deciso di stanziare 250 milioni per l'agricoltura (e si sa che si tratta di una provincia che ripiana i suoi bilanci con mutui), e nel contempo ha stanziato in bilancio 520 milioni per supercontribuzioni, che alla fine peseranno sulla agricoltura.

Nulla è stato fatto inoltre per la ricomposizione fondiaria, per quella politica contenuta nello spirito dell'ordine del giorno. Per quale motivo? Perché non vi è stata fiducia; perché gli imprenditori non si sono mossi e non si muovono se il Governo non crea nella nazione un clima di fiducia generale.

La nostra agricoltura incontra gravi difficoltà; ma è possibile trasformarla e migliorarla. Abbiamo zone irrigue suscettibili di sviluppo, abbiamo magnifiche valli e abbiamo ancora un forte

sentimento di attaccamento alla terra. Gli indici di abbandono della terra riguardano soprattutto la collina e la montagna. In pianura ancora si resiste. Dobbiamo però apprestare le industrie di trasformazione. Vi sono già programmi per la lavorazione della carne e per gli oleifici. Ma chi deve coordinare tali attività? Chi può farlo? Gli agricoltori di Trevi contro quelli di Bettona o di Spoleto, e così via; o invece la direzione responsabile di chi guida la politica dell'agricoltura? I colleghi sanno che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha stanziato parecchi milioni per finanziare queste iniziative, ma i fondi rimangono inutilizzati perché gli interessati, si dice, non si mettono d'accordo; e su questo disaccordo il Governo va avanti, trascura di intervenire, creando così sfiducia e determinando quindi nuovi abbandoni.

La regione umbra può oggi contare soltanto su alcuni prodotti agricoli ancora in grado di sopravvivere perché corrispondono alle richieste del mercato. È però necessario intervenire a favore della trasformazione di questi prodotti.

Ho già parlato dell'Ente di sviluppo agricolo che dovrebbe operare in Umbria, ma il cui regolamento non è ancora stato pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale*. Noi vorremmo che questo ente, come primo atto, realizzasse il grande frigorifero regionale di cui l'agricoltura ha bisogno per poter conservare i suoi prodotti. Se negli Stati Uniti il consumo di prodotti gelati ha raggiunto il 46% del totale, anche in Europa il consumo di tali prodotti è in costante aumento e può ulteriormente salire. Perché ciò avvenga è tuttavia necessario che i produttori abbiano la possibilità di conservare i generi alimentari che non possono essere immediatamente consumati.

Appare inoltre necessario realizzare a Perugia e a Terni centrali del latte, anche perché l'assenza di un'iniziativa regionale in questo campo sta inducendo operatori di altre regioni ad intervenire in Umbria, aggravandone così le difficoltà.

Un altro settore per il quale si attendono adeguati interventi è quello dell'artigianato, di cui ho atteso invano che l'on. Micheli si occupasse, essendo stato per alcuni anni responsabile di questo ramo di attività nella sua qualità di Sottosegretario per l'industria e

il commercio. In Umbria l'artigianato ha ancora la possibilità di sopravvivere, anche perché ha saputo adeguarsi e aggiornarsi, pur con notevoli impieghi di capitali. Questi sforzi si rivelano tuttavia inutili quando, in relazione all'indirizzo generale della politica economica del Paese, si vedono - ad esempio - arrivare ad Assisi articoli ricamati col punto francescano provenienti dal Giappone, il cui costo corrisponde alla metà di quello del prodotto locale. (*Commenti*).

Tra i punti del noto ordine del giorno del 1960 era anche quello relativo alla politica di piena occupazione. I colleghi sindacalisti sanno che questo obiettivo della piena occupazione non è stato raggiunto, purtroppo; e che abbiamo avuto invece notevoli riduzioni di personale e licenziamenti, specialmente nelle zone di Spoleto e di Terni. Inoltre abbiamo alcune aziende a partecipazione statale che, pur non licenziando i dipendenti, sono ferme in quanto ad assunzioni. Questo nuoce sensibilmente, perché non rende possibile il ringiovanimento della manodopera. Infatti gli indici di invecchiamento delle nostre maestranze sono pesanti e si spostano verso posizioni non produttive.

È vero, abbiamo certe occupazioni di sottogoverno. Giorni fa si è verificato a Scanzano uno scandalo: sono arrivate 18 persone non richieste all'ufficio del lavoro, le quali non risultavano nemmeno disoccupate. Certo, non sono stati i sindacati ad indicarle. Al riguardo ho presentato un'interrogazione al Governo. La verità è che in Italia non si tiene conto dell'istruzione professionale e dei corsi di studio, ma ci si serve di un certo articolo, l'art. 54 della famosa legge n. 119, vecchissima, che lo stesso Ministro competente dichiarò di impegnarsi a non fare più applicare. E questo per aiutare soltanto i favoriti del regime.

Quel che è più grave è che arrivano in Umbria persone di altre regioni per trovare lavoro. Giorni fa pare che sia arrivato a Perugia un tale, analfabeta, che doveva fare il postino. Sembra che il direttore delle poste abbia detto che magari come impiegato avrebbe potuto prenderlo, ma non certamente come postino, perché essendo analfabeta non avrebbe potuto leggere gli indirizzi sulla corrispondenza! (*Si ride*).

Bisogna assolutamente moralizzare il settore delle assunzioni, nel quale tutto avviene a ruota libera, senza rispettare le leggi del collocamento. La gente cerca lavoro correndo a destra e a sinistra e rivolgendosi al prete, al vescovo, al sottosegretario, ai rappresentanti dei partiti al Governo. Tutto questo crea sfiducia in quegli stessi istituti democratici che voi, colleghi della maggioranza, dite di voler difendere e che invece in questo modo affossate.

L'on. Micheli ha accennato poc'anzi alla politica delle fonti di energia. È vero, sono stati stanziati per questo settore 120 milioni a scopo di ricerca. I 70 milioni spesi nella provincia di Perugia sono serviti soltanto a fare delle buche inutili, in quanto le macchine non potevano andare alla maggiore profondità necessaria, e così non si è trovato nulla. Quelli della provincia di Terni sono stati restituiti al Ministero dell'industria e del commercio, perché il presidente della Camera di commercio dell'epoca, il signor Garnero, non se ne è occupato per niente!

Abbiamo, è vero, in costruzione a Bastardo la centrale termoelettrica; ma è dal 1960 che si dice questo, ed oggi siamo già al 1966. Così pure è dal 1960 che si parla dell'invaso di Piediluco, che dovrà essere portato ad un certo grado di potenzialità per avere un aumento di produzione di energia elettrica, nell'interesse anche della zona, e che avrebbe consentito un certo aumento dell'occupazione; ma fino ad oggi non se ne è fatto niente. A Colfiorito il progetto è addirittura scomparso; e adesso si aggrediscono persino le acque termali delle nostre zone, perché ad esse si progetta di applicare l'imposta di consumo, e pare che il Governo voglia applicare addirittura l'imposta di fabbricazione.

Quindi finora da questo Governo abbiamo avuto soltanto apporti negativi.

Vi è poi da prendere in considerazione la politica delle infrastrutture. La verità è che dal 1960 in poi l'Umbria non solo non ha fatto passi avanti in questo settore, ma ha perduto qualcosa.

Alludo soprattutto al problema delle strade: che è un grosso problema, e condiziona la soluzione di molti altri.

On. Fanfani, ella è presente a questo nostro dibattito. Deve

sapere che noi umbri attribuiamo un po' a lei le noste disgrazie stradali! (*Commenti*). Noi avevamo combattuto una bella battaglia per l'«autostrada del sole»; eravamo arrivati a convincere tutti, persino gli aretini della giustezza della nostra impostazione. Ad un certo momento cade il Governo: Governo nuovo (da lei presieduto), strada nuova.

FANFANI. – On. Cruciani, il Presidente del Consiglio del tempo (del resto, lo sa benissimo il nostro Presidente, come deputato di Arezzo) ha agito a proposito dell'«autostrada del sole» come ha agito il presidente dell'Assemblea generale dell'O.N.U. a proposito di altri fatti di cui abbiamo discusso in questi giorni. Ha detto: non è compito del Presidente del Consiglio scegliere un tracciato o l'altro, perché questo è un problema esclusivamente tecnico. Ella sa meglio di me che io, come pievano di Pieve Santo Stefano, avrei avuto, semmai, tutto l'interesse all'esecuzione del vostro progetto.

CRUCIANI. – Pensavo che non l'on. Fanfani aretino, ma certe forze esistenti in Toscana - e, tanto per non restare nel vago, a Siena - avessero imposto, anche con la forza di certi tecnici, quella deviazione.

FANFANI. – Il mio contegno di allora indusse addirittura a far dedicare contro di me una pagina e mezzo del *Candido* (*Il Borghese* del tempo), dove se ne dicevano di tutti i colori. Ma la verità è che io mi sono rimesso esclusivamente alle esigenze tecniche. Il mio parere personale, come itinerante, può essere diverso; ma mi sembrava, onestamente, di non dover ficcare il naso in queste faccende.

CRUCIANI. – On. Fanfani, Ella sa quanta considerazione noi abbiamo di lei; però la sua dichiarazione di oggi è grave. Infatti si potrebbe anche capire un mutamento di itinerario sulla base di una determinata volontà politica; ma se invece, come ella afferma, si è deciso soltanto in base a riferimenti tecnici, allora vi hanno

cambiato le carte in tavola. Infatti tutti i riferimenti tecnici, tutte le impostazioni, tutti gli studi portavano a conclusioni opposte.

Del resto, in questi giorni lo ha messo in evidenza la stessa Società autostrade, concessionaria dell'«autostrada del sole», che ha pubblicato su tutti i giornali la relazione al bilancio, in cui il suo presidente afferma che persino quella società aveva sostenuto che il tracciato non poteva passare per la zona in cui si è fatto passare, senza eseguire prima imponenti lavori di sistemazione idrogeologica. Del resto, proprio nel periodo dell'elaborazione dei progetti in quella zona, non essendovi ancora l'autostrada, in seguito a piogge abbondanti si produsse addirittura un lago. Le relative fotografie si trovano tuttora presso l'«A.N.A.S.».

Quindi: se non vi è stata una volontà politica - ed io ne prendo doverosamente atto - vi è stata qualche altra cosa; e questa altra cosa ha contato più della tecnica e più della politica. D'altronde, che un grave errore sia stato commesso lo dimostra il fatto che l'«autostrada del sole» è «del sole» soltanto quanto non piove, perché, purtroppo, quando piove ci si deve fermare. E non solo abbiamo avuto i morti, il che è gravissimo; ma, se vogliamo che si transiti con sicurezza in quella zona, cioè nel bacino imbrifero di Orvieto-Fabro (ricordo bene, on. Maschiella? se ne è parlato tanto, in tanti interminabili convegni!), dobbiamo spendere ancora molti e molti miliardi.

FANFANI. – Mi viene alla memoria, in questo momento, un altro particolare che desidero ricordare. Non solo i tecnici dissero (così riferì il Ministro dei lavori pubblici) che la ragione tecnica consigliava quel tracciato - cioè, confermava il progetto del professor Jelmoni - ma, cosa più interessante, portarono anche una giustificazione economica. Essi dissero che anche ragioni finanziarie consigliavano di non attenersi al tracciato umbrosabino, cioè al tracciato che avrebbe favorito l'Umbria e la valle Tiberina, dove qualche volta mi reco (e quest'ultimo particolare conferma che il mio interesse, anzi il mio sentimento avrebbe dovuto semmai propendere per quella direzione); e calcolarono non ricordo bene quale dose di miliardi che si sarebbero dovuti

spendere in più per l'itinerario umbro-sabino.

VALORI. – È esatto. Però non calcolarono quanto sarebbe venuta a costare in seguito la manutenzione del tracciato che fu poi realizzato!

FANFANI. – Di fronte al dato tecnico e all'aggravante del dato finanziario, che cosa poteva dire il Presidente del Consiglio? Poteva pretendere che l'autostrada passasse vicino al suo paese? Queste cose io non le faccio!

CRUCIANI. – Veda, on. Presidente...

FANFANI. – Presidente, no!

CRUCIANI. – Lo prenda come un augurio...

Veda, on. Fanfani: si disse allora - e questo discorso è importante - che i tecnici avrebbero dichiarato che quella delle «valli» era la strada migliore. La verità è che i tecnici, invece, sostennero che la spesa sarebbe stata inferiore. Però, prima che si desse inizio ai lavori, nel progetto umbro-sabino venne prevista una variazione che riduceva ad appena 4 chilometri la differenza di percorso, e a ben poco la differenza di spesa. Comune, purtroppo è oggi inutile fare questo discorso, perché la strada è là e non ci rimane che fare in modo che là dov'è venga potenziata e resa più sicura.

C'è solo da rilevare che la deviazione dell'«autostrada del sole» ha posto per noi nuovi problemi. In quel periodo, on. Fanfani, per l'Umbria ed anche per le fortune locali dei partiti di governo la deviazione dell'«autostrada del sole» è stata un colpo inaspettato. Furono allora presentati dei programmi di compenso; e l'«A.N.A.S.» approvò un certo piano, che in quel periodo fu chiamato «Piano Spitella», perché vi aveva avuto gran parte il segretario provinciale di allora della democrazia cristiana perugina, il professor Spitella. Però quel piano è rimasto sulla carta, dato che non si è realizzato nulla, nonostante ci fosse stato promesso che i

principali «compensi» sarebbero stati attuati contemporaneamente alla costruzione del tratto Firenze-Roma dell'«autostrada del sole».

Non è che noi desideriamo adesso nuovi impegni per realizzare quelle cose: vogliamo che quanto ci fu promesso allora venga fatto, ma come opera di quegli anni. Non possiamo tornare a chiedere nel 1966 quello che ci fu promesso ed assicurato, quello che fu ufficialmente deliberato nel 1960-61!

Gli onorevoli colleghi ricorderanno che dal Governo presieduto proprio dall'on. Fanfani fu accolto in questa aula un ordine del giorno da me presentato perché, sempre come compenso, l'Umbria avesse la «E-7» da Magliano Sabina a Ravenna a quattro corsie, senza pedaggio. Noi umbri non solo fummo soddisfatti di quella soluzione, ma a quella soluzione ci siamo attaccati. Più che di essere raccordati - dato che ormai l'«autostrada del sole» toccava l'Umbria solo marginalmente - ci interessava di essere attraversati. La «E-7» (ho qui pagine di elementi) è una strada di grande importanza: può diventare una delle arterie più importanti, dal punto di vista nazionale ed internazionale, in considerazione del fatto che da Ravenna a Venezia prosegue per Vienna e Varsavia, e in Polonia si allaccia ad una certa strada internazionale - la «Asia 1» - che, nientemeno, dovrebbe andare a finire ad Hanoi. Non è che noi umbri vogliamo andare ad Hanoi...

VALORI. – Di questi tempi, non è consigliabile.

FANFANI. – Non bisogna farlo sapere all'on. La Pira!

ROMUALDI. – Forse è un progetto Primicerio.

CRUCIANI. – È un progetto, on. Fanfani, che è stato illustrato recentemente da una rivista tecnica. Dovrebbe essere la strada «A. 1», cioè «Asia 1», che si incrocerebbe proprio con la «E-7» proveniente dall'Italia. Perciò qui non si tratta più di un discorso umbro, di un discorso che interessa soltanto l'Umbria, la Toscana e le nostre economie. La «E-7» non interessa solo le zone dove noi abitiamo. Questa strada bisogna farla presto. Il Governo da lei

presieduto, on. Fanfani, la considerò già come prioritaria, e dispose per il finanziamento della parte poi realizzata. Ora, ho qui gli appunti precisi circa i tratti dove questa strada sta funzionando; i tratti che, pur essendo terminati, non funzionano; quelli che sono ancora da costruire. Il tratto Todi-Perugia è fatto. Da Todi verso Sangemini vi sono alcuni tratti già compiuti, ma non ancora aperti al traffico. Bisogna proseguire la strada fino a Narni Scalo (evitando il pericolo di nuove discussioni che pare ci sia, perché sembra che il presidente della provincia di Terni voglia patrocinare una deviazione in una certa zona, che avrebbe soltanto un significato campanilistico). Una strada tanto importante, in parte già costruita, è un'opera inutile finché non è completata. Perché noi umbri, che siamo stati danneggiati nella scelta del tracciato dell'«autostrada del sole», non dobbiamo vedere realizzata completamente la «E-7», almeno da Narni Scalo fino a Cesena?

Vi è da affrontare con decisione, costi quel che costi, il grave problema dell'attraversamento del valico di Verghereto, che è la strozzatura più grave. Vanno almeno definiti i tempi di attuazione, dando carattere di immediata priorità al tratto da Narni Scalo a Todi, che permetterà di arrivare da Roma a Perugia in quattro corsie; e appunto all'attraversamento appenninico al Verghereto.

Altro problema da risolvere immediatamente è quello dei raccordi di Terni e Perugia con l'«autostrada del sole»: raccordi previsti dalla legge che scade nell'ormai vicino 1970, e che sono tra i pochi in Italia a non essere stati ancora realizzati. I miliardi disponibili sono stati tutti dirottati altrove. Questo problema è reso ancor più acuto dal fatto che una frana ha bloccato fin dallo scorso settembre la vecchia e disagiata strada Ortana, di cui gli umbri si servivano per andare a prendere l'«autostrada del sole» ad Orte. Non possiamo seguitare a tenere per sempre, on. Micheli, quella tabella che dice, a Roma e al bivio di Narni, che per Orte non si passa. Se vogliamo che il piano viario nazionale sia veramente funzionale ed utile, insieme con le grandi arterie dobbiamo costruire le congiungenti.

Vi è poi il problema di realizzare la strada Civitavecchia-Terni-Rieti. L'on. Radi tempo fa ha presentato una interrogazione

per conoscere se il Governo intendeva mettere a posto la ferrovia già costruita tra Orte e Civitavecchia. La risposta è stata negativa, cioè che la ferrovia non si mette a posto. Basta una frana per fermare tutto. Noi in Umbria, on. Micheli, siamo bloccati dalle frane. La frana di Orte blocca la Ortana; la frana sulla Todi-Baschi blocca quella strada, costata già un miliardo e più quando ella era Sottosegretario; la frana presso Spoleto blocca l'accesso a Norcia; e così via.

Non so se questo sia il periodo del «governo delle frane» (*si ride*); ma occorre liberarci da esse per rimettere in funzione almeno le vie di comunicazione che già avevamo.

Tempo fa si era instaurata la simpatica prassi di rapporti e contatti diretti tra i deputati dell'Umbria e il Direttore generale dell'«A.N.A.S.» per discutere i problemi della viabilità regionale. Ma ad un tratto è arrivato un nuovo Direttore, il quale ripetutamente si è rifiutato di riceverci. Recentemente, ad esempio, poiché eravamo venuti a conoscenza che presso Foligno sulla Flaminia stava per essere realizzato un attraversamento stradale in trincea, gli onorevoli Radi, Anderlini, Maschiella ed io stesso ci siamo recati dal Direttore generale dell'«A.N.A.S.», il quale ci aveva fissato un incontro, per così dire, ad alto livello. Ma tale incontro non è avvenuto. Intanto quel certo attraversamento stradale è stato arrestato; e le opere così non vanno avanti, né in trincea né fuori.

Non voglio ulteriormente tediare i colleghi su questo problema delle strade, anche perché si tratta di un problema che dovremo riesaminare in altro momento, per svilupparlo e risolverlo secondo le nostre conoscenze e le nostre forze. Sta di fatto però che, spostato il tracciato dell'«autostrada del sole» ed arrestata la sistemazione della Salaria - che in un certo senso fiancheggiava la nostra regione, e che sarà sostituita dall'autostrada Roma-L'Aquila, in contrasto con i programmi stessi dell'I.R.I., a seguito di uno dei consueti giri di valzer che fanno seguito ai «cambi della guardia» ministeriali - l'Umbria ha perso gran parte delle sue possibilità di essere inserita nella grande rete della viabilità nazionale. E quanto sia importante questo punto che lo dicono gli stessi indici di aumento della popolazione, che sono maggiori nei

comuni attraversati da grandi strade, e dove quindi c'è una certa possibilità di insediamento.

Devo dire che queste stesse cose che noi chiediamo sono chieste da tutte le autorità umbre, e ultimamente dal presidente dell'Ente provinciale per il turismo di Perugia, il quale ha inviato a noi deputati un pro-memoria chiedendo la realizzazione delle strade di cui ho parlato, con carattere di priorità, in considerazione della loro importanza per il turismo umbro.

Altro problema: quello delle ferrovie. La nostra regione è attraversata da una grande ferrovia, la Roma-Ancona, già raddoppiata prima della guerra nel tratto compreso tra Orte e Terni; raddoppio che ora non si vuole ripristinare, e tanto meno estendere fino ad Ancona, come da noi richiesto. Il traffico attuale è di 48 treni nelle 24 ore, peso massimo sopportabile dagli impianti esistenti; ma non si vuole assolutamente affrontare il problema - né nel primo né nel secondo piano quinquennale - del raddoppio e dell'ammodernamento di questa importante ferrovia.

È stata chiusa la ferrovia Tavernelle-Perugia. Veda, onorevole Sottosegretario, posso anche concepire che un vecchio «ramo secco» venga eliminato; ma ciò non dovrebbe essere consentito per una ferrovia che è stata realizzata nel 1955! Come si può, infatti, chiudere una ferrovia che è costata miliardi nel 1955, dopo appena sei anni? Se quella ferrovia è veramente inutile, v'è da pensare che veramente si vada avanti a ruota libera, che si finanzino certe iniziative solo perché una certa parte politica lo richiede, senza alcuna visione globale dei problemi!

Che cosa chiediamo, quindi? Che quella ferrovia non venga smantellata; e che non si sopprimano la Terni-Rieti-Sulmona e la Spoleto-Norcia, come del resto hanno richiesto con appositi ordini del giorno anche i Consigli provinciali di Rieti e dell'Aquila.

Non ci permettiamo nemmeno di parlare di aeroporti; però chiediamo gli ospedali, nella speranza che presto vengano completati almeno quelli di Terni e di Perugia. Ci permettiamo di parlare anche di acquedotti, che, nonostante i piani, non hanno purtroppo avuto in Umbria quella sistemazione che era necessaria. E parliamo del «Piano dei fiumi»: si pensi che, con la gravissima

situazione idrogeologica cui ho più volte accennato, per questa voce è previsto nell'anno in corso uno stanziamento per l'Umbria di appena... 10 milioni!

L'on. Micheli ha parlato dell'Università di Perugia. Dobbiamo dare atto all'Università di Perugia di aver compiuto dei passi in avanti; ma noi desideriamo anche che il Governo acceda a realizzare a Terni (non a porre allo studio!) quell'istituto tecnologico di primo livello che il riordinamento universitario prevede. Più volte abbiamo insistito perché a Terni, che insieme a Foligno ha ormai quasi mille periti industriali disoccupati, si avvii la possibilità, anche nello spirito degli incontri comunitari che su questo terreno si sono avuti negli scorsi giorni, di avere un istituto di primo livello a carattere universitario per ingegneri di primo grado. Non intendiamo aspettare la legge sulla riforma universitaria; chiediamo che il Governo avvii intanto studi concreti, e che non trascorranò altri anni ed altri mesi di attesa, considerato che quella legge si trova ormai in discussione in sede referente presso la Commissione pubblica istruzione.

Desideriamo poi che il Governo ci risponda sulla richiesta formulata con proposta di legge da diversi gruppi politici della Camera perché finalmente l'Università italiana per stranieri di Perugia possa essere congruamente finanziata. Si assiste alla politica di incontro con i paesi sottosviluppati; si insiste sulla necessità di favorire incontri con i giovani che si avviano alle responsabilità politiche, amministrative e anche di direzione economica di quei popoli; e noi in Umbria abbiamo la possibilità di recepire ogni anno centinaia, forse migliaia di giovani, che poi finiranno per diventare dirigenti, ministri di quelle nazioni. Perché non vogliamo favorire questi incontri, perché non vogliamo creare i presupposti perché si uniscano, si aggancino all'Italia? Dobbiamo dare quindi a questi giovani la possibilità di un incontro: invece l'Università per stranieri va avanti ancora con pochissimi finanziamenti, quasi allo stesso livello di quelli anteguerra, e talora non ha neppure di che pagare i professori che vi insegnano.

Ora, nel campo della scuola, noi umbri siamo stati, sì, una regione pilota; ma dobbiamo adesso rivedere certe impostazioni.

Non possiamo, onorevoli colleghi, seguitare a creare periti industriali che poi restano disoccupati; non possiamo dilatare gli istituti professionali, senza che vi sia poi possibilità di collocamento; non possiamo consentire che l'istituto creato dall'I.R.I. a Terni, che è una cosa seria per impostazione e per finalità, rappresenti una chimera, perché vi si può entrare solo attraverso certi canali. Il ritorno alla politica delle discriminazioni è ciò che maggiormente ci offende. Del resto, sta ormai diventando legge: per diventare una certa cosa, ci vuole una certa tessera. On. Coccia, il dott. Armillei vuol diventare presidente dell'azienda del turismo del Terminillo; ebbene - ella avrà visto la fotografia sui giornali - ha subito preso la tessera del partito socialista. (*Si ride*).

Ma tutta questa nostra protesta non denota anche una assenza degli organi preposti a queste cose? Era proprio necessario che noi deputati venissimo qui a fare questo dibattito? Gli enti pubblici, gli uffici periferici dei ministeri hanno operato, operano in modo da far sentire la loro voce? Sono in condizioni di farlo? Non è forse vero che tutto il dibattito per le Camere di commercio verte sulla corrente cui deve appartenere chi sarà eletto presidente? E i prefetti sono forse solo impegnati nei pranzi (il prefetto di Terni, a quanto leggiamo sui giornali, partecipa a molti pranzi; ma non si riesce mai a trovarlo in ufficio), o hanno anche il dovere di segnalare questi fatti al Governo della nazione?

Dicevo prima che non abbiamo santi in Paradiso; e questo è un discorso che riguarda anche chi è stato Sottosegretario. Noi umbri non abbiamo ministri; in questo periodo non abbiamo nemmeno sottosegretari. Siamo stati rappresentati nel Governo nazionale prima dal sottosegretario Micheli, e lo ringraziamo per quello che ha tentato di fare; siamo stati rappresentati poi dai sottosegretari Micheli e Salari, e li ringraziamo per quello che hanno tentato di fare. Quindi la nostra rappresentanza in sottosegretari è aumentata: Salari, Anderlini e Malfatti; e li ringraziamo per quello che hanno fatto, perché essi stessi hanno dovuto confermare che non hanno potuto agire in modo congruo per risolvere i problemi umbri. Nel presente Governo, poi, non abbiamo nemmeno un sottosegretario: usiamo quelli vecchi, come

possiamo, nelle manifestazioni pubbliche; e non ci resta se non augurarci che con la «verifica» si possa ottenere, se non un santo in Paradiso, almeno un sottosegretario al Governo! (*Commenti*).

Ma perché, onorevoli colleghi, dico queste cose? Perché penso che una presenza al Governo possa realizzare qualcosa di quanto chiediamo? No, non ci credo, non vorrei crederci; questo non dovrebbe avvenire. Ma in realtà questo è: perché i miliardi dei nostri raccordi, ad un certo momento, sono andati in Irpinia, poi sono andati in Calabria. (*Commenti*).

A questo punto si domanderà quali sono, in concreto, le proposte formulate dal nostro gruppo politico. In proposito concordo con l'onorevole Ministro del bilancio nel ritenere che quelli dell'Umbria non sono problemi settoriali, tali da potere essere risolti con questa o quella opera pubblica. Dobbiamo però chiedere anche interventi di questo genere, perché la percentuale di opere pubbliche assegnate all'Umbria è stata sempre una delle più basse, ed è in questi ultimi anni ulteriormente diminuita.

A nostro avviso, tuttavia, sarebbe un grave errore credere che tutti i problemi della regione possano essere risolti con l'attuazione del Piano di sviluppo economico regionale. Fra i miti che periodicamente ricorrono vi è quello del Piano; e il Governo deve molto all'on. Micheli, che ha appunto mitizzato il Piano fin dal 1960, contribuendo ad evitare in Umbria proteste, scioperi e agitazioni con l'assicurazione che, grazie al Piano, tutti i problemi della regione sarebbero stati risolti. Intanto, però, in Umbria la popolazione decresce, il reddito medio *pro capite* diminuisce, la produzione agricola è in netto declino, l'iniziativa imprenditoriale è scarsa. Perché rischiare in Umbria, si dice, quando a pochi chilometri vi sono le zone in cui opera la Cassa per il Mezzogiorno, che accorda notevoli benefici alle nuove iniziative, o quando appare più conveniente spostarsi verso il nord, dove nuove iniziative possono meglio svilupparsi in un contesto economicamente più progredito?

Ora, crediamo noi nel Piano? Noi crediamo nella programmazione; non soltanto non la respingiamo, ma la chiediamo. Accettiamo l'impostazione che si debba fare una

politica futura di realizzazioni camminando per certe linee, perché non vi siano dispersioni, non vi siano soprattutto iniziative in contrasto con le finalità che la programmazione si propone di raggiungere. Ma quale programmazione? Non certo una programmazione imposta dall'esterno, con decisioni dei partiti al potere; ma una programmazione formata con una reale, «decisionale» (come si usa dire oggi) partecipazione degli imprenditori e dei lavoratori, i quali possono garantirne la realizzazione se vi è la loro presenza a tutti i livelli di decisione: quindi nello studiarla, nel realizzarla, nell'individuare i fini, nel determinarne le priorità e le scelte.

Sono d'accordo, on. Micheli, che dalla programmazione nazionale bisognerà passare al programma per la nostra regione. Con quale piano, però? Il mito del Piano umbro potremmo dire sia una manifestazione di unità tra la democrazia cristiana e il partito comunista della regione. L'on. Micheli parlava della partecipazione di tutte le forze politiche gradite al Governo o al Presidente del Consiglio; così non soltanto il gruppo politico al quale mi onoro di appartenere non ha partecipato all'elaborazione del Piano umbro, ma ci si è ben guardati dall'invitare anche altri importanti settori politici e sindacali.

Né mi si dica che questo studio del Piano umbro è valido. Una volta l'ho definito «una scatola bellissima, ma vuota», perché mancante degli strumenti operativi e finanziari per realizzarlo. Comunque, è un progetto che l'on. Micheli ritiene possa servire come metodo di studio; io dico che può servire, al più, come riferimento, senza però accoglierne alcune conclusioni.

Da parte mia non farò l'elenco delle richieste, dicendo: vogliamo questa, questa e quest'altra cosa. L'on. La Malfa la chiama «la politica delle opere pubbliche». Voglio dire un'altra cosa. Fra poco avremo una scadenza.

Quando recentemente abbiamo rinnovato la Cassa per il Mezzogiorno, si era assicurato che il problema delle aree depresse del centro-nord sarebbe stato affrontato contemporaneamente. Aggiungo che gli uffici del Ministero della Cassa per il Mezzogiorno (se così si può chiamare) avevano predisposto uno

studio unitario: e ciò perché gli uomini che hanno affrontato i problemi delle aree depresse si sono resi conto che non esiste più quella contrapposizione figurativa che divideva l'Italia del sud e l'Italia del nord; si sono resi conto che invece esistono zone depresse nel sud, al centro e al nord. Se ne sono resi conto per primi coloro che hanno studiato ed applicato certe leggi, dalla legge n. 635 in poi; essi hanno dovuto prendere atto che abbiamo zone depresse dovunque. Quindi, noi auspicavamo che si facesse una legge per tutte le aree depresse della nazione.

Ci fu poi assicurato che avremmo avuto, per lo meno, un dibattito contemporaneo su Cassa per il Mezzogiorno e Cassa per il Centro-nord. Non è avvenuto neanche questo. Sono passati sette mesi. La legge del 30 giugno ha consentito di mantenere certi incentivi; ma, se la Cassa per il Centro-nord non ha operato nel senso di modificare certe situazioni quando operava il clima di «miracolo» economico, immaginate se possa farlo in questo periodo, con le sole esenzioni fiscali, che sono le uniche rimaste in piedi.

Quindi, vi è l'urgenza dell'approvazione della legge per la Cassa per il Centro-nord. Ma quale Cassa per il Centro-nord? Quale legge? Dobbiamo prendere atto, onorevoli colleghi, che in questo momento nessuna iniziativa industriale prende coraggio e forza se vi sono soltanto esenzioni fiscali, o se vi sono solo piccoli incentivi o contributi sui mutui. Oggi gli operatori rischiano se oltre l'indispensabile clima di fiducia, di stabilità e di sicurezza, di ripresa economica - clima che rimane ancorato alla politica degli incentivi per gli investimenti e a varie iniziative per rafforzare la produttività e i redditi - vi sono particolari condizioni.

Che oggi si operi in una situazione difficile è largamente dimostrato. Nonostante le affermazioni di alcuni settori politici, secondo cui la ripresa è in atto o la degenerazione è modificata o il discorso è più ravvicinato su certe posizioni o la tendenza all'inversione della negativa progressione che deteriorava gli investimenti e i redditi è cambiata, certo è che dobbiamo registrare - e non possiamo non farlo - un ritmo persistentemente modesto degli investimenti ed una persistente dilatazione della spesa

pubblica, nonché la contemporanea incapacità amministrativa, determinata dalla mancata riforma della pubblica amministrazione.

Onorevoli colleghi, noi prospettiamo i problemi dell'Umbria in un momento in cui il Governo stesso fa scorrere il suo programma. Il programma 1965-1969 è diventato 1966-1970. Quindi il Governo dovrà modificare previsioni e scadenze, considerando proprio quanto il Ministro del bilancio ha sottolineato nella nota aggiuntiva, cioè una continua flessione degli investimenti produttivi, una riduzione dell'occupazione, un aumento della spesa pubblica di parte corrente superiore al previsto.

Ora, noi chiediamo che la legge per le aree depresse del centro-nord venga approvata, ma in una certa maniera. Che cosa abbiamo criticato fino adesso? Diceva l'on. Micheli poco fa: assenza di coordinamento, assenza di una visione nazionale dei problemi, assenza di scelte organiche, assenza di scelte di modi e di tempi per colmare appunto quegli squilibri locali e settoriali dei quali continuamente si parla, ma per riparare i quali poi non si opera.

È chiaro che qualunque legge per la Cassa del Centro-nord non possa non operare che nel clima della programmazione nazionale, favorendo l'elevazione di certe aree depresse, ma suscettibili di sviluppo, e determinando i mezzi per l'allineamento di quelle zone e dei settori più arretrati con le altre zone più avanzate.

È chiaro che noi questo discorso avremmo voluto farlo (e tentammo di farlo) in sede di rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno; perché pensavamo che programmazione, Cassa per il Mezzogiorno, piano di sviluppo, programmazioni regionali, Cassa per il Centro-nord dovessero costituire il tema di un discorso unico, appunto perché queste cose non possono che essere collegate e coordinate. Da allora sono passati altri sei mesi. Assistiamo a molti dibattiti intorno a questo argomento; e si stanno evidenziando impostazioni quasi unitarie su certi temi. Si vuole assicurare a certe zone (lo sottolineava poco fa l'on. Micheli), a quelle indicate anche nel Piano, a tutta la fascia depressa

dell'Italia centrale, la priorità e l'incisività degli interventi, considerandole - quasi per legge - come zone depresse; e si vuole concentrare gli interventi nei comprensori di sviluppo prevedendo, per questi comprensori che abbiano una determinata «vocazione» allo sviluppo, gli stessi benefici che sono previsti per i poli di sviluppo della Cassa per il Mezzogiorno.

Sulle prospettive che si presentano per questa legge potremmo continuare; ma è certo che dobbiamo ricondurre il progetto di legge del Governo (non gradito, non piaciuto, non accettato da alcun settore politico) almeno a che nei comprensori individuati si possa operare secondo il criterio dei poli di sviluppo. Altrimenti chi verrà a operare in essi? Altrimenti chi rischierà qualcosa? Con i soli incentivi, con le sole esenzioni; senza avere - come si ha in certe altre zone, in certi poli di sviluppo vicini - facilitazioni, contributi e partecipazioni anche a fondo perduto?

Il mio gruppo ha presentato un documento completo, una proposta di legge organica su questo argomento, di cui sono il primo firmatario, e che si presenta come alternativa a quella del Governo. I 200 miliardi previsti nel disegno di legge governativo non possono assolutamente soddisfare le aspettative dell'Italia centrale, di tutto il nord, di tutte le loro aree depresse. Si tratta solo di 200 miliardi: quindi 18 o 20 miliardi l'anno. Ma non è possibile, non è serio, nessuno ci può credere! Fra l'altro, i miliardi del 1965 sono già passati, abbiamo perduto anche quelli.

Intanto abbiamo, vicino a noi, una Cassa per il Mezzogiorno che sta concretamente operando. Giorni fa il Ministro Pastore ha annunciato al Senato 250 miliardi per certe opere, 125 miliardi per contributi: miliardi che vanno anche a zone vicine ai nostri confini, e che naturalmente aumentano il nostro non allineamento con quelle zone che si stanno sviluppando vicino a noi.

Quindi dobbiamo batterci per convincere il Governo che questa legge, quale è stata presentata al Senato, non deve passare. Per me, l'unica battaglia valida e unitaria che noi deputati umbri possiamo fare deve essere su questa legge! Tutte le altre storie verranno poi, gli enti di sviluppo li coordineremo, vedrete, o li coordinerete come vorrete; ma il problema fondamentale è quello

di creare i presupposti perché si possa operare, perché si possa dare fiducia a chi deve operare, perché nuove iniziative abbiano la possibilità di installarsi nella nostra regione. Tutto il nostro discorso si riassume qui; questa è ormai tutta la nostra speranza. Abbandoniamo il mito del piano, per puntare su quest'altro che per noi sta pure diventando un mito: la Cassa per il centro-nord. Ma se poi perdiamo anche questa speranza, anche questa possibilità; se la legge dovesse passare così come l'ha predisposta il Governo e come il Ministro Pastore l'ha presentata al Senato, allora tanti saluti all'Umbria, e tante grazie al Governo di centro-sinistra: dovremo constatare ancora una volta che non si vuole tener conto delle esigenze che noi andiamo prospettando.

Ascolteremo, a conclusione di questo dibattito, quanto ci dirà il Ministro del bilancio; sentiremo che cosa il Governo vuol fare. Certo, noi non ci accontentiamo di un elenco di opere pubbliche. Vogliamo anzitutto la realizzazione delle opere che sono state promesse o già disposte in passato. Né ci accontenteremo delle briciole dei piani futuri. Bisogna dare cose concrete, reali, se si vuole l'adesione della nostra regione alla programmazione economica nazionale.

La nostra regione, che prima era povera di operatori economici, ha creato ora le strutture che erano state chieste dal centro; possiede ormai tutti i presupposti per un ordinato sviluppo economico. Manca solo la volontà del Governo di interessarsi di questa regione. Eppure, se lo volesse, il Governo potrebbe venire incontro seriamente e tempestivamente alle nostre richieste anche attraverso i bilanci ordinari.

Tutte queste cose penso che si debbano chiedere tutte insieme. Il mio gruppo è comunque deciso ad arrivare a conclusioni concrete.

Anche se pochi sono i parlamentari che partecipano a questo dibattito, esso è seguito da tutta la popolazione della regione. Io ho avanzato delle richieste senza richiamarmi a impostazioni ideologiche. Anzi, vi dico: attuate pure le scelte che voi avete fatto, ma attuatele tempestivamente, soprattutto per ridare la fiducia a questa regione, perché la fiducia è uno dei presupposti

fondamentali perché venga avviata la ripresa, affinché anche la nostra regione sia avviata all'allineamento con le altre regioni del Paese, sia portata a partecipare in condizioni di parità al processo di sviluppo economico nazionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI DUCCI. – Il seguito della discussione è rinviato a domani.

L'intervento dell'on. Alberto Guidi.

L'on. Alberto Guidi è intervenuto per illustrare la mozione presentata dai parlamentari del PCI, nella seduta della Camera del 18 gennaio 1966 nella mattinata.

PRESIDENTE ON. CINCIARI RODANO MARIA LISA. – L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Micheli ed altri, Cruciani ed altri, Ingraio ed altri, Anderlini ed altri, e dello svolgimento dell'interpellanza Valori ed altri, e dell'interpellanza Cruciani ed altri, sulla situazione economica dell'Umbria.

L'on. Guidi ha facoltà di illustrare la mozione Ingraio, di cui è confermatario.

ON. ALBERTO GUIDI. – È mai possibile, signor Presidente, onorevoli colleghi, a chiunque prenda la parola su questo argomento che tanto ci preoccupa ed appassiona, non ricordare i dieci punti dell'ordine del giorno approvato sei anni or sono e non stabilire con ciò anche un confronto tra gli impegni che allora furono assunti e gli adempimenti o, per meglio dire, le inadempienze che dobbiamo riscontrare. L'on. Micheli ricordava un giudizio espresso dall'onorevole La Malfa in occasione del dibattito del 1960. Oggi, a distanza di sei anni, possiamo affermare che gli impegni fondamentali assunti con quell'ordine del giorno sono tuttora inattuati.

Altri, probabilmente, farà un esame analitico di questi aspetti; io mi limiterò a ricordare quattro dei dieci punti - e sono fra quelli più rilevanti: l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, il

potenziamento e lo sviluppo della «Terni» come elemento propulsore dell'economia umbra, gli impegni relativi all'E.N.I., di promozione e di presenza nell'economia umbra, e la promozione dei cittadini umbri ad un livello sociale non inferiore a quello dei cittadini delle regioni più fortunate - punti fondamentali ed essenziali, che non solo avevano un valore per noi umbri, ma erano anche un programma nazionale rilevante ed efficace, che si proiettava nella realtà nazionale. Anche questi quattro punti essenziali sono rimasti nettamente inadempiti.

A proposito dell'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, possiamo dire che certamente questo punto è rimasto lettera morta. Dobbiamo anzi aggiungere che le nuove condizioni in cui operano i mezzadri, nonostante la riforma dei patti agrari, sono condizioni pesanti che fanno emergere sempre più l'esigenza di un'effettiva e non prorogabile riforma agraria.

Il potenziamento e lo sviluppo della «Terni», che doveva indirizzarsi prevalentemente nei settori meccanismo e chimico, non solo sono stati largamente inattuati; ma abbiamo assistito persino ad un riflusso, a un ripiegamento rispetto a questi obiettivi essenziali fissati nell'ordine del giorno. Il nesso che noi stabilivamo fra il potenziamento della «Terni» in questi settori decisivi e lo sviluppo dell'occupazione è stato rifiutato, come dimostra l'aumento della produzione nel settore siderurgico da un lato e la caduta dei livelli di occupazione dall'altro; ed il ruolo cui la «Terni» doveva assolvere come elemento propulsore dello sviluppo economico umbro non solo è stato ignorato, ma abbiamo assistito anzi ad un ulteriore indebolimento di quei legami, sia pure tenui, che si erano instaurati fra la grande industria e la piccola o media industria.

La «pari dignità sociale» di cui parla l'ordine del giorno, un termine mutuato dalla Costituzione, che conteneva in sé la rivendicazione delle libertà operaie, ha visto, come anche altri colleghi hanno sottolineato, una situazione dura, difficile nelle fabbriche, una discriminazione che conosce metodi nuovi, più raffinati, una condizione operaia opprimente.

Noi eravamo, onorevoli colleghi, quando formulavamo i dieci

punti relativi all'Umbria, nel 1960, a pochi giorni dalla fine del Governo Segni e dopo la tragica parentesi del Governo Tambroni; dall'agosto del 1960 abbiamo avuto una serie di governi che preludevano al centro-sinistra o erano governi di centro-sinistra. Certo se noi non attribuiamo ad essi la responsabilità dell'attuale situazione, non possiamo però non rilevare che la responsabilità di queste inadempienze ricade integralmente su questi governi. Ma noi qui non vogliamo soltanto interpretare la protesta per tali inadempienze, anche se non rinunciamo alla denuncia delle condizioni drammatiche in cui oggi vive tanta parte della popolazione umbra e prospettare le soluzioni; noi vogliamo fare un discorso critico più generale, per porre in evidenza che non solo i 10 punti dell'ordine del giorno sono rimasti inattuati, non solo si è registrata una stasi nella situazione della regione; ma si è manifestato anzi un indirizzo involutivo che ha agito in direzione esattamente antitetica a quella indicata dai dieci punti dell'ordine del giorno.

È in atto nelle campagne un processo di trasformazione contraddistinto dal rafforzamento capitalistico e dalla marginalizzazione della piccola e media proprietà; ha prevalso un indirizzo involutivo nelle partecipazioni statali di netta subordinazione ai monopoli e di infeudamento al capitale straniero. Si è dato vita ad un Ente di sviluppo che è esattamente il contrario di quello reclamato dalla lotta unitaria di tanta parte della popolazione umbra e dall'unanime schieramento delle Amministrazioni comunali e provinciali e dai parlamentari dell'Umbria. La politica dei redditi ha creato una situazione di ulteriore arretramento generale del tenore di vita e ha determinato una situazione oscura in tutti i settori dell'economia umbra.

Il centro-sinistra è costato questo all'Umbria e di ciò i suoi governi sono responsabili. Al centro-sinistra è riferibile tutta una serie di atti specifici, dalla sottrazione degli indennizzi «E.N.E.L.» ad una azione politica pericolosa e dannosa tesa a spezzare l'unità che è stata, con risultati non uniformi e in zone diverse, nettamente respinta o contenuta, sempre avversata dall'impegno unitario delle popolazioni e anche di tanta parte del personale

politico della nostra regione.

Quali sono i motivi, onorevoli colleghi, che hanno determinato e reso necessario questo dibattito?

Anzitutto la grave situazione in Umbria che ha inferto un colpo durissimo a una economia in costante involuzione, il compimento di atti di governo che sono stati l'arrovesciamento degli indirizzi delineati dai dieci punti dell'ordine del giorno sull'Umbria; l'urgenza di dare attuazione al Piano regionale di sviluppo, la cui vitalità è stata confermata anche alle dichiarazioni del Comitato Regionale del piano di sviluppo e infine una possente spinta popolare che ha confermato la volontà, attraverso lo sciopero del 22 giugno, che sia dia avvio alla programmazione. È stata quella del 22 giugno una grande, una nuova manifestazione: un'intera regione ha scioperato per reclamare l'attuazione del Piano regionale, non quindi per rivendicazioni parziali, ma per indicare una linea organica di sviluppo. Credo che sia un fatto nuovo nella storia del nostro Paese, è certo un fatto che indica come i contenuti del Piano regionale di sviluppo, frutto di una elaborazione costante e comune, abbiano radici profonde nella sensibilità popolare, siano lievito e spinta delle stesse lotte popolari. Questo dibattito è accompagnato oggi dall'attenzione, dall'attesa di tanta parte della popolazione umbra, come è testimoniato dai messaggi dei Consigli comunali che in questo momento riceviamo.

Noi avvertiamo il valore di questa battaglia, che non ha soltanto dimensioni regionali, ma è anche una battaglia per affermare un metodo e una linea generale e per contribuire, in una sintesi unitaria, a determinare le scelte nazionali.

Noi siamo consapevoli che rivendicare una programmazione regionale significa intervenire nei contenuti della programmazione nazionale, concorrere a dare un nuovo corso agli stessi, offrire l'apporto della partecipazione popolare alla elaborazione di una programmazione nazionale, che sorga dal basso, che abbia il sostegno delle masse popolari e corrisponda anche alle aspettative e agli obiettivi che sono stati formulati.

Siamo consci che una programmazione regionale significa

anche incidere nelle stesse strutture dello Stato, cioè accentuare lo sviluppo di uno Stato democratico, far sì che la presenza popolare sia il segno distintivo di quel nuovo tipo di democrazia che è alla base, del resto, della nostra Costituzione.

Partendo dall'aggravamento delle situazioni economiche dell'Umbria, non si può non avvertire come l'economia umbra, che non ha conosciuto nemmeno gli effetti secondari del «miracolo», oggi registra un pesante ulteriore arretramento. Noi assistiamo, infatti, a una caduta dell'occupazione operaia nel settore dell'agricoltura e a una acutizzazione della crisi della piccola e media industria e dell'artigianato.

Vi è un rapido e rilevante declino degli allevamenti e delle colture, soprattutto in provincia di Terni, di una serie di prodotti (dal granoturco ai pomodori, alle olive, ecc.), accompagnato da una riduzione degli addetti all'agricoltura, che supera largamente la media nazionale. I segni di un tamponamento nell'esodo dalle campagne non costituiscono sintomi di ripresa, ma di un quadro patologico che ha una duplice causa, da una parte il limite cui è giunto lo svuotamento nella famiglia colonica e nell'azienda contadina, dall'altra la perdita di prospettive di occupazione nei centri urbani.

La crisi è quindi caduta in modo pesante sulle spalle di una economia che già presentava deboli strutture. La concentrazione monopolistica che si è sviluppata in questi anni e ha visto un'emulazione di metodi monopolistici nelle stesse aziende a partecipazione statale ha determinato una situazione ancora più grave. Mentre da una parte, sul piano produttivo, l'esaurirsi delle opere di trasformazione all'interno della «Terni», di rammodernamento degli impianti e di modificazione dell'apparato produttivo ha ridotto i margini di attività alla piccola e media industria, con riflessi inevitabili, sulla stessa occupazione, dall'altra nelle fabbriche, nelle acciaierie, alla «Polymer», con l'istituzione di tempi forzati di lavoro e l'introduzione di pesanti condizioni per la situazione operaia, si sono create condizioni difficili sul piano delle relazioni e dei rapporti umani e si è giunti alla riduzione della stessa occupazione. Contemporaneamente alla «Bosco», alla Elettrocar-

bonium, alla «Mattorre» si sono registrate in quest'anno gravi riduzioni dei posti e degli orari di lavoro, con perdita di centinaia di migliaia di ore lavorative per gli operai.

La crisi del settore edilizio ha gettato sul lastrico almeno la metà degli occupati, mentre l'inefficacia del «superdecreto» è dimostrata dal fatto che esso non ha neppure scalfito i livelli della stessa disoccupazione. Nelle acciaierie si è realizzato praticamente il blocco delle assunzioni, oltre alla contrazione reale dell'occupazione per la riduzione spontanea determinata dalla mancata sostituzione della mano d'opera che per ragioni di età abbandona la fabbrica.

In questa situazione, si afferma una cosa completamente inesatta parlando di incremento dell'occupazione, così come ha fatto il Ministro Bo alcuni mesi or sono quando, rispondendo ad una nostra interrogazione, ha previsto un favorevole sviluppo degli investimenti con ulteriori benefici sull'occupazione alla «Terni», che avrebbe già registrato un incremento di quasi 800 unità. Non vi sono stati aumenti nemmeno di poche centinaia di unità, anzi in realtà vi è stata una flessione nell'occupazione dei metallurgici e dei chimici, una profonda caduta dell'occupazione delle altre categorie operaie in genere. Perfino i dati ufficiali denunciano l'aggravamento del fenomeno della disoccupazione, in provincia di Terni. Infatti, da 4.675 disoccupati del 1963 si è passati, nella provincia di Terni, nel 1964-65 a 10.000 disoccupati.

Del resto, non soltanto si registra una diminuzione dell'occupazione, ma anche una mancanza di prospettive di lavoro per le nuove generazioni. Centinaia e centinaia di nuovi tecnici appena usciti dalle scuole non riescono infatti a trovare lavoro nelle aziende a partecipazione statale né in quelle private locali. Quanti poi hanno tentato la via dell'occupazione all'estero hanno dovuto far ritorno alle proprie sedi.

Questo processo di indebolimento di vitali settori economici è originato dai contraccolpi demolitori della nuova fase di ristrutturazione della grande industria diretta dal monopolio e della nuova concentrazione del grande capitale finanziario che hanno avuto e avranno effetti sconvolgenti nella nostra regione.

Elementi di novità cui dobbiamo dedicare tutta la nostra attenzione e le nostre energie sono costituiti da due fenomeni che hanno una comune matrice: la penetrazione del capitale finanziario e del M.E.C. nella nostra regione e i riflessi del preannunciato progetto di fusione Edison-Montecatini. Un terzo elemento di novità è rappresentato dal riassetto strutturale della «Terni» che si sviluppa secondo linee e contenuti di organica dipendenza verso il capitale americano.

Negli ultimi anni abbiamo assistito in Umbria ad un processo di penetrazione del grande capitale straniero: un fenomeno che ha dimensioni nazionali, le cui direttrici si sono sviluppate soprattutto nelle industrie chimica, farmaceutica e meccanica. Fusioni come quella del gruppo *Ledoga* con la *Dow Chemical* incidono profondamente sull'industria farmaceutica del nostro Paese, dato che l'80% della produzione del settore è sotto controllo del capitale americano.

Per completare il programma di asservimento economico il capitale finanziario americano punta alla conquista di posizioni dominanti anche nelle partecipazioni statali. Alludiamo alla Deriver-Finmeccanica e alle operazioni concernenti l'Ansaldo-C.G.E. e la «Terni», fenomeni che hanno l'obiettivo di predeterminare il contenuto della stessa programmazione e di dettarne le condizioni di attuazione.

Nella nostra provincia abbiamo registrato una penetrazione consistente di capitale americano nella «Terni» e di capitale tedesco nella «Bosco» e nell'Elettrocarbonium. Denunciammo questo fenomeno alcuni anni or sono al suo insorgere, ma molti disapprovarono la nostra denuncia sostenendo che il capitale straniero era fonte di lavoro e motivo di consolidamento per molte nostre industrie. Orbene, i fatti hanno smentito questa affermazione: la penetrazione del capitale straniero nella nostra regione non ha portato alcun aumento di occupazione; anzi, spesso ha dato l'avvio ad una catena di licenziamenti, com'è avvenuto alla Elettrocarbonium e alla «Bosco», due aziende ridotte, dal capitale tedesco, a semplici appendici della grande industria di oltralpe.

Si è detto, allora, agli operai licenziati: «Venite a lavorare con

noi in Germania». La direzione di queste fabbriche ha finito cioè per ridursi ad ufficio per l'arruolamento di manodopera per l'estero.

La penetrazione del capitale straniero è divenuta perciò nella nostra regione quasi il simbolo di riduzioni di manodopera e di orari di lavoro; è divenuta sinonimo di subordinazione delle nostre industrie di Stato e private ai grandi monopoli americani e tedeschi, costituendo così sul piano politico una grave minaccia all'indipendenza stessa del nostro Paese.

È quindi necessario un orientamento del Governo decisamente antimonopolistico in modo da liberare l'industria di Stato e la stessa programmazione democratica dalle pesanti ipoteche del capitale straniero.

Per questo chiediamo che vi sia un controllo pubblico sugli investimenti di capitale straniero e che sia istituita una Commissione di vigilanza composta da rappresentanti sindacali e parlamentari, la quale intervenga per controllare l'impiego di quei capitali.

La penetrazione del capitale straniero si è sviluppata in Italia all'ombra della legge 7 febbraio 1956, n. 443, che aveva il compito, si diceva, di promuovere l'occupazione, ciò che invece non si è verificato. Per tutte queste ragioni riteniamo necessaria una modifica non soltanto della legge su citata ma anche del piano Pieraccini per impedire investimenti incontrollati di capitale estero.

Un altro avvenimento che ha recato danno all'economia umbra è la minacciata fusione Montecatini-Edison le cui ripercussioni negative già si sono fatte sentire, per esempio alla Polymer, dove le condizioni di lavoro degli operai sono diventate ancora più difficili che in passato. Deve risultare chiara la gravità di questo processo di fusione Montecatini-Edison, che costituirebbe un colpo irreparabile alla stessa programmazione, che determinerebbe un diverso rapporto tra l'azienda privata e quella pubblica, a tutto sfavore di quest'ultima. Una simile operazione non potrebbe non dare un colpo irreparabile anche ai presupposti della libertà democratica nel nostro Paese e non potrebbe non imprimere alla situazione economica nel suo complesso un nuovo

corso dalle gravi incognite. Si pensi ai riflessi che l'operazione avrebbe, ad esempio, sulle aziende di Nera Montoro e di Papigno della «Terni»: queste aziende a partecipazione statale verrebbero ad essere come vasi di coccio accanto a un grosso vaso di ferro, se consideriamo che la produzione del nuovo complesso Montecatini-Edison dovrebbe coprire circa l'80% della produzione totale, per cui questo nuovo monopolio sarebbe in grado di determinare la politica dei prezzi e di dettare tutte le altre condizioni di mercato.

D'altronde una simile fusione non potrebbe non avvicinare la prospettiva della nazionalizzazione del settore chimico. Lo Stato non può erogare indennizzi se questi sono destinati a pratiche monopolistiche. È inutile ripeterci, come già è stato fatto, che l'iniziativa e il diritto di proprietà privati vanno rispettati perché garantiti dalla Costituzione, in quanto tutti sanno che la garanzia è valida soltanto quando quell'iniziativa e quel diritto non contrastino con l'interesse generale. Le pratiche monopolistiche inoltre sono considerate illecite dalla stessa carta costituzionale.

Su tutti questi problemi sarebbe necessario che il Governo prendesse chiari impegni.

Siamo quindi di fronte ad una situazione che richiede anche da parte nostra una risposta efficace. Avvertiamo che finché non vi sarà una risposta immediata ed adeguata su questo punto, saranno in pericolo le sorti della stessa programmazione regionale e nazionale.

In stretta connessione con la ristrutturazione del settore industriale si registra un grave attacco alle libertà operaie nelle fabbriche, attacco che ha l'obiettivo di spogliare l'operaio della sua autonomia e della sua forza contrattuale per preparare la strada alla attuazione della politica dei redditi. Forme nuove e raffinate di discriminazione si aggiungono alle vecchie nell'assunzione e sul posto di lavoro; vengono sperimentati nuovi e sottili mezzi di corruzione per demolire la fiducia nella forza organizzata e nella lotta, e nuove forme di attacco ideologico con l'intento di far accettare alla classe operaia il ruolo di serva della macchina e in definitiva la soffocante soggezione verso il padrone. In ogni

momento e con ogni mezzo si attaccano i sindacati nel tentativo di addomesticarli o sostituirli con un sindacato di tipo padronale. Questo disegno, però, non consegue e non potrà mai conseguire gli obiettivi sperati anche se il suo costo in privazioni, sudori e sofferenze è elevatissimo per gli operai ed anche se il Governo ha dato tutto l'appoggio che poteva dare all'offensiva padronale.

Ecco quindi il grande valore che oggi assumono le lotte operaie in corso anche nella nostra regione, che vedono uniti siderurgici, elettrici, edili, dipendenti degli enti locali. Ed ecco anche gli effetti di questa politica dei redditi che dice «no» anche agli invalidi civili che chiedono l'applicazione di una legge, e che vede schierata in prima fila una azienda a partecipazione statale come la «Terni» che in nome di una politica dei redditi si rifiuta persino di attuare una legge democratica sul collocamento degli invalidi civili. Parte da queste lotte l'impulso ad un nuovo corso che ha come meta la realizzazione di uno statuto dei diritti dei lavoratori e il riconoscimento dell'esigenza di una tutela della libertà operaia nella fabbrica. Noi diciamo chiaramente che è certo insostituibile la lotta degli operai; ma nel nostro Stato democratico, in uno Stato che afferma chiaramente la pari dignità sociale di tutti i cittadini, il principio della garanzia della libertà anche sul lavoro deve trovare piena attuazione insieme con i recenti dettami della Corte costituzionale in proposito.

Certo questo tipo di ristrutturazione, questo tipo di modificazione profonda nel riassetto della grande industria ha avuto anche i suoi riflessi in Umbria attraverso l'assorbimento della «Terni» nella Finsider: un'operazione, onorevoli colleghi, che si è risolta non in una esaltazione di quella funzione propulsiva della «Terni», ma viceversa in una sottrazione di essa all'Umbria, in un accaparramento e in una distrazione di investimenti che dovevano essere destinati alla nostra regione e che potevano avere riflessi favorevoli anche in altre regioni e nello stesso reatino.

La battaglia condotta in Umbria per il reinvestimento degli indennizzi «E.N.E.L.» nella regione umbra e nelle zone vicine è stata l'espressione di una spinta popolare che viene di lontano e interpreta le naturali vocazioni produttive delle maestranze del

complesso «Terni» le aspirazioni dei tecnici e degli operai.

La frode degli indennizzi non elimina i problemi, semmai li esalta e concentra l'attenzione sui punti decisivi del meccanismo di sviluppo e sulla correlativa questione di un autentico potere democratico che li orienti.

La fusione «Terni-Finsider», autorizzata dal Governo nonostante la nostra denuncia in Parlamento, non ha avuto da parte vostra nemmeno una giustificazione. La fusione è avvenuta in dispregio anche agli impegni precisi assunti dal Governo di fronte al Parlamento. Ricordiamo l'ordine del giorno Radi-Anderlini, e le molteplici assicurazioni date dal Governo.

È necessario porre il problema centrale dei nuovi organi di controllo di intervento pubblico negli investimenti nelle aziende a partecipazione statale; è necessario, inoltre, che i piani di investimento siano sottoposti al preventivo esame dei sindacati.

Ecco un'indicazione fondamentale che nasce da questi settori dell'industria privata e nei vari settori dell'industria pubblica. Nel momento in cui si apre un discorso nuovo, con il Piano regionale di sviluppo, sottolineiamo l'esigenza di una nuova politica delle partecipazioni statali che diriga l'attività delle aziende nella direzione in cui muovono gli interessi generali del Paese. Per questo riteniamo importante porre il tema del controllo di tutte le operazioni, come le forme di investimento, le fusioni di società, i programmi di sviluppo, che devono essere formati ed articolati in modo democratico con l'intervento delle conferenze operaie, degli enti locali e dello stesso Parlamento. Di qui si deve partire per promuovere una reale riforma delle partecipazioni statali.

E quando diciamo che devono essere introdotte profonde modifiche, quando parliamo di investimenti che devono essere diretti ai fini di promuovere lo sviluppo sociale e dell'occupazione, non ci fermiamo a questa formulazione, ma diciamo qualcosa di più: diciamo che gli investimenti devono servire anche alle seconde lavorazioni, a quelle - ad esempio - degli acciai inossidabili, e allo sviluppo della meccanica. Noi diciamo altresì che l'azienda a partecipazione statale deve con decisione orientarsi verso la ricerca scientifica. Avvertiamo l'esigenza d'uno sviluppo della meccanica

di precisione; comprendiamo di vivere in una realtà che rapidamente si trasforma sotto la spinta dell'automazione, ed è quindi necessario che l'azienda a partecipazione statale si ponga alla testa di questo processo di rinnovazione e di ricerca. Certo, quando noi affermiamo che si deve sviluppare la meccanica sappiamo che cosa significa: significa uno scontro col monopolio della Fiat e con certe industrie americane.

Questi i termini del problema che va risolto se si vuole davvero far fronte alle esigenze non solo della regione umbra ma dell'intero Paese.

Per la soluzione dei problemi dell'industria chimica, abbiamo già indicato le modalità sin dal 1960, sollecitando l'intervento in Umbria dell'E.N.I. Ma le cose non sono andate come noi desideravamo: ad un certo momento della trattativa si è inserita la Montecatini che è riuscita a mandare a monte l'operazione E.N.I.-Terni. Orbene, questo disegno deve essere ripreso! In questo settore, che è quello delle partecipazioni statali, il problema - constatata l'esistenza di condizioni oggettive stimolanti, oggi più di ieri, - l'operazione è soprattutto un problema di volontà politica. Rinnoviamo quindi la richiesta che sia ripresa la trattativa, che il Governo la favorisca, perché l'irrobustimento delle partecipazioni statali è una condizione indispensabile per far fronte al tentativo di concentrazione monopolistica.

Certo quando poniamo le questioni della funzione antimonopolistica delle partecipazioni statali abbiamo presenti i complessi legami, con tutte le implicazioni verso la piccola e verso la media industria, delle aziende a capitale in parte o in gran parte pubblico. Senza una funzione chiaramente antimonopolistica non vi possono essere le condizioni per assicurare lo sviluppo economico. Sottolineiamo inoltre l'esigenza che siano creati adeguati organi, come un ente finanziario regionale che favorisca la promozione e lo sviluppo della piccola e della media industria.

Le difficoltà, soprattutto finanziarie, in cui si dibattono piccole e medie industrie sono notevoli. Si ricordi cos'è scritto in una recente relazione della Banca d'Italia: «I crediti di piccolo e medio importo sono quelli più attentamente scrutinati. Sembra che

si creda che essi comportino rischi maggiori proprio perché le imprese che li ricevono sono quelle che possono fallire, mentre i crediti alle grandi imprese sono ritenuti immuni da tale rischio». Questo è il metodo discriminatorio con cui si eroga il credito alla piccola e media industria.

Orbene, un ente finanziario regionale deve superare questi indirizzi, deve attuare una politica di interventi diretti e indiretti a favore della piccola e media industria, deve superare il sistema vigente delle garanzie che risponde alla logica dei monopoli, deve superare gli elementi di rigidità che ostacolano l'adattamento del volume degli investimenti alle esigenze di sviluppo.

Ecco le ragioni per cui noi diciamo che è necessario creare anche questo strumento, che sono necessari l'intervento pubblico, la partecipazione del settore pubblico, la partecipazione finanziaria della Finsider, la presenza degli enti locali.

È necessario predisporre i mezzi e le forme di attuazione. Ecco perché noi diciamo che questo discorso deve essere portato avanti. Il presidente della «Terni» assunse impegni limitati, oggi trasferiti alla Finsider. Che cosa potete dirci al riguardo? Qui bisogna compiere un passo concreto che dia una risposta precisa in termini di forme, di scadenze, di somministrazioni di mezzi affinché la nostra aspirazione abbia la possibilità di essere concretamente realizzata.

Quando guardiamo al panorama umbro e affermiamo che è in atto un processo di involuzione, non si può non pensare alla tendenza che si delinea nelle campagne attraverso il rafforzamento capitalistico della proprietà terriera e l'emarginazione della piccola e media azienda contadina.

La Camera ricorda la battaglia condotta dagli umbri per un Ente di sviluppo che avesse una direzione democratica e che attuasse proprio uno dei punti fondamentali dell'ordine del giorno del 1960, riguardante l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, quindi una vera riforma agraria. La Camera sa che nell'estate scorsa qui vi fu anche una battaglia seria, unitaria, che vide anche elementi della maggioranza governativa prendere apertamente posizione contro la attuale legge. Noi ricordiamo la risposta dataci

in quella occasione dal Governo di centro-sinistra.

Dobbiamo denunciare che in questi anni, a causa della politica del Governo di centro-sinistra, vi è stato un processo che si è mosso in direzione contraria alle esigenze, alle ispirazioni, alla programmazione regionale, alle richieste contenute nell'ordine del giorno sulla economia umbra più sopra ricordato.

Ma questa esigenza, anche se non è stata accolta dalla maggioranza di centro-sinistra, non può restare lungo tempo negletta. Essa resta viva e presente nella coscienza dei contadini umbri. Rilanciamo ancora una volta l'idea di un Ente di sviluppo, nel quale siano rappresentati le forze contadine, gli enti locali e i sindacati e che abbia anche poteri di esproprio. Questo è necessario anche per eliminare la foresta del sottogoverno nelle campagne.

Avremo tra poco il nuovo Ente di sviluppo per l'agricoltura in Umbria che si aggiunge al Consorzio della val di Chiana, all'Ente di irrigazione della val di Chiana, al Consorzio di bonifica della Baschi-Orte e poi, a Perugia, ad una miriade di consorzi di cui il collega Antonini potrebbe fornire l'elenco completo: si tratta di una lunga filastrocca di consorzi. Siamo di fronte ad una selva di enti che praticano una specie di feudalesimo e di sottogoverno nelle campagne e che applicano pesanti imposizioni. È così accaduto, ad esempio, che in occasione delle recenti alluvioni ci si sia trovati di fronte alla impossibilità di formulare un piano organico per le opere di infrastruttura nella zona di Fabro e nell'orvietano, anche perché non appariva chiaro quale dei tanti enti esistenti dovesse attuare determinati interventi in concorso con gli organi periferici dello Stato. Si assiste alla frammentazione delle competenze, alla sovrapposizione dei compiti, alla totale impossibilità di portare avanti un piano organico.

Anche questo aspetto della questione va dunque tenuto presente, accanto all'altro delle riforme essenziali che portino ad una radicale trasformazione delle strutture agrarie. Se non si interverrà anche in questa direzione continuerà ad accadere che, anche in presenza di gravi calamità naturali, ci si troverà ad over operare con enti inconsistenti, autentici pezzi di coccio, con

strumenti incapaci di portare davvero avanti un'opera di ripristino e di trasformazione in collegamento con le richieste della popolazione.

Di qui la necessità di un nuovo ordinamento degli enti di sviluppo e della riforma agraria. So bene che è un tema scabroso per la maggioranza, ma non per questo si può accettare di sospendere la lotta. Fra l'altro, la nostra inferiorità rispetto alle economie agricole di altri paesi del mercato comune europeo trova indubbiamente una delle sue spiegazioni nella mancata riforma agraria. Proprio per uscire da questo stato di inferiorità e per portarci ad un livello di competitività dobbiamo in primo luogo realizzare questa riforma che può essere una grande forza liberatrice di energie e di capitali, che può davvero creare una nuova economia agricola, fondata sulla proprietà diretta associata capace di tenere il passo con le altre dell'Europa occidentale.

Il Governo ha invece seguito una linea contro-riformatrice, portata avanti attraverso il rifiuto di un Ente di sviluppo che includesse un'adeguata rappresentanza democratica delle categorie interessate e delle amministrazioni locali. La composizione degli organi direttivi di questi enti offre un quadro sintomatico: accanto ad un esercito di funzionari dei vari ministeri si contano appena quattro mezzadri e otto coltivatori diretti. La rappresentanza delle categorie interessate è tutta qui, mentre noi sappiamo come soltanto i diretti interessati possano esercitare un'adeguata funzione di controllo e di stimolo all'interno degli enti.

Il fatto è, colleghi della maggioranza, che voi avete condotto un'azione contraria alle autonomie, anzi di soffocamento delle stesse. Avete rifiutato una rappresentanza degli enti locali in seno agli enti di sviluppo proprio perché la vostra politica tende a comprimere le autonomie locali e ad imporre ai Comuni una serie di pesanti controlli, con il pretesto (non si può infatti pensare che voi crediate seriamente di raggiungere l'obiettivo del risanamento delle finanze degli enti locali mediante una serie di tagli ai bilanci) di contenere la spesa e di ridurre il *deficit*. In realtà il *deficit* di quasi 4.500 miliardi che grava sugli enti locali è determinato non già da una politica di sperpero, come in fondo si cerca di far credere, ma

dalle accresciute esigenze delle popolazioni.

Il problema è stato già affrontato in altri paesi. Una rassegna comparata delle riforme di finanza locale e dell'ordinamento degli enti locali, pubblicata recentemente sul giornale *Le Monde*, metteva in evidenza come in questi ultimi venti anni in Norvegia, in Svezia, nella stessa Germania, persino in Francia si sia avvertita l'esigenza di dare una nuova struttura agli enti locali proprio in considerazione delle accresciute esigenze delle popolazioni.

In Italia è innanzitutto necessario modificare il vecchio ordinamento fascista degli enti locali, armonizzandolo con la Costituzione e con le nuove esigenze della società civile.

La politica governativa di contenimento della spesa pubblica ha duramente colpito i Comuni e le Province aggravando il *deficit* dei loro bilanci, e quella di contenimento dei salari ha privato i dipendenti degli enti locali di varie indennità, come quella accessoria che veniva loro corrisposta ormai da decenni. Tutto ciò ha provocato scioperi e manifestazioni di protesta da parte degli interessati che sono un chiaro indice dell'urgenza, onorevole Ministro, di risolvere i problemi di quei lavoratori. Sollecito anche un pronto intervento del Ministro della sanità per risolvere la controversia sindacale degli ospedalieri di Terni che rivendicano l'attuazione degli accordi F.I.A.R.O.

Mi intratterrò ora brevemente su alcune questioni che a taluni potrebbero sembrare minori ma che sono di grande importanza e urgenza per l'Umbria e che già altri colleghi hanno sollevato. Penso, ad esempio, all'esigenza di costruire rapidamente il raccordo Terni-Orte anche in relazione alla impossibilità sopravvenuta di servirsi della strada Ortana; penso alla rivendicazione per una rapida realizzazione della strada «E-7»; penso alla richiesta di approvazione di una nuova legge relativa a lavori pubblici che risani i danni prodotti dalle recenti calamità atmosferiche.

L'iniziativa umbra sollecita un discorso nuovo sullo Stato democratico; essa non ha soltanto obiettivi regionali, ma nazionali. Quando noi, attraverso il Piano regionale, fissiamo una gerarchia di valori e di tempi, non abbiamo presentato l'inventario di tutte le

nostre richieste. Noi abbiamo soltanto avanzato alcune richieste principali. Abbiamo detto: regioni, investimenti, riforma agraria, necessità di incidere sul meccanismo di sviluppo per determinare un nuovo corso dell'economia italiana.

Queste nostre richieste sono condivise da tanta parte della pubblica opinione e hanno formato oggetto di battaglia e di scioperi nell'Umbria.

Quando affermiamo l'esigenza di portare avanti una linea di sviluppo, sottolineiamo anche la necessità di una profonda modificazione delle stesse strutture politiche dello Stato. Occorre realizzare l'ordinamento regionale entro un termine di tempo ben preciso. È questo un voto espresso dai Consigli Provinciali dell'Umbria. La regione costituisce un punto di partenza e di forza per la programmazione democratica nazionale e il caposaldo per lo sviluppo e la partecipazione popolare alla vita dello Stato. Queste richieste sono assai diverse da quelle avanzate nel recente convegno di Sorrento della democrazia cristiana, dove si è parlato di «delegificazione» del Parlamento, e si è affermata non già l'esigenza di delegare i poteri legislativi alla regione ma al contrario di accentrare quei poteri nell'esecutivo. È questa una politica che permette il rafforzamento del Governo e una trasformazione in senso degenerativo del nostro ordinamento costituzionale, conformemente alle direttive che ci vengono dal M.E.C. e dai grandi monopoli internazionali che in un esecutivo forte trovano uno strumento più facilmente manovrabile per l'attuazione di una programmazione concertata.

Seguiamo con interesse gli orientamenti attuali della sinistra italiana dato che valutiamo in tutta la sua importanza l'unità di intenti che si è realizzata attorno al Piano di sviluppo; questa unità è già una realtà in Umbria e speriamo che abbia i suoi positivi riflessi in tutto il Paese. In ogni caso, per far sì che la programmazione nazionale sia veramente democratica e si articoli in piani regionali è indispensabile che la sinistra italiana si rafforzi sempre di più.

Questa nostra linea di condotta non è nuova; essa risale al 1960 e scaturisce da profonde esigenze, che sono tanto più vive

oggi di fronte ad una situazione piena di problemi per la cui soluzione non sono più consentiti rinvii. Questa è l'ora delle decisioni: l'Umbria non può più attendere. Se non si interviene ora con tempestività, più dura, più difficile sarà domani la via della ripresa economica.

Non mancheremo certo di ricercare, anche attraverso questo dibattito, una linea unitaria con altri partiti con i quali condividiamo numerosi punti di vista sulle possibilità di soluzione dei problemi umbri, come risulta anche dalle mozioni presentate, oltre che da noi, dai colleghi democristiani e socialisti. C'è concordanza di vedute sulla importanza di una programmazione regionale e sull'attuazione dell'ordinamento regionale. C'è concordanza sul ruolo che devono svolgere le partecipazioni statali nei settori della meccanica e della chimica. C'è concordanza sulla funzione dell'«E.N.E.L.» in Umbria per quel che riguarda la politica tariffaria e il sostegno all'artigianato e alle piccole industrie. Ecco alcuni aspetti che possono costituire la base per la presentazione di un ordine del giorno comune.

Le nostre richieste vanno viste nel quadro di una coerente politica antimonopolistica e di una lotta a oltranza al predominio dei grandi cartelli. Ma ci rendiamo conto che una programmazione regionale e nazionale impostata sui principi può essere attuata soltanto in condizioni diverse e con un Governo diverso, aperto alle nuove esigenze. L'attuale Governo di centro-sinistra non è certo in grado di realizzare le nostre aspirazioni.

Noi però avvertiamo che, non solo in Umbria, ma nel resto del Paese, si sta realizzando una convergenza di vedute sui problemi sopra richiamati. Anche qui in Parlamento abbiamo sentito venerdì sera alcuni discorsi che ci convincono che varie tesi da noi sostenute si stanno facendo strada anche in altri settori. Traiamo dunque conforto da questo dibattito che le nostre richieste potranno essere soddisfatte.

Parte dunque da questo dibattito un nuovo messaggio unitario di cui c'è tanto bisogno: lo offriamo come un contributo per l'attuazione della programmazione nazionale, un contributo alla lotta unitaria che è stata e sarà condotta in Umbria e nel resto

del Paese.

L'intervento dell'on. Luigi Anderlini.

L'on. Luigi Anderlini è intervenuto per illustrare la mozione presentata dai parlamentari del PSI, nella seduta della Camera del 18 gennaio 1966 nella mattinata.

PRESIDENTE ON. CINCIARI RODANO MARIA LISA. – L'on. Anderlini ha facoltà di illustrare la sua mozione.

ON. LUIGI ANDERLINI. – Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di evitare la tentazione, che pure è viva in me, di fare troppi frequenti riferimenti ai temi di politica generale; mi sforzerò di tenermi quanto più vicino è possibile alle questioni più scottanti della vita economica, sociale e politica della regione umbra. Tuttavia, evitare completamente ogni riferimento alla situazione politica nazionale non è possibile nel Parlamento della Repubblica italiana, anche quando si discutono problemi di carattere più strettamente regionale. È proprio muovendo da una serie di considerazioni sulla storia del nostro Piano regionale, sui rapporti tra il nostro tipo di programmazione economica e la programmazione economica nazionale, che si è portati e in un certo senso si è costretti a fare dei riferimenti alla situazione politica generale. Ma solo da questo profilo, sotto questo angolo visuale, io mi permetterò di affrontare questioni di politica generale.

Mi pare che una prima questione da mettere in chiaro e da riprendere qui (anche se è scritta nel testo del piano quinquennale del Ministro Pieraccini), è che la programmazione economica regionale è un momento importante di quella nazionale. Noi, come umbri (credo di poter parlare a nome di tutti i colleghi umbri), siamo disposti a riconoscere che il momento decisionale di ogni tipo di programmazione economica è quello che fa capo agli organi centrali. E, tuttavia, guai a quella programmazione economica che non tenga conto, all'inizio, nella fase preliminare del reperimento

delle risorse e della individuazione dei problemi, della programmazione economica regionale; e guai a quella programmazione economica nazionale che, nel momento esecutivo, non affidi agli organismi regionali una parte almeno dell'esecuzione del piano. Varrebbe la pena di ripetere qui un verso di Dante che mi è capitato di citare in altre occasioni e che mi pare riassume perfettamente questo tipo di problematica: «Dal cerchio al centro e sì dal centro al cerchio».

Questo è il tipo di rapporto che deve esistere tra il Centro e le Regioni quando si parla di programmazione economica. Da ciò scaturiscono per lo meno due considerazioni. La prima è che il cerchio, in questo caso la periferia, le regioni, ha bisogno di essere veramente tale. Di qui la necessità che per realizzare la programmazione economica nazionale sia data vita all'istituto della regione. È un capitolo speciale, ben definito del programma quinquennale di sviluppo economico.

On. Caron, i C.R.P.E. - noi in Umbria ne abbiamo uno che funziona perché ha dietro di sé una storia abbastanza significativa - rischiano di essere dei surrogati, talvolta cattivi, delle regioni; non vorrei che, abituandoci ai surrogati, dimenticassimo il sapore autentico del caffè.

La seconda considerazione è che al livello centrale mi pare di avvertire talvolta - mi spiace che non sia qui presente il mio amico e compagno Ministro - un certo fastidio. Che cosa vogliono questi umbri? Questi Comitati Regionali? Si vogliono forse diciotto regioni all'assalto della cittadella della programmazione economica nazionale?

Niente fastidio, niente senso di noia, onorevoli colleghi. Guai a quei programmatori a livello nazionale che considerassero in tal modo le questioni che dalla periferia vengono poste! Noi abbiamo il dovere e il diritto di porle, perché è proprio dall'intreccio dei rapporti, degli scontri - anche di scontri bisogna parlare - tra le esigenze regionali e quelle nazionali che può nascere una programmazione che sia democratica, incentrata nel vivo dei problemi reali del Paese, corrispondente alle realtà effettive in mezzo alle quali ci muoviamo. Non tutto quello che chiederanno o

chiedono le regioni d'Italia nel quadro della programmazione economica nazionale, sarà possibile realizzare; non tutte le richieste umbre potranno essere accolte. Ne siamo convinti. Ma deve anzitutto consentirci di esprimerle compiutamente per quello che esse sono, e poi darci su ogni punto risposte adeguate e convincenti. Questo è infatti l'unico modo per risolvere problemi di questo tipo e di questa natura.

Il Piano umbro - lo ha ripetuto ieri lucidamente e diffusamente l'on. Micheli - nasce negli anni 1960, 1961 e 1962. Sono gli anni in cui arriviamo unitariamente in Umbria (con una serie di fatti, di atti e di decisioni, che mi permettono di considerare come un esempio non ancora ripetuto in Italia di programmazione democratica) alla formulazione del Piano.

Eravamo, e riteniamo di essere ancora oggi per alcuni aspetti, all'avanguardia. Nessuna regione, nemmeno quelle a statuto speciale, aveva avuto il coraggio di affrontare un tema di questo genere. Senza avere l'Ente regionale costituito, l'Umbria l'ha affrontato. È stato necessario un lavoro politico, nel tentativo di mediare le spinte che esistono all'interno di un mondo politico, modesto quanto volete, ma significativo come quello umbro (non è certo facile, on. Caron, mediare, ad esempio, nell'ambito regionale le varie spinte campanilistiche), senza l'involucro del Consiglio Regionale che è il loro contenitore naturale. Tuttavia ci siamo riusciti.

Il mondo politico umbro è riuscito a portare a termine un'impresa di questo genere, sull'onda di una determinata situazione politica (ecco il riferimento che mi tocca pur fare), quella degli anni 1961 e 1962, cioè al tempo del centro-sinistra originario, il quale ci ha messo in condizione di avanzare formulazioni non rivoluzionarie (non vi è nulla di rivoluzionario nel Piano umbro), ma sufficientemente incisive, un po' in tutti i settori.

Vorrei un po' riassumere i dati fondamentali del Piano umbro, non certamente per lei, on. Caron, che li conosce molto bene, ma per i colleghi di altre regioni. Il Piano umbro è, innanzi tutto, elaborato ad un livello scientifico degno di considerazione.

Ha inoltre il conforto di una ondata di consensi che si sono manifestati dopo ampie discussioni avvenute in tutta la regione. Consigli comunali e provinciali, sindacati, enti, categorie se ne sono occupati, *pro* o *contro* una determinata tesi o una certa prospettiva. Ma qual è in effetti la sostanza del Piano? Essa coincide con alcuni obiettivi di fondo del piano nazionale. Quest'ultimo prevede che nel prossimo quinquennio vi sarà un ulteriore flusso migratorio dal sud verso il centro-nord, con puntate all'estero, mentre nelle aree dell'Italia centrale si dovrà tendere alla stabilizzazione della popolazione esistente. Bisognava quindi ipotizzare per l'Umbria un meccanismo di sviluppo che fosse capace di contenere la perdita annua di popolazione che si verifica e che ieri l'on. Micheli ha ricordato con dati precisi. Infatti, in Umbria, pur avendo una forte eccedenza delle nascite sulle morti, noi perdiamo 2 o 3 mila abitanti all'anno. Sono state così individuate le linee lungo le quali bisognava camminare per realizzare, *grasso modo*, questo obiettivo: una certa politica delle partecipazioni statali, una certa politica agraria, la soluzione dei problemi della viabilità e del turismo e così via. Il totale degli investimenti fu ipotizzato nell'ordine di 150-200 miliardi. Qualcuno ha affermato che sono pochi e in effetti oggi, dopo il tempo trascorso, potremmo dire che sono pochi.

Questa è la prospettiva nella quale ci muoviamo. Come si vede, niente di drammaticamente rivoluzionario, ma solo una serie di trasformazioni sensibili nella realtà politica e sociale e in particolare nel settore dell'agricoltura.

Questa linea del Piano umbro finisce con lo scontrarsi oggi con alcuni atteggiamenti del Governo. Ne abbiamo avuto la prova in più di una occasione. Non starò qui a dire, come ha fatto l'on. Guidi il quale è andato un po' al di là della realtà, che tutto è finito e che non si è fatto niente. Qualcuno dei 10 punti dell'ordine del giorno del 1960 - come ha dimostrato ieri l'on. Micheli - è stato portato abbastanza avanti. Non mi sentirei tuttavia di condividere l'affermazione che tutti e 10 i punti sono stati realizzati o che la maggior parte degli impegni assunti allora e che stanno alla base delle linee fondamentali del Piano, è a portata di mano per una rapida e vicina realizzazione.

Purtroppo, se non riusciremo ad imprimere al corso degli avvenimenti, a questo tipo di rapporto Umbria-Governo nazionale, un senso nuovo, una dimensione nuova, rischiamo di vedere affossato il Piano regionale. Se non creiamo un nuovo tipo di rapporto tra pianificazione nazionale e piano regionale, rischiamo di distruggere i presupposti del Piano umbro. Questa è la premessa generale.

Mi sia adesso consentito scendere nel dettaglio di alcune analisi che sono state qui fatte e che credo possano essere ulteriormente approfondite.

Un elemento nuovo venuto fuori nel corso dei sei anni che ci separano dal febbraio del 1960 nella tematica economica nazionale e negli studi fatti, anche per merito di talune iniziative prese in Umbria, è che la depressione caratteristica della regione umbra non è limitata alla sola nostra regione. Ormai questo è un dato più o meno riconosciuto: si parla oggi abbastanza esplicitamente di «aree depresse dell'Italia centrale». Direi che questo tipo di problematica è entrato fortunatamente anche nel piano quinquennale nazionale. Non ho bisogno di leggervi il capitolo diciassettesimo del piano quinquennale. Al punto quattro del citato capitolo, come è noto, la vecchia distinzione tra area di depressione meridionale e resto d'Italia (centro-nord) viene notevolmente modificata. Infatti, sempre nel medesimo capitolo, si parla dell'area di sviluppo primario (Piemonte, Liguria e Lombardia, ovverosia il triangolo industriale), delle aree di sviluppo secondario, che comprendono una fascia notevole dell'Emilia, del Veneto e di altre zone anche dell'Italia centrale come l'alta Toscana, e poi delle aree di depressione vere e proprie, tra le quali fondamentale è quella del Mezzogiorno.

Ma, accanto alla grande depressione meridionale, allo stesso punto *d*) del citato capitolo, viene dato conto di una serie di altre aree di depressione: le tre province venete (Trento, Belluno, Udine) ed una vasta fascia che sostanzialmente corrisponde alle Marche, all'Umbria, alla Toscana meridionale, ad una parte del Lazio, cioè a dire alla fascia di depressione dell'Italia centrale.

L'analisi del piano supera quindi la vecchia distinzione

Mezzogiorno-Centro-nord, attenendosi alla realtà del Paese. In sostanza, si tratta di 15 province già individuate come aree depresse che, pur avendo caratteristiche diverse dall'area di depressione meridionale, devono tuttavia essere considerate sostanzialmente come questa ultima.

Partendo da questo punto di riferimento, sulla base di questa constatazione, abbiamo il dovere di chiedere al Governo alcuni tipi di intervento, ma, prima di entrare nel dettaglio di tali questioni, vorrei fare un'ultima riflessione di carattere generale.

A mio giudizio, se non interviene una modificazione seria negli indirizzi fondamentali di politica economica nazionale che tenga conto di questa articolazione delle zone depresse in Italia, vi è il rischio che fra dieci o quindici anni il triangolo industriale del nord e il quadrilatero a crescente sviluppo economico che si va profilando al sud (dove sono individuabili cinque poli di sviluppo: Napoli, Bari, Brindisi, Catania, Gela) si crei una zona di grande depressione nell'Italia centrale.

Qual è la caratteristica fondamentale della depressione dell'Italia centrale? Essa non ha le stesse caratteristiche di quella dell'Italia meridionale, perché da noi è presente la mezzadria che nel sud d'Italia presenta forme molto diverse; da noi inoltre esistono una capacità media imprenditoriale allo stato potenziale, che probabilmente in molte zone del meridione non esiste, ed una grande possibilità di reperimento di manodopera già qualificata (sono stati frequenti i riferimenti ai periti industriali, che escono dai nostri istituti in numero rilevante, una volta molto richiesti da tutta l'Italia e oggi purtroppo in larga parte disoccupati). A caratterizzare poi la depressione dell'Umbria rispetto a quella di altre regioni c'è uno strano nodo relativo alla viabilità, alle comunicazioni con il resto dell'Italia.

Quali sono i problemi più scottanti che abbiamo dinanzi e quali le richieste che abbiamo il dovere di avanzare al Governo? È in discussione al Senato - e ne discuteremo anche noi nelle prossime settimane - la legge sulle aree depresse del centro-nord, la quale, a nostro avviso, non corrisponde alla analisi che viene fatta nel piano quinquennale. Aveva ragione ieri l'on. Micheli - non è

possibile non associarsi alla sua richiesta - nel chiedere al Governo di dichiarare, qui o al Senato, se esso può accettare emendamenti che, ritengo, molti deputati dell'Italia centro-settentrionale presenteranno, relativi al volume dei finanziamenti previsti da quella legge, alla delimitazione delle aree di intervento e alla qualificazione degli interventi. Perché se vale l'analisi che si fa nel capitolo diciassettesimo del piano quinquennale, è a quell'analisi che bisogna adeguare la legislazione che via via andiamo facendo: altrimenti non servirebbe a nulla aver spostato la vecchia contrapposizione tra meridione e centro-nord nei termini nuovi in cui è stata posta nel piano Pieraccini.

So che la difficoltà maggiore è quella del finanziamento; pure bisogna riflettere sul fatto che, secondo alcune analisi che anche noi abbiamo fatto, se lasciamo nella legge il principio secondo cui i fondi possono essere impiegati a completamento di una qualsiasi opera già iniziata, molto probabilmente tutto lo stanziamento sarà assorbito da questo tipo di intervento; cosicché di fatto la legge non servirebbe a creare nuovi centri di propulsione, com'è nelle speranze di molti.

Il secondo grosso problema è quello della crisi agricola che stiamo attraversando. Non credo che si potrà risolvere la questione in questa sede, dato che abbiamo visto respingere - con disappunto di tutti gli umbri, anche di quelli che hanno votato contro - l'emendamento che ebbi l'onore di presentare alla Camera sugli Enti di sviluppo, sui poteri degli enti, sui piani zonalì, sulla competenza regionale degli enti stessi, ecc. A questo riguardo vorrei tuttavia dirle, onorevole Ministro, che, a giudizio unanime delle associazioni sindacali umbre, purtroppo da noi l'applicazione della legge relativa al 58% a favore dei mezzadri sta andando piuttosto male. Sono moltissime le cause in corso e l'equivoco che vi è nel testo legislativo ha aperto la via ad un contenzioso di dimensioni gigantesche: e chi finisce con il farne le spese è sempre la parte più debole dei due contendenti, cioè il mezzadro. Sicché chiediamo al Governo di accogliere la richiesta di farsi promotore di una interpretazione autentica di quel passo della legge e di uscire dalla neutralità in cui si è rifugiato. Le stesse aziende dei monopoli

di Stato che operano in Umbria si rifiutano di interpretare la legge in maniera corretta, secondo quanto fu dichiarato esplicitamente dallo stesso Ministro dell'agricoltura in sede di approvazione della legge. Ora, che gli agrari, i proprietari terrieri ricorrano al magistrato nel tentativo di evitare una interpretazione della legge a loro dannosa, è comprensibile; ma che un'azienda di Stato, quella dei tabacchi, si rifiuti di applicare la legge nel senso giusto, secondo quanto fu detto esplicitamente dal Ministro dell'agricoltura in quest'aula, mi pare assurdo. D'altra parte, è chiaro che l'atteggiamento dell'azienda dei monopoli di Stato incoraggia la resistenza degli agrari, creando una situazione insostenibile.

Ho avuto occasione di esaminare alcune situazioni particolari; nell'interpretazione che danno gli agrari la legge sul 58% in alcuni casi rischia di riportare la quota del mezzadro al di sotto del vecchio 53%. Quando la legge venne in discussione in quest'aula, sollecitai dal Ministro un chiarimento formale su questo punto, ma ci si contentò allora di fare una semplice dichiarazione non impegnativa. Purtroppo, le cose stanno andando nel modo peggiore e questo contenzioso che si crea in Umbria e, del resto, un po' dappertutto nelle zone mezzadrili, produce una situazione di gravissimo disagio nelle campagne, che si aggiunge al disagio già grave della struttura mezzadrile, che rappresenta - lo abbiamo ricordato tutti - una vecchia struttura fatiscente, una capsula entro la quale il progresso nelle campagne avanza con grande difficoltà. Lo ha detto un autorevole parlamentare democristiano aretino qualche anno fa: in due sulla terra non si vive più. Restando in due sulla stessa terra non si realizza certamente il progresso delle campagne, quell'aumento di produzione e di produttività dell'agricoltura che è pure uno degli obiettivi fondamentali dello stesso piano quinquennale. Così non si va avanti.

La legge sui mutui quarantennali appena adesso comincia ad operare. Gli stanziamenti sono molto modesti. Se non avremo il coraggio di affrontare nuovamente in termini più concreti e operativi questo problema, rischiamo di vedere bloccata una parte notevole dell'agricoltura umbra perché, così come è, la mezzadria da noi non vive e non muore. Non vive, perché stando in due sulla

terra, il reddito insufficiente non consente di fare investimenti e manca da parte del proprietario la volontà di investire. Da noi il grande capitale agrario nelle campagne comincia solo adesso ad operare. Non sono pertanto d'accordo con coloro che sostengono che siamo già in presenza di una massiccia e travolgente pressione del grande capitale finanziario nelle campagne. Siamo ancora in presenza di una serie di proprietari medi e piccoli (mi riferisco alle zone mezzadrili) i quali non hanno voglia né possibilità di investire. E così la mezzadria non vive.

Non muore perché per farla morire sarebbe necessario che la terra si trasferisse dai proprietari ai contadini, che i mutui quarantennali operassero seriamente, che l'Ente di sviluppo fosse in condizione di svolgere efficacemente la sua azione. Purtroppo, invece, la caduta dell'emendamento che qui fu presentato sull'Ente di sviluppo mette - a mio giudizio - il nascituro ente in una situazione estremamente difficile. Tuttavia, onorevole Ministro del bilancio, siamo in attesa che il Ministro dell'agricoltura sottoponga all'esame del Consiglio dei ministri le leggi delegate. In questa sede il Ministro dell'agricoltura ebbe occasione di prendere posizione contro l'emendamento che io presentai. Vorrei brevemente ricordare alcuni punti e sarei grato a lei, onorevole Ministro, se li facesse presenti al suo collega dell'agricoltura. Fra pochi giorni scadrà il termine per l'emanazione di queste leggi delegate. I problemi che il Ministro si impegnò a risolvere con le leggi delegate erano: la competenza regionale dell'ente, i piani zonal, i poteri, per lo meno di coordinamento, dell'Ente di sviluppo rispetto a tutti gli altri enti operanti in agricoltura. Mi rendo conto che i poteri di coordinamento sono insufficienti a risolvere il problema perché bisognerebbe avere il coraggio di abolire alcuni degli altri enti operanti in agricoltura per accentrarne i poteri nell'Ente di sviluppo.

Vi sarà anche il problema, onorevole Ministro, dei dirigenti di questo Ente. In Umbria vi sono uomini che hanno lavorato molto seriamente ai problemi dell'agricoltura nell'ambito del Piano. Non sono della mia parte politica, diciamocelo francamente, tuttavia credo che sarebbe un errore grave se alla testa di questo Ente

venissero collocati burocrati, magari anziani, fuori servizio, come da qualche parte si va suggerendo. Abbiamo la possibilità di servirci di uomini validi che hanno dato un grosso contributo alla elaborazione della politica agricola del Piano regionale.

Ho parlato della legge sul centro-nord e dell'agricoltura. Veniamo all'altro grosso tema, quello del settore industriale. Non si può negare che l'obiettivo del mantenimento del livello occupazionale del 1960 nelle aziende a partecipazione statale è stato mantenuto. Gli investimenti fatti dalla «Terni» negli ultimi anni hanno consentito il mantenimento del livello di occupazione anche se le assunzioni sono state bloccate. Ma il livello occupazionale negli ultimi mesi e anni è caduto drammaticamente nel resto del settore industriale della regione: i licenziamenti, le riduzioni di orario di lavoro, la massa di 10 mila disoccupati nella provincia di Terni dicono chiaramente quali ripercussioni la situazione congiunturale ha avuto sull'economia, già gracile, della nostra regione.

Ma ecco: se dobbiamo riconoscere che l'impegno del mantenimento del livello occupazionale alla «Terni» è stato rispettato, non possiamo però non aggiungere che la funzione di propulsione e di sviluppo che l'ordine del giorno del 1960 assegnava all'azienda a partecipazione statale non è stata mantenuta. Abbiamo avuto la grossa occasione degli indennizzi nel settore elettrico. L'on. Cruciani mi ha rimproverato di avere, io umbro, approvato la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Non me ne pento: penso che rispondesse all'interesse nazionale dell'ente che si voleva creare, e che non abbia nuociuto, in sé, all'economia umbra.

C'è però la questione degli indennizzi, che la «Terni» ha già riscosso o riscuoterà e della fornitura di energia a basso costo. Ma perché ci siamo tanto accaniti sulla faccenda degli indennizzi che ci stanno sfuggendo di mano, on. Micheli? Badate che la somma degli indennizzi nella misura riconosciuta dall'«E.N.E.L.», non nella misura richiesta dalla «Terni» che è molto superiore, equivale press'a poco all'investimento globale previsto dal Piano.

Una voce al centro. — La «Terni» sta vincendo la causa.

ANDERLINI. — È probabile che i miliardi siano di più. È comunque in corso un procedimento e non credo sia il caso di esprimere in questa sede giudizi.

Si dice: la «Terni» negli ultimi anni ha investito. Sì, ma in gran parte prescindendo dagli indennizzi che sono stati assorbiti di fatto dalla Finsider. Un bel cambiamento nel giro di 24 ore! Ora, mi rendo conto che esistono esigenze di carattere nazionale che fanno sì che la destinazione degli indennizzi «E.N.E.L.» alle società I.R.I. venga centralizzata e che dal Centro vengano decisi i settori e le zone di investimento. Quello che chiediamo, però, è che si tenga conto della depressione umbra, della funzione che il Parlamento nel 1960 ha assegnato alle aziende a partecipazione in una zona come la nostra, dove non esistono grandi gruppi di imprenditori privati capaci di fare quello che è pur necessario fare, dove esiste una struttura imprenditoriale media e piccola allo stato potenziale che però non ha trovato ancora gli strumenti di credito né l'assistenza tecnica necessaria per progredire.

Di qui è nata l'esigenza della Finanziaria regionale, che non va impostata però negli stessi termini con cui si è proceduto in Sardegna col C.I.S. o in Sicilia con l'«Irfis». Non è nemmeno indispensabile un intervento legislativo.

Il ragionamento che abbiamo fatto è questo: gli indennizzi «E.N.E.L.» siano versati alla «Terni», la quale destinerà una quota di essi (15-20 miliardi) a una Finanziaria regionale, alla quale potranno essere devoluti altri finanziamenti da parte di altri istituti di credito, una finanziaria capace non solo di soddisfare le richieste di capitali da parte delle piccole e medie industrie, ma anche di dare la necessaria assistenza tecnica e di assicurare un coordinamento fra queste varie imprese con i poli fondamentali di sviluppo costituiti dalle grandi aziende a partecipazione statale esistenti nella nostra regione.

Se sono giuste le analisi che fanno tutti e che fa lo stesso piano quinquennale, io credo che sia questa la soluzione da adottare. E la si può adottare attraverso una decisione dell'I.R.I. Il presidente di questo istituto, che si è opposto alle nostre reiterate

pressioni e a un certo indirizzo che gli stessi dirigenti della «Terni» avevano assunto, sostiene che non può agire senza un ordine dell'autorità politica.

I dirigenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I. fanno questo ragionamento: perché ci si deve impegnare a sostenere piccole e medie aziende nelle aree depresse dell'Italia centrale, quando a 20, 50, 100 chilometri di distanza si possono prendere impegni a condizioni più vantaggiose e con tutte le facilitazioni accordate dalla Cassa per il Mezzogiorno? Qui siamo ancora alla vecchia concezione che distingue l'area di depressione meridionale dal centro-nord e non tiene affatto conto delle nuove analisi del piano quinquennale. L'altra via, signor Ministro, per risolvere il problema su indicato, è quella legislativa nel quadro della legge sulle aree del centro-nord.

Quale delle due strade è ritenuta la più idonea? Su questo punto è necessaria una chiara risposta del Ministro.

Ma vorrei fare altre considerazioni. Vi è stato un momento (l'on. Malfatti lo ricorda meglio di me) in cui sembrava che le due aziende chimiche della «Terni» (le uniche esistenti nell'ambito dell'I.R.I.: quella di Papigno e quella di Nera Montoro) potessero passare a far parte dell'E.N.I., cioè dell'ente di Stato che si occupa specificatamente del settore chimico e petrolchimico. L'E.N.I. sosteneva che, dovendo assorbire le uniche aziende chimiche esistenti nell'ambito dell'I.R.I., sarebbe stato opportuno che nel suo seno si omogeneizzassero tutte le partecipazioni statali del settore chimico. Questo avrebbe significato il passaggio del pacchetto azionario (circa l'8%) della Montecatini di proprietà dell'I.R.I., nelle mani dell'E.N.I. Se l'E.N.I. deve dirigere tutto il settore chimico delle partecipazioni, deve avere anche la possibilità di controllare questo pacchetto azionario.

Ma il Governo (del quale facevo parte e quindi ne porto, per quel che mi compete, la responsabilità) non fu dello stesso avviso mio e dell'on. Franco Malfatti; si decise di lasciare le cose come stavano e le due aziende chimiche sono rimaste nell'ambito della «Terni», la quale ha fatto investimenti di un certo peso nell'azienda di Nera Montoro. Tuttavia il problema rimase aperto, anche di fronte alla fusione Montecatini-Edison, pur se le cose sarebbero

probabilmente andate un poco diversamente se un anno fa quel pacchetto minoritario dell'I.R.I. fosse passato nelle mani dell'E.N.I., come il collega Malfatti ed io proponevamo. Oggi, infatti, la situazione di queste due aziende chimiche dell'I.R.I. si è fatta e si farà ancora più difficile nei confronti del supercolosso che sta nascendo.

Che cosa si intende fare a questo proposito? Quale linea intende seguire il Ministero delle partecipazioni statali? Chiediamo inoltre se sia ancora possibile il trasferimento all'E.N.I. delle due aziende chimiche dell'I.R.I. con quello che rimane del pacchetto azionario di minoranza della Montecatini, che dall'8% scenderà a livelli più bassi nell'ambito della nuova costituenda grande impresa, ma che potrebbe continuare ad esercitare un certo peso.

Indipendentemente dalle risposte che ci verranno date al termine di questo dibattito e delle soluzioni che saranno adottate, noi chiediamo che l'I.R.I. e l'E.N.I. (quest'ultimo presente in Umbria con le condutture del metano) facciano finalmente questo piano di intervento coordinato nella regione, che corrisponda alla funzione di propulsione che l'ordine del giorno del 1960, la nostra volontà di umbri e, spero, anche quella del Parlamento, vogliono assegnare alle partecipazioni statali nella nostra regione.

Già nel corso di questo dibattito sono stati affrontati i problemi della viabilità umbra ma occorre ancora soffermarsi su tale questione, la cui soluzione condiziona drammaticamente lo sviluppo economico della regione.

Si deve riconoscere che la viabilità interna è negli ultimi anni migliorata sensibilmente. Quando saranno completati i raccordi di Foligno e di Terni si potrà scorrere abbastanza agevolmente da Narni a Perugia. Il dramma dell'Umbria comincia però quando si deve uscire dalla regione che si trova chiusa, per così dire, in una bottiglia.

Per raggiungere Roma si deve imboccare la Ortana (adesso, fra l'altro, chiusa al traffico) oppure la Flaminia fino a Magliano, in una situazione difficile. Per raggiungere il reatino si deve superare la strozzatura delle Marmore, che presenta gravissime difficoltà. Per recarsi dall'Umbria nelle Marche si incontrano non minori

difficoltà; fortunatamente qui è in corso di costruzione il traforo di Fossato di Vico, che dovrebbe risolvere il problema. Più a nord la situazione è insostenibile perché il valico di monte Coronaro è tra i più pericolosi che esistono nel nostro Paese. Né migliori sono le comunicazioni fra Perugia e Siena od Arezzo, date le precarie condizioni di quelle strade.

Quali danni derivino all'economia umbra da tale stato della viabilità lo si comprende ove si pensi che soltanto da Terni (per non parlare degli stabilimenti del capoluogo regionale, Colussi e la Perugina) partono ogni anno oltre 36 mila autocarri di prodotti delle acciaierie destinati in gran parte a mercati lontani. Si tratta di macchinari, rotor per turbine e così via, il cui peso raggiunge talvolta le 50 o le 60 tonnellate. Ogni volta che uno di questi pezzi deve partire da Terni bisogna studiare l'itinerario sulla base degli ultimi dati forniti dall'«A.N.A.S.», per vedere se questo o quel ponte possa sopportare un simile carico, se questa o quella strada non sia interrotta da una frana. Non è possibile continuare ad operare in queste condizioni!

Per superare tale stato di cose furono indicate due vie. Innanzi tutto la realizzazione dei raccordi con l'«autostrada del sole»; in secondo luogo la costruzione della superstrada nota sotto il nome di «E-7». Né l'una né l'altra iniziativa sono state realizzate per il freno imposto al programma autostradale. Ma poi il freno è stato allentato, e nel settore autostradale si è data una nuova spinta di acceleratore. Nasce così, tra l'altro, la Roma-Aquila-Pescara, una specie di opera faraonica che probabilmente non corrisponde molto alle esigenze di sviluppo di quelle zone. E avanti con tutto il resto del programma aggiuntivo autostradale!

E i due raccordi autostradali che ella, on. Pieraccini, quando era Ministro dei lavori pubblici, quale presidente del Consiglio di Amministrazione dell'«A.N.A.S.», ci disse finanziati? Quello Perugia-Bettolle si dice appaltato, ma i lavori non sono cominciati; per la Terni-Orte, il tronco decisivo, quello che va da Narni a Nera Montoro, che conta di più perché è lì che sta la strozzatura, non è stato ancora progettato. Il che significa che i due raccordi saranno finiti (e l'on. Micheli che conosce le lungaggini burocratiche può

confermarlo) tra cinque o sei anni, se tutto andrà bene.

Cosa ci può dire il Governo su tale punto? Noi sollecitiamo la rapida realizzazione dei raccordi autostradali, della «E-7» e della strada di monte Coronaro, delle altre trasversali e dei raccordi con i porti di Ancona e di Civitavecchia, della Terni-Rieti e della strada delle Marmore.

Non aggiungerò altro, anche se molto si potrebbe dire su altri problemi come quello del turismo, che è strettamente condizionato alla soluzione del problema della viabilità. Fino a quando infatti saremo chiusi in una «bottiglia» non sarà facile che i grandi flussi turistici provenienti dall'esterno e indirizzati sulla Firenze-Roma devino per Assisi e Perugia. Esistono anche i problemi del commercio, della scuola, dell'istruzione e dell'edilizia scolastica. Esiste, drammatico, il problema della sopravvivenza degli enti locali, dei gravi deficit di bilancio che si vanno accumulando, mentre l'azione del Governo di fatto ha approvato la situazione. Ma non vorrei annoiare la Camera ripetendo cose note e già ripetute da altri colleghi.

Credo di avere parlato all'inizio del senso da dare al rapporto tra pianificazione economica umbra e pianificazione economica nazionale. Siamo in un momento decisivo. Occorre stabilire un tipo di rapporto che tenga effettivamente conto delle esigenze fondamentali della regione. Siamo convinti che non tutto è possibile realizzare in questo momento, ma il Governo deve darci spiegazioni sufficienti a convincerci che le cose che vogliamo sono effettivamente irrealizzabili e impossibili. Siamo pronti a prendere in considerazione ragionamenti seri e ponderati anche se in contrasto con le nostre opinioni.

Chiedo alla Camera e all'onorevole Ministro di non deludere gli umbri nelle loro aspettative. Mi auguro che presto la questione di fondo aperta da noi con questo dibattito possa essere risolta dando un significato nuovo ad alcune prospettive della programmazione economica nazionale e rispettando la volontà di rinnovamento che è implicita nel Piano regionale di sviluppo della regione umbra. (*Applausi*).

L'intervento dell'on. Dario Valori.

L'on. Dario Valori è intervenuto nella discussione generale anche per svolgere l'interpellanza presentata dal P.S.I.U.P.

Egli ha preso la parola nella seduta della Camera del 18 gennaio 1966 nella mattinata.

PRESIDENTE ON. CINCIARI RODANO MARIA LISA. – Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'on. Valori, che svolgerà anche la sua interpellanza.

ON. DARIO VALORI. – Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella vita parlamentare è già un fatto singolare che la Camera sia chiamata a discutere della situazione di una regione. Ciò accadde già nel 1960. Ma più singolare ancora è che, a distanza di sei anni, i parlamentari umbri, appartenenti a tutti i gruppi politici di questa Camera, debbano investire di nuovo il Parlamento delle questioni che riguardano la loro regione.

Non può non sorgere da ciò una serie di interrogativi. Se voi uscite per un istante nel «transatlantico» troverete colleghi che si informano di che cosa succede in aula. Alla risposta: «si discute dell'Umbria», ci si sente fare questa osservazione: «Ancora una volta? Ma che cosa vogliono questi umbri? Si è parlato ieri dell'Umbria, oggi se ne riparla ancora».

È prevedibile che oggi pomeriggio non concluderemo la discussione in quanto il Ministro ha fatto sapere che desidera riprendere l'argomento il 1° febbraio. Quindi, il 1° febbraio sentiremo di nuovo questa domanda: che cosa vogliono questi umbri? Perché bloccano il Parlamento con i loro problemi mentre leggi urgenti attendono da mesi, da anni?

È colpa nostra? È colpa degli umbri? Siamo troppo campanilisti? Siamo qui solo per pronunciare discorsi per poi mandarne copia ai nostri elettori, o vi è invece qualche cosa di più serio al fondo di tutto questo?

Vorrei ricordare ai colleghi che la discussione che ebbe luogo sull'Umbria, nel 1960, si svolse ad alto livello, per l'intervento dei

parlamentari (di tutti i parlamentari), per la partecipazione continua, attenta, anche sotto forma di dialogo, del Governo, rappresentato, allora, dall'on. Colombo. Noi ci auguriamo, on. Pieraccini, dal momento che oltre ad essere Ministro del bilancio, lo è anche della programmazione, che ella segua con più diligenza di quanto non abbia fatto in queste prime due giornate di discussione, come fece il suo predecessore nel 1960. Quella fu una discussione ad alto livello anche per l'intervento di uomini politici che non erano impegnati nella vita della regione, tra i quali l'on. La Malfa, che fece un interessante ed importante discorso al quale dopo accennerò.

Al termine di quel dibattito fu votato un ordine del giorno accettato dal Governo. Ciò nonostante oggi ritorniamo sulla questione. Bisogna prima di tutto porsi questo problema: perché riprendiamo a discutere sull'Umbria? Sono sorti problemi nuovi? Oppure sono mancate le soluzioni alle quali si era accennato nell'ordine del giorno del 1960?

Credo che all'origine del dibattito vi siano un po' di tutti e due i fatti, ma che la ragione fondamentale sia da ricercare nella dimenticanza del Governo di quell'ordine del giorno. Certo, sono sorti anche problemi nuovi, ed accennerò ad alcuni mutamenti che ha subito, nel corso di questi sei anni, la situazione dell'Umbria, mutamenti non in meglio, ma in peggio. Qual era la nostra analisi nel 1960? La ricordava ieri l'on. Micheli: basso reddito *pro capite*, livelli occupazionali molto bassi, mancanza di una industrializzazione solida che non sia solo quella accentrata nella conca ternana, fuga dalle campagne, emigrazione, consumi relativamente bassi; mali che in sintesi danno un quadro di zona depressa. Io non voglio appesantire con cifre una discussione già così densa di interventi; mi rimetto alle cifre che hanno citato altri colleghi, a quelle fornite ieri, per esempio, dall'on. Micheli, per arrivare subito alla conclusione che, purtroppo, i mali sono oggi gli stessi del 1960.

Tuttavia, anche se i mali sono gli stessi, la situazione non è la stessa. Non è la stessa, per una ragione molto semplice: perché sono passati sei anni nel corso dei quali sono sopravvenuti

elementi nuovi. Non essendovi stato l'intervento governativo sulla base dei punti indicati dall'ordine del giorno approvato dalla Camera, la situazione umbra ha avuto uno sviluppo condizionato dalle sole forze del mercato ed è per questa via che si sono introdotti elementi nuovi. Tutto ciò è normale: se un ammalato viene curato male o non viene curato affatto, le sue condizioni di salute non rimangono stazionarie, ma peggiorano. Se non ci rendiamo conto di questo fatto, il nostro dibattito non darà che risultati limitati. Non possiamo limitarci a riprendere i 10 punti dell'ordine del giorno del 1960 e chiedere per essi una riconferma della Camera. Non possiamo farlo perché tutta una serie di questioni contemplate da questi 10 punti è stata pregiudicata sia dalla mancata attuazione di taluni di essi, sia dalla spinta operata dalle forze spontanee di mercato.

Vorrei fare ancora un breve accenno al dibattito svoltosi nel 1960, perché tutto il mio ragionamento di oggi riconduce le cause della situazione umbra ad elementi di carattere nazionale. Dobbiamo vedere francamente fra di noi quali limiti conteneva quel dibattito e, nello stesso tempo, quali intuizioni profonde rappresentava per il Parlamento e per l'opinione pubblica. In esso vi era un limite consistente nel fatto che molti erano convinti di trovarsi, in Italia, di fronte a una situazione di *boom*, di miracolo economico. Vi era fra gli altri, lo squilibrio delle regioni dell'Italia centrale, in particolare dell'Umbria, come vi erano altri squilibri, che già avevano richiesto un certo tipo di interventi, nell'Italia meridionale. E si diceva, in sostanza, che in quella situazione di benessere, di sviluppo crescente, di *boom*, si doveva intervenire perché anche l'Umbria godesse della sua fetta di miracolo economico. Di qui l'idea del Piano regionale, per fare appunto partecipare l'Umbria, definita un po' come una cenerentola, alla spartizione della torta.

Credo che questo fosse un limite molto notevole del nostro dibattito. Se guardiamo realisticamente al passato, rileviamo che molti non si rendevano conto che quel «miracolo» era estremamente aleatorio né che le stesse ragioni della depressione economica umbra erano strettamente legate al modo con il quale lo

sviluppo economico italiano si era verificato fino ad allora. L'origine della situazione umbra non si poteva spiegare riferendosi ad una sorta di caso, di dimenticanza, di disattenzione, di mancanza di incentivi particolari.

Avevamo d'altra parte anche delle intuizioni molto serie. Le nostre richieste non soltanto investivano una serie di provvedimenti specifici riguardanti una singola regione; non erano le solite richieste che una regione può avanzare al Governo, ma discendevano da orientamenti politici ed economici di carattere nazionale. Pur mantenendoci nel quadro limitato di una partecipazione maggiore dell'Umbria allo sviluppo economico nazionale, ci rendevamo conto che bisognava affrontare alcuni nodi dello sviluppo economico italiano, che bisognava, cioè intervenire sul processo di accumulazione e di sviluppo che era andato configurandosi nel nostro Paese.

Ed è sotto questo profilo, non per memoria, che richiamo alcuni punti dell'ordine del giorno. Quando noi ponevamo l'istanza della regione per l'elaborazione di un piano, non facevamo una questione umbra, ma sollevavamo un problema di carattere nazionale. Con la questione della «Terni», ponevamo il dito sulla piaga della politica dell'I.R.I. L'ordine del giorno conteneva una frase che andava al di là del rivendicazionismo provinciale o regionale, là dove si accennava alle condizioni del lavoratore e si chiedeva che gli fosse garantita pari dignità sociale nel pieno rispetto della sua persona fisica e morale. È problema non ternano, ma nazionale quello della collocazione del lavoratore nella società, della sua possibilità di contrattare gli aspetti, non solo salariali, ma anche normativi del rapporto di lavoro, anche e soprattutto nelle aziende a partecipazione statale. Quando noi parlavamo di una funzione dell'E.N.I., si riapriva il problema del ruolo che noi assegnavamo, in una politica nazionale di sviluppo economico, all'industria di Stato. Quando parlavamo della politica della energia, *in nuce* si poneva il problema della nazionalizzazione della energia elettrica, rivendicata in Umbria dalle più diverse forze politiche, che in convegni ed in dibattiti ne avevano sottolineato la necessità. Quando facevamo riferimento alla situazione venutasi a creare

nelle campagne umbre, non invocavamo una politica di intervento dello Stato attraverso contributi ed elargizioni da concedere in misura maggiore ad una regione, ma mettevamo in discussione l'istituto della mezzadria. Quando accennavamo alla promozione del mezzadro a coltivatore diretto e all'insufficiente possesso della terra, intendevamo riferirci ad un'assistenza tecnico-finanziaria (se non sbaglio proprio l'on. Malfatti chiese in merito alcune precisazioni) che conteneva *in nuce* la prefigurazione degli Enti di sviluppo. Quando ponevamo il problema delle acque umbre, non facevamo soltanto una questione di possibilità di irrigazione, ma ponevamo una questione di carattere nazionale, ci richiamavamo cioè alla necessità di una nuova legislazione in materia per abbinare lo sviluppo industriale e lo sfruttamento delle fonti di energia allo sfruttamento delle acque per lo sviluppo dell'agricoltura, accennando così alla necessità di programmazione.

Queste richieste non erano una trovata di alcuni intellettuali o un compromesso tra parlamentari di varie tendenze; nascevano da un'analisi, che in Umbria era già stata portata avanti, dei mali della regione, delle cause di questi mali e dei possibili rimedi. Dietro il dibattito del 1960 - non dimentichiamolo! - vi era lo sciopero generale del 1959, cioè una pressione popolare che venne ricordata, proprio dall'on. Micheli, come uno degli elementi fondamentali che portarono alla costituzione del Comitato Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria, nel suo discorso di insediamento del Comitato stesso, nel giugno del 1960.

I rimedi che venivano indicati erano quindi molto seri ed uscivano dal quadro degli interventi settoriali e territoriali. Allora, parlando dell'Umbria (credo che questa fosse la ragione dell'intervento dell'on. La Malfa), accennavamo a problemi di carattere nazionale, ad orientamenti di carattere nazionale della politica del Governo.

Pertanto, quando oggi noi del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria chiediamo conto al Governo di quanto ha fatto per realizzare questi punti, non chiediamo quanto abbia speso nel corso di questi sei anni per l'Umbria. So benissimo che il Governo potrebbe fornirci determinate cifre, potrebbe dirci di

avere stanziato cioè tanti miliardi per le strade, tanti miliardi per la zootecnia, tanti miliardi per la piccola e media industria; ma dovremmo, allora, discutere ognuna di queste cifre, non sotto l'aspetto quantitativo, ma sotto l'aspetto qualitativo, per vedere se questi interventi siano stati qualitativamente tali da modificare la situazione nella regione. Chiedere conto al Governo, come noi facciamo, della non applicazione dell'ordine del giorno votato dalla Camera, nonostante i sei anni finora trascorsi, significa, on. Pieraccini, fare un bilancio di sei anni di politica nazionale.

Dal dibattito di allora nacque il Piano così come dal movimento attorno a determinate indicazioni era nato l'ordine del giorno ed il dibattito. Il Piano (la sua storia è già stata accennata) coincide con un determinato periodo di storia politica italiana, che parte dal luglio del 1960 ed arriva fino alle elezioni del 1963 attraverso la breve parentesi del governo delle convergenze. È la storia - consentitemi di definirla così - delle grandi illusioni e delle grandi speranze riformiste del primo Governo di centro-sinistra. Mentre il Piano cominciava ad essere elaborato, le regioni sembravano essere alle porte: non dimentichiamoci che esse dovevano essere fatte entro il 1962 e già su quel punto si aprì un primo processo di chiarificazione all'interno del centro-sinistra, non tanto tra il Presidente del Consiglio e i partiti che sostenevano il Governo con l'astensione o con il voto favorevole, quanto tra la segreteria della democrazia cristiana e quei partiti. In quegli anni fu varata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma con tutte le sue caratteristiche non completamente positive, sulle quali più volte abbiamo avuto occasione di esprimerci. Furono gli anni nei quali furono promessi gli Enti di sviluppo, on. Anderlini, come enti dotati di potere di esproprio; furono gli anni nei quali il progetto di liquidazione della mezzadria veniva annunciato come imminente e avrebbe dovuto portare al pieno possesso della terra da parte dei mezzadri, cioè in connessione con i poteri attribuiti ai nuovi enti; furono gli anni nei quali l'industria di Stato (I.R.I. ed E.N.I., ai quali si aggiungeva l'«E.N.E.L.» di recente formazione) veniva proclamata elemento fondamentale dello sviluppo economico.

Il Piano regionale si presentò, all'inizio nel 1960, come più

avanzato rispetto alla politica nazionale; poi invece sembrò, al formarsi del primo Governo di centro-sinistra, che esso fosse quasi indietro rispetto alla politica nazionale, alle promesse del primo Governo di centro-sinistra, per diventare infine una esercitazione accademica dal 1964 in poi, da quando cioè si è cominciata a delineare una certa programmazione nazionale. In altri termini, proprio nel momento in cui sono apparse le caratteristiche del piano nazionale di sviluppo, che, giunti ormai al 18 gennaio 1966, non so quale data di inizio potrà mai avere, tutto il lavoro compiuto in Umbria, pur con tutte le sue deficienze ed i suoi limiti, sui quali ritornerò, è entrato in crisi.

La parabola che la questione umbra ha seguito è stata la parabola della caduta delle speranze e delle illusioni dei sostenitori del centro-sinistra, attraverso il pieno rivelarsi della autentica sostanza della politica di centro-sinistra, che per avere un'adesione di massa, a un certo momento si servì anche di determinati programmi e di determinati uomini, ma che, progressivamente, si è palesata a tutti come una politica moderata, senza neppure più la mascheratura di alcune ambizioni iniziali.

Il Piano umbro, d'altro canto, non è affatto perfetto, perché anche esso ha risentito, nella sua elaborazione, iniziata nel 1960 e terminata nel 1964, del complessivo mutamento e deterioramento della situazione politica nazionale e regionale. Lungo questo arco di vita del centro-sinistra, sul piano nazionale, siamo passati da una certa qualificazione del centro-sinistra a una progressiva e continua degradazione di esso. Sul piano regionale, le forze politiche, forse anche per effetto delle alleanze moderate che venivano a costituirsi al centro, hanno subito un certo processo di deterioramento, e i settori più avanzati di certi schieramenti sono stati ricacciati indietro. La responsabilità, anche in questo caso, ricade sulle scelte nazionali. La stessa direzione del partito democristiano nella regione, in questi anni, è passata dalla corrente fanfaniana alle correnti moro-dorotee: e anche questo credo che abbia esercitato una determinata influenza sulla scelta del Piano regionale, parallelamente al progressivo svuotarsi dei programmi enunciati dal Governo di centro-sinistra.

Certo è che il Piano conteneva anche una serie di equivoci, e noi del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria, quando sosteniamo il Piano, al tempo stesso mettiamo l'accento su alcuni limiti di esso.

Quanto ai problemi dell'agricoltura, ad esempio, non è mai apparsa chiara la scelta tra azienda capitalistica e azienda contadina associata. Anzi, alcune precisazioni, che proprio il Comitato Scientifico, nelle fasi conclusive dell'elaborazione del Piano, sentiva di dover fare su questa questione, non erano affatto rassicuranti perché indicavano un indirizzo conservatore sotto la proclamata convivenza tra azienda capitalistica e azienda a carattere familiare.

La stessa funzione affidata dal Piano all'industria di Stato è rimasta sempre molto vaga, mentre sarebbero state necessarie molte precisazioni. Anche il problema della Finanziaria, sul quale tornerò dopo, non va esente da dubbi. Infatti esperienze analoghe sono già state fatte in altre regioni: abbiamo per esempio l'esperienza della «Sofis» in Sicilia. Bisogna preliminarmente chiarire, per non trovarsi poi in mezzo ai guai, se questa Finanziaria non sia uno strumento attraverso il quale, come è accaduto in Sicilia, si porta avanti la politica dei monopoli e non quella che qui viene richiesta ed invocata: la politica delle piccole e delle medie aziende.

Dunque, nel Piano mancavano alcune precisazioni, e soprattutto esso non poneva l'accento, se non per via indiretta, sulla derivazione nazionale del problema umbro, cioè non chiariva che soltanto la modifica della politica economica nazionale avrebbe potuto consentire l'effettiva soluzione dei problemi della regione umbra.

Ma dopo l'elaborazione del Piano, nel corso di questi anni, che cosa è successo in Umbria? Si è prodotta una serie di fenomeni, che sono completamente all'opposto rispetto agli obiettivi dell'ordine del giorno e agli indirizzi dichiarati dal Piano regionale. Prendiamo la situazione delle campagne: essa è diventata ancora più drammatica. Si richiedeva, allora, un Ente di sviluppo dotato di poteri di esproprio e siamo arrivati, viceversa, ad un altro tipo di ente; si richiedeva un certo tipo di soluzione del problema

della mezzadria e siamo arrivati alla famosa legge sui patti agrari. Ed allora fu facile, onorevoli colleghi, accusare di massimalismo chi, come noi, votò contro quella legge. Noi venimmo accusati di essere dei massimalisti e si andò in giro nelle campagne a dire: ma almeno, infine, il Governo di centro-sinistra vi ha dato qualche cosa! Che cosa ha dato? Oggi abbiamo centinaia di cause pendenti nelle campagne, in una situazione di tensione drammatica fra i mezzadri e i proprietari, e ciò determina come conseguenza l'accentuarsi della fuga dalle campagne, perché alla fine è il mezzadro che, per disperazione, se ne va e abbandona tutto. Un articolo della legge impedisce la conclusione di nuovi contratti di mezzadria; le controversie, quindi, diventano ancora più gravi perché il contadino non può nemmeno andare a fare il mezzadro presso un altro proprietario: o subisce o è perciò costretto ad andare a far il bracciante. In provincia di Perugia nel corso di questi anni siamo passati da 22 mila a 13 mila famiglie mezzadrili. Che cosa è successo nel frattempo? Quale tipo di agricoltura è andato avanti? On. Anderlini, purtroppo, volere o volare, è andata avanti l'azienda capitalistica. È inutile nascondercelo, perché in provincia di Perugia siamo passati dai 5-6 mila braccianti di alcuni anni fa ai 16 mila braccianti di oggi. Ora, questi 16 mila braccianti sono i braccianti delle aziende capitalistiche. Il Piano prevedeva le trasformazioni con una certa ambiguità, senza sciogliere certi nodi; l'ordine del giorno parlamentare, secondo me, era più avanzato del Piano, perché dava una indicazione assai più precisa. Ma, in realtà, i mezzadri erano diventati braccianti e vi è stato un passaggio dalle aziende mezzadrili all'azienda capitalistica.

Se il Ministro viene a dirci: abbiamo speso certe somme per la agricoltura, rispondiamo: esattissimo, voi avete speso un miliardo per la zootecnica, ma la conseguenza è che abbiamo 32 mila capi di bestiame in meno! Gli agrari hanno avuto gli aiuti governativi, ma eccone i risultati.

Si è avuta anche un'altra novità nell'agricoltura della regione che pone nuovi problemi. È sorto e si è sviluppato il famoso Ente della val di Chiana, al di fuori di ogni previsione del Piano e dell'ordine del giorno. L'Ente ha acquisito, per l'Umbria, una

importanza determinante. Ed ecco un primo punto da chiarire: quale rapporto si istituirà fra Amministrazioni Provinciali ed Ente della val di Chiana, fra Enti di sviluppo ed Ente della val di Chiana, fra gli enti locali e l'Ente della val di Chiana, fra i contadini e l'Ente della val di Chiana? Perché, dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* del 1964 della legge relativa, si è predisposto un piano che in realtà era stato elaborato precedentemente, durante la gestione commissariale dell'Ente della val di Chiana, e che riguarda un milione e 30 mila ettari su cui l'Ente della val di Chiana opera, che vengono classificati come comprensorio di bonifica di prima categoria? Il piano è stato diviso in due settori: uno occidentale, l'altro orientale. In uno 17 mila ettari interessano l'Umbria e 71 mila interessano la Toscana; nel secondo 86 mila ettari interessano l'Umbria e 5 mila la Toscana. Sono ben 103 mila ettari che interessano la provincia di Perugia: una entità notevole, onorevole Ministro, affidata all'operato dell'Ente! All'uopo, è prevista una spesa di 2 miliardi per opere pubbliche.

Ma qual è il previsto funzionamento di questo Ente? Abbiamo due elementi innegabili, denunciati in occasione di convegni delle amministrazioni locali: 1) netta è la preponderanza degli agrari; 2) il piano fu fatto in realtà nel periodo commissariale, anche se è stato varato successivamente. Le scelte fatte dall'Ente sciolgono i nodi, dissolvono le incertezze: esse favoriscono la grande proprietà, la concentrazione degli investimenti, aprono gravi problemi per le forze contadine che vivono nelle zone in cui opera l'Ente, mentre si preannunciano giganteschi programmi di zootecnia e di trasformazione delle carni.

La situazione è cambiata: in una parte dell'Umbria ci si avvia, decisamente, ad un tipo di sviluppo dell'agricoltura che non è certo quello previsto dal piano e non è quello contemplato dall'ordine del giorno della Camera.

Ma anche in altri campi le cose cambiano. È in preparazione presso i competenti uffici governativi la trasformazione della legislazione sulla tabaccoltura. Anche in materia si presentano dei problemi molto seri perché, se l'orientamento a favore della privatizzazione dovesse prevalere, noi andremo incontro ad una

situazione drammatica per molte zone della nostra regione.

Anche nell'industria, le cose non sono rimaste quelle di prima: se i livelli occupazionali globali sono calati, il fatturato è aumentato.

Siamo in presenza di una trasformazione dell'industria umbra, alla quale ha concorso indubbiamente l'intervento dello Stato. Per esempio, sono stati dati quattro miliardi alla «Perugina». Inizialmente è aumentato leggermente il numero degli occupati ma il lavoro degli stagionali, ossia della maggior parte della manodopera è passato da otto a tre mesi. Si è favorita quindi una razionalizzazione delle strutture aziendali della «Perugina», ma quanto al livello occupazionale i risultati sono stati negativi.

Dobbiamo inoltre denunciare una serie di licenziamenti, frutto della razionalizzazione da un lato e della discriminazione dall'altro. Essi riguardano tutte le industrie: la «Perugina», il cementificio di Spoleto e il cotonificio: per il rinnovamento degli impianti del cotonificio sono stati spesi tre miliardi, ma si è passati da 700 a 450 occupati. All'azienda Briziarelli è stato licenziato addirittura un membro della commissione interna.

Si tratta di ridimensionamenti tecnologici o di licenziamenti discriminatori? Sta di fatto che i livelli occupazionali calano. Se per alcuni anni agiscono in piena libertà in una regione le forze di mercato, è chiaro che si va verso un certo modello di sviluppo. Siamo in una epoca di integrazione internazionale, di competizione europea e di grandi concentrazioni nazionali. Volete che tutto questo non abbia una influenza sulla regione?

È poi passata anche sull'Umbria la bufera della congiuntura, ma con effetti diversi rispetto alle altre regioni. L'Umbria ha subito tutto il peso della politica di deflazione e di recessione senza avere a suo tempo conosciuto i benefici di una politica di sviluppo.

La situazione è infine ancora più grave se si prende in considerazione l'industria di Stato. Non solo non si è marciato nella direzione indicata nell'ordine del giorno del 1960, ma si è marciato in direzione opposta.

La questione degli indennizzi dovuti dall'«E.N.E.L.» ha una importanza fondamentale in riferimento allo sviluppo del Piano

economico regionale e al ruolo che in esso deve assumere l'industria di Stato. La battaglia per il reinvestimento in Umbria di tali indennizzi non è stata vinta. Mentre la «Edison» investe tranquillamente i suoi indennizzi altrove, anche la «Terni» (che è azienda di Stato) segue simile indirizzo.

Intanto, abbiamo avuto in Umbria una novità: l'avanzata del capitale straniero. Il fenomeno ci avvicina alle regioni più sviluppate. Ma gli industriali stranieri, quando vengono in Italia, non rivolgono lo sguardo ai settori che hanno scarse prospettive ma ai settori in presumibile sviluppo, a quelli dell'avvenire, per intenderci. Del resto, il Ministri Pieraccini lo sa bene. I tedeschi entrano alla «Elettrocarbonium», abbiamo il caso della «Bosco», il capitale americano interviene nella «Terninoss». Né ciò ha portato ad un aumento della occupazione ma ha anzi determinato, proprio per la razionalizzazione dei processi produttivi, collegata alla politica internazionale di questi gruppi, a licenziamenti e a diminuzioni di impiego.

Vorrei, infine, accennare alle difficoltà nelle quali gli enti si sono trovati in questo periodo. Non solo non è sorto l'ente regione (come, del resto, è accaduto nelle altre zone d'Italia), ma si è verificato in Umbria uno scossone, una ventata, che ha travolto gli enti locali, sia dal punto di vista delle alleanze sia da quello delle finanze dei comuni e delle province.

Si è innanzitutto operato in Umbria un rovesciamento delle alleanze che ha rappresentato quanto di più illogico si potesse pensare, dato il tipo di rapporti, non dirò di alleanza, ma di ricerca e di lavoro comune, che si era andato stabilendo nel corso delle lotte per il Piano. Tale rovesciamento è stato attuato dal partito socialista italiano attraverso un incontro, non con la sinistra democristiana, ma con i moro-dorotei del partito di maggioranza relativa. Questo fatto ha rappresentato un serio colpo inferto alla spinta e alla propulsione che possono esercitare gli enti locali.

Vi è stata poi e vi è la ventata dei tagli ai bilanci degli enti locali attraverso una politica di contrazione della spesa pubblica che ha contribuito ad aggravare la situazione di una regione colpita dalla politica deflazionistica generale del Governo e dalla crisi

edilizia.

La conclusione è che in questi anni l'Umbria è stata investita da un gigantesco processo di trasformazione (e non è più, dunque, quella del 1960) e questo processo è stato guidato dalle forze monopolistiche private che sono le sole a programmare e decidere, le sole in grado di determinare le sorti di una regione e, purtroppo, della nazione. È a causa di queste scelte di politica nazionale che sono saltati molti dei presupposti del Piano.

Questo fatto si deve attribuire solo a cattiva volontà o ad inerzia del Governo nei confronti dell'Umbria? Non lo credo. Si è avuto semplicemente il riflesso, sull'Umbria, delle scelte nazionali della politica governativa. In Umbria, in altri termini, si sono manifestate le conseguenze di un certo processo capitalistico e di una certa politica economica nazionali. Quando voi, signori del Governo, avete stabilito che il volano di sviluppo della economia italiana nella fase di recessione come in quella di deflazione dovesse essere il profitto privato, avete condannato l'Umbria a restare quella che era, perché, se l'orientamento in base al quale deve svilupparsi l'economia nazionale è la convenienza dei gruppi monopolistici, è inutile sperare di avere mai in Umbria uno sviluppo economico.

Ci si riduce così a piccoli episodi forse perfino commoventi ma senza risultati pratici, come quelli di tanti Sindaci e di tanti Consigli Comunali che vanno alla ricerca di leggi speciali per creare piccole zone industriali, per favorire in ogni modo modestissimi processi di industrializzazione; ma quando il processo di diffusione dell'industria nazionale viene guidato dalla logica del profitto privato, quando la azione del Governo è tutta rivolta al ripristino del profitto privato come fulcro del meccanismo economico, la regione subisce il contraccolpo di questa situazione caratterizzata, da un lato, dalla depressione e, dall'altro, da certi processi, provocanti l'aumento dello sfruttamento e la riduzione della manodopera, che hanno la loro logica nella razionalizzazione capitalistica.

Non realizzate le regioni, privati dei loro elementi essenziali gli Enti di sviluppo, lasciata in piedi la mezzadria, libera di avanzare

la agricoltura capitalistica con la politica governativa dei poli di sviluppo, come volete che l'economia dell'Umbria si risollevi? Quando il polo di sviluppo del porto di Marghera e quello di Alessandria, non contemplati dal piano Pieraccini vanno avanti, come si vuole che si sviluppi l'industrializzazione in alcune zone della nostra Umbria? Quando dopo l'esperienza negativa del «piano verde» n. 1 si propone un «piano verde» n. 2 aventi le stesse deficienze fondamentali di quello precedente, è chiaro che l'agricoltura della regione si troverà davanti agli stessi rischi.

Lo stesso discorso vale per il problema dell'industria. è un caso che la «Terni» non abbia adempiuto quelle funzioni che tutti speravamo che adempisse? Ritengo di no! Ho qui la relazione programmatica sugli enti autonomi di gestione del Ministero delle partecipazioni statali. Quale politica viene perseguita? Cosa si prevede nel Piano di sviluppo intorno alla politica delle partecipazioni statali?

Si parlava nel 1960 - lo ricorderà l'on. Anderlini - del piano I.R.I.-E.N.I. per l'Umbria. Andiamo a vedere nel Piano di sviluppo, nel bilancio delle partecipazioni statali, nel preventivo di spesa per il prossimo quinquennio 1966-70, qual è il ruolo che adempiranno le partecipazioni statali. L'on. Pieraccini conosce meglio di me il problema e mi scuso se dovrò ripetere delle cifre. Si prevede una cifra globale di 2.820 miliardi che forse potrà salire a circa 4.200 miliardi, dei quali circa 475 verranno spesi all'estero. Non facciamo una questione di cifre, ma chiediamoci: con quali criteri si investirà, quale sarà il ruolo delle aziende a partecipazione statale? Ecco delle cifre: 635 miliardi per i telefoni, 500 miliardi per le autostrade, 400 miliardi per la siderurgia, 170 miliardi per i trasporti aerei. Per l'industria meccanica, solo 162 miliardi, per l'industria petrolchimica 62 miliardi. Per l'E.N.I., 770 miliardi; ma, se i colleghi hanno la pazienza di esaminare il bilancio dell'E.N.I. degli anni precedenti, si accorgeranno che nel Piano di sviluppo che porta il nome del Ministro Pieraccini, il ruolo affidato a questa azienda di Stato è inferiore a quello svolto nel passato.

Che cosa possiamo fare in queste condizioni? Chiedervi un intervento sulle industrie di Stato. Certo che ve lo chiediamo, ma,

purtroppo, è già stata fatta una scelta di carattere nazionale: vi è un ruolo dell'industria di Stato che è caratterizzato dalle cifre che ho citato. Si tratta di un'industria di Stato che fornisce i servizi, che costruisce le autostrade, i telefoni, che produce anche l'acciaio (certo, l'acciaio serve agli industriali) ma quando si arriva poi ai settori dell'avvenire, quando si guardano le cifre per la ricerca scientifica, per la ricerca nucleare, per l'elettronica, si vede che l'industria di Stato è assente. Nei settori chiave l'industria di Stato non viene avanti, non ha alcuna intenzione di venire avanti.

Noi scontiamo queste cose in Umbria. Riteniamo che la vera, la più seria, anzi la sola programmazione che lo Stato ha il modo di fare, è la programmazione delle aziende a partecipazione statale. Se lo Stato non fa svolgere a queste aziende il ruolo loro proprio, se lascia a queste aziende il ruolo di fornitrici di servizi all'industria privata o di succubi rispetto ad essa, allora evidentemente la programmazione è quella del grande capitale. Noi, on. Pieraccini, non crediamo alla politica degli incentivi o dei disincentivi; questa politica, non preceduta da alcuna scelta operata dall'industria di Stato, è necessariamente destinata a fallire.

Infatti non si può illudersi di comandare al privato, lasciandogli poi la possibilità di ricercare il massimo profitto. Bisogna che nei settori fondamentali vi sia un ruolo importante dell'industria di Stato; bisogna cioè che il meccanismo generale di sviluppo della società venga determinato in maniera prioritaria dall'industria di Stato.

Di fronte a situazioni del tipo, per esempio, della fusione Edison-Montecatini, diteci voi che cosa fare per influire sulle scelte di quel complesso, che estenderà il suo ambito di azione a settori che probabilmente conoscono solo i suoi dirigenti. Ma noi siamo in grado, invece, di sapere in quali settori possiamo e dobbiamo portare l'industria di Stato. Questa era l'azione che si poteva fare, e che doveva essere fatta razionalmente; purtroppo non è stata fatta, e ne abbiamo pagato tutte le conseguenze.

Quindi, noi chiediamo conto di sei anni di politica nazionale sbagliata, che ha avuto conseguenze negative sulla regione.

Oggi che cosa si può fare? On. Pieraccini, noi siamo i primi

ad essere imbarazzati nell'avanzare delle richieste, a cagione di tutto quello che è stato pregiudicato, e fortemente, dalle scelte nazionali del Governo. Noi ci richiamiamo ad alcuni aspetti del Piano, ma pezzo per pezzo esso è stato smontato dalla politica del Governo. Allora, che cosa possiamo chiedere? Alcune cose che ancora il Governo può fare.

In primo luogo chiediamo chiarezza di indirizzi per l'industria di Stato, che nella regione ha ancora la possibilità di svolgere un ruolo fondamentale. Non ho qui bisogno di ripetere le osservazioni che sono state fatte molto egregiamente dall'on. Guidi e anche dall'on. Anderlini. Qui si tocca uno dei punti nodali dello sviluppo economico dell'Umbria. Su questo il Governo ha, se vuole, la possibilità di operare. Questi sono i settori in cui può agire: programmi della «Terni» per i prossimi anni; rapporto tra la «Terni» e le lavorazioni secondarie; rapporto fra l'industria di Stato e industria meccanica.

Il secondo ambito di una possibile azione governativa è costituito dall'agricoltura. Poiché la situazione dell'agricoltura umbra è drammatica, avanziamo la richiesta che, in relazione alla legge nazionale sugli Enti di sviluppo (che noi consideriamo infelice, sbagliata), e alla presente situazione di emergenza, siano attribuiti per legge (con un disegno di legge governativo se lo si vuole presentare, altrimenti presenteremo noi una proposta di legge) all'Ente di sviluppo umbro determinati e diversi poteri. Del resto, non si tratta che di ripetere quel che è stato già fatto altrove. Alcuni Enti di riforma furono creati dai governi centristi. Questi governi non li crearono in tutta Italia, ma cominciarono a crearli in quelle zone dove ne avevano ravvisato la necessità e l'opportunità. E allora perché in Umbria, data questa necessità specifica, non conferiamo con legge determinati poteri all'Ente umbro?

Non possiamo farlo con una legge delegata, perché so benissimo che la legge delegata non può che rimanere nell'ambito della legge di delegazione (questa battaglia ho già dovuto combatterla una volta, quando era Ministro dell'agricoltura l'on. Rumor, a proposito della trasformazione degli Enti di riforma in Enti di sviluppo: si urta contro ostacoli di carattere giuridico e non

v'è possibilità alcuna, me ne rendo conto, di conferire all'Ente, dopo che è nato in una determinata maniera, poteri che non gli sono stati conferiti sul nascere).

Ma vi è una via diversa, come dicevo, che possiamo seguire: e cioè possiamo approvare una legge che crei un nuovo Ente umbro con diversi poteri, i più ampi possibili, che consentano un vero riassetto, l'esproprio, l'intervento dell'Ente in tutto il processo di trasformazione dei prodotti e consentano al contadino, al mezzadro, non solo di avere la terra (ben poca cosa), ma di poter vivere su di essa in un ambiente e in una situazione economica che l'Ente deve costruire.

Terza questione: il Governo ha ancora modo di intervenire sui patti agrari. Intanto, come misura di emergenza, presenti un decreto-legge interpretativo, o correttivo, se vi è qualche articolo da modificare, della legge sui patti agrari. Fate tanti decreti-legge: perché non farne uno su una questione di questo genere? Si prenda, dunque, l'impegno di affrontarla in questi termini.

Circa la Cassa per le aree depresse del centro-nord, mi associo ad alcune richieste avanzate da altri colleghi, ma vorrei che a tutti noi fosse chiara una esigenza: non scendiamo dall'elevato livello del Piano regionale e dell'ordine del giorno del 1960, al livello della «pioggerella» e degli incentivi delle «cassette», perché questa politica non ha dato alcun risultato nelle zone dove ha operato. Quindi, chiedete pure queste cose, ma chiedetele con determinate garanzie applicative. Evitate il crearsi di illusioni e il decadere dall'idea di un generale, globale intervento sulla regione. Per sciogliere alcuni nodi molto seri, al piano molto picciolo e più triviale delle provvidenze di questa natura.

Quanto alla Finanziaria, ho già detto. Si tratta di chiarire molto bene come deve essere composta, come deve funzionare, perché non accada quel che è accaduto in altre regioni.

Sulla questione della viabilità, onorevole Ministro, mi associo a tutto quel che è stato detto. In ordine all'autostrada, ai raccordi, ai ponti, agli argini, vi è una sola cosa da aggiungere: non sono soltanto gli umbri a trovarsi in difficoltà. È il Governo italiano, anzi è il Paese che cade nel ridicolo. Basta che piova una volta

soltanto in maniera un po' superiore a quella prevista delle medie redatte da alcuni esperti - medie redatte in base a non so quali cifre - perché si rimanga bloccati, perché a Roma non si arrivi più. E così questa autostrada del sole diventa veramente una delle cose più ridicole della nostra vita nazionale. Ogni tanto si sente dire che è interrotta, come è interrotta la ferrovia Roma-Firenze presso Orvieto. Si parte, ma non si sa se si arriva. Nell'epoca dei *jets* e dei *radar*, siamo tornati indietro. Bisogna, per muoversi verso l'Umbria o dall'Umbria, leggere prima le previsioni meteorologiche, perché altrimenti c'è il caso di trovare la strada bloccata, di finire imbottigliati da qualche parte. Su questo terreno c'è anche da fare il discorso delle piccole cose. Si abbia occhio anche a questa regione, all'Umbria, e non soltanto a quelle nelle quali ci sono Sottosegretari e Ministri.

Quindi, richieste minime, ma anche un discorso di carattere generale, e predisposizione a discutere con tutti i colleghi un possibile ordine del giorno, ma anche un discorso chiaro del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria al Governo e alla maggioranza, di critica generale agli indirizzi di politica economica, di richiamo alla realtà, cioè alla considerazione che, se non cambia l'indirizzo di politica economica generale, non si risolvono i problemi umbri. Nella convinzione che si debba non perdere tempo, chiudo il mio intervento ricordando ciò che ebbe a dire nel dibattito del 1960 l'on. La Malfa: «I giovani colleghi che mi hanno preceduto non si sono soffermati sul passato ed hanno avuto ragione» (questa volta ci siamo anche soffermati sul passato e credo che abbiamo avuto ragione); «i loro discorsi sono pieni di indicazioni per un'azione futura» (credo che tutto sommato i discorsi fatti siano anche questa volta pieni di indicazioni per un'azione futura). «Ma chi ha ormai raggiunto una certa maturità di anni» (e siccome sono passati sei anni verso quella maturità ci avviciniamo a poco a poco con nostro grande dispiacere anche noi), «non può non rammaricarsi di quello che poteva essere fatto e non è stato fatto, non può non deplorare che certi problemi sono stati aggravati dalla trascuratezza con cui sono stati considerati per lunghi anni... Ecco perché sento l'angoscia di questi anni perduti e

non posso sottrarmi alla sensazione (che forse i giovani non provano) che non si può più tornare indietro e che non possono più essere vinte quelle battaglie che ieri avremmo potuto vincere. Ecco perché non deve essere perpetuata l'attuale situazione di equivoco, se non vogliamo assumerci pesanti responsabilità verso il Paese e verso le future generazioni. Non dobbiamo perdere un mese, una settimana, un giorno, vorrei dire un'ora di più».

Onorevole Ministro, secondo noi, sono stati perduti sei anni. Quindi, la frase con la quale intervenne l'on. La Malfa è una frase che noi ripetiamo, ma che suona per i governanti assai più pesante di quello che non suonò allora, proprio perché allora eravamo nel 1960 e oggi siamo nel 1966. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. — Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

L'intervento dell'on. Franco Malfatti.

L'on. Franco Malfatti (DC) è intervenuto nel dibattito generale nella seduta pomeridiana della Camera del 18 gennaio 1966.

PRESIDENTE ON. ALESSANDRO PERTINI. — L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di una interpellanza e di una interrogazione sulla situazione economica dell'Umbria.

È iscritto a parlare l'on. Franco Malfatti. Ne ha facoltà.

ON. FRANCO MALFATTI. — Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, giunti a questo punto del nostro dibattito, sia ormai evidente che la discussione che stiamo svolgendo non riguarda solamente una regione, l'Umbria, quanto piuttosto un'area più vasta, le zone depresse dell'Italia centrale, e più in generale rappresenta l'occasione per una prima verifica della «politica del territorio», che è uno degli elementi della programmazione nazionale.

A questo proposito vorrei fare una precisazione pregiudiziale. Credo che non sempre venga valutata nel dovuto modo da chi si pone i problemi della programmazione regionale la questione della mobilità del lavoro, ritengo cioè che si tende spesso a fare riferimento solo a una situazione regionale senza che tale situazione sia vista in un quadro più ampio di carattere nazionale e addirittura di carattere comunitario. Il problema che a noi interessa non è quello di pregiudizialmente cristallizzare la popolazione residente dell'Umbria a determinati livelli, quanto piuttosto di determinare al disotto di quali livelli non si possa andare senza provocare una degradazione economica della regione stessa, e senza aprire problemi insolubili per la stessa agricoltura e porre di fatto in essere disincentivi per lo sviluppo industriale.

Con questa premessa, se è vero che la presente discussione va collocata in un più ampio quadro di riferimento, vorrei richiamare rapidamente alla nostra comune attenzione il modello di sviluppo che è previsto dal piano Pieraccini nel quale appunto, come dicevo, la «politica del territorio» assume un valore fondamentale. Noi tutti ricordiamo i lineamenti fondamentali del piano Pieraccini. Essi si possono riassumere nei seguenti termini: in una situazione di stabilità monetaria e di equilibrio dei conti con l'estero, e in una situazione di piena occupazione, conseguire un incremento annuo del reddito del 5% per operare, oltre ad un potenziamento delle dotazioni sociali del Paese, il riequilibrio dei settori economici e cioè un riavvicinamento del settore agricolo ai settori extragricoli, e il riequilibrio territoriale.

Per quest'ultimo problema sappiamo tutti che nella elaborazione progressiva che si è avuta della programmazione in Italia dal primo rapporto del vicepresidente Saraceno al programma Giolitti e al programma Pieraccini, il problema dell'Italia centrale è venuto assumendo sempre di più una sua definizione assai netta. E cioè se nel passato - potremmo dire nel quindicennio passato - le due Italie, secondo la vecchia tradizione meridionalistica, furono identificate nella vasta zona di depressione del Mezzogiorno d'Italia e delle isole nei confronti del resto del Paese, è invece solamente, mi permetterei di dire, proprio a partire

dal dibattito in quest'aula nel 1960 e successivamente nella elaborazione compiuta dagli uomini che ho ricordato per la programmazione, che si è arrivati invece ad identificare una seconda zona di depressione del nostro Paese, zona certamente con indici di depressione inferiori a quelli del Mezzogiorno, ma con una caratteristica di omogeneità e di ampiezza tali da doverla considerare non come un problema marginale, ma come un problema, invece, che richiede una organica politica di intervento: il problema, appunto, delle zone depresse dell'Italia centrale, identificate, come è noto, nella regione umbra, nella regione marchigiana, nelle tre province della Toscana meridionale e nelle due province di Viterbo e di Rieti.

Ora al modello di sviluppo di cui ho richiamato i lineamenti essenziali altri se ne possono opporre e di fatto ne sono stati opposti nel corso della discussione che in questi anni si è fatta intorno alla programmazione. Potrei riferirmi, usando forse una espressione sproporzionata, all'«alternativa» che credo di poter rintracciare nelle osservazioni che furono fatte dal dott. Furio Cicogna e dal dott. Franco Mattei al primo rapporto Saraceno e che per brevità vorrei richiamare alla nostra comune considerazione. In quelle osservazioni, specificamente per quanto riguarda il problema del riequilibrio territoriale, il presidente della Confindustria e il vice segretario generale di questa organizzazione si esprimevano in questi termini: «Se si accetta come obiettivo fondamentale della politica economica quello dell'eliminazione degli squilibri territoriali» occorre precisarlo correttamente per poter preordinare le necessarie azioni. Esso deve essere precisato innanzitutto in riferimento all'oggetto. E cioè il problema non dovrebbe essere tanto quello di assicurare l'adeguamento a certi *standard* medi nazionali dei diversi parametri che caratterizzano economicamente una determinata regione (popolazione, reddito *pro capite*, indice di industrializzazione, ecc.); ma minori differenze nelle condizioni di vita e possibilità di progresso di cittadini di tutto il Paese; se si vuole simili opportunità per tutti».

E aggiungevano (e mi sembra che questa considerazione sia

di notevole importanza): «Il rapporto (Saraceno) commette un errore di metodo quando ritiene di poter assumere la ripartizione regionale dell'incremento di occupazione, come "elemento indicativo delle proporzioni con cui le varie regioni hanno beneficiato dell'espansione verificatasi nel dodicennio". Esso si riferisce alle ripartizioni regionali esistenti o a quelle assunte, come l'oggetto di tutte le azioni di politica economica invece che alla popolazione delle dette regioni; cosicché si arriverebbe al paradosso che la regione che, senza avere aumentato l'occupazione, avesse potuto eliminare completamente la disoccupazione attraverso l'emigrazione ed avesse raggiunto il più elevato livello di reddito *pro capite* di tutto il Paese sarebbe quella, secondo il principio assunto, che ha meno beneficiato dello sviluppo del dodicennio mentre invece sarebbe da considerare come quella che ne ha più beneficiato».

Ora, a me sembra sia molto difficile immaginare nell'ipotesi avanzata che tale regione potrebbe realmente arrivare a raggiungere e a mantenere il livello più alto di reddito *pro capite* fra tutte quante le altre regioni italiane, quando, sviluppando con rigore il ragionamento, dovremmo ipotizzare una tendenziale «estinzione» della popolazione residente! A me sembra che l'impostazione avanzata possa anticiparci, al di là del paradosso, l'immagine di uno sviluppo economico del Paese in cui pur raggiungendosi una situazione di piena occupazione non vengono corretti, ma vengono sostanzialmente aggravati quelli che noi consideriamo gli squilibri territoriali. Vi è cioè una impostazione che contraddice sostanzialmente nella radice il modello di sviluppo che è stato proposto dal piano quinquennale.

Vi può essere altresì un'ulteriore variante all'«alternativa» che ho richiamato: quella cioè che conduca non solo ad aggravare gli squilibri territoriali (e conseguentemente, a mio avviso, anche quelli di settore) ma a prevedere durante tutto il quinquennio una consistente disoccupazione e sottoccupazione. Ovviamente, e a maggior ragione, questa seconda ipotesi è contraddetta dal piano Pieraccini.

D'altra parte il modello di sviluppo assunto dal piano

Pieraccini deve essere ovviamente verificato nel continuo mutarsi della realtà. Come c'è una verifica dei problemi di Governo che, a mio avviso, fa sì che essi non possano essere assunti in termini cristallizzati ma vadano invece considerati nello sviluppo della situazione concreta del Paese e della situazione internazionale, sicché i problemi che ieri potevano non esistere o essere marginali diventano invece problemi urgenti e fondamentali per l'azione di Governo, così ovviamente vi è una costante verifica della programmazione economica, che non può essere considerata solamente nei termini d'uno scorrimento o aggiustamento aritmetico secondo il variare di determinate poste che comportino conseguentemente la necessità di proiezioni diverse da quelle che erano state assunte in principio.

È da questo aggiustamento rispetto alla realtà che muta che, a mio avviso, passa la possibilità che sopravviva nella sua sostanza il modello di sviluppo assunto dal piano Pieraccini o - al contrario - che esso dalla realtà stessa venga contraddetto e che conseguentemente ci si possa ritrovare, al di fuori delle buone intenzioni, alla fine di un determinato processo economico, con squilibri territoriali, con squilibri di settore e con gli stessi livelli di occupazione diversi da quelli previsti e sostanzialmente aggravati.

In questo mutamento continuo della realtà a me sembra che vadano posti in luce elementi, in parte già recepiti nel programma, in parte forse non sottolineati (secondo la mia modesta opinione) con la forza necessaria, in parte addirittura emersi in modo evidente e corposo successivamente alla presentazione ed elaborazione del programma stesso. Questi vari elementi sono compendiabili - mi sembra - nelle seguenti considerazioni: un'accresciuta esigenza di competitività del nostro apparato economico, in una situazione di economia sempre di più integrata ed aperta, in particolare per i tempi di attuazione del M.E.C.; una constatazione d'un sempre più accentuato sviluppo tecnologico nei confronti della nostra economia, del nostro apparato produttivo degli altri paesi; conseguentemente la necessità urgente e indilazionabile di recuperare anche per questa ragioni, in una situazione di mercato aperto, i ritardi che si son venuti a creare

quali conseguenza della flessione degli investimenti industriali nel 1964 e 1965 anche al fine di ridurre i costi di produzione; il processo di razionalizzazione e di concentrazione dell'intervento pubblico e privato dell'apparato produttivo nazionale che deve essere, a sua volta, favorito e guidato. Conseguenza anche questa, mi sembra, dell'accentuato processo di integrazione del M.E.C.; conseguenza anche questa dell'accentuato sviluppo tecnologico delle industrie (e non soltanto delle industrie) con le quali dobbiamo competere.

Ora, da questa impostazione generale, credo che sia importante soffermare la nostra attenzione su alcuni problemi fondamentali della regione umbra - d'altra parte, ripeto, comuni e quindi spia dei problemi più generali dell'area di depressione dell'Italia centrale - proprio per portare avanti la verifica del programma, proprio per aggiornare - se necessario - la nostra politica di intervento. È evidente che questa verifica condotta sui problemi della regione Umbria assunti come spia dei problemi più generali dell'area di depressione dell'Italia centrale vanno inquadrati - come dicevo all'inizio - in una generale politica per il territorio. E di questa politica per il territorio vorrei porre in luce solamente un elemento (sul quale non mi soffermerò più oltre perché già l'hanno fatto egregiamente altri colleghi), e cioè come una delle condizioni per una politica del territorio volta a superare la situazione di depressione di una determinata area è, ovviamente, quella della soluzione di gravi problemi infrastrutturali.

Per quanto riguarda specificatamente la nostra regione, si tratta di risolvere soprattutto i problemi della viabilità, e cioè la rottura della situazione di isolamento nella quale si trova l'Umbria.

Ma vorrei dire al signor Ministro come questa politica delle infrastrutture (elemento di una politica del territorio) possa trovare giovamento anche attraverso uno strumento che è stato introdotto in Francia e che sarebbe utile introdurre anche in Italia. Ogni anno, oltre la normale presentazione al Parlamento del bilancio dello Stato, bisognerebbe presentare un bilancio regionalizzato per evitare che il denaro pubblico sia speso in maniera disorganica e ingiusta, come abbiamo troppe volte lamentato.

È evidente che una politica di intervento postula un collegamento tra la programmazione nazionale e quella regionale. Per la seconda non ho che da richiamarmi alle parole usate dall'on. La Malfa nella sua nota aggiuntiva, dove, nella programmazione regionale, egli individuò «il modo di fare emergere le potenzialità di sviluppo delle singole regioni».

È evidente che sarebbe velleitario e profondamente erroneo voler costituire una sorta di contrapposizione della programmazione regionale nei confronti di quella nazionale, o immaginare che l'articolazione regionale non solamente dell'economia ma delle stesse strutture dello Stato possa in qualche modo, forma e misura significare una forma nuova di democrazia destinata a condurre a un depotenziamento dei poteri dell'esecutivo.

Questa mattina l'on. Guidi ha in un certo senso contrapposto il problema del potenziamento dell'esecutivo, da lui indicato indiscriminatamente come un male da evitare, alla necessità di arrivare a una organizzazione non solamente economica ma anche politica dello Stato attraverso l'istituzione delle regioni.

Noi, regionalisti da vecchia data, siamo tuttavia convinti che in Italia, come d'altra parte in tutti i paesi del mondo ad economia sviluppata, non si possa non vedere come proprio la necessità di un intervento sempre più penetrante diretto ed indiretto dello Stato nell'economia, proprio i tempi e le esigenze della programmazione, comportino non un depotenziamento ma al contrario un rafforzamento dell'esecutivo.

È evidente che il problema del rafforzamento dell'esecutivo comporta, nello stesso momento in cui si pone, il problema del rafforzamento del controllo democratico da parte del Parlamento.

Ma non voglio entrare in questa discussione nel merito di specifici problemi istituzionali. Vi ho solamente accennato proprio per cercare di far emergere la nostra linea: una linea che accetta con la programmazione regionale l'istituzione delle regioni, una linea peraltro che postula un potenziamento dell'esecutivo nella sua strumentazione, nell'efficacia del suo intervento e conseguentemente del suo potere.

Tornando più direttamente all'Umbria, mi soffermerò sui due

massimi argomenti che possono essere trattati a questo riguardo: sui problemi dell'agricoltura e su quelli dell'industria.

Quanto all'agricoltura credo che sia da assumere per vero quanto viene sostenuto da tecnici ed esperti del settore, e cioè che con ogni probabilità la parte agricola d'Italia che dovrà sopportare con maggiore incidenza le conseguenze negative dell'entrata in atto del mercato agricolo comune è rappresentata dall'Italia centrale.

Sappiamo che nell'ambito stesso del mercato comune sono previsti istituti e finanziamenti proprio per andare incontro alle necessità della riconversione nel momento in cui si passa da una agricoltura nazionale protetta a una agricoltura inserita in un'area più vasta, quella comunitaria.

Sappiamo che esiste uno strumento creato appunto per intervenire in tale campo, e cioè il Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia, che fino a questo momento ha operato in modo squilibrato, attuando sostanzialmente solo una politica di difesa dei prezzi che non si è dimostrata tale tuttavia da mettere la nostra agricoltura, la più debole del M.E.C., in condizione di ottenere non dico i massimi benefici ma almeno equi vantaggi se confrontati con quelli conseguiti da agricolture più forti della nostra, come ad esempio quella francese.

Esiste in questo fondo una parte riservata all'orientamento, ma l'intervento su questa parte del fondo è soltanto in fase di avvio. Inoltre sappiamo che nella determinazione delle forme di intervento viene data la precedenza assoluta ai cosiddetti «programmi comunitari».

È d'altra parte noto che nell'ambito comunitario si sta elaborando una politica regionale, ed i responsabili della politica agricola comune sono i primi a sostenere che non è possibile risolvere i problemi di riconversione dell'agricoltura che si pongono nelle zone colpite con effetti negativi dall'onda dell'integrazione agricola comune se contestualmente non si attuano interventi più ampi e globali: appunto attraverso una politica regionale.

Anticipando ora una conclusione concreta, ritengo che se è vero che l'agricoltura dell'Italia centrale dovrà sopportare, come

dicevo, le conseguenze negative della politica comunitaria, ne consegue che occorrerà accentuare le forme di intervento per la riconversione, al fine di evitare che la regione resti emarginata rispetto al mercato agricolo comune. Ora la regione umbra potrebbe assumere il ruolo di regione-pilota, nella quale realizzare un programma comunitario assistito dai finanziamenti del Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia nel quadro di una programmazione regionale comunitaria, in modo che tale programmazione esca dalle astrazioni e dagli studi e possa verificarsi in una concreta realtà economica e sociale.

Comunque l'agricoltura dell'Italia centrale subirà presumibilmente le conseguenze negative del processo di integrazione europea. Di qui la necessità di particolari interventi per poter limitare tali effetti. È tutta l'agricoltura italiana, del resto, che deve adattarsi a questo mercato più ampio: donde la politica di concentrazione della spesa pubblica che già è stata anticipata attraverso la votazione da parte del Parlamento di alcune leggi proposte dal Governo e nella impostazione dello stesso programma di sviluppo economico presentato dal Ministro Pieraccini. Si tratta cioè di realizzare massicci interventi nei settori dell'irrigazione e delle produzioni orticola, frutticola e zootecnica.

Circa l'irrigazione, vorrei da parte del Governo qualche affidamento. Occorre intervenire anche nelle zone in cui esistono vasti programmi di irrigazione non ancora realizzati neppure per le opere di invaso, come è appunto il caso dell'Umbria e della parte della Toscana (mi riferisco alle province di Arezzo e di Siena) interessata ai programmi dell'Ente val di Chiana. Anche per queste zone, per le quali è dimostrata la economicità dell'intervento pubblico per il finanziamento di programmi di irrigazione, deve essere prevista l'erogazione del finanziamento necessario affinché questi programmi possano passare dal progetto alla realizzazione.

Quanto alla concentrazione degli interventi in direzione di determinate produzioni, vorrei richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che vi sono produzioni considerate marginali nel quadro generale dell'economia nazionale ma che tuttavia hanno una notevole importanza perché concentrate in talune regioni. Il

tabacco, ad esempio, concorre con appena l'1,50% circa al totale della produzione agricola lorda vendibile nazionale, ma è pur vero che tale produzione rappresenta in Umbria (e non soltanto in essa) una quota percentuale assai più rilevante. Si noti ancora che si tratta di una fra le produzioni che si trovano favorite proprio nel quadro del M.E.C.

È inoltre necessario che il Governo dia la sua comprensione e il suo appoggio per la scoperta, o meglio per la riscoperta, della vocazione viticola della regione umbra che per molti anni è stata contestata e che invece, a giudizio della generalità dei tecnici e degli studiosi, ha in Umbria ampie possibilità di successo e trova anch'essa una particolare regolamentazione nel quadro del mercato agricolo comune.

Desidero soprattutto soffermarmi, proprio per stare al tema che ci è stato assegnato dal programma Pieraccini, sul problema della zootecnia. In detto piano si afferma che, per quanto riguarda l'agricoltura, gli investimenti dovranno essere orientati in modo particolare nell'Italia centrale per sviluppare la zootecnia.

Il problema indubbiamente esiste. Esiste nell'ambito del M.E.C. per la situazione di saldo passivo della produzione zootecnica comunitaria rispetto al consumo; esiste nel quadro italiano ed esiste nel quadro dell'Italia centrale e della regione umbra, per le quali sono individuate possibilità di ampio sviluppo della produzione di carne e di latte. Ma la identificazione di una politica di intervento per risolvere questo problema, a mio modesto avviso, è ancora lunga dall'essere definita con efficacia.

Come ella probabilmente sa, onorevole Ministro, la provincia di Perugia è stata assunta dal Ministero dell'agricoltura come una delle tre province «pilota» per preordinare una politica organica di interventi nella zootecnia. Ebbene, non per fare una critica indiscriminata ma per constatare realisticamente la situazione, è necessario riconoscere che, fino a questo momento, tale politica di intervento, straordinario non è riuscita. In proposito vi sono dati sconcertanti. Se è vero che noi dobbiamo avere soprattutto un incremento del patrimonio zootecnico è parimenti vero che negli ultimi due anni (nonostante l'entrata in azione delle provvidenze

per le province-pilota) il patrimonio zootecnico della regione è diminuito. Aggiungo che noi dobbiamo elaborare una politica zootecnica per tutto il Paese, direi una via italiana alla zootecnica, ma è pur vero che ci mancano le informazioni di base per realizzare ciò. Oggi, non soltanto in Umbria, ma in tutta l'Italia, non si sa con esattezza quale sia il patrimonio di bestiame esistente; si va per stime, per supposizioni. Fino a quando esisteva l'imposta sul bestiame sostanzialmente si sapeva quale era la consistenza del nostro patrimonio zootecnico; scomparsa questa imposta si procede induttivamente. Si dice, conseguentemente, che in Umbria, il patrimonio zootecnico rappresenta il 51% della produzione lorda. Non vorrei dire che questi sono numeri a lotto, ma certamente sono cifre che possono essere revocate in dubbio nella loro attendibilità. Per una zona che deve essere prevalentemente zootecnica e su questo piano si deve scontrare con le altre agricolture in termini competitivi, non dimentichiamoci a questo riguardo che l'agricoltura degli altri quattro paesi, nella media della produzione lorda vendibile, ha, per quanto riguarda il settore zootecnico, una percentuale superiore al 65%. Se quindi è pur vero che noi come media, rispetto a quella nazionale, siamo più alti, è parimenti vero che restiamo bassi rispetto a quelle che sono le necessità.

Se noi restiamo in attesa di indicazioni precise per risolvere il nostro problema dello sviluppo zootecnico e, nello stesso tempo, se si vuole prolungare questa esperienza, per potere esercitare effettivamente un'azione di pilotaggio nei confronti della zootecnica nazionale, fatto che fino a questo momento non è stato possibile, è altrettanto vero che lo sviluppo zootecnico della regione solleva in modo abbastanza evidente il problema di alcune strozzature che lo impediscono.

A mio avviso, la strozzatura maggiore che lo impedisce è determinata dalla struttura fondiaria. In Umbria, ci troviamo di fronte ad una situazione di estrema polverizzazione per quanto riguarda l'impresa familiare contadina: circa l'80% dei coltivatori diretti della regione hanno proprietà che non arrivano a cinque ettari di terra; e ci troviamo di fronte ad una accentuata

frammentazione della proprietà mezzadrile che pur rappresenta ancora il 75% della superficie seminativa della regione.

È evidente quindi come nell'un caso (quello della polverizzazione) ed anche nell'altro (quello della frammentazione) non sia immaginabile poter passare nel primo caso da un'economia di autoconsumo, nel secondo caso da una coltura prevalentemente promiscua, ad un intenso sviluppo zootecnico, se i problemi del riordinamento fondiario in qualche modo non trovano la loro soluzione.

Ora, al riguardo, desidero osservare che vi sono certamente anche problemi che investono direttamente la struttura contrattuale prevalente della regione, cioè la struttura mezzadrile; proprio perché, al di là di qualsiasi considerazione ideologica o sociale, è proprio sul piano degli obiettivi di riconversione culturale che vogliamo perseguire, che questa struttura si dimostra inidonea a raggiungere il fine. D'altra parte, i dati che sono stati, sia pure parzialmente, richiamati questa mattina, stanno a dimostrare come in una situazione di accentuato esodo dalle campagne, la struttura mezzadrile finisca per ricevere un colpo mortale per due ragioni: perché vi è stata, in questi anni, in linea assoluta, una diminuzione nei nuclei mezzadrili; e - cosa forse ancora più importante - perché vi è stata una riduzione eccezionale, come è noto, nel numero di unità per ogni nucleo mezzadrile. Cosicché la mezzadria, nata appunto per la coltura promiscua e conseguentemente per una coltura che richiedeva un notevole carico di manodopera, si è venuta a trovare con un nucleo mezzadrile impoverito di braccia e quindi nella sostanziale impossibilità di proseguire la coltura tradizionale.

D'altra parte abbiamo visto come la tradizionale coltura promiscua non possa più reggere, in prospettiva, al mercato comune, e sia conseguentemente destinata, anche per questa ragione, ad essere riconvertita. Se anche la volessimo far sopravvivere, per delle ragioni naturali sarebbe destinata ad estinguersi; naturali sul piano interno in una situazione di economia che tira, naturali in una situazione di mercato esterno, cioè di competizione con le agricolture degli altri quattro paesi. Ed

anche se noi dovessimo pensare - e certamente non augurarci - che possa, nel futuro, arrestarsi l'esodo, nel senso che non si dovessero creare nuovi sbocchi nei settori extragricoli, in particolare nel settore industriale, anche se noi dovessimo immaginarci il permanere della disoccupazione, o eventualmente anche l'accentuarsi, per delle ragioni di sviluppo tecnologico, della disoccupazione, in questo caso - una volta cioè che si rafforzasse la cristallizzazione delle forze di lavoro sulla terra, che è stata una delle conseguenze che in Umbria abbiamo potuto constatare quale effetto della congiuntura - egualmente gli effetti negativi a breve termine opererebbero nell'economia di una regione prevalentemente agricola, quale conseguenza appunto dell'entrata in funzione del mercato agricolo comune, essendo la struttura agricola prevalente a tutt'oggi nella regione incapace di reggere il passo con la concorrenza delle agricolture di paesi più progrediti del nostro.

Rispetto a questo problema, che è fondamentale, noi, non in questi ultimi tempi, ma nella valutazione degli ultimi venti anni, dobbiamo constatare una situazione di sostanziale stasi del mercato delle terre. Noi ci auguriamo che le leggi che sono state varate dal Parlamento (mi riferisco in particolare ai mutui quarantennali all'1%) possano concorrere a modificare questa situazione. È evidente che il problema, per altro, non è solamente quello di incentivare la domanda; il problema è anche quello di provocare, per quanto è possibile, l'offerta, ove questa abbia difficoltà a manifestarsi. Ecco un grave problema sul quale sarà necessario, anche attraverso la collaborazione degli Enti di sviluppo (e per quanto ci riguarda, dell'Ente di sviluppo per l'Umbria) verificare costantemente l'efficacia delle leggi approvate di recente dal Parlamento, per potere far sì che il problema del riordino fondiario della regione venga effettivamente risolto, dal momento che, a nostro giudizio, esso è una condizione fondamentale e indispensabile per la ripresa, lo sviluppo, il potenziamento, l'ammodernamento dell'agricoltura della nostra regione.

Desidero svolgere una seconda serie di considerazioni sul problema dell'industria, cominciando con una osservazione

preliminare. Che si marci tendenzialmente sulla via di una razionalizzazione e di una concentrazione dell'apparato industriale italiano, è un fatto che nessuno può negare e direi anche che nessuno deve contrastare, perché si deve combattere quella sorte di mitologia del piccolo che pure ha radici così profonde; sarebbe, in definitiva, volersi ripiegare in una situazione di economia autarchica o protezionistica incapace di affrontare appunto il mercato aperto, per far salvi alcuni pregiudizi economici e sociali. Però è chiaro che questa razionalizzazione e questa concentrazione creano dei problemi nuovi, fra l'altro, problemi di occupazione e rispetto alla politica di riequilibrio territoriale; tale indirizzo non può procedere, cioè, senza che, congiuntamente e in un modo incisivo, proceda una politica che garantisca i livelli di occupazione previsti dal piano, i nuovi posti di lavoro nel settore industriale previsti dal piano, che garantisca i riequilibri territoriali previsti dal piano. Vorrei affermare, inoltre, la necessità che questa politica di razionalizzazione e di concentrazione proceda non solamente per quanto riguarda la mano privata ma anche per quanto riguarda la mano pubblica. E mi riferisco specificatamente alle aziende a partecipazione statale. Con il valore che un simbolo può avere, vorrei trarre proprio dalla realtà, dal microcosmo della regione, un simbolo che, secondo la mia modesta opinione, può essere allarmante: da un lato noi assistiamo al processo di fusione della Edison con la Montecatini (che ha anche delle conseguenze nell'ambito della regione poiché in essa opera un'industria importante della Montecatini, la Polymer, per la quale noi preghiamo il Governo di assicurarci che, nel quadro dell'operazione di fusione, vengano garantiti e incrementati i livelli di occupazione); constatiamo, cioè, che la mano privata, per quanto specificamente riguarda il reimpiego degli indennizzi dovuti quale conseguenza della nazionalizzazione dell'energia elettrica, interviene - oggi la Edison, e, prima, la S.A.D.E. - in modo massiccio, in uno dei settori più avanzati, di avanguardia del nostro apparato industriale, nel settore chimico. Per contro, il problema del reinvestimento degli indennizzi dovuti alle aziende elettriche a partecipazione statale è avvenuto fin qui con diversi criteri; e nel

caso specifico della nostra realtà regionale, come dirò, seguendo solo dei criteri di intervento verticale, che non hanno a che fare con i problemi dei livelli di occupazione, ma che neppure hanno a che fare con la razionalizzazione del complesso industriale della «Terni». È avvenuto nel settore dei telefoni, è avvenuto per la creazione della circonvallazione nella città di Napoli, potrebbe avvenire, se questi fondi in ipotesi venissero utilizzati a questo fine, per la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Fiumicino: non dico fuori di settori di avanguardia ma fuori anche del settore industriale. E talvolta, come dicevo, e come è stato il caso della «Terni», fuori da un processo di potenziamento e di razionalizzazione dell'apparato industriale.

Infatti, che cosa constatiamo a proposito della «Terni»? Constatiamo che il processo di nazionalizzazione ha provocato, per consentire alla «Finsider» di incamerare gli indennizzi dovuti dall'«E.N.E.L.» alla «Terni», da un lato la fusione della «Terni» nella «Finsider» e quindi la costituzione della «Terni-sidedurgica», la quale certamente per il mancato incameramento degli indennizzi «E.N.E.L.» verrà a trovarsi in una situazione, obiettivamente, di maggiore difficoltà per quanto riguarda il costo dei propri finanziamenti, cioè di sostanziale indebolimento; e ha condotto, altresì, alla costituzione di una «Terni-chimica», oggi nella «Finsider», con una soluzione, a mio avviso, non rassicurante, soprattutto perché la «Finsider» non ha programmi chimici, non avendo settori chimici, ma ha solamente la «Terni-chimica», che eredita, si potrebbe dire, quale peso passivo per altro assai lieve rispetto al largo attivo rappresentato dall'incameramento degli indennizzi «E.N.E.L.». Che senso ha, in altre parole, che la «Terni-chimica», faccia capo alla «Finsider», e questo fatto non è in contrasto evidente con il processo di razionalizzazione e di concentrazione in atto nel settore chimico e di cui l'operazione «Montedison» è la più vistosa espressione? Perché ciò che vale per l'industria chimica privata (necessità di reggere la concorrenza dei giganti industriali, accresciuta competitività in mercati sempre più aperti) non deve valere per l'industria a partecipazione statale?

Perché per risolvere solamente un problema contingente - la

necessità di finanziamenti in cui è venuta a trovarsi la «Finsider» - si mette in piedi una operazione che in prospettiva lascia aperti molti e gravi problemi? Era proprio impossibile operare quanto meno con maggiore completezza e razionalità?

Su tutta questa materia mi sia consentito di esprimere una parola di rammarico e di disappunto per il fatto che al momento in cui si consumava un'operazione così importante per la regione, cioè la fusione della «Terni» con la «Finsider», il Ministro delle partecipazioni statali non abbia risposto ad una mia interrogazione che quanto meno avrebbe valso, nel caso che egli avesse risposto, a delineare quelle che erano le idee costruttive del Ministero delle partecipazioni statali di fronte alla situazione incontestabilmente nuova che si è venuta a creare per il massimo complesso industriale operante in Umbria.

Ma come sviluppare l'industria al fine di fare una politica di riequilibrio del territorio? Ella sa, signor Ministro, che questa seconda zona di depressione dell'Italia centrale è stata individuata per la prima volta nel rapporto Saraceno, con maggiore completezza nel programma Giolitti e poi nel suo piano quinquennale. Ella sa che, sia pure in termini ancora generici, sono state date indicazioni positive per poter arrivare a una soluzione, per individuare cioè incentivi propri che servissero a favorire lo sviluppo industriale di questa seconda vasta zona di depressione del nostro Paese. Il primo di questi fu individuato dal professor Saraceno proprio con specifico riferimento all'Umbria, quando egli avanzò l'ipotesi che potessero essere estese ai nuclei industriali della regione Umbra le stesse provvidenze previste per quelli del Mezzogiorno. La seconda proposta concreta fu avanzata dall'on. Giolitti nel capitolo sulla politica per il territorio, in cui egli pose ugualmente la necessità di arrivare a una analogia di trattamento negli incentivi e nel credito fra questa zona depressa dell'Italia centrale e il Mezzogiorno. D'altra parte a me sembra evidente che, se il Governo e quindi la maggioranza parlamentare hanno dato vita con la legge di rilancio dell'intervento nel Mezzogiorno a una politica di concentrazione degli incentivi e degli interventi per lo sviluppo industriale in quelle regioni, contro una politica di

interventi indiscriminati e dispersivi, non possa, nel momento in cui si individua non una zona marginale, ma una vasta zona di depressione come l'Italia centrale, che essere seguito analogo indirizzo.

Per lo stesso problema della Finanziaria di sviluppo per l'Italia centrale, che è una rivendicazione vivamente sostenuta da forze politiche e sindacali e nell'ambito degli organi del Piano regionale, e non solamente in Umbria, ma anche nelle altre zone depresse dell'Italia centrale, credo che non si possa fare un trattamento diverso - mi si scusi questa espressione mercantile - da quello fatto per il Mezzogiorno. Il problema della Finanziaria è vivamente sentito, ma non esaurisce tutto quanto occorre fare per favorire lo sviluppo industriale, specie delle piccole e delle medie industrie esistenti nella regione. Non vorrei che si facesse della confusione in proposito. Da un lato la Finanziaria, a mio avviso, è soprattutto importante per promuovere nuove iniziative industriali; dall'altro, procedere - qui le scelte sono evidentemente di carattere nazionale - alla messa a punto di indirizzi idonei nel settore del credito industriale e degli sgravi fiscali per gli ampliamenti, gli ammodernamenti e per le nuove iniziative.

Si dovrà procedere, per quanto ci riguarda in modo immediato, al potenziamento del Medio credito regionale umbro. E a questo proposito avanzo una richiesta specifica: l'aumento del fondo di dotazione del Medio credito per quanto riguarda la quota di partecipazione dello Stato. Dovranno anche essere previsti per le piccole e medie industrie operanti nella regione, e più in generale nell'area depressa dell'Italia centrale, appositi organismi che possano prestare ad esse la necessaria assistenza tecnica anche ai fini della formazione dei quadri intermedi e della mano d'opera specializzata come della effettuazione di studi di mercato che le aiutino a nascere e ad operare.

Desidero ritornare in ultimo sull'argomento della società «Terni». Nel 1960, nel corso della discussione svoltasi in quest'aula ancora una volta sull'Umbria, osservai che la «Terni» era venuta meno ad una funzione propulsiva nei confronti dell'economia generale della regione e più in generale dell'Italia centrale. Era stata

un po' un fungo cresciuto nella regione. E feci un'analogia, evidentemente, come tutte le analogie, con le riserve del caso, rispetto all'azione propulsiva che invece era stata esercitata dalla *Tennessee Valley Authority*, che pur non è altro ormai che un ricordo storico e non certamente l'ultimo grido nel campo della politica di intervento dello Stato nell'economia.

Sulla questione del ridimensionamento (perché di questo si tratta) della «Terni», sulla stessa soluzione adottata per il problema degli indennizzi dovuti dall'«E.N.E.L.» alla «Terni», molti hanno frainteso il nostro punto di vista. Si è compiuto cioè lo stesso errore che a suo tempo, a mio parere, fu commesso quando la variante umbro-sabina dell'«autostrada del sole» venne intesa come una generica rivendicazione campanilistica. Se oggi noi tiriamo le somme anche in sede tecnica ed in sede di stanziamenti necessari comunque per risolvere il problema della rottura dell'isolamento dell'Umbria e della sistemazione idrogeologica del comprensorio della val di Chiana romana, si vedrà con notevole attendibilità, e a mio avviso con assoluta certezza, come la soluzione adottata a suo tempo non sia stata provvida, anzi sia stata sostanzialmente negativa. La cosiddetta soluzione campanilistica, in altri termini, sarebbe costata di meno allo Stato a parità di prestazioni e, in più, avrebbe risolto il problema dell'isolamento dell'Umbria in modo meno costoso.

Così il problema degli indennizzi è stato ridotto ad una rivendicazione di campanile. Non è stato valutato nel modo dovuto, io credo, un fatto estremamente semplice. Non si è trattato, nel caso in questione, di avanzare una richiesta campanilistica, ma di vedere se, trovandoci in presenza della più forte zona di depressione che caratterizza la struttura del nostro Paese dopo il Mezzogiorno, non fosse possibile cogliere l'occasione dell'esistenza di ingenti finanziamenti venuti in disponibilità per le aziende a partecipazione statale per favorire quello sviluppo industriale che è la condizione indispensabile per portare avanti una seria, efficace e concreta politica di rinascita della seconda zona depressa del nostro Paese.

Il problema è stato risolto in tutt'altro modo: come sappiamo,

questa impostazione non è stata neanche presa in considerazione. La «Finsider» ha risolto i suoi problemi presumibilmente congiunturali, e gli indennizzi dovuti alla «Terni» sono andati ad incrementare il quarto centro siderurgico di Taranto. Ma il problema per noi, indennizzi a parte, resta sempre aperto: è necessario dare un assetto equilibrato a quello che resta della «Terni», cioè alla «Terni chimica» e al cementificio di Spoleto. Per quest'ultimo, in particolare, occorre tradurre nei fatti un'occasione concreta che abbiamo davanti. Si fanno tanti discorsi sulla ricerca scientifica: ebbene, abbiamo una zona in cui si richiedono interventi aggiuntivi alle partecipazioni statali, abbiamo una situazione nella quale possiamo sperimentare le tante teorie sulla prefabbricazione che fino a questo momento non sono state tradotte in atto, a quanto mi risulta, dalle partecipazioni statali, fatta salva una specifica iniziativa che riguarda strutture di ferro e nel settore del cemento.

Problemi di estremo interesse come quello della ricerca scientifica che in questo modo non solo verrebbe affermata, ma anche concretamente realizzata perché è evidente che in questo caso si tratterebbe di ricerca applicata e soprattutto di sviluppo tecnologico; possibilità di investimenti aggiuntivi, possibilità della individuazione di un settore che fino a questo momento non esiste e che domani, esistendo, potrà servire a risolvere anche quei problemi di occupazione nella zona di Spoleto dove opera questo cementificio, indicati nell'ordine del giorno votato nel 1960 dalla Camera. Vogliamo che venga operato il potenziamento della «Terni - siderurgica». A questo proposito abbiamo un'altra occasione concreta: la Camera di commercio di Terni ha preso l'iniziativa di affidare alla società Pietro Gennaro uno studio di mercato sulle seconde lavorazioni.

Possiamo dire che esiste comunque, per quanto riguarda specificatamente il problema della «Terni», l'opportunità di arrivare ad un incremento del valore aggiunto per ciò che concerne il laminatoio a caldo: ciò consentirebbe, tra l'altro, alla società di fornire al mercato locale una materia prima che attualmente non esiste e che può essere ragione interessante per lo sviluppo delle

seconde lavorazioni. Abbiamo la necessità e richiamo ancora una volta su questo la sua attenzione, onorevole Ministro di arrivare ad un equilibrio, ad una prospettiva, ad una strategia dei programmi pluriennali per ciò che riguarda il settore della «Terni chimica». Non ci interessa il fatto che, attualmente, da un punto di vista congiunturale, sembra che la situazione sia buona; vorremmo solamente che la «Terni-chimica» trovasse finalmente il suo *ubi consistam*, la sua giusta collocazione.

Si tratta di verificare la politica del territorio che è uno degli elementi fondamentali della programmazione nazionale; un problema che per ragioni di tempo non poteva essere definito nel momento in cui il programma è nato e che oggi invece può essere reso più penetrante è quello di una verifica generale della politica delle partecipazioni statali, affinché il processo di razionalizzazione e di concentrazione dell'apparato produttivo, in se stesso non contestabile, che riguarda il settore pubblico come quello privato, il settore industriale come quello agricolo, possa essere portato avanti, senza però farci arrivare a constatare che esso non è stato in grado di risolvere tuttavia i tre obiettivi fondamentali che sono stati consacrati nel piano quinquennale: cioè la creazione di una situazione di piena occupazione, la correzione degli squilibri di settori, la correzione degli squilibri del territorio del nostro Paese. Questi problemi, in carenza di altri interventi, sono rimasti in piedi, ad ostacolare lo sviluppo civile del Paese, malgrado la programmazione nazionale. (*Applausi al centro*).

L'intervento dell'on. Ludovico Maschiella.

L'on. Ludovico Maschiella (PCI) è intervenuto nel dibattito generale nella seduta pomeridiana della Camera del 18 gennaio 1966.

PRESIDENTE ON. ALESSANDRO PERTINI. È iscritto a parlare l'on. Maschiella. Ne ha facoltà.

ON. LUDOVICO MASCHIELLA. Signor Presidente, on. colleghi, on. Ministro, come hanno ricordato gli oratori che mi hanno preceduto, è questo il secondo dibattito che il Parlamento svolge per discutere sulla situazione umbra. Il primo avvenne sei anni orsono, nel febbraio del 1960, e si concluse, così come è stato ampiamente menzionato, con l'unanime approvazione di un ordine del giorno articolato in dieci punti, che dovevano costituire altrettanti impegni programmatici. L'ordine del giorno conteneva, voglio dire, dieci gruppi di proposte e di impegni per l'attività governativa. Essi però tendevano ad un obiettivo unico: a risolvere cioè il grave problema della crisi della regione umbra e più specificatamente a tentare di fermare il processo di deterioramento della situazione economica e sociale dell'Umbria, a mettere in moto un meccanismo di intervento di riforme capaci di provocare una inversione della tendenza recessiva, che si andava sviluppando da anni nella nostra regione, per dare finalmente l'avvio alla rinascita regionale. Anzi, l'ordine del giorno, prima di scendere alla specificazione dei dieci punti, conteneva una premessa in cui si affermava la volontà governativa di procedere alla formulazione, alla redazione di un Piano di sviluppo economico regionale. Per questo, mentre ascoltavo gli interventi dei colleghi che hanno parlato su questi argomenti, si radicava in me la convinzione che occorre trovare un punto centrale che ci permetta di capire bene quello che è avvenuto in questi anni nella nostra regione. Infatti, è vero che è importante verificare punto per punto gli adempimenti governativi in relazione ai dieci punti dell'ordine del giorno; è importante verificare la quantità di denaro spesa, il numero di miliardi investiti per singole voci (in questa attività di valutazione e di stima degli interventi potremmo trovarci d'accordo o in disaccordo: alcuni potrebbero dire che è stato fatto molto, altri poco, altri nulla); ma tutto ciò, a mio avviso, non ci spiega le ragioni ultime di quanto avvenuto. Una siffatta verifica può avere al massimo un valore di denuncia, ed è proprio per questo che il compagno Guidi non ha insistito su questa denuncia, né vi insisterò io particolarmente, poiché la denuncia, pur avendo un indubbio valore, non è tuttavia decisiva nella soluzione dei

problemi. Farò invece uno sforzo per individuare il punto su cui secondo noi bisogna concentrare la nostra attenzione. Il dato è questo: che oggi l'Umbria, a sei anni di distanza dall'approvazione di quell'ordine del giorno, e per l'occupazione, e per il reddito, e per gli investimenti, e per la produzione agricola e industriale, e per la situazione agricola e per quella industriale, non solo non ha iniziato un processo di inversione della tendenza recessiva, ma anzi per molti aspetti l'ha vista aggravarsi. Questo è un dato obiettivo, di fatto, che può essere testimoniato dai dati «Istat», dai dati delle Camere di commercio, dalle varie rilevazioni che in tutti questi anni sono state fatte; da quelle, che non sono certo le più drammatiche, relative alla continua diminuzione della manodopera o della popolazione in generale, alle altre, ben più indicative, che testimoniano la diminuzione della produzione zootecnica e l'allargamento della distanza in termini assoluti tra reddito nazionale pro *capite* e reddito pro *capite* locale. Sotto tutti i punti di vista ci troviamo di fronte a questa situazione. Partendo allora da questo, che è un dato obiettivo, approfondiamo il discorso su questo punto. Perché? Perché alla luce di questo dato, se anche qualcuno volesse sostenere che nel corso di questi anni in Umbria sono stati spesi molti miliardi, dovrebbe rendersi conto che in tal caso questi miliardi sono stati spesi male. Perché i miliardi devono essere spesi, sì, ma alla fine questa spesa deve dare un risultato. Se invece si spendono molti miliardi e non si ha alcun risultato, allora, oltre al danno di non aver conseguito risultati positivi, si ha anche il danno di avere speso dei denari che avrebbero potuto essere utilizzati meglio. Per tale motivo dicevo che il punto essenziale è questo anche per chi sostiene che in questi anni in Umbria si è fatto molto, o nel campo della viabilità, o in quello dell'educazione, o negli investimenti in genere, ecc.

Ecco perché, secondo me, il problema non è tanto quello di esaminare la situazione umbra per quanto riguarda gli interventi governativi sotto l'aspetto quantitativo, che pure ha il suo peso ed il suo valore ed io non lo sottovaluto quanto soprattutto quello di esaminare la situazione umbra sotto l'aspetto qualitativo degli interventi e domandarsi perché, se vi sono stati gli interventi (ed

indiscutibilmente in molti settori vi sono stati; io so bene dei miliardi che sono stati spesi nei lavori pubblici e in agricoltura), non hanno provocato gli effetti sperati, perché non si è riusciti a fermare la tendenza recessiva, a mettere in moto un meccanismo di inversione della tendenza e a dare inizio alla rinascita regionale.

A questo punto potremmo scendere più in dettaglio. È indiscutibile, per esempio, che nella industria a partecipazione statale è stato speso un grande numero di miliardi, si è largamente superata la cifra dei 100 e più miliardi previsti sei anni fa. Eppure, se noi dovessimo domandarci se l'industria a partecipazione statale abbia cambiato in Umbria qualitativamente il suo tipo di intervento, dovremmo rispondere di no, dovremmo, cioè, dire che si è avuto un processo di razionalizzazione della produzione, ma l'industria a partecipazione statale ancora non ha nemmeno iniziato il processo della promozione industriale. Allora bisogna porsi una domanda: in zone depresse come la regione umbra, l'industria a partecipazione statale può limitarsi solo a perfezionare il suo impianto? E una volta che ha perfezionato il suo impianto può dire di avere risolto tutti i suoi problemi?

Seconda osservazione: nel corso del dibattito del 1960 si insisté, molto sulla produzione energetica. Perché questa insistenza? Per due motivi. Prima di tutto perché gli umbri stavano conducendo una battaglia contro certe società che intendevano impossessarsi di tutta l'acqua disponibile, senza tener conto degli usi diversi che bisogna fare delle risorse idriche: usi di carattere industriale, ma anche usi idropotabili, usi igienici e usi agricoli, secondo una distribuzione razionale di questo patrimonio. La S.R.E. aveva presentato un progetto mostruoso con cui, attraverso la creazione di dodici grossi bacini, allagava le migliori terre della regione, distruggeva strade e impianti e metteva in pericolo intere città come Todi. Quindi, la battaglia che allora conducemmo aveva anche questo aspetto, ma aveva soprattutto un altro aspetto: noi eravamo infatti convinti che la creazione di risorse energetiche nella nostra regione sarebbe stata uno dei punti di partenza più determinanti per l'avvio della nostra ripresa industriale. Ed in questo senso il ministro Colombo ci diede assicurazioni, dicendo:

una regione che ha una così grossa ricchezza di produzione energetica, che ha già una grossa quantità di manodopera disponibile, che ha materie prime come ferro, acciaio, prodotti chimici e risorse energetiche, ha tutte le premesse per uno sviluppo industriale. Sennonché, che cosa si è verificato? Si è proceduto alla costruzione di alcune centrali (quella di Corbara Baschi, idroelettrica, quella di Pietrafitta, termoelettrica, ed è in corso la costruzione di quella del Bastardo, sempre termoelettrica), ma contemporaneamente si verifica quello che noi temevamo: si è provveduto alla utilizzazione di questa ricchezza umbra, ma di essa non beneficia la nostra regione. Anche in questo caso accade a noi quello che accade al bove virgiliano: che lavora, sì, ma non per se trascina l'aratro. Così si produce sì ricchezza in Umbria, si produce sì energia elettrica con i macchinari più moderni e razionali e quindi con pochissima occupazione di manodopera (e questo è giusto e nulla abbiamo da obiettare), ma tutta l'energia elettrica che viene prodotta in Umbria viene incanalata e portata via, immessa su grandi canali nazionali, non servendo così nemmeno parzialmente come punto di partenza per il rilancio della nostra produzione industriale.

Indiscutibilmente si è speso anche per l'industria privata. Sappiamo che ITMI ha dato dei fondi, che il Medio credito ha dato dei fondi, però quando andiamo ad analizzare come sono stati distribuiti questi fondi vengono fuori i guai, sia per quanto attiene alla qualificazione delle ditte sia anche perché molte volte non si è tenuto conto della qualità del settore e del coordinamento dell'intervento per i settori veramente capaci di promuovere lo sviluppo economico dei vari comprensori della regione.

Ci si è preoccupati cioè della quantità del denaro da dare senza preoccuparsi della sua capacità di promozione; ci si è preoccupati di tenere in vita questa o quella industria, ma non è stato mutato il dato fondamentale che caratterizza la produzione industriale della nostra zona, cioè non è stata intaccata la struttura bipolare che si basa sulle industrie produttrici di materie prime o di prodotti di base a Terni, e sulle industrie di trasformazione, di produzione di beni di consumo, cioè sull'industria leggera a

Perugia. Questa struttura non è stata estesa con la creazione di una più ampia intelaiatura industriale.

Si intenda bene: noi non pretendevamo un miracolo, chiedevamo che la piccola e leggera intelaiatura industriale della nostra regione venisse rafforzata e che quindi si desse la possibilità della creazione di consorzi fra piccole e medie attività artigianali per trasformarle in piccole e medie industrie; si creasse una rete di piccole e medie industrie, spazialmente ben collocate, coordinate in aree industriali ed in comprensori in modo da fornire all'intero territorio regionale un motivo di vita e la base per un ulteriore rilancio industriale. Ecco: i soldi sono stati spesi, ma un salto qualitativo nella industria della nostra regione non c'è stato, per cui noi risentiamo profondamente gli effetti del cattivo metodo seguito.

Vi è stata perfino una legge speciale per Assisi che, alla luce della situazione odierna, si è rivelata un guaio. Guai a coloro che vi hanno creduto! Conosco industriali che si rammaricano amaramente di aver dato retta a noi, non tanto a noi comunisti voglio dire, ma globalmente a noi esponenti della regione, quando li invitavamo a prendere atto dell'esistenza di questa legge speciale, a trasferirsi ad Assisi e ad insediarvi attività industriali. E' incredibile la leggerezza con cui si è mosso il Governo! Incredibile la leggerezza, che rasenta l'inganno, con cui si promette un certo tipo di esenzioni fiscali, benefici, incentivi; e quanti vi credono e si caricano di debiti, contraggono mutui con istituti bancari, s'imbarcano in attività rischiose! Ma dopo due o tre anni, nonostante le circolari ministeriali che riaffermavano queste esenzioni, ecco il ministro Tremelloni che con una sua circolare dice: no, di queste esenzioni non se ne parla più, mettendo così in mezzo alla strada questa gente e buttando per aria i bilanci di quelle attività che si erano basate e sulle promesse esenzioni. Possono aver fatto male, ed io infatti sono l'ultimo a dare ragione a chi ha basato il lancio di attività industriali esclusivamente sulla speranza dell'incentivo e delle promesse facilitazioni. Ma il giorno che il Governo ha permesso a questa gente di impiantare queste attività industriali, non può poi scherzarci sopra; non può mandare allo

sbaraglio imprenditori e maestranze! Si è fatto invece questo, per cui una ventina di piccole e medie industrie sorte nel Comune di Assisi sono in crisi. C'era la crisi prima e quindi questa crisi si è aggravata, con il danno e lo scorno di coloro che avevano rischiato.

Sono stati spesi miliardi, molti miliardi, in agricoltura. Come ricorderete, s'incominciò a spendere miliardi con la creazione dei laghetti collinari, circa 500, e poi se ne spesero altri per l'una o l'altra iniziativa, sempre a spizzico, a pezzi e a bocconi, sempre puntando sulla quantità, fra l'altro. E questi laghetti collinari si facevano dappertutto, sicché se ne sono fatti sulla montagna di Gubbio, sulla montagna di Norcia, in zone in cui nulla v'era da irrigare perché sotto vi erano brughiere, petraie, ecc. Ma si facevano pur di fare, pur di buttare là quantitativamente qualcosa. L'ultimo esperimento, con la spesa di un miliardo e mezzo, doveva creare in Umbria un'esperienza pilota nel settore zootecnico. Ebbene, dobbiamo dire che si è speso un miliardo e mezzo per creare questa esperienza pilota e si è prodotto meno bestiame. Badate, non voglio che mi riteniate così ingenuo da voler mettere in relazione questa maggiore spesa col minor prodotto. Non è questa la correlazione che voglio rilevare: si è prodotto meno perché si è speso di più. No, voglio dire che non basta spendere, che non basta la quantità del denaro, che non basta spendere in questo modo, che cioè effetti qualitativi non si ottengono se non si fanno interventi qualitativi. Non bastano solo gli interventi quantitativi. Ma occorrono riforme che incidano sulle strutture agricole, su quelle produttive, sul mercato. La spesa in agricoltura, cioè, deve essere legata a profonde trasformazioni che investano tutto il settore, trasformazioni che noi comunisti abbiamo elencato sino alla noia.

In questo senso quindi direi: se dovessimo continuare a chiedere più miliardi per esperienze pilota, più miliardi per la «Terni», più miliardi per l'agricoltura, più miliardi per l'industria ma senza cambiare nulla, noi butteremmo i miliardi in un pozzo senza fondo, non cambieremmo nulla, non creeremmo le premesse per la rinascita regionale. Ecco perché, pur dando tutto il valore alla

grandezza e all'intensità degli investimenti e degli interventi, che hanno tutto il loro peso (ed a questo proposito dobbiamo insistere sul valore che ha la continuità e regolarità del finanziamento sia per assicurare stabilità alle iniziative sia per impedire che opere iniziate non vengano portate a termine e deperiscano, così come è accaduto per la strada Baschi Todi per cui è stato speso inutilmente un miliardo), noi siamo portati a dare un eccezionale valore alla qualità dell'intervento stesso ed alla politica generale in cui esso si inquadra.

Noi siamo convinti che non si può mettere il vino nuovo in un otre vecchio, anche se qualcuno dice che le botti vecchie servono a dare un buon sapore di fondo al vino. Ma l'otre è una cosa diversa dalla botte.

Qui si è messo il vino in un otre vecchio, non in una buona botte di rovere. In questa vecchia struttura umbra, squassata dalle crisi degli anni passati, avete messo l'intervento nuovo che sotto molti aspetti ha aggravato gli squilibri e ha reso ancor più precaria la situazione generale.

Chiunque avesse tenuto presente la nostra realtà regionale, chiunque avesse letto certi testi ormai classici come lo Jacini, il Ridolfi (che ha studiato l'agricoltura umbra e toscana), il Faina, padre dell'attuale presidente della Montecatini, il quale fu uno dei primi (ed era un radicale per quei tempi) a scrivere sulla nostra realtà agricola e sociale, si sarebbe reso conto di come la crisi fosse fortissima già allora, ma non tale da rompere un equilibrio.

Nella nostra regione vi sono bellissime cittadine come, per esempio, Bevagna e Montefalco. Ci si domanda come Montefalco potesse ordinare pitture a Benozzo Gozzoli e al Perugino. Il comune di Montefalco poteva spendere una somma corrispondente a 7,8 milioni di oggi per pagare il Perugino (che era molto avaro e si faceva pagare molto); oggi invece non ha i soldi per corrispondere gli stipendi ai suoi impiegati. Anche a Bevagna si ammira una magnifica chiesa, un magnifico palazzo comunale, e magnifiche pitture. Spello si permetteva di far affrescare dal Pinturicchio la cappella Baglioni per una spesa di parecchi milioni, perché anche il Pinturicchio si faceva pagare molto bene. Ebbene,

Spello ha oggi un bilancio fortemente deficitario.

Evidentemente nella società comunale di quei tempi vi era un equilibrio che permetteva a quelle popolazioni di vivere dignitosamente, di prosperare e di dare decoro alle loro città chiamando artisti ad eseguire opere d'arte. Questo equilibrio non esiste più. Lo si è rotto, senza crearne un altro.

I processi si sono svolti con violenza. In genere ci si limita a richiamare per l'Umbria il rapporto più moderno che si è stabilito fra la popolazione agricola e quella industriale. Non è questo il modo più giusto di interpretare le statistiche. La diminuzione della popolazione agricola è dovuta al fatto che il contadino è stato cacciato via dalla terra e nessuno gli ha indicato neppure dove doveva andare. I contadini se ne sono andati perché il reddito era inesistente e perché la situazione civile e sociale non rispondeva più alle conquiste morali e politiche che i contadini avevano fatto. Si è trattato cioè di una ribellione, quindi di una cacciata violenta. Muoiono così le vecchie attività artigianali, che non trovano una loro collocazione, né vi è chi le aiuta a darsi una struttura moderna per affrontare oggi il mercato. Muoiono così violentemente le attività delle piccole e medie industrie in quanto lo Stato non le aiuta a ritrovare un nuovo equilibrio, una nuova, valida collocazione nel sistema produttivo moderno e nelle attuali strutture del mercato. Ecco il problema fondamentale.

In passato si è intervenuti in Umbria, ma per lo più in modo disordinato e sporadico (non parlo poi degli interventi attuati per creare cricche e camarille), senza creare le premesse di un nuovo assetto.

Si diceva che l'organicità degli interventi avrebbe dovuto essere assicurata dal Piano e in questo senso nella nostra regione si crearono vaste aspettative, anche in relazione alle dichiarazioni fatte dal Ministro Colombo a conclusione del dibattito svoltosi in questa Camera nel febbraio del 1960. Dopo avere sottolineato l'esigenza di programmare tutta l'attività di intervento dello Stato, per evitare che si ripetessero gli interventi disordinati avutisi in passato (e che furono allora lamentati fra l'altro dagli oratori democristiani Baldelli e Franco Malfatti), il Ministro così si

espresse: «Nasce proprio da questa considerazione l'esigenza di far studiare i piani regionali, proprio per poter analizzare le situazioni delle singole regioni, per poter fare delle previsioni di sviluppo, per poter realizzare questo più specifico intervento dello Stato e questa attività di orientamento delle attività private». Verso la fine del suo intervento, il Ministro aggiungeva: «Desidero però riconfermare l'impegno che anche per l'Umbria, nel quadro di questa attività politica generale, i problemi non verranno più visti isolatamente e soltanto a breve o media scadenza ma solo a lungo termine e nel quadro di questa programmazione di carattere «generale».

Che ne è di queste affermazioni, di queste dichiarazioni, di queste convinzioni che il Ministro Colombo espresse allora? Noi sappiamo che in Umbria ci si mise subito al lavoro sulla base delle risultanze di questo dibattito anche perché era comune la convinzione che la regione non dovesse attendere tutto dall'alto, strade e acquedotti, ammodernamenti poderali e impianti industriali, quasi come un regalo del governo. Tutti pensavamo che questi obiettivi potessero essere raggiunti solo attraverso una lotta, al termine di un processo che non avrebbe escluso contrasti e tensioni e al quale la regione avrebbe dovuto partecipare adeguando tutto il suo contesto sociale al tentativo che si stava per compiere.

Già altri oratori, e in particolare gli On. Micheli e Guidi, hanno ricordato quale sia stato il significato del lavoro compiuto in Umbria per l'elaborazione del Piano. Si trattò di un serio lavoro politico, di un forte impegno morale e anche di un notevole onere finanziario, al quale parteciparono gli Enti Locali e le Camere di commercio che si accollarono per intero la spesa necessaria (lo Stato non dette neppure una lira), pari a circa 230 milioni, quanti ne occorsero per finanziare le ricerche e gli studi relativi al Piano. I nostri Comuni, pur così oberati da spese e da impegni, trovarono i fondi indispensabili per la realizzazione dell'iniziativa.

Alla fine riuscimmo a formulare questo Piano, sulla base di una metodologia nuova, che dava grande importanza non tanto ai dati econometrici quanto alle indagini dirette, agli studi, alla comprensione dei fenomeni. Le conclusioni cui si pervenne

avevano valore appunto per questo più che per le indicazioni quantitative finali, anche perché era estremamente difficile, se non addirittura impossibile, giungere ad una precisazione quantitativa degli interventi in mancanza di un piano nazionale e prendendo per base una sola regione. Quello su cui contammo era la qualità e il tipo degli interventi da attuare, era il metodo da seguire per porli in atto. E questo rimane l'aspetto più valido del Piano, che sarebbe ormai cosa morta se avesse puntato esclusivamente sulla indicazione quantitativa degli interventi.

Il Piano si caratterizzava per una ipotesi fondamentale di politica economica, quella cioè che lo sviluppo allora in atto avesse a continuare. Del resto, si cominciò ad elaborare il Piano nel 1961 e allora non si poteva prevedere una crisi. Gli economisti prevedevano infatti che lo sviluppo sarebbe continuato ancora per lungo tempo con lo stesso ritmo e quindi anche il Piano si basò su questo presupposto, nel quadro di uno sviluppo costante dell'economia nazionale, con un paese che avrebbe disposto di ampi margini per poter spendere e in un breve lasso di tempo, nei cinque o sei anni richiesti, le somme previste dal Piano.

Se si guardasse quindi soltanto a certe indicazioni quantitative, non rimarrebbe più nulla. Che cosa resta del Piano di sviluppo? In primo luogo rimane l'unità che siamo riusciti a raggiungere come forze politiche, non per una conciliazione o per un compromesso, ma trovando la piattaforma di incontro e di scontro che ci ha portati però ad operare unitariamente. E' ancora valida l'esperienza della partecipazione totale della popolazione della nostra regione, dei sindacati, degli enti locali, degli enti statali decentrati, dei partiti. Ognuno ha dato il suo apporto: i lavoratori hanno partecipato sostenendo lotte, battaglie, discussioni, attraverso due scioperi generali; gli enti locali attraverso numerose riunioni di Consigli Comunali, attraverso la partecipazione ai Comitati di proposta in cui avvenivano i dibattiti. La profonda penetrazione dell'idea del Piano di sviluppo nella vita regionale, dalle Università ai sindacati, alle fabbriche, ha fatto sì che il Piano stesso diventasse una forza viva della nostra popolazione. Restano poi l'esperienza e il tipo di indicazione che noi diamo. Non vi è

mai una indicazione quantitativa che non sia collegata ad una indicazione qualitativa. Noi prevedevamo ad esempio l'Ente di sviluppo in agricoltura, prevedevamo la Finanziaria ed altri istituti, ma sempre nella previsione della creazione dell'istituto regionale che doveva coordinare, dirigere, essere l'anima di tutti quegli strumenti.

Noi non abbiamo mai visto l'Ente di sviluppo nell'agricoltura come organo decentrato del Ministero, come un raggruppamento di impiegati presi dai vari dicasteri e messi lì a dirigere il settore della agricoltura. Ne abbiamo mai visto l'istituto finanziario regionale come un *pool* di tutte le banche locali che dovesse esclusivamente concertare l'indirizzo dei finanziamenti: lo abbiamo visto come una emanazione dell'Ente regione che doveva portare avanti l'applicazione del Piano di sviluppo regionale. Così per l'istituto per l'artigianato. Del resto lo stesso Piano umbro non si concepisce senza la Regione. Il professor Siro Lombardini, nella sua relazione introduttiva, ha chiaramente affermato che lo stesso Piano umbro non si concepisce al di fuori dell'Ente regione.

Questo perché? Ecco che assume rilievo tutto il valore di indicazione, di qualificazione del Piano, tutto l'aiuto che volevamo dare al Governo, alla società nazionale e alla regione stessa. Noi non chiedevamo qualcosa pur di fare una qualsiasi richiesta, come qualcuno ci ha rimproverato. Il Ministro Medici, ad una riunione alla Camera di commercio, di fronte a rappresentanti di una regione che aveva proclamato lo sciopero generale, che era in agitazione e aveva perso circa 13 mila minatori in quattro anni, ha affermato: voi umbri volete tutto, ma non sapete quello che volete.

Noi invece dicevamo chiaramente quello che desideravamo e come lo volevamo. Dicevamo anche chiaramente che eravamo favorevoli ad una graduazione nel tempo purché fosse stato possibile raggiungere un obiettivo qualitativamente buono. A noi interessava che gradualmente si arrivasse ad un collegamento fra investimenti e riforme, all'ottenimento di provvedimenti che nel tempo permettessero di raggiungere un cambiamento qualitativo nell'economia della nostra regione.

Ecco quindi il discorso che noi facciamo circa l'interrelazione

fra piano regionale e piano nazionale. Il collega Guidi non intendeva assolutamente mettere in contrasto il piano regionale con quello nazionale, quasi a indicare che i piani regionali debbano e possano esistere da sé senza un piano nazionale; una cosa del genere non gli passava neppure per la mente. Il problema è un altro: il problema è che un piano nazionale ha ben scarse ragioni di esistere senza un piano regionale da cui prendere l'avvio, senza prendere profonda coscienza di questa realtà regionale.

Pertanto noi prevediamo i piani regionali non tanto come contrapposizione, ma come contributo, come confronto di contestazioni, di suggerimenti, di lotte, ed anche come apporto alla conoscenza più profonda della nostra realtà.

Sennonché che cosa è avvenuto? È avvenuto - e questo spiega tutto - che tra noi e il Governo, anche dopo che avevamo portato a compimento il Piano, si è svolto un dialogo fra sordi. Dobbiamo lamentarci di non aver parlato con i Ministri? No, anzi, è avvenuto qualche cosa di ridicolo. Noi abbiamo parlato con tanti Ministri. Siccome vi è stato un cambio abbastanza veloce di governi, per mesi noi non abbiamo fatto altro che venire a Roma, con questo carico di volumi, per parlare con i vari Ministri. Non che questo ci desse noia; lo ricordo per dire che il dialogo ha avuto luogo. Sono venuti numerosi Ministri anche a Perugia; lo stesso on. Pieraccini ha avuto occasione di onorarci della sua presenza in occasione dell'insediamento del C.R.P.E. dell'Umbria. È venuto l'on. La Malfa, abbiamo parlato con l'on. Giolitti, con il Ministro Pastore e così via. Sennonché è stato un dialogo tra sordi, perché nessuno dei principi sui quali si basava il nostro Piano di sviluppo è stato accettato, recepito, non dico dal piano nazionale, ma neppure dai vari Ministri. E non solo non sono state accettate le più rilevanti proposte, ma nemmeno quelle più minute, quelle che interessavano più direttamente noi. Vorrei citarne alcune.

Innanzitutto, l'Ente regionale di sviluppo. A questo proposito mi sembra sia avvenuto lo stesso fatto che accadrebbe se uno di noi volesse regalare un vestito ad un amico, ma nello stesso tempo insistesse per darglielo di una taglia più piccola del necessario o di una foggia non gradita. Quale significato avrebbe un regalo del

genere? Così si è comportato il Governo nei confronti dell'Umbria a proposito della creazione dell'Ente di sviluppo. Non c'è stato Consiglio Comunale della nostra regione sia esso di destra, di sinistra, di centro-sinistra, di centro destra che non si sia riunito e non abbia chiesto certe cose; vari deputati e senatori si sono impegnati di fronte alle assemblee. Veniamo qui e vediamo che l'Ente di sviluppo per l'agricoltura è tutto il contrario di quello che si era chiesto, tutto il contrario di quanto era previsto non solo dal Piano di sviluppo, ma anche dagli enti locali. E questi non chiedevano certamente la luna nel pozzo: chiedevano che questo Ente fosse regionale, che avesse alcuni poteri, anche di esproprio, ma legati, per esempio, alla vecchia legge sull'Opera combattenti, così come era stato proposto dall'Università di Perugia. E non era nulla di rivoluzionario. Chiedevano che questi Enti di sviluppo non diventassero dei baracconi; chiedevano che questi Enti di sviluppo assorbissero tutta l'attività degli undici o dodici enti di bonifica che operano nella regione, che si sovrappongono, si confondono, fanno confusione e sperperano denaro; chiedevano cose estremamente razionali, non socialiste, ma che ogni illuminato operatore realizzerebbe nella propria azienda.

Niente di tutto questo ci è stato dato; ci hanno dato questo Ente di sviluppo che dovrà essere realizzato attraverso la legge delega, ma già si sa quello che verrà fuori. Bisognava sentire i giudizi che davano non i comunisti (perché si dice che si tratterebbe di giudizi preconcepiuti), né i socialisti, ma gli stessi democristiani che avevano collaborato alla stesura del Piano, gli operatori economici, gli studiosi della nostra Università che avevano collaborato. Vi è questa contrapposizione netta, questo non volere ascoltare. E si che l'on. Ferrari Aggradi è stato in Umbria e ha discusso con i tecnici, e si era detto convinto; e si che c'erano stati questi contatti. Ma si è stati sordi a questo discorso.

Lo stesso è avvenuto per i programmi delle partecipazioni statali e per il problema degli indennizzi dell'«E.N.E.L.». Abbiamo parlato con uomini di Governo, con il Ministro Bo, i quali ci avevano dato assicurazione - come hanno ripetuto gli on. Cruciani, Micheli e Anderlini - che prima di impegnare gli indennizzi

dell'«E.N.E.L.» dovuti alla «Terni», si sarebbe riesaminato il problema, anche perché, su questo punto, quando si discusse della nazionalizzazione dell'energia elettrica, i deputati della circoscrizione riuscirono a strappare un impegno al Governo. Ma che razza di stima può avere la popolazione umbra verso il Governo o verso il Parlamento quando poi e si sa viene il Direttore Generale della «Terni» o il Presidente o il Direttore Generale dell'I.R.I. a fare un discorso completamente diverso da quello che aveva fatto il Ministro. La «Terni» e la Finsider son venuti a dire, infatti, che quei soldi sarebbero stati investiti secondo le esigenze dell'I.R.I. o della Finsider, esigenze di carattere nazionale; che comunque sarebbero serviti a coprire una certa spesa, già per altro prevista da lungo tempo, per la «Terni», e che per il resto nulla si poteva dire. Ma noi non stavamo certo a fare il discorso del campanilista o del ragazzino ! Noi chiedevamo che finalmente la «Terni» svolgesse nell'Umbria la sua attività di promozione; che, si' le industrie a partecipazione statale si incamminassero verso la riorganizzazione, l'ammodernamento e la ristrutturazione delle proprie aziende per poter reggere il mercato, ma che nel medesimo tempo le stesse svolgessero la funzione che è loro propria, quella della promozione. Non solo non lo hanno fatto: ma non lo hanno fatto in modo strafottente, irridendo, quasi, agli impegni presi dal Ministro.

Qual è l'atteggiamento che deve tenere la popolazione, che di tutto ciò è a conoscenza? Qual è l'atteggiamento che deve tenere di fronte a un ente a partecipazione statale, che dovrebbe essere sotto il controllo dello Stato, e non tiene nel minimo conto queste fondamentali esigenze? Di fronte a un Ministro che non mantiene la sua parola, che non tiene fede agli impegni assunti, che non viene a discutere di queste cose in Commissione?

I punti sono molti. Esisteva un Piano, esisteva una realtà; sennonché il dialogo non si è sviluppato. Abbiamo registrato solo degli incontri, nei discorsi sui piani diversi, che passavano uno sopra e l'altro sotto, ma che non si incrociavano mai; e soprattutto vi è stato questo scollamento tra le speranze, le lotte, le proposte che venivano unitariamente dalla nostra regione e quella che è stata

L'attività del Governo.

Tutto ciò aggrava la situazione e crea confusione; ma tutto ciò ci dice che proprio questo è il nodo della questione, e non già le realizzazioni o le mancate realizzazioni; tutto ciò ci dice che nel corso di questi anni è andata avanti prima una politica di *boom*, che non ha nemmeno sfiorato la nostra regione. e poi di crisi, che si è riversata come un diluvio sulla nostra regione: la congiuntura per noi ha significato subito crisi, perché ha messo a nudo la debolezza di tutte le nostre strutture. E in tutto ciò non vi è stato intervento del Governo.

Oggi non può dirsi che la situazione sia migliore; anzi, oggi la situazione è ancora più grave. Oggi sta verificandosi questo processo colossale di concentrazione industriale. Il Governo si è domandato quale è, nelle zone cosiddette marginali dell'attività economica nazionale, il contraccolpo di questa formidabile attività di concentrazione? Quale può essere il contraccolpo? Che le zone marginali diventino ancora più marginali. La politica del monopolio, prima, aveva reso marginali certe regioni e certe attività; una politica di superconcentrazione rende marginali gruppi ancora più alti di attività, i quali gruppi di attività entrano in crisi il giorno in cui non riescono a reggere la concorrenza non più di un monopolio staccato da un altro, ma di questa superconcentrazione. La quale certamente è, capace di produrre di più, di imporre i suoi costi, di imporre i suoi prezzi, i suoi mercati, le sue merci, e quindi di mettere in crisi interi settori produttivi.

Il Governo ha considerato tutto ciò? Certo, di fronte a questo, il discorso del Piano di sviluppo dell'Umbria cade del tutto. Rimane solo l'esempio di una battaglia, di una lotta, di indicazioni politiche per noi, per cui noi continueremo a batterci. Ma, di fronte a questo, è ridicolizzato anche lo schema di piano di sviluppo economico presentato da questo Governo, su cui ci apprestiamo a discutere nelle prossime settimane. In sostanza, mentre noi abbiamo aspettato, una realtà è andata avanti: la realtà degli imprenditori privati, la realtà dei più grossi gruppi monopolistici, la realtà dei proprietari terrieri i quali hanno fatto la loro programmazione, hanno messo in piedi gli strumenti e procedono

avanti. E questo crea difficoltà sul piano nazionale alla programmazione, ma crea grossi problemi anche per noi delle zone di depressione.

E, ancora, tutto ciò avviene mentre si indebolisce sempre più la struttura economica e politica.

Sulla nostra situazione regionale, oltre tutto, pesa anche questo e direi che pesa per fatti di politica generale, per fatti di politica finanziaria, per la mancanza di riforme; e pesa anche il brutto colpo che hanno subito recentemente i nostri Comuni con la creazione del centro sinistra. Il centro sinistra è stato un colpo inferto alla politica di sviluppo regionale, a questa politica di unità, all'ansia di lotta che vi era nella regione, altrettanto forte quanto la cattiva politica che ha condotto il Governo centrale. Voglio, cioè, dire che quando alcune forze politiche della nostra regione hanno deciso di rompere le vecchie maggioranze di sinistra e non hanno accettato l'invito del partito comunista di creare nuove maggioranze nei Comuni, che andassero dai cattolici ai comunisti, e hanno invece cacciato via dai Comuni proprio i comunisti creando giunte di centro sinistra, hanno vibrato all'Umbria, al Piano di sviluppo regionale, un colpo assai duro come quello inferto dal Governo con la sua politica di questi anni: hanno indebolito la lotta generale che il popolo umbro stava conducendo da anni.

Ecco perché, se andiamo ad esaminare i nodi delle questioni, ci accorgiamo che le cause della grave situazione umbra non sono affatto misteriose, ma sono perfettamente riconducibili a quattro punti: al tipo di politica economica portata avanti dal Governo, che ha obiettivamente teso al rafforzamento della struttura monopolistica e delle rendite parassitarie; alla mancata realizzazione delle fondamentali riforme nel settore agricolo ed in quello del credito; alla mancata realizzazione della riforma dello Stato così come prevede la Costituzione, basata sul decentramento e sull'istituzione dell'ente regione.

Voglio terminare proprio con un richiamo agli enti locali. La maggioranza dei parlamentari qui presenti è portata a vivere, in qualche caso anche nella veste di consigliere, le vicende dei piccoli e dei grandi Comuni. Quelli dell'Umbria sono in generale rurali.

Per molti piccoli Comuni l'attività del municipio rappresenta quasi l'unica attività economica e sociale della zona. Se il Comune non facesse la scuola, l'acquedotto, non tenesse lo scopino, lo spazzino, altri impiegati, non vi sarebbe movimento economico, se non quello di sussistenza di tipo patriarcale. Mi riferisco qui a Cannara, a Bevagna e a tanti altri nostri comunelli della pianura e della montagna, le cui condizioni sono veramente divenute compassionevoli e ridicole. La più piccola industria che sorge in quelle zone è estremamente più efficiente di alcuni nostri Comuni, che hanno vecchie macchine che potrebbero fare bella figura nella bottega di un rigattiere; una piccola industria almeno possiede macchine da scrivere nuove, dispone di dattilografe e di attrezzature moderne e, soprattutto, ha la capacità di prendere decisioni tempestive ed autonome in ordine ai propri interessi. E' collocata in un contesto produttivo in genere moderno ed efficiente. I nostri Comuni invece hanno attrezzature inadatte alle esigenze di una vita moderna. Parto dalle cose più elementari per rilevare quanto sono grandi gli squilibri che si riscontrano poi nelle cose più grandi, quelle cui accennava l'on. Guidi, quando si consideri la legislazione, i poteri d'intervento, l'autonomia nelle decisioni, le finanze di cui dispongono i Comuni. Per non parlare, poi, di un fatto molto più grave: il Comune è collocato in una struttura statale vecchia, inadatta, profondamente difforme da quella prevista dalla Costituzione repubblicana.

Vi è un vecchio ammaestramento che voglio richiamare a me stesso più che a voi, perché lo conoscete meglio di me. Difficilmente nella storia si riscontrano istituti che sono morti perché una legge ha dichiarato la loro fine. Normalmente questa avviene per la graduale cessazione di funzioni, che vengono meno lentamente attraverso un processo di anni. La funzione crea un organo, il venire meno della funzione lo distrugge. Il tribunato e il consolato romano sono esistiti fin verso la fine dell'impero, ma non avevano che una funzione vagamente onorifica e ben diversa da quella che avevano avuto all'inizio. Non pensate che per i nostri enti locali stia avvenendo lo stesso? Grosse parole, grossi titoli, vi è ancora tutto un apparato di elezione, ma quante funzioni nuove

abbiamo dato loro e quante delle vecchie abbiamo rinnovato? Non rinnovando queste funzioni, non dando ai Comuni funzioni nuove, adeguate ai tempi e alle esigenze delle popolazioni, non fornendo loro tutti i mezzi finanziari (le parole non bastano per il funzionamento di un organo) e i poteri discrezionali per porli in grado di agire, noi condanniamo a morte questi enti. Certo non per legge. Qualunque Ministro si sentirebbe scandalizzato se venisse accusato di ciò. Ma noi per venti anni abbiamo avuto governi che normalmente hanno represso le autonomie locali, mettendo in atto un meccanismo per cui un qualsiasi oscuro impiegato del Ministero dell'interno e della Commissione Centrale per la Finanza Locale può con la matita blu cancellare la spesa di un Comune di cui forse non ha neppure un'esatta cognizione, senza tener conto se essa è importante o no, conculcando così le autonomie, le possibilità di scelta e di decisione dell'ente locale. Questo Governo da tre o quattro anni deve dare ai Comuni la compartecipazione sull'I.G.E., sulle imposte per la viabilità, il contributo in sostituzione dell'imposta sul vino, ecc. I Comuni, nel frattempo sono costretti a indebitarsi pagando all'Istituto di credito locale tassi del 7 e dell'8 %, mentre dovrebbero riscuotere dallo Stato queste somme. E il Governo poi si vanta di avere diminuito in gran parte il debito del Tesoro con la Banca di emissione, senza tenere conto del suddetto mancato versamento. Il Ministro del tesoro potrebbe fare anche una bella figura se non gli si potesse rilevare che gli ospedali devono ricevere 100 miliardi complessivamente dallo Stato e dagli enti mutualistici e che i Comuni devono ancora ricevere tanti miliardi. Quando il Governo farà fronte a questi sui impegni, dove andrà a finire il fittizio equilibrio che ha creato nel bilancio statale?

Ecco perché noi comunisti non chiederemo promesse e grossi stanziamenti. Non è per questo che abbiamo sollecitato il dibattito. Noi chiediamo una diversa politica economica che tenga conto delle esigenze e delle aspirazioni della gente umbra; chiederemo quegli stanziamenti che sarà possibile concedere, anche scaglionati nel tempo, ma inquadrati in una politica di programmazione democratica in modo da realizzare un positivo intervento qualitativo e quantitativo che investa le riforme di

struttura e i problemi dell'agricoltura, dell'industria, del credito, del turismo, delle infrastrutture per avviare finalmente la rinascita della nostra regione. Chiediamo soprattutto di dare rapido inizio alla creazione dell'ente regione, organo insostituibile per ogni serio sforzo di rinnovamento nella vita dello Stato; e per ogni politica di programmazione regionale che non voglia rimanere puramente velleitaria.

Qualcuno ha detto che questo dibattito non servirà a nulla. Non siamo così scettici, non perché abbiamo eccessiva fiducia in questo Governo, contro il quale combattiamo, ma perché sappiamo di essere seguiti da tutti gli umbri, dalla classe operaia, dai contadini, decisi a battersi, come hanno dimostrato nell'ultimo sciopero generale di giugno, per la rinascita dell'Umbria.

Alcuni giorni fa ho presenziato nel Comune di Spoleto ad una assemblea di cementieri. Ebbene, in quella sede, proprio dal rappresentante della C.I.S.L. è partita la proposta di uno sciopero regionale imperniato su una serie di azioni di categoria, per chiedere al Governo di tener conto delle richieste avanzate dalla nostra regione e di porre in atto interventi adeguati sulla falsariga della linea di politica economica prevista dal Piano regionale di sviluppo.

Noi crediamo quindi in questo dibattito, perché siamo seguiti dall'attenzione del popolo umbro; e crediamo nello spirito di lotta di quelle popolazioni che si battono per una politica nazionale nuova e per la rinascita dell'Umbria. (Applausi *all'estrema sinistra* *Congratulazioni*).

L'intervento dell'on. Luciano Radi.

L'on. Luciano Radi (DC) è intervenuto nel dibattito generale nella seduta pomeridiana della Camera del 18 gennaio 1966.

PRESIDENTE ON. ALESSANDRO PERTINI. — E' iscritto a parlare l'on. Radi. Ne ha facoltà.

ON. LUCIANO RADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulle condizioni economiche e sociali

dell'Umbria è certo un aspetto del dibattito che da anni si svolge vivacissimo in questa Assemblea sullo sviluppo non equilibrato e disarmonico del nostro sistema. Poiché i processi di quest'ultimo quindicennio sono stati, più che autentici processi di sviluppo, processi di espansione, i difetti iniziali si sono ingigantiti e la dilatazione delle antiche distorsioni ha aggiunto ai vecchi nuovi problemi.

Dal 1960, dunque, nel quadro della situazione delle varie regioni del Paese ed in rapporto ad essa, la situazione umbra non è certo migliorata. Non è il caso in questa sede di analizzare i meccanismi di sviluppo che hanno generato la situazione oggi al nostro esame, anche perché la nota aggiuntiva del 1962, dovuta al Ministro del bilancio del tempo, è un riferimento ancora pienamente valido.

Comunque, se è vero, come è vero, che lo sviluppo capitalistico è caratterizzato da crescenti concentrazioni e da sempre più stridenti disarmonie, e altrettanto vero che lo sviluppo degli anni trascorsi sino al 1962/63 è stato caratterizzato da un intervento pubblico quantitativamente importante, ma inidoneo a incidere sulle strutture ed a correggere i meccanismi di sviluppo dei nostri sistemi.

L'espansione economica degli anni del «miracolo» ha dunque evidenziato in termini chiari e incisivi nuovi problemi che il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965/1969 ed i successivi aggiornamenti non potevano non rilevare e recepire. Infatti il capitolo diciassettesimo, relativo agli squilibri regionali ed alla politica urbanistica si sofferma, anche se con eccessiva fretta, su questi argomenti e, dopo aver indicato le aree di sviluppo primario e secondario, individua alcune aree di depressione e dice testualmente: «Aree di depressione che oltre al Mezzogiorno, in cui la depressione si presenta nelle dimensioni più diffuse e gravi, sono rappresentate da isolate e omogenee zone di depressione esistenti nei territori del centro nord. Nello stesso ambito sono già individuate due vaste aree: la prima comprendente le province di Trento, Belluno ed Udine; la seconda, molto più estesa, comprendente le province dell'Umbria ed alcune province delle

Marche (Ancona, Macerata, Ascoli Piceno e parte della provincia di Pesaro), della Toscana (Arezzo, Siena e Grosseto), del Lazio (Viterbo, Rieti e Frosinone). Inoltre una situazione di grave depressione si è individuata nella provincia di Rovigo e nella parte meridionale della provincia di Padova. In tutte queste aree si registrano in genere redditi pro capite più bassi della media ed un tasso di sviluppo modesto delle attività produttive, specie industriali, unitamente ad accentuati fenomeni di esodo».

La correzione dunque delle attuali distorsioni e strozzature del sistema economico italiano esige una più significativa incisività ed una più ragionevole e razionale articolazione territoriale dell'intervento pubblico. Chi è abituato a fissare la sua attenzione sulle caratteristiche strutturali di un sistema economico, sui centri decisionali e di propulsione di esso, non può non essere consapevole della rilevanza politica di quanto ho affermato. Desidero anche aggiungere che, come ho sempre sostenuto la necessità per il nostro Paese di una politica democratica avanzata, mi sono anche sempre dichiarato contrario ad ogni forma di velleitarismo. Ad ogni congegno di sviluppo che causa nuove tensioni e nuove disarmonie bisogna essere in grado di sostituire un nuovo congegno idoneo a correggere gradualmente le situazioni esistenti ed a creare nuovi equilibri sulla base di nuovi rapporti di forze e di un più democratico e responsabile sistema di centri di decisione e di potere. Ai vecchi meccanismi non possiamo sostituire il vuoto o le formulazioni programmatiche o la manifestazione di buoni propositi, che è lo stesso.

Consentite che svolga alcune brevi considerazioni sulla situazione umbra. Continua il nostro isolamento dal punto di vista viario e ferroviario. Sono stati realizzati alcuni collegamenti interni alla regione, ma non i raccordi con l'«autostrada del sole».

Per la «E 7» la grave strozzatura di monte Coronaro e del passo del Verghereto svolge ancora la sua funzione di diaframma e di spartiacque tra la nostra regione ed il nord. La Flaminia a nord di Foligno è in condizioni tali da rendere ormai pericoloso il traffico. Le linee ferroviarie non assolvono certo al compito di una rapida comunicazione con il nord e il sud di centri importanti

come Terni, Perugia ed Assisi. L'agricoltura è in preda a una disordinata crisi evolutiva che non trova nelle leggi in vigore strumenti validi ad avviarla finalmente verso un nuovo equilibrio. Se si tiene conto dell'attuale distribuzione della proprietà fondiaria, della dimensione media delle aziende, dei fenomeni di polverizzazione e di frammentazione, delle forme prevalenti di conduzione e dell'indirizzo produttivo, ci si può convincere che il nuovo equilibrio richiede davvero una nuova distribuzione della proprietà fondiaria, una più grande dimensione media delle aziende, nuovi sistemi di conduzione, profonde trasformazioni agrarie, lo sviluppo di un vasto e articolato movimento cooperativo.

Per l'industria sopravvivono alcune oasi non inserite in un tessuto rispetto ad esse omogeneo, caratterizzato cioè da uguale livello di efficienza. Sottolineo lo scarso valore propulsivo delle aziende a partecipazione statale che operano nella regione e lo scarso rilievo dei processi di diffusione ai quali esse danno vita. I centri industriali sono immersi in un'area economica che non costituisce per essi una vera cassa di risonanza e non rappresenta motivo di reciproco appoggio e motivo di reciproco, accelerato, impulso. Anche nella piccola Umbria si ripete il triste dualismo dell'economia italiana, che non è soltanto territoriale ma si manifesta anche nella contrapposizione di settori a diverso grado di sviluppo. Le aziende a partecipazione statale sono caratterizzate da alti coefficienti di sviluppo, orientate ormai, almeno quelle siderurgiche, verso importanti produzioni di qualità, ma i programmi rispondono ad esigenze e interessi di ordine generale e non tengono affatto conto dei problemi dello sviluppo regionale. Fino a quando le cose andranno così e mi pare che sia difficile mutarle, potremo chiedere un maggiore impegno all'I.R.I. soprattutto per lo sviluppo delle seconde lavorazioni negli stabilimenti siderurgici della «Terni», ma non potremo pretendere di fare delle aziende a partecipazione statale l'effettivo motore di propulsione e di guida dell'economia regionale.

Ecco perché noi abbiamo indicato anche un nuovo strumento, la Finanziaria, per la promozione e il sostegno di nuove

iniziative che possono trarre alimento anche dai semilavorati della società «Terni».

Per l'artigianato dobbiamo registrare la grave crisi di molti settori e anche di quelli dell'artigianato artistico, che ha nella nostra regione una gloriosa tradizione e oggi rischia di perdere definitivamente le sue caratteristiche di alta qualità per l'assenza di una adeguata assistenza culturale e tecnica e per la mancanza di una moderna organizzazione commerciale e creditizia.

E infine le attività commerciali sono in grave crisi poiché risentono inevitabilmente le conseguenze dell'isolamento viario e della grave crisi delle attività agricole, che del resto sono caratterizzate ancora da vasti fenomeni di autoconsumo che riducono la fascia dei prodotti interessati al mercato.

Con quanto ho detto, ho voluto sottolineare che noi umbri siamo perfettamente consapevoli che i problemi della regione non sono problemi che si riferiscono alle manifestazioni più superficiali della nostra realtà economica, non sono problemi legati soltanto alle difficoltà del momento, problemi congiunturali, ma investono le strutture più profonde e significative dell'intero sistema economico e in particolare dell'area centrale del Paese. Ed allora, se si individuano le forze che possono costituire il reale supporto di una autentica azione di progresso e non si ha la forza sociale e politica di portarle alla ribalta, per affidare loro la direzione della lotta politica destinata a fare evolvere il vecchio sistema verso obiettivi di più alto livello di efficienza tecnica e di migliore condizione umana per tutti, si dimostra soltanto di essere dei velleitari.

Anche in Umbria le cose vanno cambiando. Dal febbraio 1960 ad oggi molte cose sono cambiate, ma come riflesso, come effetto, di un processo di diffusione di un fenomeno di espansione, di crescita che ha avuto altrove e quasi mai a Roma il suo cervello e il suo motore.

Non si è fatto niente? Potrei fare un lungo elenco delle cose fatte. Molti miliardi per le strade, 107 miliardi in corso di investimento per lo sviluppo e il potenziamento degli impianti siderurgici della società «Terni», 30 miliardi per la costruzione della

centrale termoelettrica del Bastardo, molti miliardi per l'agricoltura e, infine, la recente approvazione della legge per la costituzione dell'Ente di sviluppo agricolo.

Ma noi non siamo qui a chiedere soltanto l'aumento quantitativo dell'intervento pubblico: noi siamo qui per chiedere soprattutto un mutamento qualitativo dell'intervento pubblico. Non ci stancheremo mai di ripetere che la nostra politica economica in questa fase deve tendere a modificare i processi di accumulazione, a spostare dal settore privato al settore pubblico i centri di decisione, per quelle scelte che sono destinate ad orientare lo sviluppo globale del sistema. E noi siamo convinti che questo è possibile ottenerlo soltanto con una politica generale più incisiva delle forze del centro sinistra: una politica agraria più lineare ed avanzata, una coraggiosa politica dell'assetto territoriale e della localizzazione delle nuove iniziative industriali, una coraggiosa riforma dell'ordinamento statale che dia piena e responsabile attuazione alle disposizioni costituzionali.

Non si spaventi nessuno. Questo non significa che noi chiediamo una espansione indiscriminata dell'intervento pubblico, con la crescente riduzione dell'area riservata all'iniziativa privata. Questo non significa che noi siamo contro i processi di fusione e di concentrazione, come adeguamento alle mutate dimensioni del mercato o, come risposta alle nuove esigenze poste dal progresso tecnologico. Ciò significa soltanto che si deve modificare il quadro istituzionale generale nel quale ognuno operatore pubblico o privato che sia deve muoversi al fine di fare rispondere ogni programma particolare o di settore non soltanto alla logica del profitto, ma anche alla logica democratica di un sistema finalizzato al bene comune, che deve tener conto della efficienza e della convenienza, ma non può trascurare altre dimensioni importanti, come quelle dello sviluppo equilibrato, armonico e continuo del sistema e del rispetto della libertà, della condizione umana e civile dei lavoratori.

Noi non veniamo a chiedere particolari elargizioni, nè una particolare benevolenza per la nostra regione. Proprio perché tutti i dati relativi alla nostra regione ce ne danno conferma,

approfittiamo anche di questa occasione per chiedere - al di là di quanto è stato fatto e di quanto è stato detto ma non fatto - una politica sostanzialmente più avanzata, capace di correggere le strutture arretrate ed inadeguate della nostra economia. Chiediamo un intervento pubblico che sia razionalmente articolato e sufficientemente elastico per adeguarsi alle complesse situazioni del nostro Paese. Chiediamo il razionale coordinamento dello sforzo che dovranno compiere i vari settori della pubblica amministrazione, la razionale integrazione delle iniziative dello Stato con quelle degli enti locali.

Certo che in questa occasione è anche nostro dovere, per i problemi particolari e specifici della nostra regione, formulare proposte precise e indicare priorità. Non troviamo difficoltà a farlo.

Noi riteniamo fondamentale per lo sviluppo economico e sociale della regione la soluzione dei seguenti problemi.

Per le comunicazioni stradali, come integrazione alla rete autostradale, la realizzazione delle seguenti vie di comunicazione principali, di grande importanza per l'intera area dell'Italia centrale: i raccordi autostradali Terni Orte e Perugia Bettolle; la grande via di comunicazione Venezia (Marghera) Ravenna Cesena valico di Monte Coronaro Città di Castello Perugia Todi Narni; la strada Ancona Iesi Fabriano valico di Fossato di Vico Foligno Spoleto Terni Narni Orte Viterbo Civitavecchia; la strada Terni Rieti L'Aquila.

Gli interventi che proponiamo per le vie di comunicazione interregionali sono i seguenti. I collegamenti con le Marche dovranno essere completati con l'adeguamento della strada statale n. 3 Flaminia da Osteria del Gatto a Fano; della statale n. 77 Val di Chienti da Foligno a Macerata e Porto Civitanova; della strada statale n. 209 Valnerina, da Terni a Muccia (innesto sulla Foligno Macerata); della strada statale n. 257 da Città di Castello ad Acqualagna (innesto sulla strada statale n. 3 Flaminia). I collegamenti con la Toscana dovranno essere completati con l'ammodernamento della strada statale n. 221 da Città di Castello a Le Ville e della strada statale n. 73 da Le Ville ad Arezzo; della

strada provinciale da Magione (innesto sulla Perugia Bettolle Siena) alla stazione di Panicale; della strada statale n. 71 Umbro Casentinese, dal bivio di Terontola a Città della Pieve e alla stazione di Fabro sull'«autostrada del sole», e della strada statale n. 146 dal bivio di Chiusi a Chianciano; della strada statale n. 74 Maremmana, da Orvieto all'innesto sulla strada statale n. 1 Aurelia. I collegamenti con il Lazio dovranno essere completati, a fini turistici, con la strada da Borgo Cerreto (innesto sulla Valnerina) a Serravalle Cascia Leonessa, e da qui al Terminillo da un lato, e all'innesto sulla Terni Rieti dall'altro (strade statali nn. 320 e 471).

Per l'agricoltura: l'urgente emanazione della legge delegata per l'effettiva costituzione dell'Ente di sviluppo agricolo per l'Umbria, che preveda la competenza dell'Ente su tutto il territorio della regione, riconosca alle categorie la maggioranza nel consiglio d'amministrazione, renda immediatamente operative le disposizioni relative alla attività finanziaria dell'ente e preveda il suo coordinamento con gli altri enti ed uffici della regione operanti in campo agricolo; un adeguato finanziamento dei programmi dell'Ente per la val di Chiana, con particolare riferimento ai programmi riguardanti l'Umbria, compresi quelli già presentati relativi ad alcune industrie di trasformazione e distribuzione dei prodotti dell'agricoltura; un organico programma d'intervento dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali, che comprenda anche la costituzione di aziende silvo-pastorali e zootecniche, da affidare a cooperative di coltivatori diretti.

Per l'industria: una più larga e significativa presenza delle iniziative I.R.I. ed E.N.I. nella regione; la realizzazione degli investimenti della società «Terni» nel settore siderurgico diretti al potenziamento della produzione siderurgica specializzata, così da dare in questo settore una definitiva e certa prospettiva di competitività e di sviluppo a quella società; l'attuazione di interventi nella «Terni-chimica», per assicurare un suo più razionale sviluppo verso produzioni concorrenziali e rispondenti alle esigenze di mercato; la costituzione di una Società finanziaria di sviluppo per l'Italia centrale e per l'Umbria, diretta a fornire il capitale di rischio e l'assistenza tecnica alle piccole e medie

iniziative industriali; opportune iniziative dirette ad incrementare il fondo di dotazione del Medio credito regionale, per renderlo sempre più adeguato alle esigenze degli imprenditori locali; adeguati provvedimenti in favore delle aree depresse del centro-nord, idonei a creare le condizioni di convenienza per nuovi investimenti e capaci di avviare un processo di rapida crescita economica e sociale nelle zone suscettibili di sviluppo; l'attuazione di un piano organico per la conservazione e valorizzazione del grande patrimonio artistico monumentale paesistico della regione; infine, nel quadro della politica in favore delle aree depresse del centro nord, interventi atti a favorire lo sviluppo delle attività turistiche, con la creazione delle necessarie infrastrutture e il graduale incremento della capacità ricettiva, coordinata all'intervento pubblico.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, signor Ministro, le popolazioni umbre continueranno con impegno e serietà la loro battaglia, continueranno la loro lotta: lotta che è studio e conoscenza dei problemi, lotta che è franco dibattito fra le forze politiche; lotta che è promozione delle masse popolari a livelli più alti di consapevolezza e di responsabilità democratica.

In Umbria, più che altrove, ci si è convinti che la politica paternalistica dei notabili, la politica delle pressioni e delle rivendicazioni settoriali, ha fatto ormai il suo tempo. Vogliamo ispirarci ad un sano realismo, siamo aperti a discorsi coraggiosi. Ci si dica con franchezza quello che si vuole fare e quello che non si può fare, prima che il risultato della nostra ricerca e del nostro impegno sia giudicato, proprio dai nostri elettori, artificiosa e demagogica promessa e si trasformi in amara delusione. Sono convinto che la risposta del Governo sarà convincente e capace di soddisfare la nostra lunga attesa. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE, ON. ALESSANDRO PERTINI. Il seguito della discussione sulle mozioni e dello svolgimento dell'interpellanza e dell'interrogazione riguardanti l'Umbria è rinviato ad altra seduta.

L'intervento dell'on. Silvio Antonini.

L'on. Silvio Antonini (PCI) è intervenuto nel dibattito generale nella seduta della Camera del 18 aprile 1966.

PRESIDENTE, ON. CINCIARI RODANO MARIA LISA. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni, della interpellanza e dell'interrogazione sulla situazione economica dell'Umbria. E' iscritto a parlare l'on. Antonini. Ne ha facoltà.

On. SILVIO ANTONINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, sono trascorsi sei anni dal precedente dibattito, che risale al gennaio 1960, allorquando la Camera esaminò la grave situazione economica dell'Umbria. È trascorso un periodo di tempo notevole. Questo ci offre la possibilità di fare un consuntivo rigorosamente obiettivo, per verificare se ci sono state inadempienze nella applicazione delle proposte contenute nell'ordine del giorno votato all'unanimità a conclusione di quel dibattito.

Si deve, a mio parere, analizzare lo svolgimento dei fatti, le decisioni prese dal Governo in questo periodo per renderci conto se questo ordine del giorno ha trovato applicazione o meno. Credo che con la stessa obiettività, onorevoli colleghi, dobbiamo valutare il lavoro, lo sforzo compiuto delle forze politiche, sindacali ed economiche dell'Umbria per elaborare soluzioni che avessero un contenuto rispondente alla situazione della nostra regione e agli obiettivi che era ed è necessario raggiungere per avviare il suo sviluppo economico e sociale. Dobbiamo valutare i movimenti, le lotte intensamente condotte in questo periodo da parte di tutte le categorie sociali. A questi elementi di valutazione si sono riferiti i colleghi che mi hanno preceduto. Ritengo giusto proseguire su

questa impostazione perché ci sarà più facile fare il punto della situazione attuale per individuare le conseguenze negative che registriamo nell'economia umbra, derivate in gran parte da impegni non mantenuti e da soluzioni che non hanno tenuto alcun conto della realtà umbra e delle proposte che dagli umbri sono partite.

Questa ricerca critica che con passione è stata condotta da tutti i settori politici sta a dimostrare che anche questo dibattito può approdare a decisioni unitarie e positive per dare soluzione ai problemi che erano presenti sei anni fa e che lo sono ancora oggi, e che richiedono interventi urgenti se veramente il Governo vuole aiutare l'Umbria a rimuovere la sua secolare arretratezza. Altri colleghi hanno affrontato nella sua interezza la grave situazione economica dell'Umbria con argomentazioni che mi trovano pienamente consenziente; io, per non ripetere quanto è «stato già detto, soffermerò l'attenzione solo sul settore agricolo, ricordando che l'agricoltura, onorevoli colleghi, fu oggetto di particolare attenzione nel dibattito e nelle conclusioni del 1960. In proposito credo che valga ricordare a noi stessi che, al settimo punto dell'ordine del giorno del 1960, per i problemi dell'agricoltura, veniva solennemente affermata la necessità di favorire con ogni mezzo l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, di potenziare la cooperazione in agricoltura, di dare ogni possibile contributo per il potenziamento della piccola e media impresa produttiva.

Vi fu una scelta nel momento in cui furono indicati questi punti precisi: si tendeva cioè a favorire lo sviluppo della proprietà coltivatrice per sostituirla alla vecchia ed antiquata mezzadria.

In quell'ordine del giorno, al punto 7), si parlava della necessità di ricercare e favorire un nuovo assetto fondiario e un nuovo indirizzo produttivo nelle zone montane; veniva inoltre sottolineata la urgenza di favorire lo sviluppo delle colture industriali ed in particolar modo del tabacco, della bietola, del pomodoro e della produzione del bestiame.

A queste conclusioni concrete pervenne il dibattito del 1960. Giustamente fu detto allora (ed è valido ancor oggi) che era praticamente destinato al fallimento ogni tentativo di impostare lo

sviluppo economico dell'Umbria, se prima non fosse stato seriamente affrontato e risolto il problema agricolo e non fossero state rimosse le vecchie strutture fondiarie, caratterizzate da un lato da un'alta concentrazione della proprietà della terra, dall'altro da una miriade di piccolissime proprietà. Fu unanime il giudizio sulla necessità di liquidare urgentemente la conduzione mezzadrile della terra, considerata come l'ostacolo principale frapposto ad un processo di ammodernamento democratico nelle campagne, allo sviluppo economico della nostra agricoltura e con esso allo sviluppo economico di tutta la regione.

L'impegno assunto solennemente dal Governo con quell'ordine del giorno fu per noi umbri una fonte di speranza e di incoraggiamento. Forti di questo impegno, noi abbiamo lavorato per dare consapevolmente tutto quanto era nelle nostre possibilità al fine di facilitare l'applicazione delle linee direttrici dell'azione di Governo varate a conclusione del dibattito del 1960; abbiamo così elaborato un Piano di sviluppo economico al quale hanno dato il loro apporto valenti tecnici e studiosi, oltre alle forze politiche, sindacali ed economiche della regione, le quali, nel corso di un ampio e democratico dibattito, hanno vagliato le varie proposte, alla ricerca, su un piano unitario, della soluzione migliore. Le proposte che democraticamente abbiamo elaborato, seppure con tutti i limiti imposti dai diversi orientamenti che confluivano nel Piano, rappresentano ancor oggi una solida base per avviare lo sviluppo economico dell'Umbria.

Credo che, a giudicare dai fatti, si possa ben dire che noi umbri abbiamo fatto il possibile per facilitare il compito del Governo, consentendogli di mantenere l'impegno assunto nel 1960. In questa intensa attività diretta ad elaborare il Piano di sviluppo economico dell'Umbria non ci siamo chiusi in campanilismi regionalistici, senza tener conto del fatto che siamo parte integrante del tessuto economico nazionale, ma abbiamo avuto sempre una visione unitaria dei problemi e abbiamo da un lato elaborato soluzioni per affrontare la peculiarità della situazione umbra e per soddisfare le aspettative delle nostre popolazioni, e dall'altro abbiamo cercato di dare un contributo, frutto una

esperienza originale, alla programmazione di altre regioni e alla programmazione nazionale, oltre che aiutare il Governo a mantenere i propri impegni.

È in questo quadro e con questo orientamento che nel Piano di sviluppo umbro viene solennemente sottolineata l'urgenza di porre mano alle riforme delle vecchie strutture fondiarie, di rompere il rapporto attuale della proprietà della terra, di liquidare la mezzadria. Noi abbiamo fatto proposte concrete, unanimemente accettate nel Piano, per dare una diversa utilizzazione, ad esempio, agli investimenti pubblici in agricoltura, per impedire la loro dispersione o per impedire che la loro utilizzazione aggravi i problemi dell'agricoltura e con essi quelli di tutta l'economia umbra.

Onorevole Ministro, a distanza di sei anni dagli impegni presi nel dibattito del 1960 ed a due anni ed oltre dalla completa elaborazione del Piano e di altri impegni solennemente assunti da diversi Ministri, quale è la situazione che registriamo oggi nell'agricoltura umbra? Per quanto riguarda la mezzadria, la quale veniva ritenuta l'ostacolo principale e che quindi doveva essere, con la massima rapidità possibile, liquidata, noi constatiamo che ancora oggi il 42 % della terra è condotta a mezzadria, nonostante che in questi ultimi sei mesi si sia avuta una diminuzione dei nuclei familiari, costretti ad abbandonare le campagne a causa del basso reddito agricolo.

Per quanto riguarda lo sviluppo della proprietà coltivatrice, come dirò più avanti, ci troviamo ancora oggi di fronte alla percentuale del 21-22 % destinato alla piccola proprietà, mentre il 37% della terra risulta abbandonata, incolta, o condotta in maniera primordiale con braccianti agricoli. In sostanza in dieci anni soltanto il 5 % della terra è passato dalla conduzione mezzadrile ad altri tipi di conduzione: ciò dimostra che nessuna modifica sostanziale è avvenuta nelle strutture fondiarie nella conduzione della terra e che il mercato fondiario è rimasto stazionario a livelli insignificanti. Quindi sono rimasti in piedi tutti gli elementi di arretratezza strutturale, tecnica, produttiva, presenti sei anni fa quando fu affrontato il precedente dibattito. Però vi è una

differenza sostanziale: che nel frattempo sono andati avanti gli impegni assunti con il trattato di Roma e con il M.E.C.

Gli onorevoli colleghi sanno, infatti, che, a seguito degli accordi comunitari, l'80 % della produzione agricola nazionale è soggetto alla disciplina prevista dai regolamenti comunitari; così come sanno che il confronto diretto della nostra agricoltura con quelle dei paesi della C.E.E., agricolture robuste, tecnicamente organizzate e con produzioni elevate, non è più una prospettiva, ma una dura realtà con la quale dobbiamo misurarci oggi e più ancora nel prossimo domani.

Se esaminiamo le cose da questo punto di vista, il quadro che ne risulta è preoccupante per l'intera agricoltura italiana, ma drammatico, direi, per l'agricoltura umbra. Infatti dobbiamo affrontare una competizione, onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, nelle peggiori condizioni, in condizioni cioè di estrema inferiorità sul piano strutturale, sul piano dei rapporti di conduzione (la mezzadria ormai è condannata da tutti nel mercato comune e fuori di esso; ciò nonostante in Umbria ancora oggi il 42 % della terra viene condotta a mezzadria) ed anche sul piano tecnico produttivo, inferiorità dovuta ai ritardi ed ai vecchi mali, cui altri se ne aggiungono ancora. Ecco perché, onorevole Ministro, in questo secondo dibattito chiediamo interventi urgenti ed efficaci.

È stato detto da altri colleghi, e verrà forse ripetuto, che in questi ultimi tempi sono state approvate delle leggi dal Parlamento italiano le quali operano nella direzione che noi abbiamo richiesto come umbri per risolvere i gravi problemi dell'agricoltura della nostra regione. A tale proposito sono certo che verrà ricordata la legge n. 756 del settembre 1964 riguardante le norme per i patti agrari, verrà affermato che questa potrebbe essere la via per liquidare l'ostacolo della mezzadria.

La riforma dei patti agrari è stata rivendicata per molti anni dalle lotte contadine. Purtroppo però questa legge da me ricordata non porterà sicuramente al superamento della mezzadria per sostituirla con la proprietà coltivatrice, perché gli onorevoli colleghi sanno che sono norme che si collocano nel vecchio

ordinamento mezzadrile e non hanno l'efficacia richiesta per superarlo e per avviare il mezzadro alla proprietà della terra, come è necessario in Umbria ed altrove.

Anzi, direi che quando un superamento si verifica – e ne abbiamo esempi nelle province di Perugia e di Terni – questo avviene non secondo lo sviluppo della proprietà coltivatrice, ma secondo quello della proprietà capitalistica, con la cacciata dei contadini e delle loro famiglie dalla terra. Nuove forze vanno così ad aggiungersi alle schiere dei disoccupati, perché non trovano più occupazione nello sviluppo industriale; ma forse nel loro disperato cammino alla ricerca del lavoro, questi disoccupati si incontrano con coloro che prima di loro erano stati espulsi dalla terra ma che ad essa ritornano in cerca di una occupazione.

Le lacune ed i limiti di questa legge sono tali, che permettono una interpretazione restrittiva che facilita i concedenti ad assumere una posizione che respinge interamente il contenuto della legge, mortificando anche le limitate disposizioni favorevoli ai contadini. Una opposizione, quella dei concedenti, che calpesta quanto la stessa maggioranza ha solennemente affermato di voler conseguire allorché si discuteva quella legge. È noto che non viene riconosciuta al mezzadro la disponibilità del prodotto, viene negato il riparto al 58 % della produzione lorda vendibile, viene contestato ogni diritto al mezzadro di elaborare un piano di trasformazione aziendale.

Siamo così di fronte, onorevole Ministro, a decine di migliaia di vertenze, a centinaia di denunce, di sequestri; siamo di fronte ad una legge che impegna molto i tribunali, e gli avvocati, ma non serve affatto ai mezzadri.

Recentemente, con l'intervento di tutte le parti politiche, la Camera dei deputati ha richiesto al Governo di pronunciarsi in merito a queste vertenze, essendo inconcepibili il silenzio e l'apparente neutralità del Governo medesimo.

L'inefficacia della legge è risultata evidentissima ed è stato messo in chiaro come non solo i concedenti, ma anche le aziende dipendenti dallo Stato, in particolare l'Azienda monopolio tabacchi, non rispettino la legge, come i prefetti siano i primi a

respingere le richieste dei contadini.

In una simile situazione credo che la peggiore posizione sia quella che assume il Governo di starsene nell'equivoco di una apparente neutralità, perché questo atteggiamento aiuta l'opposizione dei concedenti, e non dà al mezzadro la possibilità di sviluppare quel potere contrattuale pur modesto che gli viene da questa legge e che avrebbe dovuto permettergli di compiere dei passi avanti nella sua emancipazione. Per noi umbri questo potere contrattuale è determinante perché dobbiamo liquidare questo arretrato rapporto di mezzadria. A diciotto mesi dall'approvazione della legge n. 756 emerge una realtà della quale va presa coscienza: la legge così come è attualmente non risolve il problema della mezzadria che è giudicata da tutti in Umbria l'ostacolo principale al progresso nelle campagne.

La inefficienza di questa legge contribuisce a mantenere le campagne in uno stato di arretratezza, si riflette negativamente su tutta l'economia agricola e sulle sue possibilità di sviluppo, condanna 100 mila e più lavoratori umbri a privazioni, a disagi di ogni tipo, al sottosalario, ad una vita di stenti nelle campagne.

Voglio ricordare ancora, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, che il settimo punto dell'ordine del giorno del 1960 sanciva l'impegno del Governo di facilitare con ogni mezzo l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra. Ebbene, risulta che in cinque anni per arrotondamento di piccole proprietà o per la formazione di nuove proprietà sono state accolte in Umbria 500 domande. E' facile capire che, andando avanti con questo ritmo, non si può sperare in una modifica sostanziale per quanto riguarda la proprietà della terra se non tra cinquant'anni e più.

Nel 1965 è stata approvata la legge n. 590, che reca le note disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice. Mi riferisco a questa legge perché evidentemente a noi interessa da vicino. Come è noto, essa prevede mutui che coprono l'intero fabbisogno per l'acquisto del fondo al tasso dell'1%, e prestiti quinquennali al 2 % per le scorte e le attrezzature. Che efficacia potrà avere questa legge per l'Umbria? Purtroppo anche questa legge non porterà alla soluzione indicata dall'ordine del giorno e dal Piano di sviluppo

umbro, perché se positiva può essere giudicata la concessione del mutuo a basso tasso di interesse, la legge per altro viene a perdere ogni efficacia in quanto verrà applicata esclusivamente se il proprietario della terra lo vorrà: nessun obbligo di vendita è previsto, il proprietario deciderà quale prezzo vuole ricavare dalla terra che intende vendere. Per cui siamo di fronte ad un finanziamento di 26 miliardi, previsto dalla legge, che in pratica contribuirà alla lievitazione dei prezzi della terra con la conseguenza di annullare i benefici previsti, di trasferire denaro pubblico alla rendita fondiaria, di impedire lo sviluppo e il consolidamento della proprietà coltivatrice. Onorevoli colleghi, già oggi in Umbria per cattivi terreni vengono richiesti prezzi astronomici; già oggi mercanti di terra senza scrupoli, facendo leva sul desiderio del contadino di acquistare la terra, gli fanno pagare sottobanco somme ingenti, per cui sono i proprietari di terra a beneficiare di questa legge, mentre il contadino subisce le conseguenze di questa situazione.

Questo problema ci porta a fare altre considerazioni per quanto riguarda gli investimenti pubblici in agricoltura: per il modo in cui essi sono stati erogati, per le forze che ne hanno beneficiato, nessun risultato sostanziale è stato ottenuto per lo sviluppo della produzione agricola nella nostra regione. I finanziamenti messi a disposizione dallo Stato non sono stati molti di fronte alle necessità dell'agricoltura umbra; ma diciamo francamente che non si è trattato nemmeno di somme da sottovalutare. Si consideri, ad esempio, che in quattro anni il solo «piano verde» ha erogato per contributi in conto capitale, per mutui, per prestiti, oltre 17 miliardi di lire. Se questi finanziamenti fossero stati utilizzati per modificare le strutture economiche e produttive dell'agricoltura umbra, oggi si potrebbero registrare risultati positivi; invece dobbiamo constatare che la produzione industriale della bietola e del tabacco, la produzione dell'uva e dell'olivo diminuiscono o sono stazionarie. La produzione di bestiame, ad esempio, dal 1961 al 1964 è diminuita del 30 %. La situazione è particolarmente preoccupante per la produzione zootecnica, perché, come è noto, è questo un settore nello sviluppo del quale particolarmente si fondano le

speranze di un potenziamento dell'agricoltura umbra. Questo è il parere degli esperti, delle categorie interessate e dello stesso Ministero dell'agricoltura, il quale recentemente ha preso la decisione di scegliere la provincia di Perugia per un esperimento pilota riguardante la produzione di bestiame. Noi diciamo subito che è una iniziativa di cui apprezziamo l'importanza, ma riteniamo che i finanziamenti disposti siano esigui perché un miliardo all'anno, finendo nella stessa direzione sbagliata, non può far sperare in alcun serio progresso. Le critiche che noi siamo costretti a muovere a questi provvedimenti presi per l'agricoltura non sono dettate da posizioni preconcepite, ma da obiettività. Ogni parte politica oggi può valutare le conseguenze negative, lo spreco di denaro pubblico, di tempo prezioso, perché i provvedimenti che sono stati adottati hanno eluso le indicazioni dell'ordine del giorno del 1960, sono andati in senso contrario alle proposte formulate dal Piano regionale di sviluppo economico dell'Umbria: in questo senso e soprattutto per gli investimenti pubblici avevamo dato indicazioni precise attraverso studi ed esami concreti compiuti in sede regionale.

Considerando con obiettività questi fatti, era logico che in Umbria vi fosse attesa; si sperava in un ripensamento da parte del Governo quando decise di dare all'Umbria l'Ente di sviluppo agricolo. Speravamo che fosse questa la volta buona per decidersi a soddisfare le aspettative, le richieste degli umbri. Noi avevamo elaborato un Piano di sviluppo economico, per cui l'istituzione di un Ente di sviluppo agricolo rappresentava una fondata speranza per dare a questo Piano di sviluppo uno strumento di applicazione. Ma è evidente che l'Ente di sviluppo doveva essere dotato di compiti e poteri per intervenire nelle strutture dell'agricoltura, per portare avanti una programmazione economica e, sulla base di questa, utilizzare gli investimenti pubblici.

Concluso il Piano, è evidente che noi potevamo mandare avanti una programmazione nell'agricoltura. Era sperabile che l'Ente di sviluppo avesse questi poteri. Purtroppo non è così. Era sperabile che, concluso il Piano di sviluppo ed entrato nel frattempo in funzione l'Ente di irrigazione val di Chiana, creato

con la legge n. 1048 del 1961 (anche questo Ente poteva servire), quest'ultimo avesse operato in collaborazione con le forze che *hanno elaborato* il Piano umbro arrecando con i suoi interventi un contributo allo sviluppo economico di tutta la regione. Questo Ente, invece, ha elaborato un programma, che è in via di applicazione, che prevede notevoli finanziamenti pubblici per opere idrauliche, agrarie e fondiari in agricoltura, ha fatto una scelta degli interventi che è pericolosa e ci preoccupa seriamente, perché è impostata con il criterio della mitizzazione della massima efficienza aziendale, senza minimamente considerare i problemi economici e sociali del comprensorio dove opera, senza tener conto delle proposte che venivano avanzate in Umbria.

Questa scelta ha portato l'Ente di irrigazione ad elaborare piani di intervento nelle terre cosiddette ricche che rappresentano appena il 20% della superficie agraria, abbandonando il rimanente 80% della terra al sicuro, ulteriore, impoverimento, con conseguenze disastrose per decine di migliaia di contadini residenti in queste zone. Questo indirizzo respinge e mortifica quanto le forze politiche, i sindacati, i Comuni hanno proposto non solo nel Piano regionale ma anche nei piani di sviluppo dei vari comprensori o zone omogenee, e non tiene in alcun conto le proposte avanzate dalle popolazioni umbre. Adottando tale indirizzo questo Ente si è comportato come se fosse suo compito precipuo nuocere al progresso economico della nostra regione. Risulta ormai evidente che da tale attività, non verrà un sostanziale contributo al superamento delle nostre difficoltà, almeno fino a quando l'Ente opererà con l'orientamento denunciato.

Per quanto si riferisce all'Ente di sviluppo agricolo, noi abbiamo lottato per ottenerlo, perché siamo convinti e sosteniamo l'importanza dell'intervento pubblico per superare l'arretratezza dell'agricoltura e per realizzare una programmazione economica democratica nelle nostre campagne. Questo Ente non è però ancora operante, e dobbiamo anzi manifestare la nostra preoccupazione per la mancata adozione dei decreti di attuazione, non si sa se dipendente da ritardi burocratici o da altre ragioni. Comunque l'Ente di sviluppo non è operante, e pertanto non

possiamo dare un giudizio sulla sua attività. Però dobbiamo ribadire che il contenuto della legge e delle norme di attuazione che già si conoscono non è rispondente a quello che occorre all'Umbria. A tal proposito va detto che erano state elaborate proposte concrete le quali non sono state recepite nella legge, nonostante che esse fossero state avanzate al momento della discussione. Il contenuto di queste proposte non era eversivo. Se accettate almeno in parte, avrebbero certamente giovato all'agricoltura umbra e alla nostra economia, giacché esse tendevano a dare all'Umbria un ente che servisse al qualche cosa.

Quali erano le proposte degli umbri per l'Ente di sviluppo? Si proponeva: 1) che l'Ente avesse la facoltà di predisporre programmi di trasformazione, in relazione all'esigenza di attuazione del piano per l'agricoltura, secondo una gradualità che risponda agli effetti che tali conversioni possono avere sull'economia della regione, anche in relazione alle iniziative che saranno prese per lo sviluppo industriale e che potranno avere particolari ripercussioni nel settore; 2) che l'Ente avesse la facoltà di controllare tutta la politica degli incentivi, per riservare i finanziamenti alla proprietà coltivatrice e alle iniziative utili allo sviluppo economico e sociale della regione, nel quadro della programmazione economica, per favorire lo sviluppo della cooperazione agricola tra i contadini; 3) che l'Ente avesse poteri per intervenire nella formazione della proprietà coltivatrice mediante controlli diretti sulla Cassa per la formazione della proprietà contadina. Si proponeva inoltre che l'Ente potesse promuovere l'esproprio dei terreni nel caso che gli stessi venissero lasciati incolti per 2-3 anni, oppure perché servissero ad integrare la superficie di aziende diretto-coltivatrici oggi insufficienti di fronte alle esigenze delle nuove tecniche.

Veniva infine proposto che l'Ente controllasse l'attività dei Consorzi di bonifica e di altri enti al fine di rispettare il piano comprensoriale e coordinare le rispettive attività.

Erano, queste, proposte unitarie e ragionevoli, che non avevano nulla di eversivo, ma che tendevano a dare all'Umbria un Ente idoneo a risolvere i suoi problemi, per aiutare al superamento

delle conseguenze alle quali ha portato la permanenza delle strutture arretrate nella nostra agricoltura.

Su queste proposte e su questi problemi ritornerò, perché i provvedimenti ricordati, alla prova dei fatti risultano inefficaci e disattendono le aspettative e le necessità delle masse impegnate nell'agricoltura. Si può affermare, senza tema di esagerare, che abbiamo assistito ad una serie di iniziative del Governo che hanno non solo eluso le proposte del Piano di sviluppo, ma hanno contribuito a svuotarle. Dagli umbri è partita una iniziativa di programmazione che poteva servire come esperienza per altre regioni. Questa esperienza viene oggi tenuta ferma in attesa del piano nazionale: però, nel contempo, vengono approvati provvedimenti che vanificano gli sforzi compiuti nella nostra regione. E così si spreca tempo prezioso nell'incamminare la nostra regione verso una rinascita economica e sociale. E' auspicabile che si prenda atto di questa situazione affinché il dibattito si concluda positivamente e non deluda le attese che vi sono.

I colleghi intervenuti hanno avanzato proposte che riguardano vari aspetti dell'economia umbra. Considerando il peso che l'agricoltura ha nell'economia regionale, sottopongo all'attenzione della Camera e del Governo alcune proposte riguardanti il settore con la viva speranza che vengano accolte. Occorre un rinnovato impegno per superare la mezzadria e per facilitare lo sviluppo della proprietà coltivatrice.

Il Governo e le forze politiche possono agire per facilitare la lotta dei mezzadri volta a raggiungere un maggiore potere contrattuale nella produzione e nel mercato, facilitando altresì l'accesso ai contributi e ai finanziamenti pubblici e sostenendo il diritto del mezzadro alla acquisizione piena della disponibilità del prodotto.

Occorre un rinnovato impegno del Ministero dell'agricoltura e dei suoi organi periferici per aiutare la realizzazione dei piani di trasformazione aziendale e di zona elaborati dai contadini, con l'apporto dei tecnici. Ma di fronte alle continue contestazioni che investono tutto il contenuto della legge n. 756, fino al ricorso alla

Corte costituzionale in ordine all'art. 14 di detta legge, si impone alle forze politiche di approvare un nuovo provvedimento che superi i limiti e le lacune della legge predetta.

In questa direzione maturano consensi anche della maggioranza. Noi umbri siamo particolarmente interessati e favorevoli a questa soluzione per varare una legge che permetta di superare la mezzadria sostituendola con la proprietà coltivatrice. Inoltre, nel Consiglio di amministrazione dell'Ente di sviluppo agricolo debbono essere rappresentate proporzionalmente le categorie contadine e gli enti locali. Per rendere l'Ente di sviluppo agricolo per l'Umbria uno strumento efficiente, esso deve avere il potere di selezionare e coordinare i programmi e i relativi finanziamenti pubblici. Si rende perciò indispensabile che l'Ente di irrigazione, ad esempio, sia trasformato in sezione speciale dell'Ente di sviluppo, e, conservando il proprio Consiglio di amministrazione, sia obbligato a coordinare il suo programma con quello dell'Ente di sviluppo al fine di armonizzare i suoi piani con le esigenze generali dell'agricoltura umbra, facilitando così la programmazione democratica con il concorso dei contadini e delle popolazioni nelle aziende dei comprensori. L'Ente di sviluppo agricolo e l'Ente di irrigazione debbono avvalersi dell'opera dei Comuni e delle Province, del Centro per lo sviluppo economico dell'Umbria e del Comitato per la Programmazione Economica, insediato da tempo, perché questi organismi operano per portare avanti la programmazione della regione e dei comprensori, per realizzare i piani di trasformazione.

Pertanto è inconcepibile e dannoso, al fine del conseguimento dei risultati prefissi, che si continui con questa mancanza di coordinamento, che si operi senza un'efficace collaborazione e senza un impegno preciso di consultazione con questi organismi elettivi che sono direttamente interessati allo sviluppo dell'agricoltura e alla programmazione nelle campagne.

La presenza in Umbria dell'Ente di sviluppo e dell'Ente di irrigazione rende fra l'altro superflua la permanenza dei Consorzi di bonifica, i quali sono organismi burocratici che non portano alcun contributo allo sviluppo dell'agricoltura. Credo che alle forze

politiche dell'Umbria si ponga già oggi il problema di studiare e di proporre al Parlamento e al Governo provvedimenti che diano maggiori poteri all'Ente di sviluppo umbro, proprio perché appare urgente una profonda modifica dell'organizzazione produttiva della nostra agricoltura e delle strutture fondiarie, il che non potrà esser conseguito se permane l'attuale situazione e se l'Ente di sviluppo sarà privo di effettivi poteri in questo campo.

La decisione presa dal Ministero dell'agricoltura di fare della provincia di Perugia una delle province pilota per lo sviluppo della produzione zootecnica (provvedimento giudicato da noi favorevolmente) dovrebbe subire alcune modifiche migliorative. Innanzi tutto l'iniziativa dovrebbe essere estesa a tutta la regione, in quanto è assurdo che l'una delle due province, Perugia, sia considerata «pilota» e l'altra, quella di Terni, no. Appare poi necessaria l'elaborazione di un nuovo regolamento di attuazione che garantisca la preferenza ai coltivatori diretti e ai mezzadri, singoli o associati, per accedere ai finanziamenti messi a disposizione per lo sviluppo di stalle sociali, per una efficiente selezione delle razze, per il potenziamento della cooperazione sul piano della produzione e del commercio dei prodotti zootecnici.

È inoltre necessario adeguare i finanziamenti, perché con un miliardo all'anno non si può pretendere di impostare efficienti programmi di sviluppo zootecnico.

L'Umbria è inoltre una regione che produce quantità considerevoli di tabacco di varietà pregiata, destinato soprattutto all'esportazione. Si tratta di una coltura di notevole importanza e che incide notevolmente sulla produzione lorda vendibile. I coltivatori di tabacco sono circa 5 mila e alla lavorazione della foglia sono addette circa 5,6 mila persone.

Questa produzione, onorevoli colleghi, potrebbe ulteriormente svilupparsi, con sicuri benefici per l'incremento del reddito del settore agricolo e per l'occupazione operaia, ma perché ciò si verifichi occorre che vengano assicurate alcune condizioni. La prima è che il nostro Ministro dell'agricoltura, quando si recherà a discutere il regolamento comunitario per il tabacco, salvaguardi l'interesse dei tabacchicoltori italiani e non ceda alle pretese dei

gruppi tedeschi e olandesi che vogliono la privatizzazione e la completa libertà di commercio e di produzione del tabacco. Insieme con la Francia, l'Italia è il solo paese comunitario che produce tabacco e ha l'obbligo di difendere questa produzione con alcune clausole di salvaguardia che ci permettano di esportare il prodotto nell'area della Comunità europea e di potere quindi sviluppare questa produzione.

Occorre poi che vi sia l'impegno di respingere ogni tentativo esterno o interno di privatizzazione della produzione e del commercio del tabacco, anche se forze interne al nostro Paese operano per la completa liberalizzazione del settore, perché in questo caso procederemmo verso la liquidazione totale della nostra tabacchicoltura.

È in corso di elaborazione, anzi ormai in fase di completamento, una riforma dell'Azienda del monopolio di Stato per i tabacchi. Entro la fine del mese tale riforma dovrebbe essere sottoposta all'approvazione degli organi competenti. Ebbene, noi dobbiamo sostenere che in questa riforma, alla quale l'Umbria è particolarmente interessata per le ragioni che ho prima ricordato, venga deciso di sopprimere le concessioni private, per sostituirle, sia pure gradualmente, con concessioni dipendenti dallo Stato che colleghino direttamente il coltivatore con chi acquista il prodotto.

Per ultimo si deve ricordare il disegno di legge n. 1215 sulle aree depresse, che ha suscitato tante attese. Va subito detto che questo provvedimento non soltanto prevede stanziamenti irrisori e non aggiuntivi, ma che non prevede il modo di delimitazione delle zone. Per l'Umbria, comunque, è da notare che non si tratta di scegliere le zone poiché tutta la regione è depressa. E' da ricordare inoltre, circa i previsti finanziamenti per l'agricoltura, che l'art. 4 deve essere emendato al fine di riservare questi finanziamenti, secondo le indicazioni del Piano, alle aziende dirette coltivatrici, singole o associate, e per estendere i benefici di detta legge ai mezzadri.

Le proposte che ho avanzato possono trovare accoglimento; questo sarebbe qualche cosa per soddisfare le aspettative del mondo contadino.

Nel 1960 un dibattito simile all'attuale si concluse con un voto unitario sull'ordine del giorno che da tutti è stato ricordato. A distanza di cinque anni abbiamo ripreso in esame la situazione umbra e tutti abbiamo constatato quanto essa sia grave. Ciò vuol dire che, a conclusione di questo dibattito, non soltanto si dovrà manifestare la volontà unitaria delle forze politiche umbre, ma occorreranno impegni precisi che non eludano i problemi di quella regione. Per quanto ci riguarda noi umbri abbiamo dimostrato di non essere affatto rassegnati, anche se a volte troppo pazienti. Ci siamo messi al lavoro dopo il 1960 e non ci si possono rimproverare inadempienze. Continueremo nel nostro sforzo, nella lotta per superare difficoltà, resistenze e ostacoli. Spetta però ora al Governo di dimostrare la necessaria volontà politica di aiutare questa regione a risollevarsi: è quello che ci attendiamo noi e le popolazioni umbre. (*Applausi all'estrema sinistra*).

L'intervento dell'on. Ugo La Malfa.

L'on. Ugo La Malfa (PRI) è intervenuto nel dibattito generale nella seduta della Camera del 18 aprile 1966.

PRESIDENTE, ON. CINCIARI RODANO MARUA LUISA. È iscritto a parlare l'on. Leonardi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

E' iscritto a parlare l'on. La Malfa. Ne ha facoltà.

ON. UGO LA MALFA. Onorevole Ministro, devo dichiarare che intervengo in questo dibattito per assolvere quasi ad un debito di coscienza. Ho partecipato alle molte volte ricordata discussione del 1960, non perché fossi esperto dei problemi particolari dell'Umbria, come lo sono invece molti onorevoli colleghi di quel collegio elettorale, ma perché l'Umbria, come del resto le Marche e qualche altra regione, mi parevano presentare un terzo tipo di problematica, sulle situazioni territoriali del nostro Paese.

Noi conosciamo le aree industrialmente ed economicamente sviluppate del Nord; conosciamo le aree storicamente sotto-

sviluppate del Mezzogiorno; ma abbiamo appreso, attraverso l'Umbria che esistono aree che non si possono considerare sotto sviluppate (poiché, per esempio, l'Umbria alcune decine di anni fa non era una zona storicamente sottosviluppata) ma per le profonde trasformazioni subite dal nostro sistema economico, per la diversa ubicazione delle industrie, per il diverso sviluppo delle comunicazioni, hanno perduto terreno e si trovano quasi schiacciate (se in questo caso si può parlare di schiacciamento) fra zone sviluppate e zone sottosviluppate, in una situazione particolare. E' un terzo caso che a me interessava nel 1960 e che credo interessi, in sommo grado, anche l'attuale Ministro del bilancio.

Bisogna tener presente la circostanza che nel 1962, avendo io l'onore di essere Ministro del bilancio, gli amici dell'Umbria mi consegnarono ufficialmente il Piano di sviluppo regionale da loro per primi elaborato attraverso studi seri e profondi, attraverso una partecipazione largamente democratica dell'Umbria intera, nei suoi ceti e nelle sue varie istituzioni. Fu per me imbarazzante ricevere quel Piano, perché se da una parte mi faceva molto piacere vedere realizzato in concreto un Piano di programmazione regionale, mi faceva dispiacere vederlo realizzato da una regione alla quale a questo punto, non poteva dare il benché minimo supporto finanziario, in quanto finanziamenti non erano disponibili per esso. Avevo presente il caso di altre regioni, che avevano accantonato finanziamenti per un'opera di sviluppo economico regionale e che, non avendo avuto cura di sviluppare tempestivamente un piano regionale, tenevano inutilizzati i fondi. Cose che accadono nel nostro Paese, dove due circostanze favorevoli non coincidono quasi mai e dove pare così difficile avere una politica coerente da ogni punto di vista.

Fu proprio questo esempio di finanziamenti assegnati ad uno scopo non realizzato e di piani non finanziati che mi portò, a proposito del Piano di rinascita della Sardegna, a legare, come ella sa, signor Ministro, il trasferimento dei fondi dallo Stato alla Regione al fatto che fossero stati presentati piani concreti, per evitare che finanziamenti predisposti in vista di un piano non

ancora svolto, finissero con l'essere sottratti al Tesoro e consegnati alla semplice liquidità del sistema bancario. Io credo che noi dovremmo premiare coloro che anticipano il momento della pianificazione, finanziandolo, e punire coloro che chiedono finanziamenti senza avere predisposto i piani, col risultato di immobilizzare capitali senza nessun immediato costrutto.

Mi sono trovato, come dicevo, in imbarazzo allora, e tutti noi, compreso il Ministro, ci troviamo in imbarazzo adesso. Non mi faccio molte illusioni. Noi sappiamo che la pianificazione in sede nazionale ha un decorso molto faticoso, e ciò finisce evidentemente con l'influenzare tutto quello che noi pensiamo di dover fare in sede di programmazione regionale.

Io non so quante regioni abbiano già elaborato un piano, non avendo avuto modo di seguire questa materia; cioè non so quante regioni abbiano elaborato un piano concreto così come ha fatto l'Umbria. Penso soltanto che, essendoci già un piano elaborato, esistendo ormai un Ministero con compiti ben definiti (il Ministero della programmazione, anche se formalmente non sostituito: non essendo stata approvata la legge relativa) sia possibile che gli stanziamenti dei singoli Ministeri in ogni campo vengano messi a confronto e col Piano regionale e con gli orientamenti generali. In altri termini, desidererei sapere se gli stanziamenti che vengono attuati, o i contributi che vengono concessi a proposito dei vari piani o leggi settoriali, possano avere una valutazione comparativa, almeno per quanto riguarda l'Umbria, in base al Piano redatto, con una possibilità concreta di controllo da parte del Ministero del bilancio. Disponendo di un piano, si tratta di accertare fino a che punto quel che giornalmente avviene è riconducibile alla sistematica del piano e, se si ignora il piano da parte di questo o di quel dicastero, fino a qual punto questo sia giustificato.

Credo che, avendo a disposizione un Piano regionale, debba essere già possibile una prima azione di coordinamento, L'onorevole Ministro si deve guardar bene dai suoi colleghi, i quali predicano bene con lui la pianificazione e poi razzolano come ad ognuno di essi pare e piace. Evidentemente, così procedendo finiremo sempre col girare a vuoto in materia di pianificazione.

Se avessimo presente il vasto settore attuale di intervento pubblico, o immediato o a media prospettiva, evidentemente avremmo modo, a me pare, di fare una discussione molto più concreta, anche se non ci possiamo aspettare che, attraverso questo quadro, ci si avvicini a quelle che sono le linee generali del Piano regionale.

Su questo spero che l'onorevole Ministro ci dia qualche indicazione. E, per passare ad una semplificazione concreta, so che arriverà prima o poi in Parlamento la cosiddetta «cassetta» per le zone depresse del centro nord. Ora ho sempre osservato che può essere stato necessario che Cassa per il Mezzogiorno e «Cassetta» fossero approvate prima dell'approvazione del piano generale di sviluppo, per non sospendere un tipo di intervento in corso. Tuttavia, queste ed altre forme di intervento, se vogliamo essere coerenti, debbono essere già strette nelle maglie della programmazione nazionale e regionale. In altre parole, dobbiamo creare questi istituti avendo già una mentalità pre programmazione, perché la Cassa per il Mezzogiorno e la «Cassetta» avevano un loro preciso significato prima della programmazione, nel senso che procedevano a interventi straordinari e localizzati, nel quadro di una politica non programmata. Ma ora, nel momento in cui passiamo alla politica programmata, sono in dubbio se si debbano istituire casse e «cassette»; e, comunque, sono in dubbio che si debba farlo senza vantare già un inquadramento più vasto. Questi interventi, anche se si debbono fare con urgenza e con una legislazione che rimonta ad un periodo precedente alla programmazione, hanno bisogno di essere inquadrati; altrimenti abbiamo una vecchia politica e la speranza di una nuova politica ed evidentemente non è possibile conciliare la vecchia politica solo con la speranza di una nuova politica.

Fatte queste considerazioni, di carattere generalissimo, onorevole Ministro, che cosa potrei aggiungere ai discorsi ben più concreti e precisi dei colleghi? Certamente il problema dell'agricoltura in Umbria ha bisogno dell'inquadramento di cui tutti i colleghi hanno parlato. Soprattutto, ne avrà bisogno l'Ente di sviluppo, se deve nascere. Quale grado, quale autorità di

inquadramento e di coordinamento daremo a questo ente? È un ente marginale? È un ente sussidiario, un ente complementare, un ente aggiuntivo o è un ente di coordinamento generale? E che ordine di problemi inquadrerà? Tratterà della ricomposizione fondiaria, della nuova strutturazione dell'agricoltura in Umbria? Si occuperà delle trasformazioni fondiarie, del rinnovamento delle colture? Riuscirà a coordinare i consorzi di bonifica, i consorzi di irrigazione? Sì oppure no? Queste sono le domande che i colleghi hanno fatto e che, secondo me, hanno una loro assoluta giustificazione.

Nel campo dell'industria, la situazione è quella che è. La conosciamo tutti. Sappiamo che si tenta, anzi che si è già iniziato un rimodernamento della siderurgia e che si cerca di sviluppare le cosiddette seconde lavorazioni. Naturalmente, attività di questo genere richiedono finanziamenti cospicui. Non so se basteranno i primi finanziamenti predisposti a tale scopo e spero che anche in questo campo, del rinnovamento siderurgico della zona di Terni e dello sviluppo delle seconde lavorazioni, il Ministro del bilancio sia arrivato a dominare la materia attraverso la sua opera di coordinamento. Ho molto sospetto sulla politica delle partecipazioni statali: gli amici che sono stati con me, nella Commissione bilancio, sanno quanto io sia stato diffidente in materia. Ho avuto sempre l'impressione che le partecipazioni statali non rappresentino un modello di politica coordinata. E l'ho detto francamente molte volte al Ministro, glielo ho ripetuto giorni fa pubblicamente e anche privatamente. Occorre che alla politica delle partecipazioni statali si metta mano con estrema energia per arrivare a un'opera effettiva di coordinamento. È giusto che se, attraverso la programmazione, vogliamo arrivare al coordinamento delle attività private, lo Stato dia un rigoroso esempio nel campo che lo riguarda. E certe posizioni potenzialmente concorrenziali nel campo dell'industria siderurgica di Stato evidentemente non sono ammissibili. Non parlo poi dell'industria meccanica, dove assistiamo qualche volta a dei fenomeni molto curiosi. Terni è uno dei più vecchi centri siderurgici del nostro Paese: ne stiamo tentando il rinnovamento e il rimodernamento, per quel che si può

fare a Terni, città lontana dai porti dove giungono le materie prime. Si tratta di dare un razionale sviluppo, sapendo che lì esiste anche una grande tradizione di manodopera; se si è deciso di potenziare questo centro, rinnovarlo e rimodernarlo, bisogna condurre lo sforzo fino in fondo e non lasciarlo a metà: bisogna cioè evitare di dirigere i finanziamenti in troppe parti.

Vi è il grosso problema del settore chimico umbro, che è uno dei più antiquati del nostro Paese. Di fronte a grandi concentrazioni industriali private e di fronte al fatto che l'E.N.I. si ripropone di tenere il passo con le aziende concentrate, bisogna sapere che cosa avverrà del settore chimico umbro dell'I.R.I.; occorre procedere con programmi seri, evitando di fare spruzzatine di mezzi in troppi campi. Quello che veramente nuoce, nel nostro Paese, è il sistema di voler accontentare tutti, finendo poi con il non accontentare nessuno e con il fare finanziamenti e stanziamenti che si rivelano improduttivi, dal punto di vista di un migliore futuro economico.

So che si pensa a una Società finanziaria, e ciò è giusto per una regione che ha fatto molti sacrifici e potrà riuscire molto proficuo, purché nasca una finanziaria seria. Ho molti dubbi sull'utilità delle finanziarie finora sorte. Nell'esercizio dell'attività finanziaria, bisogna avere rigore estremo se si vuole giovare all'economia della regione in cui si opera. Occorrono imponenza di mezzi (e ho qualche dubbio che i mezzi predisposti al riguardo siano sufficienti), un ambito territoriale non eccessivamente vasto (e ho molti dubbi che questa finanziaria abbia un territorio così delimitato da poter operare efficace, mente) e soprattutto una dirigenza e una amministrazione estrema, mente severa. Ho visto di fatto fallire molte finanziarie che nelle zone sottosviluppate o in zone appena sviluppate parevano dover indicare la via dell'avvenire, dover assicurare il risveglio delle forze economiche. Per errori di impostazione amministrativa e tecnica, si sono finanziate molte volte attività che hanno finito per vivere lo spazio di un mattino, invece di costituire i fondamenti di un progresso economico.

Bisogna prestare molta attenzione a questo problema della

Finanziaria sia per quanto concerne quantità e volume di mezzi, sia per quanto riguarda visione dei compiti da affrontare, dei nuclei industriali medi e piccoli da sollecitare. Così occorre saper inquadrare tutto il sistema degli incentivi nelle linee che il Piano di sviluppo ha saputo mettere a punto in tempo utile. A nostro giudizio, si può anche creare un centro di addestramento tecnico imprenditoriale, che prepari tecnici e dirigenti umbri. Mi sembra che un centro di questo genere, attraverso anche il contributo delle aziende a partecipazione statale, sia una necessità in Umbria, perché i piani di sviluppo economico devono trovare gli uomini capaci di portarli ad un grado di maturazione seria e responsabile.

Vi è poi il grosso problema delle comunicazioni. Non ci dobbiamo nascondere che, da questo punto di vista, abbiamo sacrificato l'Umbria. Oggi siamo arrivati all'assurdo, se così si può chiamare, che chi vuole venire a Roma trova più conveniente passare per l'«autostrada del sole». Come è noto, le autostrade finiscono con il determinare degli spostamenti ulteriori di traffico e quindi di rapporti economici; finiscono col fare opera di accentramento rispetto a zone che invece avevano bisogno di un rafforzamento del proprio sistema di comunicazioni in relazione alle loro necessità. Sarebbe molto grave che noi determinassimo un ulteriore spostamento di traffico sull'«autostrada del sole» (che, secondo me, non ha affatto bisogno) per il solo fatto che dalla valle padana, e soprattutto dalle regioni orientali di essa, non si possa arrivare rapidamente a Roma, essendo disagiati tutte le strade che, attraverso l'Appennino, e quindi attraverso l'Umbria, scendono verso la capitale.

Il problema del rafforzamento delle grandi vie, delle superstrade che dalle regioni orientali della valle padana scendono giù giù fino a Roma, appartiene anch'esso alla logica della programmazione. Noi dobbiamo sapere, fin da ora, se attraverso il sistema delle autostrade avremo un incremento del traffico turistico e commerciale in tutta la parte orientale della valle padana; dobbiamo sapere attraverso quali arterie possiamo smistare questo traffico, per non commettere l'errore di creare situazioni di affollamento e quindi di difficoltà in regioni che sono pur fornite

di un ottimo sistema stradale, privandole della possibilità di godere di vie di comunicazione più veloci e più scorrevoli. La dorsale che passa attraverso l'Appennino e l'Umbria ha molta importanza al riguardo. Attraverso l'Appennino e l'Umbria, in concorrenza con l'«autostrada del sole», si può giungere a Roma e nel Lazio e da qui allacciarsi alle vie di comunicazione con il Mezzogiorno. Tutto il complesso problema non può essere considerato di secondaria importanza, ma deve essere inquadrato in una visione globale dei problemi che riguardano il sistema di comunicazione dal nord verso il sud.

Questi (e mi scuso di non potermi intrattenere nei particolari, dei quali i colleghi che mi hanno preceduto si sono occupati, ma non ne ho la competenza né la possibilità) a me sembra siano i grandi temi che riguardano la regione umbra e tutti i territori siti lungo quella che chiamerei la seconda dorsale delle comunicazioni del nostro Paese.

È chiaro che l'Umbria ha bisogno di tante cose e che in questi ultimi sei anni è stata delusa. Il progresso le è passato sempre vicino, sfiorandola appena. Bisogna pertanto che i mezzi posti a disposizione siano applicati con la maggiore razionalità possibile, in modo da dare il maggiore e migliore risultato. Con queste parole, desidero appoggiare, se i colleghi umbri ritengono che sia utile, anche se non sono nato in Umbria, la buona causa non solo dell'Umbria, ma di tutti quei colleghi che così validamente e, purtroppo, anche improduttivamente, per tanti anni l'hanno difesa. *(Applausi a sinistra, alla estrema sinistra e al centro Congratulazioni).*

L'INTERVENTO DEL MINISTRO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

A conclusione del dibattito generale sulle mozioni ed interpellanze presentate, si è avuto, nella seduta della Camera del 18 aprile 1966, sotto la presidenza dell'on. Cinciari Rodano Maria Lisa, l'intervento, a nome del Governo, del Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica on. Giovanni Pieraccini.

ON. GIOVANNI PIERACCINI, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE ON. CINCIARI RODANO MARIA LISA. Ne ha facoltà. On. Ministro, la prego di rispondere anche all'interpellanza e all'interrogazione di cui all'ordine del giorno.

ON. GIOVANNI PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la presentazione di alcune mozioni da parte di parlamentari umbri di vari gruppi e la discussione che si è svolta in quest'aula nei giorni 17 e 18 del gennaio scorso mi offrono l'occasione per tornare su alcuni argomenti di notevole importanza per la politica di programmazione, nei suoi riflessi territoriali regionali, e per approfondire in particolare i temi della politica territoriale di programmazione in una delle aree del nostro Paese, quella dell'Italia centrale, in cui si presentano più complessi i problemi.

È questa essenzialmente la ragione per la quale, a nome del Governo, interviene in questa discussione il Ministro del bilancio ed interviene in forma riassuntiva e globale nonostante che sia le mozioni presentate sia la discussione abbiano toccato numerosi punti specifici relativi ad atti di diverse svariate amministrazioni.

Al di là di questa varia e vasta gamma di richiami a singoli interventi amministrativi o a specifiche iniziative legislative interessanti la regione umbra, il Governo ha creduto di rilevare nei testi delle mozioni e nelle argomentazioni svolte in questa aula,

l'esigenza preminente dei parlamentari della regione di una discussione globale sui problemi dello sviluppo dell'Umbria e degli orientamenti politici del Governo nei confronti di questa regione.

Tale esigenza si trova certamente in sintonia con l'orientamento generale della politica del Governo, impegnato a organizzare nella azione programmata di politica economica, in relazione a certe finalità generali di sviluppo riguardanti l'intero Paese, tutta la sua opera di intervento: sia quella che, in relazione ai bisogni del Paese, si è venuta concretando o maturando in passato, sia quella che è stata esplicitamente posta in cantiere dopo l'assunzione delle finalità, degli obiettivi, dei metodi della programmazione. E' sempre più opportuno quindi che le questioni implicanti atti di economia che vengono a presentarsi a vari livelli siano raccolte ed affrontate secondo il metodo della visione organica proprio della programmazione, come riferimento al quadro fissato dal programma quinquennale predisposto dal Governo e tenendo presenti le direttive di attuazione che il Governo stesso viene via via elaborando.

Ciò vale anche per i problemi di carattere locale. È di estrema importanza che il Parlamento e il Governo si trovino sempre meno messi di fronte ad una congerie non ordinata di richieste, di sollecitazioni, di pressioni, e sempre più di fronte a valutazioni già filtrate in un quadro, sia pure parziale, di compatibilità per ciò che concerne le esigenze locali o settoriali. Si tratta insomma di estendere ogni volta e per ogni problema l'ambito nel quale un problema parziale viene sollevato.

Anche per questo motivo abbiamo ritenuto di avviare l'attività dei Comitati Regionali per la Programmazione prima della costituzione delle Regioni a statuto ordinario e prima ancora dell'approvazione del programma quinquennale da parte del Parlamento. In quella sede gli interessi locali, le competenze tecniche e culturali delle singole regioni, hanno potuto cominciare un lavoro di approfondimento dei problemi economici locali in una scala regionale che dovrà sboccare in piani regionali, i quali, una volta resi coerenti e compatibili fra di loro e con la programmazione nazionale, costituiranno la base per il coordina-

mento degli interventi locali da un lato, e per il coordinamento degli interventi centrali dall'altro, nonché naturalmente per un coordinamento complessivo tra gli uni e gli altri.

È a questa attività di programmazione regionale che va oggi sostanzialmente rinviata ogni discussione di problemi locali ed in essa va filtrata fin d'ora, nella misura massima possibile, ogni questione particolare.

E vengo all'Umbria. L'Umbria già da tempo e prima ancora che si avviasse la programmazione nazionale ha cercato di porsi sul terreno che ho indicato. Di fronte al manifestarsi di un serio processo di decadimento economico nel corso degli «anni cinquanta», parallelo al complessivo fenomeno di espansione verificatosi nell'insieme della nostra economia e che costituisce uno degli esempi più significativi del carattere contraddittorio di quella espansione, le forze politiche umbre ritennero opportuno approfondire organicamente le prospettive di intervento atte a bloccare quel processo e ad aprire alla regione la via di un equilibrato sviluppo.

L'insieme di studi elaborato negli anni scorsi e che va sotto il nome di «Piano umbro» rappresenta uno sforzo assai significativo in questa direzione. Si tratta di un lavoro che facilita oggi enormemente il compito degli organi della programmazione regionale umbra e pone in un certo senso questa in una situazione di tempi anticipati nel quadro del lavoro della programmazione regionale, la quale costituisce, come ho detto, la dimensione territoriale dell'opera di programmazione nazionale.

Si deve dare atto perciò alla regione umbra di aver affrontato fin dall'inizio con esemplare serietà e con spirito di tempi nuovi i gravi problemi di fronte ai quali il corso delle vicende economiche l'hanno posta. Posso assicurare che i lavori del cosiddetto Piano umbro sono stati di grande utilità per definire le linee generali della politica del territorio nella programmazione nazionale e posso confermare quanto ebbi già occasione di dire nell'insediare il Comitato Regionale per la Programmazione Umbra, che gli orientamenti da me dati a questo Comitato insistono perché quei lavori costituiscano il basilare punto di riferimento per tutto

quanto dovrà esser fatto. Debbo ricordare in particolare che gli atti istitutivi e regolamentari dei Comitati Regionali prevedono che questi si avvalgano dell'opera di Istituti di ricerca regionali. Il Comitato umbro ha il vantaggio di poter disporre di un istituto quale è il Centro regionale per lo sviluppo dell'Umbria, a carattere prevalentemente pubblico, che ha dato già appunto nell'esecuzione dei lavori di cui ho parlato prima valide prove di serietà, di competenza tecnica e scientifica e che potrà dare ulteriori ed essenziali apporti allo svolgimento della programmazione regionale in Umbria, garantendo sul piano pratico quella continuità con il lavoro passato di cui particolarmente mi sembra si siano preoccupati l'on. Micheli ed altri firmatari delle mozioni qui discusse.

Ho detto che i lavori svolti in Umbria negli anni scorsi ci sono stati assai utili per definire le linee della politica del territorio nel programma quinquennale ed in particolare per ciò che concerne quello che nel testo del programma è chiamato il secondo aspetto del problema territoriale italiano dopo il dislivello storico fra nord e sud, e cioè lo squilibrio creato dall'urbanesimo nelle zone metropolitane di addensamento demografico e produttivo rispetto alle aree di esodo e di ristagno. Nel considerare queste ultime aree abbiamo potuto circoscrivere una specifica zona di depressione, la più estesa dopo quella meridionale, che abbraccia l'Umbria, la quasi totalità delle Marche, una parte della Toscana e del Lazio. In effetti cioè non abbiamo nel territorio del nostro Paese soltanto la grande regione meridionale, in cui lo sviluppo deve essere posto in movimento attraverso una organica opera di intervento e le regioni industrializzate che fanno perno sul triangolo, animato, questo, da un proprio movimento autopropulsivo dotato di ritmi già notevoli.

Esiste, oltre a queste, una vasta fascia intermedia nella quale, pur non mancando elementi interni di dinamismo, appare evidente l'esigenza di un intervento coordinatore e di stimolo in grado di riorganizzare le forze economiche esistenti e di estenderne la capacità di espansione. Ci è stato possibile, cioè, individuare un'area di dimensioni interregionali che comprende buona parte

dell'Italia centrale, con esclusione soltanto di quelle punte che da una parte o dall'altra o appaiono attirare nella dinamica delle zone vicine ad elevato grado di industrializzazione, o sono state incluse nel sistema di interventi predisposti per il Mezzogiorno. Questa zona ha caratteri che si presentano affini nelle diverse regioni che essa comprende, pur nell'ovvio articolarsi della fisionomia di queste. Basti pensare alla struttura dell'agricoltura: ci troviamo nella tradizionale area del regime mezzadrile, dalla cui crisi odierna deriva la rottura di un vecchio equilibrio, rottura che si ripercuote sull'intera economia di questo gruppo di regioni. Qui, in sostanza, non abbiamo propriamente i tratti caratteristici di una depressione economica originaria, come ricordava poco fa l'on. La Malfa, quanto piuttosto un declino e una stasi sopraggiunti in un meccanismo evolutivo lento e antiquato, ma tuttavia diverso dalla profonda arretratezza del Mezzogiorno. A un certo punto si sono manifestati qui, in misura consistente e preoccupante, gli effetti negativi generali dell'accentuato processo di sviluppo nelle contermini regioni settentrionali, la cui rapida industrializzazione ha sottratto massicciamente manodopera all'agricoltura di regioni vicine e lontane, nello stesso tempo in cui non più sostenibili linee protezionistiche di politica agraria tradizionale venivano meno. Il richiamo esterno unitamente all'altro più generale derivato dalla accelerata urbanizzazione anche all'interno della stessa area ha depauperato e scompensato un'agricoltura che aveva, come tratto peculiare, il forte apporto di lavoro, senza che lo sviluppo industriale, in cui si realizzavano un nuovo impiego e una nuova e maggiore produttività di quella manodopera, potesse recare, dato il suo carattere fortemente concentrato in altre regioni, un compenso agli svantaggi creatisi, attraverso nuove iniziative localizzate nell'area in misura adeguata e sufficiente. Di qui sorge l'esigenza di valutare l'opportunità di uno speciale tipo di intervento che fronteggi e permetta di compensare i danni dello sfaldamento di una struttura invecchiata.

Vi sono perciò grandi problemi comuni a un intero gruppo di regioni, problemi che richiedono decisioni da prendersi in sede nazionale, e che ovviamente implicheranno una azione di lungo

periodo. Alcuni colleghi comunisti hanno affermato che, dopo la mozione sulla situazione umbra approvata dalla Camera nel 1960, nulla è stato fatto per favorire, così come la mozione richiedeva, l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra. In realtà è stata approvata la legge sui mutui quarantennali all'1 %, mentre il nuovo «piano verde» prevede lo sviluppo della cooperazione agraria. Si sono dunque creati gli strumenti adatti allo scopo.

L'on. La Malfa ha molto opportunamente ricordato che l'Umbria è l'unica regione che ha già pronto un Piano regionale, e ha affermato, a mio parere giustamente, che questo può già costituire un importante punto di riferimento per gli interventi dello Stato nella regione. In realtà (l'ho detto dianzi) l'esperienza del Piano umbro è già stata utilissima anche per l'elaborazione del piano nazionale, specialmente, come ho già ricordato, per l'individuazione di quel secondo tipo di sottosviluppo caratteristico dell'Italia centrale. D'altra parte, la vasta opera di studio e di elaborazione del Piano regionale è stata, come ho affermato, importante anche per il Comitato Regionale della Programmazione Umbra. Ed è a questo Comitato della Programmazione, come a tutti i C.R.P.E., che si riferiscono le nuove leggi, quella, per esempio, sull'edilizia scolastica, quella sul «piano verde», quella per gli interventi nelle zone depresse del centro nord.

È, pertanto, attraverso questi Comitati che è possibile, così come chiede l'on. La Malfa, avere nell'azione di intervento dello Stato in molti importanti settori il parere preventivo e di importanza decisionale, vorrei dire, anche se formalmente consultivo per questi interventi da parte del Comitato Regionale, che diventa così la sede del coordinamento delle varie politiche settoriali.

Si viene così creando un legame fra gli interventi pubblici e la programmazione regionale. D'altra parte, uno sforzo va compiuto ed il Governo intende compierlo, anche se è complesso e difficile data l'abitudine fin qui esistente di ogni ministero di agire settorialmente perché tutti gli interventi pubblici siano coordinati, proprio nel senso della programmazione regionale.

Desidero infine assicurare l'on. La Malfa che, per quanto

riguarda i programmi delle partecipazioni statali, essi sono all'esame del Comitato Interministeriale della Programmazione Economica in base alle relazioni del Ministro delle partecipazioni statali, così come il Comitato Interministeriale della Programmazione Economica affronterà nelle prossime settimane l'esame di tutti i problemi dello sviluppo dell'industria chimica in Italia.

Fra le decisioni di carattere più generale si trova la nuova legislazione sulle aree depresse del centro nord, di cui sta per iniziarsi la discussione nell'altro ramo del Parlamento, e sulla cui urgenza, condivisa dal Governo, si soffermano le mozioni presentate e al quale si sono richiamati gli oratori, esprimendo talune esigenze di miglioramento al testo presentato dal Governo nella primavera scorsa.

Questa legislazione, muovendo dalle direttive formulate nel programma economico nazionale, consentirà più appropriate forme di intervento, superando la precedente disciplina legislativa che ha finora consentito solo interventi sporadici, frammentari, mal distribuiti fra le varie regioni interessate, e comunque poco efficaci.

Secondo la nuova disciplina si tratterà di determinare, tenendo conto delle direttive fornite, su larga scala territoriale, dal programma economico nazionale, comprensori in cui attuare organici interventi infrastrutturali e più pertinenti forme di incentivazione delle attività imprenditoriali. Si tratta cioè di un nuovo strumento operativo che offre un preciso campo di azione alla programmazione regionale. E' prevista infatti la partecipazione dei Comitati Regionali per la Programmazione Economica alla determinazione delle zone interessate per l'intervento.

Le iniziative locali e parlamentari per introdurre alcune modifiche al disegno di legge in materia saranno valutate da Parlamento e dal Governo con l'impegno che la loro importanza richiede, soprattutto, io penso, al fine di assicurare un migliore e più efficiente inserimento di tale strumento nel sistema della programmazione e quindi una piena funzionalità rispetto agli organi ad essa preposti.

Una particolare attenzione dovrà essere portata sui problemi

della delimitazione delle zone di intervento da un lato e sui problemi delle zone montane dall'altro. Si dovrà soprattutto tener presente che anche questo provvedimento è, come quello per il Mezzogiorno, una legge di attuazione del programma. Di qui la necessità che le diverse forme di intervento rispondano a criteri non contraddittori.

Questo è il punto di vista del Governo sui problemi d'ordine più generale sollevati dalle mozioni che qui sono state discusse. Esso è conforme alle linee della politica di piano ed è pienamente conforme agli interessi della regione umbra, e tale mi auguro possano ritenerlo gli onorevoli presentatori delle mozioni qui svolte.

Oltre a questo desiderio di verificare gli orientamenti generali del Governo nei riflessi regionali della politica di programmazione che toccano l'Umbria, vi è nelle mozioni presentate una lunga elencazione di specifici interventi, per una parte dei quali già in corso si chiede uno sforzo di accelerazione, a diversi livelli, del loro iter amministrativo, mentre, per altri, che non hanno ancora formato oggetto di decisioni politiche o amministrative, si insiste perché tali decisioni vengano prese.

Debbo precisare a questo punto che, se il Governo avesse ritenuto che l'aspetto più importante delle mozioni presentate consistesse nel merito di ognuno di questi singoli punti, avrebbe tenuto altre strade, nel replicare alle mozioni stesse, che non quella d'una risposta unitaria da parte del Ministro responsabile della programmazione. Ma il Governo non ha ritenuto che fosse questo il carattere delle mozioni presentate, ravvisando in esse un intento sollecitatorio nei confronti dei programmi ordinari in corso e l'esigenza di anticipare il più possibile alcuni punti degli elementi programmatici in discussione che riguardano particolarmente l'Umbria, il tutto però sempre nel quadro di priorità compatibili con la politica di programmazione. Il riferimento esplicito che almeno tre delle mozioni presentate fanno a tale politica ci consente di giudicare fondato tale giudizio.

Dal canto suo il Governo ritiene che le particolari condizioni della regione umbra, che furono già oggetto in passato di altre

discussioni parlamentari, giustifichino la richiesta d'una accelerazione in vari punti dell'azione complessiva già progettata e di una anticipazione nei progetti in discussione.

Posso dire subito, ad esempio, che uno dei progetti più ricorrenti nelle discussioni suscitate dal Piano studiato dal Centro regionale per il Piano di sviluppo dell'Umbria e al quale fanno riferimento tre delle quattro mozioni presentate il progetto, cioè, della Finanziaria di sviluppo si trova già in fase di realizzazione. L'istituto che si sta mettendo a punto, a preminente carattere pubblico, con partecipazioni di maggioranza I.M.I. I.R.I. e sostanziale funzione di guida dell'I.M.I., e con finalità promozionali, di assistenza tecnica e di partecipazione al capitale di rischio, nettamente distinte da quelle tradizionali del credito a medio termine, doterà la zona di depressione dell'Italia centrale di uno strumento finanziario di tipo nuovo, di un genere ancora scarsamente presente nel nostro Paese il quale dovrà assolvere a quella funzione suscitatrice di iniziative e di capacità imprenditoriali di cui maggiormente si ravvisa l'esigenza in Umbria. È preoccupazione particolare del Governo che questo istituto nasca soprattutto con una configurazione tale che lo renda atto all'assolvimento di compiti di questa natura, nuovi e diversi da quelli tradizionali. Il Governo curerà altresì che al nuovo istituto siano rese agevoli le possibilità di ampliamento dei propri mezzi finanziari in modo che questi possano con le minori difficoltà, quando occorra, venire adeguati alle esigenze effettive delle zone di espansione dell'istituto stesso. Naturalmente, on. La Malfa, il Governo condivide la preoccupazione da lei espressa che il nuovo istituto agisca con la severità e con la serietà necessarie in un campo così delicato. Credo che questa iniziativa, ormai in corso, costituisca un fatto importante per l'avvenire economico della regione umbra.

Per quanto concerne l'agricoltura, gli onorevoli colleghi sanno che il 14 febbraio scorso, nei giorni in cui si svolgeva la discussione delle mozioni di cui parliamo, veniva emanato il provvedimento istitutivo dell'Ente di sviluppo, che appare uno dei maggiori oggetti di sollecitazione per la parte concernente l'agricoltura nelle

mozioni qui presentate. Attualmente questo provvedimento è all'esame della Corte dei conti, ma posso informare che proprio mentre parlo, in questo pomeriggio, si sta svolgendo presso la Corte dei conti una riunione per risolvere tutta la questione.

È nota la particolare funzione che il programma quinquennale attribuisce all'Ente, specie nell'elaborazione dei piani zonalì. Possiamo perciò augurarci che queste formalità siano espletate al più presto e che si possa rapidamente pervenire all'entrata in attività dell'Ente. Il Governo, per parte sua, assicura che esaurirà con la massima tempestività ogni adempimento di sua competenza per il più rapido funzionamento dell'Ente di sviluppo. (*Interruzione del deputato Miceli*).

La Corte dei conti ha dovuto svolgere indagini complesse per adempiere la propria funzione di controllo. Il Governo ha seguito gli sviluppi della situazione e ho già detto (credo che l'on. Miceli possa prenderne atto con soddisfazione) che questo complesso iter e ormai alla fine. (*Interruzione del deputato Miceli*).

La concessione dei mutui quarantennali all'interesse dell'1 % è senza dubbio un grande strumento per la modifica del tradizionale regime terriero. Attraverso l'Ente di sviluppo potrà essere guidata quella trasformazione dell'agricoltura umbra che dovrà consentire di dare una solida base economica al nuovo assetto sostitutivo del superato regime mezzadrile.

La mozione Micheli richiama l'attenzione del Governo sui problemi di bonifica e di irrigazione che hanno formato oggetto di trattazione in vari interventi, specie in relazione ai danni alluvionali del settembre scorso. Informo al riguardo che l'Ente autonomo di irrigazione val di Chiana, il quale opera, come è noto, anche in Umbria su 329 mila ettari di superficie, ha redatto nello scorso mese uno schema di programma di primo intervento che interessa l'area umbra per circa 6 miliardi e mezzo. Questo schema è all'esame tecnico-economico del Ministero dell'agricoltura. Esso prevede opere di sistemazione e bonifica idraulica, opere di irrigazione e viabilità di bonifica.

L'approvazione del secondo «Piano verde» permetterà di avviare l'attuazione del programma di cui parlo. Voglio infine

ricordare che, in relazione ai danni arrecati dai nubifragi del settembre scorso, il Ministero dell'agricoltura ha assegnato alle province di Perugia e Terni, sulle autorizzazioni di spesa di cui alla legge 29 novembre 1965, n. 1314, le somme di lire 450 milioni per contributi in conto capitale per il ripristino delle strutture fondiarie, delle scorte e dei capitali di conduzione, più 80 milioni per concorso nel pagamento degli interessi in prestiti di esercizio ad ammortamento quinquennale. Questi ultimi, consentono operazioni creditizie per 2 miliardi e 400 milioni. Sarà poi al più presto risolto il problema del dissesto idrologico della zona attraversata dall'«autostrada del sole» che ricade nell'ambito dell'Ente val di Chiana.

Molti oratori hanno parlato della situazione delicata che si è creata con le numerose vertenze in materia di mezzadria relative alla interpretazione della legge 15 novembre 1964, n. 756. Il ministro Ferrari Aggradi aderì alle pressanti richieste delle organizzazioni mezzadrili tentando con riunioni presso il Ministero dell'agricoltura di risolvere la controversia. L'iniziativa fu sospesa per la crisi di governo; ora sarà ripresa, sempre presso il Ministero dell'agricoltura, nella giornata di dopodomani, 20 aprile.

Molte preoccupazioni degli onorevoli presentatori delle mozioni convergono sulle prospettive di occupazione nel settore industriale, che è giustamente ritenuto il principale elemento di riequilibrio sul quale occorre puntare se si vuole uscire dalla crisi determinatasi nella vecchia struttura economica della regione, fondata sulle preminenti caratteristiche agrarie di cui ho parlato prima. Qui bisogna distinguere fra l'azione diretta del settore pubblico e la possibilità di sostenere e promuovere iniziative imprenditoriali indipendenti, fra le quali hanno posto a sé le piccole attività artigianali. Vi è poi qualcosa da dire in merito alle prospettive di occupazione in industrie legate a gruppi di dimensione nazionale, come la «Polymer».

Le mozioni presentate insistono per una più intensiva politica delle partecipazioni statali nella regione e per l'ampliamento della presenza imprenditoriale della «Terni» in Umbria e fanno tutte riferimento all'utilizzazione degli indennizzi dell'«E.N.E.L.».

Gli onorevoli colleghi sanno che la «Terni» ha in corso di realizzazione da qualche anno un vasto programma di specializzazione e sviluppo delle sue produzioni. Questo programma nel settore siderurgico implica l'investimento complessivo di circa 109 miliardi, dei quali 85 già spesi e 24 da spendersi fra il 1967 e il 1969. Anche il settore chimico è in espansione: su un programma complessivo di 10 miliardi e 200 milioni restano da spendere negli anni 1966-69 ancora 6 miliardi e 600 milioni. Complessivamente la «Terni» investirà quindi nel quadriennio testé iniziato altri 31 miliardi di lire. L'andamento dell'occupazione ha già beneficiato dello svolgimento di questo programma, che sin da ora si può prevedere che permetterà di realizzare, nel quadriennio, risultati produttivi superiori a quelli originariamente previsti.

Per quanto riguarda poi il settore chimico, posso annunciare che il Governo sta considerando la possibilità di una riorganizzazione di tutto il sistema delle partecipazioni statali della regione umbra in questo settore, in forme tali da consentire un più ampio e razionale sviluppo di queste industrie.

Sono possibili maggiori iniziative, rispetto a queste, già notevoli, della fondamentale industria pubblica della regione umbra? Per quanto riguarda gli indennizzi dell'«E.N.E.L.» e la possibilità di un loro parziale utilizzo, essendosi l'«E.N.E.L.» rivolto, per la nota vertenza, all'autorità giudiziaria ordinaria, non esistono ancora le basi per il previsto piano di utilizzazione. Inoltre la partecipazione, in forme che si stanno precisando, del gruppo siderurgico I.R.I., al quale appartiene la «Terni», all'attività della costituenda Società finanziaria ci consente di confidare che venga ad aprirsi una strada per quel maggiore impegno della presenza imprenditoriale delle partecipazioni statali nella regione, anche sotto il profilo dell'apporto allo studio di iniziative che possano eventualmente trarre vantaggio dalla vicinanza della localizzazione delle produzioni «Terni».

La distribuzione diretta di metano in Umbria, prevista dal piano nazionale dei metanodotti, il quale posso, infatti, confermarlo interesserà anche la regione umbra, potrà dal canto suo contribuire al sorgere di nuove iniziative avvantaggiate da

questa disponibilità.

Quanto al futuro dell'iniziativa imprenditoriale in Umbria si tratta di un problema di ordine generale certamente legato allo svolgimento della programmazione, agli strumenti di cui questa potrà disporre anche in relazione all'entrata in vigore della legge sull'intervento straordinario nel centro nord. La Società finanziaria di cui ho parlato, l'aumento del fondo di dotazione del Tesoro per il Mediocredito regionale umbro (che posso qui annunziare) e il potenziamento del credito industriale della regione con particolare riguardo alle piccole e alle medie imprese rappresentano una concreta prospettiva di incoraggiamento in questo campo.

Quanto ai timori manifestati sull'andamento dell'occupazione nell'industria chimica non appartenente al settore pubblico, credo di poter affermare (è problema soprattutto della «Polymer»), anche in base ai lavori svoltisi presso l'Ufficio del programma sui programmi di investimenti e sui programmi di occupazione della società «Montedison», che non v'è alcun motivo di nutrire timori al riguardo. La «Polymer», di cui qui si tratta, è un'azienda in espansione, anche sul piano occupazionale.

Ampio svolgimento ha avuto, infine, nelle mozioni, la questione della viabilità della regione. La situazione geografica dell'Umbria, di fronte alla crisi determinatasi nella struttura tradizionale delle attività, è emersa in tutta la sua particolarità ed esasperata nelle caratteristiche di isolamento, così come tutti gli oratori intervenuti hanno sottolineato. Questo giustifica l'ansia con la quale gli onorevoli colleghi umbri pongono in evidenza l'esigenza di un vasto programma viario interessante la regione. Non si tratta qui di varare nuovi progetti, ma di dar corso con maggior sollecitudine a quelli esistenti.

Il programma esistente, si articola, come è noto, su tre cardini fondamentali: *a*) i raccordi con l'«autostrada del sole»; *b*) la superstrada «E 7» da Cesena al raccordo autostradale Terni Orte e la sistemazione della Flaminia; *c*) la superstrada Ancona Civitavecchia.

Gli onorevoli colleghi sanno assai bene quale sia l'onerosità dei programmi stradali e quali siano quindi i tempi occorrenti a

porli in esecuzione. Non è possibile mandare avanti tutte le iniziative nello stesso tempo. Occorre pertanto vedere se, in questo vasto programma, del resto in corso di realizzazione, si possano individuare dei punti particolari cui assegnare la priorità in uno sforzo d'accelerazione della esecuzione che il Governo intende compiere.

Mi pare che una priorità particolare emerga, nel quadro dei lavori accennati, per alcuni tratti della «E7») specie per la strozzatura costituita dal valico di monte Coronaro (Verghereto) e per i due raccordi autostradali Perugia Bettolle e Terni Orte. Esiste poi l'esigenza generale di anticipare i tempi di realizzazione della intera «E 7».

Per quanto riguarda il valico di monte Coronaro, sono in corso studi per la variante, il cui importo preventivo sarà di 5,5 miliardi. Posso assicurare che l'«A.N.A.S.» procederà all'appalto dei lavori subito dopo l'approvazione del progetto, affrontando la relativa spesa nel periodo 1966-1969.

L'andamento della esecuzione dei due raccordi presenta invece due situazioni diverse: una parte dei lavori, sia sull'uno sia sull'altro raccordo, sono appaltati o stanno per esserlo; per alcuni lotti, invece, anche qui sia sull'uno sia sull'altro raccordo, non sono disponibili fondi, almeno fino al 1968. In qualche caso di particolare urgenza (lavori sulla Nera Montoro Orte e nuovo ponte sul Nera con galleria attigua) si è trasferita la spesa sul bilancio ordinario. Per accelerare il finanziamento della parte rimanente dei lavori dei due raccordi occorre invece accorciare il periodo di erogazione delle annualità previste dalla legge n. 729. A riguardo esiste una proposta di legge di iniziativa parlamentare presentata alla Camera, mentre il Ministero dei lavori pubblici ha in preparazione un provvedimento; dal canto suo, il Ministero del tesoro sta ora esaminando la questione, e posso fin d'ora assicurare che esso è orientato favorevolmente rispetto a una possibilità di accelerazione.

Resta infine il più generale problema della «E 7»), per il cui completamento occorreranno ancora ingenti somme. Ora, tutto il problema del finanziamento delle strade di grande comunicazione

(tra le quali è la «E 7») è di entità tale da richiedere una legge speciale, dato che l'«A.N.A.S.» non ha possibilità di farvi fronte con le ordinarie disponibilità di bilancio, se non con lunghissimi tempi. Sono tra queste strade, oltre la «E 7», la Basentana, la Carlo Felice, la Firenze Pisa Livorno e altre importanti arterie. Si tratta quindi di una questione di notevole ampiezza che è attualmente allo studio da parte del Governo. Ritengo di poter dire in questa sede che la questione del finanziamento verrà risolta con un'apposita legge.

Per concludere su questa parte vorrei inoltre assicurare che, in relazione alle alluvioni del settembre, sono stati approvati dall'«A.N.A.S.» lavori per circa 370 milioni, quasi tutti in corso di esecuzione o di imminente esecuzione.

Ho ritenuto di dovermi soffermare alquanto su taluni dettagli per sottolineare su quali punti il Governo ha inteso o intende compiere uno sforzo particolare per imprimere un maggiore dinamismo all'azione in corso in questa regione. È evidente che i provvedimenti e le misure cui ho accennato non risolvono i problemi di fondo della regione umbra, i quali non possono purtroppo essere risolti in breve tempo e con alcune singole misure, e non possono essere risolti, vorrei dire, nel solo circoscritto ambito della regione stessa. Troppe questioni sono legate a problemi di carattere nazionale: dai movimenti di popolazione alle opportunità di investimento, alla elasticità stessa della spesa pubblica. Occorre, perché i problemi attuali dell'Umbria, e quelli dell'Italia centrale in genere, trovino adeguata soluzione, che l'intero meccanismo della programmazione nazionale giunga a piena maturazione di funzionamento.

Io credo che gli onorevoli parlamentari presentatori delle mozioni qui discusse si siano resi pienamente conto di questo, e ho apprezzato tutto quanto emerge dal testo delle loro mozioni e dai loro interventi a sostegno dell'esigenza di spingere in avanti i tempi della programmazione. Una discussione che potrebbe forse presentare sulle prime, a un osservatore superficiale, carattere di una mera rivendicazione di esigenze locali, è stata in realtà, mi pare, un fecondo dialogo tra rappresentanze parlamentari della regione e

autorità di governo. A consentire questo ha contribuito indubbiamente in misura decisiva l'elevato grado di coscienza che le forze politiche della regione umbra hanno per i problemi e lo spirito della programmazione, come è dimostrato dal lavoro da esse svolto da anni in questo campo e per il quale ho già espresso il mio apprezzamento.

I tempi delle rivendicazioni settoriali o locali meramente sommate e tradotte in sollecitazioni indiscriminate volgono certamente al termine. La programmazione significa questo, come acquisizione civile e politica da parte del Paese, o non significa nulla. È sul terreno della programmazione a livello nazionale e regionale che discussioni di questo tipo dovranno definitivamente trasferirsi, e questo solo consentirà l'effettiva e razionale soluzione dei problemi che il nostro sviluppo, finora squilibrato, ha aggrovigliato ai vari livelli.

Ringrazio pertanto gli onorevoli colleghi del contributo recato alla discussione e dell'attenzione che mi hanno prestato e riconfermo il pieno impegno del Governo alla soluzione dei problemi umbri e dell'Italia centrale secondo le linee di progresso economico e civile tracciate dal programma. quinquennale di sviluppo. (*Applausi a sinistra e al centro Congratulazioni*).

LA CONCLUSIONE DELLA DISCUSSIONE GENERALE E LA PRESENTAZIONE DEGLI ORDINI DEL GIORNO CONCLUSIVI

LE REPLICHE DA PARTE DEI PRESENTATORI.

Le repliche da parte dei presentatori delle mozioni e delle interpellanze e dell'interrogazione, si sono avute tutte nella seduta della Camera, presieduta dall'on. Brunetto Bucciarelli Ducci del 19 aprile 1966, nella quale seduta si è anche concluso il dibattito sulla situazione economica dell'Umbria.

Hanno replicato l'on. Filippo Micheli per la mozione presentata dai parlamentari della DC, l'on. Achille Cruciani per la mozione presentata dai parlamentari del MSI, l'on. Alberto Guidi per la mozione presentata dai parlamentari del PCI e l'on. Luigi Anderlini per la mozione presentata dai parlamentari del PSI.

Ha replicato anche l'on. Dario Valori per l'interpellanza presentata per il PSIUP.

La replica dell'on. Filippo Micheli.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI DUCCI. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di un'interpellanza e di un'interrogazione sulla situazione economica dell'Umbria. Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri ha replicato l'on. Ministro del bilancio. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, chiedo all'on. Micheli, primo firmatario della prima mozione, se intenda replicare.

ON. FILIPPO MICHELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per dichiarare, anche a nome dei colleghi firmatari della mozione, che intendiamo ritirarla per presentare un ordine del giorno concordato con altri deputati di vari gruppi, presentatori di altre mozioni sull'argomento. Vorrei, nel momento in cui faccio questa dichiarazione, esprimere il mio pensiero anche

sul discorso che il Ministro del bilancio, on. Pieraccini, ha pronunciato ieri in quest'aula a nome del Governo sugli argomenti delle nostre mozioni.

Tali dichiarazioni del Ministro possono essere considerate di particolare importanza, anche se non hanno toccato e forse non lo potevano, tutti i peculiari aspetti dei problemi prospettati. Il giudizio sul discorso del Ministro è, per la prima parte, abbastanza positivo, mentre per la seconda parte, che rinvia il tutto alle future leggi o provvedimenti, possiamo definirlo il discorso della speranza. Giudico abbastanza positiva la prima parte, specialmente dove essa esprime il parere del Governo, del tutto favorevole, sulla prima esperienza di programmazione regionale realizzata in questi anni in Italia.

Si tratta, come è noto, dell'esperienza del Piano umbro, realizzata con notevoli sacrifici da parte delle forze economiche locali, di enti, delle amministrazioni, ed anche per l'impegno che i partiti hanno dato all'attuazione dell'esperienza stessa. L'aver sentito ieri in quest'aula ripetere, ufficialmente, affermazioni che più volte sono affiorate in incontri ufficiosi, non soltanto con il Ministro Pieraccini, ma anche con tutti quelli che lo hanno preceduto al dicastero del bilancio, credo sia stato il miglior riconoscimento ed apprezzamento dell'impegno che è stato assunto e mantenuto dagli umbri; assunto e mantenuto direttamente, mi piace sottolinearlo, senza che vi sia stato cioè concorso da parte delle amministrazioni centrali, né nel finanziamento né nella redazione del Piano regionale stesso.

L'on. La Malfa nel suo discorso di ieri, molto interessante ed apprezzato, ha voluto ricordare i contatti che, nel 1962, egli ebbe, nella veste di Ministro del bilancio, con i promotori del Piano di sviluppo economico dell'Umbria, mettendo soprattutto in risalto il suo stato d'animo nel dover riconoscere, al momento in cui riceveva il documento, «frutto di studi seri ed approfonditi», di non poterlo sostenere con il benché minimo apporto finanziario, mentre altre regioni ha affermato l'on. La Malfa, in mancanza di un Piano erano costrette ad accantonare finanziamenti già predisposti. Dall'on. Colombo all'on. La Malfa, dall'on. Giolitti all'on.

Pieraccini, Ministri in carica nelle varie epoche, credo che si siano trovati tutti più, o meno nello stesso stato d'animo, allorquando hanno preso contatto con l'esperienza umbra e, non potendo risolvere problemi di natura finanziaria, dovevano limitarsi a fare affermazioni interessanti ma non impegnative.

Oggi possiamo finalmente dire che il dialogo iniziato nel 1962 tra gli umbri e il Governo, per quanto riguarda l'esperienza del Piano regionale, si sta avviando verso la migliore conclusione. Infatti le dichiarazioni ufficiali rese ieri alla Camera, a nome del Governo, dal Ministro Pieraccini lasciano presumere che l'esperienza regionale umbra si inserisca nelle linee della programmazione economica nazionale come un fatto positivo. Si può d'altra parte avere fiducia che i problemi di natura finanziaria possano trovare parziale soluzione nel quadro delle leggi ordinarie ed in quelle speciali, come per esempio i disegni di legge per le aree depresse del centro nord, e per il «Piano verde secondo» già presentato dal Governo all'altro ramo del Parlamento.

Non è però che il Piano regionale umbro attenda il finanziamento da una legge speciale. Anzi, gli umbri hanno sempre respinto le proposte o le iniziative avanzate più volte di presentare in Parlamento, per l'attuazione del Piano regionale, un progetto di legge speciale per il relativo finanziamento. Noi abbiamo sempre detto che vogliamo inserire la nostra esperienza nel quadro della politica di programmazione, e quindi ci atterremo ai provvedimenti conseguenti che debbono tenere in particolare conto le regioni più sottosviluppate del paese.

Ritengo pertanto che la Camera possa prendere atto con compiacimento delle dichiarazioni rese dal Ministro con la prima parte del suo discorso. Intanto il Comitato Regionale per la Programmazione che ha recepito il Piano regionale studiato dal Centro per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, procede già attivamente per suo conto al lavoro di aggiornamento e approfondimento del Piano stesso. Tutto ciò deve almeno impegnare il Governo affinché tutti i provvedimenti di intervento nella regione tengano conto delle indicazioni del Piano regionale. Nel primo punto del nostro ordine del giorno ribadiamo appunto

questa necessità, che cioè il Governo invii disposizioni agli organi centrali e periferici dello Stato tenendo conto delle indicazioni del Piano regionale di sviluppo economico per quanto riguarda l'utilizzazione di stanziamenti di bilancio e di quelli provenienti dalle varie leggi che di volta in volta vengono approvate dalle Camere; e ciò per rendere produttivi al massimo gli investimenti che verranno conseguentemente effettuati. Ritengo che tale proposta, avanzata anche dall'on. La Malfa nel suo discorso di ieri, possa essere accolta dal Governo. Infatti, la risposta del Ministro proprio in ordine a questo impegno, può essere considerata positiva, dal momento che egli ha affermato nel suo discorso che alcuni progetti di legge fanno esplicito riferimento alla necessità di consultare i Comitati Regionali per la Programmazione: ciò per esempio è previsto nel disegno di legge sull'edilizia scolastica, in quello sul secondo «Piano verde» e nel disegno di legge per le aree depresse del centro-nord, disegni di legge già tutti presentati a questo o all'altro ramo del Parlamento.

Si tratterà di verificare, dopo approvate le leggi, se verranno mantenuti tali impegni, mentre raccomandiamo che per tutti i provvedimenti e per tutti gli stanziamenti di bilancio si tenga conto fin d'ora delle indicazioni del Piano regionale di sviluppo dell'Umbria.

Il Ministro Pieraccini nel suo discorso ha riconosciuto, tra l'altro, che, con le nostre mozioni, non abbiamo inteso soltanto sollevare i problemi di una regione depressa, quale è l'Umbria, ma anche quelli dell'intera fascia centrale del Paese. Ciò è stato ampiamente detto del resto nei vari interventi ed esplicitamente ribadito nelle mozioni presentate in cui si fa riferimento alle aree depresse dell'Italia centrale; ed ancora, quando la nostra mozione sollecita la creazione di una Finanziaria per la promozione dello sviluppo per le zone dell'Italia centrale. Tali argomentazioni danno la dimostrazione evidente che si sono intesi sollevare i problemi di fondo che interessano tutto il Paese e non soltanto quelli di un campanile. Se ciò non bastasse, gli onorevoli colleghi ricorderanno come nell'intervento che io ebbi l'onore di fare in questa aula il 17 gennaio scorso, feci riferimento esplicito al disegno di legge per le

aree depresse del centro-nord, presentato dal Governo al Senato e non ancora approvato. Mentre nello stesso mese di gennaio era in corso di esame nelle Commissioni in sede referente al Senato il disegno di legge ricordato, parlando in quest'aula mi permisi di raccomandare al Ministro del bilancio la opportunità di un esame preliminare dei vari emendamenti che, nell'altro ramo del Parlamento, erano già stati preannunciati e presentati dai vari gruppi, in modo da migliorare il disegno di legge stesso. Anche in questa circostanza, con il nostro ordine del giorno, intendiamo ribadire la necessità, anzi l'urgenza, della emanazione di una legislazione nuova per le aree depresse, accelerando l'iter parlamentare, in modo da non aumentare il già cospicuo ritardo che si è registrato, tenendo presente che la legge sul rinnovo della Cassa per il mezzogiorno è stata già approvata da mesi dal Parlamento e le due leggi avrebbero dovuto mantenere gli stessi tempi sia di presentazione sia di approvazione. Rileggendo il resoconto sommario del discorso pronunciato ieri dal Ministro alla Camera mi pare che possiamo prendere atto delle dichiarazioni fatte su questo provvedimento; esse riconoscono valida l'esigenza di una delimitazione delle zone di intervento, affinché nelle aree di depressione non si verifichino dispersioni di mezzi come in precedenza si è verificato. Lo stesso Ministro che ha testualmente dichiarato: con la vecchia legge relativa alle aree depresse vi è stata una dispersione di mezzi in quanto l'area di intervento era stata notevolmente ampliata.

Insistiamo ancora sulle proposte formulate in quest'aula durante la discussione delle mozioni, sulla delimitazione delle zone di intervento, evitando un allargamento dell'area di influenza, e sulla concentrazione degli interventi pubblici nelle zone suscettibili di sviluppo, sulla differenziazione degli incentivi tra nord e centro e su alcune esenzioni fiscali.

Mi permetto ancora di sottolineare l'importanza che ha per noi una nuova legislazione per le aree depresse completa ed organica in quanto, come ho avuto occasione di dire, il Piano di sviluppo economico umbro conta anche su questa legislazione speciale che è in via di approvazione per avere cospicui e

produttivi finanziamenti. Ci auguriamo quindi che il Governo, al Senato, in armonia alle assicurazioni dateci dal Ministro Pieraccini, voglia esaminare con particolare interesse tutti gli emendamenti che si ispirano ai concetti espressi in questo dibattito e nello stesso discorso del Ministro.

Mi permetto ancora di dire che tra gli emendamenti predisposti a tale disegno di legge vi è anche un emendamento aggiuntivo relativo all'istituzione di una Finanziaria per l'Italia centrale. Ora noi prendiamo atto delle dichiarazioni ufficiali fatte qui ieri dal Ministro Pieraccini su questo problema, e ciò che è in corso di realizzazione una Finanziaria di sviluppo, di preminente carattere pubblico, con maggioranza I.R.I. I.M.I., e che tale Finanziaria dovrà avere finalità promozionali, di assistenza tecnica, nell'area delle province dell'Italia centrale considerate depresse dal piano quinquennale e deve naturalmente operare a favore delle piccole e delle medie imprese.

Nel momento però in cui prendiamo atto con compiacimento dell'iniziativa, non possiamo non richiedere al Ministro che siano predisposte adeguate garanzie sia per la regione umbra sia per tutte le aree depresse dell'Italia centrale suscettibili di sviluppo industriale, affinché la Società Finanziaria, dotata di mezzi adeguati, non operi a favore delle aree che sono già caratterizzate da un processo autonomo di espansione industriale, ma serva a diffondere tale sviluppo nelle aree effettivamente depresse.

Mi sono permesso di chiedere al Governo questa garanzia perché, essendo noi partiti da una esperienza regionale, ci siamo sempre riferiti a quella esperienza e cioè al Piano regionale di sviluppo economico. Esso prevede per ragioni note che non è il caso di ripetere, una Finanziaria per la promozione dello sviluppo industriale a carattere regionale. Senonchè, come pocanzi ho avuto modo di dire, proprio con l'esigenza di andare incontro alla realtà economica di depressione di alcune regioni dell'Italia centrale, siamo venuti nell'ordine di idee di accettare la proposta di un allargamento del territorio di operatività per la Finanziaria stessa ed abbiamo quindi proposto un emendamento sulla legge per le aree depresse per un ente finanziario di diritto pubblico. Siamo passati

quindi alla impostazione di una finanziaria di diritto pubblico, a carattere interregionale, che abbracci gran parte del territorio dell'Italia centrale e precisamente le undici province previste dal Piano quinquennale.

Prendiamo atto con compiacimento dell'iniziativa annunciata ieri dall'onorevole Ministro con le sue dichiarazioni; vorremmo però, avere assicurazioni nel senso che la costituenda finanziaria operi nel solo ambito delle province considerate depresse dal progetto di Piano quinquennale. Chiediamo inoltre che alla società siano assicurati i mezzi sufficienti e che il capitale sia di prevalente partecipazione pubblica. Il Ministro non è sceso ieri in particolari, e pertanto non intendo farlo io; mi permetto però di insistere ancora sulla richiesta di determinate garanzie.

Desidero altresì sottolineare le preoccupazioni espresse qui ieri dal collega, on. La Malfa, in merito all'esigenza che la Finanziaria sia seriamente impostata e seriamente diretta e non disperda la sua attività rispetto ai settori e al territorio. Mi pare che, nel momento in cui si sta procedendo alla costituzione della Finanziaria, queste raccomandazioni espresse tempestivamente siano pertinenti.

Per quanto riguarda le prospettive di un concreto sviluppo industriale della regione, apprezziamo le dichiarazioni fatte dal Ministro per quanto riguarda l'incremento del fondo di dotazione del Mediocredito regionale. E' un'antica richiesta che ritengo possa essere accolta dal Governo. Il Ministro non ha detto che tale incremento è in corso, ma ha fatto capire che ad esso si procederà a brevissima scadenza.

Nell'augurarci che questo atteso intervento venga sollecitamente realizzato, consideriamo impegnative le affermazioni del Ministro circa i programmi delle aziende a partecipazione statale sia per quanto riguarda la costruzione di una rete di metanodotti che interessi anche l'Umbria, sia per il completamento dei programmi siderurgici che la «Terni», unica azienda I.R.I. operante nella regione, va portando avanti.

È chiaro tuttavia per noi che il discorso non può esaurirsi soltanto nella specializzazione delle lavorazioni dell'acciaio, ma

deve investire le attuali lavorazioni meccaniche della «Terni» e prevedere altresì l'impostazione di nuovi programmi in sede di partecipazioni statali per le seconde lavorazioni dei prodotti siderurgici.

Su questi problemi la risposta del Ministro alle molte domande da più parti avanzate non ha portato alcun elemento di certezza. Mi pare che il discorso del Ministro si sia particolarmente soffermato sull'incremento della produzione siderurgica, attraverso il completamento degli impianti che ormai, da diverso tempo, sono stati avviati a realizzazione. A tale riguardo il Ministro ha ricordato che le somme previste da poter spendere nell'immediato futuro sono altri 31 miliardi per la siderurgia e oltre 6 miliardi per la chimica per un totale di investimenti, compresi quelli già effettuati, di 109 miliardi nei due settori produttivi.

Il discorso del Ministro non ha però dato una risposta agli interrogativi che sono stati posti da varie parti in merito al problema dello sviluppo delle attività meccaniche nell'ambito della stessa «Terni siderurgica» e nel quadro delle nuove iniziative che, sempre nel campo meccanico, potrebbero essere promosse da parte dell'I.R.I.

Diamo atto invece al Ministro di aver affrontato il discorso della «Terni chimica» nelle sue linee generali. Si tratterà ora di precisare la soluzione di questo importante problema nel quadro dei dinamismi che attualmente si verificano in questo settore su scala nazionale.

Il discorso sull'industrializzazione rimane comunque quello di primaria importanza, se vogliamo avviare una seria prospettiva di sviluppo della economia umbra. E' necessario pertanto, ancora una volta, ricordare al Governo come su questo problema gli umbri non intendano ammainare la bandiera; nel momento in cui essi ritengono di aver perduto nel passato una grande battaglia, intendono oggi sottolineare con maggiore impegno che occorre creare le condizioni favorevoli perché lo sviluppo industriale della regione abbia a realizzarsi. Inoltre riteniamo che, da parte del Governo, possa essere assunto l'impegno di orientare le partecipazioni dello Stato a fare della «Terni» un'azienda pilota, per

l'industrializzazione regionale.

Gli umbri infine non ritengono di dover definitivamente archiviare il problema che ieri è stato appena sfiorato dallo stesso Ministro allorquando, circa la vertenza E.N.E.L. - Terni che è attualmente dinanzi al magistrato, ha affermato che non esistono le condizioni perché si possa riportare in discussione il discorso degli indennizzi elettrici.

Nel corso del dibattito sulle mozioni vi sono stati a questo riguardo degli interventi specifici. Mi pare che il collega on. Malfatti, oggi al Governo, si sia a suo tempo soffermato in modo particolare su questo argomento richiamando l'attenzione del Governo sulla necessità, per lo meno, di poter dare un apporto costruttivo allo sviluppo della industrializzazione anche per la presenza più attiva delle aziende a partecipazione dello Stato.

Non voglio qui ricordare quanto è stato già detto. Però la fusione fra la «Terni», società per l'industria e l'elettricità, e la società finanziaria Finsider, avvenuta quale conseguenza della nazionalizzazione dell'energia elettrica, con l'acquisizione degli impianti della «Terni» stessa, è suonata agli interessi umbri come un voler stornare ad altre attività, e non soltanto siderurgiche, una cospicua quota, se non tutta, delle somme che, almeno in parte, dovrebbero essere destinate alla industrializzazione della regione. Fu anche questa una delle ragioni che spinsero a suo tempo i rappresentanti del Centro regionale umbro a promuovere, attraverso vari organismi, una serie di incontri per gettare le basi per la costituzione di una Finanziaria regionale di promozione dello sviluppo alla quale ho fatto riferimento e che venne poi accantonata per resistenze incomprensibili. Con essa si intendeva far partecipare le aziende di Stato allo sviluppo industriale della regione, distogliendo soltanto una piccola parte delle somme quali indennizzi elettrici riconosciuti dall'E.N.E.L. in 125 miliardi e che probabilmente, a conclusione della vertenza, potrebbero notevolmente aumentare. A me pare che il discorso di fondo sia ancora valido. Sulle linee del Piano di sviluppo economico altri enti hanno redatto studi di approfondimento per quanto specialmente fa riferimento alle seconde lavorazioni della «Terni»; ora noi

sollecitiamo iniziative che, nell'ambito I.R.I., possono essere promosse dalla Finsider e dalla Finmeccanica e quindi dalla stessa «Terni» come pure attraverso la Finanziaria per l'Italia centrale alla quale però la partecipazione I.R.I. deve essere superiore a quella prevista che, stando alle voci, sarebbe stata fissata al 15 per cento.

Manifestando poi la necessità che le aziende a partecipazione statale contribuiscano a promuovere l'industrializzazione della regione, partecipando ad operazioni valide economicamente e soprattutto ai fini occupazionali, è evidente che venga avanzata la proposta di aumentare la partecipazione del capitale I.R.I. nella Società Finanziaria di sviluppo affinché la presenza dell'I.R.I. sia tale da determinarne le decisioni. Se è vero infatti, come è stato detto ieri dall'onorevole Ministro, che la maggioranza delle partecipazioni, sarà assicurata con la presenza I.M.I. e I.R.I., non abbiamo motivo di pensare che certe direttive governative, se vi saranno, non vengano attuate, ma abbiamo anche motivo di ritenere che il capitale delle partecipazioni statali possa meglio garantire, proprio per la efficienza imprenditoriale dell'I.R.I., lo studio e l'attuazione di iniziative industriali.

Sul problema della industrializzazione quindi noi dobbiamo, in sede opportuna e ai vari livelli, continuare ad insistere, perché la regione umbra (dei cui mali il Ministro del bilancio ha fatto un'approfondita analisi) si trova veramente in condizioni di notevole depressione, per la povertà dell'agricoltura, per le difficoltà di comunicazioni, per la scarsità dei mezzi (tenuto conto che non vi è disponibilità di mezzi finanziari per poter sufficientemente stimolare l'iniziativa privata), infine per la posizione territoriale. Sono affermazioni queste fatte ieri dallo stesso Ministro del bilancio. E' pertanto opportuno che il problema della industrializzazione venga richiamato nell'ordine del giorno che concluderà la nostra discussione, e su di esso chiediamo l'impegno del Governo attraverso, mi auguro, il voto favorevole della maggioranza di questa Assemblea.

Prendiamo anche atto delle dichiarazioni del Ministro per quanto riguarda la società «Polymer», una industria che fa capo alla Montecatini e che in questi anni ha avuto un impulso notevole.

Però nel momento in cui si è realizzata la fusione tra la Montecatini e la Edison, sono sorte apprensioni, forse esagerate, espresse anche nel corso dell'attuale dibattito. Al riguardo ieri l'onorevole Ministro del bilancio ci ha detto parole confortanti, assicurando persino che vi saranno possibilità di espansione e di assorbimento di occupazione per cui speriamo vivamente che le prospettive favorevoli abbiano a verificarsi sia per quanto riguarda l'incremento delle produzioni, sia soprattutto per quanto riguarda il settore occupazionale.

Onorevoli colleghi, tutti gli altri problemi toccati ieri dal Ministro nella sua esposizione sarebbero meritevoli di ulteriori approfondite precisazioni. Desidero fare soltanto alcune considerazioni sui problemi infrastrutturali, riguardanti la viabilità.

All'inizio di questa mia replica mi sono permesso di dire che la seconda parte del discorso dell'onorevole Ministro può essere considerata il discorso della speranza, in quanto esso rinvia l'attuazione di alcune iniziative ai provvedimenti legislativi in corso di approvazione o in via di studio da parte dei Ministri interessati. Sino al momento dell'approvazione degli stessi, pertanto, nessun impegno preciso potrà essere assunto. Ecco perché questa seconda parte del discorso può essere definita il discorso della speranza che, ci auguriamo non abbia ad essere delusa. Per quanto riguarda il problema viario, per esempio, ha parlato di anticipazioni d'annualità per il finanziamento dei raccordi autostradali, ma per fare questo occorre una «leggina» della quale da mesi si parla inutilmente.

Nella nostra mozione noi non abbiamo fatto una elencazione di tutte le strade che nella regione si debbono realizzare, ma ci siamo preoccupati di fare scelte prioritarie ponendo all'attenzione del Governo, tra le opere più urgenti, alcune strade longitudinali e trasversali di somma importanza essendo l'Umbria quasi completamente isolata e lontana dalle grandi vie di comunicazione scorrevoli. Abbiamo ormai fatto una esperienza di questi anni e, del resto, le statistiche possono confermare queste nostre affermazioni e cioè che dal momento in cui è stata aperta al traffico l'«autostrada del sole», si è avuta una riduzione del traffico,

soprattutto di quello pesante sulla «E 7» (Tiberina), la grande arteria internazionale, e ciò in particolare per la grossa strozzatura costituita dal passo del Verghereto per la eliminazione del quale l'A.N.A.S. sino ad oggi non ha fatto nulla.

Possiamo dire di essere completamente isolati anche rispetto ai due porti che seno di interesse notevole per lo sviluppo della economia della nostra regione: il porto di Civitavecchia ed il porto di Ancona. Siamo isolati dal porto di Civitavecchia non soltanto per la mancata esecuzione del raccordo autostradale da Terni alla stazione di Orte, ma anche per il mancato completamento e miglioramento della strada che da Orte va fino a Civitavecchia, opera questa accennata anche dal Ministro nel suo discorso.

Siamo isolati dal porto di Ancona per il mancato totale ammodernamento della Flaminia sino a Fano e per l'ancora molto lavoro da compiere sulla Osteria del Gatto Fabriano Iesi Ancona. Per questa ragione ci siamo limitati a chiedere l'attuazione urgente dei due raccordi autostradali, la realizzazione di alcuni tratti della «E 7» (Tiberina) con la eliminazione, innanzitutto, della strozzatura del Verghereto, il completamento a sud di Narni e con la esecuzione di altri tratti a nord di Perugia, della stessa «E 7» in modo da poter facilitare, almeno per un lungo tratto, il convogliamento di un maggiore traffico. Ci siamo anche permessi di chiedere l'ammodernamento e la sistemazione della Flaminia per congiungerci al mare al nord e per avere anche il collegamento con il porto di Civitavecchia a sud.

Ebbene, per realizzare tutto questo il Ministro ha detto che occorrono due cose: che i finanziamenti previsti per il completamento dei raccordi, utilizzabili soltanto nell'esercizio 1968, allo stato delle cose possono essere anticipati e si potrà fare ciò soltanto approvando una proposta di legge pendente in questo ramo del Parlamento, mentre ha affermato che anche il Governo sta elaborando un suo disegno di legge a questo fine.

Non vorrei però che la dichiarazione dell'onorevole Ministro in questa sede risulti identica ad analoghe dichiarazioni fatte precedentemente al riguardo, per cui tra alcuni mesi la proposta di legge potrebbe ancora risultare pendente in Parlamento e si

attenderebbe sempre la presentazione del disegno di legge.

Si tratta di guadagnare un anno perché, tenendo conto del tempo necessario a redigere i progetti definitivi, noi pensiamo che questo anticipo soltanto possa essere sufficiente per permettere di impiegare al più presto le somme già stanziare.

La seconda cosa che occorre fare per realizzare le scelte da noi indicate è la presentazione di un disegno di legge per poter finanziare il completamento dei raccordi, la «E 7» (Tiberina) e ciò perché non vi sono finanziamenti che possono essere utilizzati in questo momento ad eccezione di quelli normali iscritti sul bilancio dell'A.N.A.S..

Noi sollecitiamo il Governo perché faccia presto. L'onorevole Ministro ci ha detto che è allo studio un disegno di legge che permetterà di ottenere le disponibilità di alcune somme per la realizzazione di alcune importanti strade italiane compresa la «E 7» (Tiberina). Noi, pur rallegrandoci che in un disegno di legge vengano inserite anche altre strade, continuiamo ad insistere per ottenere almeno una cospicua parte di finanziamenti occorrenti per l'attuazione delle strade indicate nell'ordine del giorno e che sono parte integrante di quel piano viario a suo tempo approvato dall'A.N.A.S. e dal Ministro dei lavori pubblici dell'epoca. Chiediamo anche che si possano avere finanziamenti adeguati per una serie di altre strade minori, quali la Todi Baschi Orvieto, sia sul bilancio ordinario dell'A.N.A.S., sia attraverso altri provvedimenti.

Tutti gli altri problemi toccati nell'esposizione del Ministro sarebbero meritevoli di ulteriore precisazione; non potendolo fare, ci richiamiamo, per essi, ai nostri precedenti interventi. Il discorso del Ministro non mi offre alcun motivo perché io possa modificare quanto ebbi a dichiarare il 17 gennaio scorso. Ma non mi richiamo soltanto a quel mio discorso, bensì anche agli interventi di altri colleghi che, molto obiettivamente, hanno messo in evidenza le necessità e le particolari situazioni di disagio della nostra regione. Come dicevo poc'anzi, il Ministro, nelle sue dichiarazioni, ha rinviato a successivi provvedimenti di legge l'eventuale soluzione di certi problemi: non ha dato delle assicurazioni, non ha assunto impegni precisi; ciò vale anche per i programmi avanzati dall'Ente

Val di Chiana.

Il Ministro non ci ha detto se questi programmi costituiscano un impegno del Governo. Egli ci ha detto che è all'esame del Ministero competente la sistemazione idrogeologica del territorio per impedire il ripetersi dei gravissimi danni che sono stati subiti anche di recente dall'agricoltura, dalle persone e dalle strutture. Il Ministro, in sostanza, ha detto che di ciò si parlerà in sede di esame del nuovo «Piano verde» e che per realizzarlo occorrono oltre sei miliardi.

Per quanto riguarda l'Ente di sviluppo per l'agricoltura umbra, il Ministro ci ha informato che ieri sera era stata indetta, dalla Corte dei conti, una riunione al fine di cercare di superare le difficoltà che si sono incontrate per la applicazione della legge stessa. Speriamo che lo scoglio sia stato superato e che l'Ente di sviluppo per l'agricoltura umbra, approvato dal Parlamento, diventi operante al più presto e che sia dotato di mezzi adeguati e possa operare su tutto il territorio regionale coordinando l'attività dei vari enti. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, concludendo questo mio intervento, mentre dichiaro, come ho già preannunciato all'inizio, di ritirare la mozione che porta la mia firma e quelle di altri colleghi, per presentare un ordine del giorno a firma anche di altri deputati, mi sorge una preoccupazione, e cioè che il rinvio di tutti questi problemi al momento in cui opportune leggi verranno in discussione, non voglia significare un rifiuto, da parte del Governo, di assumere le proprie responsabilità. Noi ci saremmo augurati che, per questa seconda parte del discorso del Ministro, ci fossero stati altrettanti impegni precisi sui diversi problemi sollevati. Comunque, essendo stata da questi banchi recentemente riconfermata dal nostro gruppo la fiducia alla politica che questo Governo intende perseguire, tale fiducia rimane immutata e confidiamo nell'attuazione concreta di tale politica specialmente con l'avvio della programmazione economica. Se questo si verificherà presto, non abbiamo motivo di dubitare che, al momento in cui sarà approvato il Piano quinquennale e saranno emanati i provvedimenti relativi, non abbiamo motivo di dubitare, dicevo, che non venga tenuta presente, nel quadro dell'attuazione di

una politica di programmazione, la nostra esperienza, regionale che, da questo momento, riteniamo essere stata ufficialmente acquisita dal nostro Governo.

Il dialogo, gli interrogativi più volte posti hanno trovato questa volta una risposta esauriente da parte del Governo. La preoccupazione però che questo impegno dell'esecutivo possa essere rinviato, nel tempo, è presente in me. Dico questo perché gli umbri hanno fatto un'amara esperienza nel passato. I colleghi parlamentari della regione sanno meglio di me quante volte ci siamo richiamati all'ordine del giorno che nel 1960 venne votato all'unanimità in questa aula; quante volte abbiamo sollecitato l'attuazione di alcuni contenuti di quel deliberato del Parlamento. Abbiamo dato atto al Governo, anche in passato, che alcune cose sono state realizzate, ma su alcune altre invece abbiamo fatto una triste esperienza per impegni assunti e non mantenuti.

Perciò, sia per quanto riguarda in particolare l'agricoltura, sia per quanto riguarda la politica delle infrastrutture, crediamo sia necessaria una nostra continua azione perché si realizzi tutto quello che in questa discussione molto obiettivamente da parte nostra è stato chiesto e che ora viene ribadito nell'ordine del giorno, che tra poco sarà votato. Ed è anche per queste esigenze che, in accordo con i diversi gruppi parlamentari, nel momento in cui rinnoviamo la dichiarazione, anche a nome dell'on. Radi, firmatario insieme con me ed altri, di ritirare la mozione, presentiamo un ordine del giorno che mi permetto di consegnare ora alla Presidenza, con il quale si vuole riaffermare, anche sulla base delle dichiarazioni fatte ieri all'onorevole Ministro, gli impegni verso l'Umbria, che costituiscono il fondamento di una seria e produttiva politica di intervento.

Osiamo sperare che il Governo accetti il nostro ordine del giorno che costituisce il punto di avvio per una azione nuova, così come nuovo è lo strumento di incentivazione al quale ha fatto riferimento ieri l'onorevole Ministro, sottolineando questo carattere, verso la regione, nel quadro della programmazione nazionale, per la valorizzazione delle sue risorse economiche ed umane. (*Applausi al centro*).

La replica dell'on. Achille Cruciani.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. Chiedo al primo firmatario della seconda mozione se
intenda replicare.

ON. ACHILLE CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli
colleghi, onorevole Sottosegretario, concludendo il suo intervento,
l'on. Micheli ha annunciato che il gruppo della democrazia
cristiana ritira la sua mozione e presenta un ordine del giorno. Dai
pochi accenni che ha fatto, è evidente che l'auspicio di un voto
unanime non può essere facilmente realizzato, perché
l'impostazione che egli ha voluto dare all'ordine del giorno non
può essere condivisa da tutte le parti politiche di questa Camera.

Noi non fummo onorati della presenza dell'onorevole
Ministro durante il dibattito. Egli non ci poté perciò ascoltare. A
giudicare dalla risposta di ieri, dobbiamo dire che egli non ha
nemmeno letto i resoconti stenografici dei nostri interventi; o, se li
ha letti, non ha sentito lo spirito che ci ha animato. Ieri sera ha
tenuto conto della presenza nelle tribune del pubblico di tutti i
Sindaci e degli Assessori della regione, ma non ha certo sentito la
preoccupazione dei rappresentanti dell'Umbria che, è bene
sottolinearlo, si trovano in un particolare stato, evidentemente non
per responsabilità degli Assessori locali e neppure per
responsabilità degli operatori economici.

La nostra regione ha subito in questi anni come è stato più
volte sottolineato nel corso della presente discussione un forte
deterioramento economico che le ha impedito di partecipare,
anche in periodo di «miracolo economico», al ritmo produttivo e di
investimenti delle altre zone d'Italia. Come ha ricordato poc'anzi
l'onorevole Micheli, proprio nel 1960 (egli era Sottosegretario di
Stato in quel periodo), cioè prima della congiuntura, il Parlamento
italiano ritenne all'unanimità di approvare un ordine del giorno
articolato in dieci punti, tutti accettati dal Governo, per consentire
alle province di Perugia e di Terni di allinearsi sul ritmo di aumento
del reddito nel resto del Paese.

In questa situazione è bene sottolinearlo non è mancato l'intervento degli enti locali; i colleghi ricorderanno che nel 1965 l'unico settore che non ha decelerato è stato quello dei lavori pubblici, appunto per opera degli enti locali. Ma come è stato possibile questo? Con l'indebitamento. Purtroppo gli enti locali in Umbria sono giunti ormai ad un tale grado di saturazione che nemmeno la politica dell'indebitamento può essere fatta d'ora in avanti. E così, se non verrà attuata una seria politica di intervento, il 1966 potrà portarci conseguenze ancor più negative del 1965.

L'intervento di ieri del Ministro del bilancio, a parte lo sforzo, da qualche parte gradito, di teorizzare intorno alla complessa, non chiara e non chiarita materia della programmazione nazionale e al coordinamento con quella degli enti locali, è consistito in parte in un omaggio, doveroso per un Ministro socialista, alla programmazione. Egli ha infatti seguito a mitizzare comitati ed enti che, pur non rivestendo valore ed importanza particolari ed emergendo soltanto per i loro sforzi conoscitivi e comprensivi della situazione, non godono in Umbria di alcuna fiducia ormai, sia per la loro rappresentatività, che è limitata al centro sinistra e al partito comunista, sia per la loro inoperatività, perfino al livello del coordinamento degli interventi pubblici, sia infine perché il Governo ha regolarmente disatteso tutto quanto da essi prospettato.

Questa occasione mi consente di ribadire ancora una volta che noi non siamo ostili alla programmazione economica: si badi, però, che non ostilità non significa seguire a parlare di programmazione in senso mitico, rinviandone la realizzazione ad un periodo più o meno lungo, ma significa chiedere che venga svolta in Parlamento una discussione ampia, con la partecipazione soprattutto delle forze responsabili (voi direste decisionali) del mondo del lavoro (a meno che per forze decisionali voi ormai non intendiate alludere a quelle forze che hanno costituito il Comitato di Programmazione dell'Umbria).

Desidero mettere inoltre in evidenza la strana, almeno in questa occasione, posizione del Ministro del bilancio, il quale sostiene che bisogna attuare al più presto la politica di

programmazione, ma si dimentica di essere, in quanto Ministro del bilancio, preposto alla programmazione, per cui se qualcuno è competente ad accelerare le cose in questo campo, questi è proprio lui.

Su un punto, comunque, ci troviamo d'accordo con l'on. Pieraccini, e cioè quando egli sostiene la necessità che tutti i problemi di natura settoriale vadano inquadrati in una visione globale dell'economia nazionale. Ma allora perché il Governo respinse la nostra tesi favorevole a che in un unico dibattito il Parlamento affrontasse il rinnovo della Cassa per il mezzogiorno, il problema della «Cassetta» per il centro nord, l'attuazione del secondo «Piano verde» e l'esame del Piano quinquennale? Viceversa, mentre il Ministro del bilancio teorizza questa impostazione, il Parlamento ha già approvato la proroga della Cassa per il mezzogiorno, ma non si ha notizia del provvedimento, pur presentato con procedura d'urgenza, sulla «Cassetta» per il centro nord, attualmente al Senato, né del secondo «Piano verde», né si sa quando comincerà la discussione sul Piano quinquennale.

Invece devo prendere atto con soddisfazione che l'on. La Malfa si trova d'accordo con la mozione che noi abbiamo presentato, quando identifica, nel caso dell'Umbria, un terzo tipo di problematica della nazione. Accanto alle aree industriali sviluppate del nord, egli ha detto, accanto alle aree storicamente sottosviluppate del Mezzogiorno, si andava formando in Italia centrale un'area che, seppure non storicamente sottosviluppata (l'Umbria alcune decine di anni fa non era una regione sottosviluppata), ha perduto terreno, è rimasta come schiacciata per le trasformazioni del nostro sistema economico, delle ubicazioni industriali e dello sviluppo delle comunicazioni.

A me, deputato dell'opposizione, potrebbe essere facile dire: ma questi Ministri a chi parlano? Non fanno forse essi parte del Governo? Ed allora, queste responsabilità su chi ricadono?

RADI. Le responsabilità sono antiche.

CRUCIANI. Per quanto riguarda l'intervento del Ministro, bisogna dire che sul piano pratico esso è stato del tutto

inconsistente.

On. Micheli, ho apprezzato per la verità lo sforzo immenso da lei compiuto per ravvisare qualche elemento positivo nella risposta dell'onorevole Ministro; ma ella non vi è riuscito, tanto che è stato costretto a definire l'intervento del Ministro «il discorso della speranza». Ma noi, che dobbiamo parlare per dire come veramente stanno le cose, dobbiamo rilevare che è stato un discorso estremamente deludente, assolutamente non rassicurante, chiaramente insufficiente, che ha eluso completamente le questioni. Del resto, l'onorevole Ministro nel suo discorso non ha dimostrato di essersi accorto che fra le altre vi era un'interpellanza sulla situazione dell'artigianato umbro, del quale non ha fatto cenno, tanto è vero che ha rinviato all'esame di determinati provvedimenti da parte del Parlamento, il cui iter, come è noto, è stato bloccato (si pensi alla «Cassetta» per il centro nord, alla proposta di modificare ed anticipare le spese per i raccordi autostradali e per il «Piano verde» n. 2) proprio per la opposizione intransigente del Governo (si dice del Ministro presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno) a dare ai problemi la soluzione indicata proprio dagli enti locali e da quegli organismi che lo stesso Ministro ha mitizzato. In altri termini, poiché a un certo momento le cose bisogna dirle nella loro interezza, bisogna riconoscere che le indicazioni venute al Parlamento sono quelle degli organismi che l'onorevole Ministro ha nominato.

Certamente, on. Micheli, quei provvedimenti che il Ministro ha sollecitato per anticipare quelle che sono le cifre di impegno per i raccordi autostradali esistono: ne è stato presentato uno dall'onorevole Degan, democristiano, ed un altro dal sottoscritto; ma esiste altresì la volontà politica del Governo, di cui l'on. Pieraccini è autorevole componente, a non voler far procedere questi provvedimenti.

A conclusione del dibattito svoltosi nel 1960 il Parlamento approvò un ordine del giorno più volte richiamato, il quale considerava il grave stato di depressione dell'economia umbra. Ebbene, questa considerazione, ancora oggi validissima, non deve essere superata nella coscienza del Governo perché la situazione è

ancora quella che era. La Camera in quella occasione prese atto dell'impegno governativo di elaborare un certo Piano e prese nel contempo atto che sono state la regione e determinate forze politiche a realizzare (non dico a volere) ed a portare avanti quello studio senza la partecipazione ed è quello il rimprovero che facciamo all'on. Micheli di tutte le forze esistenti nella regione. Bisogna però tener conto che oltre a questo impegno della regione, vi è stato l'impegno del Governo nei famosi dieci punti, da noi tutti ritenuti non idonei non dico per far progredire l'Umbria rispetto alle altre regioni italiane, ma nemmeno per farla allineare sulle altre.

In sostanza la richiesta dei deputati umbri è quella di allineare l'Umbria sulle altre regioni italiane. E ci si sente dire continuamente a questo proposito: che cosa cercate? Come mai il Parlamento ritorna ancora una volta a parlare dell'Umbria? Il fatto è che noi, ripeto, chiediamo di essere allineati sulle altre regioni. Si obietta che, se si dà uno sguardo agli indici, si vede che alcune province italiane sono dietro l'Umbria. Questo è vero, ma bisogna considerare che esse sono inquadrare in una politica meridionalistica, come avviene per la Lucania; in altri casi o fanno parte della regione a statuto speciale Trentino Alto Adige oppure Friuli Venezia Giulia. L'Umbria è al centro d'Italia, in una situazione particolare; e per essere allineata con il resto della nazione ha bisogno di riprendere un ritmo più alto, soprattutto nel campo del reddito ed in quello dello sviluppo.

Quali sono le conclusioni, dopo sei anni da quel dibattito? Fu esso inutile? Io non lo credo. Il dibattito fu utile, perché l'Umbria via via ha preso coscienza della sua situazione e delle sue possibilità di sviluppo, ha individuato vocazioni, ha presentato un programma.

Qui il discorso potrebbe esser lungo: Piano? Programma?

Programmazione regionale coordinata con quella nazionale? Dobbiamo aspettare la programmazione nazionale, che dia determinate indicazioni ed individui i canali attraverso i quali debba scorrere lo sviluppo economico? Lo studio regionale umbro è sufficiente almeno come riferimento per la politica di intervento

del Governo?

Comunque, gli umbri si sono impegnati nella redazione di un Piano, il quale per altro è oggi inoperante, anche in rapporto alle scelte operative. Questo è quanto viene rilevato nella nostra mozione, là dove si dice che esso manca «non solo di ogni strumento giuridico e finanziario di attuazione, ma anche di qualsiasi ragionevole speranza che questi possano seguire entro breve tempo».

In realtà, nulla, sottolineo: nulla di quanto a suo tempo fu promesso è stato fatto, al di fuori di quel che rientrava in provvedimenti generali, i quali hanno ovviamente operato anche in Umbria. Evidentemente, quando si è fatta la legge sulla mezzadria si è inteso fare una legge a carattere nazionale, anche se si pensava che essa avrebbe operato in modo particolare in Umbria (sappiamo bene che cosa ne è derivato, sappiamo che in conseguenza di quella legge la occupazione globale è diminuita non solo nelle zone di montagna, ma anche in quelle di pianura, contrariamente a quanto i suoi promotori si proponevano).

Sono state create, è vero, anche talune strutture, perché la provincia di Perugia è stata, per esempio, provincia pilota nel campo della scuola; ma, al potenziamento encomiabile di alcuni istituti professionali, non ha corrisposto che la forzata emigrazione di elementi qualificati che non hanno trovato collocazione in attività locali. Gli investimenti hanno subito un continuo rallentamento; la iniziativa privata certamente non è stata incoraggiata. Questo è il quadro deplorabile dell'attuale situazione umbra, a sei anni dagli impegni assunti dal Governo nel 1960.

Oggi la maggioranza ci annuncia, a conclusione di questo dibattito, un ordine del giorno. Onorevoli colleghi, voi sapete con quanto impegno la regione si è battuta insieme con noi. Vorrei dire che, dopo le nostre iniziative, la spinta degli enti locali, dei sindacati, delle forze economiche è stata più forte della nostra stessa pressione. La regione attende cose concrete. I titoli del *Messaggero*, del *Tempo* ed anche della *Nazione* di questa mattina potranno prendere in giro qualcuno per una settimana: ma quei titoli saranno in definitiva controproducenti, quando gli umbri

ricercheranno una realtà che li possa sostanziare.

La maggioranza ci propone un ordine del giorno, se ho ben capito, che articola ogni prospettiva di sviluppo dell'Umbria nell'Ente regione, nell'Ente di sviluppo in agricoltura, nella Finanziaria interregionale, nella politica delle partecipazioni statali: cioè in un quadro di massima pubblicizzazione dell'economia, senza un serio programma di sostegno all'iniziativa individuale, la quale viene in questa maniera soltanto scoraggiata. E almeno ci fossero delle serie speranze di poter trarre qualcosa di positivo, da questa pubblicizzazione! Ma non mi sembra in ciò di poter trovare nulla di positivo.

Il problema dell'Ente regione. Non capisco perché i deputati umbri della maggioranza abbiano così poca fiducia nel loro Governo. Pochi giorni fa il Parlamento ha dato la sua fiducia ad un Governo che ha posto fra i suoi impegni la realizzazione delle regioni. Non capisco perché si voglia oggi, in questa sede, a meno che non si chieda per l'Umbria una regione a statuto speciale, concentrare tutto l'impegno intorno all'Ente regione, che se anche dovesse essere, come è a vostro giudizio, onorevoli colleghi della maggioranza, un fatto positivo, già ci è stato assicurato dal Governo. Così come non capisco perché dobbiamo impegnare tutti i nostri sforzi nell'Ente di sviluppo agricolo, nella Finanziaria interregionale, in quella politica di intervento delle partecipazioni statali che a quest'ora già avrebbe dovuto essere una realtà, stando agli impegni precedenti.

Gli impegni precedenti non si discutono; non possiamo tornarci sopra, ad essi non possiamo rinunciare. Perché è chiaro, onorevoli colleghi, che quando torneremo in Umbria a parlare a coloro che in questi giorni attendono risultati concreti, non potremo dire di aver ottenuto il 10 % dei punti del 1960: dovremmo poter dire che il Governo ha preso impegno, non solo di accogliere i punti del 1960, ma anche di andare incontro ad esigenze nuove che si sono rivelate in questi anni fondamentali, sempre per potere allineare l'Umbria con la situazione nazionale.

Nelle nostre mozioni abbiamo indicato temi comuni, che ogni gruppo politico ha cercato di prospettare secondo la propria

impostazione, ma che in fondo rappresentano le richieste delle forze operanti nella regione: popolazioni, enti locali, sindacati. Che cosa hanno chiesto queste forze? Che cosa hanno chiesto gli ordini del giorno dei Consigli Provinciali di Perugia e Terni riuniti in seduta comune? Quali iniziative hanno preso i deputati dell'Italia centrale in questi anni, iniziative di cui si è ampiamente parlato nei convegni economici e che sono state riportate dalle pubblicazioni provinciali? Hanno chiesto cose concrete, a cominciare da lei, on. Micheli, che fu il lodato presentatore di quel progetto di legge speciale che doveva allineare il grande centro industriale che era allora Terni allo sviluppo di altri grandi centri industriali che operano fuori dell'Umbria.

Ora voi tutti, onorevoli colleghi, sapete che cosa la nostra regione ha sempre atteso. Cose concrete, dicevo. Per cominciare, ha atteso l'estensione a suo favore dei benefici della Cassa per il mezzogiorno. Ricorderete che nella discussione della legge di rinnovo della Cassa il Ministro Pastore, autorevolmente, ci rispose che l'Umbria, sì, non godeva dei benefici della Cassa per il mezzogiorno, ma avrebbe avuto «prestissimo» la «Cassetta» per il centro nord. Ma la legge per il rinnovo della «Cassetta» per il centro nord oggi ancora è ferma. Onorevoli colleghi, voi conoscete il bilancio dello Stato meglio di me, e vi sarete certo resi conto come il rinnovo della legge n. 635 solo agli effetti delle esenzioni fiscali stabilite dal provvedimento ponte, abbia fatto perdere in questo periodo alla nostra regione alcuni miliardi, che erano nel bilancio dell'anno scorso per determinate iniziative. E oggi noi usciamo da questa discussione senza che il Governo abbia assunto alcun impegno neppure relativamente alla legge per la «Cassetta» per il centro nord, senza che abbia esposto le sue intenzioni in ordine ai rilievi che all'impostazione di quel provvedimento sono stati mossi, non solo da noi, ma dal Comitato Regionale per la Programmazione Umbra.

Gli onorevoli colleghi ricorderanno, come ricorderà anche l'onorevole Sottosegretario Malfatti (che all'inizio di questo dibattito sedeva sui banchi dei deputati, e come tale è intervenuto nel dibattito, mentre oggi rappresenta il Governo), che le province

di Perugia e di Terni ben altre iniziative hanno auspicato nei loro dibattiti; che i Comuni di Perugia, Terni, Foligno, ben altri interventi hanno indicato; che ben altri risultati tutta la regione si aspetta da questo nostro dibattito.

Il Governo non ci ha tranquillizzato affatto. Il Ministro Pieraccini non si è quasi neppure richiamato ai dieci punti del 1960 che pure tutti nelle nostre mozioni abbiamo riconosciuto come validissimi e ancora da attuare. Nulla ci ha detto sull'attuazione di ulteriori impegni politici assunti dalla maggioranza e dal Governo in questo periodo. Non dimenticate, onorevoli colleghi del gruppo di maggioranza relativa, che recentemente l'on. Rumor, segretario del partito democratico cristiano, è stato invitato a Terni e ha preso determinati impegni per l'Umbria, a nome del vostro partito. Ed ora il Governo, attraverso un Ministro socialista, praticamente disattende quegli impegni? Il Governo non ci dà alcuna garanzia nemmeno in ordine all'attuazione di quello che voi, onorevoli colleghi della maggioranza, ogni domenica andate promettendo in Umbria in quelle vostre riunioni di operatori economici fiduciosi, anche se un po' discriminati (perché alle vostre riunioni non sono ammessi coloro che non la pensano come la maggioranza). Comunque, la stampa riporta quanto viene promesso in quelle riunioni: il Ministro socialista queste cose non le conosce?

Veniamo ora ad esaminare altre questioni ancora più importanti. Programmi delle aziende a partecipazione statale. Questa mattina i giornali parlano di 109 miliardi per l'Umbria. Si tratta certo di una cifra molto importante, ma noi domani dovremo spiegare che quei 109 miliardi sono del piano I.R.I. che doveva essere attuato da tempo, indipendentemente dagli impegni del 1960. L'I.R.I. fa la sua politica, ed è giusto che faccia la sua politica: ma il Parlamento aveva detto nel 1960 e il Governo ne aveva preso impegno, accettando l'ordine del giorno, che l'I.R.I. in Umbria doveva assumere una funzione di propulsione dello sviluppo industriale. Invece l'I.R.I. in Umbria ha abbandonato anche Spoleto, ormai opera soltanto nella provincia di Terni. Mai ieri avete sentito citare la provincia di Perugia, né quando si è parlato di industria chimica, né quando si è parlato di metalmecc-

canica, né quando si è parlato della «Polymer». E l'Umbria non ha soltanto la provincia di Terni, anche se la provincia di Terni senza alcun dubbio è molto importante; ha pure la provincia di Perugia.

Comunque, on. Sottosegretario Malfatti, quando ella intervenne in questo dibattito disse una cosa molto importante: sarebbe interessante conoscere, per ogni intervento dello Stato, quanto percentualmente viene nella nostra regione. Ora, io le domando: non pensa che sarebbe pure interessante vedere quanto del programma nazionale dell'I.R.I. viene nella nostra regione?

Il Governo continua a sottrarsi all'impegno del reinvestimento in Umbria degli indennizzi dell'E.N.E.L. alla «Terni» indipendentemente dal piano I.R.I. Tutti i sindacati (è bene ricordarlo) sostennero in Umbria una battaglia perché la «Terni» non venisse smembrata, in quanto si affermava che il settore elettrico era l'unico che potesse vitalizzare, e comunque rendere possibile la gestione economica di quella azienda. Voi sapete, onorevoli colleghi, che con la nazionalizzazione lo smembramento si è verificato. Ebbene, allora si disse: avrete gli indennizzi E.N.E.L. Questi indennizzi (bisogna ripeterlo, e lo ripeteremo ancora al Ministro Pieraccini) sono stati riconosciuti alla «Terni» dall'E.N.E.L. per l'altissima aliquota di 125 miliardi, se non vado errato. Non importa se lo scontro giudiziario tra la «Terni» e l'E.N.E.L. non ha portato ancora a delle conclusioni: sta di fatto, ripeto, che per una aliquota altissima - 125 miliardi - l'E.N.E.L. ha riconosciuto alla «Terni» questo diritto.

Ebbene, vediamo a quanto ammontano gli investimenti delle partecipazioni statali in Umbria, indipendentemente dal piano I.R.I., perché l'Umbria doveva avere questo riconoscimento al di fuori della programmazione che l'I.R.I. aveva già annunciato fin dal 1963.

Ho apprezzato lo sforzo che poc'anzi ha fatto l'on. Micheli su questo argomento. Ma l'on. Micheli sa meglio di tutti noi come stanno le cose dell'E.N.E.L., perché va sostenendo continuamente che, se è vero che il suo Piano non è operativo perché non ha i miliardi, è pur vero che esso potrebbe diventare operativo con gli indennizzi E.N.E.L..

Onorevoli colleghi, non potete, con un ordine del giorno che non contiene impegni precisi, tornare domani con me nella regione umbra, per dire che tutto va bene, che abbiamo avuto il «discorso della speranza» del Ministro Pieraccini. Dovete riconoscere che la nazionalizzazione del settore elettrico della «Terni» ha portato soltanto guai. Quando protestavamo per quei guai ci si voleva tranquillizzare dicendo che dopo i guai sarebbero venuti gli indennizzi E.N.E.L. Che fine faranno quegli indennizzi? Andranno in Umbria, e nelle altre zone dove operava la «Terni»? Indubbiamente, l'onorevole Sottosegretario Malfatti potrà darci in proposito qualche delucidazione.

MASCHIELLA. Guai grossi ve n'erano anche prima della nazionalizzazione. Non ricorda le lotte che abbiamo sostenuto?

CRUCIANI. Non volevo fare una polemica di questo genere. Non vi chiedo conto del perché avete fatto la nazionalizzazione (ho già fatto questo discorso in altra sede, e non voglio ripeterlo): vi chiedo conto delle cose che sono state promesse in occasione della nazionalizzazione e non sono venute. Mi pare, del resto, di fare un discorso a voi comunisti molto caro e che andate ripetendo, tra l'altro, continuamente.

MASCHIELLA. Non vorrà dire che oggi le cose vanno male e ieri andavano bene.

CRUCIANI. Non ho fatto questo discorso, però potrei anche farlo, perché per esempio, nel comune di Terni, dove l'on. Anderlini ed io siamo consiglieri comunali, dopo l'avvento dell'E.N.E.L. (*interruzione del deputato Valori*), siamo arrivati a far pagare l'energia elettrica 51 lire per chilowatt, mentre prima costava un po' meno. Ma questo è un altro discorso che faremo tra qualche anno, on. Valori, in occasione del prossimo dibattito sulla situazione economica dell'Umbria.

Un altro punto che mi interessa sottolineare è il coordinamento dei programmi ordinari di intervento delle varie

amministrazioni dello Stato. Questo è un discorso sostenuto in vari ordini del giorno che sono arrivati a noi, principalmente in quello del Comune di Foligno, nonché in documenti ufficiali del Comitato Regionale per la Programmazione. Ma su questo argomento che nelle nostre mozioni e nei nostri interventi abbiamo tutti cercato di porre in evidenza non ho sentito dal Ministro assicurazione alcuna. Quando si parla di programmazione e di coordinamento, sarebbe bene cominciare ad operare seriamente in tutti i settori, a cominciare da quello degli interventi ordinari dello Stato.

Per esempio, in questo momento una provincia vicinissima all'Umbria, la provincia di Rieti, è divisa da lotte intestine per stabilire se un ospedale deve nascere qui o là, senza che sia arrivata una indicazione, senza che sia stata prospettata una linea dal Governo, il quale dice di voler programmare, lasciando poi azzannare fra loro gli uomini chiamati per scelta partitica a questa o a quella presidenza.

MASCHIELLA. Il Piano serve, come vede!

CRUCIANI. Ma non l'ho negato; anzi, ho sottolineato prima, caro on. Maschiella, che il Piano (di cui ella è stato uno dei realizzatori) quanto meno in Umbria è servito per darci una coscienza della nostra situazione, per individuare certe soluzioni. Ma fra il dire di avere individuato certe soluzioni e il dire che abbiamo uno strumento operativo per attuarle c'è molta differenza.

Quanto alla realizzazione dell'Ente di sviluppo in agricoltura, il Governo è carente su questo argomento. Una legge impegnava il Governo ad emettere entro un certo termine il decreto per la costituzione e la regolamentazione dell'Ente di sviluppo agricolo in Umbria. Ebbene, è scaduto il termine previsto dalla legge e non è accaduto assolutamente nulla.

Siamo noi d'accordo forse per l'Ente di sviluppo in agricoltura? Non ha importanza: noi siamo d'accordo nel sostenere che, quando una cosa viene stabilita, va sollecitamente attuata,

poiché ritardarla significa scoraggiare e peggiorare la situazione. Fondiamo dunque quest'Ente; vediamo come dovrà coordinarsi nella nostra regione con il Consorzio della Val di Chiana e con numerosi consorzi di bonifica e di irrigazione già esistenti. Vi sono anche in questo senso richieste precise fatte dalle province. Però, onorevoli colleghi della maggioranza, vorrei ricordare che, quando il socialista on. Anderlini presentò un ordine del giorno perché l'Ente fosse fatto a somiglianza delle richieste delle province umbre, il gruppo democristiano si sottrasse alla votazione; e chi vi parla votò insieme con i socialisti e con i comunisti perché l'Ente di sviluppo avesse quel certo profilo. Perché l'Ente, se deve esistere, deve avere una funzione di direzione e di coordinamento se volete anche assai avanzata; ma un Ente del genere di quello che voi costituirete (ella, on. Micheli, ha detto che già sono pronti i direttori e i presidenti) certamente non avrà una funzione propulsiva per la nostra agricoltura. Non dimentichiamo che la nostra agricoltura è stata solo scoraggiata in questo periodo, con l'ultima legge sulla mezzadria e i contratti agrari; e vorrei dire al Ministro Pieraccini che non servirà nulla chiamare i sindacati presso il Governo per stabilire come devono essere divise le parti tra proprietà e lavoratori: perché la legge, l'interpretazione della legge, purtroppo ancora oggi, per certe inadempienze costituzionali, non può essere fatta dai sindacati.

L'unica cosa che il Ministro ieri ci ha annunciato in via immediata è la Finanziaria interregionale. Però, onorevoli colleghi della circoscrizione umbra, se consentite, devo dare un riconoscimento a voi se questo Ente sta arrivando in porto, non certo per l'annuncio del Ministro o del Governo: perché, se non erro, sono mesi che il Sottosegretario Malfatti, e insieme con lui tutti noi deputati del collegio ci siamo battuti per questa iniziativa. Speriamo che diventi una realtà.

Un discorso poi veramente allarmante è quello della viabilità. On. Micheli, facciamo questo discorso: facciamolo, perché è interessante puntualizzare la situazione.

La «E 7» nel tratto Roma Cesena o Roma Venezia, non può partire da Orte. Non potete trasformarla in una Orte Cesena. La

«E 7» è la «E 7»: è un tracciato internazionale, fissato da un accordo internazionale. Perché rinunciare al tratto Roma Orte? Onorevole Sottosegretario, ella avrà letto in questi giorni i giornali della provincia dove è nato, la protesta degli abitanti della zona di Magliano Sabina.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio.*
Hanno torto.

CRUCIANI. Se abbiamo torto non lo so, ma noi siamo partiti dall'accettare che la «E 7», anziché da Roma, partisse da Passo Corese, poi doveva partire da Magliano Sabina; e ora dovrebbe partire addirittura da Orte. Non ci sentiamo di fare altre rinunce!

A suo tempo, l'allora Ministro dei lavori pubblici on. Zaccagnini accettò un mio ordine del giorno per la realizzazione a quattro corsie del tratto Roma Perugia Cesena Venezia della «E 7». All'integrale realizzazione di quest'opera non ci sentiamo di rinunciare, qualunque cosa ne pensi il Comitato per la Programmazione Umbra.

MASCHIELLA. Occorre fare anche in questo caso determinate scelte.

CRUCIANI. La scelta può essere fatta fra una iniziativa e una altra; ma nell'Umbria si chiede sempre e soltanto, non di scegliere, ma di rinunciare!

MASCHIELLA. Se da parte della provincia di Rieti si insistesse per la realizzazione di raccordi con Orte e con Terni, si tratterebbe di una richiesta più che giustificata. Non vedo invece come si possa sollecitare la costruzione di un'autostrada parallela, a pochi chilometri da un'altra già esistente.

CRUCIANI. Questo potrà essere il punto di vista dei deputati di Perugia; ma il senatore Bemardinetti, del collegio di Rieti, vede le cose diversamente, tanto che ha presentato un'interrogazione

con la quale protesta per il fatto che il Comitato per la Programmazione Regionale Umbra abbia indicato Orte quale punto di partenza della progettata arteria «E 7», trascurando del tutto gli interessi della Sabina.

Ad ogni modo, potremo fare delle scelte quando saremo posti di fronte a concrete alternative. A suo tempo l'Umbria fu esclusa dal tracciato dell'«autostrada del sole»; ma, possiamo dirlo oggi, non avrebbe perduto molto se fosse stata realizzata la «E 7». Viceversa oggi dalla regione non passa n'è l'una né l'altra arteria; e i progetti elaborati dalla provincia di Perugia e da altri enti sono rimasti lettera morta. Il Ministro Pieraccini ha prospettato ieri addirittura la necessità di una nuova legge per la costruzione della «E 7», il che significa che non se ne farà nulla.

MASCHIELLA. Il fatto è che non vi sono fondi disponibili.

CRUCIANI. Gli stanziamenti per la costruzione dei raccordi Terni Orte e Perugia Bettolle vi erano pure; ma quei collegamenti con l'«autostrada del sole» non sono stati realizzati, nonostante i ripetuti comunicati apparsi sulla stampa umbra. Non voglio essere polemico; ma non posso non rilevare che da due o tre anni a questa parte il partito socialista non fa che inviare alla stampa comunicati sostanzialmente uguali, nei quali si ripetono promesse che poi non vengono mantenute. Si tratta di un malvezzo paragonabile a quello nel quale si incorre allorché si pubblicano i telegrammi con i quali si annuncia che la Cassa depositi e prestiti concede mutui a ripiano del bilancio di questo o di quel Comune; quasi che sia un grande merito politico coprire con un mutuo il disavanzo di bilanci del tutto dissestati!

I colleghi sanno che i raccordi con l'«autostrada del sole» interessanti l'Umbria non sono stati ancora realizzati, mentre altre province a noi vicine stanno in questo campo progredendo. Mi risulta, ad esempio, che il raccordo Siena Bettolle sarà a quattro corsie, mentre altrettanto non so se si farà per il collegamento Perugia-Bettolle.

Della Flaminia non si è assolutamente parlato nella replica di

ieri dell'onorevole Ministro; come si è sorvolato sui gravi problemi della viabilità normale della regione, che versa in gravi condizioni a causa delle continue frane. L'on. Micheli forse ricorderà che durante un precedente dibattito l'on. Fanfani mi interruppe, quando mi chiedevo se questo dovesse essere considerato «il Governo delle frane»... Sta di fatto che moltissime e importanti strade dell'Umbria sono bloccate da mesi, e qualche volta da anni, a causa delle frane. Su questo argomento il Ministro ha del tutto taciuto; né ha precisato se si intende provvedere con stanziamenti straordinari, come si è fatto per altre regioni.

Un'altra decisione che ha danneggiato l'Umbria è stata quella relativa al trasferimento in altra regione dello stanziamento di 180 milioni originariamente previsto per la realizzazione di un carnifico, che sorgerà invece a Chiusi. Per questi stanziamenti si è verificato lo stesso fenomeno per cui i fondi destinati alla viabilità umbra sono stati dirottati altrove: nel caso del carnifico verso la Toscana, per i raccordi autostradali verso la Calabria, e così via, nonostante le ripetute assicurazioni e promesse.

Ieri l'onorevole Ministro ha fatto riferimento ai programmi del Consorzio della val di Chiana per la bonifica idrogeologica delle zone interessanti l'«autostrada del sole», ma non ha detto una parola su quello che sarà concretamente fatto per mettere questa grande arteria, alla fine dell'estate, in condizioni di ben funzionare, nonostante le avversità atmosferiche che possono verificarsi nella cattiva stagione. I colleghi ricorderanno la discussione che si ebbe il 10 settembre 1965 in quest'aula; avranno letto il resoconto della discussione avvenuta al Consiglio di Amministrazione della Società Autostrade, concessionaria dell'«autostrada del sole», nel corso della quale il presidente ingegnere Fedele Cova ebbe ad affermare che la sicurezza dell'autostrada in quella zona può essere assicurata solo con l'impegno di numerosi miliardi da parte governativa per la bonifica idrogeologica.

È stato già detto che il Consorzio della val di Chiana ha presentato un progetto di 6 miliardi per la sistemazione della zona di Fabro, nell'orvietano, sia per la sistemazione di alcuni bacini imbriferi, sia per una bonifica che si qualifica integrale. Non vi è

però alcun impegno immediato, alcuna indicazione di possibilità di bilancio, vi è soltanto una presa in considerazione.

Vorrei anche dire all'on. Micheli, che è consigliere comunale di Assisi, che non vi è alcun impegno da parte del Governo nemmeno per l'applicazione di quella che è stata chiamata la legge speciale per Assisi e che ebbe, come l'on. Micheli stesso ricorderà, una sua interpretazione favorevole, che consentì un certo sviluppo nella zona, interpretazione poi disattesa quando cambiò Ministro.

Né vi è stata alcuna risposta da parte del Ministro Pieraccini sul problema dell'artigianato, che avevo posto in evidenza con una interrogazione che è all'ordine del giorno di questo dibattito, e della quale il Ministro non ha neppure parlato.

A sostegno di questa nostra battaglia, di questa nostra protesta, vi è perfino il *Notiziario informativo sull'andamento economico dell'Umbria*, redatto dalle Camere di Commercio. Nessun settore ha accelerato. Ha decelerato l'agricoltura ed anche lo sviluppo del settore zootecnico, nonostante si parli di provincia pilota. A proposito della continuità di questo esperimento della provincia pilota per la zootecnia, l'on. Ministro Pieraccini non ha assolutamente risposto alle preoccupazioni che avevo espresso illustrando la nostra mozione. Ha decelerato inoltre l'industria; e il consuntivo fatto la settimana scorsa dal Consiglio dell'Associazione Provinciale degli Industriali di Perugia è stato un campanello di allarme, pur accompagnato dall'auspicio che il 1966 possa essere diverso.

L'onorevole Ministro non ha parlato nemmeno della deviazione della ferrovia Roma Firenze e delle preoccupazioni dell'Umbria per quando il tratto Montevarchi Chiusi sarà sistemato. Vorrei che anche i colleghi della regione che interverranno successivamente dicessero queste cose, perché sui giornali della regione quotidianamente appaiono articoli con grossi titoli su questo argomento, che qui in aula non trova alcuna eco.

Vorrei dire, a conclusione del mio intervento, che non siamo d'accordo con l'ordine del giorno preannunciato dall'on. Micheli, perché non è con un elenco di opere pubbliche che si può avviare a soluzione i problemi economici dell'Umbria.

Ho fatto uno studio, non molto completo, ma comunque indicativo, sulla funzione che hanno avuto finora gli incentivi fiscali e di industrializzazione delle aree depresse nella nostra regione. Ho voluto valutare se l'intervento di questi anni sia stato veramente promotore di nuove iniziative, o soltanto del trasferimento di altre iniziative; ho voluto saggiare la reattività degli operatori, vedere cioè se questo incentivo può essere da solo un motivo sufficiente per prendere una iniziativa.

Ho voluto dare concretezza a questo mio intervento, indicando quelle che potrebbero essere le impostazioni della nuova Cassa per il centro nord. In effetti, noi siamo del parere che questa sia la legge che occorre; ed è su questo argomento che abbiamo particolarmente sollecitato l'attenzione del Governo. Oltre alle opere pubbliche, oltre agli incentivi, questa è la legge che può dare un contributo serio alla soluzione dei problemi dell'Umbria.

Ma perché questa legge sia valida, perché essa possa veramente influire sulla soluzione dei nostri problemi, non può essere quella che è stata presentata al Senato, la quale ricalca le indicazioni della legge precedente, che non ha dato un risultato positivo.

Nella sua replica, l'onorevole Ministro del bilancio non si è espresso per quanto riguarda l'estensione alla regione umbra della Cassa per il mezzogiorno, da cui i colleghi umbri attendono la soluzione di tutti i problemi locali; estensione che incontra l'opposizione della maggioranza. In queste condizioni, rimangono i 150 miliardi per cinque anni: una cosa veramente irrisoria, se si pensa che con questa somma si dovrebbe operare su tutte le aree depresse del centro nord.

Parimenti l'onorevole Ministro non ha detto nulla sulla richiesta da noi avanzata, e sostenuta dal Comitato Umbro per la Programmazione Economica, perché la legge sugli interventi straordinari per le aree depresse del centro nord intervenga in alcuni nuclei individuati in particolari comprensori, per dare ad essi quanto meno i benefici che hanno gli identici nuclei di industrializzazione individuati nelle zone in cui opera la Cassa per il mezzogiorno: unico modo, questo a nostro avviso perché una

legge di interventi straordinari possa oggi sortire effetto positivo. Noi abbiamo presentato una proposta di legge in questo senso, nella quale non chiediamo l'estensione della Cassa per il mezzogiorno a tutte le aree depresse, ma chiediamo che per certi nuclei individuati, che abbiano particolari vocazioni, che abbiano possibilità di sviluppo, che possano essere centri di propulsione per i comuni contermini, vengano disposte facilitazioni e contributi eguali a quelli previsti per i nuclei in cui opera la Cassa per il mezzogiorno.

Questo è quanto l'Umbria chiede; e lo chiede con pieno diritto, in quanto, se è vero che recentemente il Ministro Pastore ha annunciato che sono state deliberate spese e contributi per il Mezzogiorno per 250 miliardi, è pur vero che lo Stato ai confini della nostra regione combatte una battaglia di concorrenza, merce i suoi contributi al Mezzogiorno, contro le iniziative imprenditoriali dell'Umbria, delle Marche e dell'alto Lazio.

E' soprattutto su questi concetti che bisogna puntare: maggior numero di mezzi a disposizione, particolari facilitazioni per i nuclei individuati e una dotazione di mezzi adeguati per gli Enti di sviluppo in agricoltura, se vogliamo che possano svolgere quella politica che da più parti, più dalla vostra che dalla mia, viene invocata. Altrimenti anche l'Ente di sviluppo, così come è avvenuto per il Consorzio della val di Chiana, sarà un organismo dotato di un presidente, di molti segretari, di molte dattilografe, ma tuttavia inoperante, così come è inoperante la «scatola vuota» del Piano.

Ho già detto che mantengo la mozione presentata dal mio gruppo; a meno che l'on. Micheli, che ha annunciato un ordine del giorno, del quale ha fornito alcune indicazioni, non lo trasformi in un impegno chiaro e preciso. Non si deve trattare di un insieme di frasi più o meno sfumate, che non dicono nulla, che non impegnano a nulla. Inoltre bisognerebbe togliere da quell'ordine del giorno tutta l'impostazione statalistica (quindi: regioni, enti di sviluppo, industrie pubbliche), per puntare invece su opere da realizzare, su impegni da assumere, per consentire concretamente l'allineamento della nostra alle altre regioni.

È con viva preoccupazione che noi ci accingiamo in questi giorni ad ascoltare le reazioni della nostra regione alle indicazioni preannunciate ieri dal Ministro socialista. Il Ministro socialista, non diciamo che ha offeso il nostro sforzo, ma certo lo ha sottovalutato; certo non ha tentato di approfondire quella conoscenza dell'Umbria come invece cercò di fare (i paragoni sono sempre antipatici) il Ministro Colombo nella replica al dibattito del 1960.

Non so se mi è consentito chiederlo al Sottosegretario Malfatti; ma egli, che come noi ha la responsabilità della rappresentanza dell'Umbria, non può sottrarsi alla necessità di puntualizzazioni ed impegni più precisi.

È chiaro, diversamente, che la battaglia per l'Umbria non è finita; è chiaro, diversamente, che la battaglia per l'Umbria da domattina potrà ricominciare più forte e più impegnativa che mai. *(Applausi a destra).*

La replica dell'on. Alberto Guidi.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI DUCCI. Chiedo ai firmatari della terza mozione se intendano replicare.

ON. ALBERTO GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei brevemente dare ragione del ritiro della nostra mozione sostituita da un ordine del giorno concordato con altri gruppi. Lo vorrei fare operando le necessarie distinzioni, illustrando così il giudizio che noi diamo del discorso del Ministro Pieraccini e dell'atteggiamento del Governo, da un lato, e dell'ordine del giorno concordato, dall'altro.

Noi non abbiamo esitato a definire il discorso dell'on. Pieraccini come un discorso sfuggente, esclusivo degli impegni concreti che venivano chiesti con la nostra mozione (e non spetta a me parlare anche delle altre mozioni); un discorso che costituisce, nella sua essenza, un rifiuto netto del metodo e della sostanza di quella programmazione democratica che in Umbria è stata

impostata con l'apporto più largo di diversi gruppi e partiti.

In proposito, basterebbe pensare alla valutazione che il Governo dà del Piano regionale di sviluppo, definito puramente e semplicemente come un utile documento di studio (quindi un materiale di studio, che tutt'al più si può tener presente in una prima fase), non un documento di guida per l'azione, un itinerario da percorrere che prevede una serie di impegni e di atti concreti.

Il rinvio alla stessa programmazione nazionale appare presentato non soltanto come un problema di tempi, ma, vorrei dire, come un problema di contenuto e di metodo.

È sterile motivo polemico rimproverare a noi di concepire la programmazione regionale come fornita di propri poteri decisionali, sottolineando invece la necessità che essa si inserisca nel più vasto quadro della programmazione nazionale. Il problema che ci preoccupa è diverso: non possiamo cioè condividere un discorso che dimostra chiaramente la volontà del Governo di accedere ad una programmazione nazionale calata dall'alto, per cui la programmazione regionale, tutt'al più, costituisce una fonte di utili indicazioni, non uno strumento di elaborazione e di attuazione. La nostra è quindi una visione qualitativamente diversa, che non può essere ignorata oggi che si deve discutere del tipo di programmazione da realizzare. Una visione diametralmente opposta rispetto alle concezioni governative in materia di programmazione.

Ho ascoltato le parole dell'on. Cruciani: credo sia persino superfluo dire che le ragioni della nostra critica al discorso del Ministro Pieraccini sono opposte. Mentre la destra si lamenta perché si parla troppo di regioni nel documento, non tiene conto che il Ministro ha saltato a piè pari nel suo discorso il problema dell'attuazione regionale. Questa dimenticanza del fatto che l'attuazione dell'ordinamento regionale rappresenta lo strumento fondamentale per la realizzazione di una programmazione regionale acquista un fondamentale significato politico. Manca nelle dichiarazioni del Governo la dimensione regionale, democratica, insostituibile e, per ciò stesso, non differibile. Altre volte abbiamo discusso e perciò mi limito ad un solo accenno dello

strano modo con cui il Governo presenta l'attuazione dell'ordinamento regionale: si tratta di un escamotage che il Ministro Pieraccini non ha voluto ripetere. Egli non ha parlato di elezioni regionali entro tre mesi dalle elezioni politiche del 1968 ma certo a nessuno può sfuggire l'impressione che in realtà siamo di fronte a un tentativo di dilazione. Ecco perché il Ministro ha taciuto sulla regione e sulla autonomia degli enti locali, che sono la sostanza di una vera programmazione democratica.

Ma si tratta di aspetti essenziali; di qui la volontà, che si esprime nell'ordine del giorno, di tener fermi alcuni contenuti, faticosamente elaborati e che costituiscono punti di riferimento certi per tutte le forze che hanno cooperato alla preparazione del Piano regionale.

Se noi comunisti, quindi, votiamo un ordine del giorno insieme con i colleghi del gruppo socialista e della democrazia cristiana, non e perché siamo soddisfatti del discorso del Ministro Pieraccini. Anzi, non soltanto sottolineiamo che lo consideriamo un elemento negativo, ma vogliamo anche, per fugare ogni dubbio, affermare che esso non può affatto presentarsi come un elemento di fiducia. È esattamente il contrario.

Vorrei dire che è proprio muovendo da queste critiche che noi individuiamo, nell'ordine del giorno concordato, alcuni punti di riferimento positivi, che riguardano l'ordinamento regionale e postulano, nel settore agricolo e in quello industriale, l'esigenza di riforme di fondo, come quella dell'accesso dei mezzadri alla proprietà e quella di un nuovo indirizzo delle partecipazioni statali, indirizzo che deve passare, in primo luogo, attraverso un processo di riorganizzazione, ma deve inoltre impegnare le aziende a partecipazione statale nei settori della meccanica e nei settori nuovi delle seconde lavorazioni, costituendo davvero l'elemento portante per lo sviluppo di settori di quali sono oggi prevalentemente interessati i gruppi monopolistici privati.

Ecco perché proponiamo queste soluzioni, adeguatamente maturate e che sono certamente l'espressione di una linea valida per la programmazione, linea che oggi più che mai è indispensabile

attuare.

Fatti come la fusione Edison Montecatini, che si inseriscono in una prospettiva che tende al consolidamento di strutture di tipo monopolistico, insidiano le basi della stessa programmazione. Si tratta di sintomi che non possono non preoccupare, costituendo già un elemento indicativo della direzione che si intende imprimere alla stessa programmazione. E contro tale prospettiva si collocano le nostre soluzioni.

L'onorevole Ministro, rispondendo ai nostri rilievi, ha affermato che non è vero che in Umbria non si sia fatto nulla. Voglio ripetere ancora una volta che in realtà, non abbiamo mai criticato il Governo per non aver fatto nulla. Noi abbiamo espresso un giudizio assai più pesante: abbiamo detto che in questi anni i governi di centro sinistra si sono mossi in una direzione contraria agli obiettivi elaborati dalla programmazione regionale e alle aspirazioni delle masse popolari. Il Governo cerca di minimizzare o di trasformare il senso delle nostre critiche. Ma quando noi diciamo queste cose, non le diciamo certamente per abbandonarci ad un' enfasi critica. No, noi diciamo a ragion veduta che ci si è mossi nella direzione opposta: basti pensare, ad esempio, agli Enti di sviluppo, a quale dovrebbe essere la reincarnazione di questa Finanziaria regionale, agli indirizzi della «Terni». Si mantengono cioè le etichette, ma la sostanza muta. L'Ente di sviluppo è divenuto una cosa diversa da quella cui hanno pensato tutte le forze che hanno concorso alla programmazione; è divenuto un ente burocratico sprovvisto dei poteri reali indispensabili.

Oggi, onorevoli colleghi della maggioranza, a testimonianza di quanto avete fatto, ci portate l'esempio del «piano verde» e dei mutui quarantennali. In Umbria, discutendo con i mezzadri e con i contadini, dovrete sentire qual'è il giudizio, maturato sui fatti, intorno al «piano verde» e ai mutui quarantennali. Oggi nessuno più prende sul serio il «piano verde»; il contadino che vuole accedere alla terra, si vede, sì, offerto al diritto di prelazione, ma assiste al graduale accrescimento del prezzo della terra. Ecco la dimostrazione della necessità di limitare il prezzo della terra e di

una serie di strumenti che garantiscano il diritto di esproprio; ecco la necessità di dare un ben diverso contenuto a questo Ente.

Muoviamo le nostre critiche utilizzando e difendendo una esperienza unitaria e tenendo presente la necessità di battere una strada diversa, quella segnata dallo stesso Piano regionale di sviluppo.

Certo ci rendiamo conto che ci troviamo di fronte a una situazione politica fondamentale diversa rispetto a quella del 1960. Vi erano allora grandi speranze. Forse una buona parte degli umbri non pensò che sarebbe stata necessaria una lotta dura. Ma l'esperienza del centro sinistra è costata cara agli umbri!

Se però facciamo un consuntivo della battaglia parlamentare che abbiamo condotto in questi giorni; se pensiamo al linguaggio unitario che è risuonato nel corso del dibattito e come, nonostante la risposta del Governo, alcuni contenuti siano rimasti fermi, indubbiamente si deve riconoscere che è stata una preziosa esperienza.

Certo, diciamo agli umbri, con tutta la fermezza e con tutto il coraggio, ripetendo un giudizio che abbiamo espresso all'inizio della discussione, che questi Governi non sono quelli che possono attuare i contenuti del Piano regionale di sviluppo. Per questa è significativa l'unità che oggi si realizza fra una parte importante dei parlamentari umbri. Questo è il punto di riferimento di una battaglia futura, dura e difficile. I parlamentari di tutti i gruppi dovranno guardarsi dalla prassi della presentazione di una serie di soluzioni non corrispondenti ai contenuti della programmazione regionale. Ad ogni modo, diciamo agli umbri che gli impegni stabiliti nell'ordine del giorno non si realizzeranno da s'è. Essi troveranno ostacoli e dovranno affermarsi nonostante la volontà di questo Governo; anzi, credo che potranno affermarsi soltanto con un Governo diverso.

Da domani la battaglia dovrà riprendere più intensa e per l'attuazione dell'ordine del giorno ci vorrà tutta la forza, tutto il coraggio, tutta l'abnegazione di cui gli umbri hanno dato prova in questi anni e dovrà consolidarsi questa unità per dare luogo a uno schieramento più ampio, di cui hanno bisogno l'Umbria e anche il

nostro Paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

La replica dell'on. Luigi Anderlini.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. Chiedo ai firmatari della quarta mozione se intendono replicare.

ON. LUIGI ANDERLINI. Desidero molto brevemente dare ragione del ritiro della nostra mozione e della nostra adesione all'ordine del giorno concordato. Non starò qui a ripetere le cose che un po' stancamente sono state dette, anche se vorrei sottolineare lo stato di insofferenza manifestatosi, sia in aula sia negli ambienti parlamentari, per dibattiti di questo genere.

Da qualche parte ci si chiede che cosa vogliono gli umbri e perché mai impegnino per alcuni giorni il Parlamento in un dibattito sull'Umbria che in un certo senso ripete una discussione già, fatta nel 1960. Ebbene, credo che tutti i colleghi siano d'accordo nel ritenere che noi parlamentari umbri non ci siamo accinti a questa discussione per puro spirito campanilistico, per strappare cioè, a vantaggio dell'Umbria, alcune concessioni che ostinatamente il Governo si rifiuta di fare.

L'autentico significato della discussione sta nel desiderio di fare il punto della situazione, prendendo come base il nuovo sistema di rapporti che dovrebbe essere instaurato (e che molto probabilmente comincia già ad instaurarsi) tra Stato e regioni, tra centro e periferia. Se siamo tutti convinti che il problema del decentramento, della nascita degli organi regionali, è il problema centrale della democrazia italiana, non è solo perché questo sistema mette fine ad una concezione puramente burocratico centralistica o «albertino borbonica» dello Stato italiano, ma anche perché vediamo articolarsi tali rapporti tra centro e periferia su fondamentali temi specifici della nostra vita economica e sociale.

Una delle osservazioni più pertinenti e più penetranti che mi è capitato di sentire nel corso del dibattito è quella fatta ieri dall'onorevole La Malfa, il quale ha invitato il Governo (ed io mi

associa a lui nell'invito, anche se già il nostro ordine del giorno pone in evidenza questo punto fondamentale) a tenere conto in tutta la sua attività, sia in quella degli organi centrali sia in quella degli organi periferici, del fatto che esiste un Piano regionale di sviluppo per l'Umbria che, avvalendosi di tutti i necessari studi, ha offerto soluzioni realistiche, non lunari, ai problemi che abbiamo davanti. Se vogliamo sul serio attuare la programmazione economica, è a quel traguardo che vanno commisurati gli atti di ciascuno di noi e del Governo: per parte nostra, non chiederemo la luna sapendo che è impossibile ottenerla; per parte sua, il Governo dovrà tener conto del fatto che sono già state indicate le linee lungo le quali è possibile, a giudizio quasi unanime delle forze politiche umbre, rinnovare profondamente la struttura di una regione che è a livello della depressione tipica delle aree dell'Italia centro meridionale.

Il discorso del Ministro Pieraccini, se non ha toccato, come probabilmente non poteva fare, il limite cui è arrivato l'on. La Malfa e cui abbastanza esplicitamente arriva il nostro ordine del giorno, ha tuttavia dato sufficientemente atto del significato che la programmazione economica umbra ha assunto non soltanto nella regione ma al livello nazionale (non vogliamo essere presuntuosi), ponendosi cioè come una elaborazione specificatamente avanzata che può servire da modello per ciò che altre regioni si accingeranno a fare, o in alcuni casi avrebbero già dovuto fare. Penso soprattutto alle regioni a statuto speciale, a favore delle quali, come è noto, sono già stati stanziati finanziamenti, ma che non mi pare abbiano ancora compiutamente elaborato piani validi per gli stanziamenti che hanno avuto.

Quanto ai contenuti e alle richieste specifiche (le tematiche generali sono valide, infatti, nella misura in cui quando si arriva ai fatti esse trovano concreta rispondenza, altrimenti si rischia di commettere uno degli errori più gravi che possa commettere una democrazia: quello di distinguere le parole dai fatti e di mettere tra il dire e il fare il mare del famoso proverbio), devo dire che alcuni di essi sono stati pregiudicati da votazioni già avvenute in quest'aula. Mi riferisco in maniera particolare alla legge sull'Ente

regionale di sviluppo ed agli emendamenti presentati al relativo art. 3. Qualcosa sul terreno dell'agricoltura, tuttavia, si può ancora fare e noi nel nostro ordine del giorno indichiamo alcune linee fondamentali sia circa la regionalità dell'Ente, sia quanto ai suoi poteri di coordinamento, sia intorno alle vie che si sono aperte (anguste e difficili, non facciamoci illusioni!) per l'accesso dei contadini alla terra, per la cooperazione agricola, per gli altri drammatici problemi che si pongono nell'agricoltura, senza dimenticare le alluvioni che rischiano ogni volta di funestare drammaticamente la regione.

Per il settore industriale, mentre considero la risposta dell'onorevole Ministro sui problemi della chimica abbastanza significativa, sottolineo che ci troviamo di fronte ad un grosso fatto nuovo: la «Montedison». La presenza dell'azienda pubblica non ha carattere di organicità perché le aziende chimiche pubbliche attive in Umbria fanno parte dell'I.R.I. e non dell'E.N.I. Occorre, però, trovare una soluzione al problema, e deve trattarsi di una soluzione, che non miri soltanto alla sopravvivenza, a qualunque costo, ma si adegui alla azione che nel settore chimico l'industria privata è andata portando avanti in questi anni e faccia delle aziende pubbliche del settore chimico uno strumento efficace di incremento dell'occupazione, di elevamento del livello sociale della regione e di battaglia antimonopolistica, per impedire che in Italia il settore chimico sia dominato da una sola grande concentrazione.

Quanto alla Finanziaria, se dicessi di essere interamente soddisfatto di come si vanno profilando le cose, non sarei sincero. Noi avevamo pensato ad una Finanziaria regionale che utilizzasse una quota degli indennizzi E.N.E.L. alla «Terni», cioè che manovrasse fondi dell'ordine dei 15-20 miliardi; ci troviamo invece di fronte ad una Finanziaria che può contare soltanto su due miliardi e mezzo e opera su un'area che non soltanto è l'Umbria e probabilmente non sarà nemmeno quella delle sole 11 province depresse di cui parla il piano quinquennale nazionale, ma sarà l'intera area dell'Italia centrale. Certo le cose non sono ancora decise ed è probabile che la nostra battaglia e le stesse affermazioni

fatte nel corso dell'attuale dibattito possano servire a rettificare almeno in parte questa direttiva. Tuttavia è chiaro che non possiamo dire di no alla Finanziaria. Forse è una cosa diversa da quella che noi volevamo: se si pensa che a un capitale già così modesto l'Umbria e la «Terni» (e forse neppure la «Terni», ma l'I.R.I.) partecipano con il 15 %, la distanza tra le nostre previsioni, le nostre speranze, on. Micheli, e la realtà, è notevole. Tuttavia siamo di fronte a una via aperta; sarà una via difficile, ma noi dovremo continuare a lavorare ed a batterci perché la Finanziaria possa diventare quello che noi desideriamo. Non è preclusa la strada per giungere a tale obiettivo perché uno spiraglio aperto esiste.

Circa la viabilità (signor Presidente, ella che è toscano ne sa qualcosa, essendo costretto qualche volta ad attraversare la nostra regione) la risposta dell'onorevole Ministro difficilmente poteva essere diversa. L'ingranaggio legislativo è tale che il Ministro ha dovuto di fatto rinviare la soluzione definitiva dei problemi che noi abbiamo posto, cioè quelli della costruzione dei raccordi autostradali con Perugia e Terni, della «E 7» e della «Flaminia», all'approvazione di due progetti di legge: una proposta di iniziativa parlamentare già presentata alla Camera e un disegno di legge che è in fase di studio presso il Governo.

Il pericolo che pavento è che, con la promessa delle leggi intanto non si faccia quello che già oggi si può fare. Del Governo fa parte un umbro: il Sottosegretario Malfatti. Dovrebbe essere soprattutto suo impegno tenere d'occhio queste questioni, per evitare che con la promessa delle soluzioni future non si dimentichi quello che è possibile fare oggi. Dico questo in relazione al fatto che tre o quattro importanti strade umbre sono chiuse al traffico per frane. Così non è possibile uscire dall'«autostrada del sole» ad Orte, perché l'«Ortana» è chiusa e lo sarà per chissà ancora quanto tempo. Siamo imbottigliati e dobbiamo assolutamente uscire da questa situazione di isolamento.

Io credo nella positività dell'ordine del giorno concordato, proprio per lo spirito che lo permea, per la volontà che anima un po' tutti gli schieramenti politici: sì, i comunisti sono all'oppo-

sizione, ma poi trovano dei punti di contatto con me e, credo, con l'on. Micheli; l'on. Radi è democristiano, ha fiducia nel Governo, ma tutto sommato è disposto a criticarlo per alcuni aspetti della sua politica, e lo fa in questa aula e magari anche fuori. Può sembrare che l'Umbria da questo punto di vista sia una strana regione. In realtà non è così. L'Umbria è una piccola regione (900 mila abitanti) che secondo me non ha avuto dal resto del Paese in questi anni quello che poteva e doveva avere. La lotta politica raggiunge, sì, toni e contrapposizioni anche netti (non è che in Umbria non conduciamo battaglie politiche, con toni e su posizioni ben definiti), tuttavia quella asprezza che si ritrova in altre regioni da noi non c'è. Dicono che ciò avvenga perché siamo permeati di spirito francescano. Io credo che altre siano le ragioni. Le forze politiche umbre non amano l'isolamento e se hanno qualche volta il gusto della discussione e della polemica, sanno trovare anche le vie per mettersi d'accordo su alcuni contenuti fondamentali e per spingere ulteriormente in direzione del rinnovamento di fondo delle strutture della regione.

Noi siamo qui a spingere il Governo, ed oggi compiamo un atto abbastanza importante, non tanto per quest'aula, che non ci ha ascoltato molto, quanto per i cittadini della nostra regione, i quali quando guardano al Parlamento della Repubblica lo fanno sempre con molta deferenza, assegnando ai nostri atti una importanza forse molto maggiore di quella che le attribuiamo noi stessi parlamentari.

Oggi con il documento che ci accingiamo a votare non promettiamo la luna agli umbri. Diciamo che siamo seriamente ed unitariamente impegnati Parlamento, Governo, forze politiche regionali a dare questa spinta, a rendere praticabili le vie e gli spiragli che qui sono stati aperti. La responsabilità più grave che ci sta sulle spalle è quella di fare in modo che tra il dire e il fare non passi una distanza incolmabile, che alle parole che pronunciamo seguano i fatti, che si possa dire in Umbria ed in Italia che la classe politica italiana fa quello che dice e realizza quello che promette.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. Dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni.

La replica dell'on. Dario Valori.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. Passiamo alla replica dell'interpellante. L'on. Dario Valori
ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ON. DARIO VALORI. Signor Presidente, onorevoli
colleghi, credo che al termine di questa nostra discussione, su tre
punti debba esprimere la mia opinione; sul discorso che è stato
pronunciato ieri dal Ministro Pieraccini, sull'andamento generale
della discussione e sull'ordine del giorno concordato al quale ha
apposto anche la mia firma.

Circa il discorso del Ministro Pieraccini, esso non mi ha
soddisfatto, ma credo che difficilmente quel discorso avrebbe
potuto soddisfare chiunque con serietà voglia affrontare i problemi
della nostra regione.

Cercherò peraltro di individuare le ragioni fondamentali per
le quali è insoddisfacente la risposta data dal Governo. Non credo
che ciò dipenda dalla persona del Ministro Pieraccini: credo
piuttosto che la ragione vada individuata proprio nel limite che noi
abbiamo denunciato fin dall'inizio di questo dibattito: una risposta
positiva ai quesiti, ai problemi che riguardano la regione umbra
non può venire dalla promessa di questo o quel provvedimento,
ma soltanto da una politica di carattere nazionale. Non si tratta di
interventi specifici per la regione, quanto di grandi indirizzi di
politica economica, di grandi interventi sulle strutture del Paese, in
conseguenza dei quali miglioreranno o peggioreranno le condizioni
della nostra regione. L'on. Pieraccini, ancorato ad una certa linea
politica, a una certa impostazione programmatica, a un certo corso
di politica economica, prigioniero di quello che è accaduto in
questi anni e di quello che ci si propone di fare negli anni futuri sul
piano nazionale, difficilmente, avrebbe potuto darci una risposta
soddisfacente.

Il dibattito ha dimostrato, con la grande acutezza e serietà degli interventi di tutti i colleghi, la necessità di esaminare alcune grandi questioni di fondo che riguardano la vita della nostra società e il suo futuro sviluppo. Chi ha seguito la nostra discussione, avrà tratto, dal quadro che abbiamo tracciato davanti al Parlamento, lo stimolo ad approfondire meglio tutta una serie di questioni di carattere nazionale, ed avrà anche notato il richiamo a decisioni non felici che sono state prese a livello nazionale e delle quali l'Umbria, e non l'Umbria soltanto ma molte regioni italiane, pagano le conseguenze.

L'ordine del giorno concordato è un onesto sforzo compiuto da parlamentari della regione, appartenenti a diversi gruppi politici per trovare oggi, nel 1966, i punti da indicare per poter attuare con efficacia un intervento governativo nella regione: beninteso con quei limiti che dicevo prima, perché non si può naturalmente, risolvere i problemi di una regione, senza quella politica nazionale cui accennavo e dalla quale dipende lo scioglimento di alcuni nodi di carattere regionale e locale.

Dopo aver detto francamente, come abbiamo detto, che una certa politica nazionale, per esempio, le decisioni riguardanti la mezzadria, gli Enti di sviluppo, l'industria di Stato, l'uso degli indennizzi E.N.E.L. ha compromesso la situazione nella regione, abbiamo compiuto uno sforzo per vedere, pur sapendo che il quadro d'insieme risulta fortemente compromesso, che cosa si può ancora fare, e in che modo si può cercare di riprendere in mano la situazione. È una estrema indicazione data prima che la situazione sia definitivamente compromessa. Vale per alcuni punti in particolare il richiamo alla necessità e all'urgenza dell'Ente regione, e cioè per la parte che si riferisce all'agricoltura, al fine di assegnare agli Enti di sviluppo, pur nei limiti della loro attuale concezione, finalità ed obiettivi confacenti alla situazione regionale, nonché per un problema che è al centro di tutte le nostre discussioni e di tutti i nostri dibattiti: la funzione dell'industria di Stato.

Mi pare che questi tre punti formulati dagli estensori dell'ordine del giorno abbiano una grande importanza, rappresentino qualcosa di serio e di concreto per la regione.

Così facendo, una parte cospicua dei parlamentari di questa Camera credo abbia dato prova di un grande senso di responsabilità, dimostrando che su una serie di questioni vi è un accordo, vi è l'individuazione di una nuova linea da percorrere.

Si è posto il problema: se l'ordine del giorno del 1960 fosse più avanzato o più arretrato dell'attuale. Dal 1960 ad oggi è passato un lungo periodo: sono stati perduti sei anni e molte cose, molte soluzioni sono state compromesse. Non si può oggi, purtroppo, ripetere tutto quanto fu detto nell'ordine del giorno del 1960. Il valore dell'attuale ordine del giorno sta al contrario nel prendere atto francamente che la situazione è stata compromessa dalla politica nazionale condotta in questi anni.

L'ordine del giorno ha una maggioranza che lo presenta, che non è la stessa maggioranza di Governo. Ma vi è qualcosa di scandaloso in tutto questo? Io dico di no, dico al contrario che questo significa pure qualcosa, cioè significa la possibilità di realizzare nel Paese e sui problemi del Paese schieramenti più avanzati e più omogenei di quelli che oggi sorreggono il Governo. La possibilità di questi schieramenti unitari esiste nella realtà della regione umbra, e di questo dobbiamo tener conto nel rivolgere il nostro pensiero ai problemi dei prossimi anni. Perché l'ordine del giorno concordato o avrà uno sbocco positivo o diventerà lettera morta. Dipenderà dall'azione comune che le forze ombre sensibili a questi problemi sapranno condurre nei prossimi anni se l'ordine del giorno sarà semplicemente un pezzo di carta, la conclusione accademica di un dibattito, oppure se riuscirà ad aprire la strada, per la regione, ad una situazione economico sociale più avanzata.

Onorevoli colleghi, certo non possiamo pensare di riproporre, in Parlamento, fra qualche mese né fra qualche anno, un'altra discussione sull'Umbria, un'altra mozione sulla regione. Si tratta già di episodi straordinari nella vita del Parlamento ed è già straordinario che un dibattito del genere sia stato ripetuto due volte. Da questo fatto dobbiamo tutti trarre ammonimento perché sulla linea dell'ordine del giorno concordato non si perda ulteriore tempo, ma si affretti il passo per porre rimedio alla situazione regionale secondo le indicazioni che vengono offerte dai

parlamentari umbri e da essi sottoposte al voto del Parlamento.

LA PRESENTAZIONE DEGLI ORDINI DEL GIORNO CONCLUSIVI DEL DIBATTITO GENERALE.

Sotto la presidenza dell'on. Brunetto Bucciarelli Ducci, la Camera nella seduta del 19 aprile 1966 ha concluso il dibattito sulla situazione economica dell'Umbria con la presentazione di ordini dei giorno conclusivi e con la loro votazione.

Gli ordini del giorno conclusivi presentati sono stati due: uno a firma dei deputati del PLI on. Ennio Bonea, on. Aldo Bozzi, on. Luigi Barzini, on. Roberto Cantalupo ed on. Vittorio Zincone, che non è stato approvato dalla Camera; ed uno presentato, dopo il ritiro delle mozioni dei parlamentari della DC, del PCI e del PSI, dai parlamentari on. Filippo Micheli, on. Giuseppe Ermini, on. Luciano Radi (della DC), on. Pietro Ingrao, on. Ludovico Maschiella, on. Alberto Guidi, on. Silvio Antonini e on. Franco Coccia (del PCI), on. Luigi Anderlini (del PSI), on. Ugo La Malfa (PRI) ed on. Dario Valori (del PSIUP).

Questo secondo ordine del giorno è quello che ha riportato, dopo essere stato accettato dal Governo, l'approvazione della Camera.

La Camera ha inoltre votato, avendo per la sua votazione l'onorevole Achille Cruciani quale primo firmatario della mozione presentata dai parlamentari del MSI insistito per tale votazione, detta mozione, che non è stata approvata dalla Camera.

L'ordine del giorno dei deputati del PLI.

I deputati del PLI on. Ennio Bonea, on. Aldo Bozzi, on. Luigi Barzini, on. Roberto Cantalupo, on. Vittorio Zincone hanno presentato un ordine del giorno che è stato svolto dall'on. Ennio Bonea.

Si riportano di seguito il testo dell'ordine del giorno e l'intervento dell'on. Bonea.

«La Camera,

considerati i gravi fenomeni di depressione economica riscontrati in Umbria e dovuti, tra l'altro:

1) a motivi storici e naturali (carenze governative pre risorgimentali, dislocazione soprattutto collinare e montana dei centri principali, scarsa fertilità di gran parte del territorio, lontananza da ogni sbocco marittimo, insufficienza delle vie di comunicazione sia ferroviarie sia stradali, situazione eccentrica delle risorse minerarie ed energetiche principali);

2) ad un particolare scompenso derivante dal fatto che, trovandosi l'Umbria tra il nord del Paese industrializzato spontaneamente ed il sud dove l'industrializzazione si sta effettuando sotto la spinta di un'incentivazione massiccia, vengono da essa sviate le forze vive del lavoro ed i capitali che vi potrebbero essere altrimenti impiegati;

3) alla politica economica generale del Governo avente riflessi particolari per l'Umbria (segnatamente, tra l'altro, la nazionalizzazione dell'industria elettrica ha causato lo smembramento della società «Terni» con riflessi negativi sul settore chimico, cementiero, siderurgico);

4) alla depressione congiunturale che pur essendo di natura generale ha avuto l'influenza più marcatamente negativa che altrove sul fragile tessuto economico umbro;

5) al rapido processo di trasformazione dell'economia agricola da tradizionale a meccanizzata e specializzata in presenza di fattori di ritardo quale il blocco dei contratti agrari, le nuove norme regolanti i contratti di mezzadria, ecc.;

constatato che tale depressione si manifesta, tra l'altro, con i seguenti fenomeni:

1) crisi nelle industrie con conseguenti licenziamenti, riduzioni di orario e di occupazione;

2) crisi nel commercio e nelle attività terziarie;

3) spopolamento delle campagne in misura più rapida ed accentuata di quella richiesta dal processo di modernizzazione della agricoltura e prevalentemente nelle zone di più alta fertilità;

4) carenza di capitali privati per l'investimento;
5) indebitamento eccessivo di alcune imprese agricole ed industriali;

6) basso reddito *pro capite* (media in Umbria di 360.106 lire contro la media nazionale di 436.070 nel 1964; nella graduatoria delle province italiane Terni è al 36° posto, Perugia al 61°);

in considerazione:

che in assenza di una definitiva programmazione nazionale è da ritenersi fuori luogo prevedere come base per eventuali interventi il Piano regionale di sviluppo per l'Umbria redatto ad opera del «Centro regionale»;

che, comunque, l'esistente Piano di sviluppo per l'Umbria rappresenta un documento nel quale il lato politico prevale sulle soluzioni tecnico economiche (vedi programmazione vincolativa; centralizzazione accentuata attraverso enti *ad hoc* del credito, dell'agricoltura, della produzione industriale, dell'artigianato, del turismo; scoraggiamento della richiesta di nuove licenze commerciali; lotta alla mezzadria, costituzione di una azienda agricola regionale);

che il «Centro regionale» non potrebbe, a norma di legge, istituzionalizzarsi e divenire *de iure* l'organo tecnico del Comitato Regionale Umbro per la Programmazione Economica di cui al decreto ministeriale 22 settembre 1964, in quanto già quest'ultimo è organo tecnico chiamato a collaborare col Ministro del bilancio in materia di programmazione;

che sono presenti in Umbria estese possibilità potenziali di sviluppo dovute alle risorse naturali, turistiche ed artistiche del territorio, all'industrialità della popolazione ed al suo elevato grado culturale;

che è in discussione in Parlamento il disegno di legge comportante norme su «Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale» (Senato, n. 1215),

impegna il Governo

ad esplicitare e promuovere ogni più opportuna azione sia in

campo amministrativo sia in campo legislativo e regolamentare affinché:

1) vengano quanto prima potenziate e rese operanti le provvidenze per le zone depresse del centro nord oggi scadute e che tali provvidenze risultino aggiuntive e non sostitutive dei normali interventi dello Stato nonché più incisive e più efficaci che per il passato e possano risultare operanti indipendentemente dall'attuazione dell'ordinamento regionale e della programmazione economica. Inoltre che la determinazione delle zone depresse dell'Umbria venga effettuata in modo che la loro ampiezza e localizzazione siano tali da suscitare un processo di sviluppo economico e sociale di tutta la regione;

2) venga istituito un apposito Istituto finanziario specializzato di credito a medio termine per lo sviluppo economico delle zone ove opererà la legge per gli interventi straordinari del centro nord ed avente sede principale in Umbria;

3) le partecipazioni statali siano impegnate, a parità di condizioni, ad effettuare investimenti produttivi in Umbria tenendo conto della necessità di compensare la grave perdita che ha rappresentato per la regione il passaggio all'E.N.E.L. della «Terni elettrica» ed il mancato reinvestimento in loco degli indennizzi E.N.E.L.;

4) sia aumentato convenientemente il fondo di dotazione degli istituti per l'esercizio in Umbria del credito a medio e a lungo termine;

5) venga posto in atto un sistema di alleggerimento delle garanzie richieste dagli istituti di credito specializzati per la concessione dei crediti;

6) nella realizzazione della rete dei metanodotti da parte dell'E.N.I. vengano acconciamente mutati i progetti attuali che prevedono solamente il passaggio per Terni di un tronco che dovrebbe raggiungere Roma e la costa tirrenica, prevedendo in aggiunta la costruzione di un metanodotto che colleghi tutti i principali poli di sviluppo industriale dell'Umbria;

7) venga impresso un ritmo più intenso ai lavori per la realizzazione della superstrada «E 7» e risolto pregiudizialmente il

problema del superamento della stretta di Verghereto;

8) venga affrettato l'inizio ed il completamento dei raccordi con l'autostrada del sole Perugia Bettolle e Terni Orte;

9) venga realizzata la progettata via dei «Due mari» attraverso l'Umbria e venga studiato un piano organico per la viabilità ordinaria e minore con speciali contributi per la viabilità comunale e provinciale;

10) particolari cure vengano poste per invertire l'attuale tendenza regressiva del turismo in Umbria mediante ogni possibile mezzo e particolarmente mediante una più ampia concessione del credito alberghiero, e una particolare cura della viabilità verso le località di interesse turistico;

11) vengano concessi, da parte dello Stato, più ampi sussidi all'Università per gli stranieri di Perugia;

12) vengano realizzate le centrali elettriche di Bertarolo, Colfiorito e Sant'Angelo;

13) venga incentivato lo sfruttamento delle risorse minerarie ombre e delle acque termali e minerali;

14) vengano moltiplicate le istituzioni per il mantenimento della tradizione artigianale umbra (a Gubbio, Deruta, Todi, Perugia, Orvieto, ecc.);

15) vengano adottati provvedimenti concreti per eliminare i contrasti nel tenore di vita tra città e campagna, particolarmente evidenti in Umbria, migliorando e sviluppando la viabilità, i servizi ed in genere le infrastrutture che interessano l'ambiente rurale;

16) vengano eliminati i criteri discriminatori tra i vari tipi di azienda nella concessione degli incentivi all'agricoltura e vengano, concessi adeguati sgravi fiscali e previdenziali alle aziende condotte a mezzadria;

17) veneta ripristinata agli imprenditori agricoli la libera disponibilità dei loro fondi al fine di facilitare l'ammodernamento della organizzazione delle aziende agricole».

BONEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo aveva presentato un emendamento ad una delle mozioni che sono state ritirate; e però ciò non ci esime dal partecipare al

dibattito in quanto noi con il ritiro della mozione sulla quale il nostro emendamento si apponeva abbiamo presentato un ordine del giorno; né ci esime dall'esaminare le mozioni che, per una decisione, elogiata da tutti i colleghi che mi hanno preceduto questo pomeriggio, sono state trasformate in un ordine del giorno sul quale convergeranno i voti di quella che (come è stato detto dall'on. Valori) potrebbe essere la nuova maggioranza.

Le quattro mozioni hanno esaminato le difficoltà economiche e un Piano di sviluppo. Nell'esaminare però le difficoltà economiche è stato detto che esse hanno avuto una loro ragione, una loro causa, e non tutt'e quattro le mozioni hanno indicato l'identica causa. Soltanto la democrazia cristiana, con la mozione firmata dagli onorevoli Micheli ed altri, ha trovato nella depressione economica (quindi in un fatto organico ma non contingente e periodico, in una malattia direi continua e preoccupante) la fonte di queste difficoltà economiche. Infatti nella mozione si legge che «l'Umbria è caratterizzata da ampi fenomeni di depressione causati dal particolare meccanismo di sviluppo che si è prodotto nel nostro Paese, aggravati anche a seguito dell'avversa congiuntura».

E' questa un'ammissione che trova riscontro in quello che è stato detto ieri pomeriggio dall'on. La Malfa e dal Ministro Pieraccini: dall'on. La Malfa, quando egli ha voluto riconoscere che la depressione dell'Umbria e dell'Italia centrale (credo che così volesse intendere l'on. La Malfa) è stata determinata da alcuni fattori esterni alla vita economica e allo sviluppo in atto di questa fascia dell'Italia; e dal Ministro Pieraccini, quando ha voluto parlare di un'area interregionale dell'Italia centrale che ha avuto un processo degenerativo nella sua azione di sviluppo, diventata così fase di regresso economico.

ANDERLINI. Su questa analisi siamo tutti d'accordo.

BONEA. Siamo tutti d'accordo, solo che nelle loro mozioni i comunisti e i socialisti hanno indicato come causa delle difficoltà economiche dell'Umbria la particolare gravità della situazione

economica della regione (questo dice il partito comunista) e il particolare disagio in cui versa l'economia della regione in relazione alle attuali vicende congiunturali (questo dice la mozione firmata dal collega Anderlini ed altri). Il che significa che, mentre la democrazia cristiana ha considerato l'aspetto organico della regione, i gruppi del partito comunista e del partito socialista hanno rilevato invece nell'organismo della regione una insorgenza innaturale, cioè la congiuntura. Il Piano di sviluppo della regione umbra può dunque essere considerato sotto un duplice aspetto, e cioè come piano antidepressivo o come piano anticongiunturale.

A quanto risulta però dagli argomenti addotti a illustrazione della mozione, il Piano si è rivelato in realtà come uno strumento che non va incontro alle difficoltà contingenti od organiche, ma che intende dare l'avvio ad una riforma strutturale dell'economia della regione, non inserita nel quadro dello sviluppo generale del Paese.

ANDERLINI. Noi consideriamo struttura e congiuntura come collegate fra loro, nel senso che una determinata struttura produce una determinata congiuntura, e viceversa. Non si può dunque incidere sulla congiuntura senza modificare la struttura, e viceversa.

BONEA. La ringrazio per questa precisazione, on. Anderlini, anche se si tratta di un'affermazione apodittica che dovrebbe essere dimostrata.

MASCHIELLA. La nostra crisi non è congiunturale ma strutturale.

BONEA. Questo fatto non è tuttavia emerso chiaramente in questa fase del dibattito.

MASCHIELLA. Lo abbiamo detto e scritto numerose volte.

BONEA. Ma non è stato scritto nelle mozioni n'è detto negli ultimi interventi, salvo quello dell'on. Valori, che però non è

chiamato in causa perché non ha presentato mozioni.

Nella mozione Micheli ed altri si legge che bisogna avviare la esperienza della programmazione regionale in Umbria, come chiedono anche le mozioni comunista e socialista. «La programmazione nazionale, si legge però nel preambolo della mozione democristiana, viene articolata in una pluralità di centri decisionali coordinati in sede nazionale, per garantire la sua maggiore efficienza ed il rispetto dei principi democratici». Non si comprende come, sulla base di questa premessa, si possa ad un certo momento auspicare l'avvio di una esperienza di programmazione regionale senza che la Regione vi sia, e per di più in mancanza di un programma nazionale nel quale quello regionale dovrebbe inserirsi.

Più cautamente, la mozione socialista propone una soluzione di compromesso, e bisogna riconoscere che il gruppo socialista si è in questo caso dimostrato meno azzardato e più concreto di quanto non sia stato quello democristiano. I socialisti si limitano infatti ad affermare che occorre inserire nella programmazione economica nazionale le indicazioni fondamentali del Piano regionale.

Nemmeno la mozione comunista è così esplicita come quella democristiana, in quanto afferma che bisogna utilizzare nella normativa globale di una programmazione democratica le indicazioni del Piano regionale.

In sostanza, da parte democristiana si sostiene l'esigenza di attuare sperimentalmente il Piano regionale (quasi che l'Umbria fosse una cavia ...), mentre da parte comunista e socialista si parla di assorbimento del Piano umbro in quello nazionale.

Ciò, naturalmente, fa scivolare il discorso su una sia pur sintetica visione di questo Piano umbro che è stato molto elogiato e che dal punto di vista formale, tecnico, della informazione e della indicazione, riconosco sia un documento di notevole importanza e di indiscutibile valore. È un Piano però che precede, nel diritto di indicazione, quel Comitato di Programmazione di cui ci ha parlato ieri il Ministro Pieraccini (ma questo non toglie nulla al fatto della organicità della costruzione del Piano) e nello stesso tempo è un

Piano che ha una volontà politica ben definibile, ben riconoscibile, dal momento che prevede una proliferazione notevolissima di enti.

Prevede un Ente regionale per il credito agrario, un Ente regionale per lo sviluppo agricolo, un Ente regionale per la promozione e per il finanziamento di nuove iniziative industriali, un Ente regionale per l'artigianato, un Ente regionale per il turismo, un'Azienda agricola regionale che sarebbe il tramite attraverso il quale gli Enti di sviluppo agricolo dovrebbero manifestarsi e testificare la loro presenza nel settore; prevede inoltre una compressione delle licenze commerciali.

Un Piano quindi strettamente impositivo, che praticamente lascia pochissimo margine alla libera iniziativa e alla libertà di espressione; un Piano, in una parola, coercitivo. Non so se questo sia nelle intenzioni e nella volontà di tutti gli umbri. Se dobbiamo intervenire infatti a favore dell'Umbria e delle zone depresse del centro nord, così come abbiamo fatto per le zone depresse del Mezzogiorno (e non è un caso che un deputato meridionale parli, a nome del gruppo liberale, di queste zone depresse del centro nord, come non è un caso che sia stato proprio io a presentare, in occasione della legge per il Mezzogiorno, una relazione di minoranza); se si vuole intervenire a favore di queste regioni depresse del centro nord, dicevo, non si deve guardare alla regione come ad una entità a sé stante, isolandola da tutto il contesto delle economie contermini e dell'economia nazionale in generale. Se così facessimo, quell'immagine che il Ministro Colombo nel 1960 riprendeva dal collega Anderlini quando disse che tirando la coperta un po' al nord e un po' al sud sarebbe andata a finire che si sarebbero prodotti molti strappi al centro, quell'immagine risulterà vera e accadrà che quegli strappi al centro, per essere rappazzati, produrranno tanti altri strappi sul centro stesso, in modo che si avrà un colabrodo e non più una coperta.

Ecco dunque per quale ragione dicevo che in primo luogo bisogna esaminare (e traiamo queste argomentazioni dagli interventi che si sono susseguiti) quale è stato il significato dell'ordine del giorno votato qui unanimemente il 17 febbraio 1960, e quale il senso di questo dibattito che si conclude con

mozioni autonome ritirate, con la convergenza per una nuova maggioranza o prospettando una nuova maggioranza (come ha detto l'on. Valori) in un ordine del giorno che sostituisce le mozioni; con una mozione non ritirata; con un ordine del giorno liberale che viene presentato per necessità di procedura parlamentare.

È necessario quindi rifarci per un momento a quanto è stato detto dai colleghi intervenuti nella discussione quando hanno parlato (in relazione a quanto diceva l'ordine del giorno del 1960) di inadempienza del Governo.

L'on. Guidi nella seduta del 18 gennaio ha detto che non si è fatto nulla per tradurre in atto i dieci punti, eccetto l'accesso dei mezzadri alla terra e il potenziamento e lo sviluppo della «Terni». Oggi egli non ha ripetuto queste critiche, perché naturalmente doveva giustificare l'apposizione della sua firma su un documento concordato fra comunisti, socialproletari, socialisti e democristiani.

L'on. Anderlini parlò allora (mi riferisco sempre al 18 gennaio) di «incapacità ed inerzia» del Governo (riprenderò più avanti questa sua affermazione). L'on. Valori affermò che «il Governo aveva mancato agli impegni derivanti dall'ordine del giorno»; l'on. Maschiella affermava che «nessuno dei principi formulati dal Piano regionale di sviluppo era stato accettato dai vari Ministri interessati», e aggiungeva ancora che «il Governo non ha rispettato l'impegno di aprire una discussione per decidere l'impiego degli indennizzi E.N.E.L.». L'on. Radi affermò che «il contributo economico non è certo mancato, almeno quantitativamente, ma esso non è bastato». Quello dell'on. Radi fu un discorso pieno di reticenze, così come pieno di reticenze è stato quello pronunciato questa sera dall'on. Micheli, quando doveva trattare della parte positiva del discorso pronunciato ieri pomeriggio dal Ministro del bilancio. L'on. Micheli ha parlato sempre della prima parte, ha detto che la prima parte del discorso del Ministro Pieraccini è accettabile, ma non ha detto che la seconda non è accettabile. Noi, che siamo abituati a fare i... sofisti, abbiamo argomentato che ciò che è stato taciuto è stato fatto artatamente perché non si dicesse cosa che non poteva dirsi.

Quanto ai problemi dei contenuti (come è stato detto dall'onorevole Valori), tutti d'accordo nel criticare i mancati interventi nella viabilità e nel turismo (vedi gli interventi degli onorevoli Anderlini, Valori, Radi). Ieri sera l'onorevole Ministro del bilancio ha detto che l'A.N.A.S. ha stanziato 370 milioni. A chi non fosse stato troppo attento questi 370 milioni sarebbero parsi pochi; ma a chi è stato attento a quello che ha aggiunto il Ministro, è apparso chiaro che questi milioni non sono assolutamente nulla, in quanto questa somma è stata stanziata dall'A.N.A.S. per riparare i danni prodotti dalla alluvione. Però tale fatto non è stato rilevato questa sera da nessuno dei deputati umbri intervenuti nel dibattito. E questo lo dico non per farmene un merito, nè per indicare un vostro demerito: dico soltanto che il discorso dell'on. Pieraccini è stato elusivo sia per ciò che concerne i dati concreti degli interventi governativi, sia per ciò che concerne l'atmosfera in quello che l'on. Micheli ha definito «il discorso della speranza»

Non vorrei che fra sei anni considerato che il turno ciclico delle discussioni ombre è di sei anni si debba dire che anche questo ordine del giorno, che aveva fatto nascere tante rosee speranze, proprio per il discorso dell'on. Pieraccini, è caduto nel nulla, come nel nulla è caduto l'ordine del giorno votato nel 1960.

Per ciò che concerne la Finanziaria di sviluppo, l'on. Anderlini ha ribadito questa sera, sia pure brevemente, quello che in proposito disse il 18 gennaio scorso. Egli chiese una Finanziaria regionale, e neanche per legge, ma per autonoma decisione dell'I.R.I., che non ne vuole sapere. Questa sera ci ha detto che in fondo in fondo egli non può essere contro questa Finanziaria che viene proposta (anziché con un fondo di 25 miliardi, di 2 miliardi e mezzo) non soltanto per l'Umbria, ma per tutta l'Italia centrale

Qui ci troviamo veramente sul letto di Procuste: ci si accorcia o ci si allunga a seconda che serva, per giustificare la presenza di tante firme di colorazione così diversa. Ma non è soltanto il colore, e la volontà politica che è dietro quelle firme che si deve chiarire. Perché, se si deve andare incontro alle necessità dell'Umbria, allora basterà indicare chiaramente gli obiettivi, i contenuti sui quali bisogna battere, insistere o non insistere su una priorità o su una

posteriorità di un contenuto, ma non dare un indirizzo politico.

L'ultimo intervento, che è stato il più chiaro ed il più esplicito, è stato quello dell'on. Valori. L'on. Valori ha detto che il fatto sta a dimostrare che in questa Camera c'è la possibilità di una nuova maggioranza. Ha detto questo e non può essere smentito.

Ora noi liberali avremmo anche firmato il vostro ordine del giorno se si fosse trattato di contenuti; ma qui non si tratta di contenuti che prescindano da scelte politiche più o meno nascoste. Anzi, dirò che in questo caso i contenuti sono dettati da scelte politiche che l'on. Valori ha chiaramente scoperto come il principio di una nuova maggioranza che si verrebbe a creare.

Per quanto attiene alla Finanziaria, così come la vuole questa nuova maggioranza, è d'accordo anche l'on. La Malfa, il quale ieri sera però ci ha fatto sapere che non è assolutamente d'accordo sulla istituzione di finanziarie che possano dare la triste esperienza di una finanziaria voluta esplicitamente per una regione ed in una regione (mi riferisco alla S.O.F.I.S., della quale è meglio non parlare perché altrimenti il discorso si farebbe molto ampio).

Si chiedono, in comune, interventi in agricoltura e l'on. Guidi il 18 gennaio disse: non è che gli enti agricoli manchino in Umbria, anzi ce ne sono troppi, ma la loro funzione precipua non è quella di aiutare l'agricoltura, è invece quella di offrire pascoli per gli appetiti del sottogoverno.

Ora, se il Piano di sviluppo dell'Umbria prevede tanti enti quanti ne ho elencati, io voglio chiedere all'on. Guidi se questo non servirà anche per estendere il pascolo del sottogoverno dall'agricoltura a tutti gli altri campi per i quali sono previsti gli enti regionali.

MASCHIELLA. No, on. Bonea è tutta un'altra cosa.

BONEA. Il 18 gennaio l'on. Guidi ha detto queste parole.

GUIDI. Le collochi in un altro quadro.

BONEA. Le colloco in un altro quadro, l'ho detto prima, appunto. Le colloco cioè nel quadro di una non prevista

convergenza che si è verificata invece quest'oggi, quando voi avete firmato, insieme con chi avrebbe dovuto godere di quei pascoli del sottogoverno, un ordine del giorno che dovrebbe andare incontro alle necessità dell'Umbria.

MASCHIELLA. On. Bonea, il Piano prevedeva l'Ente di sviluppo agricolo che però doveva assorbire gli enti di bonifica.

BONEA. Voi però volete che proliferino questi enti, non più in agricoltura, ma in altri campi. Lo prevede il Piano di sviluppo.

MASCHIELLA. Il Piano non è nostro.

BONEA. Oggi non lo posso discutere: devo discutere quello che è a nostra disposizione ed al quale voi vi riferite.

L'on. Anderlini disse che l'unica medicina efficace appare l'intervento organico dell'Ente di sviluppo regionale, guidato da dirigenti esperti e legati alla lotta per il progresso delle campagne umbrine e non da burocrati. Non so se vi sia possibilità di conciliazione fra ciò che è stato detto dall'on. Guidi e dall'on. Anderlini e le affermazioni dell'on. Valori, secondo cui nella regione sta prendendo piede la azienda capitalistica, tanto che è diminuito da 22 mila a 13 mila il numero delle famiglie mezzadrili. L'on. Franco Malfatti, che allora era deputato ed oggi fa parte del Governo, disse una cosa completamente diversa, e cioè che bisogna mirare alla riconversione delle colture agricole con interventi nei settori di irrigazione, di colture vitivinicole e di tabacco e nella zootecnia, ma poi aggiunse che l'esodo di unità lavorative impedisce la continuazione di quelle colture intensive per le quali storicamente si presentavano più idonee le aziende mezzadrili. (*Segni di dissenso del sottosegretario Malfatti*). Ella fece queste affermazioni il 18 gennaio 1966: può chiedere in archivio il resoconto stenografico di quella seduta e vi troverà riportato quanto lo teste riferito e che naturalmente contrasta con quanto assume l'on. Valori, che cioè sia stata proprio l'azienda capitalistica

a provocare l'esodo delle famiglie mezzadrili.

L'on. Radi diceva che è apparsa evidente l'esigenza di provvedere ad una nuova distribuzione della proprietà fondiaria. Debbo confessare, on. Radi, che, dalla lettura della sua mozione e dalle affermazioni che si ricavano dal suo intervento del 18 gennaio, lei è certamente il più avanti, non per quanto riguarda le riforme di struttura, ma per quanto riguarda lo scardinamento delle situazioni storiche ormai consolidate. (*Interruzione del deputato Anderlini*).

Voi socialisti siete molto più cauti, on. Anderlini.

ANDERLINI. L'on. Radi ha scritto un libro molto interessante sull'argomento.

BONEA. Lo conosco.

Sulle partecipazioni statali, il discorso è stato molto vario e, direi, coloratissimo. L'on. Guidi disse che il punto essenziale per una rinascita dell'Umbria è quello di una migliore strutturazione di tutto il settore delle partecipazioni statali e mise in luce la necessità di nazionalizzare il settore chimico. Non so se la sua posizione attuale sia ancora questa, della nazionalizzazione del settore chimico, e non so se la posizione attuale dei democristiani che hanno firmato lo stesso documento sul quale l'on. Guidi appone la sua firma abbia lo stesso obiettivo perché l'Umbria possa essere messa sul piano delle altre regioni o, come si suol dire, sia allineata alle regioni più progredite.

L'on. Anderlini disse che le aziende a partecipazione statale hanno mantenuto il livello occupazionale del 1960, ma non hanno affatto esplicitato una funzione di propulsione e di sviluppo. Con il che si riconosce e si deduce, on. Anderlini, che le aziende private sono state quelle che hanno perduto la possibilità di offrire il lavoro e la possibilità di svilupparsi, se le aziende a partecipazione statale hanno soltanto mantenuto il livello occupazionale del 1960.

ANDERLINI. In Umbria, le aziende a partecipazione statale hanno mantenuto i livelli di occupazione mentre le aziende private

hanno operato licenziamenti.

BONEA. Il che sta a significare proprio quello che volevo dimostrare; e cioè che le partecipazioni statali possono essere sostenute, quale che sia il bilancio in passivo a fine d'anno, mentre i privati non sono in condizioni di poter competere attraverso la libera gara che si produce tra imprenditori privati e debbono perciò necessariamente far pesare ciò che lo Stato impone loro attraverso la tassazione, attraverso non soltanto l'aumento dei salari (sarebbe un discorso troppo facile, che non farò) ma attraverso l'aumento dei prezzi delle materie prime, sul livello di occupazione. Quindi, per poter far quadrare il proprio bilancio, il privato è costretto a licenziare gli operai.

Ecco dunque perché noi diciamo che il Piano previsto e voluto da voi restringe sempre più le possibilità di espansione della libera iniziativa. Ora, noi riconosciamo alle partecipazioni statali tutti i meriti che queste ultime possono avere e quegli impegni cui esse debbono adempiere (perché anche noi chiediamo, e abbiamo chiesto nel 1957, che le partecipazioni statali siano presenti dove esiste un'area di depressione industriale), ma non vogliamo assolutamente con questo ammettere che, per una volontà stabilita politicamente dalla maggioranza, sotto la speciosa giustificazione di volere andare incontro all'Umbria e alle regioni sottosviluppate del centro, si soffochi la libera iniziativa, si annienti l'imprenditore privato, mettendolo in condizione di non poter più contribuire allo sviluppo e alla evoluzione della società. La società non si evolve, infatti, soltanto per effetto di un indirizzo statalistico ma anche e soprattutto, con maggiore rigoglio, con manifestazioni spontanee attraverso la gara libera ed aperta.

ANDERLINI. Qualche volta con i fallimenti.

BONEA. Ma i fallimenti non dipendono esclusivamente dall'imprenditore. Se egli fallisce per colpa sua, vuol dire che non è un imprenditore ma un avventuriero; ma se fallisce per effetto della situazione generale, la colpa è di coloro che non lo mettono

in condizioni di mantenere il profitto con il quale sostenere l'occupazione degli operai.

Quali erano le soluzioni che si prospettavano il 18 gennaio? Quelle dell'on. Guidi riguardavano l'attuazione dell'ordinamento regionale, concordemente sollecitato da tutte le popolazioni umbre. Perciò egli concludeva con una rinnovata sollecitazione a superare l'esperimento di centro sinistra dimostratosi inadeguato ad affrontare i problemi del Paese e a dar vita a nuovi schieramenti.

On. Guidi, mai desiderio di un parlamentare fu soddisfatto in così breve tempo. Ho presentato alcune interrogazioni non appena sono stato eletto deputato, per le quali ancora attendo risposta. Ella il 18 gennaio disse queste cose e ha trovato in breve lasso di tempo la soluzione positiva, perché oggi il centro sinistra è stato superato e si è dato vita ad un nuovo schieramento. (*Commenti all'estrema sinistra*).

L'on. Anderlini disse che l'ondata di entusiasmo popolare che sorresse il centro sinistra tra il 1960 e il 1963 si è scontrata con un atteggiamento governativo che rischia di affossare il Piano per la perdurante inerzia e l'incapacità di corrispondere alle aspettative della popolazione umbra. Ella, on. Anderlini, potrà dirmi che il 18 gennaio 1966 ancora non c'era stata la crisi del secondo Governo Moro. Il giorno dopo vi fu la crisi; quindi adesso ella può rispondermi che questo Governo la soddisfa di più, che certamente non insisterà nella perdurante inerzia e nella incapacità di corrispondere alle aspettative degli umbri. Comunque, c'era anche nelle sue affermazioni, on. Anderlini, la volontà di rompere quegli indirizzi, di cambiare quella strada. Questa sera si corrisponde anche alla sua attesa con una nuova maggioranza, che anche l'on. Maschiella voleva, quando affermava che l'inversione della tendenza recessiva può essere determinata non da un intervento di tipo meramente quantitativo, ma unicamente da scelta qualitativa e quindi politica.

Ecco la ragione per la quale noi liberali questa sera diciamo che non si sta guardando alla soluzione dei problemi umbri, ma invece ad una scelta di temi politici. Perciò abbiamo presentato il

nostro ordine del giorno e non ci siamo associati, come nel 1960, al documento degli altri gruppi. Il gruppo liberale non può assolutamente associarsi a che i problemi dell'Umbria siano risolti andando contro le aspettative di quelle popolazioni, perché noi vogliamo invece che essi vengano risolti sul piano di queste aspettative.

Ella, on. Anderlini, ha detto che tra il dire e il fare vi è di mezzo il mare immenso che non riesce mai a congiungere la parola all'azione. A me sembra che questa sera, opponendo un nostro ordine del giorno al vostro, noi non facciamo altro che operare una distinzione di contenuti. Ciò che abbiamo detto sul piano politico contro la vostra impostazione, on. Maschiella, e contro questa scelta qualitativa, sta a significare che vi è soprattutto in noi la volontà politica di rispettare la libertà degli altri, in questo caso di rispettare le aspettative degli umbri e la loro legittima ed imprescindibile volontà di tornare a prosperare in ogni settore produttivo, restando liberi. (*Applausi*).

L'ordine del giorno dei deputati della DC, PCI, PSI, PRI, PSIUP.

I deputati della DC on. Filippo Micheli, on. Giuseppe Ermini e on. Luciano Radi; i deputati del PCI on. Pietro Ingrao, on. Ludovico Maschiella, on. Alberto Guidi, on. Silvio Antonini e on. Franco Coccia; on. Luigi Anderlini del PSI; on. Ugo La Malfa del PRI; on. Dario Valori del PSIUP hanno presentato, dopo aver ritirato le mozioni presentate dai gruppi parlamentari della DC, del PCI e del PSI, il secondo ordine del giorno, sul quale si sono avute le dichiarazioni di voto.

Si riportano di seguito il testo dell'ordine del giorno e gli interventi.

L'ordine del giorno.

«La Camera,

ritenuto che le politiche di intervento nel territorio debbano essere inquadrate nella programmazione economica e che anche a

tale fine si rendono necessari l'urgente istituzione e il funzionamento degli Enti Regione a statuto ordinario;

preso atto che in Umbria è già stato elaborato un Piano regionale di sviluppo che costituisce la base di attività del Comitato Regionale per la Programmazione Economica;

impegna il Governo:

1) a dare sin d'ora le opportune direttive agli uffici centrali e a quelli periferici dello Stato che hanno competenza in Umbria perché operino concordemente tenendo conto del Piano regionale di sviluppo e delle concrete indicazioni del Comitato Regionale per la Programmazione; nonché a dare direttive perché entro tale quadro vengano tenuti presenti dagli organi amministrativi competenti le esigenze degli Enti Locali per quanto riguarda la politica della spesa degli stessi;

2) ad attuare in Umbria i seguenti interventi:

- *per l'agricoltura* a provvedere al rapido funzionamento dell'Ente di sviluppo con competenza regionale, che abbia anche finalità di armonizzare gli interventi pubblici in agricoltura e le iniziative di tutti gli enti ed organismi che operano nella regione, che sia dotato dei poteri finanziari già riconosciuti agli enti di sviluppo esistenti e soprattutto divenga, fermi restando i poteri dell'istituendo Ente Regione, lo strumento primario per la programmazione economica in agricoltura con particolare riguardo ai piani comprensoriali in collaborazione con gli enti locali;

- ad incrementare per tutta la regione gli stanziamenti per gli interventi di miglioramento fondiario ed agrario con particolare riguardo allo sviluppo della zootecnia e delle colture industriali al fine di predisporre nuove strutture e attrezzature volte ad attuare moderne iniziative imprenditoriali con preferenza all'azienda contadina singola e associata;

- ad aumentare gli stanziamenti a favore degli Ispettorati delle foreste e ad elaborare un piano organico di intervento da parte dell'Azienda di Stato delle foreste demaniali;

- a rendere concretamente realizzabile l'accesso sia alla proprietà della terra da parte dei mezzadri, coltivatori diretti e braccianti in forma singola od associata, sia ai finanziamenti pubblici per i piani di trasformazione aziendale;

- ad assicurare attraverso necessari finanziamenti una rapida attuazione nel territorio umbro degli interventi da parte dell'Ente val di Chiana per la sistemazione idrogeologica e la irrigazione;

- a promuovere il riordino e la ricomposizione fondiaria, a favorire la cooperazione agricola, a sviluppare l'industrializzazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli;

- a risolvere i problemi sorti dall'applicazione della legge sulla mezzadria tenuto conto dei preminenti interessi dei lavoratori;

- *per l'industria*, al fine di agevolare lo sviluppo economico generale e l'incremento dei livelli occupazionali:

- a favorire la costruzione di una Società Finanziaria di sviluppo con prevalente partecipazione pubblica con i compiti di promuovere e sviluppare con la partecipazione finanziaria e l'assistenza tecnica piccole e medie imprese;

- ad assegnare alle aziende a partecipazione statale una funzione pilota dello sviluppo regionale attraverso l'integrale sollecita attuazione dei programmi siderurgici della società «Terni» integrati da nuovi programmi nei settori meccanico e cementiero, l'intervento diretto delle partecipazioni statali per lo sviluppo delle seconde lavorazioni dei semilavorati della «Terni» sulla base delle indicazioni del Piano regionale di sviluppo e degli ulteriori studi tecnici coordinati con esso, una razionale sistemazione nell'ambito delle partecipazioni statali della «Terni chimica» ai fini di un suo ulteriore sviluppo che tenga conto dei nuovi compiti delle aziende pubbliche in relazione alla situazione creatasi nel settore, il collegamento delle industrie dell'Umbria con la rete dei metanodotti nord sud che sarà costruita dall'E.N.I., una consistente partecipazione della società «Terni» o della Finsider alla Società Finanziaria di sviluppo;

- ad incrementare il fondo di dotazione del Mediocredito regionale e a favorire ulteriormente l'accesso al credito da parte del l'artigianato;

- a garantire, di fronte ai processi di concentrazione in atto nel settore chimico, livelli occupazionali e ritmi di sviluppo adeguati della industria chimica privata attualmente insediata nella regione;

per le comunicazioni, nel quadro degli studi elaborati dal Piano di sviluppo economico dell'Umbria e rispettando le priorità in esso indicate:

- a realizzare rapidamente i raccordi autostradali Perugia-Bettolle e Terni-Orte, la variante del passo di monte Coronaro della «E7» proposta dal Comitato Regionale per la Programmazione e il completamento della «E7»;

- a procedere all'ammodernamento della strada statale Flaminia, e sempre rispettando le priorità stabilite dal Piano regionale, le altre strade di importanza notevole per la regione;

- a tenere conto dell'interesse dell'Umbria ai collegamenti ferroviari nel realizzare l'eventuale piano di ammodernamento delle ferrovie statali;

- ad accelerare l'approvazione e l'esecuzione di opere pubbliche programmate dallo Stato e dagli enti locali superando le eventuali difficoltà procedurali e burocratiche.

La Camera considera infine urgente l'approvazione di una nuova legislazione per le aree depresse del centro nord che tenga conto delle proposte formulate dal Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria».

La dichiarazione di voto dell'on. Ludovico Maschiella.

ON. LUDOVICO MASCHIELLA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI DUCCI. Ne ha facoltà.

ON. LUDOVICO MASCHIELLA. Proprio oggi, mentre alla Camera si conclude la discussione delle mozioni sulla situazione

economica dell'Umbria, a Gubbio tutta la cittadinanza, seguendo le direttive di un Comitato cittadino, costituito dall'Amministrazione Comunale e dalle organizzazioni sindacali, è scesa in sciopero generale per protestare contro la chiusura del cementificio della Marna e per chiedere drastici provvedimenti per superare la cronica e drammatica crisi in cui quella stupenda città si dibatte.

Uno sciopero generale cittadino: ecco un fatto divenuto ormai usuale in Umbria (a Gubbio, Spoleto, Foligno, Todi e nell'intera regione circa sette mesi fa si svolse un imponente sciopero generale), senza tuttavia perdere nulla del suo più profondo significato. Infatti, credo che siano proprio queste lotte, con lo spirito di unitaria protesta e con la profonda ansia di rinnovamento e di giustizia che ne sono alla base, che danno un senso politico ed umano a dibattiti, come quello che in questi giorni si è svolto alla Camera, sull'Umbria, dibattiti che altrimenti sarebbero inutili, noiosi, prolissi, fatti quasi apposta per intralciare il normale decorso dei lavori parlamentari.

Sono queste le spinte che danno un senso a questo tipo di dibattiti e di discussioni. Certo anima e spinta a simili dibattiti non possono venire da discorsi come quello pronunciato ieri dal Ministro del bilancio on. Pieraccini. Intendiamoci: quello del Ministro Pieraccini è stato un discorso corretto e cortese. Soprattutto nella prima parte, ha riportato fedelmente il tipo di lavoro svolto in Umbria e le esperienze condotte nel campo della lotta regionale e della programmazione, mettendo bene in luce i meriti della regione in questo settore. Ma quando è sceso al concreto, sono apparsi in quel discorso (dovete darmene atto) vuoti spaventosi che hanno amaramente colpito anche le rappresentanze umbre, che ieri sera numerose erano giunte a Roma per assistere al dibattito parlamentare.

Ma la cosa che più colpiva o per lo meno che più mi ha colpito nella risposta del Ministro è stato il rude squilibrio tra lo spirito di lotta, l'esigenza di rinascita, l'ansia di superare ostacoli allo sviluppo economico e sociale che caratterizzano la vita degli operai, dei contadini, degli enti e delle associazioni della nostra terra ed il tono attutito, lontano, burocratico, distaccato del

Ministro e soprattutto la sostanza di quel discorso che certo non dà bene a sperare. Colpisce nel discorso del Ministro il fatto che siano state completamente ignorate le cause fondamentali del regresso economico regionale. Esse, come ha ben individuato il Piano economico regionale e come tutte le forze più avvedute in Umbria, dai cattolici a noi comunisti, hanno sempre sostenuto, risiedono nella crisi delle strutture economiche e sociali, crisi che affonda le sue radici nei decenni passati e ora è clamorosamente esplosa, e nella mancanza di un equilibrio che non è stato più raggiunto, nemmeno ai livelli più bassi, dopo la rottura del vecchio equilibrio economico.

Ecco perché apponendo la nostra firma in calce all'ordine del giorno noi comunisti intendiamo non solo e non tanto affermare di dividerne i contenuti, che certo esprimono profonde esigenze delle nostre popolazioni, ma intendiamo soprattutto sottolineare un punto essenziale che deve valere per noi parlamentari umbri, per le popolazioni umbre e per il Governo: cioè l'impegno unitario e di lotta che rappresenti una sorta di sigillo che sintetizzi una originale esperienza che le forze politiche democratiche umbre hanno condotto nel corso di questi anni, attraverso le memorabili, lotte regionalistiche e quelle altrettanto memorabili, per la rinascita regionale, ma soprattutto sia la base della futura attività che le forze politiche umbre dovranno portare avanti per assicurare finalmente la rinascita regionale. La nostra unità non è il sogno della luna nel pozzo, una unità basata su motivi di puro carattere regionalistico, un'unità velleitaria come pretendeva l'on. Bonea; al contrario è un'unità che trova il suo fondamento nella realtà economica e sociale e nelle spinte che vengono dalla nostra stessa regione.

Votiamo quindi l'ordine del giorno, non spinti da fiducia in messianiche promesse altrui, quanto fiduciosi nella giustizia dei suoi contenuti e soprattutto perché certi che anche questo ordine del giorno rappresenta un passo avanti sulla via dell'unità e della lotta per portare a soluzione i problemi della nostra terra. (*Applausi alla estrema sinistra Congratulazioni*).

La dichiarazione di voto dell'on. Luciano Radi.

ON. LUCIANO RADI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. Ne ha facoltà.

ON. LUCIANO RADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, la dichiarazione di ieri dell'onorevole Ministro del bilancio, interessante e significativa nella prima parte, nella seconda non ci ha deluso; ma, se vogliamo essere proprio sinceri, non ci ha neppure pienamente soddisfatto.

Nel motivare la adesione del gruppo democristiano all'ordine del giorno desidero sottolineare il significato e la portata veramente generale del dibattito di questi giorni, che non spiega il disinteresse dei colleghi, specialmente di quelli che rappresentano l'Italia centrale.

Gli umbri non hanno ispirato la loro lotta, le loro richieste e questo stesso dibattito a criteri di mere rivendicazioni campanilistiche. Offrono alla riflessione della classe dirigente ed al Governo i risultati della loro ricerca per una revisione qualitativa dell'intervento pubblico ed una più razionale articolazione territoriale di esso.

Mentre noi riaffermiamo la nostra volontà ed il nostro impegno politico per costruire un sistema economico finalizzato, che ovviamente implica il riconoscimento della preminenza delle scelte del potere politico sulle scelte dettate dallo spontaneo giuoco di mercato, sottolineiamo l'esigenza di modificare sostanzialmente i processi di formazione del risparmio e di accumulazione del capitale nella nostra regione.

A tale scopo non possiamo non rilevare il valore positivo della annunciata istituzione della Finanziaria a prevalente partecipazione pubblica, che insieme con una più incisiva e qualificata presenza delle aziende a partecipazione statale da noi richiesta, se sospinta da una chiara e decisiva volontà politica, può

creare le condizioni per l'avvio di un processo autopropulsivo dell'economia regionale, caratterizzato da un alto ritmo di sviluppo del reddito e dell'occupazione.

Non possiamo non confermare, sempre in questo quadro, l'importanza che noi riconosciamo allo sviluppo delle seconde lavorazioni da parte della società «Terni» e da parte di nuove imprese, da promuovere, di piccole e medie dimensioni.

Ci auguriamo anche che il Governo sia in grado di attuare concretamente e con chiarezza il suo proposito di dare una più razionale sistemazione al settore chimico temano nell'ambito delle partecipazioni statali.

Le favorevoli notizie forniteci dal Ministro in merito al rapido avvio dell'attività dell'Ente di sviluppo agricolo non possono non essere accolte con soddisfazione. E' urgente infatti nella regione la realizzazione di un vasto programma di ricomposizione e di riordino, fondiario, la elaborazione e l'attuazione di moderni e razionali piani di trasformazione agraria, al fine di consentire la più ampia diffusione dell'impresa diretta coltivatrice e la costruzione di una autentica democrazia contadina nelle campagne con lo sviluppo del movimento cooperativo.

Le trasformazioni agrarie da noi richieste sono destinate a portare l'agricoltura regionale al livello del progresso scientifico e tecnologico ed a creare un tessuto economico omogeneo che trovi in se stesso motivi e forze per la sua ulteriore crescita ed espansione.

Desidero concludere questa dichiarazione sottolineando l'importanza che ha per lo sviluppo industriale, agricolo e turistico dell'Umbria la soluzione del problema dei suoi collegamenti stradali e ferroviari. Avremmo gradito un più chiaro impegno per l'ammodernamento della «Flaminia» e la realizzazione dei collegamenti tra Ancona e Civitavecchia. Esprimiamo invece la nostra soddisfazione per la decisione di anticipare, rispetto alle date previste, la realizzazione dei raccordi autostradali e per il proposito del Governo di presentare una legge speciale per la realizzazione ed il completamento, della «E 7».

Al voto della Camera che sarà senz'altro favorevole alle

nostre istanze ci auguriamo che possano seguire fatti concreti.
(*Applausi al centro*).

La dichiarazione di voto dell'on. Achille Cruciani.

ON. ACHILLE CRUCIANI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. Ne ha facoltà.

ON. ACHILLE CRUCIANI. Voteremo contro la parte dell'ordine del giorno che si riferisce all'attuazione della Regione, considerata praticamente come unico e indispensabile strumento operativo. Ci asterremo sull'altra parte dell'ordine del giorno per la insufficienza assoluta di impegni validi che corrispondono alle indicazioni che le popolazioni delle provincie di Perugia e di Terni attraverso i loro parlamentari avevano dato nelle mozioni presentate, indicazioni che sono state sostanzialmente disattese dal Governo. Dichiaro questo prendendo atto che si vota un ordine del giorno firmato da esponenti politici che nei loro interventi non hanno certamente ritenuto gli impegni del Governo validi né soddisfacenti.

La dichiarazione di voto dell'on. Giuseppe Ermini.

ON. GIUSEPPE ERMINI. Chiedo di parlare per, dichiarazione di voto.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. Ne ha facoltà.

ON. GIUSEPPE ERMINI. Mi trovo costretto da un dovere di chiarezza ad esporre brevemente il motivo che mi ha portato, ad espressione di mia volontà, ad apporre la mia firma all'ordine del giorno. Questa esigenza di chiarezza nasce dalla dichiarazione di

voto testé fatta dall'on. Maschiella. L'on. Maschiella ha detto che egli, a nome anche dei suoi colleghi comunisti, ha aderito all'ordine del giorno perché essi hanno fiducia in un impegno unitario di lotta fra il loro partito e il partito al quale io ho l'onore di appartenere. Io dichiaro invece che ho posto la mia firma in calce all'ordine del giorno per un altro motivo; e cioè soltanto per il contenuto concreto che esso ha in sé, perché credo che siano utili agli umbri e all'Umbria le cose che vengono richieste nell'ordine del giorno. Dichiaro anche di non credere affatto che sarebbe utile all'Umbria un impegno unitario tra il mio partito e il partito al quale l'on. Maschiella appartiene, perché penso che sia tanta la distanza tra quello che il mio partito ritiene utile all'Umbria e quello che il partito Comunista ritiene utile alla medesima, che sarebbe un ingannare la popolazione far credere anche da parte mia alla possibilità, di un incontro qualsiasi tra noi e i comunisti. *(Applausi al centro).*

IL PARERE DEL GOVERNO E LA VOTAZIONE DEI DUE ORDINI DEL GIORNO CONCLUSIVI.

Dopo la presentazione e la illustrazione dei due ordini del giorno conclusivi del dibattito generale, e dopo le dichiarazioni di voto da parte dei presentatori, il parere del Governo sui due ordini del giorno è stato espresso dal Sottosegretario di Stato al Ministero per l'industria e il commercio, on. Franco Malfatti.

Si è poi passati alla votazione dei due ordini del giorno.

Il primo ordine del giorno, presentato dai parlamentari del PLI, a firma Bonea ed altri, sul quale il Governo si è dichiarato contrario, non è stato approvato dalla Camera.

Il secondo ordine del giorno, presentato dai parlamentari della DC, del PCI, del PSI, del PRI e del PSIUP, a firma Micheli ed. altri, accettato dal Governo a titolo di raccomandazione, è stato approvato dalla Camera.

Si riportano di seguito l'intervento del rappresentante del Governo e le votazioni.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. Quale è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

ON. FRANCO MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'Industria e il Commercio*. Il Governo è contrario all'ordine del giorno Bonea ed accetta come raccomandazione quello Micheli. Aggiungo poche parole per precisare meglio il senso di tale accettazione come raccomandazione.

Se si fosse insistito sulle mozioni che sono state presentate alla discussione e all'approvazione della Camera, è evidente che il Governo non le avrebbe accettate tutte: si sarebbe dichiarato contrario, ad esempio, a quella presentata dall'on. Cruciani e a quella presentata dall'on. Ingrao. Ora, non spetta certamente al Governo di dare la interpretazione autentica dell'ordine del giorno degli on. Micheli ed altri. Mi sia consentito dire, al di là di determinati contenuti, al di là anche di motivazioni così diverse sul piano politico generale e, diciamo pure per franchezza e per chiarezza, così contraddittorie, come quelle emerse dalle dichiarazioni che abbiamo ascoltate poc'anzi in quest'aula, in particolare da alcune dichiarazioni di voto, che il Governo accetta l'ordine del giorno nello spirito con cui ha risposto a coloro che sono intervenuti in questo dibattito sull'Umbria, e sulla base delle indicazioni che a questo riguardo sono state fornite dal Ministro del bilancio.

Vorrei anche spendere un'ultima parola sempre per chiarezza. Cioè credo che sia, ormai per esperienza di ciascuno di noi, un errore interpretare questi ordini del giorno, proprio se vogliamo dare ad essi una sempre maggiore efficacia, come documenti la cui forza coattiva sia pari a quella della lettera e dello spirito della legge. Sono piuttosto delle indicazioni sintetiche di volontà politica ed è in questo senso che vengono accolte dal Governo, perché se invece si dovesse scendere ad un esame punto per punto è evidente che vi sono dei punti nell'ordine del giorno Micheli sui quali il Ministro del bilancio ieri a nome del Governo ha espresso delle valutazioni di natura diversa.

ON. LUDOVICO MASCHIELLA. Cosa vuol dire? Forse che stiamo votando solo un pezzo di carta?

ON. FRANCO MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'Industria ed il Commercio*. Non voglio, dire questo.

ON. GIUSEPPE ERMINI. L'onorevole Sottosegretario vuol dire che l'ordine del giorno non è una legge.

ON. LUDOVICO MASCHIELLA. Che vi sia differenza fra un ordine del giorno e una legge è ovvio.

ON. FRANCO MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'Industria ed il Commercio*. Allora aggiungo che ho voluto solamente ribadire questo concetto ovvio, poiché mi è sembrato che questo punto non chiarito sia riecheggiato nel dibattito con un richiamo addirittura ad una sorta di «decalogo» votato nel 1960 cui si è voluto attribuire cogenza di legge.

Quindi, ho voluto, appunto, sottolineare soltanto dal punto di vista della forma il valore che ha questo ordine del giorno, proprio perché esso ne abbia e non perché finisca per non averne alcuno. Ho voluto parimenti sottolineare come, nel significato politico generale che a questo ordine del giorno alcune parti politiche hanno voluto dare, il Governo registri un contrasto di posizioni che esiste tra i firmatari stessi dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI DUCCI. Chiederò ora, che, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione. On. Bonea?

ON. ENNIO BONEA. Insisto.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI DUCCI. Pongo in votazione. l'ordine del giorno Bonea, non accettato dal Governo.

(Non è approvato)

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. On. Micheli?

ON. FILIPPO MICHELI. Insisto.

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. Pongo in votazione l'ordine del giorno Micheli ed altri,
accettato dal Governo a titolo di raccomandazione.

(È approvato)

PRESIDENTE ON. BRUNETTO BUCCIARELLI
DUCCI. Dichiaro così esaurita la discussione di mozioni e lo
svolgimento di una interpellanza e di una interrogazione sulla
situazione economica dell'Umbria.

Appendice

ORDINE DEL GIORNO APPROVATO ALL'UNANIMITÀ DALLA CAMERA DEI DEPUTATI NEL FEBBRAIO 1960, A CONCLUSIONE DEL 1° DIBATTITO SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DELL'UMBRIA

« La Camera,
considerato il particolare stato di depressione dell'economia della
Regione Umbra;

preso atto dell'impegno governativo a che il Piano regionale di sviluppo economico per l'Umbria sia al più presto elaborato con la partecipazione di adeguate rappresentanze degli enti locali, delle organizzazioni sindacali ed economiche della regione,

impegna il Governo:

1) al mantenimento del livello globale di occupazione del complesso « Temi » quale premessa per il suo consolidamento, per la espansione delle sue attività e l'aumento dei posti di lavoro, da realizzarsi attraverso un piano pluriennale dell'I.R.I. per l'Umbria che:

a) assegni al complesso « Temi » una funzione propulsiva nei confronti dell'economia regionale nel quadro dei problemi delle aree depresse dell'Italia centrale, con particolare impulso alle seconde lavorazioni;

b) assicuri una visione organica e unitaria dei diversi settori del complesso « Temi » esaminando sin d'ora la possibilità dell'aumento della occupazione e garantendo ai lavoratori pari dignità sociale nel pieno rispetto della loro persona fisica e morale;

e) completi le ricerche delle risorse lignitifere umbre e ne acceleri lo sfruttamento nel quadro di una razionale utilizzazione di tutte le fonti energetiche del Paese;

2) a studiare i termini e i modi di una adeguata azione dell'E.N.I. nella regione;

3) alla più rapida utilizzazione di tutti gli strumenti a sua disposizione per determinare una espansione dell'industria privata nella regione, allo scopo di garantire determinati livelli di occupazione;

4) a risolvere positivamente e rapidamente nel quadro dei punti 1) e 3) la grave crisi determinatasi nello Spolefino;

5) ad orientare l'attività degli istituti di credito della regione in favore della piccola e media industria e dell'artigianato in maniera che le localizzazioni degli investimenti, i livelli occupazionali e i settori merceologici in sviluppo possano essere convenientemente coordinati;

6) a sollecitare da parte delle società produttrici e distributrici di energia elettrica una politica di più bassi prezzi in favore delle piccole e medie aziende della regione;

7) a favorire in Umbria:

a) l'accesso, dei mezzadri alla proprietà della terra con ogni possibile facilitazione e quindi anche con l'acquisto delle scorte vive da parte della Cassa per la piccola proprietà contadina;

b) il potenziamento e lo sviluppo della cooperazione agricola;

c) il potenziamento e lo sviluppo della piccola e media azienda contadina;

d) il sorgere di nuovi organismi consortili per la bonifica;

e) un nuovo assetto fondiario, un nuovo indirizzo produttivo e un particolare

regime tributario nelle zone montane;

f) le colture industriali ed in particolare quella del tabacco, della barbabietola e del pomodoro;

8) ad affrontare in maniera organica e coordinata il problema dello sfruttamento delle acque umbre al fine di contemperare le esigenze della agricoltura e della produzione di energia idroelettrica;

9) ad accelerare ulteriormente l'erogazione delle spese per lavori pubblici già progettati e finanziati e nel quadro della annunciata legge organica in favore delle zone depresse del centro nord a tenere adeguatamente conto delle esigenze dell'Umbria;

10) ad una sollecita approvazione del definitivo progetto dell'autostrada del sole che tenga contemporaneamente conto delle ragioni tecniche e di quelle relative allo sviluppo economico della regione nonché a risolvere definitivamente il problema delle comunicazioni delle vaste zone dell'Umbria ancora in condizioni di grave isolamento»*.

* Presentato dai deputati Baldelli, Ingrao, Valori, Cruciani, Anderlini, Angelucci; Caponi, Carrassi, Cecati, Ermini, Guidi, Malfatti e Radi.

ORDINE DEL GIORNO APPROVATO DAL «COMITATO REGIONALE PER IL PIANO DI SVILUPPO ECONOMICO DELL'UMBRIA» ISTITUITO CON D. M. 9 GENNAIO 1961, NELLA SUA ULTIMA RIUNIONE DEL 25 GENNAIO 1964

IL COMITATO REGIONALE PER IL PIANO DI SVILUPPO ECONOMICO DELL'UMBRIA

Istituito con decreto del Ministro per l'industria e il commercio del 9 gennaio 1961, sulla base del decreto interministeriale 10 settembre 1959, registrato alla Corte dei Conti in data 22 settembre 1959, reg. n. 5, foglio n. 173, si è riunito a Perugia, presso la sede della Camera di commercio, industria e agricoltura, su convocazione da parte del Presidente, on. Filippo Micheli, il giorno 25 gennaio 1964, alle ore 10,30.

Erano presenti alla riunione i seguenti membri, oltre al Presidente on. Filippo Micheli:

sen. Benedetto Pasquini, Presidente della Camera di Commercio di Perugia;

Comm. Antonio Gamero, Presidente della Camera di commercio di Terni;

Sig. Gino Scaramucci, Presidente dell'Amministrazione provinciale di Perugia;

Sig. Fabio Fiorelli, Presidente dell'Amministrazione provinciale di Terni;

Ing. Gaetano Messina, Provveditore regionale alle OO.PP. per l'Umbria;

Prof. Giuseppe Squadroni, Capo dell'Ispettorato compartimentale agrario per l'Umbria;

Ing. Dario Teatini, Presidente del Consorzio di bonifica del lago Trasimeno;

Prof. Giuseppe Guerrieri, Commissario governativo del Consorzio di bonifica montana Alto Chiascio e Assino;

Dott. Ugo Campolongo, Direttore dell'Ufficio regionale del lavoro e della massima occupazione;

Ing. Aldo Spada, Capo del Distretto minerario di Roma;

Sig. Roberto Pomini, Rappresentante dei sindacati dei lavoratori (CISL);

Sig. Libero Cecchetti, Rappresentante dei sindacati dei lavoratori (CGIL);

Dott. Alberto Vitali, Rappresentante delle organizzazioni economiche (Agri, coltori);

Comm. avv. Francesco Violati, Rappresentante delle organizzazioni economiche (Industriali);

Comm. Elio Pirami, Rappresentante delle organizzazioni economiche (Coltivatori Diretti);

Prof. Ranieri Degli Esposti, Rappresentante delle organizzazioni economiche (Commercianti);

Dott. Macchiavello Santucci, Rappresentante delle organizzazioni economiche (Artigiani);

Ing. Mario Serra, Rappresentante del Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria.

Avevano inviato la loro adesione, perchè impossibilitati ad intervenire, i seguenti membri, la cui assenza è pertanto giustificata:

Dott. Giovanni Fogu, Rappresentante del Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria;

Dott. Mario Santi, Rappresentante del Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria.

Erano assenti, senza averne comunicato il motivo, i seguenti membri:

Ing. Angelo Bufi, Presidente dei Consorzi di bonifica di Baschi Orte Temi e della Conca Ternana;

Avv. Vincenzo Parlavacchio, Presidente dell'Ente provinciale per il turismo di Perugia;

Prof. Renato Rinaldi, Presidente dell'Ente provinciale turismo di Temi;

Sig. Domenico Tardioli Rappresentante dei sindacati dei lavoratori (UIL);

Dott. Mario Carosi, Presidente del Consorzio di bonifica montana del Corno.

Ha partecipato alla riunione il Presidente del Comitato scientifico del Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico per l'Umbria, prof. Siro Lombardini, il Segretario del Centro, dott. Nicola Fogu, oltre ai seguenti componenti il Comitato di Presidenza del Centro Regionale medesimo, invitati ad assistere alla riunione: on. Ludovico Maschiella, dott. Francesco Viterbo e s.a. Mario Bartolini.

Dopo l'ampia discussione sulle relazioni svolte dal Presidente on. Filippo Micheli e dal prof. Siro Lombardini, Presidente del Comitato scientifico del Centro Regionale, e dopo gli interventi dei presenti:

IL COMITATO REGIONALE

Visti gli atti relativi alle proprie precedenti riunioni del 10 giugno 1961 in occasione della quale avvenne l'insediamento ufficiale del Comitato Regionale alla presenza del Ministro dell'industria e commercio, on. Emilio Colombo, del 10 dicembre 1961, del 20 ottobre 1961, del 27 gennaio 1963 del 16 settembre 1963;

Considerato che in base al decreto istitutivo del Comitato Regionale del 9 gennaio 1961, art. 3, vennero affidate al Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico per l'Umbria, già esistente dal settembre 1960, le indagini e gli studi intesi ad accertare le concrete possibilità di espansione dell'economia umbra, per la elaborazione, quindi, di un Piano di sviluppo economico regionale;

Preso atto del fatto che, nelle riunioni dell'1 e 2 dicembre 1962, il Comitato scientifico del Centro Regionale ha concluso gli studi e le indagini approvando un documento di prima stesura del Piano di sviluppo economico regionale;

Visto che in data 27 gennaio 1963 detto documento è stato ufficialmente presentato con una manifestazione alla quale ha preso parte il Ministro del bilancio e della programmazione, on. Ugo La Malfa; nonché consegnato anche alle autorità di Governo;

Visto che questo Comitato Regionale, in base alle proposte formulate dal Centro Regionale ha promosso, sul citato documento di prima stesura del Piano, un dibattito a tutti i livelli nella regione, per consentire a tutte le forze economiche, sociali, politiche, sindacali ed agli Enti pubblici, di formulare osservazioni e proposte su tale documento, ai fini di fornire al Comitato scientifico del Centro Regionale ulteriore materiale sulla base del quale addivenire alla definitiva stesura del Piano stesso;

Atteso che, ai fini di non dilazionare definitivamente la discussione sul documento di prima stesura del Piano, ed accertata l'urgenza di arrivare alla definitiva stesura del documento, il Comitato Regionale, ebbe ad approvare, nella sua ultima riunione del 16 settembre 1963, la fissazione della data del 31 ottobre 1963 come termine finale per la presentazione delle osservazioni e proposte da parte di quanti avessero desiderato intervenire al dibattito;

Vista la documentazione delle osservazioni e proposte pervenute al Centro Regionale entro tale termine ed esaminata dal Comitato scientifico in sede di conclusione dei propri lavori nelle ultime riunioni plenarie del 7 e 8 gennaio u. s., documentazione inviata a ciascuno dei componenti il Comitato Regionale a cura della Segreteria del Centro Regionale, sulla base di quanto stabilito in occasione della precedente riunione del Comitato Regionale stesso del 16 settembre 1963;

Udita la relazione del Presidente del Centro Regionale e di questo Comitato, on. Filippo Micheli;

Udita la relazione del Presidente del Comitato scientifico del Centro Regionale, prof. Siro Lombardini, che ha illustrato il documento approvato dal Comitato scientifico nelle sue ultime riunioni del 7 e 8 gennaio e. a. in sede di definitiva stesura del Piano;

Visti gli atti della riunione del Comitato scientifico del 7 e 8 gennaio e. a., nonché quelli della riunione in data odierna del Comitato di Presidenza, dai quali atti risulta che si sono definitivamente conclusi i lavori di elaborazione del Piano regionale di sviluppo;

Considerato che tutti gli studi svolti si concretano nel documento finale del Piano, da una parte e nelle relazioni monografiche settoriali dall'altra, secondo quanto precisato negli atti finali del Comitato scientifico e del Comitato di Presidenza del Centro

Regionale;

Uditi gli interventi e le ulteriori osservazioni e suggerimenti emersi dalla discussione odierna, da cui è risultata l'esigenza di procedere celermente: da una parte alle necessarie iniziative volte ad avviare, secondo le linee di sviluppo delineate nel Piano, il processo di sviluppo economico e di rinascita della regione umbra; e, dall'altra, all'aggiornamento ed al perfezionamento degli studi e delle indagini necessarie per favorire l'attuazione del Piano stesso, attraverso la stabilizzazione del Centro Regionale;

Richiamandosi, ai fini dell'attuazione del Piano elaborato, alle seguenti considerazioni:

a) all'impegno risultante dall'ordine parlamentare sull'Umbria approvato unanimemente dal Parlamento nel febbraio 1960;

b) alle manifestazioni di consenso e di adesione, pervenute da parte di numerosi Ministri ed autorità di Governo, nonché ai numerosi ordini del giorno presentati via via dai parlamentari umbri ed accolti dal Governo;

c) alle aspettative legittime delle popolazioni dell'Umbria, numerose volte manifestate, che con generosità e serietà hanno preso parte a questa esperienza di programmazione regionale;

d) agli impegni assunti dal Governo recentemente costituito per quanto riguarda soprattutto il settore agricolo.

Con l'approvazione di tutti i partecipanti e con una sola astensione:

a) PRENDE ATTO delle relazioni del Presidente del Centro Regionale e di questo Comitato, on. Filippo Micheli, e del Presidente del Comitato scientifico del Centro Regionale, prof. Siro Lombardini, e ritiene che con esse si chiude la fase di elaborazione tecnico-scientifica del documento e può iniziare la fase di attuazione del Piano.

b) AUSPICA che il Comitato Regionale, nella struttura che sarà stabilita ai fini dell'attuazione del Piano, possa portare un ulteriore concreto contributo anche nella fase di attuazione del Piano stesso.

c) RIVOLGE un vivo ringraziamento a tutti quanti hanno dato il loro contributo in questa esperienza di elaborazione del Piano regionale.

ORDINE DEL GIORNO APPROVATO DAL «COMITATO REGIONALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DELL'UMBRIA», ISTITUITO CON D. M. 22 SETTEMBRE 1964, NELLA SUA PRIMA RIUNIONE DEL 12 GIUGNO 1965

«Il Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria riunitosi per l'insediamento il giorno 12 giugno 1965 alle ore 12,30 presso la sede di Via Bontempi n. 11, alla presenza del Ministro del bilancio on. Pieraccini, esprime al Ministro il proprio ringraziamento per la sua partecipazione alla prima seduta, partecipazione che significa particolare riconoscimento per la Regione umbra e per i compiti del Comitato Regionale; esprime altresì il suo apprezzamento per l'intervento del Presidente del Centro Regionale, on. Filippo Micheli, alla riunione del Comitato e l'invita a partecipare alle successive riunioni per garantire uno stretto collegamento tra Comitato e «Centro».

Ravvisa nel Piano regionale di sviluppo già elaborato dal «Centro», discusso democraticamente nella Regione, recepito dal Comitato Regionale (di cui al D. M. 9 gennaio 1961) con apposito ordine del giorno il 25 gennaio 1964 e consegnato al Governo, la base di lavoro dell'attuale Comitato Regionale per la Programmazione, che è chiamato ad assicurarne la continuità nella fase di aggiornamento e di attuazione.

Pertanto il Comitato Regionale, essendo stata già realizzata, attraverso la elaborazione del Piano, la ricognizione delle risorse economiche e delle condizioni sociali proprie dell'Umbria ed essendo stati già identificati gli obiettivi e i mezzi di intervento necessari per lo sviluppo economico dell'Umbria, ravvisa i propri compiti:

- nell'aggiornamento del Piano e nel suo confronto con il Piano nazionale e gli altri piani regionali;
- nell'approfondimento in termini operativi delle sue indicazioni e delle politiche di intervento;
- nel coordinamento a livello regionale degli interventi ordinari e straordinari;
- nel favorire la realizzazione delle politiche capaci di superare lo stato di depressione e di sottosviluppo dell'Umbria;

Chiede che per iniziativa del Ministro del bilancio i compiti di cui sopra del Comitato Regionale vengano al più presto riconosciuti anche formalmente data l'importanza nazionale dell'esperienza pilota che si intende condurre in Umbria;

Affida al «Centro Regionale per il Piano di Sviluppo Economico dell'Umbria», quale idoneo organismo tecnico, anche con riferimento al suo carattere pubblicistico, lo svolgimento delle ricerche, delle indagini e degli studi necessari all'assolvimento dei propri compiti, dandone comunicazione ufficiale al Ministero del bilancio;

Prende atto della nomina del dott. Mario Santi a Segretario generale del Comitato;

Auspica la sollecita discussione parlamentare sulle mozioni presentate dai deputati della regione e auspica, intorno al lavoro del Comitato, la più ampia collaborazione di Enti, organismi ed associazioni».

Fonte: *Atti della Discussione alla Camera dei Deputati sulla situazione economica dell'Umbria*, Comitato Regionale per la Programmazione Economica dell'Umbria, Perugia, 1969.

IL CENTRO REGIONALE PER IL PIANO DI SVILUPPO ECONOMICO DELL'UMBRIA

Comitato di Presidenza

Presidente

On. Filippo Micheli

Membri

Sen. Avv. Benedetto Pasquini
(Presidente C.C.I.A. Perugia)

Comm. Antonio Garnero
(Presidente C.C.I.A. Terni)

Sig. Fabio Fiorelli
(Presidente Amm.ne Prov.le Terni)

Sig. Ludovico Maschiella
(Assessore Amm.ne Prov.le Terni)

Dr. Francesco Viterbo
(Rappresentante C.C.I.A. Perugia)

Dr. Antonio Carli
(Rappresentante C.C.I.A. Terni)

Sig. Mario Bartolini
(Assessore Amm.ne Prov.le Terni)

Sig. Ennio Tomassini
(Assessore Amm.ne Prov.le Perugia)

Segretario

Dr. Nicola Fogu

Comitato Scientifico

Presidente

Prof. Siro Lombardini

Membri

Arch. Giovanni Astengo

Dr. Leonida Attili

Dr. Cristoforo Sergio Bertuglia

Prof. Tancredi Bianchi

Prof. Angelo Detragiache

Prof.ssa Nora Federici

Prof. Giuseppe Guerrieri

Ing. Silvio Leonardi

Prof. Angelo Pagani

Prof. Tullio Seppilli

Coordinatori

Dr. Mario Santi

Dr. Costante Benigni

Tecnici

Dr. Luigi Bellini

Ing. Mario Serra

Ing. Ivano Rasimelli

Dr. Francesco Indovina

Dr. Pietro Longo della Svimez

Ing. Michel Drillet della Somea

Ufficio Regionale di Coordinamento

Responsabile

Dr. Nicola Fogu

Collegio dei Revisori dei Conti

Presidente

Avv. Luigi Contenti

Membri

Rag. Mario Villa

Dott. Giovanni Antonelli

Segretario

Ferdinando Brunelli

Fonte: *L'insediamento e l'avvio delle attività del Comitato regionale per la programmazione economica dell'Umbria*, a cura del comitato regionale per la programmazione economica dell'Umbria Perugia 1968.

**COMITATO REGIONALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
DELL'UMBRIA ISTITUITO CON D.M. 9-1-1961 PER LO STUDIO DELLE
PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELL'ECONOMIA DELL'UMBRIA**

Presidente
On. Filippo Micheli

Membri

Sen. Avv. Benedetto Pasquini
(Presidente C.C.I.A. Perugia)

Comm. Antonio Garnero
(Presidente C.C.I.A. Terni)

Sig. Gino Scaramucci
(Presidente Amministrazione Provinciale
di Perugia)

Sig. Fabio Fiorelli
(Presidente Amministrazione Provinciale
Terni)

Ing. Ernesto Raffa
(Provveditore Regionale delle Opere
Pubbliche per l'Umbria)

Prof. Giuseppe Squadroni
(Capo Ispettorato Compartimentale
Agrario per l'Umbria)

Ing. Angelo Bufi
(Presidente dei Consorzi di Bonifica di
Baschi-Orte-Terni e della Conca Ternana)

Ing. Dario Teatini
(Presidente del Consorzio di Bonifica del
Lago Trasimeno)

Prof. Giuseppe Guerrieri
(Commissario Governativo del
Consorzio di Bonifica Montana Alto
Chiasco e Assino)

Dr. Ugo Campolonghi
(Direttore dell'Ufficio Regionale del
Lavoro e della Massima Occupazione)

Ing. Aldo Spada
(Capo del Distretto Minerario di Roma)

Avv. Vincenzo Parlavacchio
(Presidente dell'Ente Provinciale per il
Turismo di Perugia)

Prof. Renato Rinaldi
(Presidente dell'Ente Provinciale per il
Turismo di Terni)

Sig. Roberto Pomini
(Rappresentante dei Sindacati dei
Lavoratori - Cisl)

Sig. Libero Cecchetti
(Rappresentante dei Sindacati dei
Lavoratori - Cgil)

Sig. Domenico Tardioli
(Rappresentante dei Sindacati dei
Lavoratori - Uil)

Dr. Alberto Vitali
(Rappresentate organizzazioni
economiche - Agricoltori)

Comm. Avv. Francesco Violati
(Rappresentate organizzazioni
economiche - Industriali)

Dr. Elio Pirami
(Rappresentante organizzazioni
economiche - Coltivatori Diretti)

Prof. Raineri Degli Esposti
(Rappresentante organizzazioni
economiche - Commercianti)

Cav. Oliviero Lolli
(Rappresentante organizzazioni
economiche - Artigiani)

Dr. Giovanni Fogu
(Rappresentante del Centro Regionale
per il Piano di Sviluppo Economico)

Dr. Mario Santi
(Rappresentante del Centro Regionale
per il Piano di Sviluppo Economico)

Ing. Mario Serra
(Rappresentante del Centro regionale per
il Piano di Sviluppo Economico)

Comitato Provinciale di Proposta di Perugia

Membri

Sen. Avv. Benedetto Pasquini
(Presidente C.C.I.A. di Perugia)

Sig. Gino Scaramucci
(Presidente Amministrazione Provinciale di Perugia)

Prof. Giorgio Spitella
(Rappresentanza minoranza consiliare Amministrazione Provinciale Perugia)

Sig. Ludovico Maschiella
(Rappresentante Amministrazione Prov.le, membro Comitato di Presidenza Centro)

Sig. Ennio Tomassini
(Rappresentante Amministrazione Prov.le, membro Comitato di Presidenza Centro)

Prof. Alessandro Seppilli
(Sindaco del Comune di Perugia)

Prof. Cesare Quattrocenero
(Rappresentanza minoranza consiliare Comune di Perugia)

Sig. Gino Cencetti
(Rappresentante minoranza consiliare Comune di Perugia)

Dr. Alberto Vitali
(Rappresentante Associazione Commercianti Perugia)

Comm. Giuseppe Fagioli
(Rappresentante Associazione Commercianti Perugia)

Dr. Biagino Dell'Olmo
(Rappresentante Associazione industriali Perugia)

Dr. Elio Pirami
(Rappresentante Federazione Coltivatori Diretti Perugia)

Sig. Alberto Goracci
(Rappresentante Associazione Coltivatori Diretti - Alleanza Contadina Perugia)

Cav. Oliviero Lolli
(Rappresentante Associazione Artigiani Perugia)

Sig. Riccardo Ceglioni
(Rappresentante Federazione Libera Artigiani Perugia)

Prof. Rainieri Degli Esposti
(Consorzio prov. per la Istruzione Tecnica)

Sig. Roberto Pomini
(Rappresentante Sindacato Cisl)

Sig. Silvio Antonini
(Rappresentate Sindacato Cgil)

Sig. Nicola Bombardieri
(Rappresentante Sindacato Uil)

Dr. Luigi Maravita
(Direttore della Banca d'Italia)

Dr. Domenico Conti
(Direttore della Cassa di Risparmio)

Ing. Ernesto Raffa
(Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche per l'Umbria)

Ing. Gaetano Gianbusso
(Capo del Compartimento Regionale azioni economiche dell'Anas)

Prof. Giuseppe Squadroni
(Capo del Compartimento Agrario Regionale)

Dr. Gino Vidi
(Capo dell'Ispettorato Regionale per le Foreste)

Ing. Guglielmo Ubaldi
(Capo della Sezione dell'Ispettorato Generale per la motorizzazione Civile ed i Trasporti in Concessione per l'Umbria)

Dr. F. Ugo Campolonghi
(Direttore dell'Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione)

Cav. Oliviero Lolli
(Rappresentante Commissione Provinciale Artigianato)

Avv. Vincenzo Parlavecchio
(Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo)

Dr. Francesco Viterbo
(Direttore dell'Upic)

Invitati

Ing. Quintino Aiello
(Ingegnere Capo dell'Ufficio Genio Civile)

Dr. Antonio Fantozzi
(Capo Ispettore Provinciale Agricoltura)

Dr. Luigi Balsotti
(Capo Ispettore Ripartimentale delle Foreste)

Ing. Francesco Benea
(Direttore dell'Ispettorato del lavoro)

Prof. Aldo Tornese
(Provveditore agli Studi)

Dr. Romeo Cianchetta
(Sindaco di Assisi)

Sig. Bruno Meoni
(Sindaco di Castiglione del Lago)

Sig. Gustavo Corba
(Sindaco di Città di Castello)

Avv. Italo Fittaioli
(Sindaco di Foligno)

Sig. Armando Baldassini
(Sindaco di Gualdo Tadino)

Prof. Fernando Nuti
(Sindaco di Gubbio)

Sig. Vincenzo Giannoni
(Sindaco di Magione)

Sig. Renato Soccolini
(Sindaco di Marsciano)

Dr. Giovanni Toscano
(Sindaco di Spoleto)

Prof. Vittorio Antolini
(Sindaco di Todi)

Sig. Umberto Cavalaglio
(Sindaco di Umbertide)

Ing. Sisto Mastrodicasa
(Ordine degli Ingegneri)

Arch. Arnolfo Bizzarri
(Ordine degli Architetti)

Per. Agr. Francesco Della Ciana
(Collegio dei Periti Agrari)

Prof. Giuseppe Guerrieri (Ordine dei Dottori Agronomi)

Rag. Francesco Galletti
(Collegio dei Ragionieri)

Dr. Rag. Guido Tei
(Ordine dei Dottori Commercialisti)

Geom. Mario Calabro
(Collegio dei Geometri)

Dr. Ottorino Guerrieri
(Associazione Stampa)

Dr. Ubaldo Degli Azzi
(Circolo della Stampa)

Comitato Provinciale di Proposta di Terni

Membri

Comm. Antonio Garnero
(Presidente C.C.I.A. di Terni)

Sig. Fabio Fiorelli
(Presidente Amministrazione Prov. di Terni, membro Comitato di Presidenza Centro)

Sig. Marzio Bartolini
(Rappresentante Amministrazione Provinciale, membro Comitato di Presidenza Centro)

Ing. Pietro Costanzi
(Rappresentante C.C.I.A. Terni)

Dr. Annibale D'Annibale
(Rappresentante C.C.I.A. Terni)

Prof. Ezio Ottaviani
(Sindaco del Comune di Terni)

Rag. Emilio Bonciari
(Sindaco del Comune di Narni)

Sig. Cafiero Liberati
(Sindaco del Comune di Amelia)

P.I. Italo Torroni
(Sindaco del Comune di Orvieto)

Prof. Salvatore Martino
(Capo Ispettorato Provinciale Agricoltura)

Dr. Temistocle Berlutti
(Capo Ispettorato Ripartimentale delle Foreste)

Ing. Gaetano Nicolai
(Capo dell'Ufficio del Genio Civile)

Dr. Domenico Ferrari
(Direttore dell'Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione)

**COMITATO REGIONALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
DELL'UMBRIA ISTITUITO CON DECRETO DEL MINISTRO DEL
BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DEL 22
SETTEMBRE 1964 E NOMINATO CON D.M. 7 APRILE 1965**

Presidente	Prof. Giuseppe Guerrieri (Presidente dell'Ente di Sviluppo dell'Agricoltura per l'Umbria)
Sig. Fabio Fiorelli (Presidente Provincia di Terni)	Dott. Pietro Longo (Esperto nominato dal Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica)
Membri	Sig. Mario Vaccaro (Commissario Prefettizio di Spoleto)
Avv. Angelo Alcini (Presidente C.C.I.A. di Terni)	Dott. Renato Napoli (Lavoratori Cignal)
Prof. Luigi Angelini (Sindaco di Città di Castello)	Prof. Ugo Nicoletti Fulgenzi (Capo Ispettorato Agrario Compartimentale Umbria)
Sig. Stelvio Baiocco (Esperto nominato dal Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica)	Prof. Ezio Ottaviani (Sindaco di Terni)
Sig. Mario Bartolini (Lavoratori Cgil)	Ing. Antonio Pellegrini (Rappresentante Associazioni Industriali)
Sig. Mario Belardinelli (Rappresentante della Categoria Artigiana)	Avv. Luigi Pillitu (Presidente C.C.I.A. di Perugia)
On. Prof. Antonio Berardi (Sindaco di Perugia)	Comm. Elio Pirami (Associazione Coltivatori Diretti)
Prof. Ezio Biancucci (Rappresentante delle Cooperative)	Prof. Mario Potenza (Presidente Ept di Perugia)
Sig. Sante Brinati (Sindaco di Foligno)	Sig. Gastone Rapallini (Lavoratori Cisl)
Comm. Giovanni Faina (Dirigente d'Azienda)	Ing. Ilvano Rasimelli (Presidente Provincia di Perugia)
Dott. Francesco Ferranti (Associazione Commercio)	Ing. Antonio Ruberto (Prov. Reg. alle OO.PP. per l'Umbria)
Dott. Gianni Fogu (Esperto nominato dal Ministero del Bilancio della Programmazione Economica)	Prof. Giorgio Spitella (Esperto nominato dal Ministero del Bilancio e della programmazione economica)
Sig. Alberto Goracci (Associazioni Coltivatori Diretti)	Dott. Mario Tria (Commissario prefettizio di Gubbio)
	Alberto Vitali (Associazione Agricoltori)
	Membri supplenti
	Dott. Eliseo Carini (Assessore Comune di Città di Castello)

Sig. Gustavo Corba
(Assessore Provincia di Perugia)

Ing. Luigi Corradi
(Assessore Comune di Terni)

Dott. Stefano Ponti
(Assessore Comune di Foligno)

Ing. Mario Serra
(Assessore Comune di Perugia)

Segretario generale
(Dott. Mario Santi)

In questa fase questa è la composizione
del Centro Regionale per il Piano di
Sviluppo Economico per l'Umbria
Istituto Regionale di ricerca a carattere
pubblico

Comitato di presidenza

Presidente

On. Filippo Micheli
(Presidente per l'Associazione per lo
sviluppo economico dell'Umbria)

Membri effettivi

Avv. Angelo Alcini
(Presidente C.C.I.A. di Terni)

Sig. Gustavo Corba
(Assessore Provincia di Perugia)

Sig. Fabio Fiorelli
(Presidente Provincia di Terni)

Avv. Luigi Pillitu
(Presidente C.C.I.A. di Perugia)

Membri aggiunti

Sig. Mario Bartolini
(Assessore Provincia di Terni)

Dott. Antonio Carli
(Segretario generale C.C.I.A. di Terni)

Dott. Gianni Fogu
(Associazione per lo sviluppo economico
l'Umbria)

Sig. Ennio Tomassini
(Assessore Provincia di Perugia)

Dott. Francesco Viterbo
(Vice-Segretario generale C.C.I.A.
Perugia)

Segretario generale

Dott. Nicola Fogu

Comitato tecnico

Coordinatore

Dott. Mario Santi

Esperti e tecnici

Ing. Bruno Bianconi

Prof. Corrado Cantarelli

Prof. Giuseppe Guerrieri

Dott. Pietro Longo

Ing. Ilvano Rasimelli

Ing. Mario Serra

Biografie

ANTONINI Silvio

Silvio Antonini è nato a Città di Castello, in provincia di Perugia, il 5 agosto 1920, è morto il 3 gennaio 1986. È stato eletto alla Camera dei Deputati, nel Collegio di Perugia, nella Quarta legislatura, dal 1963 al 1968. Deputato di estrazione operaia, è stato iscritto al Gruppo parlamentare del Partito comunista italiano. Durante la sua carriera parlamentare ha fatto parte della XI Commissione “Agricoltura e Foreste”, dal 1° luglio 1963 al 4 giugno 1968.

BALDELLI Vinicio

Vinicio Baldelli è nato a Gubbio (PG), il 1° maggio 1915. Laureato in Lettere, è stato eletto alla Camera dei Deputati - nel collegio di Perugia - nella Terza legislatura (1958 - 1963) ed è stato iscritto al gruppo parlamentare della Democrazia cristiana. Negli anni settanta è stato anche consigliere regionale sempre per la DC.

Ha fatto parte di cinque Commissioni parlamentari: l'VIII Commissione “Istruzione e Belle Arti”, dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963; la XIV Commissione “Igiene e Sanità Pubblica”, dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962; la Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1409: “Interventi in favore dell'economia nazionale”, dal 10 luglio 1959 al 15 maggio 1963; la Commissione parlamentare per il parere sulle norme delegate relative al riordinamento degli enti ed organi turistici nazionali, provinciali e locali, dal 5 novembre 1959 al 15 maggio 1963; la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino, dal 15 maggio 1961 al 15 maggio 1963.

BATTISTACCI Giorgio

Giorgio Battistacci, fu Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Perugia. Dopo aver partecipato alla Resistenza e dopo aver avuto una breve esperienza politica, entrò in Magistratura nel 1948 svolgendo il suo lavoro prima presso la Pretura e poi presso il Tribunale di Perugia. Nel contempo dai primi anni '50 alla fine degli anni '70 ebbe compiti di responsabilità in senso alle organizzazioni cattoliche - precisamente nel Movimento laureati cattolici. Attraverso tale Movimento operò in diversi modi per contribuire alla crescita culturale e civile di Perugia e della regione e per aprire il mondo cattolico al dialogo con esponenti di culture ed ideologie diverse. Nella seconda metà degli anni '50 dette vita insieme ad altri alla rivista *Presenza* e nei primi anni '60 collaborò al primo Piano di sviluppo regionale.

Delle seguenti biografie Andrea Possieri ha curato quelle di: Antonini, Baldelli, Caponi, Cecati, Colombo, Cruciani, Ermini, Guidi, Ingrao, La Malfa, Malfatti, Maschiella, Micheli (fonte: Camera dei Deputati). Fabrizio Lena ha curato quelle di Bucciarelli Ducci, Cinciani Rodano, Fanfani, Grieco, Lombardini, Pertini e Sereni (fonte: wikipedia.it). Le altre sono tratte da C. *Carnieri, Regionalismo senza regione, Edizioni Protagon, Perugia 1992.*

Successivamente, dopo un periodo passato al Ministero di Grazia e Giustizia dove si occupò della riforma dell'ordinamento giudiziario, ha assunto a Perugia l'incarico di Presidente del Tribunale per i minorenni, svolgendo una intensa attività in relazione alle problematiche giovanili e alla tutela dei minori. Nei 1979 ha assunto le funzioni di magistrato di Cassazione e dal 1982 al 1984 ha svolto compiti di consulenza presso la Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla Loggia Massonica P2. Nel 1984 è tornato a Perugia con l'incarico di Presidente di Sezione della Corte di Appello e nel 1989 è stato nominato Procuratore Generale.

BUCCIARELLI-DUCCI Brunetto

Laureato in giurisprudenza nel 1937, poi magistrato, partecipa alla seconda guerra mondiale, dopo la quale ritorna in magistratura. Eletto deputato il 18 aprile 1948 nella circoscrizione di Siena-Arezzo-Grosseto per la DC e rieletto dal 1953 al 1972. Riveste il ruolo di Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dei Deputati. Vicepresidente della Camera dei Deputati dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963, durante la III Legislatura, rieletto a tale carica anche all'inizio della successiva, il 26 giugno 1963, subentra a Giovanni Leone, nominato Presidente del Consiglio, alla Presidenza della Camera, mantenendo tale carica sino al giugno del 1968.

Eletto giudice costituzionale dal Parlamento in seduta comune nel gennaio 1977, in carica fino al gennaio del 1986.

Il suo nome figura nella lista appartenenti alla P2 ritrovata nella villa di Licio Gelli il 17 marzo 1981.

CAPONI Alfio

Alfio Caponi è nato a Piegaro, in provincia di Perugia, il 15 giugno 1914 ed è morto il 12 aprile 2004. Di professione tipografo, è stato Deputato alla Camera nella Terza e nella Quinta legislatura, dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963 e, poi, dal 5 giugno 1968 al 24 maggio 1972. In entrambe le occasioni è stato eletto nel Collegio di Perugia ed è sempre stato iscritto al gruppo parlamentare Comunista.

Durante la Terza legislatura ha partecipato alla IV Commissione "Giustizia", dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961, e alla XIV Commissione "Igiene e Sanità Pubblica", dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963.

Nel corso della Quinta legislatura ha fatto parte della XIII Commissione "Lavoro e Previdenza Sociale", di cui è stato membro dal 10 luglio 1968 al 24 maggio 1972, e della Commissione parlamentare per le questioni regionali, alla quale ha partecipato dal 26 luglio 1968 al 10 agosto 1970.

CECATI Vittorio

Vittorio Cecati è nato a Perugia il 18 maggio 1920 ed è morto il 10 marzo 1981. È stato eletto, sempre nel collegio di Perugia, alla Camera dei Deputati durante la Terza e la Quinta legislatura, dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963 e, poi, dal

5 giugno 1968 al 24 maggio 1972. È stato iscritto, nella Terza legislatura, al gruppo parlamentare del Partito socialista italiano, mentre nella Quinta legislatura ha aderito al gruppo del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. Nel corso della Terza legislatura ha fatto parte della VIII Commissione "Istruzione e Belle Arti", dal 1° luglio 1959 al 15 maggio 1963 e della XIV Commissione "Igiene e Sanità Pubblica", dal 12 giugno 1958 al 30 giugno 1959. Durante la Quinta legislatura, invece, è stato membro della XI Commissione "Agricoltura e Foreste", dal 1° gennaio 1970 al 24 maggio 1972, e, ancora una volta, della XIV Commissione "Igiene e Sanità Pubblica", dal 10 luglio 1968 al 31 dicembre 1969. All'interno di questa Commissione ha svolto anche il ruolo di Segretario dall'11 luglio 1968 al 20 gennaio 1970.

CIANGARETTI Vincenzo

Vincenzo Ciangaretti nasce a Fabriano, in provincia di Ancona nel 1918 si trasferisce a Foligno, dopo aver compiuto gli studi tecnici. Nel 1916 aderisce al Partito Repubblicano; dopo la Liberazione fa parte della Direzione nazionale ed è il segretario della Federazione regionale umbra. Nel 1924 è segretario del Comitato delle opposizioni, quindi opera clandestinamente durante il Ventennio; costituitosi a Foligno il Comitato di liberazione nazionale ne è presidente, mentre è delegato di zona di quello provinciale; è partigiano nella locale Brigata Garibaldi. È tra i promotori del Comitato nazionale per l'Ente Regione e membro dell'esecutivo nazionale del Movimento regionalista. Del Movimento federalista europeo è sindaco ed è consigliere tanto del Movimento europeo quanto della Sezione italiana del Consiglio comuni d'Europa. È presidente dell'Associazione della stampa di Foligno e vicepresidente di quella umbra. Dal giugno 1944 all'aprile 1946 è sindaco designato dal Cln della città, quindi assessore e poi consigliere comunale, nonché, tra il 1952 ed il 1956, consigliere provinciale. Promuove, nel 1945, la costituzione della Lega dei comuni dell'Umbria che anima sino alla fine, nel 1948.

Giovanissimo esordisce nel giornalismo come corrispondente de "L'Azione", diretta da Orazio Raimondo, quindi del quotidiano romano "Il Mondo" e come condirettore del periodico politico "Il Dovere", soppresso nel 1926. Dal 1925 al 1963 è redattore capo de "L'Amministrazione locale". Collabora a: "La Voce Repubblicana", "La Critica politica", "L'educazione politica", "L'Idea Repubblicana", rassegna di socialismo mazziniano, diretta da G.A. Belloni; "Fede e Avvenire", "Lucifero", "I Ciompi", "Comuni d'Europa".

In collaborazione con Italo Pauli (pseudonimo di Giovanni Conti) scrisse Il Comune. La Provincia (Bibl. popol., n. 2, Editrice Aurora, Roma 1956). Nel pieno della sua attività, muore improvvisamente a Foligno, il 14 ottobre 1963.

Di questo periodo si leggano gli scritti: Amministrazioni e Burocrazia, in "La Voce Repubblicana", 15 gennaio 1954; Le Regioni e le nuove Province, in "La Voce Repubblicana", 25 aprile 1957; La costituzione in Archivio, in "I Ciompi", maggio 1959; Elezioni locali e continuità amministrativa, in "La Voce Repubblicana", 7 novembre 1959; Governo locale, in "Fede ed Avvenire",

dicembre 1959; Articolazione della libertà, intervento al Convegno di Padova (1959) del Movimento regionalista italiano; L'Autonomia locale in Italia, in "Comuni d'Europa", febbraio 1960; La sottoprefettura a Spoleto, in "Umbria d'oggi", marzo 1960".

CINCIANI RODANO Maria Luisa

È nata a Roma il 21 gennaio 1921, ha studiato al Liceo Visconti e alla facoltà di lettere dell'Università di Roma. Ha partecipato alla cospirazione antifascista nei licei e nell'Università di Roma. Arrestata nel maggio 1943 per attività contro il fascismo e detenuta nel carcere delle Mantellate, ha partecipato alla Resistenza a Roma (settembre 1943 - giugno 1944) nelle file del Movimento dei Cattolici Comunisti e nell'attività dei Gruppi di difesa della donna (GDD).

Nel settembre 1944, dopo la liberazione della Capitale, è stata tra le fondatrici dell'UDI (Unione Donne Italiane) di cui è stata dirigente con vari incarichi (tra i quali Presidente del Comitato Provinciale di Roma); componente del Comitato nazionale dell'UDI dalla fondazione fino al 1970. È stata Presidente nazionale dell'UDI dal 1956 al 1960. È tuttora iscritta all'UDI.

È stata Consigliera comunale di Roma dal 1946 al 1956. Deputata dal 1948 al 1968, senatrice fino al 1972, consigliera provinciale di Roma dal 1972 al 1979. È stata la prima donna nella storia italiana a venir eletta alla carica di vice presidente della Camera dei Deputati, carica che ha ricoperto dal 1963 al 1968.

Parlamentare europea dal 1979 al 1989. Componente della Commissione ad hoc sulla condizione della donna del Parlamento Europeo (1979-1981), Presidente e relatrice generale della Commissione d'inchiesta del Parlamento Europeo sulla "Situazione della donna in Europa" (1981-1984), Vice-presidente della Commissione dei diritti delle donne del Parlamento Europeo (1984-1989). Oltre alla relazione sulla situazione della donna in Europa, ha presentato al Parlamento Europeo relazioni sulle famiglie monoparentali, sulla parità previdenziale, sulla parità nell'acquisizione della cittadinanza ecc.

È stata relatrice sulla politica comunitaria verso le donne in numerosi convegni internazionali (Atene, Bad Godesberg, Madrid, Pisa, Opatja, ecc). Componente dell'Assemblea paritetica CEE-ACP, (assemblea composta da parlamentari europei e rappresentanti dei paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico, associati alla CEE con il Trattato di Lomè), ha fatto parte dei gruppi di lavoro che hanno predisposto le relazioni, poi adottate dall'Assemblea paritetica, su "Donne e cooperazione allo sviluppo" e su "Donne e demografia".

È stata rappresentante del Parlamento Europeo alla Conferenza del decennio della donna dell'ONU a Nairobi (1985).

Ha fatto parte della delegazione italiana alla Conferenza mondiale della donna dell'ONU a Pechino (1995) e alla Commissione per lo Status della donna dell'ONU a New York nel 1996, 1997, 1998, 1999, 2000. Ha partecipato nel giugno '99 per il governo italiano al Seminario sui problemi di genere dell'OSCE a Vienna

Ha fatto parte della Commissione nazionale di parità presso la Presidenza del Consiglio dove ha seguito, tra l'altro, le tematiche connesse con la dimensione di genere nella cooperazione allo sviluppo. È stata tra le promotrici del "Caucus" delle donne italiane.

Dopo lo scioglimento nel 1945 del Partito della Sinistra Cristiana (filiazione del Movimento dei cattolici comunisti), si è iscritta al PCI nel 1946; è stata eletta nel Comitato centrale del PCI nel 1956 e vi è rimasta fino al 1989. Fino al 1994 nel Comitato Centrale del PDS. Eletta il 4 luglio 1991 Presidente dell'Assemblea delle donne del PDS, ha anche fatto parte della Commissione delle donne del Partito del socialismo europeo.

Nel Congresso del PDS del 1994 è stata eletta nel Consiglio dei Garanti e rieletta nel gennaio 2000. Dopo il Congresso DS di Pesaro non ha ricoperto più alcun incarico di partito. Dopo il Congresso di Firenze dei DS che ha deciso la confluenza nel Partito Democratico, non è iscritta ad alcun partito. È segretaria dell'Associazione di solidarietà con il popolo del Sahara occidentale.

Si è sposata nel 1944 con Franco Rodano, è vedova e ha cinque figli.

COLOMBO Emilio

Emilio Colombo, nato a Potenza l'11 aprile 1920, è stato una figura di spicco della Democrazia cristiana, più volte Ministro della Repubblica e anche Presidente del Consiglio, dal 2003 è stato nominato senatore a vita dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Laureato in Giurisprudenza, è stato eletto alla Camera dei Deputati, sempre nel Collegio di Potenza, dalla Prima alla Decima Legislatura, dal 1948 al 1992. È sempre stato iscritto al gruppo parlamentare della Democrazia cristiana.

Nel corso della sua lunga carriera parlamentare ha partecipato attivamente allo svolgimento dei lavori della Camera dei Deputati. Durante la Prima legislatura è stato tra i componenti della IX Commissione "Agricoltura e Alimentazione", dal 15 giugno 1948 al 24 giugno 1953. Nella Terza legislatura ha fatto parte della VI Commissione "Finanze e Tesoro", dal 1° luglio 1961 al 15 maggio 1963, e della IX Commissione "Lavori Pubblici", dal 12 giugno 1958 al 30 giugno 1961.

Nella Quinta legislatura è stato componente della XIII Commissione "Lavoro e previdenza sociale", dal 27 marzo 1970 al 24 maggio 1972. Nella Settima legislatura ha fatto parte della Rappresentanza italiana al Parlamento europeo, dal 6 ottobre 1976 al 19 giugno 1979. Nella Ottava legislatura è stato membro della IV Commissione "Giustizia", dal 16 luglio 1981 all'11 luglio 1983. Nella Decima legislatura, infine, è stato componente della Commissione d'indagine ex articolo 58 (On. Cristofori), dall'11 novembre 1991 all'11 febbraio 1992.

Il suo impegno principale si è concretizzato nella III Commissione "Esteri", di cui ha fatto parte dalla Quinta alla Decima legislatura.

Ha inoltre ricoperto moltissimi Uffici di Governo. Innanzitutto, dal 6 agosto 1970 al 17 febbraio 1972, è stato Presidente del Consiglio dei Ministri e, a partire dal 6 marzo 1971 fino alla fine del suo Governo, ha anche assunto l'incarico di Ministro della Giustizia.

Tuttavia, l'azione di governo ha accompagnato l'attività politica di Emilio Colombo sin dalla Prima legislatura quando è stato nominato Sottosegretario di Stato all'Agricoltura e Foreste, dall'8 novembre 1949 al 26 luglio 1951 durante il V e il VI Governo De Gasperi. Nella Seconda legislatura è stato Sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici dal 17 luglio 1953 al 6 luglio 1955, carica che ha ricoperto sotto i quattro governi che si sono succeduti in quegli anni, ovvero il VIII Governo De Gasperi, il I Governo Pella, il I Governo Fanfani e il I Governo Scelba.

Ha ricoperto, inoltre, l'incarico di Ministro dell'Agricoltura e Foreste (6 luglio 1955 - 1° luglio 1958) e di Alto Commissario per l'Alimentazione (7 luglio 1955 - 6 marzo 1958) durante il I Governo Segni e il I Governo Zoli. È stato Ministro del Commercio con l'Estero nel corso del II Governo Fanfani, dal 1° luglio 1958 al 15 febbraio 1959. Ha ricoperto la carica di Ministro dell'Industria e del Commercio durante il II Governo Segni, il I Governo Tambroni e il III e IV Governo Fanfani, dal 26 luglio 1960 al 21 giugno 1963.

L'incarico che ha ricoperto più frequentemente è stato quello di Ministro del Tesoro, di cui Colombo è stato titolare sotto il I e il II Governo Leone, il I, II, III, IV e V Governo Moro, il I, II, III e V Governo Rumor e il I Governo Andreotti (dal 21 giugno 1963 al 6 agosto 1970; dal 7 febbraio 1972 al 26 giugno 1972; dal 14 marzo 1974 al 29 luglio 1976).

Sotto il II Governo Andreotti è stato Ministro senza portafoglio del Consiglio dei Ministri, con Delega per i compiti politici particolari e di coordinamento, con speciale riguardo alla Presidenza della Delegazione italiana all'ONU, dal 26 giugno 1972 al 7 luglio 1973.

Sempre in ambito economico è stato Ministro del Bilancio, Programmazione Economica sotto il II Governo Leone (dal 24 giugno 1968 al 12 dicembre 1968) e durante il I Governo Gorla (dal 28 luglio 1968 al 13 aprile 1969). Inoltre, ha ricoperto l'incarico di Ministro delle Finanze nel corso del IV Governo Rumor (dal 7 luglio 1973 al 14 marzo 1974) e del I Governo De Mita (dal 13 aprile 1969 al 22 luglio 1989).

Infine, è stato Ministro degli Affari Esteri durante il II Governo Cossiga, il I Governo Forlani, il I e il II Governo Spadolini e il V Governo Fanfani (dal aprile 1980 al 4 agosto 1983).

CRUCIANI Achille

Achille Cruciani è nato a Trevi, in provincia di Perugia, il 30 giugno 1920 ed è morto il 17 giugno 1975. È stato eletto alla Camera dei Deputati, sempre nel collegio di Perugia, nella Terza (1958 - 1963) e nella Quarta legislatura (1963 - 1968). Ha sempre fatto parte del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano di cui è stato componente del Consiglio Direttivo dal 1° gennaio 1961 al 4 giugno 1968.

Durante la Terza legislatura è stato membro di due Commissioni parlamentari: dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963 ha fatto parte della XIII Commissione "Lavoro e Previdenza Sociale"; dal 12 dicembre 1961 al 15 maggio 1963, invece,

è stato membro della Commissione parlamentare per il parere sulle norme di cui agli articoli 31 e 32 della legge 2 giugno 1961, n. 454, concernente il piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura.

Durante la Quarta legislatura ha fatto parte, dal 1° luglio 1963 al 4 giugno 1968, della XIII Commissione "Lavoro e previdenza sociale" e, dal 18 maggio 1965 al 4 giugno 1968, della Commissione speciale per l'esame dei progetti di legge aventi per oggetto la disciplina dei contratti di locazione degli immobili urbani.

ERMINI Giuseppe

Giuseppe Ermini è nato a Roma il 20 luglio 1900 ed è morto il 21 maggio 1981. Laureato in Giurisprudenza, professore universitario di Storia del diritto italiano è stato quasi ininterrottamente, dal 1944 al 1976 - salvo una breve pausa tra il 1954 e il 1955, quando è stato nominato Ministro dell'Istruzione - il Rettore dell'Università degli Studi di Perugia. Eletto alla Camera dei Deputati, nel Collegio di Perugia, dalla Prima alla Quarta legislatura, dal 1948 al 1968, ha sempre fatto parte del gruppo parlamentare della Democrazia cristiana.

Durante i quattro mandati parlamentari la sua attività principale si è concentrata sulla Commissione "Istruzione e Belle Arti" di cui ha sempre fatto parte, ricoprendone la carica di Vicepresidente nel corso della Prima e della Seconda legislatura (dal 10 luglio 1951 al 24 giugno 1953 e dal 1° luglio 1953 al 19 gennaio 1954) e di Presidente durante la Terza e la Quarta legislatura (dal 30 luglio 1958 al 15 maggio 1963 e dal 12 luglio 1963 al 4 giugno 1968).

Inoltre, è stato membro di altre commissioni parlamentari. Nella Prima legislatura ha fatto parte della I Commissione "Affari Interni", dall'11 giugno 1948 al 26 giugno 1948, e della Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti relativi alla Corte Costituzionale (n. 469 e 1292), dal 25 settembre 1952 al 24 giugno 1953.

Nella Seconda legislatura ha partecipato ai lavori della Commissione speciale per l'esame della proposta di legge Ermini n. 2719: "Provvedimenti per la salvaguardia del carattere storico, monumentale e artistico delle città e del territorio di Assisi, nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico", dal 26 marzo 1957 all'11 giugno 1958; della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge nn. 2453 e 2454: "Provvedimenti per il Mezzogiorno" e "Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale" e di altre proposte di legge per il Mezzogiorno, dal 5 ottobre 1956 all'11 giugno 1958.

Sempre nella Seconda legislatura è stato Presidente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 71: "Conversione in legge del decreto - legge 21 giugno 1953, n. 451, recante disposizioni sugli scrutini e sugli esami nelle scuole secondarie per l'anno scolastico 1952 - 1953", dal 19 agosto 1953 al 11 giugno 1958.

È stato membro della Giunta delle Elezioni durante la Terza e la Quarta legislatura, dal 25 febbraio 1959 al 4 giugno 1968 e ha partecipato ai lavori della

Commissione di vigilanza sulla biblioteca, nella Terza e nella Quarta legislatura, assumendone la presidenza dal 10 maggio 1966 al 4 giugno 1968.

Giuseppe Ermini ha ricoperto, inoltre, alcuni importanti Uffici di Governo: è stato Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri sotto il I Governo Fanfani e il I Governo Scelba (con Delega per i servizi dello spettacolo), dal 19 gennaio 1954 al 6 luglio 1955. Infine, ha ricoperto la carica di Ministro della Pubblica Istruzione sotto il I Governo Scelba, dal 19 settembre 1954 al 6 luglio 1955.

FANFANI Amintore

Uno dei più celebri politici italiani del Secondo dopoguerra, fu una figura storica del partito della Democrazia Cristiana; si distinse anche come storico dell'economia.

Proveniente da una numerosa ed umile famiglia della provincia toscana, compì i suoi studi tra Urbino (scuole medie) ed Arezzo (Liceo scientifico). Si iscrisse all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove studiò nel Collegio Augustinianum entrando a far parte della FUCI. Dopo la laurea in economia e commercio nel 1930, ottenne nel 1936 la cattedra di Storia delle Dottrine Economiche. Aderì con convinzione al fascismo e il suo nome comparve assieme a quello dei 330 firmatari che, nel 1938, appoggiarono il Manifesto della razza. Fanfani del regime condivise anche le scelte di politica economica e si dimostrò un convinto sostenitore del corporativismo, nel quale riconobbe uno strumento provvidenziale per salvare la società italiana dalla deriva liberale o da quella socialista ed indirizzarla verso la realizzazione di quegli ideali di giustizia sociale suggeriti dalla Dottrina sociale della chiesa.

Durante il periodo milanese, Fanfani fu direttore della Rivista Internazionale di Scienze Sociali e si affermò nel panorama culturale italiano (e non solo) grazie a studi di argomento storico-economico che hanno conservato un duraturo successo, come testimonia la recentissima ripubblicazione (2005) dell'opera *Cattolicesimo e Protestantismo nella formazione storica del capitalismo*, nella quale propose una coraggiosa interpretazione dei fenomeni di genesi del capitalismo, con particolare riferimento al condizionamento dei fattori religiosi e in sostanziale disaccordo con le tesi, allora paradigmatiche, di Max Weber.

Sempre negli anni trascorsi a Milano conobbe Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira e, dalla fine degli anni trenta, prese a partecipare assiduamente alle loro riunioni, discutendo di cattolicesimo e società. Con l'entrata in guerra dell'Italia, il gruppo spostò la sua attenzione al ruolo che sarebbe dovuto toccare al mondo cattolico all'indomani di quella caduta del Fascismo che era ormai ritenuta imminente.

Con l'8 settembre del 1943, tuttavia, il gruppo si sciolse e, fino alla Liberazione, Fanfani si rifugiò in Svizzera, dove organizzò corsi universitari per i rifugiati italiani. Appena rientrato in Italia, venne invitato a Roma proprio dall'amico Giuseppe Dossetti, appena eletto alla vicesegreteria democristiana, che gli affidò la direzione dell'ufficio propaganda del partito. Ebbe in questo modo inizio la

sua carriera politica e nel mezzo secolo successivo si troverà sempre, anche se a fasi alterne, al centro della scena politica nazionale.

FIORELLI Fabio

Nato a Terni il 10 maggio 1921 Fabio Fiorelli è morto a Preci (Perugia) il 20 luglio 1988. Iscrittosi nell'agosto del 1944 alla Federazione giovanile socialista, nel 1952 iniziò la sua attività di pubblico amministratore nella Provincia di Terni, dove rimase fino al 1970. Fu assessore alla sanità e all'assistenza fino al 1960, e poi Presidente nel decennio successivo. Dal 1965 al 1970 fu anche Presidente del *Comitato regionale per la programmazione economica* dell'Umbria. Eletto consigliere regionale nelle elezioni del 7 giugno 1970, fu nominato presidente del Consiglio, carica questa che ricoprì fino al 1977. Nel 1980 fu eletto consigliere nel Comune di Terni, dove ricoprì la carica di vicesindaco e assessore alla cultura.

Nel 1985, in prossimità delle elezioni amministrative per il quinquennio 1985-1990, dopo oltre quarant'anni di militanza, a seguito di forti contrasti con la direzione provinciale del Psi, con grande amarezza si vide costretto ad uscire dal partito. Nel dicembre 1988 è stato pubblicato postumo dalle edizioni Thyruus un suo libro *C'era una volta un socialista scomodo*.

GALLI Gino

Nato a Perugia nel 1925, insegnante, Gino Galli si iscrisse al Pci nel 1944. Nel 1945, lasciato l'insegnamento, lavorò nel movimento giovanile del quale fu stato dirigente sino al 1949. Negli anni successivi fu responsabile di zona del partito nel castiglionesepievese. Diresse poi la commissione stampa e propaganda e, dal 1951, la sezione di organizzazione della federazione perugina del Pci. Nel febbraio 1956 venne eletto segretario della stessa svolgendo, contempo-raneamente, la funzione di segretario regionale. Consigliere comunale e nel 1960 Consigliere provinciale. Al IX Congresso nazionale fu eletto nel Comitato centrale del quale ha fatto parte sino al 1982. Nel 1963, con la costituzione dei comitati regionali elettivi, venne nominato segretario regionale. Nel 1967, trasferitosi a Roma, è stato poi nominato vice responsabile della sezione centrale di stampa e propaganda, incarico che ha ricoperto sino al 1975, data del suo ritorno in Umbria come segretario del Comitato regionale. Nel 1981, trasferitosi di nuovo a Roma, ha assunto l'incarico di responsabile della sezione Rai TV e informazione. Successivamente, fino al 1989, ha diretto il settore della emittenza locale. Ha collaborato per anni con l'Unità e Rinascita. Per gli Annali Feltrinelli 1981 ha scritto: Il partito e le amministrazioni locali. Il caso dell'Umbria. Attualmente è presidente di Umbria Tv e della Associazione Radio e Televisioni Umbre.

Parallelamente alla attività politica, con lo pseudonimo di Gal, ha svolto una intensa attività come disegnatore satirico e grafico, collaborando con l'Unità e Rinascita, pubblicando manifesti e, con gli Editori Riuniti, varie raccolte dei suoi disegni. I boss media (1970), La storia di Re Ferendum (1974), "Fatti e Misfatti" (1988). Ha collaborato con Fortebraccio illustrando otto delle sue raccolte dei Corsivi.

GRIECO Ruggero

Ruggero Grieco (Foggia, 19 agosto 1893 – Massa Lombarda, 23 luglio 1955) è stato un politico italiano.

Fu tra i fondatori, nel 1921, del Partito Comunista d'Italia partecipando attivamente, come componente della frazione capeggiata da Amadeo Bordiga, alla scissione di Livorno. Entrò infatti nel primo Comitato Centrale del PCd'I.

Abbandonate, dopo qualche anno, le posizioni di Bordiga, si schierò con Antonio Gramsci, che gli affidò il compito di organizzare la sezione agraria e, insieme a Giuseppe Di Vittorio, fondò l'Associazione di difesa dei contadini poveri.

Fu condannato durante il fascismo a 17 anni di carcere.

Divenuto uno dei più influenti dirigenti del Partito comunista, dalla seconda metà del 1934 alla primavera del 1938, visti anche gli incarichi di Palmiro Togliatti nell'Internazionale Comunista che lo facevano soggiornare quasi costantemente a Mosca, prese in mano le redini del PCd'I diventandone Segretario Generale. La sua segreteria fu soprattutto incentrata alla costruzione del fronte antifascista, seguendo le indicazioni che pervenivano direttamente o indirettamente da Antonio Gramsci[senza fonte], rompendo così con la precedente teoria del socialfascismo. Egli sviluppò una grande azione unitaria delle forze antifasciste che pose le premesse della unità nazionale che avrebbe poi avuto piena realizzazione nella Resistenza. Fu sotto la sua direzione che il Partito Comunista tentò anche di attirare la gioventù cresciuta negli anni del fascismo, tramite per esempio il noto e controverso manifesto Appello ai fratelli in camicia nera del 1936.

Eletto nell'Assemblea costituente nel 1946, nella Repubblica italiana fu eletto senatore nel 1948, carica che mantenne fino alla morte, avvenuta durante un comizio a Massa Lombarda (Ra).

La sua importante figura fu per molti anni tenuta all'oscuro dai dirigenti del Partito Comunista, pare per volontà di Palmiro Togliatti, che ebbe timore della grande popolarità da lui raggiunta nel fronte dell'antifascismo italiano. Inoltre, vista la sua vicinanza a Bordiga nei giorni della fondazione del PCd'I a Livorno, non era visto di buon occhio da Mosca. Fu infatti spesso accusato di scarso impegno contro il trotskismo e contro il bucharinismo.

A riabilitare energeticamente la figura di Ruggero Grieco nel PCI fu per primo Giorgio Amendola a partire dal 1966.

GUIDI Alberto

Alberto Guidi è nato a Firenze il 26 febbraio 1916 ed è morto il 18 aprile 1973. Laureato in Giurisprudenza, è stato eletto alla Camera dei Deputati, nel collegio di Perugia, dalla Terza alla Quinta legislatura, dal 1958 al 1972. In tutti e tre i mandati ha sempre fatto parte del gruppo parlamentare del Partito comunista italiano.

Durante la Terza legislatura ha fatto parte della II Commissione "Interni", dal 1° luglio 1959 al 15 maggio 1963; della IV Commissione "Giustizia", dal 12 giugno

1958 al 15 maggio 1963; della Commissione speciale per l'esame del disegno e delle proposte di legge concernenti provvedimenti per la città di Napoli, dal 19 novembre 1959 al 13 maggio 1963; della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla disciplina della circolazione stradale, dal 25 luglio 1958 al 15 maggio 1963; della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, dal 14 febbraio 1963 al 15 maggio 1963; della Commissione consultiva per il parere al Governo sulle norme relative alle circoscrizioni territoriali e alle piante organiche degli uffici giudiziari, dal 25 luglio 1958 al 15 maggio 1963; e, infine, è stato Segretario della Commissione speciale per l'esame della proposta di legge Lucifredi ed altri n. 195: "Norme generali sull'azione amministrativa", dal 16 ottobre 1958 al 15 maggio 1963.

Nel corso della Quarta legislatura è stato un componente della Giunta delle Elezioni, dal 16 maggio 1963 al 4 giugno 1968; Vicepresidente della IV Commissione "Giustizia", dal 12 luglio 1963 al 20 gennaio 1965; della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1450 "Bilancio dello Stato per il periodo 1 luglio - 31 dicembre 1964", dal 19 maggio 1964 al 4 giugno 1968; della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, dal 5 giugno 1963 al 4 giugno 1968.

Nella Quinta legislatura è stato Vicepresidente della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio, dal 5 giugno 1968 al 24 maggio 1972; della IV Commissione "Giustizia", dal 10 luglio 1968 al 24 maggio 1972; della Commissione d'indagine richiesta dall'Onorevole Scalfari a norma dell'art. 74 del regolamento, dal 24 luglio 1968 al 4 febbraio 1969; e, infine, Vicepresidente della Commissione d'indagine richiesta dall'Onorevole Vassalli a norma dell'art. 58 del regolamento, dal 22 settembre 1971 al 20 novembre 1971.

INGRAO Pietro

Pietro Ingrao, nato a Lenola, in provincia di Latina, il 30 marzo 1915, è una delle figure storiche del PCI e dell'intera sinistra italiana. Laureato in Giurisprudenza e in Lettere e Filosofia è stato al centro della vita politica e culturale del Paese. Nel 1939 partecipa all'attività antifascista tra gli studenti dell'Università di Roma e nel 1940 entra nel Partito comunista italiano. Nel luglio del 1943 si trova a Milano, dove lavora alla stampa clandestina de "l'Unità" e, dopo l'8 settembre, è attivo nella resistenza a Milano e a Roma.

Nel secondo dopoguerra, all'interno del partito ha ricoperto numerosi incarichi: dal 1947 al 1957 è stato il Direttore del quotidiano "l'Unità"; al termine dell'VIII Congresso del PCI, nel 1956, entra a far parte della Direzione e della Segreteria nazionale del partito; dopo il XIV congresso del Partito comunista italiano, nel 1975, è nominato Presidente del Centro iniziative e studi per la riforma dello Stato.

Eletto alla Camera dei Deputati ininterrottamente dalla Prima alla Decima legislatura, dal 1948 al 1992, è stato il primo parlamentare comunista a ricoprire

l'incarico di Presidente della Camera dei Deputati, dal 5 luglio 1976 al 19 giugno 1979.

Nelle prime tre legislature, nella Settima e nell'Ottava legislatura è stato eletto nel collegio di Roma. Nella Quarta, Quinta, Sesta, Nona e Decima legislatura è stato eletto nel collegio di Perugia. È sempre stato iscritto al gruppo parlamentare del Partito comunista italiano salvo che dal 13 febbraio 1991 al 22 aprile 1992, quando, nell'ultimo scorcio della Decima legislatura, si è iscritto al gruppo Comunista-Pds.

Durante la sua lunga carriera parlamentare è stato membro di numerose Commissioni parlamentari. Tuttavia, il suo impegno principale si è concentrato nella Prima Commissione, denominata prima "Affari Interni" e poi "Affari Costituzionali", di cui ha sempre fatto parte, tranne che nella Seconda e nella Terza legislatura.

Inoltre, è stato membro della II Commissione "Affari esteri", nella Prima legislatura, dal 5 dicembre 1950 al 24 giugno 1953, e nella Seconda legislatura, dal 1° luglio 1953 all'11 giugno 1958; della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1946: "modificazioni ed aggiunte alle disposizioni sulla cinematografia", nella Seconda legislatura, dal 16 dicembre 1955 all'11 giugno 1958; della Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni, nella Seconda legislatura, dal 6 ottobre 1953 al 27 marzo 1957; della VIII Commissione "Istruzione e Belle Arti", nella Terza legislatura, dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963; della Commissione parlamentare per le questioni regionali, nella Quarta legislatura, dal 4 luglio 1966 al 4 giugno 1968; della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, nella Nona legislatura, dal 24 novembre 1983 al 29 gennaio 1985. Nella Settima legislatura, infine, oltre che ricoprire l'incarico di Presidente della Camera dei Deputati, è stato il Presidente della Giunta per il regolamento, dal 15 luglio 1976 al 19 giugno 1979.

LA MALFA Ugo

Ugo La Malfa, nato a Palermo il 16 maggio 1903 e morto il 26 marzo 1979, è stato uno dei più importanti uomini politici italiani del secondo dopoguerra e uno dei più rappresentativi leader del Partito repubblicano italiano. Dopo aver militato in "Giustizia e libertà", fu tra i fondatori del Partito d'Azione nel 1942 e del movimento democratico repubblicano che, nel 1946, è confluito nel PRI.

Laureato in Scienze Politiche è stato un apprezzato economista più volte Ministro e Vicepresidente del Consiglio. È stato un componente dell'Assemblea Costituente (1946 - 1948) ed ha fatto parte della Camera dei Deputati dalla Prima alla Settima legislatura, dal 1948 al momento della morte.

È sempre stato eletto nel Collegio di Bologna eccetto che nella Settima legislatura, in cui è stato eletto nel Collegio di Roma. Ha sempre fatto parte del gruppo parlamentare del Partito Repubblicano, di cui è stato anche Capogruppo durante la Quinta e la Sesta legislatura, tranne che nella Seconda e Terza legislatura in cui si è iscritto al gruppo Misto.

Nel corso della sua lunga carriera parlamentare ha fatto parte di molte commissioni e ha avuto, inoltre, importanti incarichi di governo. Durante la Prima legislatura ha partecipato ai lavori della Giunta delle Elezioni, dall'8 maggio 1948 al 28 gennaio 1950; della IV Commissione "Finanze e Tesoro", di cui è stato anche Presidente, dall'11 giugno 1948 al 2 febbraio 1950; della Commissione speciale per l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sulla Stampa (CNN. 223 e 227), dal 14 marzo 1949 al 27 gennaio 1950; e della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati nel periodo della Costituente (n. 520), dall'11 maggio 1949 al 28 gennaio 1950.

Nel corso della Seconda legislatura ha fatto parte della X Commissione "Industria e Commercio", dal 12 dicembre 1953 all'11 giugno 1958; della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1481: "Costituzione del fondo di rotazione per le iniziative economiche nel territorio di Trieste e nella Provincia di Gorizia", dal 16 marzo 1955 all'11 giugno 1958; della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge nn. 2454 e 2454: "provvedimenti per il Mezzogiorno" e "disposizioni integrativi della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale" e di altre proposte di legge per il Mezzogiorno, dal 5 ottobre 1956 all'11 giugno 1958; della Rappresentanza della Camera all'Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, dal 5 maggio 1954 all'11 giugno 1958; e, infine, sempre durante questa legislatura è stato anche Presidente della Giunta per i Trattati di commercio e la legislazione doganale, dal 6 ottobre 1953 all'11 giugno 1958.

Nella Terza legislatura è stato membro della V Commissione "Bilancio e Partecipazioni Statali", dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963 e della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1409: "Interventi in favore dell'economia nazionale", dal 10 luglio 1959 al 15 maggio 1963.

Durante la Quarta legislatura ha svolto un ruolo di prim'ordine all'interno dei lavori della Camera dei Deputati. Innanzitutto, è stato Presidente della V Commissione "Bilancio e Partecipazioni Statali" dal 12 luglio 1963 al 23 novembre 1965; Presidente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1450: "Bilancio dello Stato per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 1964", dal 19 maggio 1964 al 4 giugno 1968; Presidente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1686: "Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965", dal 30 ottobre 1964 al 4 giugno 1968; e, infine, Presidente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 2186: "Conversione in legge del decreto - legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa economica nazionale", dal 23 marzo 1965 al 4 giugno 1968.

Sempre nella stessa legislatura ha fatto parte di altri organi parlamentari: innanzitutto, della I Commissione "Affari Costituzionali", dal 21 gennaio 1965 al 4 giugno 1968; della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 2017: "Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno", dal 17 febbraio 1965 al 18 febbraio 1965; e, infine, della Commissione interparla-

mentare di studio dei problemi derivanti dall'art. 81 della Costituzione, dal 10 febbraio 1966 al 6 marzo 1968; della Giunta del Regolamento, dal 30 settembre 1964 al 4 giugno 1968 (riconfermato poi nella Quinta legislatura, dal 5 giugno 1968 al 24 maggio 1972); e, infine, della III Commissione "Esteri", di cui ha fatto parte anche durante la Quinta, la Sesta e la Settima legislatura, dal 21 gennaio 1964 al 26 marzo 1979.

Ugo La Malfa è stato incaricato, inoltre, di importanti Uffici di Governo. Sotto il VI Governo De Gasperi è stato Ministro senza Portafoglio del Consiglio dei Ministri dal 28 gennaio 1950 al 5 aprile 1951 e Ministro del Commercio con l'Estero dal 5 aprile 1951 al 26 luglio 1951. In quest'ultima carica è stato poi riconfermato nel VII Governo De Gasperi, dal 26 luglio 1951 al 16 luglio 1953. Durante il IV Governo Fanfani è stato Ministro del Bilancio, dal 21 febbraio 1962 al 21 giugno 1963. Sotto il IV Governo Rumor è stato Ministro del Tesoro, dal 7 luglio 1973 al 14 marzo 1974. Durante il IV Governo Moro ha svolto il ruolo di Vicepresidente del Consiglio dei Ministri dal 23 novembre 1974 al 12 febbraio 1976. Sotto il V Governo Andreotti, è stato Vicepresidente del Consiglio dei Ministri, dal 20 marzo 1979 al 26 marzo 1979, e, infine, Ministro del Bilancio, Programmazione Economica, dal 20 marzo 1979 al 26 marzo 1979.

LOMBARDINI Siro

Siro Lombardini (Milano, 3 luglio 1924) è un economista italiano.

Si laurea in Economia e Commercio nel 1946 alla Cattolica di Milano. Ottenendo varie cattedre universitarie, diventa un economista di fama internazionale tanto da venir nominato direttore dell'Istituto di ricerche Economiche e Sociali di Torino dal 1958 al '68 e da essere chiamato (1963) come professore alle università di Leningrado, Parigi e Cambridge.

Lombardini è attivo anche politicamente, è infatti consulente economico per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e per vari ministeri. Nella VII Legislatura è eletto Senatore nella Democrazia Cristiana; e nella VIII Legislatura è Ministro delle Partecipazioni Statali nel primo governo Cossiga.

Inoltre Lombardini è stato presidente dell'Istituto bancario Italiano e della Banca Popolare di Novara.

MALFATTI Franco

Franco Malfatti è nato a Roma il 13 giugno 1927 ed è morto il 10 dicembre 1991. È stato eletto alla Camera dei Deputati, dalla Terza alla Decima legislatura, sempre nel collegio di Perugia e ha fatto parte del Gruppo della Democrazia Cristiana per tutta la sua carriera parlamentare.

Durante la Terza legislatura è stato membro di quattro Commissioni: della II Commissione "Interni", dal 1° luglio 1960 al 15 maggio 1963; della VI Commissione "Finanze e Tesoro", dal 12 giugno 1958 al 30 giugno 1960; della IX Commissione "Lavori Pubblici", dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1962; e, infine, dal 18 giugno 1958 al 15 maggio 1963, della Commissione speciale per

l'esame del disegno di legge n. 11: "Conversione in legge del decreto-legge 11 giugno 1958, n. 573, concernente la proroga del termine stabilito dall'art. 23 della legge 31 luglio 1956, n. 897, contenente disposizioni sulla cinematografia e successive modificazioni".

Durante la Quarta legislatura ha fatto parte della VIII Commissione "Istruzione e Belle Arti", dal 1° luglio 1963 al 20 gennaio 1964; della Commissione Speciale per l'esame del disegno di legge n. 1686 "Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965", dal 30 ottobre 1964 al 4 giugno 1968; della Commissione Parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate nelle materie previste dai trattati delle Comunità Economiche Europee (CEE) e della Comunità Europea della Energia Atomica (CEEa), dal 27 settembre 1965 al 18 marzo 1966; e, infine, della Commissione Parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni, dall'11 giugno 1963 all'8 dicembre 1963.

Nel corso della Sesta legislatura è stato Presidente della VI Commissione "Finanze e Tesoro", dal 11 luglio 1972 al 7 luglio 1973; ha partecipato ai lavori della XIII Commissione "Lavoro e Previdenza Sociale", dal 17 settembre 1973 al 4 luglio 1976; della Commissione Parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria, dal 25 luglio 1972 al 7 luglio 1973; e, infine, della Rappresentanza italiana al Parlamento Europeo, dal 26 ottobre 1972 al 28 febbraio 1974. Nella Quarta, Quinta, Settima, Ottava, Nona e Decima legislatura è stato membro della III Commissione "Esteri".

Infine, durante la Decima legislatura, è stato Presidente della Delegazione Parlamentare Italiana presso le Assemblee del Consiglio d'Europa e della UEO, dal 12 novembre 1987 al 10 dicembre 1991.

Franco Malfatti ha, inoltre, ricoperto importanti incarichi di Governo. È stato Sottosegretario di Stato all'Industria e Commercio sotto il I e il III Governo Moro (dall'8 dicembre 1963 al 22 luglio 1964; e poi dal 26 febbraio 1966 al 26 settembre 1966). In quest'ultimo governo è stato anche Sottosegretario di Stato all'Industria, Commercio e Artigianato, dal 26 settembre 1966 al 24 giugno 1968. Quindi ha ricoperto la carica di Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri sotto il II Governo Leone (26 giugno 1968 - 12 dicembre 1968) e il I Governo Rumor (14 dicembre 1968 - 14 febbraio 1969). In quest'ultimo governo è stato anche Sottosegretario di Stato al Bilancio e alla Programmazione Economica dal 14 febbraio 1969 al 5 agosto 1969.

Inoltre è stato più volte Ministro della Repubblica. Inizialmente, sotto il II Governo Rumor ha ricoperto l'incarico di Ministro delle Partecipazioni statali, dal 5 agosto 1969 al 27 marzo 1970, e poi nel III Governo Rumor, è stato Ministro delle Poste e Telecomunicazioni, dal 27 marzo 1970 al 3 giugno 1970. Dal 7 luglio 1973 al 11 marzo 1978, inoltre, ha ricoperto l'incarico di Ministro della Pubblica Istruzione sotto il IV e il V Governo Rumor, il IV e il V Governo Moro e il III Governo Andreotti. Quindi, è stato Ministro delle Finanze, dall'11 marzo 1979 al 4 agosto 1979, sotto il IV e il V Governo Andreotti e ha ricoperto, infine, la carica di Ministro degli Affari Esteri durante il I Governo Cossiga, dal 4 agosto 1979 al 14 gennaio 1980.

MASCHIELLA Lodovico

Lodovico Maschiella è nato a Todi, in provincia di Perugia, il 19 dicembre 1923 ed è morto il 5 gennaio 1987. Laurea in Scienze Politiche, è stato eletto alla Camera dei Deputati, nel Collegio di Perugia, dalla Quarta alla Sesta legislatura, dal 1963 al 1976, ed ha fatto parte del Gruppo parlamentare del Partito comunista italiano.

Durante la Quarta legislatura ha partecipato ai lavori della V Commissione "Bilancio e Partecipazioni Statali", dal 1° luglio 1963 al 4 giugno 1968; della Commissione speciale per l'esame della proposta di legge n. 2 "Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale dell'Abruzzo - Molise", dal 17 marzo 1964 al 4 giugno 1968; della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 2186: "Conversione in legge del Decreto - Legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa economica nazionale", dal 23 marzo 1965 al 24 marzo 1965.

Nella stessa legislatura è stato Segretario della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1450: "Bilancio dello Stato per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 1964", dal 19 maggio 1964 al 4 giugno 1968; Segretario della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1686: "Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965", dal 30 ottobre 1964 al 4 giugno 1968; Vicepresidente della Commissione speciale per l'esame dei progetti di legge relativi alle zone depresse del Centro Nord, dal 20 giugno 1966 al 4 giugno 1968. Nella Quinta legislatura ha fatto parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate nelle materie previste dai trattati della Comunità Economica Europea (CEE) e della Comunità Europea dell'Energia Atomica (CEEA) per la durata della terza tappa, dal 25 novembre 1969 al 24 maggio 1972.

Nel corso della Sesta legislatura ha fatto parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate in materia di dazi doganali, dal 9 agosto 1972 al 4 luglio 1976, e, sempre nello stesso periodo di tempo, della Commissione parlamentare di vigilanza sul CNEN.

Tuttavia, il suo maggior impegno si è concentrato sulla XII Commissione "Industria e Commercio" di cui è stato membro nella Quinta Legislatura, dal 10 luglio 1968 al 24 maggio 1972, e nella quale ha poi ricoperto, nel corso della Sesta legislatura, prima l'incarico di Segretario, dall'11 luglio 1972 al 21 novembre 1973, e infine quello di Vicepresidente, dal 21 novembre 1973 al 4 luglio 1976.

MICHELI Filippo

Filippo Micheli è nato a Montefranco, in provincia di Terni, il 15 dicembre 1911 ed è morto il 25 novembre 1995. È stato eletto alla Camera dei Deputati, sempre nel Collegio di Perugia, dalla Prima alla Decima legislatura, dal 1948 al 1992, e per tutta la sua carriera parlamentare ha fatto parte del gruppo della Democrazia cristiana.

Durante la Prima legislatura ha fatto parte della X Commissione “Industria e Commercio” dal 15 giugno 1948 al 24 giugno 1953. Nella Seconda legislatura ha partecipato ai lavori della I Commissione “Affari Interni”, dal 1° luglio 1953 al 9 luglio 1955 e alla Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente, dall’11 dicembre 1953 al 6 luglio 1955.

Nel corso della Terza legislatura ha fatto parte della V Commissione “Bilancio e Partecipazioni Statali”, dal 12 giugno 1958 al 30 giugno 1962 e della IX Commissione “Lavori Pubblici”, dal 1° luglio 1961 al 15 maggio 1963.

Durante la Quarta legislatura ha partecipato ai lavori della V Commissione “Bilancio e Partecipazioni Statali”, dal 21 gennaio 1964 al 4 giugno 1968; della Commissione speciale per l’esame del disegno di legge n. 1450: “Bilancio dello Stato per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 1964”, dal 19 maggio 1964 al 26 maggio 1964; della Commissione speciale per l’esame dei progetti di legge relativi alle zone depresse del Centro Nord, dal 20 giugno 1966 al 4 giugno 1968. Nella Quinta legislatura è stato un componente della Giunta delle Elezioni, dal 5 giugno 1968 al 1° ottobre 1969; della XII Commissione “Industria e Commercio”, dal 23 aprile 1970 al 24 maggio 1972; della XI Commissione “Agricoltura e Foreste”, dal 10 luglio 1968 al 23 aprile 1970; e, infine, della Commissione parlamentare per le Questioni Regionali, dal 26 luglio 1968 al 7 agosto 1969. Nel corso della Sesta legislatura è stato uno dei componenti della XIII Commissione “Lavoro e Previdenza Sociale”, dal 25 maggio 1972 al 4 luglio 1976. Durante la Settima legislatura ha fatto parte della IV Commissione “Giustizia”, dal 27 luglio 1978 al 19 giugno 1979 e della X Commissione “Trasporti”, dal 5 luglio 1976 al 26 luglio 1978.

Nella Ottava legislatura ha partecipato ai lavori della III Commissione “Esteri”, dall’11 luglio 1979 al 15 luglio 1981 e della XIV Commissione “Igiene e Sanità Pubblica”, dal 15 luglio 1981 all’11 luglio 1983.

Infine, nelle ultime due legislature ha fatto parte della VII Commissione “Difesa”, dal 12 luglio 1983 al 24 settembre 1985, della XIV Commissione “Igiene e Sanità Pubblica”, dal 25 settembre 1985 al 1° luglio 1987 e della XIII Commissione “Agricoltura”, dal 4 agosto 1987 al 22 aprile 1992.

Ha inoltre ricoperto alcuni incarichi di Governo. È stato Sottosegretario di Stato all’Industria e Commercio sotto il I e il II Governo Segni, il I Governo Zoli, il I Governo Tambroni, il II e il III Governo Fanfani e il I Governo Leone. È stato anche Sottosegretario di Stato alle Finanze durante il III e il IV Governo Fanfani e il II Governo Rumor.

OTTAVIANI Ezio

Ezio Ottaviani nacque a Norcia il 1° febbraio 1919 da una famiglia di piccoli agricoltori. Lo studio e il lavoro della terra distinsero gli anni della sua gioventù in modo da formarne una attitudine di rigore che si esprime in molti modi nella attività politica. Ufficiale di fanteria, preso prigioniero in Albania venne deportato nei lager nazisti in Polonia e in Germania. Iscrittosi al Pci nel 1949

venne eletto consigliere comunale a Norcia da dove venne Terni come professore di letteratura italiana.

Consigliere comunale in una fase durissima della città (le lotte contro i licenziamenti) dal 1958 al 1970 ne fu il sindaco. Nel 1970 venne eletto consigliere regionale e poi, fino al 1976, Assessore regionale all'assetto del territorio. Nel 1976 venne eletto Senatore e nominato Vice Presidente della Commissione Urbanistica. Colpito da un infarto nel 1983 non si ricandidò e tornò a sedere sui banchi del Consiglio Comunale di Terni. La morte lo colse il 27 agosto 1986 mentre stava lavorando ad un saggio sulle poesie di Pietro Ingrao.

PERTINI Alessandro

Alessandro Pertini detto Sandro (Stella San Giovanni, 25 settembre 1896 – Roma, 24 febbraio 1990) è stato un politico, giornalista e antifascista italiano. Fu il settimo presidente della Repubblica Italiana, in carica dal 1978 al 1985.

Durante la prima guerra mondiale combatté sull'Isonzo, e per diversi meriti sul campo gli fu conferita nel 1917 una medaglia d'argento al valor militare. Nel dopoguerra aderì al Partito Socialista Italiano e si distinse per la sua energica opposizione al fascismo. Perseguitato per il suo impegno politico contro la dittatura di Mussolini, nel 1925 fu condannato ad otto mesi di carcere, e quindi costretto a un periodo di esilio in Francia per evitare una seconda condanna. Continuò la sua attività antifascista anche all'estero e per questo, dopo essere rientrato sotto falso nome in Italia nel 1929, fu arrestato e condannato dal Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato prima alla reclusione e successivamente al confino.

Nel 1943, alla caduta del regime fascista, fu liberato, e partecipò alla battaglia di Porta San Paolo nel tentativo di difendere Roma dall'occupazione tedesca. Contribuì poi a ricostruire il vecchio PSI fondando insieme a Pietro Nenni il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. Nello stesso anno fu catturato dalle SS e condannato a morte, ma riuscì a salvarsi grazie a un intervento dei partigiani dei GAP.

Divenne in seguito una delle personalità di primo piano della Resistenza italiana e fu membro della giunta militare del Comitato di Liberazione Nazionale in rappresentanza del PSIUP. Da partigiano fu attivo soprattutto in Toscana, Val d'Aosta e Lombardia, distinguendosi in diverse azioni che gli valsero una medaglia d'oro al valor militare. Nell'aprile 1945 partecipò agli eventi che portarono alla liberazione dal nazifascismo, organizzando l'insurrezione di Milano, e votando il decreto che condannò a morte Mussolini e altri gerarchi fascisti.

Nell'Italia repubblicana fu eletto deputato all'Assemblea Costituente, quindi senatore nella prima legislatura e deputato in quelle successive, sempre rieletto dal 1953 al 1976. Ricoprì per due legislature consecutive, dal 1968 al 1976, la carica di Presidente della Camera dei deputati, per essere infine eletto Presidente della Repubblica Italiana l'8 luglio 1978.

Sconfinando spesso oltre il semplice ruolo istituzionale, il suo mandato presidenziale fu caratterizzato da una forte impronta personale che gli valse una notevole popolarità, tanto da essere spesso ricordato come il "presidente più amato dagli italiani.

PIERACCINI Giovanni

Giovanni Pieraccini (Viareggio, 25 novembre 1918) è un giornalista e politico italiano.

Laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Pisa ed il Collegio Mussolini, attuale Scuola Superiore Sant'Anna, prese parte attiva alla Resistenza partigiana e successivamente aderì al Partito Socialista Italiano, di cui fu il primo segretario comunale a Viareggio del secondo dopoguerra. Tra il 1944 e il 1946 lavorò come redattore politico sulla *Nazione del Popolo*, per passare poi, durante i due anni successivi, alla codirezione del *Nuovo Corriere*.

Eletto alla Camera nel 1948 tra le file del Fronte Democratico Popolare per i socialisti, divenne membro della direzione del suo partito nel 1956. Dal 1960 al 1963 fu direttore de *L'Avanti!*, da cui si dimise nel 1963 per diventare ministro dei Lavori Pubblici durante il primo governo Moro. In questa legislatura egli propose (25 giugno 1964) un nuovo piano urbanistico che per sette voti non ottenne la fiducia dalla Camera dei Deputati.

Ministro del Bilancio dal 1964 al 1968, è stato protagonista del primo tentativo di programmazione in Italia. Senatore dal 1968 al 1976, divenne presidente del gruppo socialista al Senato. Dopo essere stato ancora due volte ministro (della marina mercantile nel 1973 e per la ricerca scientifica nel 1974), si ritirò dalla vita politica attiva. Fu dal 1983 per diversi anni presidente della società assicurativa Assitalia, società del gruppo INA Assitalia inerente al ramo danni. Promotore di arte ha realizzato per la stessa compagnia diverse litografie dei maggiori artisti contemporanei italiani. Nel 1986 ha fondato il *Romaeuropa Festival* che continua a presiedere ancor oggi.[1]

Attualmente è membro dei Democratici di Sinistra, al cui interno è avversario del processo di formazione del Partito Democratico. Vive a Roma con la moglie in via *Ciro Menotti* angolo *Lungotevere delle Armi*. Non ha figli.

RADI Luciano

Luciano Radi è nato a Foligno, in provincia di Perugia, il 19 settembre 1922. Laureato in Scienze Economiche e Commerciali, è stato eletto alla Camera dei Deputati, sempre nel collegio di Perugia, dalla Terza alla Decima legislatura, dal 1958 al 1992, ed è sempre stato iscritto al gruppo parlamentare della Democrazia cristiana.

Durante la sua permanenza alla Camera ha fatto parte di numerose commissioni parlamentari. Nella Terza legislatura è stato un componente della VI Commissione "Finanze e Tesoro", dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963; della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1409: "Interventi in favore dell'economia nazionale", dal 10 luglio 1959 al 15 maggio 1963; della

Commissione speciale per l'esame del disegno n. 2076, delle proposte di legge nn. 247, 248, 933, 1172, 1714, 1903 e della proposta di inchiesta parlamentare n. 582, concernenti la tutela della libertà di concorrenza, dal 31 maggio 1960 al 15 maggio 1963; e infine della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 3906: "Istituzione dell'ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche", dal 27 giugno 1962 al 15 maggio 1963.

Durante la Quarta legislatura Luciano Radi ha fatto parte della XI Commissione "Agricoltura e Foreste", dal 1° luglio 1963 al 4 giugno 1968; della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1450: "Bilancio dello stato per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 1964", dal 19 maggio 1964 al 4 giugno 1968; della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1686: "Bilancio di previsione dello stato per l'anno 1965", dal 30 ottobre 1964 al 4 giugno 1968; della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 2017: "Disciplina degli interventi per lo sviluppo del mezzogiorno", dal 17 febbraio 1965 al 23 febbraio 1965; della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 2186: "Conversione in legge del decreto - legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa economica nazionale", dal 23 marzo 1965 al 4 giugno 1968; e, infine, della Commissione speciale per l'esame dei progetti di legge relativi alle zone depresse del centro nord, dal 20 giugno 1966 al 4 giugno 1968.

Negli anni successivi la sua attività parlamentare si è concentrata, principalmente, sulla partecipazione ai lavori della VII Commissione "Difesa", di cui ha fatto parte nella Quinta, Sesta, Settima e Ottava legislatura; nella II Commissione "Interni", di cui è stato un componente nell'Ottava e Nona legislatura e nella III Commissione "Esteri", di cui è stato membro nella Ottava, nella Nona e nella Decima legislatura.

Accanto a questa prolungata attività parlamentare Luciano Radi ha svolto anche una intensa azione di governo. Durante la Quinta legislatura è stato Sottosegretario di Stato alle Partecipazioni Statali sotto il secondo Governo Leone, dal 26 giugno 1968 al 12 dicembre 1968, e Sottosegretario di Stato all'Agricoltura e Foreste sotto il II Governo Rumor, dal 7 agosto 1969 al 27 marzo 1970.

Durante la Sesta legislatura è stato Sottosegretario di Stato alla Difesa sotto il IV e il V Governo Moro, dal 28 novembre 1974 al 29 luglio 1976. Nel corso della Settima legislatura è stato Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri sotto il III e il IV Governo Andreotti, dal 31 luglio 1976 al 11 marzo 1978 e dal 15 marzo 1978 al 20 marzo 1979. Nell'Ottava legislatura è stato Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (con funzioni di segretario) sotto il I Governo Forlani, dal 20 ottobre 1980 al 28 giugno 1981; e, infine, Ministro senza portafoglio del Consiglio dei Ministri sotto il I e il II Governo Spadolini, dal 28 giugno 1981 al 1° dicembre 1982, con delega per i rapporti con il Parlamento a partire dal 3 luglio 1981.

RASIMELLI Ilvano

Nato a Perugia il 28 luglio 1924, di famiglia antifascista, allievo e amico di Aldo Capitini Ilvano Rasimelli aderì agli ideali comunisti all'inizio del 1941. Studente del primo anno di ingegneria venne arrestato dall'Ovra nella primavera del 1943 per attività antifascista e rilasciato il 27 luglio dello stesso anno dopo la caduta di Mussolini. Poco dopo il 9 settembre dello stesso anno venne di nuovo arrestato mentre il distretto militare richiedeva armi per la difesa contro i tedeschi.

Partigiano della formazione "Francesco Innamorati" nel marzo 1944 fu chiamato a dirigere il Movimento giovanile comunista e il Fronte della gioventù nella provincia di Perugia e entrò a far parte in tal veste della Segreteria provinciale del Pci. Dopo la liberazione di Perugia segretario provinciale del Movimento giovanile comunista, fu direttore del giornale "La nostra lotta" fino all'ottobre quando partì volontario con il gruppo di combattimento Cremona partecipando alla liberazione dell'alta Italia e ricoprendo in tale periodo la responsabilità dell'organizzazione politica comunista del 22° Reggimento di Fanteria. Dopo la liberazione partecipò attivamente alla vita politica ricoprendo diversi incarichi di responsabilità nel Pci fino al 1949, quando riprese gli studi universitari a tempo pieno laureandosi nel 1952 in Ingegneria idraulica a Pisa. Nello stesso anno divenne assessore ai lavori pubblici ed all'urbanistica del Comune di Perugia incarico che ricoprì fino al 1962. Nello stesso periodo svolse la propria attività professionale fondamentale nel campo degli acquedotti, della viabilità e dell'urbanistica. Membro del Consiglio nazionale dell'Inu e della redazione della rivista "Urbanistica" dal 1958 al 1962 partecipò al lavoro per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria e nel 1963 pose le basi per uno studio professionale associato dal quale più tardi nel 1969 avrà origine la Rpa Ricerche e Progetti Spa. Nel febbraio 1965 venne eletto presidente della Provincia di Perugia incarico che ricoprì fino al luglio 1970. Tornato poi pienamente all'attività professionale ha ricoperto incarichi di responsabilità negli organismi regionali e provinciali del Partito. Coordinatore del Gruppo di tecnici incaricato della redazione del Piano urbanistico territoriale della Regione dell'Umbria nel 1979-80, è stato presidente dell'Ente di sviluppo agricolo dell'Umbria dal 1981 al 1984 e presidente provinciale dell'Anpi dal 1978 al 1988. Nella IX Legislatura dal luglio 1983 al luglio 1987 è stato eletto al Senato della Repubblica. Contrario allo scioglimento del Partito comunista, non ha aderito al Partito democratico della sinistra né alla Rifondazione comunista, dichiarandosi ancora comunista impegnato per il rilancio di una nuova sinistra internazionalista e socialista.

ROSSI Raffaele

Raffaele Rossi è nato a Perugia nel 1923. Alla fine degli anni Trenta partecipava come studente dell'Istituto Magistrale alla organizzazione dei primi gruppi antifascisti in relazione con professori di alta levatura morale e intellettuale come Elisa Quadri e Averardo Montesperelli, presidente dell'Istituto di studi filosofici, uno dei centri più attivi e fecondi dell'antifascismo culturale italiano. Completati gli studi magistrali nel 1942, iniziava da quell'anno l'attività di insegnante, in

quelle "scuole rurali" che erano una simulazione della scuola e una fucina di analfabetismo di rapido ritorno, osservatorio di una povera Italia dimenticata dietro la facciata della modernizzazione.

Durante l'occupazione tedesca fece parte, del movimento giovanile di resistenza nella città di Perugia. Dopo il 18 aprile del 1948, nella difficile situazione in cui sembravano essere rimesse in discussione le ancor fragili conquiste democratiche, si dimise da insegnante di ruolo per dedicarsi pienamente alla direzione del Pci. Fu così segretario della Federazione di Perugia e poi, dal 1956 al 1966, di quella di Terni e membro del Comitato Centrale.

Nel 1964, mentre continuava l'impegno politico ancora come segretario di Terni e poi come segretario regionale, tornava all'insegnamento. Nel 1968 era eletto senatore nel collegio di Terni e poi in quello di Perugia, svolgendo l'attività parlamentare soprattutto nella commissione Pubblica Istruzione per la riforma universitaria e nel Consiglio d'Europa come membro della commissione Culturale e educazione.

In diversi momenti ha svolto attività nelle amministrazioni locali dell'Umbria in qualità di capogruppo a Perugia (1952-56 e 1975-80), a Terni e a Montecastrilli, come assessore alla Pubblica Istruzione a Terni, come vice sindaco a Perugia.

Gli studi giovanili di lettere e storia, la tesi di laurea in storia del Risorgimento, l'abilitazione in storia e scienze umane si sono unite all'attività di ricerca sui problemi della scuola, della storia contemporanea e della storia urbana. Accanto ad altri saggi, si ricordano: una pubblicazione sul Risorgimento *La libertà che non è pane*; *La stampa a Terni dal 1876 al 1900*; *Il Pci in una regione rossa*. A. Fedeli e C. Farini. Dal socialismo umbro al Partito nuovo; *Discorso sulla città*; *Da capitale agraria a città moderna* nel volume edito da Laterza, Perugia. Dirige la Collana Protagon *La più grande Perugia*.

E presidente dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

SANTI Mario

Mario Santi fu uno dei principali animatori della esperienza del Piano Regionale di Sviluppo. Nato a Spello (Perugia) il 1° gennaio 1928, laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Perugia, aderì alla Fuci e ai Laureati Cattolici, partecipando alla esperienza del "Centro di preparazione Sociale". Nella Democrazia cristiana aderì al Gruppo di "Cronache Sociali" della sinistra dossettiana, ricoprendo incarichi provinciali nella Dc sino al 1958, anno dopo il quale non ebbe più incarichi direttivi di partito. E' stato uno dei promotori e dei collaboratori di *Presenza*. Nel 1959 collaborò, come uno dei coordinatori, al "Piano Regionale di sviluppo". Pur trasferitosi, per ragioni di lavoro, a Roma, nel 1960, continuò ad avere stretti rapporti con l'Umbria, e ricoprì l'incarico di Presidente del Cures (Centro regionale umbro di ricerca economica-sociale) sino allo scioglimento di questo.

SERENI Emilio

Emilio Sereni (Roma, 13 agosto 1907 – Roma, 20 marzo 1977) è stato un giornalista, partigiano, politico e scrittore italiano.

Nato in una famiglia ebrea di intellettuali antifascisti, nel 1926 si iscrisse al Partito Comunista Italiano ed un anno dopo si laureò in agronomia a Portici, iniziando poco dopo un'opera di proselitismo nella provincia di Napoli. Nel 1930 si reca a Parigi ed entra in contatto con Palmiro Togliatti, ma nel settembre dello stesso anno fu arrestato ed il Tribunale Speciale lo condannò a vent'anni, poi ridotti a 15 per il cumulo delle pene.

Amnistiato nel 1935, espatria clandestinamente a Parigi; qui è responsabile del lavoro culturale ed è redattore capo di Stato Operaio e La voce degli italiani. Nuovamente scoperto, nel 1943 viene condannato a 18 anni per "associazione sovversiva" ma un anno dopo riesce a fuggire e si stabilisce a Milano, dove il partito gli assegna l'incarico di dirigere l'ufficio di agitazione e propaganda.

Comandante generale delle brigate Garibaldi insieme a Luigi Longo, nel 1946 entra nel comitato centrale del PCI (vi resterà fino al 1975) e fu due volte ministro sotto Alcide De Gasperi: la prima dell'assistenza postbellica e la seconda dei lavori pubblici. Eletto senatore nel 1948 e confermato nel 1953, divenne direttore di Critica Marxista e nel 1956, durante i fatti d'Ungheria, fu uno dei pochi a schierarsi apertamente con l'Unione Sovietica.

Tra le sue opere ebbero particolare successo Il capitalismo nelle campagne, Il Mezzogiorno all'opposizione, La questione agraria nella rinascita nazionale italiana e La rivoluzione italiana, ma i suoi scritti sono innumerevoli: la sua bibliografia contiene 1071 scritti ed i primi risalgono al 1930. Straordinario poliglotta, sapeva parlare il tedesco, l'inglese, il francese, il russo, il greco, il latino, l'ebraico, alcune lingue cuneiformi (come l'accadico, il sumero, l'ittita) e il giapponese

VALORI Dario

Dario Valori è nato a Milano il 6 luglio 1925 ed è morto il 20 marzo 1984. Laureato in Lettere, è stato eletto alla Camera dei Deputati, nel collegio di Perugia, nella Terza (1958 - 1963) e nella Quarta legislatura (1963 - 1968). Successivamente, è stato un Senatore della Repubblica dalla Quinta alla Nona legislatura, dal 1968 fino al momento della morte.

Nelle due legislature in cui ha fatto parte della Camera dei Deputati è stato iscritto, inizialmente, al gruppo parlamentare del Partito socialista italiano e, poi, dal 21 gennaio 1964 al 4 giugno 1968, al gruppo del Partito socialista italiano di unità proletaria. Durante la sua carriera alla Camera dei Deputati ha fatto parte della XI Commissione "Agricoltura e Foreste", nella Terza legislatura, dal 12 giugno 1958 al 15 maggio 1963 e nella Quarta legislatura, dal 1° luglio 1963 al 20 gennaio 1965; è stato membro della Commissione parlamentare per il parere sulle norme di cui agli articoli 31 e 32 della legge 2 giugno 1961, n. 454, concernente il piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, nella Terza legislatura, dal 12 dicembre 1961 al 15 maggio 1963; della V Commissione

“Bilancio e Partecipazioni Statali”, nella Quarta legislatura, dal 21 gennaio 1965 al 4 giugno 1968; e, infine, della Commissione d’inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico, nella Quarta legislatura, dal 24 settembre 1964 al 4 giugno 1968.

Agenzia Umbria Ricerche
Via Mario Angeloni, 80/A
Tel. 075.5045805 - Fax 075.5002905
www.aur-umbria.it